1

RICERCA MICROFILM XXI/1

ATTI PARLAMENTARI
LEGISLATURA XXVI — SESSIONE 1921-23

CAMERA DEI DEPUTATI N. XXI

(Documenti)

RELAZIONI

DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA PER LE SPESE DI GUERRA

6 FEBBRAIO 1923

VOLUME SECONDO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DI CARLO COLOMBO

1923

INDICE

Servizi dipendenti dall'Amministrazione delle Armi e Munizioni.

Relazione Generale sulla Amministrazione delle Armi e Munizioni (Sotto-Commissione *C*) . . . . . *Pag.* 3

— Relazione Generale sull'Ordinamento finanziario e contabile delle Armi e Munizioni . . . . . » 100

Cenni sommari sulla Organizzazione e sull'Opera della Mobilitazione Industriale . . . . . » 107

Relazione sui Servizi del Genio . . . . . » 133

I Rapporti dello Stato con la Società Ilva . . . . . » 143

— Appendice . . . . . » 245

Relazione sulla vertenza con la Società Ansaldo e con la Società Nazionale di Navigazione circa i Noli dei piroscafi lasciati liberi da requisizione . . . . . » 268

Relazione sulla doppia vendita, effettuata dalla Società Ansaldo di Cannoni da 381-40 alla Regia Marina e al Regio Esercito . . . . . » 303

Relazione sugli Acquisti della Missione Militare Italiana per le Armi e Munizioni in America . . . . . » 322

Approvvigionamenti e Consumi ed altri servizi varii.

Relazione Generale sugli Approvvigionamenti e Consumi . . . . . » 360

Relazione Generale sulla Gestione Granaria 1915-21 . . . . . » 383

— Azione svolta dal Governo per l'approvvigionamento del riso durante il regime d'imperio . . . . . » 475

— L'azione svolta durante e dopo la Guerra in materia di approvvigionamento di Latticini . . . . . » 488

— Relazione generale sulla gestione Zuccheri . . . . . » 501

— Relazione generale sulla gestione Sacchi . . . . . » 521

— Gestione extra-bilancio dei Tessuti di Stato . . . . . » 534

Approvvigionamenti Pellami e Calzature . . . . . » 551

Relazione generale intorno all'Esercizio della Motoaratura di Stato . . . » 586

Relazione sulla Gestione dei Combustibili Nazionali . . . . . » 649

Inchiesta sui Carboni Esteri . . . . . » 738

Liquidazione del Materiale residuato dalla Guerra . . . . . » 754

Relazione sui Sussidi alle famiglie dei richiamati alle armi e ai militari mobilitati . . . . . » 803

Elenco dei ricuperi deliberati . . . . . » 844

Servizi dipendenti dall'Amministrazione delle Armi e Munizioni

RELAZIONE GENERALE

SULLA

AMMINISTRAZIONE DELLE ARMI E MUNIZIONI

(SOTTO-COMMISSIONE *C*)

SOMMARIO

CAPITOLO I. — Cenni preliminari:

1°) Oggetto della relazione e svolgimento dei lavori della Sotto-Commissione *C*;

2°) Criteri informatori, direttive e finalità della sua azione;

3°) Limiti in cui questa potè esplicarsi;

CAPITOLO II. — Il problema della produzione bellica in generale:

1°) Il problema tecnico industriale della produzione bellica;

2°) Le sue soluzioni diverse presso i paesi belligeranti;

3°) Le fasi dell'organizzazione italiana.

CAPITOLO III. — L'ordinamento amministrativo:

1°) Costituzione del Sottosegretariato di Stato per le Armi e Munizioni;

2°) Gli enti militari locali;

3°) L'interinato e il Commissariato generale e gli organi della liquidazione della gestione di guerra;

4°) Le missioni estere.

CAPITOLO IV. — La materia contrattuale delle Armi e Munizioni.

1°) La formazione ed esecuzione dei contratti di forniture di armi e munizioni durante il periodo prebellico;

2°) Le nuove norme del Sottosegretariato e del Ministero Armi e Munizioni;

3°) Il periodo dell'interinato al Ministero della guerra e del Commissariato generale delle armi e munizioni.

CAPITOLO V. — L'approvvigionamento delle materie prime e dei relativi uffici tecnici:

1°) L'ufficio siderurgico e il suo ordinamento amministrativo e contabile;

2°) Lo sviluppo della produzione;

3°) I contratti siderurgici: l'inchiesta Ilva;

4°) Le proposte di recupero.

CAPITOLO VI. — *Segue* L'approvvigionamento delle materie prime e l'azione dei relativi uffici tecnici;

1°) L'Ufficio tecnico Acciai Rapidi (Utar) e le risultanze dell'inchiesta a carico del Capitano Cauda; la revisione dei contratti di forniture di acciai rapidi;

2°) L'Ufficio tecnico approvvigionamenti materie prime esplosivi (Ampe); i contratti colla ditta Chierichetti e Torriani;

3°) L'Ufficio tecnico Materiale chimico da guerra: le forniture di gas asfissianti; la denuncia Helbig; il contratto Morani e l'azione del Senatore Paternò; i contratti Vitale. Le indennità di rescissione alle Società Elettrochimica italiana e Elettrochimica Pomilio;

4°) L'Ufficio Tecnico requisizione. La requisizione delle Ferriere Borzoli Trasta e il contratto Barsi.

CAPITOLO VII. — L'approvvigionamento delle munizioni;

1°) I proiettili di artiglieria e le statistiche della loro produzione;

2°) La fase iniziale dell'Ufficio tecnico Materiali di artiglieria (Urma). Le responsabilità dei funzionari (Sauteyron, Centenari, Bonamico, Bonifazi) e di privati intermediari;

3°) La costituzione delle cooperative per la produzione dei proiettili di piccolo calibro;

4°) Considerazioni generali sui contratti e sui prezzi di forniture dei proiettili e sul loro svolgimento;

5°) Le azioni di recupero.

CAPITOLO VIII. — *Segue* L'approvvigionamento delle munizioni:

1°) L'opera e i dati statistici dell'Ufficio tecnico spolette;

2°) La inchiesta a carico dei fratelli Anaclerio, e dei funzionari Alliata e Acciardi;

3°) L'inchiesta e le responsabilità a carico del tenente Colonnello Guerritore;

4°) La questione e le azioni di recupero per i residui di lavorazione

CAPITOLO IX. — Artiglieria - Armi portatili - Cartucce:

1°) La produzione delle artiglierie: dati statistici;

2°) Confronti di prezzi: l'inchiesta sulla Società Ansaldo e la proposta di recupero relativa;

3°) Le forniture di armi portatili; le inchieste sulle mitragliatrici Fiat e sui fucili Mida;

4°) L'inchiesta sulle forniture di cartucce Sigma - Le relative proposte di recupero.

CAPITOLO X. — Gli organi locali delle Armi e Munizioni:

1°) Gli enti locali militari e i raggruppamenti industriali;

2°) Le risultanze generali dell'inchiesta sugli enti locali;

3°) L'inchiesta sull'arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli e sull'ufficio Sbarchi di Genova e le responsabilità amministrative morali e pecuniarie: rag. Alliata, Colonnello Ravaccia, Tenente Terzi, avv. Roccatagliata, ditta Conti Giorgi.

CAPITOLO XI. — Osservazioni sulla materia finanziaria e contabile e sugli acquisti all'estero;

1°) Le norme eccezionali deroganti alla legge di contabilità e la loro troppo larga applicazione per parte dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni;

2°) L'abuso dei mandati di anticipazione;

3°) La violazione del decreto-legge 8 marzo 1917, n. 370 e gli acquisti all'estero;

4°) La questione dei cambi e la revisione contabile dei debiti per acquisti all'estero;

5°) Le missioni all'estero.

CAPITOLO XII. — L'Ufficio tecnico contratti;

1°) Il funzionamento dell'Ufficio tecnico Contratti;

2°) Le responsabilità accertate di ordine pecuniario a carico degli eredi Bonamico per i contratti colofonia De Grandi-Cugnin, a carico del Centenari e del Bonifazi per i contratti Lamia, Malato nonchè del Norsa;

3°) Le responsabilità morali e amministrative del Bonifazi nei casi Secagno e Barsi;

4°) Le inchieste amministrative sull'ufficio Contratti - La doppia vendita dei cannoni Ansaldo.

CAPITOLO XIII. — Osservazioni critiche sui contratti di guerra.

1°) La forma dei contratti;

2°) Il loro contenuto;

3°) La politica industriale del Sottosegretariato e del Ministero Armi e Munizioni;

4°) Gli aumenti degli impianti e i loro effetti;

5°) La determinazione dei prezzi.

CAPITOLO XIV. — *Seguono* Le osservazioni sui contratti:

1°) Osservazioni sulle attribuzioni assunte dall'Amministrazione delle Armi e Munizioni in materia contrattuale, durante il periodo del Sottosegretariato e del Ministero;

2°) Le deficienze dell'ordinamento amministrativo e contabile di questo periodo;

3°) La istituzione del Servizio amministrativo e la sua azione.

CAPITOLO XV. — *Seguono* Le osservazioni sui contratti:

1°) Errori ed anomalie contrattuali in ordine alle somministrazioni delle materie prime;

2°) La questione dei recuperi;

3°) La questione dei residui di lavorazione e le varie forme di lucri eccessivi e indediti (rottami di acciaio e ghisa, trafilati, metalli ricchi).

CONCLUSIONE.

CAPITOLO I.

CENNI PRELIMINARI.

1. — Oggetto della relazione e svolgimento dei lavori della Sotto-Commissione *C*.
2. — Criteri informatori, direttive e finalità della sua azione.
3. — Limiti in cui questa potette esplicarsi.

* * *

§ 1. — La relazione che si ha l'onore di rassegnare al Parlamento ha per oggetto di esporre ed illustrare, in modo sintetico e generale, i dati ed i fatti di varia natura giuridica, amministrativa, sociale, economica, finanziaria e contrattuale, che insieme agli accertamenti compiuti in occasione delle inchieste parziali costituirono il compito specifico affidato alla Terza Sotto-Commissione, e cioè l'indagine sulle Armi e Munizioni durante gli anni 1914-1918 (1).

Il quale còmpito si noti, non si limitò al campo, già vàstissimo, dei servizi e delle forniture delle armi e munizioni, comprendente tutte le spese per acquisto non solo di armi portatili, bombarde, artiglierie di piccolo, medio e grosso calibro e delle relative munizioni, dei gas asfissianti e apparecchi protettivi, lanciafiamme ed altri attrezzi e strumenti bellici di nuova creazione nonchè le opere del Genio militare; il che, secondo i calcoli ultimi della Ragioneria, per sè solo rappresentò la spesa di circa 29 miliardi, cioè di oltre il terzo dell'importo totale delle spese di guerra; ma detto còmpito si estese, per ragioni di connessione e necessità evidenti, a quelle altre non meno complesse ed importanti manifestazioni della attività statale che riguardarono i servizi della mobilitazione industriale e la liquidazione dei contratti di fornitura in corso di esecuzione al momento della cessazione delle ostilità.

Il primo periodo dei lavori della Sotto-Commissione ebbe il suo inizio nella metà del novembre 1920, quando cominciò ad organizzarsi l'ufficio di segreteria; il quale però soltanto al principio del 1921 fu integralmente formato (2).

Questo periodo iniziale ebbe per sua caratteristica e finalità la raccolta e il riordinamento degli atti e degli archivi delle Armi e Munizioni, la notizia dell'ordinamento e funzionamento dei varî servizi ed uffici, l'esame delle inchieste amministrative anteriori, la determinazione delle principali forniture di guerra e delle ditte fornitrici.

Ciò valse a dare un quadro sintetico di tutta l'enorme massa del materiale legislativo e documentario da esaminarsi, ponendo in evidenza la entità del compito affidato alla Sotto-Commissione e dando una cognizione preliminare del modo come, sotto la pressione del momento, era venuto man mano a costituirsi il ponderoso ordinamento amministrativo e contabile delle Armi e Munizioni e a svolgersi la multiforme attività di questo.

Un complesso di atti e relazioni alligate dà la documentazione di questa parte di lavoro compiuto.

---

(1) La Sotto-Commissione *C* fin dall'origine fu costituita dagli onorevoli Venditti, presidente; Merizzi, segretario; Albertelli, Garavetti, Viganò. Furono in seguito ad essa aggregati gli onorevoli De Capitani D'Arzago, Mazzolani, Bonardi e Boncompagni-Ludovisi.

(2) Capo della Segreteria della Sotto-Commissione, fu dall'inizio fino all'agosto 1921 il Grand'Ufficiale Domenico Barone, consigliere di Stato, qnindi in seguito alle sue dimissioni ne assunse la direzione il Segretario Generale cavalier di Gran Croce Marchese D'Agostino Ernesto, Presidente Sezione Consiglio di Stato. Furono ad essa addetti: il Procuratore del Re, Cavaliere Ufficiale Gatti Amilcare, il Consigliere Cavalier Carruccio Tito, i Giudici Cavalier Giuseppe Paolo e Ricci Nicola, il Cancelliere Cavalier Rocchetti Remo. Vi prestò inoltre la sua opera come perito il Commendator Ragioniere Ravasco. Vi furono in prosieguo inoltre addetti il Consigliere di Cassazione Commendator Romano Catania Antonino, l'Avvocato Militare Commendator Dessy, il Giudice Cavaliere De Feo Giuseppe.

Il secondo periodo dei lavori della Sotto-Commissione fu caratterizzato da inchieste sui servizi, fatti e contratti specifici. Pur avendo presente la necessità di procedere alle indagini seguendo un criterio sistematico e d'insieme, la Sotto-Commissione, di fronte alla enorme mole del lavoro, ritenne opportuno fin dall'inizio far cadere il suo esame su alcuni particolari obbietti che per considerazioni speciali apparivano meritevoli di esser trattati con precedenza, nel duplice intento di accertare specifiche responsabilità di ordine politico amministrativo giuridico nonchè di ordine pecuniario col conseguente diritto dello Stato ai recuperi; ed insieme di trarre norme e criteri sia per l'esame successivo del complesso materiale documentario residuo, sia per un primo giudizio sul funzionamento generale e particolare dei servizi, sul modo, in ispecie, secondo il quale l'Amministrazione delle Armi e Munizioni svolse la sua azione in rapporto alla formazione dei contratti, alla determinazione dei prezzi, in rapporto insomma a quello che furono l'indirizzo e l'azione del Ministro, Sottosegretario di Stato, Commissario Generale, nonchè di capi di servizi e le conseguenze che da tale indirizzo ed azione derivarono sulle spese di guerra e sui guadagni realizzati dai fornitori.

Precedute, in via normale, da sommarie indagini e raccolta degli atti e documenti relativi, nonchè da una o più relazioni preparatorie ad opera della Segreteria, queste particolari inchieste vennero compiute dagli onorevoli commissari e dai segretari all'uopo delegati attraverso numerosi e dettagliati esami testimoniali, interrogatori, confronti, indagini contabili e atti diversi, secondo le norme e le garenzie della istruttoria, e sottoposte quindi nelle loro risultanze al riesame e alle deliberazioni della Sotto-Commissione, la quale a tal fine riunivasi due o tre giorni di ogni settimana.

Queste particolari inchieste formeranno materia di esposizione sintetica in questa relazione, di cui le relative dettagliate relazioni particolari, coi rispettivi fascicoli di fatti istruttori e documenti costituiranno gli allegati.

Infine il terzo periodo del lavoro della Sotto-Commissione *C* è rappresentato dalla inchiesta generale, compiuta anche essa nelle forme istruttorie e attraverso largo esame di documenti e di testimoni; quale inchiesta generale per suo precipuo oggetto ebbe la indagine critica della origine, dello sviluppo e della cessazione della ponderosa organizzazione statale delle Armi e Munizioni, indagine cui attese il Commissario delegato onorevole Merizzi, assistito dal Segretario Carruccio.

Questa parte di lavoro è più particolarmente riassunta in questa relazione, il cui obbietto deve essere da una parte quello di esporre in un quadro generale e sintetico il complesso dei fatti che determinarono osservazioni, rilievi, critiche agli organi ed alle persone della Amministrazione delle Armi e Munizioni, dall'altra parte tutti gli effetti raggiunti dalla grande opera spiegata dalla Amministrazione medesima, costituendo la parte conclusiva del compito affidato alla Sotto-Commissione *C*.

§ 2. — Nell'accingersi a questo lavoro investigatorio, la Sotto-Commissione non poteva prescindere dal porre a se stessa la questione dei limiti, degli scopi e dei criteri direttivi ed informatori a cui le sue inchieste dovevano ispirarsi; questione tanto più essenziale in quanto che stante la tardiva emanazione del regolamento previsto dall'articolo 2 della legge 18 luglio 1920, n. 999, unica norma all'azione ed alla finalità da proseguirsi dalla Sotto-Commissione rimanevano le disposizioni della legge stessa e i precedenti parlamentari.

La Sotto-Commissione, fin dall'inizio, nell'esame di codesta questione, pose come incontroversa la massima basilare, che la Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, non aveva soltanto un compito investigativo, di critica storica o di ammaestramento per l'avvenire, ma che a differenza da ogni altra precedente Commissione era chiamata ad esplicare una funzione diretta e fattiva concludente alla formulazione di proposte concrete per il ricupero di quanto i terzi contraenti con frode, o in abuso dello stato di necessità in cui si trovava lo Stato, o con abuso della ignoranza dei pubblici ufficiali che avevano trattato per conto dello Stato, avevano lucrato o illecitamente e contro la ragione suprema della giustizia corrispettiva. Vincolata solo ai principî generali di giustizia ed equità per quanto in ispecie si atteneva alla individualizzazione e graduazione delle responsabilità, la Sotto-Commissione rivolse la sua azione investigativa non solo al sindacato dell'azione dei varî organi ed uffici della pubblica Amministrazione delle armi e munizioni per accertare se atti di questi fossero stati compiuti senza la osservanza delle norme di legge e di direttive conformi alle esigenze del mo-

mento; non solo nell'accertare se eventualmente da parte delle singole persone dei funzionari vi fosse stato grave negligenza o collusione o consapevolezza di compiere atti illeciti e contrari alla legge o comunque dannosi alla Amministrazione, non solo ad accertare contestualmente se privati o enti commerciali, industriali e bancari, sia nazionali che esteri, in conseguenza dei rapporti contrattuali o di altra specie diretti o indiretti in materia di fornitura di guerra, avessero tratto lucri indebiti od eccessivi; ma senza attendere a proteste ed eccezioni pregiudiziali di incompetenza, la Sotto-Commissione ebbe cura di attenersi rigorosamente ai limiti dell'incarico avuto evitando ogni questione che importasse eventuali conflitti o parallelismi nelle funzioni di altri organi giurisdizionali ordinari o speciali restringendo il suo compito alla revisione dei contratti, allo accertamento delle varie responsabilità, ad individualizzare queste sia nei confronti delle persone, sia degli enti, sia degli amministratori delle Società in proprio; a ricercare gli eventuali nessi e le vicendevoli interferenze dell'operato di costoro nei confronti del danno subìto dallo Stato e delle responsabilità solidali, eventuali dei funzionari, inspirandosi sempre ed esclusivamente al principio immanente di giùstizia ed equità che il recupero da quanto indebitamente era stato attraverso i rapporti contrattuali lucrato in danno dello Stato fosse posto a carico di chi realmente il lucro aveva realizzato, e di coloro che coll'azione loro aveva contribuito a creare il rapporto giuridico o il fatto onde era derivato il danno all'Erario Nazionale.

Provvide infine, in coerenza a tali criteri, quando gli indizi fossero sufficienti e la opportunità lo consigliasse, a particolari diffide e proposte di provvedimenti cautelativi, nell'intento che il diritto dello Stato di essere garantito degli eventuali recuperi sui beni dei presunti responsabili, non subisse menomazione.

§ 3. — È ovvio però comprendere e rilevare fin da ora come il compito affidato alla terza Sotto-Commissione non potesse essere assolto in modo completo nè per quanto riguardava la revisione singolare e specifica di ciascun contratto di fornitura di armi e munizioni, nè per ciò che riguardava l'azione che in ordine specificatamente ai contratti, nelle varie fasi, preparazione, stipulazione, esecuzione e liquidazione, i varî organi statali centrali e locali avevano svolto.

A una indagine sistematica e di ordine generale e integrale di tal genere, a prescindere da ogni possibilità in relazione al numero inadeguato degli inquirenti e al tempo ristretto assegnato dalla legge, sarebbe stato in ogni caso ostacolo insormontabile la stessa enorme massa degli atti amministrativi e contrattuali posti in essere dall'Amministrazione delle Armi e Munizioni, nei suoi varî organi, massa che non può nemmeno valutarsi numericamente in modo esatto e completo, tanto è ingente, come a suo luogo si dimostrerà.

Proporsi di esaurire il compito su basi e con finalità sistematiche, integrali e generali sarebbe stato come pretendere di poter dare oggi il quadro storico completo di tutto il grandioso fenomeno della produzione bellica italiana e della conseguente mobilitazione industriale durante la guerra nel suo quadruplice aspetto: amministrativo, tecnico, statistico-economico, giuridico, etico-sociale: compito che col decorso di varî anni soltanto si potrà esaurire, ricercando e vagliando l'ingente materiale documentario raccolto negli archivi delle Armi e Munizioni, attraverso lunghi studi speciali e tecnici dei singoli servizi, Istituti, produzioni, fenomeni, ecc.

La Terza Sotto-Commissione, quindi, propostosi il problema nella sua pratica possibilità di attuazione, intese risolverlo restringendo il suo esame inquisitorio a quegli atti, contratti, uffici e servizi delle Armi e Munizioni su cui particolarmente era stata richiamata la sua attenzione o per la loro caratteristica entità ed importanza o per effetto di precedenti inchieste, denuncie di privati, della stampa, o che invece emergessero dai suoi stessi atti istruttori.

Ciò non di meno il lavoro compiuto sia pure in una parte soltanto valse a dar lume a molta parte non specificatamente oggetto della inchiesta, perchè dai casi singoli esaminati fu dato risalire a casi ed accertamenti di ordine generale, a procedere a rilievi intorno ad atti ed omissioni comuni e pregiudizievoli allo Stato per tutta una serie di rapporti della stessa indole; sopratutto a identificare e colpire quei casi più tipici di responsabilità in cui la esistenza del pregiudizio recato all'Amministrazione con contratti onerosi, si congiunse con la consapevolezza di tale pregiudizio negli autori dell'atto.

Distinta poi la massa dei servizi e dei contratti delle armi e munizioni in grandi categorie: siderurgia, fucili e cannoni, proietti e spolette, chimica e gas asfissianti, colle loro suddivisioni, analizzando gli speciali contratti e le manifestazioni relative dell'attività statale e privata, la Sotto-Commissione si propose di fissare criteri di revisione a suo avviso da adottarsi per tutti i contratti dello stesso carattere, costituendo criteri e norme di comune applicazione, cui l'Amministrazione dello Stato, nei suoi organi in ispecie aventi per còmpito la liquidazione dei contratti di guerra, potesse esser vincolata ad attenersi anche dopo cessate le funzioni della Commissione Parlamentare.

E ciò considerando che soltanto così il còmpito affidato a questa avrebbe potuto dirsi assolto senza troppo stridenti sperequazioni di trattamento, ma con unicità ed eguaglianza di criteri e di sanzioni per tutti i contratti delle armi e munizioni e coll'intento di fare, per quanto era possibile, un'opera di indagine e di revisione generale.

Tre altre relazioni generali poi: la prima sull'ordinamento finanziario e contabile dell'Amministrazione delle armi e munizioni; la seconda sulla mobilitazione industriale; la terza sui servizi del Genio, seguono alla presente e ne costituiscono il necessario completamento.

CAPITOLO II.

Il problema della produzione bellica in generale.

1. — Il problema tecnico industriale della produzione bellica.
2. — Le sue soluzioni diverse presso i paesi belligeranti.
3. — Le fasi dell'organizzazione italiana.

* * *

§ 1. — Allo scoppiare della guerra, per tutte le Nazioni partecipanti ad essa si presentò imponente nella sua difficoltà ed immensità il problema tecnico industriale della produzione delle armi e munizioni, spinta alla sua massima efficienza.

Il fatto non previsto e forse non prevedibile che la guerra sarebbe stata di lunga durata, che in essa la tecnica avrebbe assunta una importanza non inferiore alla strategia ed alla tattica, e che ad essa sarebbero concorse varie scienze, meccanica, fisica e chimica in ispecie ed avrebbe partecipato tutto il popolo con tutte le sue forze fisiche e morali, industriali ed economiche; il fatto anche esso non previsto nè prevedibile che la guerra avrebbe assunto una forma di cieca e spietata distruzione coll'intento precipuo di arrecare il maggior danno al nemico nelle sue attività economiche rese il problema della preparazione dei mezzi bellici di distruzione e di offesa di una particolare importanza di giorno in giorno sempre rinnovantesi e aggravantesi col durare della guerra e col perfezionarsi e aumentare dei mezzi stessi.

Gli studi fatti in precedenza dagli Stati Maggiori degli eserciti potevano avere, anzi – come è da ritenersi – in effetti avevano messo in luce le rispettive necessità logistiche e di armamento che si rendevano indispensabili per iniziare una campagna. Certo però la realtà fu più forte di ogni studio e previsione; anzi è da ritenersi che per quanto ci riguarda mancasse del tutto o quasi presso di noi prima della guerra una esatta concezione di tutto ciò che attenevasi alla creazione di quell'esercito industriale, che doveva agire in modo non meno poderoso intelligente ed energico accanto all'esercito combattente, per fornire a questo tutto quanto occorreva per vivere ed operare.

La visione di questa necessità e la tempestiva creazione quindi di tutto lo speciale organismo industriale, che ad essa doveva soddisfare non era però mancata alle nazioni nemiche e sopratutto a quella tedesca, insieme a tante altre previdenze di ordine sociale, economico ed industriale preparate nel preciso intento di servire per la guerra imminente da esse voluta. Solo è da meravigliarsi che, specie, durante i rapporti creatisi in dipendenza della triplice alleanza, non vi sia stata notizia di questo organismo tedesco indubbiamente caratteristico e degno di studio, presso i Ministeri competenti sia per informazione dei nostri addetti militari, sia per altre fonti, e che in alcuna guisa il piano di mobilitazione industriale

tedesca non possa essere stato a tempo debito studiato ed eventualmente utilizzato così come si era fatto per altri problemi bellici (V. rapporto Ministero Guerra in data 6 dicembre 1921).

Sarebbe però a questo punto da domandarsi se la preparazione prebellica di un piano di mobilitazione industriale la cui essenza consistendo in rapporti economici mondiali e nella cooperazione di Stati alleati e neutrali, e soggetta a tutte le orientazioni politiche del momento, possa rappresentare un risultato pratico e sicuro al momento della sua attuazione. Certo l'esempio tedesco ha dimostrato quante delusioni anche in questo campo offrano i piani meglio elaborati, solo che venga meno un presupposto qualsiasi. Comunque il difetto di previsione in questo importantissimo e specialissimo argomento, difetto, a quanto sembra, comune a noi come agli Stati nostri alleati in guerra, inglese e francese, costrinse questi al pari di noi ad improvvisare, appena iniziata la guerra, quegli ordinamenti centrali e locali il cui còmpito precipuo doveva essere di promuovere, indirizzare e guidare il nuovo ponderoso organismo industriale bellico che venne gradatamente, ma sollecitamente sorgendo e che si chiamò della mobilitazione industriale.

Naturalmente la differente potenzialità rispettiva delle singole Nazioni, le caratteristiche peculiari giuridiche e personali, la differente organizzazione e sviluppo delle industrie di pace, il rispettivo stato di preparazione militare, la diversa politica industriale, commerciale, il diverso ordinamento dei preesistenti stabilimenti militari, la diversa condizione di ricchezza statale, nei mezzi finanziari, nel personale tecnico, nelle materie prime, nei trasporti, condussero ad una diversa soluzione del problema.

§ 2. — Diversità di soluzione che sopratutto si affermò e concretizzò in caratteristiche fondate su di una concezione di politica industriale in molti punti diversa dalla nostra, improntata a criteri liberistici, tanto per quanto riguardava i rapporti di ordine interno coi propri industriali quanto quelli esteri riguardo alle materie prime e ai manufatti da esportarsi.

Se si esamina invero la condotta dell'Amministrazione inglese delle Armi e Munizioni di fronte all'industria di guerra, appare come sua caratteristica la esplicazione dei pieni poteri non tanto nella imposizione diretta dei prezzi quanto nell'esercizio di un controllo contabile diretto o permanente, a mezzo di appositi funzionari, presso ciascuna ditta, allo scopo di aver notizia certa delle singole produzioni e sopratutto dei rispettivi costi di queste in tutti i loro coefficienti; sicchè l'Amministrazione stessa veniva così in grado in qualsiasi momento di intervenire per impedire eccessive speculazioni, trattare con cognizione di fatto le nuove speculazioni, troncare rapporti, vietare permessi di esportazione, dare ed avere notizie sui prezzi di tutte le produzioni, eseguire gli opportuni saggi e confronti nell'interesse dell'Amministrazione e spesso anche degli alleati. Intanto una ferma politica protezionista delle proprie industrie di guerra e dei mnopolî anche nei rapporti colle nazioni alleate, avvantaggiava gli stessi industriali ed attingeva da tale organizzazione il suo più poderoso strumento.

Di tale concezione e direttiva e dei relativi effetti risultarono nelle inchieste eseguite dalla Sotto-Commissione *C* esempi e prove caratteristiche - vedi inchiesta sulla missione americana, sugli acciai rapidi, nonchè test. generale Tozzi, colonnello Campolmi, ecc).

Ma non potendo far l'esame completo di tutte le varie e sostanziali caratteristiche in cui si differenziarono le azioni e le direttive in ispecie dei singoli organi statali alleati creatisi al fine suindicato di avvalersi dell'industria privata, in concorso di quella statale, per la produzione bellica e volendo rimanere nel campo dei fatti accertati dalla Sotto-Commissione *C* per quanto riguarda la nostra Amministrazione, basterà per ora osservare come ai criteri direttivi di questa, a diversità delle Amministrazioni alleate, appaia esulare quasi sempre tanto il concetto di imporre controlli diretti contabili e tecnici all'industria privata per ciò che riferivasi allo accertamento dei suoi procedimenti tecnici e sopratutto dell'effettivo costo dei suoi manufatti, quanto il concetto di imporre nei rapporti cogli Stati alleati misure di protezionismo per ciò che riferivasi alle materie prime o ai materiali di produzione italiana, quali ad esempio il mercurio e la pirite di ferro che venivano ceduti ai prezzi di costo (vedi test. Prato).

Riserbando ad altra parte di questa relazione lo studio critico delle direttive generali che in materia contrattuale, di fissazione di prezzi e di rapporti in genere cogli industriali inspirarono la nostra Amministrazione delle Armi e Munizioni, occorre sol-

tanto qui rilevare come il concetto dominante di questa fu di evitare ingerenze che turbassero la libertà degli industriali nel funzionamento tecnico e contabile delle loro aziende, con funzioni ispettive, con formalità burocratiche, nella speranza così di ottenere il massimo rendimento, e non poteva non aumentare le difficoltà dell'Italia nella soluzione del problema dell'armamento, e dell'indirizzare a questo tutto l'organismo industriale, allo scopo di raggiungere il massimo effetto con mezzi, indubbiamente all'inizio, assai scarsi.

Questo problema invero presentava per l'Italia, per altre ragioni ancora, ben più gravi difficoltà che per le altre Nazioni alleate.

È noto invero come presso di noi difettino i carboni ed olii minerali; come le ligniti, all'epoca precedente alla guerra, fossero poco sfruttate, perchè ritenute poco redditizie sia industrialmente che commercialmente. È noto pure come i nostri minerali di ferro, dell'Elba compresa, hanno bensì speciali caratteristiche di purezza ma sono così insufficienti in quantità, che per sopperire al solo fabbisogno ordinario occorre importarne più di tre quarti dall'Estero sia in materiale sia in rottami; e che ancora le miniere di Nurra in Sardegna e quelle di Val d'Aosta non sono in efficienza. È noto poi come nel 1914-15 ben poca parte delle forze idrauliche fossero convertite in forze elettriche per ausilio della siderurgia. Ed è noto infine come, in confronto degli altri principali Stati alleati e nemici, fosse presso di noi meno vigorosa la industria chimica per numero sia di stabilimenti sia di tecnici sia di maestranze.

Sarebbe cómpito troppo grave ed eccedente certo i limiti di questa relazione il voler prospettare un quadro completo della industria nazionale e del suo stadio di produttività e specializzazione in rapporto alla necessità di una intensa produzione bellica.

Il cenno che ne sarà in ogni modo fatto nel capitolo relativo alla mobilitazione industriale sarà sufficiente ai fini della presente esposizione.

In questa parte di essa, a completare il sommario confronto fra la nostra e le altre Amministrazioni centrali delle Armi e Munizioni dei Paesi alleati, deve innanzi tutto rilevarsi la molto maggiore complessità organica e numerica di quelle inglesi e francesi, costituite ciascuna di varie migliaia di funzionari militari, civili, mentre in quella italiana, anche nel periodo del suo maggiore sviluppo, l'intero personale addettovi non ebbe a superare il numero di trecento o poco più. Quanto poi questa scarsezza numerica nel personale dell'Amministrazione centrale italiana, in rapporto ai gravi compiti da questa assunti, abbia contribuito a ingenerare deficenze amministrative di varia specie sarà obbietto più avanti di particolare esame.

Quì basti acennare soltanto a questa caratteristica differenza, al pari dell'altra che fu propria delle Amministrazioni centrali francesi ed inglesi in confronto alla nostra, e cioè la grande specializzazione e suddivisione delle competenze e del lavoro; sicchè, per citare un esempio, in quella inglese per uno stesso manufatto, come la spoletta, vi erano altrettanti funzionari quante o quasi le singole parti di essa.

Si può altresì rilevare come in ispecie presso l'Amministrazione inglese per la sua stessa origine e costituzione fosse data una grande prevalenza all'elemento tecnico di provenienza civile in confronto di quello di provenienza militare; per il che fu ovviata o almeno attenuata una delle maggiori difficoltà (di cui era stata causa precipua la mancanza di un preesistente piano organico di mobilitazione industriale) e cioè la deficienza del personale tecnico dirigente, colla relativa tendenza a concezioni contrastanti fra l'elemento militare di carriera e quello civile militarizzato (V. deposizioni onorevole Bignami, ingegnere Sinigaglia, ecc.).

Altra deficienza analoga non meno grave di cui è noto noi sentiamo assai più il peso, fu quella del personale tecnico subalterno ed operaio, improvvisatosi tale spesso per sottrarsi ai rischi della guerra, continuamente alternantesi dai servizi amministrativi a quelli del fronte, deficiente sempre per numero e per capacità, sia che provenisse dall'elemento militare sia da quello civile (V. deposizioni generale Tozzi, colonnello Campolmi, ingegner Sinigaglia, memoria colonnello Mazzoni, ecc.).

E per quanto riguarda la politica operaia inglese, durante la guerra, sembra altresì degna di nota la direttiva da cui, almeno nel principio, essa fu guidata, cioè di mantenere inalterato il tenore di vita della classe lavoratrice, sebbene tale direttiva nel prosieguo della guerra non siasi più potuta mantenere, tanto che anche in Inghilterra si verificò il fatto che il livello prebellico dei salari venne ad essere superato con sen-

sibile carico, sia diretto delle finanze statali, sia indiretto delle altre classi, per le sue ripercussioni economiche.

Ma senza indugiarsi più oltre in questo esame sommario e preliminare di alcune delle principali caratteristiche che alcune indagini della Sotto-Commissione ebbero occasione di porre in luce nel confronto tra le Amministrazioni dei paesi alleati, può però fin da ora affermarsi che date le condizioni economiche e sociali, data la organizzazione amministrativa e militare e il carattere dell'azione italiana nel campo della produzione bellica, le difficoltà che il nostro Paese ebbe a superare in confronto degli altri, furono molto più gravi.

§ 3. — Per quanto possa consentirlo la natura necessariamente limitata dell'opera di indagine sull'azione amministrativa di revisione dei contratti e di giudizio, compiuta dalla inchiesta parlamentare su questo servizio pubblico, che costituì la più grande azienda statale di industria bellica, mai prima esistente, dovrà innanzi tutto esporsi l'ordinamento dei suoi vari servizi amministrativi, fare la storia, per quanto lo stato degli archivi e della istruttoria compiuta lo consenta, delle loro varie fasi di creazione e di sviluppo, delineare ed inquadrare in esse anche le fasi di sviluppo delle industrie belliche, colle caratteristiche dell'azione, delle norme e delle direttive di ciascuna fase. E apparirà così confermata la legge delle vicendevoli analogie, dei rapporti e dei nessi di reciproca influenza dell'azione e degli istituti legislativi ed amministrativi coi fatti ed i fenomeni della produzione industriale ed economica.

Come infatti nelle industrie in questo periodo di guerra si ebbe la fase di preparazione, pel materiale grezzo, pel macchinario e per la maestranza e successivamente la fase di avviamento e quindi quella della diminuzione ed infine quella della cessazione e della liquidazione; così negli istituti statali dello stesso periodo si attuarono le identiche fasi, di preparazione, di assestamento, di massimo rendimento, di diminuzione ed infine di liquidazione, in rispondenza ad altrettanti periodi di funzionamento degli uffici statali preesistenti o di nuova creazione. I quali si possono distinguere così:

1°) Periodo della Direzione Generale di artiglieria e genio, che durò per tutto il periodo di neutralità e fino al luglio 1915;

2°) Periodo del Sottosegretariato delle Armi e Munizioni con quello successivo del Ministero, il primo durato fino al giugno 1917 e il secondo fino al maggio 1918;

3°) Periodo dell'interinato del Ministero delle Armi e Munizioni al Ministro della Guerra, con Sottosegretariato di Stato per le Armi e Munizioni, fino al settembre 1918 e successivamente del Commissariato Generale delle Armi e Munizioni dipendente dal nuovo Ministero delle Armi e Trasporti, fino alla fine della guerra;

4°) Periodo del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, fino al marzo 1920, cui succedette il Comitato liquidatore ancora in funzione presso la Ragioneria Generale dello Stato.

Come è ovvio comprendere, oggetto di più particolare indagine per parte della Sotto-Commissione sono stati i due primi periodi, che si impersonarono nel Capo delle rispettive Amministrazioni, onorevole generale Dallolio. Il primo periodo invero, quello della Direzione Generale di artiglieria, rappresenta il periodo preparatorio, in previsione della guerra ormai inevitabile anche per l'Italia, caratterizzato da un intenso lavoro tanto nell'ufficio centrale che negli enti locali, affinchè la produzione sia presso le poche industrie private esistenti per armi e munizioni, sia presso gli stabilimenti dello Stato, venga intensificata.

Il secondo periodo è quello della massima produzione, caratterizzato dalla creazione dello speciale organismo centrale amministrativo delle Armi e Munizioni e dall'Istituto della mobilitazione industriale che da esso dipendeva.

In esso i pieni poteri per parte del Comitato Supremo per i rifornimenti delle armi e munizioni davano al Governo la facoltà di imporre o fare eseguire tutte le opere occorrenti a quel fine. Come di tale facoltà si sia fatto uso, sarà fatto cenno nei capitoli che seguono, dopo aver esposto per sommi capi l'ordinamento amministrativo di questo periodo e di quelli che gli succedettero, periodi di assestamento e di parziale riforma e di liquidazione dei precedenti.

CAPITOLO III.

L'ORDINAMENTO AMMINISTRATIVO.

1. — Costituzione del Sottosegretariato di Stato per le Armi e Munizioni.
2. — Gli enti militari locali.
3. — L'interinato e il Commissariato Generale e gli organi della liquidazione della gestione di guerra.
4. — Le missioni estere.

* * *

§ 1. — Fino al momento della dichiarazione di guerra dell'Italia all'Austria-Ungheria, il servizio di rifornimento delle armi e munizioni occorrenti all'Esercito era stato di esclusiva attribuzione della Direzione generale di Artiglieria e Genio presso il Ministero della guerra, la quale provvedeva ad esso di regola a mezzo degli enti militari locali.

Tale ordinamento, appalesatosi insufficiente già durante la guerra libica – tanto che la legge 18 marzo 1911, n. 147, e relativo regolamento in pari data, istituendo alcuni posti di vice-direttori generali a capo di servizi correlativi aveva mirato a rendere questi più celeri – si modificò interamente col Regio decreto 9 luglio 1915, n. 1065, che ad imitazione di altri paesi belligeranti, iniziò la costituzione di un più complesso ed autonomo servizio, creando il Comitato Supremo delle armi e munizioni e un Sottosegretariato di Stato per le armi e munizioni, alle dipendenze del Ministero della guerra.

Il Sottosegretario di Stato, che fu l'onorevole tenente generale Dallolio Alfredo, fino allora direttore generale di artiglieria e genio, ebbe alle sue dipendenze le due Direzioni dell'artiglieria e del Genio, l'Ispettorato superiore delle costruzioni, nonchè una serie di uffici suddivisi in numerosi reparti e sezioni specializzati a seconda della materia loro assegnata.

Fece anche parte di esso il nuovo servizio della mobilitazione industriale che ebbe le sue prime norme costitutive nel Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993 e decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277.

Con Regio decreto 16 giugno 1917, n. 980 venne istituito il Ministero delle armi e munizioni a cui furono demandate le attribuzioni ed i servizi del Sottosegretariato, nonchè quelli dell'aeronautica. Ministro del nuovo Dicastero fu l'onorevole generale Dallolio e Sottosegretario l'onorevole Bignami.

Il còmpito del Sottosegretariato prima e del Ministero poi fu:

a) di raccogliere le materie prime per la costruzione di armi e munizioni acquistandole sia in paese che all'estero;
b) di provvedere ad assicurare i trasporti di esse;
c) di aumentare e disciplinare la massa operaia e dirigente degli stabilimenti industriali;
d) di sovraintendere a tutta l'amministrazione di tali servizi ed uffici.

I vari servizi vennero gradualmente a costituirsi e a ripartirsi secondo la organizzazione che segue e che in genere si mantenne fino al giugno 1918, cioè durante tutto il periodo del loro massimo sviluppo, salvo modificazioni non sostanziali disposte spesso mediante semplici ordini di servizio:

a) *Ufficio di Gabinetto ed Uffici vari.*

Gabinetto di S. E. il Commissario Generale;
Segreteria particolare di S. E. il Commissario Generale;
Ufficio personale;
Id. comunicazioni interalleate;
Id. centrale acquisti;
Id. vapori;
Id. carri di assalto;
Id. legale ed inchieste;
Servizio materiale chimico da guerra:
Id. automobilistico;
Id. trasporti;
Id. esteri;
Ufficio tecnico ispezioni;
Id. invenzioni, ricerche ed esportazione invenzioni;
Id. dati e statistiche;
Id. revisione stampa.

b) *Organi ministeriali.*

Direzione generale di artiglieria;
Id. generale del genio;
Ufficio autonomo assicurazioni di guerra.

c) *Servizi armi e munizioni di carattere tecnico.*

Ufficio dell'Ispettore Superiore e direttore del servizio tecnico;
Id. personale tecnico;
Servizio tecnico contratti;
Id. materiale di artiglieria di nuova formazione;
Id. batterie campali;
Id. batterie contro aerei;
Id. munizionamento di assedio;
Id. esplosivi di lancio e scoppio;
Id. bombe e bombarde;
Id. armi portatili;
Id. commesse artiglierie e munizioni;
Id. approvvigionamento materiali metallici così suddiviso:

1°) Segreteria
2°) Ufficio olio pesante;
3°) Id. importazione;
4°) Id. produzione siderurgica;
5°) Id. fonderie ghisa ed acciaio;
6°) Id. forni elettrici, leghe e carburo;
7°) Id. materiali refrattari;
8°) Id. distribuzione siderurgica;
9°) Id. rottami;
10°) Id. acciai rapidi;
11°) Id. metalli vari;

Commissariato carboni (Ufficio distaccato presso il Ministero dei trasporti);
Ufficio Marina.

d) *Servizi di carattere amministrativo e contabile.*

Ufficio contratti;
Ragioneria;
Ufficio finanze, acquisti, commerciale, proventi, requisizioni.

e) *Servizi per la mobilitazione industriale.*

Comitato centrale di mobilitazione industriale;
Servizio esonerazioni temporanee;
Ufficio storiografico della mobilitazione.

f) *Servizi per l'Amministrazione interna e archivi.*

Ufficio protocollo;
Id. distribuzioni oggetti di cancelleria e mobili;
Id. corrispondenza.

Accanto a questi uffici burocratici veri, furono costituiti altri organi collegiali centrali, dipendenti dal Ministero ed anche essi aventi per obbietto di concorrere ai còmpiti di questo. I principali di esso furono: *a*) le Commissioni militari di acquisti all'estero (New York, Parigi, Londra, Madrid, Berna); *b*) gli uffici militari di transito alle frontiere; *c*) l'ufficio militare sbarchi e rispedizioni di Genova; *d*) la Commissione Centrale collaudi; *e*) il Comitato centrale di mobilitazione industriale; *f*) la Commissione consultiva per la revisione dei contratti; *g*) la Commissione per le esonerazioni; *i*) la Commissione per la liquidazione indennità infortuni operai in zona di guerra; *l*) la Commissione centrale tecnica per l'areonautica; *m*) la Commissione centrale gas asfissianti e maschere.

§ 2. — Gli enti dipendenti dalla Direzione Generale di artiglieria che durante la guerra ebbero a provvedere alla fornitura di essa sono i seguenti:

Direzione di artiglieria di Alessandria;
Id. Id. di Bologna;
Id. Id. di Genova;
Id. Id. di Maddalena;
Id. Id. di Messina;
Id. Id. di Napoli;
Id. Id. di Piacenza;
Id. Id. di Roma;
Id. Id. di Spezia;
Id. Id. di Torino;
Id. Id. di Taranto;
Id. Id. di Verona;
Id. Id. di Venezia;
Direzione sperimentale di artiglieria di Ciriè;
Arsenale di costruzioni di Napoli;
Id. Id. di Torino;
Fabbrica di armi di Brescia;
Id. Id. di Terni;
Officina di costruzioni di Genova;
Id. Id. di Piacenza;
Id. Id. di Roma;
Id. Id. di Torino;
Laboratorio pirotecnico di Bologna;
Id. Id. di Capua;
Id. di precisione di Roma;
Polverificio del Liri;
Spolettificio di Torre Annunziata.

Gli enti dipendenti dalla Direzione Generale del Genio che ebbero analogo compito, sono i seguenti:

Direzione del Genio Militare di Alessandria
Id. Id. di Ancona
Id. Id. di Bari
Id. Id. di Bologna
Id. Id. di Firenze
Id. Id. di Genova
Id. Id. di Milano
Id. Id. di Napoli
Id. Id. di Palermo
Id. Id. di Roma
Id. Id. di Torino
Id. Id. di Verona

Ufficio Fortificazioni di Belluno
Id. Id. di Brescia
Id. Id. di Maddalena
Id. Id. di Messina
Id. Id. di Spezia
Id. Id. di Taranto
Id. Id. di Udine
Officina di costruzioni del Genio di Pavia
Id. Id. Radiotelegrafiche di Roma

Direzione tecnica automobilistica di Torino:

1°) Reggimento Genio Zappatori, Pavia
2°) Id. Id. Casale
3°) Id. Telegrafisti, Firenze
4°) Id. Pontieri, Piacenza
5°) Id. Minatori, Torino
6°) Id. Ferrovieri, Torino
7°) Id. Telegrafisti, Piacenza
8°) Id. Lagunari, Venezia.

§ 3. — In seguito alle dimissioni del Ministro onorevole Dallolio e del Sottosegretario, onorevole Bignami, avvenute il 15 marzo 1918, l'*interim* del Ministero delle armi e munizioni fu assunto dal Ministro della guerra onorevole Zupelli, che il 15 settembre successivo fu sostituito dall'onorevole Villa, ministro dei trasporti e delle armi e munizioni, delle quali ultime però la direzione esclusiva restò affidata di fatto all'onorevole Nava che in luogo della precedente qualifica di Sottosegretario di Stato assunse quella di Commissario Generale e che, soppresso con decreto 24 novembre 1918, n. 1748 il Ministero suddetto, restò nelle sue funzioni, alle dipendenze del Ministero della guerra.

Sotto la direzione dell'onorevole Nava l'Amministrazione centrale delle armi e munizioni subì un completo riordinamento, inspirato al concetto che dovesero riunirsi in ogni singolo ufficio le funzioni analoghe, contrariamente al concetto che aveva fino allora dominato per il quale ogni ufficio esercitava tutte le funzioni attinenti allo speciale oggetto e forniture di sua competenza. Conseguentemente secondo la riforma dell'onorevole Nava, il Commissariato Generale venne costituito così: 1°) Direzione Generale dei servizi tecnici (parte tecnica, collaudi, artiglieria e trattrici); 2°) Servizio automobilistico (trasporti ed acquisti); 3°) Servizio siderurgico; 4°) Servizio acquisti, escluse le armi e gli automobili; 5°) Servizio amministrativo (contratti, amministrazione e contabilità acquisti); 6° Direzione generale di artiglieria; 7°) Direzione Generale Genio.

Cessata la guerra, sempre sotto la direzione dell'onorevole Nava fu iniziata la liquidazione della gestione dei servizi del Commissariato allo scopo di prepararne la soppressione.

In relazione a siffatto intento furono emessi i tre decreti 17 novembre 1918, nn. 1696, 1697, 1698 con i quali fu disciplinata la sistemazione delle industrie belliche per adattarle alla produzione di pace e furono creati il Comitato interministeriale e la sua Giunta esecu-

tiva incaricati di promuovere e coordinare tale passaggio ed in genere anche di provvedere alla liquidazione della completa gestione dei servizi delle armi e munizioni.

Seguirono poi il D. L. 6 dicembre 1918, n. 1832 che dispose che le Direzioni Generali dell'artiglieria e del genio tornassero alle dipendenze del Ministero della guerra, ed il D. L. 15 dicembre 1918, n. 1909, col quale fu soppresso il Commissariato per le armi e munizioni e ne furono trasferite le attribuzioni, per quanto riguardava la liquidazione dei contratti e alla alienazione del materiale bellico residuo ad un nuovo Sottosegretariato di Stato per il Tesoro, e per quanto riguardava il controllo sulle materie prime e semilavorate necessarie alle industrie nazionali ad un altro Sottosegretariato di Stato per la industria.

Provveduto dal Comitato interministeriale presieduto dall'onorevole Conti Sottosegretario di Stato al Tesoro per le Armi e Munizioni alla soppressione, divisione e aggregazione ad altri enti statali dei vari servizi delle armi e munizioni, con Regio decreto 6 ottobre, 1919, n. 1939, si addivenne altresì alla soppressione del detto Sottosegretariato. Finchè soppressi anche il Comitato interministeriale e la relativa Giunta esecutiva con Regio decreto 24 marzo 1920, n. 1053 venne istituito presso la Ragioneria Generale dello Stato un Comitato liquidatore delle gestioni di guerra, cui furono deferiti tutti i poteri e servizi della soppressa Giunta esecutiva, distribuiti in cinque uffici: alienazione materiale residuo, servizio amministrativo armi e munizioni, controllo consorzi materie prime siderurgiche, liquidazione conti, stralci, gestioni, ecc. Restavano invece di competenza del Ministero della guerra la liquidazione dei contratti in corso.

§ 4. — A complemento infine della esposizione sull'ordinamento degli organi preposti alla stipulazione dei contratti occorre accennare alle missioni all'estero.

Il bisogno vivamente inteso fin dallo inizio della guerra di intensificare l'approvvigionamento delle materie prime e delle armi e munizioni occorrenti per l'esercito al fronte e la impossibilità di provvedervi con le sole risorse dell'industria nazionale, rese indispensabile di intensificare in modo straordinario il servizio degli acquisti all'estero, che prima avvenivano in modo saltuario, di organizzarli in modo corrispondente alla loro entità e di coordinarli con un ufficio centrale che assicurasse il più rapido rifornimento del materiale.

Così venne, in primo luogo, istituito nell'aprile 1915 presso il Sottosegretariato armi e munizioni, l'ufficio tecnico esteri, che assumeva ben presto grandissima importanza, e che per meglio adempiere al suo compito organizzò delle speciali missioni permanenti all'estero, nei paesi dove più facile era il rifornimento, e cioè in Francia, in America, in Inghilterra, e poi anche in Spagna e Svizzera. Degli acquisti vennero fatti anche in altri paesi, come in Egitto, nel Giappone, in Svezia, in Russia, nell'Argentina, ecc., ma in modo saltuario e assai limitato. Amministrativamente le missioni all'estero corrispondevano direttamente con l'ufficio tecnico esteri, che era l'organo di trasmissione delle richieste di materiale bellico provenienti dal Comando Supremo dell'esercito e dai vari rami dell'Amministrazione militare, e che raccogliendo le notizie che gli venivano comunicate dalle diverse Missioni era in grado di meglio valutare il luogo dove più prontamente e convenientemente potessero effettuarsi gli acquisti. Impartiva quindi le opportune autorizzazioni in base alle quali le Missioni stipulavano dei regolari contratti o più spesso davano le commesse nelle forme semplici che erano in uso nelle diverse località. Al collaudo del materiale così acquistato provvedevano per lo più le stesse Missioni o a mezzo degli ufficiali addetti alle medesime o a mezzo di Istituti locali specializzati in tale ufficio.

Oltre poi al compito, che era il più importante, di provvdere agli acquisti, che venivano ordinati direttamente dal Governo italiano, le Missioni avevano anche quello di agevolare, sempre dietro richiesta del Governo, le operazioni di rifornimento di materiale bellico che le ditte italiane acquistavano all'estero, curando la definizione dei contratti e la spedizione della merce.

Le pratiche relative alle operazioni compiute dalle Missioni venivano poi rimesse all'ufficio tecnico esteri per la revisione amministrativa.

CAPITOLO IV.

La materia contrattuale delle armi e munizioni.

1. — La formazione ed esecuzione dei contratti di forniture di armi e munizioni durante il periodo prebellico e preparatorio della guerra.
2. — Le nuove norme del periodo del Sottosegretariato e del Ministero delle armi e munizioni.
3. — Il periodo dell'interinato al Ministero della Guerra e del Commissariato Generale delle armi e munizioni.

* * *

§ 1. — In esecuzione del compito più essenziale e caratteristico della Commissione d'inchiesta, che era quello di procedere alla revisione dei contratti di forniture belliche, le prime indagini della Sotto-Commissione *C* si sono in modo particolare indirizzate all'esame ed allo studio del sistema tenuto dall'Amministrazione centrale delle armi e munizioni e da quelle dipendenti nella preparazione, stipulazioni ed esecuzione dei contratti; delle formalità e dei criteri osservati nella materia contrattuale e nei rapporti relativi fra i singoli uffici statali e coi privati contraenti; e, fra quali diverse forme e modalità e cause, tanti complessi e svariatissimi negozi giuridici abbiano dato vita e prodotto oneri e vantaggi per lo Stato ed eventualmente lucri indebiti ed eccessivi per i fornitori.

Il compito presentava non lieve difficoltà, per la mole innanzi tutto, perchè i soli contratti, stipulati durante la guerra direttamente dalla Amministrazione centrale delle armi e munizioni erano stati ben 2865; e quelli degli enti militari locali dipendenti 24,516, oltre quelli in misura non determinata cosidetti « a minute spese » ed oltre quelli, pure in misura non determinata, cosidetti in forma commerciale o su semplici ordinativi cui era seguita la semplice fattura del fornitore.

Questo compito reso poi ancor più difficoltoso per il fatto che in genere gli uffici centrali delle armi e munizioni, succedutisi, salvo rare eccezioni, non avevano lasciato dalla complessa e varia loro azione e delle molteplici mutazioni intervenute negli stessi sistemi contrattuali, una traccia sicura negli archivi, siccome in tempi normali avviene delle pubbliche amministrazioni.

La documentazione della materia contrattuale e della relativa gestione risultava invero da una ingente ed inorganica quantità di carte, raccolte in gran parte negli archivi delle armi e munizioni in oltre 10,000 cartelle contenenti ogni sorta di documenti, dai contratti formali ai semplici ordinativi, dalle note di ufficio alle fatture commerciali, il tutto spesso rivelante la mancanza delle consuete norme che avrebbero dovuto presiedere alla formazione originaria dei rapporti contrattuali.

Questa raccolta appare determinata il più delle volte da criteri contingenti, soggettivi ed inorganici di un personale improvvisato e spesso affatto digiuno di conoscenze e pratica amministrativa, contabile e giuridica: sicchè sarebbe difficile procedere ad una sintetica indagine critica sulla intera materia contrattuale delle armi e munizioni qualora non fosse preceduta dalla esposizione dei vari suoi sistemi in genere tenuti per la formazione dei contratti durante le varie fasi dellá amministrazione centrale e cioè del periodo prebellico (Direzione Generale di artiglieria), del periodo del Sottosegretariato e Ministero delle armi e munizioni e facendo quindi seguire le opportune osservazioni.

§ 2. — Un complesso di disposizioni regolamentari e circolari ministeriali (1) regolava prima della guerra la preparazione, la stipulazione, la esecuzione e l'amministrazione

(1) V. Elenco delle Pubblicazioni Militari in vigore per il Regio Esercito sotto i titoli: Trasporti e Amministrazioni, Servizi di Artiglieria e Genio: Regolamento di amministrazione e contabilità per i Corpi del Regio Esercito: Regolamento per le indennità: Istruzioni per la stipulazione dei contratti: Regolamenti ed istruzioni sul materiale di Artiglieria e Genio: Raccolta delle disposizioni permanenti e dei fogli di ordine per servizio di artiglieria.

dei contratti delle armi e munizioni e delle forniture relative, con riferimento alla legge – articolo 63 – ed al regolamento di contabilità generale dello Stato, che disponevano che per l'acquisto dei materiali e delle materie prime occorrenti pei servizi di artiglieria doveva provvedere il Ministero della Guerra a mezzo delle Direzioni e dei Reggimenti.

Tre uffici centrali del Ministero della Guerra avevano il compito di sovraintendere, secondo le rispettive attribuzioni e questo servizio: l'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria, l'Ispettorato generale di artiglieria e genio, mentre i numerosi enti locali dipendenti erano di regola incaricati di provvedere, secondo le richieste e le direttive superiori centrali, alla stipulazione ed alla esecuzione dei contratti.

La successione delle varie fasi di questi può riassumersi nei termini seguenti

1°) determinazione da parte del servizio centrale del Ministero della fornitura necessaria e della commessa relativa a un ente dipendente (Stabilimento o direzione di artiglieria, reggimento, ecc.);.

2°) fissazione del tipo, del prezzo, sistema di acquisto (asta pubblica, licitazione a trattative private, acquisti ad economia) il tutto previi gli studi e le proposte dell'ente dipendente, concretizzate in uno schema di contratto o in una richiesta per provvista, su moduli prestabiliti;

3°) parere dell'Ispettorato delle costruzioni, per la parte tecnica, esame ed eventuale approvazione per la parte amministrativa da parte della Direzione generale di artiglieria;

4°) stipulazione formale del contratto da parte dell'ente locale; approvazione definitiva di esso da parte del Ministero; invio, pel tramite della ragioneria, alla Corte dei Conti per il visto, registrazione. ecc.;

5°) esecuzione del contratto non appena avuta copia del decreto di approvazione da parte dell'ente locale che aveva la commessa; collaudo e introduzione dei materiali in magazzino, pagamento della fattura ai fornitori, sopra i mandati emessi dalla Ragioneria del Ministero, previa registrazione alla Corte dei Conti.

Si rivela in conclusione da questo complesso di norme regolanti la formazione dei contratti che il concetto informatore in tutti i rapporti fra organi centrali e organi locali era quello che di regola l'Amministrazione centrale della guerra non stipulava essa stessa i contratti, ma limitava la sua ingerenza alla determinazione del fabbisogno ed alla approvazione dei contratti sotto il suo controllo stipulati dagli enti locali e che a questi in genere era riserbata la parte esecutiva e fattiva diretta dei conseguenti rapporti contrattuali coi fornitori. A tale regola si faceva eccezione soltanto pei materiali acquistati all'estero, prima della guerra, pei quali l'Amministrazione centrale aveva il sistema di provvedere essa stessa stipulando i contratti relativi a mezzo dei suoi rappresentanti diretti.

A questo sistema tradizionale e conforme ai regolamenti non si derogò finchè ebbe a durare il periodo preparatorio prebellico. Sicchè anche allora i contratti non risultano stipulati direttamente dalla Amministrazione centrale, ma ordinati da questa alle Direzioni degli enti, esaminati nella parte tecnica dall'Ispettorato ed approvati dalla Direzione Generale.

Ma apparendo in questo sempre più manifesta la gravità e la eccezionalità e la urgenza dei bisogni cui si sarebbe dovuto provvedere, durando tuttora il periodo della Direzione Generale A. G. si ritenne che a soddisfare siffatti bisogni non avrebbero potuto interamente adattarsi le ordinarie norme amministrative, che gli atti contrattuali economici dell'Amministrazione sono tenuti ad osservare in obbedienza alle norme stabilite dalla legge di contabilità generale dello Stato e relativo regolamento.

Vennero così ad iniziarsi col Regio Decreto 4 agosto 1914, n. 770, la serie dei decreti che in vista degli avvenimenti internazionali autorizzavano le Amministrazioni della guerra e della marina – e in seguito altre Amministrazioni – a derogare alle norme ordinarie di varie leggi speciali; ad esempio provvedendo alle provviste e lavorazioni mediante licitazione privata o ad economia; e quanto ai pagamenti facendo uso di mandati di anticipazioni purchè di importo non superiore alle lire 200 mila, salvo casi eccezionali e previo accordo col Ministero del tesoro, al quale era data facoltà di concedere acconti, prima della liquidazione finale, in ragione della roba fornita e dei lavori eseguiti e collaudati (Vedi Regio Decreto 22 agosto 1914, n. 927 e 1° ottobre 1914, n. 1103); estendendo tali deroghe alle occupazioni temporanee degli immobili, ai lavori di fortificazione e

simili (Vedi Regio Decreto 2 mggio 1915, n. 571); autorizzando le requisizioni delle cose mobili ed immobili, nonchè la espropriazione nell'interesse della difesa nazionale e per solo uso militare di tutto o di parte del diritto di possesso e di privativa, salvo liquidazione della indennità competente (Vedi Regio Decreto 28 gennaio 1915, n. 49, 24 marzo 1915, n. 273; 22 aprile 1915, n. 506).

Altre norme legislative, in deroga alle norme ordinarie, vennero emanate colla entrata dell'Italia in guerra, e di cui è interessante far cenno in questo punto. Così in materia contrattuale è da ricordarsi che fu elevato a lire 3000 il limite di somma entro il quale era consentito alle Amministrazioni militari di condonare le clausole penali a carico dei fornitori inadempienti senza il preventivo avviso del Consiglio di Stato.

Per quanto riguarda le norme dei pagamenti anche esse furono modificate riguardo a quelli da farsi all'estero (Decreto Luogotenenziale 17 gennaio 1916, n. 84 e 8 marzo 1917, n. 360); a quelli mediante accreditamento in conto corrente presso la Banca d'Italia sia in dipendenza di clausole contrattuali, sia ad istanza del creditore (Decreto Luogotenenziale 1° aprile 1917, n. 563); a quelli mediante buoni del tesoro.

Quanto alle norme di contabilità si rileva che per gli esercizi 1914-15 l'Amministrazione militare fu esonerata dalla presentazione del conto consuntivo del patrimonio dei conti di magazzino e deposito (Decreto Luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1645). Il Ministero fu autorizzato a provvedere alla creazione di Consigli di Amministrazione ed alla nomina di consegnatari per la gestione del denaro e delle materie di enti militari di nuova formazione o già esistenti cui si ritenesse concedere autonomia amministrativa (Decreto Luogotenenziale 25 giugno 1916, n. 808). A questi Consigli furono estese le norme contenute nel regolamento per la Amministrazione, contabilità dei corpi e stabilimenti militari, ma fu loro prescritto di rendere i conti a quantità e non a valore e di compilare mensilmente solo la contabilità dei beni di consumo mensile rimandando la rimanente alla fine della guerra (Decreto Luogotenenziale 25 marzo 1917, n. 633).

Altre norme interessanti la materia contrattuale riguardarono le assicurazioni dei danni assunte dallo Stato (Decreto Luogotenenziale 28 novembre 1915); il privilegio generale sui mobili concesso ai fornitori bellici (Decreto Luogotenenziale 11 luglio 1915, n. 1076); oltre quelli sulla requisizione e sull'istituto della mobilitazione industriale, del quale sarà fatto a suo luogo un cenno particolare.

§ 3. — Ma colla entrata dell'Italia in guerra e colla istituzione del Sottosegretariato di Stato per le armi e munizioni ancor più radicali trasformazioni si verificarono nel sistema amministrativo allora in vigore per la formazione dei contratti di forniture belliche e nello organismo interno degli uffici relativi.

La prima e sostanziale modificazione è rappresentata dal fatto che mentre prima, come si è accennato, per disposizione di legge e regolamenti e per tradizioni di ufficio, tali contratti erano studiati e concretati nei loro elementi ed estremi dagli enti militari locali, salvo la approvazione e la esecutorietà dell'Amministrazione centrale, ora il Sottosegretario di Stato, avvalendosi dei decreti di deroga alle norme di contabilità ordinaria, per un rilevantissimo numero di commesse e sopratutto per quelle di maggiore entità ed importanza, deliberò di avocare agli stessi organi centrali tecnici lo studio e la concretizzazione in tutti i loro elementi ed estremi dei contratti medesimi; sicchè compilatisi di volta in volta, secondo la necessità del fronte, fra il Capo di Stato Maggiore e il Sottosegretario di Stato o Ministro i programmi delle provviste, i contratti e le ordinazioni relative potessero essere in tutti i loro dettagli preparati in seno alla stessa Amministrazione centrale, e potessero essere senz'altro approvati e resi esecutivi.

In relazione a questa maggiore e diretta azione esplicata dalla Amministrazione centrale è la creazione, col relativo nuovo ordinamento e funzionamento, dell'Ufficio o servizio tecnico, cui fu preposto dal principio alla fine della guerra il Capo dell'ufficio tecnico, tenente generale Clavarino, che poi nel 1917 assunse il titolo di Ispettore superiore e direttore del servizio tecnico. Il quale servizio, secondo il concetto determinante la sua costituzione, doveva rappresentare l'organo centrale fattivo di tutta la industria di guerra che si veniva costituendo; sicchè esso fu unico, ma fin dalla origine risultò costituito da un complesso di uffici o servizi tecnici man mano creati a seconda che le esigenze lo richiedessero. Essi si possono distinguere in vari gruppi. Il primo di essi aveva per compito di studiare le commesse dei materiali da far costruire in tutti i loro elementi, definire e ripartire il quantitativo per ciascun fornitore, fissare le date di con-

segna, stabilire le materie prime e semilavorate da somministrarsi dalla Amministrazione, raccogliere i dati per la fissazione dei prezzi, trattare infine coi fornitori e intervenuto l'accordo con questi, sottoporre lo schema del contratto al Capo dell'Ufficio per il suo benestare.

Questi speciali Uffici tecnici in origine furono tre: L'Ufficio tecnico munizionamento artiglieria (U. T. M. A.) che provvedeva alle commesse dei poiettili di artiglieria e alle spolette relative. Però successivamente queste ultime costituirono un Ufficio tecnico spolette (U. T. S.).

Sopra il funzionamento di questi due Uffici e sopra i contratti da essi preparati, con speciale riguardo ai criteri adottati per la fissazione dei prezzi e per la somministrazione delle materie prime, la Sotto-Commissione *C* ha proceduto ad indagini particolari di cui a suo luogo sarà fatto cenno, formando oggetto di relazioni speciali.

Un terzo Ufficio tecnico provvedeva allo studio dei prezzi dei macchinari da acquistarsi e degli imballaggi (U. T. M. I).

Esaurita presso gli Uffici tecnici la fase preparatoria dei contratti, lo schema di essi veniva trasmesso ad un altro Ufficio, l'Ufficio tecnico contratti – U. T. C. – il quale coi dati fornitigli doveva provvedere alla redazione formale dei contratti stessi. Tale Ufficio contratti, che dal principio della guerra fino a termine di essa ebbe a capo il colonnello e quindi generale Giulio Martini, ha una speciale importanza in quanto che la sua azione sia di controllo sia di iniziativa si rifletteva su tutte le varie fasi dei singoli contratti e su gran parte della gestione delle armi e munizioni, fra cui importantissima agli effetti delle spese fu la sua funzione riguardo alla assegnazione delle materie prime occorrenti per la esecuzione delle forniture da somministrarsi dallo Stato.

Stipulato infatti il contratto, firmato dalle parti contraenti e registrato, sorgendo, come di consueto, la necessità di provvedere ai fornitori le materie prime e gli altri materiali occorrenti, era il detto Ufficio che stabiliva il prezzo ed il quantitativo, dopo che le rispettive domande dei fornitori erano state esaminate dall'Ufficio controllo richiesta materiali; mandando poi ai singoli Uffici speciali di provvedere per la distribuzione; per le materie prime costituenti il proietto all'Ufficio di distribuzione acciai, ghisa, rottami; un altro per il rame, piombo; e un altro per il carbone, ecc.

L'Ufficio contratti doveva provvedere altresì alla assegnazione degli anticipi ed acconti sui prezzi, che di regola assommavano ad importi rilevanti, sopra disposizioni però date direttamente dal Sottosegretario (o Ministro).

Agli altri pagamenti a saldo su presentazione di fatture dovevano di regola provvedere gli enti locali, previo controllo dell'apposito Ufficio verifica fatture.

La fase di esecuzione invero dei contratti aveva altresì determinato la creazione di un altro gruppo di Uffici centrali, nonchè locali, ai quali ultimi il contratto era dato in amministrazione o appoggiato, come se il contratto fosse stato da essi stessi stipulato.

In tale fase di esecuzione infatti l'Amministrazione centrale doveva intervenire per provvedere, previa verifica dell'Ufficio controllo richiesta, ai materiali da lavorarsi e da somministrarsi alle Ditte a termini del contratto, mediante i seguenti Uffici:

Ufficio distribuzione acciai ghisa e rottami; Ufficio distribuzione carboni; Ufficio distribuzione rame e metalli vari.

Il compito del collaudo dei manufatti consegnati in partite dalle Ditte fornitrici era adempiuto dalle Commissioni di collaudo costituite sia presso le Direzioni degli Enti sia presso gli stabilimenti privati di maggiore importanza, Ilva, Ansaldo, Armstrong, Wickers, Terni, Metallurgica bresciana, ecc., dipendenti dall'Ufficio tecnico centrale che ne approvava o ne respingeva i deliberati.

Infine per i pagamenti rateali dei manufatti collaudati, previa verifica delle fatture fatta da apposito Ufficio, e previ i rispettivi conteggi di dare ed avere, erano eseguiti dall'ente cui il contratto era appoggiato.

Altri Uffici speciali infine, quali quello requisizioni e acquisti all'estero avevano anche essi da trattare rapporti contrattuali e giuridici diversi, sulla base della nuova legislazione eccezionale di cui sopra si è fatto cenno.

Accanto però a questa nuova organizzazione degli Uffici tecnici centrali, a cui era devoluta la preparazione dei contratti che l'Amministrazione centrale stipulava direttamente, rimaneva la precedente organizzazione faciente capo alla Direzione generale di artiglieria pei contratti che venivano stipulati dagli enti locali dipendenti e dove-

vano essere da quella approvati, mentre la loro gestione ed amministrazione, durante tutta la fase esecutiva, era affidata agli enti stessi, al pari della gestione ed amministrazione dei contratti stipulati dall'Amministrazione centrale.

Ma gravi inconvenienti ed osservazioni aveva finora presentato, come più avanti sarà meglio dimostrato, tutta la parte amministrativa e di contabilizzazione dei contratti per quanto riguardava le rispettive partite di dare ed avere dei fornitori, e in ispecie da una parte per le ritenute che si sarebbero dovute fare a loro carico degli importi delle materie prime loro somministrate, dall'altra parte dei pagamenti ai fornitori dei lavori eseguiti che subivano gravi ritardi. Tutto ciò nell'agosto 1917 determinò la creazione di un nuovo Ufficio, detto del Servizio amministrativo, la cui direzione fu affidata al tenente generale Gardini Ernesto, la cui opera di ricostruzione e riordinamento dovrà essere oggetto di particolare trattazione più oltre.

Così del pari dovrà essere in apposito capitolo esaminata tutta la importantissima branca di attività del Sottosegretariato e del Ministero delle armi e munizioni riguardante la creazione e lo svolgimento del nuovo Istituto della mobilitazione industriale, il quale indubbiamente rappresentò uno degli strumenti maggiori con cui l'Amministrazione delle armi e munizioni soddisfece al suo compito, chiaramente designato fin dal primo decreto luogotenenziale 26 settembre 1915, n. 1437, di assumere cioè la direzione di tutto il grande complesso industriale destinato a produrre materiale bellico, di far sorgere, ampliare, regolare e garentire la vita dei relativi stabilimenti. La politica industriale adottata al riguardo e gli effetti che essa raggiunse dovranno essere oggetto di particolare esame critico in questa relazione.

Ma per concludere la parte espositiva delle più importanti istituzioni delle Armi e Munizioni, occorre fare un cenno generico dei sistemi tenuti per quella che era la funzione più importante, agli effetti finanziari, degli Uffici tecnici, la determinazione dei prezzi dei manufatti.

I criteri, come è ovvio comprendere, non potevano essere uniformi. Occorreva innanzi tutto distinguere fra contratti di forniture di cui era cognita la fabbricazione e contratti di nuova forma e sostanza; fra contratti stipulati con officine già completamente attrezzate di grande potenzialità e con maestranza idonea e contratti affidati ad officine di nuovo impianto o di piccola potenzialità.

Pei manufatti cogniti gli Uffici tecnici compilavano le analisi dei prezzi sulle informazioni avute dagli enti militari e dalle Commissioni di collaudo, in ispecie per quanto riguardava la quota delle spese generali e delle paghe operaie, supplendo con la propria cognizione alle notizie date dagli altri Uffici tecnici di tutti i fattori elementari occorrenti per completare le analisi del prezzo.

Quindi gli Uffici stessi iniziavano le discussioni, le trattative coi fornitori, mirando ad ottenere che di regola il prezzo fosse il risultato di un reciproco accordo. Ma pur trattandosi di manufatti cogniti, molteplici cause contribuirono a rendere dubbi gli elementi della discussione, essenziali fra questi le spese di ammortamento pei nuovi impianti, i termini di consegna, i lavori in ore straordinarie, i quantitativi, ecc. Onde il prezzo del manufatto non poteva spesso non essere considerato se non caso per caso e rimesso al prudente arbitrio del capo dell'Ufficio tecnico.

Arbitrio che tanto più aumentava quando trattavasi di manufatti di nuova creazione, in cui l'analisi del prezzo non aveva termini di confronto.

Le difficoltà sempre crescenti, i gravi dubbi di lucri eccessivi ed eventualmente indebiti, gli inconvenienti dimostratisi per la incompetenza degli Uffici, consigliarono il generale Dallolio ad addivenire alla creazione della Commissione Consultiva per la revisione dei prezzi, istituita con decreto luogotenenziale 1° marzo 1917, n. 1651 ma che era già in funzioni dal 1° gennaio detto anno, presieduta prima dall'onorevole senatore Cencelli, poi dall'onorevole Ancona e costituita da note personalità, quali il generale Grillo, i professori Merlini e Panetti, il commendator Carretto, che spiegarono indubbiamente utilissima azione, durata soltanto poco più di un anno, come si ebbe occasione di constatare nel trattare questioni relative alla determinazione dei prezzi per singole forniture, nel corso di varie inchieste. Ispezioni dirette nei singoli stabilimenti, istruzioni agli enti intorno alla anal[illegible] dei prezzi e ai criteri con cui dovevano formarsi, discussione sui prezzi da convenirsi colle singole Ditte consacrate in analoghe deliberazioni, costi-

tuirono per importantissime forniture un efficace freno posto dalla Commissione alla eccessività dei prezzi in precedenza rilevati.

§ 4. — Il periodo dell'interinato del Ministero delle Armi e Munizioni al Ministro della Guerra, segnò l'inizio della trasformazione e del nuovo assestamento degli Uffici che poi ebbe a compiersi nel periodo, che ad esso si collega direttamente, del Commissariato Generale delle Armi e Munizioni.

La nuova organizzazione, adottata in questo periodo, che venne a trasformare in modo sostanziale il precedente sistema contrattuale degli acquisti, ebbe il suo principale organo nel Servizio centrale acquisti cui fu preposto l'ingegner Oscar Sinigaglia. Concetto fondamentale di questo nuovo ordinamento fu la concentrazione in unico Ufficio di tutte le attribuzioni relative alla determinazione dei prezzi di costo di ciascun prodotto da acquistarsi o direttamente dalla Amministrazione centrale o dagli enti locali dipendenti, nonchè alle trattative cogli industriali da farsi, sottraendo così questa parte ai vari Uffici tecnici, che rimasero solo per la determinazione dei fabbisogni e come consulenti nelle trattative cui fossero chiamati ad assistere dal servizio centrale.

Stabiliti tutti gli elementi e le condizioni di un contratto, lo schema che lo conteneva veniva rimesso al Servizio amministrativo per la sua redazione formale, previa sottoposizione di esso, per l'impegno della spesa, al visto del Comitato di revisione istituito con decreto luogotenenziale 9 maggio 1918, n. 620.

Pei contratti però conseguenti a commesse affidate a stabilimenti militari e direzioni di artiglieria, l'esame ministeriale e l'approvazione erano devolute allo speciale servizio commesse di artiglieria.

Inoltre il Servizio centrale aveva il compito di vigilare la esatta adempienza dei contratti; perciò gli Uffici tecnici, le Commissioni di collaudo, gli Uffici di sorveglianza presso determinati stabilimenti dovevano procedere agli accertamenti del caso ed informare l'Ufficio centrale acquisti, il quale pei provvedimenti conseguenti alle accertate inadempienze trasmetteva le pratiche al Servizio amministrativo.

Quattro Uffici componevano il Servizio centrale acquisti: e cioè quello dei programmi, dei costi, prezzi, acquisti e legale.

Ad ovviare ai maggiori danni conseguenti dai ritardi nella stipulazione formale dei contratti si provvedeva mediante la redazione di compromessi firmati dai fornitori e contenenti tutte le clausole contrattuali, rimettendone subito copia oltrechè al Servizio amministrativo, alle Commissioni di collaudo ed agli enti incaricati della sorveglianza e della amministrazione.

Purtroppo le esigenze impellenti del momento, le consuete tardanze burocratiche (rese forse più gravi e sensibili dalla attuazione della riforma in corso, come sempre avviene) non impedirono gli inconvenienti dei contratti irregolarmente o incompiutamente stipulati, e la inosservanza da parte dei fornitori, specie dei termini di consegna; onde al momento dell'armistizio la Giunta Esecutiva, presidente onorevole Conti, ebbe a considerare come tuttora in corso e quindi soggetti a rescissione molti contratti non solo mai regolarmente formati ma che per la scadenza dei termini avrebbero dovuto considerarsi come rescissi.

In ogni modo non può negarsi che il periodo del Commissariato rappresenta per la materia contrattuale il primo e vero sistematico tentativo di riordinamento e sopratutto di studio sistematico dei prezzi delle forniture, per iniziativa e per merito dell'ingegner Oscar Sinigaglia.

Altro punto in cui il periodo del Commissariato ebbe a iniziare la sua azione riformatrice nei servizi, è quello che riguardava quel sistema di accentramento personale che caratterizzava il periodo precedente dal Capo Supremo dell'Amministrazione ai capi dei singoli servizi; soli e personalmente, soltanto edotti delle necessità e delle attività contingenti. A supplire tali conoscenze meramente personali, e transeunti specie dei dati statistici, con una conoscenza permanente ed obbiettiva, il Commissariato provvide mediante la istituzione di uno speciale Ufficio centrale di statistica.

CAPITOLO V.

L'APPROVVIGIONAMENTO DELLE MATERIE PRIME E DEI RELATIVI UFFICI TECNICI.

1. — L'ufficio siderurgico e il suo ordinamento amministrativo e contabile.
2. — Lo sviluppo della produzione.
3. — I contratti siderurgici: l'inchiesta «Ilva».
4. — Le proposte di recupero.

* * *

Prima di procedere alla trattazione particolare e critica della condotta e delle direttive di ordine amministrativo e industriale e dei sistemi seguiti dall'Amministrazione delle Armi e Munizioni in materia contrattuale e di prospettare e vagliare i varî e complessi rilievi, osservazioni e problemi che furono posti in essere dalla inchiesta generale e da quelle particolari della Sotto-Commissione *C*, fa d'uopo presentare a miglior chiarimento degli argomenti che seguiranno, un quadro riassuntivo della origine e dello svolgimento della produzione e dei risultati raggiunti nella grande opera del rifornimento delle armi e munizioni dalla Amministrazione centrale attraverso i singoli uffici competenti, sotto la guida e l'impulso dei capi dell'Amministrazione stessa.

Si ritiene opportuno di iniziare l'esame particolare dell'opera dei più importanti uffici centrali e locali, dall'Ufficio siderurgico, da quello che fu forse di maggiore mole e che più fra gli altri si concretizzò, per dichiarazioni autorevoli di testimoni – vedi ad esempio memoriali Sinigaglia, Greco, Martini e Mazzoni, e per constatazioni dirette della stessa Sotto-Commissione *C* sul materiale documentario – vedi ad esempio atti della inchiesta «Ilva» – per essere stato uno dei pochi uffici centrali che sin dall'inizio della sua costituzione curò l'impianto di una organizzazione amministrativa e contabile, che conciliasse insieme le gravi necessità del momento specie per l'urgenza e quelle del doveroso controllo nell'interesse dello Stato; il che purtroppo, come sarà dimostrato nella esposizione critica che in altra parte faremo, rappresentò il difetto maggiore e più pregiudizievole per l Amministrazione, posta in luce nei riguardi degli altri uffici centrali, più o meno gravemente, dalla presente inchiesta.

Le cause di tale privilegiata situazione dell'ufficio siderurgico sono evidentemente da ricercarsi nella qualità delle persone che ad esso furono addette.

È da rilevarsi che il personale del servizio siderurgico proveniente da ufficiali della milizia territoriale, ebbe la ventura di essere composto interamente di tecnici che nella loro vita professionale si erano particolarmente occupati delle mansioni speciali cui erano stati adibiti nella Amministrazione delle armi e munizioni e che, data la loro origine comune ed il medesimo grado militare, non si verificavano quei conflitti fra militari di carriera e borghesi che in altri uffici si dovettero deplorare, come in altra parte di questa relazione è stato già accennato.

L'Ufficio siderurgico fece parte di quella branca di uffici tecnici centrali, che avevano per loro principale obbietto l'approvvigionamento delle materie prime e che si differenziavano perciò dall'altra branca di uffici tecnici centrali, che avevano per compito invece le commesse vere e proprie di armi e loro accessori.

Avvenne così che dal Comitato centrale di mobilitazione industriale, nel quale erano stati conglobati tutti i servizi di carattere industriale, esclusi i servizi propriamente tecnici della Direzione generale di artiglieria (formanti dei servizi speciali: armi portatili, spolette, nuovi armamenti) si staccarono man mano quei vari uffici che dimostrarono la loro importanza e competenza specifica, il loro carattere prevalentemente industriale e commerciale e la necessità di ingrandirsi. Così avvenne del servizio siderurgico, del servizio esplosivi, del servizio esteri, bombe e bombarde, materiale chimico di guerra.

Il servizio siderurgico, facendo parte dell'Ufficio approvvigionamenti materiali metallici – che aveva a capo prima l'onorevole Bianchi e poi gli ingegneri Sella e Lollini – ebbe a suo effettivo dirigente fin dal suo inizio il tenente dott. Alfredo Stromboli, particolarmente indicato per la sua competenza indiscutibile.

Suo primo compito fu di accertare quale fosse lo stato della produzione siderurgica, per poterlo disciplinare sia dal lato tecnico sia dal lato commerciale distributivo.

Gravi invero erano le condizioni della nostra industria siderurgica, quando si iniziava la guerra. Le materie prime occorrenti (ferro e carbone) difettavano, ed era noto che i nostri minerali di ferro, pur avendo caratteristiche di purezza, bastavano appena per un quarto al fabbisogno nazionale, onde per circa tre quarti sia in materiale grezzo (lingotti, masselli, barre, laminati) sia in rottami occorreva ricorrere all'estero.

Provvedimenti eccezionali per fronteggiare la situazione non tardarono quindi ad essere presi.

Fin dal principio del 1916 si sentì la necessità di avere a disposizione, per mezzo di requisizione, tutta la produzione siderurgica: da ciò ebbe origine il decreto luogotenenziale 30 marzo 1916, n. 360, in forza del quale era vietato a tutti gli stabilimenti produttori di acciai e metalli in genere di disporre della propria produzione se non a favore dell'Amministrazione militare.

Ciò determinò una speciale organizzazione di uffici militari, locali di controllo alle dipendenze dell'Ufficio centrale siderurgico, presso tutti gli stabilimenti perchè ai fini dell'applicazione del decreto stesso sorvegliassero la parte distributiva, la parte tecnica produttiva di ciascun stabilimento.

Presso l'Ufficio centrale era poi un ufficio speciale che regolava la distribuzione di tutta la produzione su particolari autorizzazioni di volta in volta rilasciate, vagliandone la necessità, l'uso e la destinazione, in proporzione della produzione nazionale e del quantitativo da assegnarsi a ciascuna categoria di richieste dei servizi (Ferrovie, Marina, Aeronautica, Artiglieria, Genio, ecc.).

Preposto a tale ufficio era il tenente dr. Ravasco Luigi.

Constatatosi col prosieguo della guerra che le richieste, in continuo aumento e con grandi insistenze, erano di gran lunga superiori (da tre a quattro volte) alle disponibilità, e che in conseguenza veniva sempre più a mancare un criterio logico distributivo uniforme ed eguale per tutti (inconveniente del resto che già si verificava anche presso le Nazioni alleate per le stesse cause) l'ufficio competente studiò ed attuò un nuovo sistema distributivo basato sulle quote.

I concetti su cui questo sistema si basava erano i seguenti:

Stabilire preventivamente la produzione mensile nazionale di acciaio;

Fissare il quantitativo probabile che nello stesso periodo mensile sarebbe stato introdotto in Italia dall'estero;

Dalla somma di questi due elementi stabilito il limite massimo entro cui doveva farsi la distribuzione, elencare tutti i fabbisogni corrispondenti sia alla necessità di guerra che a quella del paese;

Fatta la differenza fra le richieste e la disponibilità, rettificare i vari programmi dei singoli servizi sulla base delle direttive del Comando Supremo e del Consiglio dei Ministri, edotti della differenza di cui sopra.

Stabilito quindi quale fosse la quota spettante ad ogni singolo servizio, suddividere questa proporzionalmente alla produzione, in laminati, profilati e semilavorati ed assegnarla alle singole acciaierie produttrici.

Con ciò lo scopo di evitare sperequazioni e cause di superichieste od altro e di evitare, nella grave crisi delle materie prime, sperequazioni di trattamento fra le varie ditte per cui spesso tante doglianze e proteste venivano sollevate, fu pienamente raggiunto, ed il sistema ebbe vigore fino all'armistizio.

Un ben ordinato congegno amministrativo di elencazioni, registrazioni, contabilizzazione (carichi e scarichi e schedario), fatto con criteri di semplicità commerciale, permetteva di controllare per ogni singola autorizzazione l'esecuzione in peso e in data rendendo impossibile abusi o consegne oltre il quantitativo autorizzato.

Secondo categoriche istruzioni del Servizio Siderurgico gli uffici militari di controllo presso gli stabilimenti produttori non dovevano permettere l'uscita di nessun materiale sia di produzione che di materia prima se non corredato da specifica autorizzazione del Servizio Centrale, e doveva a questo inviare nota dettagliata dell'uscita del materiale stesso (mod. *H*) con riferimento all'autorizzazione. Lo scarico del modello *H* permetteva all'Ufficio Schedario del Siderurgico di essere al corrente, e di controllare il movimento e la esecuzione delle singole autorizzazioni, le quali raggiunsero la cifra di oltre 82,000 circa.

Fu così anche eliminato l'inconveniente (derivato spesso da ragioni di opportunità, e che si era verificato sul principio prima che funzionasse il sistema delle quote) di caricare le singole Acciaierie e Ferriere di un numero di autorizzazioni superiori alla loro effettiva produzione, inconveniente la cui portata venne di molto diminuita con lo stabilire con ogni singola ditta i programmi mensili di laminazione e le autorizzazioni che ivi dovevano essere comprese.

Oltre questo ufficio speciale di distribuzione, il Servizio siderurgico aveva organizzato nel suo seno altri uffici speciali: materiali refrattari, forni elettrici, leghe metalliche, rottami, approvvigionamenti materie prime, metalli vari, tutti di materie attinenti alla siderurgia con archivi propri regolarmente tenuti.

* * *

§ 2. — Uno dei meriti indubbi dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni e del suo Capo fu quello di avere spinto il complesso della produzione siderurgica italiana da tonnellate 35 mila circa mensili, che tante erano quelle dell'avanti guerra a ben tonnellate 130-135 mila mensili, cifra che si ebbe nel 1° semestre 1917 e che si mantenne stazionaria alla fine dell'anno.

Dopo la produzione dell'acciaio cominciò a diminuire fino a tonnellate 100,000 a causa della diminuzione del carbone assegnatoci dagli alleati. In questa cifra complessiva dei primi 11 mesi 1917 sono comprese tonnellate 52,000 di acciaio da proiettili; 12,000 di lamiera; 4,000 di rotaie; 10,000 di vergella; 29,000 di profilati diversi.

Sono compresi altresì nella cifra suindicata gli acciai prodotti dai forni elettrici italiani che avanti la guerra erano solo di tonnellate 1,500 al mese e che alla fine del 1917 erano più che triplicati.

È da rilevarsi pure come il nostro paese potè emanciparsi dall'estero per la produzione e manipolazione dei materiali refrattari, che prima venivano esclusivamente dalla Germania.

La crisi del carbone sopraccennata cui si aggiunse quella dei rottami consigliò vari provvedimenti, tra cui lo spegnimento completo di alcuni forni e il fermare temporaneo di altri, onde poter con più sicurezza provvedere al mantenimento della marcia dei rimanenti, però anche essi ridotti e che costituivano i più forti produttori: Ilva, Ferriere Piemontesi, Ansaldo, Acciaierie Terni, Armstrong, Magona d'Italia, Acciaierie e Ferriere Lombarde, Bruzzo, Franchi Gregorini, Ferriere di Voltri, Radaelli.

Si noti che il solo gruppo Ilva da una produzione di circa 53,000 tonnellate discese a quella di circa 20,000 al mese; mentre proporzionalmente si riducevano gli altri sopracitati, fatta eccezione dello Stabilimento di Dalmine per la sua speciale produzione.

* * *

§ 3. — I rapporti giuridici contrattuali coi fornitori trovarono la loro esplicazione in quei particolari contratti siderurgici le cui caratteristiche nelle varie fasi di formazione, susseguitesi attraverso i periodi dell'Amministrazione Armi e Munizioni dal Sottosegretario di Stato al Commissariato Generale, hanno avuto un esempio tipico nei quattro contratti dell'Amministrazione colla Società Ilva il cui contenuto e carattere sono largamente esposti nella Relazione speciale.

Per essi tutta la produzione siderurgica era stata impegnata dallo Stato, a prezzi determinati; però era stata lasciata nel primo periodo libertà di prezzi ai siderurgici per quanto riguardava la loro vendita ai privati.

Questo sistema diede luogo a critiche: vedi test. ing. Sinigaglia, che osservava come la libera contrattazione coi suoi prezzi elevati si ripercuotesse come elemento di costo anche nei prezzi delle forniture fatte allo Stato dai clienti dei siderurgici.

Questa questione sollevata nel periodo del Commissariato Generale, fu da questo risolta secondo la proposta Sinigaglia abolendo la libertà di contrattazione. Essa fu chiaramente illustrata anche in una sentenza del Collegio Arbitrale per la sistemazione dei contratti di guerra, est. Biscaro, in causa Amministrazione-Breda, dalla quale può desumersi quale fosse il concetto che inspirava il contratto siderurgico.

Oggetto del contratto – spiega la sentenza – fu il regolamento della produzione siderurgica, di ciascuna ditta siderurgica, regolamento ch tato poteva disporre mediante norme emanate per diritto d'impero e preferì invece di concordare consensualmente.

Con lo stabilire la massa dell'intera produzione dello stabilimento a propria disposizione e il vincolo di non vendere a privati e il non impegnare negli impianti della ditta la produzione mediante la propria richiesta, senza autorizzazione scritta, l'Amministrazione non fece che uniformarsi al sistema vigente in virtù del decreto luogotenenziale 30 marzo 1916; n. 370. La differenza fra il sistema stabilito dal decreto luogotenenziale e il regolamento concordato con lo schema di contratto consiste nella esclusione della libertà, che improvvisamente il decreto lasciava ai produttori siderurgici, di vendere ai privati a prezzi superiori di quelli di listino regolanti i rapporti dei produttori con l'Amministrazione...

Nessun rilievo ebbe la Commissione a fare in ordine ai prezzi del materiale siderurgico, che anzi, per deposizione anche di testimoni (vedi deposizione Falck ed esame dei documenti) apparisce essere stati fatti tanto dallo Stromboli come dal Sinigaglia con criteri di rigore.

Ma in occasione della indagine che più intensamente tenne occupata la Sotto-Commissione *C* e che riguardò i contratti con la Società Ilva, la principale produttrice siderurgica, infinite altre questioni di interpretazione, di applicaz one dei contratti, di ricuperi e di responsabilità, furono risolte e sono esposte nella Relazione citata.

In questa, d'ordine generale, interessa soltanto richiamare l'attenzione sulla importanza della questione della industria della siderurgia in rapporto alla industria meccanica e ad altre industrie, largamente trattata nella relazione Ilva. È indubbia la importanza che tali contratti siderurgici rappresentarono nei rapporti della grande e dibattuta questione economica della protezione data alla industria siderurgica, a pregiudizio di altri interessi, nonchè nei rapporti delle persone che furono strumento di questa politica.

La questione invero sorta intorno alla interpretazione della clausola in senso forfettario o indicativo del fabbisogno di 2500 tonnellate di materie prime da importarsi dall'estero per produrre 1000 tonnellate di acciaio, quale questione congiunta all'altra del monopolio e del *trust*, di cui l'Ilva era tipico esempio, nonchè l'altra questione sopraccennata della libertà dei prezzi concessa ai siderurgici nelle vendite ai privati, starebbero ad indicare quali gravi oneri per lo Stato e pei cittadini importasse ed importi la protezione siderurgica. Donde il dubbio se, data la necessità di ricorrere all'estero per il trasporto del carbone e delle altre materie prime occorrenti per l'acciaio, non sarebbe meglio provvedersi all'estero dei lavorati o semilavorati occorrenti, o se in ogni caso possa apparire giustificato aggiungere al grave onere dei noli anche il sopraprezzo artificiale per la vendita ai privati, sopraprezzo che, come si disse, si ripercuoteva nel prezzo anche delle forniture di Stato. Oltre la detta questione generale in tutti i suoi aspetti, compreso quello della competenza della Commissione per l'accertamento delle responsabilità politiche e morali di coloro che furono gli ispiratori e gli strumenti – per loro confessione stessa – di tal politica, è stata argomento di trattazione sia nella Relazione che nelle discussioni e nella deliberazione relativa alla questione dei ricuperi. La quale già prospettatasi in sede amministrativa innanzi all'Ufficio Stralcio del Servizio Siderurgico – che ebbe a fissare l'importo del debito dell'Ilva verso lo Stato in 108 milioni – dopo laboriosa ricostruzione contabile di tutti gli ingenti e svariati rapporti di debiti e crediti fra l'Ilva e lo Stato, accertava la esistenza di un credito dello Stato di 44 milioni – anzichè della infondata pretesa dell'Ilva di un suo credito prima affacciato di 131 milioni, poi, in rettifica, di 82. – Quindi la Sotto-Commissione ha proceduto agli accertamenti delle responsabilità giuridiche, morali, politiche ed amministrative a carico di tutti i membri della Commissione direttiva, conte Rosolino Orlando, comm. Max Bondi, ing. Arturo Luzzatto, ing. Cesare Fera, avv. Giorgio Olivetti, nonchè del comm. Ludovico Mazzotti Biancinelli.

Fu particolarmente rilevata e deplorata l'azione del Bondi, del Luzzatto e del Fera che mentre il paese era tormentato dalla guerra non mutarono il loro atteggiamento di speculatori innanzi ai dolori della Patria, assicurando all'azienda da loro amministrata e a se stessi i più larghi guadagni possibili, e dopo cessata la guerra si condussero, come contraenti in mala fede in confronto con lo Stato, e del Mazzotti perchè in violazione alla legge, all'onestà commerciale e al dovere di cittadini preordinarono la loro azione e riuscirono in parte a far prevalere l'attività borsistica sull'esercizio industriale e ad eliminare ogni concorrenza non solo nell'industria direttamente gestita dall'Ilva ma anche in quelle sussidiarie, aggravando così le condizioni fatte all'economia nazionale dalla protezione statale.

§ 4. — L'applicazione delle clausole speciali del contratto siderurgico ha dato luogo ad una particolare questione di recupero di somme dovute all'Amministrazione e da questa non richieste; sicchè la Sotto-Commissione *C* ha creduto necessario procedere essa agli opportuni accertamenti degli addebiti relativi.

Per effetto invero del contratto siderurgico sopramenzionato, pel secondo semestre 1918 era stato fissato il prezzo di vendita del materiale (profilati, laminati) prodotto dai singoli stabilimenti siderurgici, per le ditte private, stabilendosi che sui contratti da queste conclusi posteriormente al 1° luglio 1918 il prezzo doveva essere alquanto superiore a quello fissato per l'Amministrazione e per gli Enti statali, e che la differenza in più dovesse essere accreditata all'Amministrazione.

Essendo risultato dalle indagini fatte che tale accreditamento di regola era stato eseguito solo in parte, su denunzie non conformi a verità delle ditte; e che non sempre il conguaglio del carbone era stato fatto nei termini contrattuali sino alla data di rescissione; che nelle fatturazioni ai privati non si erano rispettati i listini e le disposizioni date; di fronte a queste irregolarità la Sotto-Commissione *C* dispose procedersi ad una revisione generale di queste liquidazioni dei contratti conclusi con altre ditte, sulla base del prezzo superiore.

Furono in tal guisa accertati rilevanti e numerosi recuperi in confronto delle seguenti ditte: Acciaierie e Ferriere Lombarde di Milano, Fratelli Radaelli di Milano, Fratelli Bruzzo di Bolzaneto, E. Breda di Milano, Laminatoi di Arlenico, Acciaierie e Ferriere Galeotto, Laminatoio Nazionale.

Furono iniziate le procedure a carico delle Ferriere di Novi Ligure, Ferriere di Chivasso, Metallurgica Ossolano, Piermaria Cerretti, Magona d'Italia, Ferriere Stramezzi, Franchi Gregorini, Togni, Ferriere Piemontesi, Ereta, Ferriere Pontedecimo, Ferriere del Riccio, Acciaierie di Terni, Ferriere Fratelli Sanguinetti, Stabilimenti Metallurgici Ligno di Sestri Ponente, Ferriere di Voltri, Fratelli Morteo Pegli, Silvestro Masturzio.

I recuperi in tal guisa accertati a carico delle prime ditte ammontarono complessivamente a lire 1,200,000.

Le restanti procedure, interrotte a cagione della fine delle funzioni della Commissione, se riprese, sono di indubbio esito positivo. V. Elenco in fine.

CAPITOLO VI.

Segue L'APPROVVIGIONAMENTO DELLE MATERIE PRIME E L'AZIONE DEI RELATIVI UFFICI TECNICI.

1. — L'ufficio tecnico Acciai Rapidi (U. T. A. R.) e le risultanze dell'inchiesta a carico del capitano Cauda; la revisione dei contratti di fornitura di acciai rapidi.
2. — L'Ufficio tecnico approvvigionamenti materie prime esplosivi (A. M. P. E.); i contratti colla ditta Chierichetti e Toriani.
3. — L'Ufficio tecnico materiale chimico di guerra: le forniture di gas asfissianti; la denuncia Helbig; il contratto Morani e l'azione del senatore Paternò; i contratti Vitale. Le indennità di rescissione alle Società Elettrochimica italiana e Elettrochimica Pomilio.
4. — L'Ufficio tecnico requisizione delle Ferriere di Borzoli Trasta e il contratto Barsi.

* * *

§ 1. — L'Ufficio tecnico Acciai Rapidi (U. T. A. R.) che doveva provvedere gli acciai speciali per macchine e utensili, e che per sua natura avrebbe dovuto dipendere dal Servizio Siderurgico, venne invece costituito come ufficio autonomo alla dipendenza del sottosegretario di Stato e poi del ministro delle armi e munizioni che vi aveva preposto il capitano Ernesto Cauda. L'azione spiegata da questo ufficiale, nel tempo che fu addetto all'ufficio – dall'agosto 1915 al novembre 1918 – e tutti i contratti per sua opera conclusi di fornitura di acciai rapidi e speciali e materie prime relative (ferro tungsteno, wolframite, vanadio, ecc.) furono oggetto di una speciale inchiesta per parte della Sotto-Commis-

sione *C* – vedi relazioni in data 31 gennaio e 30 settembre 1921 e verbali della Sotto-Commissione sedute 18 e 19 maggio 1922 – e le indagini relative colle conseguenti deliberazioni, approvate dalla Commissione plenaria, posero in essere un complesso di responsabilità morali amministrative e pecuniarie a carico del Cauda, nonchè di proposte di recupero per lucro eccessivo a carico delle ditte Sappia Tanzini e De Monaco, Weil, Viola, Roccatagliata, Farina, nonchè per lucro eccessivo della ditta Fratelli Bastianelli, per un importo totale di lire 2,529,070.55.

Il fatto in cui si concretizzò la responsabilità di ordine amministrativo ascritta al Cauda fu l'aver egli voluto, approfittando ed abusando della fiducia personale in lui riposta dall'onorevole generale Dallolio, creare un ufficio autonomo sottraendolo al controllo ed alle altre garanzie gerarchiche e dare secondo il suo arbitrio uno sviluppo eccessivo all'industria degli acciai rapidi in Italia, in guisa di molto eccedente al nostro fabbisogno, trattare acquisti anche ingenti e a prezzi eccessivi di questi e di altri acciai speciali non di sua competenza, tanto che alla fine della guerra ne residuarono ben tonnellate 52,000 circa, con gran pregiudizio dell'Erario.

L'inchiesta però, pur rilevando e deplorando questo sviluppo eccessivo della industria degli acciai rapidi e l'operato irregolare e colposo del Cauda non potè non rilevare che esso aveva potuto trarre l'occasione anche dalle speciali condizioni create all'Italia da convenzioni interalleate in materia; indici caratteristici della politica industriale di guerra degli alleati nei nostri confronti, contro cui l'azione del Cauda, a quanto egli dichiara – vedi interrogatorio e memorie – cercò di reagire, creando anche in Italia l'industria degli acciai speciali.

È noto in vero che chi rifornisce siffatti acciai per utensili è posto in grado di esercitare un largo controllo sull'industria meccanica del Paese. Con tali rifornimenti invero è dato di seguire la produzione delle officine per quantità e qualità, ostacolarne eventualmente il lavoro, influire sui costi di produzione, ecc.

L'Inghilterra principale produttrice di tali materie, per mezzo della fornitura di esse all'Italia, intendeva perseguire la sua politica di protezionismo delle sue industrie ed insieme la sua tendenza al controllo delle nostre industrie meccaniche in ispecie, al pari della Francia. Tale politica e tale tendenza trovarono indubbiamente favore ed agevolazione nelle convenzioni interalleate concluse fin dal 1916 dall'Amministrazione, con le quali da una parte l'Italia rinunciava al diritto di fare acquisti di wolframite in Ispagna e Portogallo – che ne avevano gran copia disponibile e a buone condizioni – vedi atti inchiesta De Sautejron sulla wolframite e testimone ingegnere Padoa Guido – obbligandosi gli alleati a fornirci il ferro tungsteno e gli acciai attraverso l'azione intermediaria e di assegnazione e controllo di un Comitato inglese sedente in Genova.

§ 2. — L'Ufficio tecnico centrale per l'approvvigionamento delle materie prime per gli esplosivi – detto in sigla abbreviata A. M. P. E. e prima detto «M. T. benzolo, toluolo e glicerina» coi suoi uffici regionali, di cui il più importante in Milano, fu quello che attese ed ebbe ingerenza e controllo, provvide a distribuire ed a controllare tutta la produzione degli olii leggeri per l'estrazione del benzolo e toluolo e per il rifornimento della glicerina, materia prima con cui provvedevasi in Italia alla fabbricazione degli esplosivi di guerra. Dato l'esiguo numero degli stabilimenti di produzione, per esplosivi, in confronto di quelli per armi e munizioni, l'A. M. P. E. visse quasi a sè, sotto la direzione del Comandante Visco e alle dipendenze più immediate dell'Ispettore superiore tecnico, ed avendo soltanto rapporti cogli uffici che provvedevano al caricamento proiettili ed improntava la sua azione per le provviste delle materie prime a speciali atti di impero che avevano carattere, sebbene non espresso, di requisizione.

Per quanto infatti riferivasi alla provvista degli olii leggeri era fatto obbligo a tutte le officine nazionali che producevano gas illuminante di eseguire a propria cura e spese gli opportuni impianti per ricavare dal gas stesso – nell'interesse esclusivo della difesa dello Stato – gli olii leggeri atti alla produzione del benzolo e toluolo.

E se per effetto di questa sottrazione i gas illuminanti nulla perdessero del loro potere calorifero, nessun indennizzo spettava alle ditte od officine di gas.

Quanto alla glicerina, alla sua produzione si provvide specialmente mediante una speciale forma di requisizione, per tutta l'Italia, dei grassi, affidata alla ditta Chierichetti e Torriani.

I quantitativi degli esplosivi prodotti dalle poche ditte del genere furono ingentissimi.

Sul funzionamento dell'ufficio e sui contratti da esso stipulati non risultarono nè furono segnalate speciali osservazioni se non pel detto contratto Chierichetti e Torriani che invece risultò vantaggioso per l'Amministrazione come si accennerà più avanti.

§ 3. — La costituzione ed il funzionamento dell'ufficio del materiale chimico da guerra hanno particolare importanza in quanto questo ufficio ebbe la sua origine dalla necessità di sviluppare e regolare la produzione dei gas asfissianti e dei mezzi protettivi relativi.

Prima ancora però che tale ufficio si costituisse la questione dei gas asfissianti aveva avuto anche in Italia la sua soluzione.

L'Italia entrata in guerra col solo munizionamento a base di polvere aveva dovuto anche essa esperimentare i tristi effetti del nuovo mezzo di offesa, che la Germania prima, fin dal febbraio 1915, e poi l'Austria in dispregio della convenzione internazionale dell'Aja avevano adottato.

Giunta ultima nel riconoscere la necessità di adottare anche essa in via di ritorsione i gas afissianti, l'Italia fu la prima, fra gli alleati, che risolse il problema in modo soddisfacente adottando quello fra questi gas, il Fosgene, che studi diversi fatti in varî gabinetti scientifici e particolarmente nel gabinetto di chimica della R. Università di Roma, sotto la direzione del senatore prof. Paternò, ed esperienze fatte nel poligono di Nettuno, fino dal marzo 1915, avevano fatto riconoscere come il gas più efficace e più adatto per una produzione industriale in grande massa.

Una Commissione speciale costituita dalle più alte competenze in materia aveva fin d'allora iniziato i suoi lavori concludendo colla proposta della adozione del Fosgene e dei vari preparati fumogeni, di un tipo di maschera, cosidetta polivalente, cioè atta a proteggere contro il maggiore numero dei gas asfissianti usati dal nemico; mezzo di protezione che poi venne sostituito col respiratore inglese.

L'ufficio T. M. C. G. sorto, dopo che la Commissione predetta si sciolse, col particolari compito di preparare tutto ciò che riguardava i proietti con liquidi speciali, i serbatoi a gas e i mezzi protettivi, nonchè stipulare i contratti relativi delle rispettive forniture (e per lo sviluppo preso dal servizio stesso, durante il periodo del Commissariato Generale formava una Direzione Generale) ebbe come organi competenti una serie di speciali commissioni costituite da scienziati secondo una ripartizione organica dei vari compiti (giunta di chimici, commissioni, per le esperienze, ricerche di gas; per le maschere; per l'analisi dei gas nemici; pei fumogeni; per l'ispezione degli stabilimenti; pel collegamento cogli alleati); nonchè per il collaudo una Commissione risiedente a Milano.

La entità del lavoro compiuto dall'Amministrazione in questo campo nuovo e sconosciuto all'inizio della guerra del nostro munizionamento bellico, è data dalle seguenti cifre del materiale approntato:

1,330,000 colpi di granate asfissianti;
540,000 colpi di granate lagrimogene;
400,000 colpi di granate fumigene e incendiarie;

per la massima parte (1,366,000) prodotti dalla industria privata, e il resto (circa 900,000) dagli stabilimenti militari.

Connesse a tali forniture sono quelli dei mezzi protettivi, con i seguenti dati:

maschere polivalenti	circa	5,000,000
respiratori inglesi	»	3,000,000

(vedi relazione Mazzoni, allegato n.).

* * *

La Sotto-Commissione *C* ha proceduto a indagini particolari sul funzionamento di questo servizio, senza aver motivo a rilievi speciali; ma più particolarmente ebbe a fare varie inchieste speciali sui contratti di forniture dei gas asfissianti e delle materie prime occorrenti per la loro produzione.

Furono quindi promosse e compiute formali inchieste che condussero, in via di revisione tanto dei contratti che dei decreti di rescissione di questi del Comitato interministe-

riale, a proposte di ricupero a titolo di lucri eccessivi a carico delle seguenti ditte fornitrici, secondo le risultanze contenute nelle rispettive relazioni allegate:

1°) Ditta Morani Fausto (Banca centrale di credito) che fu la prima a fornire il gas fosgene, per l'importo di lire 500,000;

2°) Società Stabilimenti Vitali di Rumianca, per i contratti di fornitura di fosgene, per l'importo di lire 300,000;

3°) Società elettrochimica italiana con stabilimento in Bussi, per la fornitura di cloro e idrogeno, per l'importo di lire 2,056,000;

4°) Società elettrochimica di Pomillo, per la fornitura di cloro e idrogeno, per l'importo di lire 390,000.

Fra le dette inchieste devesi particolarmente segnalare la prima sul contratto Fosgene della ditta Morani. Tale inchiesta, pur avendo, come già si disse, riconosciuto come l'Italia, prima fra i paesi alleati, risolvesse il problema del gas asfissiante più efficace ai fini bellici adottando e producendo industrialmente il fosgene, ebbe anche colle risultanze della sua accurata istruttoria a porre in essere che il lucro del Morani, che ne era stato il primo e sollecito fornitore, oltre che eccessivo doveva ritenersi indebito in quanto che l'alto prezzo di lire 15 al chilogramma fissato nel contratto relativo era stato ottenuto inducendo e mantenendo in errore l'Amministrazione con proposito deliberato e capzioso rivelatosi dalle trattative e dalle clausole contrattuali, di mantenere questa all'oscuro circa il vero costo di produzione del gas. E qualora non avesse provveduto l'Amministrazione sollecitamente a rescindere il contratto avrebbe subito un danno rilevantissimo. Risultò inoltre da tale inchiesta che all'errore dell'Amministrazione aveva concorso, involontariamente, il silenzio mantenuto coll'Amministrazione stessa dal senatore prof. Emanuele Paternò circa la sua opera ed azione da lui spiegata nelle ricerche per la produzione industriale e l'adozione ad uso bellico del gas fosgene, appunto in occasione del contratto Morani, opera ed azione d'altronde nel resto riconosciuta fattiva e benemerita.

Opera disinteressata, fattiva e benemerita risultava dalla inchiesta essere stata invece quella del professor Demetrio Helbig che dopo aver scoperto un nuovo processo di fabbricazione del metodo sintetico, molto più economico, gratuitamente lo aveva messo a disposizione dell'Amministrazione, facendo a questa economizzare molti milioni; aveva infine denunciato le eccessività e i vizi dei contratti precedenti.

Le altre proposte di recupero poi di cui furono oggetto le forniture delle società Elettrochimica italiana e Elettrochimica Pomilio, in via di revisione dei decreti di rescissione del Comitato interministeriale. oltre le ragioni particolari che determinarono le decisioni stesse hanno speciale importanza pel rilievo fatto dalle stesse che il Comitato nel liquidare rilevanti indennità per impianti ed attrezzature a favore sopratutto delle industrie chimiche era stato determinato dal concetto che le officine relative sarebbero altrimenti rimaste inutilizzate mentre era opportuno favorire lo sviluppo di tale nuova industria nell'interesse della economia nazionale. Concetto e criterio indubbiamente apprezzabili e giustificati nel momento in cui venivano adottati, ma che alla prova dei fatti risultarono non esatti perchè gli stabilimenti di prodotti chimici poterono anche dopo la guerra e colle loro risorse mantenersi in buona efficienza e dare larghi utili.

Così del pari la Sotto-Commissione ebbe a rilevare la eccessività della indennità concessa alla Società Bombrini-Parodi, fornitrice di esplosivi, e in via di revisione del relativo decreto propose il ricupero di 5 milioni, ritenendo non dovuta ed eccessiva questa somma in più sulla somma di lire nove milioni già liquidata dal Comitato, e ciò nella considerazione sopratutto che gli impianti erano in gran parte ammortizzati al momento della rescissione dei contratti in corso, mediante i pagamenti avvenuti delle importantissime forniture precedenti e già eseguite.

Per contrario la indagine fatta sulla liquidazione dei contratti della Società Dinamite Nobel di Avigliana non ha posto in essere alcuna circostanza che potesse giustificare una revisione del decreto della Giunta esecutiva. (Vedi relazione relativa allegato).

Lo stesso è a dirsi per il compenso di rescissione concesso alla Società italiana prodotti esplodenti (Sipe).

§ 4. — Fra i mezzi di approvvigionamento delle materie prime, così come di tutto quanto poteva occorrere all'Amministrazione delle armi e munizioni, era il provvedimento di impero della requisizione.

Questa facoltà fu regolata da un complesso di leggi e decreti: Regio decreto 21 marzo 1915, n. 273; Regi decreti 28 gennaio 1915, n. 49 e 22 aprile 1915, n. 506; decreti luogo-

tenenziali 31 dicembre 1515; 30 ottobre 1915, n. 1570; 27 agosto 1916, n. 114, e 29 aprile 1917, n. 78, ecc., nei quali si trovano le norme regolatrici delle requisizioni e degli atti di esecuzione forzata che autorizzavano le Autorità militari, non inferiori al grado di Comando di Divisione, a ricorrere a requisizione per provvedere nell'interesse dello Stato ai rifornimenti militari, compensandoli con indennità da determinarsi secondo i criteri indicati dai decreti stessi.

Un analogo Ufficio centrale requisizioni sopraintendeva a questo servizio, autorizzando o meno le varie proposte degli altri uffici centrali, degli enti e comandi locali. Una osservazione generale da farsi nei riguardi dell'Amministrazione delle armi e munizioni si è che questa ebbe come sua direttiva di far meno uso possibile di questa facoltà, preferendo addivenire agli accordi contrattuali colle ditte. In altra parte di questa relazione saranno esaminate le ragioni e le conseguenze di tale direttiva; la quale solo in un momento fu abbandonata e cioè in occasione della ritirata di Caporetto, che determinò l'Amministrazione delle armi e munizioni a fare ampio uso della facoltà di requisizione delle materie prime.

Infinite altre contestazioni sia per l'accertamento dei quantitativi delle materie requisite sia per stabilirne i prezzi ebbero il loro esito prima innanzi ai Collegi arbitrali, poi, aboliti questi, ad apposita Commissione speciale presso l'Amministrazione centrale istituita con decreto luogotenenziale 30 dicembre 1917, n. 2145.

La sistemazione di tali contestazioni presentavasi di grande difficoltà, sia per difetto di documentazione regolare sia per le pretese eccessive dei fornitori; fino a che provveduto con decreto 16 gennaio 1919, n. 44, a stabilire l'indennità massima sulla base del costo reale aumentato del 10 per cento, il servizio amministrativo fu posto in grado con sensibile vantaggio dell'erario di definire la massa principale delle pratiche relative (Vedi rapporto 31 luglio 1920 del generale Gardini al ministro della guerra).

La Sotto-Commissione *C* quando se ne offerse l'occasione non mancò di indagare sull'uso e sul non uso – e casi tipici di non uso si rilevarono coi loro effetti nelle inchieste Ilva e Ansaldo sul naviglio – che l'Amministrazione delle armi e munizioni, nei suoi vari uffici avesse eventualmente fatto di questo potere eccezionale, al di fuoiri delle contingenze straordinarie quali erano quelle verificatesi dopo Caporetto.

Vari casi si presentarono alla sua indagine che formarono oggetto di speciali inchieste. Oltre i due casi succitati, credesi opportuno segnalarne altri due per la loro peculiarità e per i loro effetti.

Il primo riguarda la ditta Chierichetti e Torriani di Milano (Vedi relazione relativa allegato).

Contratti conclusi sia dall'Amministrazione delle armi e munizioni che dal Comando Supremo concedevano a questa Ditta, dietro corrispettivo, tutti i grassi e prodotti annessi provenienti dalle macellazioni in zona di guerra nonchè dell'interno, questi ultimi requisiti dallo Stato. Essa Ditta però, e non lo Stato direttamente, era lo strumento dell'esecuzione della requisizione, al prezzo stabilito dall'Amministrazione con un servizio organizzato dalla Ditta stessa sotto la sua responsabilità. La Ditta poi doveva provvedere alla trasformazione dei grassi in glicerina, materia prima occorrente per la fabbricazione degli esplosivi; e detratto il quantitativo dovuto all'Amministrazione, per il resto essa Ditta poteva farne oggetto della sua industria privata.

Con ciò venivasi a costituire di fatto un monopolio di quella Ditta nell'industria dei grassi, monopolio che suscitò le più vive critiche e doglianze degli interessati, macellerie requisite ed eventuali concorrenti, i quali accusarono l'Amministrazione di aver errato col sistema adottato e la Ditta di aver fatto lucri ingenti approfittando del sistema stesso.

La Sotto-Commissione dopo accurata disamina dei contratti e di tutte le circostanze in cui questi ebbero esecuzione, rilevò che il caso della ditta C. T. non poteva essere giudicato prescindendo dalle eccezionali condizioni create dallo stato di guerra sul movimento generale del commercio e dell'industria e soprattutto dall'azione preminente esercitata in esso dallo Stato divenuto arbitro di tanta parte della produzione, fra cui la importantissima dei grassi, così vitale sia per la guerra che per l'alimentazione.

Rilevò altresì che non era di competenza della Commissione parlamentare la indagine se vi erano stati abusi e violazioni ai danni dei privati od eccessivi lucri nell'esercizio della sua industria particolare. Ma da molteplici elementi trasse invece il convincimento che la requisizione in quella forma era stata opportuna ed utile per l'Amministrazione e che i prezzi convenuti per suo conto non erano affatto eccessivi; e concluse perciò non esservi luogo all'esercizio dell'azione di ricupero, nè ad altri rilievi di competenza della Commissione.

L'altro caso di requisizione fatta all'inizio della guerra, che formò oggetto di inchiesta speciale, riguarda la Ferriera di Borzoli-Trasta e il contratto che ne cedeva l'esercizio alla ditta A. Barsi e F. di Genova. In questi atti l'opportunità da parte dell'Amministrazione di dare fin da principio un esempio di rigore che valesse a rompere eventuali intese dirette a mantenere in vigore il *trust* creato antiguerra per lo scopo di regolare e limitare la produzione siderurgica, tale motivo di ordine pubblico apparentemente legittimo e grave, ebbe a incontrarsi e a confondersi con l'interesse illegittimo dell'industriale, con l'abuso, da costui commesso nell'esecuzione del contratto e coll'operato irregolare e sospetto di un funzionario, il ragioniere Bonifazi Augusto. Per cui mentre quest'ultimo veniva deplorato, si proponeva il recupero nei confronti della Ditta della somma di lire 599,688 indebitamente lucrata.

CAPITOLO VII.

L'Approvvigionamento delle munizioni.

1.— I proiettili di artiglieria e le statistiche della loro produzione.
2.— La fase iniziale dell'ufficio tecnico materiali di artiglieria - U. R. M. A. - le responsabilità dei funzionari (Sauteyron, Centenari, Bonamico, Bonifazi) e di privati intermediari – Lamia, Malato, Norsa.
3.— La costituzione delle cooperative per la produzione dei proiettili di piccolo calibro.
4.— Considerazioni generali sui contratti e sui prezzi di forniture dei proiettili e sul loro svolgimento.
5.— Le azioni di recupero.

* * *

§ 1.— L'ultima guerra fu combattuta facendo uso della artiglieria in misura così grande e in forma così svariata da sorpassare qualsiasi previsione d'ante guerra e qualsiasi calcolo dei quantitativi occorrenti. Spesso una sola azione campale era sufficiente per esaurire i depositi, mentre le nuove esigenze della guerra o le nuove scoperte di mezzi distruttivi richiedevano continue modificazioni o sostituzioni di calibri o di tipi diversi da quelli fino allora in uso, variando e sospendendo i precedenti contratti di forniture in corso o facendone dei nuovi.

E a ciò si provvedeva con sollecitudine affannosa, chè il Comando Supremo quasi di ora in ora faceva giungere le sue vibrate, continue febbrili richieste per una sempre maggiore spedizione dei proiettili.

Fin dal principio pertanto all'Amministrazione Armi e Munizioni si impose in tutta la sua gravità il problema di ottenere nel minor tempo possibile e con qualunque mezzo che la produzione giornaliera fosse pari al fabbisogno.

Come a tale esigenza assoluta provvedesse l'Amministrazione delle Armi e Munizioni è dato di rispondere da una parte colle cifre statistiche di produzione e dall'altra colle risultanze delle inchieste che la Sotto-Commissione *C* ebbe ad eseguire sul funzionamento dell'Ufficio che attese a tale vitalissimo servizio, sull'operato dei preposti ad esso e sul contenuto e portata degli atti e contratti da esso compiuti in relazione alle eventuali responsabilità da perseguirsi.

Il primo punto di esame – il quantitativo della produzione – ha la sua più chiara dimostrazione nei dati statistici che si espongono nei grafici e nei quadri che seguono. In essi appare come la produzione dei proiettili sia stata prevalentemente còmpito della industria privata e come essa in correlazione al consumo sempre crescente sia andata man mano elevandosi fino a raggiungere durante i 10 mesi circa dell'ultimo anno di guerra il suo massimo. Si rileva invero come in detto periodo soltanto dal quantitativo delle munizioni inviate al fronte si siano accumulate circa i cinque dodicesimi del quantitativo totale fornito durante tutta la guerra.

Infatti su questo quantitativo totale che fu di 69,835,693 - vedi Specchio n. 1 e 2 - nel periodo 1915-1917 furono spediti alle armate 180.577 colpi di grosso calibro, 3,621,099 di medio calibro e 30.448.352 di piccolo calibro e nel 1918, 196,174; 7,039,870; 18,142,874 rispettivamente, cioè in tutto 59,618,946 proiettili.

PROIETTILI PER ARTIGLIERIA IN COMMESSE ALL'INDUSTRIA PRIVATA DURANTE LA GUERRA (ANNI 1915-16-17-18).

CALIBRO da		Di tutte le specie	Granate bombe	Di ghisa acciaiosa	Per liquidi speciali
G C.	381	3,284	—	—	—
	305	150,872	—	38,750	—
	280	65,058	—	148,845	—
	260	274,907	—	139,125	—
	254	24,550	—	—	—
M C.	210	1,164,592	45,542	575,475	375,000
	203	275,000	—	—	—
	152	570,450	—	45,000	—
	149	7,552,422	—	2,148,044	320,386
	120	433,300	—	188,123	—
	105	3,435,399	—	38,000	15,800
	102	1,585,000	—	—	—
P C.	87	2,110,866	—	—	—
	75	32,373,408	—	148,000	655,000
	70	2,803,025	—	—	—
	65	4,414,900	—	170,000	—
	57	100,000	—	—	—
	42	298,000	—	—	—
	37	2,986,000	—	—	—
		62,222,653	45,542	3,639,362	1,366,186

Totale. . .	67,273,743
Per contro aerei di tutti i calibri	2,561,950
Totale generale. . .	69,835,693

PROIETTILI PER ARTIGLIERIE (VUOTI) COMMESSI ALLA INDUSTRIA PRIVATA DURANTE LA GUERRA (STIPULATI CON CONTRATTO).

Dal giugno al dicembre 1915	N.	20,721,540	di tutte le specie compresi quelli per contro aerei.
Nel 1916	»	23,603,250	id.
Nel 1917	»	13,931,506	id.
Gennaio-ottobre 1918	»	11,579,307	
Totale . . .	N.	69,835,693	

Proiettili (vuoti) dati in commesse (con contratti) durante la guerra:

di tutte le specie	N.	62,222,653
di ghisa acciaiosa	»	3,639,362
di granate bombe	»	45,542
per contro aerei	»	2,561,950
per liquidi speciali	»	1,366,186
Totale . . .	N.	69,835,693

Se si esamina una tabella grafica dell'invio delle munizioni dai depositi centrali alle Armate dal 1° gennaio 1918 all'armistizio, si rilevano queste cifre imponenti.

Per i proiettili di grosso calibro (in totale 196,174) si va da 1,700 in gennaio, 1,636 in febbraio, 27,945 in marzo, a 41,736 in giugno, e a 38,750 in ottobre.

Per i proiettili di medio calibro (in totale 7,039,870) si va da 360,000 in gennaio, a 780,992 in maggio, a 2,225,742 in giugno, a 883,228 in luglio, per risalire (dopo una riduzione alla metà in agosto e settembre) a 1,136,088 in ottobre.

Per i proiettili di piccolo calibro (in totale 18,142,874) si va da 900,000 in gennaio, a 4,670,187 in giugno, discendendo a 2,501,784 in luglio, a 1,273,107 in settembre, e ritornando poi in ottobre a 3,012,542.

Quando si consideri lo stato di impreparazione in cui si trovava l'industria italiana all'inizio della guerra specialmente per quanto riguardava le forniture belliche in esame, non può disconoscersi che grandissime difficoltà dovettero superarsi, per giungere ai risultati lumeggiati dai dati statistici sopra riferiti.

Sta in fatto invero che prima della guerra esistevano in Italia pochissime Ditte che producessero proiettili ed erano la Società proiettili di Torino, la Franchi Gregorini, la Terni, l'Armstrong, l'Ansaldo, l'Italo-Ginevrina.

Alla fine della guerra una rete di officine produttrici di proiettili si estendeva da un capo all'altro d'Italia che senza posa attendevano a tale munizionamento.

Non mancarono errori e colpe, come in altro luogo si dimostrerà, ma certo il fatto statistico materialmente imponente ed indiscutibile sopraccennato sta per attestare che nel periodo più lungo della guerra e nei momenti più difficili di essa l'Amministrazione delle Armi e Munizioni in tutti i suoi organi centrali e locali fece ogni suo sforzo perchè l'Esercito non mancasse di munizioni e che in questa parte essa adempì al suo Ufficio.

§ 2. — Ciò rilevato si presentava alla Sotto-Commissione il compito di indagare come e attraverso quali criteri di azione amministrativa, eventuali errori o colpe di funzionari e di privati ed eccessivi dispendi per l'Erario e conseguenti lucri di fornitori tali risultati si siano raggiunti; e come e in quali casi l'azione di ricupero e di accertamento di responsabilità politiche e amministrative, morali e giuridiche dovesse esercitarsi.

Un fatto apparve subito manifesto all'inquirente e cioè che specialmente nel primo periodo della guerra le accuse di illiccità e di eccessività dei prezzi erano state insistenti e gravi tanto da far sorgere fondati sospetti che la eccessività suddetta nei prezzi non

avesse soltanto causa nel proposito di invogliare gli industriali a produrre, ma anche in moventi ed operati illeciti di funzionari e di privati. Tale sospetto traeva soprattutto il suo più serio fondamento dalle risultanze di complesse ed accurate istruttorie penali, quali ad esempio quelle a carico di Bonamico Vincenzo, Centenari Sanzio, Norsa Giulio, Bonifazi Augusto, Secagno, Malato Augusto ed altri.

Per ciò dopo l'esame di questi atti processuali e di alcune inchieste amministrative relative agli stessi fatti, si ritenne opportuno dalla Sotto-Commissione procedere ad una indagine sistematica e di ordine generale e particolare sull'Ufficio tecnico e su tutte le forniture di proiettili del periodo iniziale della guerra, nonchè sulle circostanze in cui esse si erano svolte.

* * *

Il primo e particolare rilievo riguarda i funzionari che furono nel periodo preparatorio e iniziale della guerra addetti al servizio tecnico del materiale di artiglieria – U. R. M. A. – il maggiore Carlo De Sauteyron, e il tenente Sanzio Centenari; nonchè i funzionari civili Bonamico Vincenzo e Bonifazi Augusto addetti alla redazione dei relativi contratti.

Non si spiega per quali ragioni l'onorevole generale Dallolio fin da questo primo momento abbia preferito chiamare a costituire il nuovo Ufficio tecnico il De Sauteyron e il Centenari, due ex-ufficiali – già da tempo non più in servizio attivo – anzichè servirsi del personale tecnico di ruolo che costituiva l'Ispettorato tecnico delle costruzioni di artiglieria.

Sta in fatto che il De Sauteyron, rappresentante di commercio e in ispecie degli affari della casa francese Schneiner, presentò al generale Dallolio il Centenari, anche esso dedicatosi ad affari di rappresentanze commerciali e col quale esso De Sauteyron era in relazione per affari della stessa casa Schneiner.

Sta in fatto che all'azione prevalente del De Sauteyron si dovette la fissazione di quel prezzo unico di lire 11,25 per le granate da 75-906 e quella costituzione di cooperative per la produzione di questi proiettili, i quali i fatti successivi e la opinione quasi concorde dei tecnici dimostrarono essere stata frutto di una erronea concezione e cagione di eccessivi dispendi per l'Erario, come a suo luogo si dirà. Certo la iniziativa in tale materia presa dal De Sauteyron appare fin dall'inizio tanto più inesplicabile, in quanto che in seguito ad incarico avuto dall'onorevole generale Dallolio, alla vigilia della dichiarazione di guerra, il generale Stampacchia Luigi, allora colonnello direttore della Officina di artiglieria di Genova, aveva con grande solerzia ed energia provveduto ad organizzare l'approvvigionamento bellico specialmente nei riguardi dei proiettili per tutta la zona settentrionale (Piemonte, Liguria, Lombardia-parte e Toscana) riuscendo in circa due mesi di indefesso lavoro a concludere accordi preliminari con circa 360 Ditte per la fornitura delle granate da 75-906 – che era il proiettile più necessario – per il prezzo di lavorazione di lire 5,25, ciascuna, prezzo che in confronto ai precedenti contratti (da lire 3 a lire 4,75), poteva, in quel momento almeno, apparire sufficientemente rimunerativo.

Sta in fatto (e il fascicolo relativo degli atti della Direzione di Genova lo dimostra) che salvo piccole modalità il complesso degli industriali aveva, nelle forme commerciali, già dato il suo assenso alle proposte dello Stampacchia, e non mancava che la formalità della firma nel contratto (e i relativi moduli erano già pronti all'uopo) quando il maggiore De Sauteyron, inviato dal generale Dallolio presso lo Stampacchia per informazioni, saputo del lavoro da costui compiuto e i nomi delle Ditte, si recava a Milano, provocava delle adunanze e la costituzione di una prima Cooperativa Milanese, fissando da prima i prezzi delle granate da 75-906 in lire 15,75 ciascuna colle materie prime a carico dei fornitori; (vedi relazione De Sauteyron in data 9 agosto 1915), poi condotti i rappresentanti della Cooperativa a Roma, presso l'Amministrazione centrale, facendo fissare i prezzi della stessa, per la sola lavorazione – rimanendo a carico della Amministrazione la provvista dell'acciaio e del rame – in lire 11,25, e cioè oltre il doppio del prezzo già fissato dallo Stampacchia.

Sicchè quando questi ebbe ad invitare le Ditte a firmare gli accordi con lui conclusi, ne ebbe da tutte un rifiuto, sotto il pretesto che esse avevano aderito alla nuova Cooperativa Milanese.

Invano, appena conosciuto l'operato del De Sauteyron, lo Stampacchia si affrettò a protestare e a denunciare l'operato stesso presso il generale Dallolio: ne ebbe in risposta che ormai i contratti colla Cooperativa erano conclusi e che quel che ormai occorreva era produrre ad ogni costo. (Vedi test. gen. Stampacchia).

Non è da omettersi il considerare che, se pure, stante il confronto coi precedenti il prezzo di lire 5,25 fissato dallo Stampacchia poteva apparire rimunerativo, in realtà alla prova questo prezzo sarebbe risultato troppo basso. Ma è anche da ritenersi che la stessa sua poca elevatezza avrebbe molto probabilmente suscitato migliore e più efficace iniziativa e altri sistemi di lavorazione e di organizzazione. Certo avrebbe impedito il sorgere di quello spirito di lucro cui si improntò l'agire di tanti fornitori. Ma anche a prescindere da tali previsioni, è in ogni modo da rilevarsi come la condotta del Sauteyron e la sua azione che si svolsero ad insaputa ed in così aperto contrasto coll'azione di un suo superiore, giustamente apprezzato per la sua capacità, energia e rettitudine quale era il generale Stampacchia, non possono essere poste in relazione coi gravi sospetti di collusione con fornitori che colpirono il De Sauteyron sia quando era capo dell'Ufficio tecnico sia quando egli fu inviato in Francia a Capo della Sezione approvvigionamenti, armi e munizioni della nostra missione militare: sospetti ed accuse del cui accertamento solo la morte improvvisa del De Sauteyron potè troncare il corso. (Vedi atti d'inchiesta sulla missione in Francia, relazione e test. gen. Di Braganze ed altri).

Ma se a suo carico personale nessuna procedura si potè iniziare, sugli atti però compiuti nel periodo in cui egli insieme al Centenari fu arbitro delle forniture di proiettili, alcuni fatti non sfuggirono alle azioni promosse da questa Sotto-Commissione al fine di accertare nei riguardi di funzionari e di privati, aventi rapporti col De Sauteyron e col Centenari, alcune responsabilità di ordine amministrativo e morale connesse a quelle di ordine pecuniario. Siffatte indagini determinarono i procedimenti di cui furono oggetto le relazioni d'inchiesta a carico di:

1°) Bonamico, eredi, Alliata ragionier Virginio; Cugnin pei contratti di fornitura di calofonia occorrente per gli shrapnels;

2°) Centenari Sanzio, Bonifazi Augusto, Norsa Giulio, pei contratti conclusi con le Ditte Lamia Alberto e Malato.

Tali inchieste valsero a porre in luce alcuni tipici casi in cui per l'azione di funzionari poco scrupolosi quali il Bonamico, il Bonifazi, il Centenari (la seconda attraverso il tramite di un intermediario, il Norsa) poterono essere concesse forniture a prezzi di favore, in ispreto ad ogni buona norma amministrativa a privati, che si dimostrò essere dei veri avventurieri privi di capacità, di mezzi e di credito commerciali, quali certi Lamia, Malato, De Grandi e socio Cugnin. (Vedi atti processuali, e relazioni d'inchiesta De Grandi, Bonamico, Centenari, Bonifazi, Malato, ecc.).

Le difficoltà ben note che si oppongono al raggiungimento della prova legale della corruzione e che avevano già determinato la assoluzione da parte del magistrato penale nel procedimento a carico di Centenari, Norsa, ecc., per insufficienza di prove, non poterono essere di ostacolo alla Sotto-Commissione per la affermazione di quelle responsabilità che traggono il loro fondamento giuridico esclusivamente dalla colpa gravissima nonchè dalla accertata consapevolezza nei funzionari di compiere atti lesivi per l'Amministrazione e, nei privati, in quella di avere assunto mercè il compiacente favore di costoro, dei contratti di forniture o per un prezzo eccessivo ovvero per farne oggetto di speculazione illecita sia cogli esoneri sia coi subappalti, senza essere in grado di adempiere, come di fatto non furono adempiute, le relative obbligazioni verso lo Stato, ovvero per essere concorsi, quali mediatori nella stipulazione, allo scopo di procurarsi provvigioni più o meno eccessive.

E poichè nei casi sopraccennati si dimostrò la sussistenza di queste ipotesi, la Sotto-Commissione ritenne di poter proporre le conseguenti dichiarazioni di responsabilità morali e amministrative nonchè quelle pecuniarie: però la Commissione plenaria, pur rilevando e dichiarando la esistenza delle responsabilità morali, ritenne che nel caso non ricorressero quelle di ordine pecuniario.

§ 3. — La costituzione delle Cooperative per la produzione del materiale bellico e più particolarmente dei proiettili di piccolo calibro – 75-906 e 65 – di più facile esecuzione, rappresentò una delle caratteristiche della azione governativa del periodo pre-

paratorio ed iniziale della guerra, di cui la prima iniziativa fu presa dal De Sauteyron in Milano nel maggio 1915 in una riunione di industriali e poi seguita per tutta l'Italia.

Innanzi tutto non può non rilevarsi come uno dei più forti moventi che determinarono il favorire da un capo all'altro d'Italia la formazione di queste Cooperative per parte del Governo furono indubbiamente considerazioni di opportunità politica. Sembrò invero che lo assicurare lavoro ed alte mercedi alle masse operaie ed insieme stimolare lo zelo patriottico regionale perchè concorresse nel munizionamento, fosse atto di buona e previdente politica per assicurare insieme coll'ordine interno anche il favore dello spirito pubblico alla guerra. E colla mira indirizzata a questo proposito l'azione animatrice ed energica in prima linea del generale Dallolio si spiegò indefessamente raggiungendo quegli effetti nella imponente organizzazione della mobilitazione industriale che sono stati già esaminati nella speciale relazione.

Se questi scopi, per quanto riguarda il materiale confronto fra la produzione ottenuta e i mezzi impiegati, o se potessero egualmente raggiungersi gli identici scopi con altri mezzi, non è qui il luogo nè sarebbe possibile decidere.

Non può però disconoscersi che per effetto di questa propaganda cooperativistica ebbe a suscitarsi un largo movimento di iniziativa di spesa, di raccolta di mezzi economici, di entusiasmi sinceri. Ma devesi anche riconoscere che accanto all'opera delle autorevoli persone appartenenti ai più elevati ordini sociali, politico, scientifico, professionale, industriale, ecc., che si posero a capo e si dedicarono con lena, senso patriottico e disinteresse alla costituzione ed al funzionamento delle Cooperative, non mancarono purtroppo coloro che in questi nuovi enti ravvisarono strumenti di influenze e favori. E non è a meravigliarsi che appunto sulla produzione dei proiettili di piccolo calibro siano sorte più che su ogni altra produzione bellica acerbissime critiche e gravissimi sospetti di corruzione, di favoritismo, di opportunismo non lecito.

Di questa così diffusa convinzione di uno stato quasi permanente di illiceità si trova l'eco non solo nei procedimenti penali succitati ma anche nelle deposizioni di coloro stessi che per ragione del loro Ufficio vi vissero in mezzo. Vedi depos. colonnello Pesce, generale Martini, generale Gardini, ingegner Sinigaglia, atti inchiesta Anaclerio, procedimento penale Centenari, ecc.

Certo alla formazione di un tale stato d'animo precipuamente dovette concorrere l'opera colposa e dolosa di quei funzionari fortunatamente pochi, su cui la deplorazione morale della Sotto-Commissione si è pronunciata.

Ma rinviando ad altra parte di questa relazione ciò che è critica di certi indirizzi politici industriali di ordine generale, e riserbando a questa ciò che è più particolare oggetto della fornitura di proiettili, le risultanze della inchiesta fatta al riguardo, escutendo la maggior parte di coloro che presiedettero alle Cooperative, esaminando la ingente massa dei contratti e degli atti che le riguardavano e tutti i loro rapporti colla Amministrazione nonchè il loro svolgimento dallo inizio fino alla liquidazione dei rapporti stessi e delle Società, il giudizio riassuntivo da darsi si è che questa iniziativa delle cooperative per le munizioni, se pure ha raggiunto i suoi scopi politici, è stata cagione per quanto concerne gli effetti finanziari economici ed industriali generali e particolari, di gravi danni e dispendi ingenti.

Invero fra le principali cause dei rilevati errori, dispendi e danni fu la facilità e la larghezza con cui l'Amministrazione, specie nei primi tempi, usò accogliere chiunque si presentasse a proporre costituzioni di Cooperative o di Consorzi o di gruppi di industriali per la fornitura dei proiettili, senza spesso accertarsi della serietà dei proponenti e dei loro mezzi finanziari e tecnici.

Anche a prescindere dai casi tipici di illiceità che si ebbero nelle più volte citate inchieste Anaclerio, Malato, Lamia (quest'ultimo indicato nel memoriale De Sauteyron quale capo gruppo di tutto il Mezzogiorno). sta in fatto che quasi sempre questa facilità di concessione nell'Amministrazione trovava altrettanta facilità negli industriali di assumere le commesse, ben sapendo che della quasi continua, generale e inevitabile inadempienza degli obblighi assunti non avrebbero mai reso conto per cause di forza maggiore e dipendenti dall'Amministrazione. Così nessun impianto fu potuto eseguire e quindi nei termini prescritti nessuna consegna si ebbe di manufatti, ovvero si ebbero scarsissime e con alto costo di fabbricazione.

Gli atti aggiuntivi ai contratti, con le proroghe concesse, i prezzi nuovi, i quantitativi ridotti, le larghe somministrazioni di materie prime, le anticipazioni sui pagamenti, per le concordi deposizioni raccolte e per l'esame degli atti confermano la sussistenza dello inconveniente rilevato e che in altra parte della relazione sarà ancor più ampiamente dimostrato.

E poi da rilevare che se pure poteva apparire giustificato dalle impellenti necessità del momento il concetto di far lavorare, anche con maggiore spesa, le piccole officine non specializzate e non adatte alla fabbricazione dei proiettili (si trattava spesso di piccole officine di fabbro ferraio, di fabbriche di busti, di molle, di bottoni, ecc.) nella speranza che esse fossero un giorno in grado di funzionare ; non sembra però possa giustificarsi lo aver favorito cooperative o i raggruppamenti di piccole officine senza assicurarsi che le grandi officine, che potevano produrre in grande quantità e minore costo, in conseguenza della formazione di tali organismi, fossero impedite di lavorare in pieno, come infatti accadde essendo loro sottratte, per destinarle alle piccole officine, ingenti quantità di materie prime nonchè la mano d'opera più esperta, che molto miglior rendimento ed impiego avrebbero potuto trovare in quelle.

E il disperdimento delle materie prime, in questo periodo iniziale per fatto di queste officine improvvisate deve ritenersi come uno dei più gravi danni che il sistema inaugurato produsse, se, come risultò da alcune dichiarazioni e da rapporti in atti per alcune officine gli scarti raggiunsero il 50, il 60 ed anche il 70 per cento di fronte alla percentuale contrattuale che era del 5 per cento.

Ed altro grave inconveniente del sistema delle cooperative, fu indubbiamente la impossibilità che si esercitasse il necessario controllo sulla produzione di queste piccole officine per impedire errori ed abusi. L'Amministrazione che disponeva di poche decine di ufficiali tecnici idonei a tale ufficio, non avrebbe potuto certo con essi sopperire ad un serio controllo di centinaia e centinaia di officine sparse in ogni parte d'Italia, mentre accentrando la produzione nelle poche e grandi officine meglio attrezzate e idonee e dando ad esse il modo di lavorare in pieno, si sarebbe indubbiamente potuto ottenere una più intensa e migliore produzione.

Risulta che la questione press'a poco in questi termini colla previsione di tutti gli inconvenienti del sistema, fu prospettata fin dallo inizio della guerra da competenti industriali — Vedi Mem. 2 settembre 1915 dell'ingegnere Sinigaglia e deposizione ingegnere Monacelli della Società Breda — Tali osservazioni e critiche riuscirono però vane, e solo diedero motivo di grave contrasto col De Sauteyron, che, a quanto è da ritenersi riuscì a far prevalere il suo concetto imponendo al prezzo unico di lire 11,25 per granata da 75-906, prezzo che per la sua elevatezza avrebbe dovuto coprire tutte le difficoltà e tutte le alee che alla attuazione della iniziativa cooperativistica si presentavano fin dal suo apparire.

* * *

Prima di chiudere questo paragrafo occorre far menzione di altre deficienze di direttiva della Amministrazione per quanto riflette particolarmente le forniture dei proiettili. Senza attendere ad alcuni casi specifici di errori dipendenti da ignoranza dei dati di lavorazione nella determinazione dei fabbisogni e nei prezzi delle materie prime – acciaio e carbone in ispecie – emersi da singole inchieste ovvero segnalati alla Commissione – Vedi Citata Memoria Martini e Sinigaglia – un caso veramente tipico di errore ed improvvidenza di questo periodo iniziale, e che fu cagione di grave pregiudizio, fu la mancate adozione a tempo debito anche presso di noi dei proiettili col sistema francese a trattamento termico, a un solo pezzo e con acciaio meno duro. Questo sistema indubbiamente avrebbe portato grandi vantaggi di economia di costo, di maggiore facilità e semplicità di lavorazione, di maggiore agevolezza nell'acquisto in America dell'occorrente acciaio dolce, anzichè duro. Sebbene tali vantaggi fossero noti all'Amministrazione delle armi e munizioni e fin dal 1916 ad essa segnalati da tecnici valenti – Vedi deposizioni ingegnere Sinigaglia, ingegnere Forcella, ingegnere Levi, questa si decise ad adottare il sistema francese soltanto verso la fine della guerra.

A giustificazione della precedente inerzia si addussero le speciali condizioni del macchinario utensile allora utilizzabile in Italia, – che non sarebbe stato agevole ed opportuno

sostituire — vedi memoria e test. del generale Marfini. Ma a ciò potrebbe obbiettarsi che le ingenti somme spese per i nuovi impianti dal 1916 in poi e in sì gran misura anticipate dall'Amministrazione avrebbero potuto essere utilizzate sol che l'Amministrazione avesse imposto un migliore impiego nei macchinari adatti alla nuova produzione. Il non averlo fatto cagionando per oltre due anni tanta maggiore spesa e consumo di materie prime, di macchine utensili, di acciai rapidi e speciali ecc. di cui si aveva tanto difetto in Italia – vedi inchiesta acciai speciali – ben può, con qualche fondamento far ritenere che a un tale errore, così autorevolmente rilevato e deplorato, oltre che la impreparazione dell'amministrazione e della organizzazione industriale, concorressero eventualmente resistenze interessate di industriali avidi di più facili lucri e la pur troppo frequente arrendevolezza dell'Amministrazione alle loro pretese.

§ 4. — Che il prezzo base dei proiettili da 75, fissato genericamente dal De Sauteyron in lire 11,25, (sia pure per merito di iniziativa del generale Martini a lui succeduto fin dai primi mesi ridotto da 25 a 70 cent.) fosse eccessivo è opinione concordemente professata da funzionari e industriali. Dai quali però altresì quasi concordemente si ritiene pure che con tutta probabilità nella produzione dei proiettili non sarebbesi verificato quello sforzo meraviglioso, specie del primo anno di guerra, se subito agli industriali e ai capitalisti non si fosse potuto chiaramente e sicuramente dimostrare che i loro capitali sarebbero stati bene impiegati, che le loro fatiche e le loro iniziative sarebbero state ben rimunerate, perchè, si ripete « la molla del lucro si impone a quella del patriottismo ».

Riserbando ad altra parte esaminare l'argomento per quanto si attiene ai concetti di politica industriale, qui importa solo rilevare, per quanto si attiene alle conseguenze tecniche e finanziarie di tale indirizzo, che la fissazione del prezzo base di lire 11,25 pei proiettili da 75 fu dannosa per l'Amministrazione non solo in se stessa per la sua eccessività, ma per gli effetti che essa ebbe sulle altre forniture per quella legge di ripercussione che si verifica nella industria nei rapporti di un industriale all'altro, da un fornitore ai sub–fornitori, e nella varietà dei tipi da un calibro a quelli di un altro.

Può affermarsi invero che questo prezzo da una parte rappresentò l'inizio alla corsa degli alti prezzi per ogni manufatto che caratterizzò il primo periodo della guerra e si riverberò sebbene ridotta nei periodi successivi ; dall'altra parte rappresentò la spinta alla demoralizzazione industriale per cui anche quegli industriali scrupolosi che avevano od avrebbero avuto il proposito di chiedere prezzi più bassi e meno rimunerativi, si sentirono spinti a seguire l'andazzo generale e ad accettare o a pretendere senz'altro il prezzo comune proposto dall'Amministrazione, tale proposta adducendo come giustificazione consueta alla contestazione loro fatta di eccessività nel prezzo, innanzi a questa Sotto-Commissione.

Poche eccezioni a tale acquiescenza si ebbero e la inchiesta che le ha poste in luce ha il dovere di segnalarle : così citasi la Società ferrotaie, diretta dall'ingegnere Sinigaglia che avendo rilevato la elevatezza dei prezzi proposti dalla Amministrazione spontaneamente offrì prezzi minori e con espressa clausola contrattuale si dichiarò pronta a ridurli ancora, se altri li avesse fatti più bassi dei suoi; così la Società proiettili di Torino che per la granata da 210 ridusse spontaneamente il prezzo più alto offerto dall'Amministrazione.

E a ritenersi che nello stabilire questo prezzo unico di lire 11,25 si partisse dalla ipotesi della fabbricazione in piccole officine, fornite di torni non speciali, quali erano appunto in genere le officine che si intendeva di organizzare in cooperative. Evidentemente non si previde o non si volle prevedere che molte altre officine di nuovo impianto avrebbero fatto la fabbricazione in serie con torni automatici ; che altre – di cui fu esempio tipico la Società proiettili di Torino – avrebbero saputo organizzare la ripartizione e suddivisione del lavoro in modo da riserbare a sè solo la parte più specializzata e difficile, quale lo stampaggio, la sgrossatura, la tempera, la finitura e il montaggio, lasciando alle piccole officine il lavoro più semplice di tornitura. E evidente come l'uso di macchine speciali, il lavoro in serie, la suddivisione di lavoro furono circostanze tutte che insieme alla maggiore produzione consentirono a chi seppe fin da principio servirsene, i maggiori guadagni.

Ma ben diversa in via generale invece fu la condizione delle piccole ditte organizzate in cooperative o in gruppi o in organizzazioni analoghe di fatto.

L'inchiesta ha voluto portare il suo esame non solo sui contratti, ma anche, quando fu possibile, sul loro svolgimento ed azione, sugli atti costituitivi e sui bilanci di tutte que-

ste cooperative costituite fin dal primo periodo della guerra, le quali furono : la Cooperativa munizionamento e quella fabbrica di proiettili di Milano ; la cooperativa per la produzione materiale da guerra colla società partenopea a lei succeduta, ambo di Napoli; il Comitato civile munizioni di Bologna ; la Cooperativa proiettili di Gallarate e Busto Arsizio ; la Cooperativa comense ; il Consorzio cooperativo pugliese per la fornitura di materiale da guerra ; la Cooperativa Novarese per la fabbricazione di munizioni ; la Cooperativa per fabbricazione di proiettili di Verona; la Federazione per la produzione materiale bellico Italia Centrale ; Consorzio cooperativo romano per il munizionamento; Consorzio regionale metallurgico Bari.

Ora, da tale esame complessivo la Sotto-Commissione potè trarre il convincimento che queste organizzazioni che in genere sorgevano per la inizativa di pochi generosi cittadini che anticipavano gli scarsi capitali, che nelle officine costituenti la cooperativa non avevano impianti adatti nè la capacità per crearli e creati di condurli ; che non sempre potevano valersi dell'opera dei dirigenti tecnici e di operai capaci, scarsi di numero e soggetti ai vincoli militari; che disperdevano in molteplici e vani tentativi e prove e scarti di lavorazione (che per alcune raggiunsero l'enorme misura del 200 %) gran parte tanto dei propri capitali che delle somme e delle materie prime ad esse fornite dalla Amministrazione ; che per sistema non furono in grado mai di consegnare la fornitura se non con grande ritardo e con gran pregiudizio loro e dello Stato, alla resa dei conti, salvo rare eccezioni, non poterono ricavare dal loro lavoro utili rilevabili ai fini della presente inchiesta. E se anche, in prosieguo della lavorazione, utili vi furono, seguendo l'incitamento superiore, essi vennero investiti in nuovi impianti, e furono colpiti dalla imposta sui profitti di guerra o conforme ai patti statutari vennero destinati a fini di beneficenza di guerra.

Ciò in via generale :

chè non sarebbe stato possibile senza specifiche indicazioni, dati in ispecie i mezzi e il tempo di cui la Commissione poteva disporre, fare distinzione fra le officine associate che più o meno avessero potuto lucrare sia in conseguenza della migliore maestranza, sia del migliore attrezzamento ed impianto, sia delle forniture che susseguendosi alle prime avevano trovato già ammortizzati gli impianti stessi.

Concludendo, rilevato e posto nel suo giusto valore lo spirito patriottico e disinteressato che animò indubbiamente la maggior parte di coloro che promossero e diressero queste cooperative – spirito che evidentemente apparirebbe in qualche contrasto con una dichiarazione di lucro sia pure solo eccessivo – per tutte le suesposte considerazioni la Sotto-Commissione ha creduto non essere il caso di promuovere azioni di ricupero in confronto sia delle cooperative e delle officine consociate che hanno atteso alle forniture dei proiettili di piccolo calibro, sia di tutte quelle Società non cooperative o gruppi non formalmente consociati o ditte singole, per le quali apparve dagli atti istruttori compiuti che ricorressero ragioni analoghe in gran parte a quelle delle Cooperative per escludere la fondatezza di una qualsiasi azione di ricupero.

Così nei riguardi della Società Ligure di fabbricazione dei proiettili, della Società Romeo, della Società Ferrotaie, delle Fonderie e officine meccaniche Estensi, della Società Bocchiero, Officina Moncenisio, della Società Langen Wolf, Stigler, della Società Officine meccaniche reggiane, dei capi gruppi Festa, Giampietro, Cantone.

Nei riguardi poi delle Società Proiettili di Torino e Ansaldo che furono fra le principali produttrici dei proiettili da 75, è particolarmente da rilevarsi la circostanza che i loro prezzi per questo calibro fin dal primo contratto furono sensibilmente inferiori a quelli di tutte le altre ditte. Ma è altresì da rilevarsi che siffatta inferiorità di prezzi ebbe la sua ragione nel loro migliore e già pronto attrezzamento, impianto ed avviamento: per la Proiettili di Torino inoltre nel sistema di suddivisione del lavoro largamente applicato mediante i subappalti con numerosissime officine sussidiarie. Onde se la Società Proiettili di Torino ebbe lo indiscutibile merito pei proiettili di piccolo calibro di organizzare una lavorazione nella quale presero parte in guisa efficiente numerose piccole officine che altrimenti forse sarebbero state inoperose e poco produttive, è però anche verosimile che essa Società abbia potuto largamente lucrare. Ma le indagini eseguite dimostrarono la impossibilità di determinare con dati specifici e sicuri se e in quale misura la detta Società avesse potuto avere lucri specie in dipendenza dei prezzi dei subappalti; in quanto che per questi non comprendendo essi la intera lavorazione del proiettile da 75 ma soltanto una parte, non sarebbe stato possibile sceverare ed analizzare in quale rapporto rimanesse

col prezzo dei subappalti stessi il costo delle altre lavorazioni che rimanevano a carico della Società, e cioè lo stampaggio, l'applicazione delle corone, la verniciatura, l'imballo, il collaudo, la spedizione, ecc. Impossibilità di accertamento che la inchiesta ebbe a riscontrare oltre che per detta Società anche per tutte quelle altre ditte che, colla autorizzazione dell'Amministrazione, fecero uso dei subappalti.

A proposito dei quali subappalti nonchè di quei raggruppamenti di piccole officine (sotto il nome di un capo gruppo unico contraente verso l'Amministrazione – forma da questa particolarmente favorita specie nel periodo iniziale col consentire la stipulazione dei contratti soltanto con chi si obbligasse di fornire almeno 1000 proiettili al giorno) è da rilevarsi che con siffatti sistemi si dava la opportunità di favorire lo sfruttamento delle piccole officine per parte delle officine principali o dei capo gruppi, i quali in realtà venivano ad essere gli accaparratori e gli intermediari degli affari conclusi coll'Amministrazione e destinati fin dalla origine, data la impotenza di costoro ad eseguirli direttamente, ad essere meramente oggetto di speculazione mediante la cessione ai prezzi minimi del subappalto.

Tipici esempi di tali riprovevoli speculazioni compiute col previo assenso dell'Amministrazione offrono le inchieste già citate Malato, Lamia, e per le spolette, Anaclerio; esempi tipici altresì per la dimostrata e consapevole impossibilità di esecuzione dei contratti fin dalla origine per parte dei privati contraenti e per la colpa dell'Amministrazione che non aveva provveduto a tempo debito ad accertare una tale impossibilità; e per il danno che ne derivò per la quantità di materie prime sciupate e di semilavorati e di parti rimaste inutilizzate anche per non essere queste in corrispondenza fra loro.

(Vedi citata inchiesta Anaclerio).

§ 5. — Di un complesso di considerazioni e di conclusioni diverse da quelle sopra enunciate, e di proposte di recupero, formano argomento le forniture dei proiettili di grosso e medio calibro, affidate a quelle poche ditte che per la loro specialità e potenzialità furono in grado di provvedervi.

Il fatto rilevatosi mediante il confronto fra prezzi del 1915-1916 e fra quelli del 1917 e 1918, che malgrado il costo grandemente cresciuto della mano d'opera, del combustibile, delle materie prime necessarie e delle spese generali (circa il doppio nel 1917 e circa il tiplo nel 1918) il prezzo di lavorazione per lo stesso tipo di proiettile fosse gradualmente e sensibilmente inferiore negli anni 1917-1918 a quello del 1916; questo fatto tipico che già fu sopra rilevato per i proiettili di piccolo calibro, apparve acquistare per quelli di medio e grosso calibro una importanza ed una significazione più caratteristica in relazione alle peculiari condizioni delle poche e grandi ditte fornitrici: onde tale fatto si ritenne dovesse essere particolarmente e con criteri speciali esaminato da chi aveva il compito di indagare sulla entità dei prezzi delle forniture suddette.

Già si sono rilevati, nè occorre ripeterli, i sistemi contrattuali e le circostanze che caratterizzano quel periodo iniziale in cui la fissazione dei prezzi dei proiettili era stata particolarmente affidata al De Sauteyron e al Centenari. A prescindere dalle ragioni che hanno fatto dubitare della correttezza di questi e altri funzionari, a prescindere dalla partecipazione più o meno diretta che costoro possono aver avuto nella fissazione dei prezzi dei proiettili di medio e grosso calibro, un fatto dalle indagini compiute appare certo e cioè che durante questo periodo iniziale l'Amministrazione ebbe per sistema di fissare questi prezzi in forma meramente induttiva, accogliendo in genere senz'altro le asserzioni e le richieste degli industriali senza analisi e senza controlli veri e propri e sulle proposte siffatte redigere senz'altro i contratti: così è vero aveva fino allora fatto il maggiore Mazzoni delegato alla firma dei contratti stessi. L'assurdità e il danno di un siffatto sistema e la necessità di modificazioni radicali ad esso non potevano non apparire manifesti a funzionari che comprendessero il loro còmpito è sopratutto dessero affidamento di coscienza insospettabile. E il mutamento infatti non mancò di iniziarsi – sebbene lentamente e in lieve misura – non appena alla delega della firma dei contratti nonchè, per la direzione tecnica dell'ufficio e sostituire il De Sauteyron inviato in Francia fu chiamato il colonnello e poi generale Giulio Martini; e più ancora tale mutamento si accentuò quando, sia per la parte tecnica sia a sostituire il Centenari sottoposto a procedimento penale, il generale Dallolio destinò il tenente colonnello Pesce Mario. Il quale alla competenza tecnica e pratica di ufficiale ed insegnante di artiglieria (del ruolo tecnico), accoppiava pratica industriale e durante tutto il lungo tempo (dal principio 1916 al principio 1918) in cui fu a capo dell'ufficio, colla sua azione attra-

verso una quantità di ostacoli, opposizioni, difficoltà diverse – vedi inchiesta Anaclerio – Memoriali Pesce, deposizione Martini e generale Dallolio – per concorde giudizio ebbe a dimostrare rettitudine ed energia di propositi, bene coadiuvato da altro solerte e coscienzioso tecnico alle sue dipendenze, incaricato del particolare servizio della distribuzione dell'acciaio per proiettili, il tenente ingegnere Vittorio Barazzi.

Riordinato l'ufficio tecnico materiali di artiglieria – U. T. M. A. – e fissato il suo compito – provvista dei proiettili di artiglieria e delle relative spolette –; ottenuti dai vari uffici interessati (artiglieria di campagna e da fortezza, materiale chimico, controaerei, ecc.) i dati del fabbisogno secondo le richieste del Comando Supremo; concretizzati in relazione alla disponibilità delle materie prime e fissati in un quadro generale questi dati dei fabbisogni per il semestre successivo, e i contratti da stipularsi per raggiungerli, l'ufficio sotto la direzione del Pesce cominciò a fare tutti quegli studi e confronti che potevano concorrere a dare alla Amministrazione un più giusto criterio per la fissazione dei prezzi di manufatti e per la determinazione di quantitativi delle materie prime. Furono così iniziate le analisi dei costi di lavorazione e dei fabbisogni delle materie prime, nonchè date le prescrizioni opportune perchè i sistemi di fusione degli acciai e delle ghise si uniformassero e potessero imporsi i dati medi ottenuti e quelle riduzioni nella misura degli scarti. Ma è ovvio purtroppo ritenere che tutti questi studi, eseguiti sia presso l'ufficio centrale che presso gli stabilimenti militari e le Commissioni di collaudo, non avrebbero forse raggiunto lo scopo che il Pesce si proponeva e cioè una sensibile riduzione dei prezzi dei proiettili pei contratti da farsi sul 2° semestre 1916 e 1917, se non fossero stati fondati su elementi dati e conoscenze inoppugnabili e sicuri del costo di lavorazione attinti direttamente presso le officine delle ditte private.

E poichè era apparso che molte di queste si erano mostrate renitenti a soddisfare le richieste ufficiali dell'Amministrazione, il Pesce pensò di rivolgersi personalmente al presidente della Società proiettili di Torino, nota per la sua maggiore correntezza e facendo appello al suo patriottismo lo indusse a prestarsi a quella iniziativa d'alto interesse per l'Amministrazione. Fu così che il Pesce potè verificare nelle officine e conoscere controllare e discutere con l'onorevole ingegnere Dante Ferraris tutti gli elementi di costo dei singoli proiettili quali effettivamente risultavano, concorrendo nello stesso lavoro la Società Metallurgica Bresciana, consociata colla Proiettili a mezzo dell'amministratore delegato. – Vedi deposizioni Pesce e Martini e allegato Memoria sui prezzi gennaio 1917 e deposizioni onorevole Dante Ferraris.

Conseguenza di tali indagini, studi e discussioni furono le tabelle dei prezzi che costituirono la base dei contratti per proiettili del 1917, prezzi che essendo di gran lunga inferiori a quelli del 1916 incontrarono sul principio, non lievi opposizioni presso gli altri fornitori – Estense, Breda, Franchi, Gregorini e Franchi, Armstrong, Cooperativa Cavi, Ansaldo – fino a che anche da questi ultimi, salvo differenze giustificate, le riduzioni furono riconosciute giuste ed accettate

Si ebbero così ridotti i prezzi nella misura che si verrà esponendo, dei calibri da 280, 260, 210, 149, che formano oggetto della presente indagine.

Infatti per la granata da 260 mentre il prezzo totale nel 1916 era stato di lire 465 e detratto l'importo dell'acciaio in lire 147.97 il prezzo di lavorazione residuava in lire 317.03, nel 1917 il prezzo totale era stato di lire 331; onde, detratto lo stesso importo dell'acciaio, il prezzo di lavorazione residuava in lire 283.03. Per le granate da 210 il prezzo nel 1916 di lire 270, da cui detraendosi l'importo dell'acciaio in lire 68,23 residuava come costo di lavorazione lire 200,77; nel 1917 invece il prezzo totale era di lire 239.50 sicchè il costo di lavorazione doveva calcolarsi in lire 170.27. E per le granate da 149 – campali o mina – il prezzo totale rispettivo di lire 95 e 97 del 1916 col costo di lavorazione in lire 61,63 e lire 48,39, detratto l'importo dell'acciaio in lire 33,31, e lire 48,61 rispettivamente – veniva nel 1917 fissato in lire 90 cioè, detratto l'acciaio, col costo medio di lavorazione di lire 41,89.

È anche da rilevarsi come costituitasi al principio del 1917 la Commissione Centrale di revisione dei prezzi (dell'acciaio si parlerà oltre più particolarmente – Vedi Capitolo XV), le proposte dei nuovi prezzi per proiettili concretate dall' Ufficio tecnico per opera del colonnello Pesce e sotto la direzione del generale Martini, ebbero il conforto e l'approvazione, salvo piccole modificazioni, della Cammissione centrale suddetta e dell'autorevole concorso dei professori Merlini e Panetti procedenti anche essi a numerose analisi

e controlli diretti sui costi di fabbricazione presso le singole officine. Con lo stesso sistema della indagine diretta sui luoghi di produzione e delle analisi dei prezzi si procedette alla fissazione di questi pel terzo periodo – 1918; – e sebbene al pari dell'acciaio – ora fornito dall'Amministrazione – al prezzo di lire 1,50 anzichè di lire 0,485 come nei periodi precedenti – fossero ormai triplicati tutti gli altri coefficienti di costo, l'Ufficio tecnico, sempre sotto l'impulso del colonnello Pesce, la direzione del generale Martini ed il concorso della Commissione di revisione a mezzo dei suoi tecnici professori Merlini e Panetti fu in grado di imporre ulteriori riduzioni, fissando per le granate da 210 il costo di lavorazione di lire 129.25 e per quelle da 149 il costo di lavorazione di lire 39.56 e 56.63, essendo rispettivamente i prezzi totali di lire 342,42 (costo dell'acciaio lire 213,17) per la granata da 210 e di lire 134,81 e 114,93 (costo dell'acciaio lire 95.25 e 58.30) per le granate da 149 (campali e mina).

Sicchè, fatte le debite proporzioni, i prezzi più bassi dei proiettili si ebbero appunto nel 1919; quelli medi nel 1917, quelli più alti e ritenuti eccessivi nel 1915 e 1916.

* * *

Prospettati questi rilievi ai rappresentanti delle principali Società fornitrici dei proiettili ed in ispecie alla Società proiettili di Torino, queste innanzi tutto impugnarono che esistesse qualsiasi eccessività di prezzi nei manufatti oggetto dei contratti del primo periodo 1916, tanto in confronto ai prezzi fatti dagli altri fabbricanti, quanto in confronto a quelli praticati dalla stessa Società nei successivi periodi 1917-18.

E assunsero di dimostrare che le rilevate diminuzioni di prezzo di questi ultimi periodi dovevano attribuirsi alle condizioni ben diverse di maggiore rendimento e di minor costo in cui per gli stessi manufatti la relativa lavorazione si era svolta negli anni 1915 e 1916. E cioè dovevano attribuirsi: 1°) alla richiesta quota di ammortamento di impianti e di attrezzatura; 2°) alle diminuite e pressochè annullate spese di avviamento; 3°) alla diminuzione e abolizione di certe operazioni di non lieve costo nonchè alle minori esigenze dell'Amministrazione per certe parti non sostanziali dei manufatti; 4°) alle modifiche ed ai perfezionamenti introdotti nelle lavorazioni; 5°) alla maggiore produzione ed al migliore rendimento di una lavorazione in serie; 6°) alla diminuzione degli sconti ed alla minore alea di rifiuto alle prove; 7°) alla diminuzione del consumo di combustibile e di materie prime occorrenti; 8°) alla maggiore perizia delle maestranze, nonchè all'impiego di mano d'opera femminile invece di quella maschile; 9°) alla organizzazione e suddivisione in genere sempre più perfetta di tutte le lavorazioni sia presso le officine principali che in quelle sussidiarie; 10°) alla migliore organizzazione che sia nella provvista delle materie prime sia in quelle delle macchine utensili avevano diminuito i ritardi e la penuria di questi e di quelle.

Argomenti difensivi tutti che particolarmente la Società proiettili di Torino corredava di ampia e perspicua dimostrazione, di dati tecnici, statistici, di pubblicazioni, ecc. (Vedi interr. ing. Diatto, Sen. Ferraris, Mem. dif.)

E si aggiungeva inoltre che l'argomentare sulla base esclusiva del confronto dei prezzi nei vari periodi, conduceva all'assurdo logico rilevando che qualora una ditta produttrice, come la Società Proiettili suddetta, avesse per avventura sui prezzi del 1915-16 fatto una diminuzione – ad esempio del 4 o 5 per cento – la riduzione avrebbe importato una differenza probabilmente non rilevabile dalla Commissione parlamentare; e notando infine che soltanto sulla base di nuove analisi e di nuovi giudizi tecnici si sarebbe potuto sindacare quanto era stato fatto in materia negli anni 1915-16.

In risposta innanzi tutto all'argomento *ab absurdo* ed all'altro assunto che solo a mezzo di particolari e sicuri accertamenti tecnici e peritali potrebbe essere inficiata seriamente e in via generale e speciale la pretesa eccessività dei prezzi di cui trattasi, si osserva che:

Dati i fini cui la legge 18 luglio 1920 si ispirava, il carattere e i poteri della Commissione d'inchiesta, il suo giudizio quasi sempre non potrebbe non prescindere dai rigorosi criteri della prova legale e delle valutazione ed apprezzamenti in parte diversi da quelli del diritto comune per valersi di tutte le circostanze anche eventualmente non influenti nell'esame e nel giudizio delle ordinarie contrattazioni ma sufficienti perchè la Commissione potesse formarsi il concetto sulla eventuale eccessività dei prezzi.

Uno di tali criteri, indubbiamente proprio di questo giudizio di carattere eccezionale, si potrebbe desumere dal fatto che la fissazione del prezzo sia stata basata sul semplice asserto del fornitore, non controllato, ovvero sia stato controllato in modo affatto inadeguato dalla Amministrazione contraente, sicchè eventuali dichiarazioni inesatte ed esagerate del fornitore e particolari condizioni di ignoranza e di necessità in cui sarebbesi trovata l'Amministrazione (anche a prescindere dalla ipotesi di colpa grave e dolo dei suoi funzionari) abbiano potuto indurre questa ad accettare senz'altro i prezzi dal fornitore proposti.

Ora, come già si rilevò e per le risultanze della inchiesta sopra esposte, non può dubitarsi che la fissazione dei prezzi nel 1° periodo venne dalla Amministrazione fatta in via meramente induttiva ed approssimativa, senza il controllo diretto del costo effettivo di produzione, senza analisi dei coefficienti relativi, senza giudizio di persone tecniche particolarmente competenti; mentre e controllo e analisi e giudizio intervennero soltanto nel II e nel III periodo.

Con tale rilievo l'argomento difensivo *ab absurdo*, di cui sopra si è fatto cenno, appare senza consistenza; così come sarebbe priva di pratica attualità ed efficacia la pretesa che il giudizio della Commissione debba formarsi solo in base a pareri peritali tecnici da assumersi novellamente nella presente procedura, e ciò perchè non sarebbe invero possibile a tanta distanza di tempo, in tanta diversità di circostanze e mutazione di uomini e cose, e sopratutto quando gran parte degli impianti e degli attrezzamenti più non esistono, ottenere giudizi peritali sicuri ed attendibili. Occorre, invece, per formare il giudizio sull'argomento, ricorrere ad un complesso di elementi indiziari e argomentazioni logiche desunte prevalentemente da prove specifiche per riportarsi alle epoche rispettive e queste opportunamente raffrontare cogli elementi di prova generica attinti dalle epoche stesse, sia pure in via sussidiaria a maggiore conforto delle prove specifiche suddette.

E nel caso in esame alcuni elementi di prova generica e di confronto possono desumersi dall'essersi rilevato nell'esame generale dei contratti non essere del tutto esatto lo affermare in via generale ed assoluta che le ditte ed in ispecie la Società Proiettili di Torino richiedessero nè facessero fissare i prezzi dei proiettili di medio e grosso calibro superiori a quelli di altre ditte, ma uguali se non anzi qualche volta anche inferiori. Se ciò si è effettivamente verificato, sta anche in fatto però che fin dal 1° periodo la Società Ligure di fabbricazione dei proiettili col contratto 2 ottobre 1915, n. 103, per la fornitura di granate mina e campali da 149 complete ed imballate aveva fissato coll'Amministrazione i prezzi di lire 39.50 e 42.50, secondo i tipi, per la sola lavorazione, e che la stessa Società per il 1° semestre 1917 aveva fatto il suo conto consuntivo di costo della stessa granata in lire 32.33 esclusa la quota di ammortamento impianti (vedi deposizione ingegnere Bocciardo e allegato), mentre per lo stesso primo periodo e lo stesso manufatto sia per la Società Proiettili che per le altre ditte il solo prezzo di lavorazione veniva ad essere di lire 48.39 e lire 61.63 rispettivamente, detratto il costo dell'acciaio rispettivamente occorrente pei due tipi in lire 33.37 e in lire 48.61; con sensibile differenza quindi in più, pur calcolando il costo dello stampaggio – da lire 7 a 8 – sul prezzo della Ligure.

E sempre procedendo all'esame dei contratti dell'epoca risulta che la ditta Del Nunzio con contratto 2 settembre 1915, n. 67, assunse la fornitura completa coll'imballaggio delle stesse granate mina 149 per il prezzo di lire 91.50, prezzo inferiore di lire 4.50 e 6.50; 8.50, rispettivamente di quello che a quell'epoca era il prezzo comune (lire 95, 97, 100), fatto sia dalla Proiettili di Torino (Vedi contr. n. 196 e 452) sia da altre ditte.

Altri elementi di confronto dei dati dei costi di produzione possono inoltre desumersi dagli specchi dei prezzi e preventivi per la lavorazione delle stesse granate 149 mina, per gli anni 1917 e 1918 della Società Officine di Vado Ligure, Ferrotaie (Vedi deposto ingegnere Sinigaglia e allegati) dai quali dati apparirebbero nei vari coefficienti dei prezzi delle differenze in meno rispetto a quelli delle altre officine per le stesse epoche.

Ma pur volendo prescindere da tali confronti, il maggior conforto alla dimostrazione della eccessività dei prezzi del 1° periodo si trae, oltre che dalla convinzione comune attestata da tanti e autorevoli testimoni già citati, da molteplici indizi concordanti fra loro e da argomentazioni logiche, tutte basate su fatti e considerazioni incontestabili.

Tale ad esempio è quella che tutti i contratti del 1° periodo furono fatti senza avere la previsione che la guerra durasse per ben quattro anni e che in conseguenza alle prime forniture ne dovessero seguire altre, come infatti avvenne: donde la conseguenza che nei

contratti del primo periodo già erano state comprese tutte le spese di attrezzamento, impianti, prove, ritardi, indennizzi, scarti, ecc., mentre in realtà queste spese poterono essere riammortizzate colle forniture successive.

Sta pure in fatto che se può farsi una volta distinzione e specificazione delle varie epoche in cui i contratti furono preparati e stipulati (1915-16, 1917, 1918), lo stesso non può dirsi delle epoche in cui i contratti stessi ebbero esecuzione. Il noto fenomeno di ordine generale, dipendente in gran parte dalle contingenze di guerra – casi di forza maggiore, eccetera – che le forniture non poterono avere esecuzione negli originali termini contrattuali – portò alla conseguenza che mercè le proroghe ottenute la effettiva esecuzione e le consegne si verificarono rispettivamente al 2° e 3° periodo; sicchè mentre i prezzi per l'Amministrazione rimanevano invariati, le ditte fornitrici invece beneficiavano anche per contratti del periodo antecedente delle condizioni migliori più perfette, meno costose o più redditizie dei periodi successivi; largamente compensative delle eventuali – e già previste – spese straordinarie pei ritardi ad esempio delle mercedi da pagarsi agli operai anche durante i periodi di inazione.

Infine, pur non contestando anzi riconoscendo espressamente la fondatezza, in via generica, delle ragioni riassunte ai numeri 1-10 e addotte dalle difese a spiegazione delle diminuzione dei prezzi nel II e III periodo, si rivela che siffatte ragioni nel loro complesso avrebbero valore se si riportassero i prezzi del 1° periodo a quelli del III. Ma se, come si propone, i prezzi dei contratti del 1915 e principio 1916 si riportano ai prezzi della fine 1916 e 1° semestre 1917, cioè all'epoca in cui l'Amministrazione per la prima volta ebbe con analisi e indagini speciali a sindacare gli effettivi costi di produzione – delle cause giustificative delle riduzioni già sopra esposte, la maggior parte cade quasi interamente e si dimostra di una efficienza molto minore e solo gradualmente esplicatasi. Così ad esempio le cause che riguardano le modificazioni e i miglioramenti degli impianti, le minori esigenze dell'Amministrazione per certe operazioni e misure di tolleranza, l'impiego della mano d'opera femminile, fatti che come si rileva dagli atti si svolsero gradualmente ed ebbero un'effettiva e sensibile influenza soltanto dalla fine 1917 a tutto il 1918.

Ond'è che riportando il confronto dei prezzi al periodo medio, si può con quella maggiore approssimazione possibile, consentita dalla logica e dalla equità, ritenere che l'aumento delle spese di lavorazione verificatosi nel 1917 circa nel doppio, abbia trovato il suo giusto compenso sia nelle migliorate condizioni generali della produzione, sia nell'ammortamento degli impianti, sia nei ritardi di consegne, sia negli esoneri dalle multe, sia nelle nuove concessioni di forniture a prezzi elevati; tanto da potersi ritenere che aumenti e diminuzioni siano potuti l'un con l'altro equilibrare; dando così alla tesi della eccessività dei prezzi del primo periodo un'altra e maggiore conferma.

* * *

E altri argomenti a confutazione degli argomenti a difesa sopraesposti si possono addurre, valutando con un esame più particolare tutte le circostanze relative all'adozione di certi sistemi di produzione più perfezionati ed economici e la adibizione su grande scala della mano d'opera femminile in luogo di quella maschile; in quanto tali fatti possono aver influito nella diminuzione dei prezzi del 1917 e del 1918, si rileva manifestamente l'errore della tesi che vorrebbe portare a conseguenze manifestamente troppo assolute ed esagerate la influenza sopraindicata, perchè questa in realtà dovette essere più apparente che reale.

L'adozione infatti di nuovi sistemi di fabbricazione, attrezzamenti ed impianti più perfetti e redditizi, non potè evidentemente non essere fatta se non con nuove e maggiori spese, previste e gravanti naturalmente sui prezzi anche del 1917 e 1918.

Alla adibizione poi della mano d'opera femminile non si può in effetti attribuire quella influenza che si vuol far credere. Invero sta innanzi tutto in fatto che il numero delle donne impiegate negli stabilimenti dediti esclusivamente alle armi e munizioni andò lentamente crescendo, in tutta Italia, nelle seguenti proporzioni: da poche migliaia al principio della guerra, salì a 89,000 circa alla fine del 1916, a 175,000 alla fine del 1917, a 200,000 all'epoca dell'armistizio. Sta pure in fatto che ripartendo questo massimo delle maestranze femminili tra le varie regioni d'Italia si ebbero rispetto a quelle maschili le seguenti percentuali: Bologna 29 per cento, Firenze 28 per cento, Milano 26 per cento, Torino e Na-

poli 25 per cento, Venezia 20 per cento, Roma e Cagliari 19 per cento, Genova 13 per cento, Bari 11 per cento, Palermo 4 per cento. (Vedi Relazione speciale sulla mobilitazione industriale).

Queste percentuali attestanti in quali ridotti limiti debba calcolarsi il quantitativo numerico della mano d'opera femminile in genere, hanno speciale importanza per la produzione dei proiettili perchè, secondo le prime disposizioni del Sottosegretariato Armi e Munizioni (vedi Circolare 23 agosto 1916, n. 8667, 11 ottobre succ., n. 143762) le donne potevano sostituire la mano d'opera maschile soltanto per la meccanica leggera (proiettili di piccolo calibro, spolette, detonatori, diaframmi) e solo in seguito – vedi Circolare 19 marzo 1917, n. 348427 - esse, dal giugno in poi, potettero impiegarsi per la lavorazione dei proiettili dei grossi calibri, in proporzione di un sesto della maestranza maschile, per quelli dei medî calibri di 1/2. Era stato inoltre prescritto che alle maestranze femminili fossero affidate le lavorazionl in serie per essere esse le più adatte all'impiego di mano d'opera poco esperta e poco valida: il che importava la sua esclusione, del resto inevitabile anche per ragioni di fatto, da tutte quelle lavorazioni affidate alle piccole officine in cui tante commesse si suddividevano, nonchè a tutte le altre in cui era richiesta la mano d'opera specializzata dell'uomo: il che vale a ridurre sempre più la portata e i limiti della mano d'opera femminile specie agli effetti del minor costo.

Nè, per quanto concerne tale effetto, è da dimenticarsi che la minore validità e produttività della mano d'opera femminile importava un maggiore numero di operaie a parità di produzione con quella maschile, e che se l'Amministrazione delle Armi e Munizioni con tanta insistenza aveva prescritto la sostituzione di questa con quella femminile, nei limiti della sua possibilità di impiego, non era stata a ciò mossa dal proposito di far fare economie agli industriali sulle mercedi operaie (che anzi, come è noto, andarono sempre più aumentando sia per gli uomini che per le donne) ma era stata mossa dalla ragione di interesse supremo di diminuire il numero degli esonerati ed esonerandi, per sostituirli con altre persone non aventi obbligo di servizio militare.

Ritenuto in base alle suesposte considerazioni che la tesi della eccessività dei prezzi in via generale è comune per tutte le ditte produttrici di proiettili di medio e grosso calibro, occorre di essa fare l'applicazione, agli effetti finanziari e secondo le rispettive modalità dei casi, alle singole ditte.

La prima principale fra le ditte produttrici di proiettili cui fu rivolto l'accertamento dei lucri eccessivi, sulla base dei criteri suesposti fu la Società italiana per la fabbricazione dei proiettili Torino – che in solido colla Società metallurgica bresciana, quest'ultima contraente anche essa per la porzione che la riguardava – fu ritenuto dovesse restituire all'Erario la somma di lire 2,576,500 a titolo di lucro eccessivo sulle forniture dei proiettili da 149, 210, 260, 280, che erano stati oggetto dei contratti dell'anno 1916.

Ma se la inchiesta e gli accertamenti pecuniari eseguiti non avevano dato luogo ad alcun rilievo di ordine morale nei riguardi dell'operato della Società proiettili di Torino durante la guerra, ma anzi avevano posto in luce quella parte di opera utile, meritevole di apprezzamento dalla stessa compiuto durante la guerra, non si potè ad eguali conclusioni escludenti qualsiasi addebito di ordine morale giungersi per quanto riguardava l'azione spiegata dalla Società stessa, quando, finita la guerra, si trattò di procedere alla liquidazione dei suoi rapporti contrattuali con l'Amministrazione.

Perchè intorno a tale azione risultò un complesso di fatti compiuti con dolo allo scopo di procurarsi lucri indebiti ingenti, con gravissimo pregiudizio dell'erario, con violazioni di leggi, con agire gravemente sospetto di collusione con funzionari; fatti che finora erano stati ignorati e che ora soltanto per la prima volta venivano in luce in conseguenza della inchiesta della Sotto-Commissione.

Ciò stante questa propose e la Commissione plenaria approvò che in dipendenza della rescissione e liquidazione dei contratti della Società predetta fosse inoltre questa dichiarata tenuta a restituire all'Erario la somma di lire 13,665,314.16, a titolo di lucro indebito ed eccessivo, salvo ulteriori accertamenti, e che copia della relativa relazione fosse trasmessa all'Autorità giudiziaria penale per l'ulteriore corso di giustizia.

Nei riguardi inoltre della stessa Società proiettili di Torino è da segnalarsi una inchiesta fatta su denuncia del generale Moreno, già presidente della Commissione di collaudo del materiale di artiglieria, per pretesa falsificazione di timbri di collaudo ed altri abusi, a

carico della stessa Società, nonchè del gruppo industriale piemontese; ma tale denuncia apparve senza fondamento.

Altra azione di recupero, a titolo di lucro eccessivo sui contratti di proiettili di grosso calibro, sulla base dei criteri sopra esposti fu quella a carico della Società fucine e fonderie Corpi Cavi, già Darracq; la quale azione proposta nella sua misura – a rigor di diritto – di lire 2,841,380, venne ridotta a lire 800 mila per ragioni di equità in considerazione del pagamento di due milioni fatto dalla Società all'industriale francese Darracq, per indurlo a recedere dalla Società stessa.

Furono poi iniziati i procedimenti per ricupero pel titolo di lucro eccessivo sempre sulla base dei criteri suesposti a carico anche di queste altre ditte produttrici di proiettili di grosso calibro: Società Ansaldo, Officina Metallurgica Bresciana, Società Anonima Breda, Franco Tosi, Officine Estensi, Società Franchi Gregorini, Langen Wolf e Stigler, Armstrong, Federazione produttori materiali da guerra Italia Centrale.

Pur essendo esaurito il periodo istruttorio, stante la cessazione delle funzioni della Commissione, le relative procedure non poterono avere il loro compimento fino alla decisione.

A complemento infine delle inchieste sulle forniture di proiettili è da farsi cenno altresì della inchiesta sulla liquidazione dei contratti della ditta Whitehad di Napoli, in cui la Commissione, in revisione del decreto della Giunta esecutiva ritenne ridurre di lire 900 mila la indennità di rescissione concessa in lire 1,500,000, rilevando che gran parte degli impianti ritenuti inutilizzabili per le industrie di guerra, in effetti non lo erano; e che la Ditta era stata in grave colpa sia nelle fasi preparatorie che in quelle esecutive del contratto e quindi non sembrava nè giusto nè equo qualsiasi trattamento di larghezza.

CAPITOLO VIII.

Segue L'APPROVVIGIONAMENTO DELLE MUNIZIONI.

1. — L'opera e i dati statistici dell'Ufficio tecnico spolette.
2. — L'inchiesta a carico della ditta Anaclerio e le responsabilità a carico dei fratelli Anaclerio, componenti di questa, e dei funzionari Alliata e Acciardi.
3. — L'inchiesta e le responsabilità a carico del tenente colonnello Guerritore.
4. — La questione e le azioni di recupero pei residui di lavorazione.

* * *

§ 1. — All'Ufficio tecnico spolette era affidato lo studio, la preparazione e la assegnazione di questi che sono fra i più delicati congegni occorrenti pei proiettili di artiglieria, richiedenti – nei 27 tipi in uso al principio della guerra – grande precisione di costruzione nelle varie parti che li compongono. Esse per ciò in genere erano affidate prima della guerra a stabilimenti militari; Officina di costruzione di artiglieria di Torino, Spolettificio di Torre Annunziata, Laboratorio pirotecnico di Bologna e Officina di costruzioni di artiglieria di Roma; e a questi stabilimenti militari, durante la guerra, rimase affidata la lavorazione dei tipi di spolette più complicati, e il completamento e il montaggio di tutti gli altri tipi e spolette complete, corpi di spolette, serie di parti cinematiche, allestite dalla industria privata nazionale.

Chè ben presto, dato l'enorme consumo dei proiettili si dovette far ricorso a questa, la quale a mezzo di 60 ditte provvide al fabbisogno, concludendo fino all'armistizio 180 contratti coll'Amministrazione centrale (Ufficio tecnico) che erasene riserbata la stipulazione, dandone poi l'amministrazione ad uno dei succitati stabilimenti militari.

L'opera dell'Ufficio tecnico, oltre che nella intensificazione della produzione, nella preparazione dei contratti di forniture e nelle ripartizioni di queste fra le ditte, si esplicò negli studi di miglioramento e unificazione dei troppo numerosi tipi di spolette; quest'ul-

timo scopo raggiungendo col ridurre ad una diecina di tipi e sostituendo alle spolette « classiche » tipi più perfezionati quali, ad esempio, il modello Guerritore.

Anche il primo scopo, la intensificazione della produzione, fu brillantemente raggiunto, portando la produzione ad una media giornaliera di circa 120 mila spolette.

Risulta dagli elementi riassuntivi specialmente dei contratti di spolette pattuiti tra l'Amministrazione Centrale delle armi e munizioni e Ditte, che queste, durante il periodo bellico, allestirono 19,910,000 spolette complete (con o senza innesco), 15,825,000 corpi di spoletta e 27,704,500 (= 15,825,000 più 11,779,500) serie complete od incomplete di parti cinematiche.

Cosicchè, avuto di mira lo sforzo complessivo della produzione, possiamo dire che la industria privata fornì, durante la guerra, 35,635,000 (= 19,810,000 più 15,825,000) spolette complete alle quali gli stabilimenti militari dovevano soltanto aggiungere le parti incendiarie, ed 11,879,500 serie di parti (complete od incomplete) che concorrevano con altri elementi prodotti dalla industria di Stato (lievemente coadiuvata direttamente da piccoli stabilimenti privati) per la costituzione di altre spolette.

Ora dal luglio 1914 a tutto ottobre 1918 l'Officina di costruzioni di artiglieria di Piacenza approntò 7,540,000 spolette, il Laboratorio pirotecnico di Bologna 120,000, lo Spolettificio di Torre Annunziata 14,331,564, l'Officina di costruzioni di artiglieria di Roma 17,112,000 ed infine l'Officina di costruzione di artiglieria di Torino più di 30,000,000 cosicchè possiamo dire che per l'esercito operante si approntarono oltre 79,003,564 spolette.

Poichè l'Esercito entrò in campagna con 3,000,000 di colpi possiamo ritenere che dei 79,000,000 di spolette allestite per la guerra almeno un 75,000,000 sono state fabbricate durante la guerra.

Di questi 75 milioni, 35 milioni e mezzo sono risultati forniti dall'industria privata; sicchè più della metà sono opera fattiva di solo quattro stabilimenti di Stato dei quali uno soltanto, e non il più produttivo, era quasi esclusivamente adibito allo allestimento delle spolette, mentre gli altri hanno largamente concorso anche ad altre forniture belliche; ed in quattro hanno prodotto sì copiosamente in raffronto a 60 ditte tutte nazionali e qualcuna lavorante all'estero.

§ 2. — L'Ufficio tecnico spolette che nei primi tempi del Sottosegretariato di Stato delle armi e munizioni era stato unito all'Ufficio munizionamento proiettili, ne fu poi staccato e formò ufficio a sè sotto la direzione del maggiore e poi tenente colonnello Orazio Guerritore fino al termine della guerra.

Le ragioni che apparentemente determinarono e possono in effetti giustificare questa separazione di uffici si riscontrano, come è ovvio, nello sviluppo assunto rispettivamente dagli uffici medesimi e dalla necessità di specializzarne l'opera. Ma in realtà il motivo occasionale, a quanto è dato desumere dalla deposizione del colonnello Pesce, già menzionato e che prima del Guerritore era a capo di ambo gli uffici, devesi ricercare nel fatto che il Pesce – vedi test. e mem. annesse – nella sua rettitudine aveva creduto di dover resistere agli ordini superiori imponenti nuove concessioni di commesse di spolette a ditte fornitrici, come ad esempio, quella di Anaclerio Ugo, di cui la grave e pertinace inadempienza era manifesta non meno che la scorrettezza. E così difatti risultò dalla inchiesta eseguita da questa Sotto-Commissione a carico di tale ditta, di cui sono oggetto due relazioni speciali.

Non vi fu forse, nel numero dei contratti conclusi dall'Ufficio tecnico contratti proiettili e spolette, alcuna serie di rapporti fra l'Amministrazione e una ditta privata, che abbia dato luogo a tanto cumulo di sospetti ed accuse di irregolarità, determinato da favoritismi della Amministrazione e da mala fede contrattuale della ditta, come quello che è dato desumere nei riguardi dei contratti con la ditta Anaclerio.

L'inchiesta parlamentare che se ne dovette quindi occupare, estese le sue indagini non solo ai rapporti contrattuali dal loro inizio, conclusione e svolgimento, ma altresì al funzionamento dell'Ufficio tecnico, nonchè infine al modo come i rapporti stessi erano stati sistemati in sede di liquidazione e rescissione dei contratti presso il competente Comitato liquidatore.

Le risultanze della inchiesta, per quanto possibile completa, posero in luce fatti caratteristici nella loro indubbia e grave illegittimità tanto a carico dei privati contraenti che di funzionari dello Stato.

Risultò invero che le concessioni di fornitura di cui trattasi avevano prodotto rilevanti lucri indebiti ed eccessivi per effetto di artifizi e manovre illecite da parte dei fornitori fratelli comm. Ugo e gr. uff. Prospero Anaclerio (quest'ultimo socio di fatto occulto) nonchè a causa di una tolleranza, spesso ingiustificabile, dell'Amministrazione centrale nei riguardi di costoro.

Risultarono addebiti di ordine morale e amministrativo, nonchè giuridico a carico del ragioniere Alliata Virgilio già relatore dell'Arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli, specialmente in dipendenza di un rilevante pagamento illegalmente fatto alla ditta nonchè a carico del tenente avv. Acciardi Francesco, che addetto al Comitato liquidatore, pur essendo socio di studio e di affari del patrocinatore degli Anaclerio, barone De Strobel, ebbe tuttavia a trattare la pratica di rescissione dei contratti Anaclerio e liquidazione di relativi compensi sulle materie prime, addivenendo a conclusioni, accolte dal Comitato, a favore della ditta, del tutto ingiustificate ed errate, e ciò con la consapevole coscienza di fare, sostenendo tale tesi, il danno dell'Amministrazione.

In conseguenza degli accertamenti di tali responsabilità, oltre le rispettive dichiarazioni di ordine morale ed amministrativo, venne proposta dalla Commissione la condanna dei fratelli Anaclerio in solido della somma di lire 1,697,000 a titolo di lucro indebito ed eccessivo, e fino alla concorrenza di lire 1,500,000, la condanna pure in solido dei suddetti Alliata e Acciardi.

§ 3. — L'esame dei contratti per forniture di spolette assunti dalla ditta « Anaclerio » condusse ad esaminare la condotta tenuta dal tenente colonnello Orazio Guerritore che fu dal 1917 al 1919 a capo dell'ufficio tecnico spolette.

Poichè risultava da un giudizio civile agitato tra esso colonnello e un tal D'Agnano Tommaso avere il primo negli anni 1918 e 1919 consegnati al secondo titoli e contanti per un valore tra i due e tre milioni, la Sotto-Commissione credè suo dovere indagare sulle origini di una così cospicua sostanza mobiliare. Però le spiegazioni fornite dall'interessato in parte risultarono conformi al vero, ed, anche quando non poterono essere in modo assoluto provate, non ebbero in sè nulla di inverosimile. Dall'altro canto mancò, ed è quel che più importa, allo stato degli atti, qualsiasi indizio di connivenza coi fornitori, e quindi la Sotto-Commissione, fatta eccezione per una somma di lire 275,000 ricavata da una cessione di brevetto, di cui si parlerà in seguito, non ebbe alcun elemento per ritenere che la suindicata sostanza mobiliare avesse una origine non corretta.

Tutto ciò riconosciuto, rimase però un fatto specifico da deplorare nel contegno del Guerritore. Come egli stesso ha narrato, egli fu incaricato dai suoi superiori di studiare un dispositivo di spoletta a scoppio istantaneo adatta per la distruzione dei reticolati. Egli riuscì in breve tempo a risolvere il problema, che d'altronde in Francia era stato già risoluto. Non mancò chi abbia affermato che la nuova spoletta, pur costando di più, non presentava vantaggi considerevoli, ed in appoggio sono state invocate alcune prove eseguite a Ciriè, mentre secondo il Guerritore i cattivi risultati di quelle prove sono da attribuirsi a difetti di lavorazione, e invece i risultati ottenuti al fronte furono notevolissimi per la riduzione dal 20 al 5 per cento della percentuale di mancati scoppi per i medi calibri e dal 5 al 0 per cento per i piccoli e la quasi totale soppressione degli scoppi prematuri con conseguente considerevole economia. La Sotto-Commissione non ha creduto fare indagini su di ciò trattandosi di questione essenzialmente tecnica, che deve ritenersi risoluta col semplice fatto della adozione del nuovo tipo di spolette. Quel che importa qui rilevare è che il Guerritore si fece rilasciare un brevetto di invenzione, chiese ed ottenne l'autorizzazione ad alienare detta invenzione in Francia, Inghilterra ed agli Stati Uniti, e cedette, per sfruttarlo con gli Stati suddetti per il prezzo di lire 275,000 il suo brevetto alla ditta italiana Way Assauto, che era già fornitrice di spolette alla nostra Amministrazione e che ottenne poi forniture di nuovo tipo di spolette d'importanza considerevole. Il nulla osta concesso per l'alienazione negli Stati esteri è del 17 marzo 1919, ma gli accordi con la Ditta avvennero in tempo anteriore per quanto non esattamente precisato, certo durante la guerra. Questa cessione alla suddetta Ditta costituisce, a parere della Sotto-Commissione, una grave scorrettezza, perchè è indiscutibile dovere di correttezza per ogni funzionario di astenersi dall'entrare in rapporti di privato interesse con una Ditta, con la quale è in rapporti per ragione del proprio ufficio.

Il colonnello Guerritore ha creduto giustificarsi, affermando che egli non aveva nessuna facoltà amministrativa diretta e decisiva sia per la determinazione dei prezzi sia per

l'assegnazione delle forniture. La difesa non ha valore. Non si contesta, che l'ultima parola in questa materia spettava non al Guerritore ma a chi gerarchicamente a lui sovrastava; ma è dall'altro canto incontestabile che una ingerenza in questa stessa materia non poteva non esercitare il capo dell'ufficio spolette, essendo accertato, infatti, ad esempio, che i piani di distribuzione delle commesse erano da lui preparati per quanto vi fossero norme prestabilite e spettasse ai suoi superiori approvarle. La Sotto-Commissione non ha la prova, che il Guerritore abbia favorito la Ditta da cui riscosse un considerevole prezzo di cessione di brevetto; ma la semplice possibilità, che la Ditta abbia potuto essere indotta alla stipulazione del contratto col Guerritore anche dalla speranza di essere da lui favorita nelle commesse del Ministero era una ragione sufficiente perchè egli dovesse dal contratto astenersi.

In conseguenza la Sotto-Commissione propose e la Commissione deliberò, che si deplorasse la scorrettezza commessa dal tenente colonnello Orazio Guerritore contraendo rapporti di privato interesse con una ditta che aveva rapporti contrattuali col suo Ufficio.

La Sotto-Commissione esaminò anche, se qualche responsabilità amministrativa potesse attribuirsi al colonnello Guerritore per un grave danno economico subìto dall'Amministrazione nelle forniture di spolette, come in altri contratti di simil genere. Il sistema per lungo tempo adottato, come in seguito si dirà, era stato che mentre l'Amministrazione forniva il materiale metallico, i residui di lavorazione (che nella specie erano importanti per quantità, e, trattandosi di materiale ricco, anche per valore), rimanevano di proprietà dell'impresa.

È da ritenersi che nella analisi del prezzo della fornitura si tenesse conto del valore di questi residui; ma certo questo valore era stato stabilito in tale misura e proporzione siffatta che, pure accresciuto delle spese occorrenti per rimetterli in condizione di essere rilavorati, lasciava di fronte al prezzo del materiale così ottenuto un largo margine di guadagno, a cui si aggiungeva lo ulteriore guadagno derivante dal graduale aumento dei prezzi. L'errore dell'Amministrazione, le frodi dei fornitori nella riutilizzazione dei residui sia di metalli ricchi sia di metalli d'altro genere, acciaio in ispecie, sarà particolarmente spiegato nel relativo capitolo XV relativo alle questioni dei recuperi delle materie prime e dei residui di lavorazione.

Qui basti accennare soltanto come l'erroneo sistema tenuto fin quasi al termine della guerra dall'Ufficio di cui era capo il Guerritore, fu causa di eccessivi lucri da parte dei fornitori delle spolette, in danno dello Stato. È doloroso constatare perciò che fra tutti coloro a cui per la loro competenza tecnica non poteva l'inconveniente di questo sistema sfuggire, non siasi trovato chi abbia sentito il dovere di richiamarvi subito su di esso l'attenzione, e ciò deve essere obbietto di speciale rilievo in rapporto agli uffici responsabili nella inchiesta presente. E la Commissione non potè non rilevare che fra coloro che per le sue condizioni era in condizione di conoscere che il nuovo sistema concedeva ai fornitori codesti lucri enormi, in danno dello Stato era certamente il colonnello Guerritore, capo dell'Ufficio spolette, quando il nuovo sistema fu introdotto; e la Commissione non potè non rilevare il silenzio e l'acquiescenza sua, e deplorarla anche se non costituiva una mancanza a un dovere specifico dell'ufficio da lui coperto.

§ 4. — La questione dei residui di lavorazione e degli eventuali recuperi per lucri indebiti ed eccessivi, presentatasi particolarmente in occasione della inchiesta sull'Ufficio tecnico spolette e delle forniture Anaclerio – vedi relazione speciale Anaclerio della Segreteria, parte III, paragrafo 3 – apparve in tutta la sua grandissima evidenza ed importanza quando continuando nelle indagini la Sottocommissione ebbe a convincersi che una tale questione non si sarebbe dovuta restringere alle sole forniture di spolette e dei metalli ricchi, ma avrebbe dovuto estendersi a tutte le forniture e a tutte le somministrazioni di metalli di qualsiasi specie; e che avrebbe dovuto aver carattere di revisione generale di tutte le pattuizioni contrattuali concluse dalle Armi e Munizioni.

Assunto un tale aspetto, la questione di accertare se e in quale misura queste somministrazioni di metalli da parte dell'Amministrazione alle ditte fornitrici avessero potuto lucrare in modo eccessivo ed anche indebito, diveniva di tale importanza e gravità che non sarebbe stato certo possibile di risolverla in via generale e sistematica, con la scarsità di mezzi e di tempo che la Sotto-Commissione aveva.

Essa in ogni modo è stata studiata in tutti i suoi vari aspetti e forma oggetto di una indagine, le cui risultanze si trovano sommariamente esposte nell'ultimo capitolo della presente relazione generale, affinchè insieme all'altra grave questione dei recuperi, il Go-

verno la risolva, se crede, a mezzo dei suoi organi attuali, opportunamente rafforzati da nuovi e speciali poteri, seguendo gli accertamenti e le direttive della presente inchiesta.

Comunque la Sotto-Commissione, per quella parte dei residui di lavorazione che si riferivano alle forniture di spolette, per la quale questione si presentava più evidente e il danno per l'Erario ancora più grave, ha ritenuto di iniziare il relativo procedimento di presunta responsabilità, contestando a ben 68 Ditte (vedi elenco nel Fascicolo inchiesta Ufficio spolette) che fornirono spolette la questione medesima, agli effetti dello eventuale addebito di lucro indebito ed eccessivo e promovendo presso tutti gli enti militari locali, che avevano in amministrazione i contratti di spolette, gli opportuni accertamenti dei quantitativi globali dei residui dei metalli ricchi somministrati dall'Amministrazione per la loro esecuzione ed eventualmente, previa rifusione, riutilizzati dalle Ditte stesse e conteggiati a carico di questa come materiale di prima lavorazione acquistato per loro conto (vedi circolare della Sotto-Commissione in data).

A complemento del presente capitolo e perchè le risultanze della inchiesta hanno importanza e qualche analogia con l'argomento, si menziona a questo punto la inchiesta speciale eseguita a carico della Ditta Ugo Colombo di Milano che aveva assunto con l'Amministrazione importanti contratti di trasformazione di rottami e tornitura di ottone, di provenienza in gran parte dai residui di lavorazione delle spolette.

L'Amministrazione che aveva ceduto tale materia prima alla Ditta a un prezzo di favore, aveva per contrario fissato il riacquisto del prodotto rifuso e finito – barre, laminati, ecc. –, a un prezzo così elevato da consentire alla Ditta lucri eccessivi che vennero calcolati nella misura di lire 3,019,169 somma per cui venne proposto il relativo recupero.

CAPITOLO IX.

Artiglierie, Armi portabili, Cartucce.

1. — La produzione delle artiglierie: dati statistici.
2. — Confronti di prezzi; l'inchiesta sulla Società Ansaldo e la proposta di recupero relativa.
3. — Le forniture di armi portatili: le inchieste sulle mitragliatrici Fiat e sui fucili Mida. La inchiesta sulle forniture di cartucce Sigma. Le relative proposte di recupero.

* * *

§ 1. — L'Ufficio tecnico che doveva attendere all'importantissimo servizio delle commesse di artiglieria, cessata la fase della Direzione Generale e costituito il S. S. A. M. finchè durò questo, ebbe a capo prima il maggiore De Sauteyron, poi il colonnello Martini; quindi costituito il Ministero delle armi e munizioni e poi il Commissariato generale formò Ufficio a sè con a capo il colonnello Cortese.

Può ritenersi che l'ordinamento generale e le funzioni dell'Ufficio abbiano seguito l'andamento e le vicende che già furono oggetto di esame per le altre forniture di cui al capitolo precedente; e cioè larghezza di prezzi, senza vincoli e controlli nel primo periodo, analisi e diminuzioni nel secondo e terzo sotto l'influenza salutare prima della Commissione centrale di revisione dei prezzi, poi dei nuovi criteri instaurati nel servizio commesse d'artiglieria dal generale Cortese in ispecie.

E in questi due ultimi periodi invero si inizia e si continua la raccolta e la analisi dei dati di lavorazione, ecc., che fino allora erano mancate o quasi, o perchè non erano state fatte o richieste o perchè gli industriali fabbricanti di artiglierie si erano sempre ricusati di fornirle, ed avevano approfittato della difficoltà in cui l'Amministrazione versava per la provvista di questa che era la più difficile delle forniture, per imporre le loro pretese.

Ma ciò rilevato, è anche doveroso innanzi tutto porre in luce e segnalare con la evidenza della cifra il mirabile sforzo che l'Amministrazione e l'industria sotto l'impulso del generale Dallolio hanno compiuto anche in questo campo.

Entrati in campagna con 2038 bocche da fuoco di cui 1772 piccolo calibro, 112 pesanti campali, 132 medio calibro, 22 grosso calibro, portate durante la guerra a circa 7000, ne erano state perdute nei giorni di Caporetto più di 4000. Eppure al principio del maggio 1918, quando il generale Dallolio lasciava il Ministero delle armi e munizioni, erano di nuovo in linea e ai depositi circa 7000 pezzi, oltre 264 per l'aeronautica e 525 pei posti di rifugio.

Poteva con giusto orgoglio e sicurezza quindi affermarsi che al Piave ormai la artiglieria era pronta per la riscossa finale (vedi rapp. Ispettorato Generale Artiglieria 25 febbraio 1920 cogli specchi allegati).

L'intera produzione di artiglieria durante la guerra viene data così dalla cifra di 11,789 pezzi, il che rappresenta un numero ben sei volte superiore a quello con cui si era entrati in campagna: numero che tanto più deve apparire degno di alto rilievo quando si considerino le difficoltà che al nostro rifornimento di artiglierie in ispecie venivano opposte non solo dalla nostra notoria condizione di deficienza di materie prime, ma dalle pretese degli stessi alleati che il nostro Esercito dovesse essere fornito di dotazione di artiglieria proporzionalmente inferiore alla loro – vedi depos. Guerritore –.

Malgrado ciò, come risulta dal seguente studio statistico comparativo contenuto nel libro del Tardieu « La Paix » alla data dell'armistizio gli eserciti alleati avevano rispettivamente in linea i seguenti cannoni:

Francia	11,608
Italia	7,709
Inghilterra	6,690
America	3,008

Se si aggiunga a tali cifre quella delle mitragliatrici (entrati in campagna con appena 613 Maxim, nella fine del 1917 ne risultano inviate al fronte ben 19,701) si rileva insieme alle altre cifre già esposte dei proiettili, tutta l'idea dello sforzo straordinario compiuto e dei grandi risultati raggiunti per la difesa e la vittoria.

§ 2. — La Sotto-Commissione *C* non ha creduto di procedere ad una indagine sistematica e generale di tutte le forniture di artiglieria e di confronti analitici dei prezzi per ogni bocca da fuoco fra le poche grandi Ditte produttrici – Ansaldo, Armstrong, Vickers, Terni, Franchi Gregorini, – e ciò per un complesso di ragioni. Innanzi tutto ragioni di difficoltà pratiche per mancanza di mezzi e di dati sicuri ed identici di riferimento nelle varie forniture degli altri materiali di artiglieria. Infatti le forniture del genere non risultano similari nè per la qualità delle materie prime adoperate nè per quantitativi di materiale, nè per la specialità degli elementi, nè per la modalità delle provviste, essendo molte volte fornito sia dalla Amministrazione Militare sia da altre Ditte il materiale già sbozzato e fucinato ed essendosi poi dalle Ditte contraenti summenzionate provveduto alla restante lavorazione fino al completamento del cannone.

D'altra parte era noto che ad una indagine generale e completa di confronti siffatti a carico delle stesse Ditte procedeva pei cannoni della Marina la Sotto-Commissione *D*; onde non sarebbe stato opportuno un duplicato di lavoro col pericolo di eventuali interferenze, tanto più che, qualora il lavoro di detta Sotto-Commissione avesse condotto ad importanti rilievi ai fini delle azioni di recupero, per ragioni di analogia tali rilievi avrebbero potuto eventualmente applicarsi anche ai cannoni delle Armi e Munizioni.

In ogni modo anche qualche indagine su questo argomento non fu del tutto pretermessa dalla Sotto-Commissione *C* quanto meno agli effetti della presente relazione generale; e ciò particolarmente nei riguardi e in occasione delle forniture della Società Ansaldo, che, come si dirà in seguito, hanno formato oggetto di una speciale e lunga inchiesta presso questa Sotto-Commissione *C*.

Come risulta dalle dichiarazioni rese a questa Sotto-Commissione dal generale Cortese, attuale direttore generale di artiglieria al Ministero della Guerra, i prezzi delle forniture della Società Ansaldo si mantennero costantemente e sensibilmente superiori ai prezzi delle altre Ditte concorrenti e cioè della Ditta Armstrong e della Ditta Vickers-Terni. Il generale Cortese fu membro della Commissione istituita il 24 ottobre 1918 per la determinazione del prezzo da corrispondere alla Società Ansaldo per le forniture di materiali di artiglieria commessi a questa Società dal novembre 1917 in poi, ed egli,

a richiesta di questa Sotto-Commissione, compilò alcuni diagrammi di confronto tra i prezzi della Ditta Ansaldo e i prezzi delle altre Ditte fornitrici, relativamente al cannone da 149-*A*, all'obice da 149-*A* e al mortaio da 210.

Per la compilazione di tali diagrammi, fatti sotto il personale controllo del Cortese, il suo Ufficio si avvalse dei dati esistenti all'Ufficio tecnico commesse. Il confronto dei prezzi fu fatto paragonando i prezzi *a parità* di bocca da fuoco e a *parità di data di ordinazioni.*

Da detti grafici risulta che i prezzi della Ditta Ansaldo sono sensibilmente superiori, e *costantemente*, ai prezzi della Ditta Armstrong e Vickers-Terni, per il cannone da 149: che, del pari, i prezzi della Ditta Ansaldo si mantennero sempre superiori a quelli della Vickers–Terni per l'obice da 149-*A* – salvo l'ultima commessa: che, infine, i prezzi della Società Ansaldo si erano mantenuti alquanto superiori a quelli delle Ditte concorrenti pel mortaio da 210.

Che non solo i prezzi della suddetta Società, ma anche quelli di altre quali ad esempio della Vickers-Terni e dell'Armstrong, fossero superiori rispettivamente a quelli ad esempio della Franchi-Gregorini, appare dal confronto dei contratti e dal deposto di testimoni, (Vedi test. magg. Sarracino, il quale, incaricato di trattare nel 1917 l'approvvigionamento di artiglieria presso l'arsenale di Napoli, riusciva ad ottenere dalla Società Franchi-Gregorini prezzi di circa un terzo inferiori a quelli di tutte le altre Società succitate, sebbene la Franchi-Gregorini non fosse attrezzata per la fabbricazione dello acciaio da artiglieria come lo erano e da molti anni le altre).

Sebbene come già si è detto non si sia potuto nè creduto procedere per le ragioni suesposte a specifiche contestazioni ai fini della revisione dei contratti, i fatti di cui sopra è cenno, e le considerazioni che ne derivano, possono valere a corroborare il concetto comune a quasi tutte le forniture che, cioè anche per le artiglierie nel periodo preparatorio ed iniziale della guerra sopratutto vi fu eccessiva larghezza nella determinazione dei prezzi, larghezza evidentemente determinata tanto dalla impellente necessità per l'Amministrazione quanto dalla condizione di esclusività, di quasi monopolio in cui forniture siffatte si trovavano di fronte all'Amministrazione stessa.

E di un'altra grave ed interessante questione – che è conseguenza delle suesposte considerazioni – è a questo punto opportuno far cenno.

Fu da varie parti e sopratutto dagli interessati – i dirigenti della Società Ansaldo fratelli Perrone – posta in luce e celebrata la preveggente attività di costoro che, precorrendo ordinazioni e formalità contrattuali da parte della Amministrazione, approntarono gran numero di cannoni, di loro iniziativa, ampliando, a tal fine i loro stabilimenti, ed affrontando di conseguenza spese, rischi ed alee grandissime.

E si assume che questa previggente e patriottica attività ed iniziativa della Società Ansaldo erano state salutari; chè, avvenuta la rotta di Caporetto colla conseguente perdita di circa 4000 pezzi, esse avevano permesso all'Amministrazione delle armi e munizioni di riparare quasi interamente alle perdite stesse in breve periodo, e cioè, come già si è esposto, entro il maggio 1918, e preparare così la vittoriosa resistenza sul Piave e la vittoria finale.

Il fatto è indiscutibile e non può certo disconoscersi sia la grande utilità ed opportunità di quella ardita iniziativa industriale sia il dovuto merito a chi spetta per averla concepita ed attuata.

Ma tale merito non deve essere esagerato e sopratutto la opportunità e gli effetti utili di tale iniziativa non debbono far nascondere o alterare altre dirette e forti ragioni d'interesse personale, determinanti la iniziativa stessa, quando in ispecie nessuna previsione avrebbe potuto farsi delle perdite di Caporetto.

Oltre che in generosi altruistici impulsi di affrontare gravi alee industriali, colla previggente visione patriottica di necessità e eventualità incombenti, presenti o future, sul nostro Esercito, la iniziativa deve aver avuto il suo motivo concorrente nello spirito e nella condotta comuni a tanti industriali di guerra. I quali, spinti anche dai verbali eccitamenti e promesse degli Uffici statali; ben consapevoli del resto della necessità in cui lo Stato si sarebbe inevitabilmente trovato di nuovi e sempre maggiori approvvigionamenti di armi e munizioni, superiori ad ogni limite e ad ogni previsione delle commesse già regolarmente concesse e stipulate; ben sapendo inoltre che e materie prime e mercedi e spese generali sarebbero venute sempre più aumentando col progre-

dire del tempo, compresero che sarebbe stato largamente proficuo ai loro interessi economici provvedere a super-produzioni extra-contrattuali, che quasi sempre eseguite ai prezzi inferiori del momento, sarebbero poi state acquistate dalla Amministrazione ai prezzi superiori del periodo successivo.

E del resto i fatti che la inchiesta particolare eseguita sui contratti delle Armi e Munizioni colla Società Ansaldo ha posto in luce, sono di tal natura da confermare la influenza dominante che l'istinto della speculazione industriale ebbe nella condotta e nei rapporti della Società stessa colla Amministrazione.

Risultò invero ad esempio che la Società Ansaldo avendo già un contratto di forniture colla Regia Marina per cannoni da 381-40 al prezzo unitario di lire 410,800 riscuotendo le prime rate di pagamento, verificatasi la necessità da parte dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni di avere cannoni del genere, ad insaputa della Marina, concludeva un altro contratto con le Armi e Munizioni di cui erano oggetto gli stessi cannoni della Marina, dei quali si operava il trapasso alle Armi e Munizioni ma ad un prezzo unitario molto superiore e cioè a lire 2,100,000, percependo l'anticipo del 50 per cento.

Scoperta la cosa, il contratto venne dall'onorevole Nava rescisso. Ma la Sottocommissione C convinta che la Società Ansaldo o chi la aveva rappresentata in quest'affare della doppia vendita dei cannoni, fossero in mala fede propose che la Società stessa fosse tenuta al pagamento di lire 596,530,90 corrispondenti agli interessi sulle somme ricevute indebitamente in acconto (vedi Relazione speciale sulla doppia vendita di cannoni 381-40 Società Ansaldo).

Altro fatto che determinò la Sotto-Commissione a proporre l'azione di ricupero a carico della stessa Società fu in dipendenza dei lucri indebiti ed eccessivi dalla stessa percepiti a mezzo della libera navigazione che la Sodietà stessa aveva ottenuto pei suoi piroscafi, che avrebbero dovuto invece essere soggetti a requisizione, lucri che dagli accertamenti fatti – a prescindere da quelli conseguiti dalla Società stessa per il libero commercio fatto colla sua flotta dopo l'armistizio e sino alla effettiva derequisizione del naviglio nazionale – risultarono ammontare a lire 34,049,099.14, per la qual somma fu proposto il rimborso a favore dell'Erario dello Stato, oltre il debito di lire 46,990,312.56 risultante dal suo conto aggiornato al 1° maggio 1922 dal Comitato Liquidatore (Vedi Relazione speciale sui noli della Sopietà Ansaldo).

Il complesso lavoro di indagini fatto sui rapporti della Società Ansaldo con l'Amministrazione delle Armi e Munizioni non ha però soltanto condotto agli accertamenti di addebito pecuniario sopraindicati.

Considerazioni e critiche di carattere generale riguardanti la politica industriale sono state prospettate a proposito del trattamento di assoluta libertà fatto dall'Amministrazione a tutta la flotta della Società Nazionale di Navigazione (in unità di amministrazione coll'Ansaldo) dopo l'armistizio e quando ancora permaneva in Italia la povertà di tonnellaggio.

Quale trattamento apparve un ingiustificato e grande privilegio per la Società Ansaldo e grandemente ingiusto di fronte agli altri armatori i quali disponendo di ben migliore naviglio si vedevano ancora requisite le navi da carico, mentre invece la Società Ansaldo, sciolta ormai da ogni vincolo con lo Stato per il trasporto delle materie prime destinate per la fabbricazione delle armi e munizioni potè esercitare il libero commercio e conseguire gli altri ingenti lucri portati dagli altissimi noli di mercato correnti.

Rilevato il fatto la Sotto-Commissione *C* ne riserbò il giudizio sulla responsabilità amministrativa alla Sotto-Commissione *D* – Marina – per ragioni di competenza.

Ma la stessa Sotto-Commissione *C*, non dimentica del merito e dell'utilità che la iniziativa della Ansaldo aveva avuto colla preparazione anticipata delle artiglierie non ritenne equo ed opportuno entrare nell'esame della liquidazione e della rescissione dei contratti della stessa, sebbene questi, secondo il relativo decreto, abbiano importato la ingente somma, a titolo di compensi, di oltre 650 milioni.

Per affinità di argomento si fa cenno in questo paragrafo anche della inchiesta della Sotto-Commissione *C* eseguita sulle installazioni Di Stefano pei mortai da 210 e relativi contratti delle ditte Mangiapan, Fossati, Westinghouse e Tabanelli.

Risultò che la ditta Mangiapan non eseguiva direttamente le forniture ma le subappaltava in tutta la loro interezza ad altre ditte (Odero, Breda, ecc.) percependo senza

null'altro fare il 30 per cento sull'ammontare netto dei contratti. Evidentemente tale compenso era eccessivo: e malgrado ne fosse stata proposta la riduzione al 15 per cento dalla Commissione centrale per la revisione dei prezzi, la ditta continuò a percepire il 30 per cento suddetto. La Sotto-Commissione *C* usando dei suoi poteri provvide al ricupero del dippiù percetto dalla ditta Mangiapan a titolo di lucro eccessivo in ragione del detto 15 per cento sull'ammontare netto dei contratti e in conseguenza addebitò alla ditta la somma di lire 2,004,869.60.

In occasione di tale indagine fu rilevata la inframmettenza del maggiore generale De Angelis addetto all'ufficio armi speciali (nuovi armamenti), per favorire in tutte le forniture la ditta Mangiapan, difendendola contro i giusti rilievi delle Commissioni consultive. Vi è ragione di ritenere che prima di essere richiamato alle armi il De Angelis avesse rapporti di ufficio e di amicizia colla ditta Mangiapan. Non essendosi potuto riguardo alla responsabilità del De Angelis completare la indagine, dovrà il Ministero della guerra provvedere eventualmente al da farsi.

Altra procedura rimasta sospesa, a carico della suddetta ditta Mangiapan e del De Angelis riguarda il ricupero dei materiali metallici consegnati dall'Amministrazione in quantità esuberante al fabbisogno, per disposizione del generale De Angelis, nonchè il ricupero dei residui di lavorazione lasciati a disposizione della ditta gratuitamente.

Le altre ditte Fossati, Westinghouse e Tabanelli, anche esse fornitrici di installazioni, ebbero ridotto del 15 per cento il prezzo delle forniture in conformità ai criteri tenuti per la Mangiapan e in conseguenza fu proposto il ricupero nei riguardi della prima di lire 2 milioni 212,157.24, della seconda di lire 239,719.10 e della terza di lire 119,859.95.

§ 3. — A completare il quadro della produzione bellica occorre fare infine un cenno delle forniture di armi portatili, delle mitragliatrici, dei fucili, delle bombe, nonchè delle cartucce, a cui pure attendevano speciali uffici tecnici.

Anche per le armi portatili, come pei cannoni all'inizio della guerra il nostro armamento era molto deficiente rispetto alla necessità.

Le riserve dei fucili modello 91 si erano assottigliate pei servizi della Libia; quasi nulla era la riserva delle pistole e delle armi bianche. Le mitragliatrici per fanteria cominciavano appena a distribuirsi in piccole proporzioni.

Si aveva bensì un buon numero di fucili 70/87, che erano di ottime qualità balistiche, ma deficienti di munizionamento.

Però il munizionamento delle armi portatili non si presentava in se stesso preoccupante, perchè la produzione dei due laboratori pirotecnici militari di Bologna e di Capua e di quello sussidiario di Badalone dava affidamento di soddisfare ai bisogni, come difatti avvenne, tanto che per la fornitura di cartucce fu necessario ricorrere alla industria privata in minima parte e solo dopo che lo straordinario aumento delle mitragliatrici impose il conseguente aumento delle cartucce relative.

Il totale dei fucili modello 91 fra distribuiti e in deposito all'inizio della guerra era di circa n. 860 mila; dei moschetti mod. 91 n. 95,000; per truppa supplettiva n. 60,000. Il totale delle cartucce era di 602 milioni, distribuite fra truppe e servizi, oltre alle larghe disponibilità presso le direzioni territoriali di artiglieria, nonchè altri 100,000 milioni di cartucce, pronte alla fine del 1916.

Le mitragliatrici nell'esercito di prima linea erano appena 474 del tipo Maxim, giunsero, lentamente, malgrado le sollecitazioni, alla fine del 1914, a 534. Erano in prova quelle tipo Fiat.

Il quadro che segue dà l'idea del grande sforzo compiuto anche in questo campo dalla Amministrazione delle armi e munizioni.

DISPONIBILITÀ DI ARMI, MUNIZIONI E BOMBE A MANO ALL'ENTRATA IN CAMPAGNA ED AL MOMENTO DELL'ARMISTIZIO.

SPECIE DEI MATERIALI	All'entrata in campagna	Al momento dell'armistizio		*Annotazioni*
		presso le truppe operanti	in pace per rifornimenti	
Fucili:				
modello 91	956,000	1,000,000	1,206,181	di cui 706,181 di mod. 70/87 trasformato mod. 91.
modello 70/87 Weterly . . .	1,317,000	—	610,819	sono compresi i 400 mila ceduti alla R.
automatici	—	5,000	—	
Moschetti modello 91 (e stesso calibro)	201,000	260,000	30,587	di cui 3,587 mod. 70/87 trasformato mod. 51.
Mitragliatrici (di vari modelli) . .	700 (tipo campale)	19,934	5,150	Fiat, Sia, pistole mitragliatr. Maxim, ecc., ecc
Bombarde e lanciabombe Stokes .	—	4,864	1,700	
Munizioni:				
fucili	640,000,000	—	—	
		Truppe magazzino		
moschetti	30,000,000 Mod. 70/87	259,697,000	—	
mitragliatrici	—	Deposito cartucce		
		103,800,000	290,000,000	comprese le munizioni per pistole mitragliatrici.
per bombarde e lanciabombe .	—	3,389,000	150,000	
per artiglierie	3,071,600 (per le batterie mobilitate)	20,972,000	2,000,000	
Bombe a mano	—	9,000,000	3,000,000	

N. B. — In questo specchio non sono comprese nè le armi, nè le munizioni per gli aerei.

Su tutte le forniture delle principali armi portatili e delle relative munizioni, affidate all'industria privata, volle la Sotto–Commissione *C* portare il suo esame, sopratutto quando vari indizi, provenienti da altre inchieste, resero doveroso l'esame medesimo ai fini della legge speciale.

Una di queste inchieste riguardò lo fornitura di pistole a rotazione ed automatiche, delle quali, dovendo esserne armati gli ufficiali e i militari di speciali reparti, bombandieri, mitraglieri, ecc., ne occorrevano in numero sempre più ingente.

In Italia due sole ditte di Brescia alla entrata in guerra attendevano alla fabbricazione di pistole, la Manifattura Italiana di armi (Mida) e la fabbrica Bemba, la prima per pistole a rotazione, la seconda per pistole automatiche.

Ma sopratutto per l'ingente numero del loro consumo e disperdimento non bastando la produzione italiana si dovette ricorrere all'estero, a mezzo di intermediari o delle missioni nfficiali.

In tali provviste all'estero e in ispecie sulla loro necessità, sulla pretesa preferenza loro in confronto alla industria nazionale, nonchè sulle forme di incetta cui esse diedero luogo sorsero sospetti, sui quali però l'inchiesta eseguita dalla Sotto–Commissione *C* – vedi Relazione allegato – non potè giungere a conclusioni concrete e specifiche, limitandosi soltanto a rilevare che se tutte le forniture all'estero apparivano giustificate, l'industria nazionale non era stata aiutata come avrebbe dovuto essere, specie per le ottime pistole Berretta, superiori certo a quelle spagnole, le quali, affrettatamente allestite, erano riuscite più costose di quelle italiane ed avevano dato luogo certamente a lucri rilevanti a favore di intermediari, che la cessazione delle funzioni della Commissione rendeva impossibile perseguire.

A conclusioni positive ed alle relative proposte di recupero hanno invece condotto le inchieste sulle forniture dei fucili Mod. 91 affidate alla Manif. It. di Armi (M. I. D. A.) già citata, quella sulle pistole mitragliere da aviazione affidate alla Officina di Villarperosa (Fiat), quella sulle mitragliatrici di fanteria e aviazione (brevetto Fiat-Revelli) affidate alla Società Metallurgica Bresciana, quella sulle bombe Benaglia, affidate alla Fabbrica apparecchi riscaldamenti elettrici (F. A. R. E.) di Amleto Selvatico ; ed infine quella di cartucce affidate a Max Bondi.

La prima inchiesta, sui fucili M. I. D. A. pose in essere gli ingiustificati aumenti dei prezzi già convenuti coi primi contratti che per la sola lavorazione risultavano essere per oltre il doppio superiori in confronto a quelli che si avevano presso la R. Fabbrica di armi di Terni : in conseguenza fu proposto il recupero complessivo a titolo di lucro indebito ed eccessivo a carico della Società M. I. D. A. in lire 4,558,000.

A carico poi delle Officine di Villarperosa (Fiat) che avevano stipulato con l'Amministrazione delle armi e munizioni contratti di forniture di pistole mitragliere per aviazione, risultò la eccessività del prezzo, già rilevata anche dalla Commissione Centrale di revisione dei prezzi, sicchè a tale titolo venne proposta azione di recupero per l'ammontare di quattro milioni.

Risultò del pari, in seguito alla relativa inchiesta, che la Società Fiat percepiva per diritto di brevetto sulle mitragliatrici di fanteria e aviazione affidate alla Società Metallurgica Bresciana il 18 per cento sull'importo netto dei contratti. La Commissione Centrale di revisione dei contratti rilevò che tale percentuale era eccessiva e che « avrebbe, se conosciuta, prodotto una pessima impressione nel paese ». Invitata la Società Fiat a ridurre per le forniture successive, tale compenso, la Società acconsentì ridurlo al 5 per cento.

Ma poichè per le forniture anteriori era rimasta immutata la percentuale del 18 per cento percepita, la Sotto-Commissione *C* deliberò il relativo recupero per lucro eccessivo proponendo l'addebito alla Società Fiat per l'ammontare di lire 4,319,774.20.

Essendo stato poi ritenuto eccessivo il prezzo delle mitragliatrici costruite dalla Società Metallurgica Bresciana, conforme ai pareri della citata Commissione di revisione, fu determinato il prezzo base e la differenza fu addebitata come lucro eccessivo alla Metallurgica Bresciana per un ammontare di lire 13.784,431.

Per le bombe tipo Benaglia eseguite dalla Società F. A. R. E. (A. Selvatico) in 13 contratti per un quantitativo di oltre due milioni e mezzo di bombe, si rilevò pure la eccessività dei prezzi, varianti da lire 9.60 a lire 5.50 e ciò anche in confomità all'avviso già espresso tanto dalla Commissione centrale di revisione che dalla stessa Amministrazione delle Armi e Munizioni, e procedutosi alla revisione dettagliata di ciascun contratto, ne risultò un addebito complessivo di lire 534,070.85.

Altra revisione di contratto alla quale la Sotto-Commissione *C* procedette e della quale occorre far cenno in questo paragrafo, è quella delle forniture di cartucce di cui fu oggetto un contratto stipulato da Max Bondi e da questi ceduto alla Società Italiana Generale Munizioni (S. I. G. M. A.) dietro compenso di lire 500 mila ; mentre con pressioni ed artifizi usati presso l'onorevole generale Dallolio e generale Martini, e approfittando dello stato di necessità in cui versava l'Amministrazione, esso Bondi riusciva ad ottenere da questa per lo stesso contratto un sussidio di lire 500 mila ; del quale la Commissione ritenne dover proporre la restituzione a titolo di lucro indebito ed eccessivo.

CAPITOLO X.

GLI ORGANI LOCALI DELLE ARMI E MUNIZIONI.

1. — Gli enti locali militari e i raggruppamenti industriali.
2. — Le risultanze generali della inchiesta sugli enti locali.
3. — L'inchiesta sull'Arsenale di costruzione di artiglieria di Napoli e sull'Ufficio Sbarchi e Rispedizioni di Genova e le responsabilità amministrative morali e pecuniarie: ragioniere Alliata, colonnello Ravaccia, tenente Terzi, avvocato Roccatagliata, ditta Conti Giorgi, ecc.

* * *

§ 1. — La esposizione dei vari servizi delle Armi e Munizioni nella loro creazione, svolgimento ed azione, non sarebbe completa se non comprendesse un cenno degli organi locali, enti militari e civili, i quali costituirono i più diretti, essenziali strumenti dell'azione degli uffici centrali dalla fase di esecuzione a quella di liquidazione, pei contratti ad essi dati in amministrazione in ogni sua fase, e cioè dalla preparazione alla liquidazione, pei contratti direttamente conclusi degli enti stessi.

In ciascuno degli enti militari, circa 30, – vedi elenco in capitolo III – il servizio dei contratti e degli approvvigionamenti durante la guerra assunse proporzioni ingenti, tanto dal lato amministrativo ed esecutivo che da quello finanziario.

Invero circa la metà delle spese di guerra è stata gestita per mezzo di questi enti locali, e il numero dei contratti regolari da essi stipulati, previa approvazione del Ministero, è ammontato a ben 24.518 (vedi elenco Direzione Generale artiglieria) cioè è stato circa dieci volte superiore al numero di contratti formali stipulati dall'Amministrazione centrale – 2866 – senza comprendere in essi l'ingente quantitativo non ancora determinato di contratti a minute spese, non soggetti all'approvazione, ma redatti semplicemente in forma commerciale.

Erano stabilimenti statali veri e propri destinati alla produzione bellica, ad esempio l'Arsenale di Napoli, l'Officina di costruzioni di Torino e Genova, la Fabbrica di armi di Brescia, il Laboratorio pirotecnico di Bologna, lo Spolettificio di Torre Annunziata ecc., i quali inquadrarono un complesso di altre officine e stabilimenti della loro zona, funzionando i rispettivi direttori come capi gruppo militari.

Di contro a questi erano i capi gruppo borghesi, l'onorevole ingegnere Dante Ferraris per il gruppo piemontese, l'onorevole ingegnere Luigi Orlando, l'ingegnere commissario Stucchi, l'ingegnere Stigler, l'ingegnere Tedeschi, l'ingegnere Breda, Franchi Gregorini, Tosi, Fiat Ansaldo, Ilva, ecc.

Questi capi gruppo civili, al pari dei capi gruppo militari inquadravano le numerose officine della loro zona e corrispondevano direttamente coi capi dell'Amministrazione centrale e capi dirigenti alla loro volta delle più importanti officine private, stipulando le forniture, colla intesa di subappaltare tutta o parte delle relative lavorazioni ad altre più piccole officine già esistenti o da crearsi, contraenti direttamente colle officine principali – vedi Inchiesta generale sulla Mobilitazione Industriale.

Esempio tipico di una tale organizzazione si ebbe nella Società Anonima per la fabbricazione dei proiettili di Torino del gruppo piemontese, di cui si è già fatto cenno – vedi Capo VII e Inchiesta relativa – la quale accentrò nelle commesse assunte oltre

che la propria diretta lavorazione anche quella di circa 360 officine subappaltatrici cui venivano affidate, per un prezzo uguale per tutte, particolari lavori di complemento dei proiettili, in genere la tornitura.

Solo per quanto ha riguardo a questa parte della relazione, si ritiene opportuno di rilevare che se il sistema dei raggruppamenti industriali privati poteva apparire vantaggioso pei rendimenti di lavoro, semplificando i rapporti e ripartendo e intensificando la produzione, non mancarono però inconvenienti cagionati sopratutto dallo snaturamento del sistema.

Si ebbero invero le condizioni in cui fu facile imporsi all'Amministrazione colla potenza monopolistica delle loro organizzazioni. Sorsero poi fra i potenti gruppi stessi lotte e rivalità di concorrenza, assorbimento e sopraffazione, con i soliti sistemi a base di accaparramento di azioni, cagione di tanto danno alle stesse industrie, agli azionisti ed alla economia pubblica (V. inchiesta « Ilva »).

Altri e più gravi inconvenienti per la produzione si ebbero nei casi in cui il sistema dei raggruppamenti e dei subappalti degenerò in un mezzo artificioso per fare lucri indebiti ed eccessivi ai danni dell'Amministrazione, e le persone cui questa aveva affidato la funzione di capo gruppo si mostrarono alla prova dei fatti immeritevoli di una così importante funzione. Quali esempi tipici di siffatti casi si ebbero nelle inchieste di Malato Augusto e di Lamia Alberto, e dei corresponsabili (V. Capo XII e Relazione inchiesta relativa).

Ma poichè l'argomento dei raggruppamenti industriali privati è oggetto di particolare trattazione nella Relazione sulla mobilitazione industriale, in questa importa accennare più particolarmente il funzionamento degli enti locali militari.

La Sotto-Commissione *C* non mancò invero di portare il suo esame e il suo giudizio anche sul funzionamento di questi enti locali per quanto le fu consentito dai mezzi e dal tempo, facendo di alcuni – ad esempio dell'Ufficio sbarchi e rispedizioni di Genova – oggetto di ampia speciale inchiesta; di altri limitandosi per necessità ad esaminare e vagliare gli elementi e le risultanze di alcune inchieste amministrative, alla stregua delle risultanze però di altre inchieste particolari e di questa generale della Sotto-Commissione stessa.

Delle une e delle altre sarà in seguito fatto cenno, colle conclusioni che fu dato di trarre dal lavoro compiuto.

In via generale rilevasi innanzi tutto come tutti questi enti locali, durante la guerra, siano venuti ad assumere il carattere di vastissime e complesse Aziende statali, autonome con svariate attribuzioni, di cui le rispettive Direzioni coi Consigli di amministrazione da una parte e le Commissioni di collaudo dall'altra, quando si costituirono, cioè nel 1916, erano gli organi fattivi e responsabili per la esecuzione dei contratti.

La quale dalla vigilanza e dal collaudo si estendeva ai pagamenti dei manufatti, previa verifica delle fatture, alla apposizione delle multe per le inadempienze contrattuali, al magazzinaggio e custodia del materiale, al controllo delle materie prime somministrate ed a un'altra infinità di attribuzioni tecniche, amministrative, contabili, che di giorno in giorno si veniva accumulando in tali enti, rendendone sempre più grave, lenta e difficile l'azione.

Per quanto si attiene al disordine ed alla irregolarità constatati anche nel funzionamento di questi enti locali, dalle indagini fatte presso gli enti stessi; dallo esame delle varie inchieste amministrative che li riguardano; da varie e disparate circostanze emerse nelle numerose inchieste particolari di questa Sotto-Commissione, fu dato di trarre il convincimento che nel giudizio di queste irregolarità occorre fare una distinzione fra l'azione di preparazione, stipulazione, esecuzione e liquidazione dei contratti direttamente stipulati dagli enti e l'azione relativa ai contratti preparati dalla Amministrazione Centrale e dati in amministrazione – o appoggiati, come si diceva, agli enti locali.

Circa ai primi una circostanza sopratutto si impone alla osservazione di chi indaga. E cioè che quando trattavasi di atti, che fino dalla origine dovevano svolgersi sotto la diretta responsabilità degli enti locali e dei loro dirigenti, cioè dei contratti di loro esclusiva competenza, aveva, di regola, il suo impero quella organizzazione tecnico-amministrativa e contabile dell'ante guerra, la quale più che far dipendere le iniziative e la esecuzione da criteri personali dei dirigenti, era fissata da un complesso di norme regolametari e da pratiche tradizionali di ufficio, che con un buono e relativamente semplice sistema di scrittura e di controlli ne curavano il funzionamento in tutti i suoi dettagli.

Certo alcune di queste formalità e di questi controlli potevano apparire eccessivi ed inopportuni: così ad esempio quelli che riguardavano la pratica occorrente per ottenere la approvazione dei contratti da parte della Direzione Generale di artiglieria, la quale esigeva un triplice andirivieni di carte attraverso la trafila degli Uffici centrali, che era indubbiamente cagione di complicate interferenze e duplicazioni di lavoro di ufficio e di conseguenti ritardi assolutamente incompatibili anche in tempo di pace.

Ciò rilevato, per quanto le caotiche circostanze, in cui durante la guerra si trovarono travolti anche e sopratutto gli enti locali, rendessero più gravi e dannose le complicazioni burocratiche, e spesso vani e nulli o quasi i controlli superiori, le rese dei conti e certe formalità contabili, un fatto può asserirsi dimostrato dalla presente inchiesta. E cioè che – fatta eccezione dei varî casi di dolo o colpa grave dei funzionari – (di cui le inchieste sull'Ufficio sbarchi e rispedizioni di Genova e sull'Arsenale di Napoli fornirono tipici esempi), gli enti locali, anche durante la guerra, funzionarono osservando per quanto era possibile, sia pure in via sommaria, quelle forme e quei sistemi regolamentari e tradizionali di ufficio, che costituivano e costituiranno sempre la migliore garenzia per l'Amministrazione.

E fra queste osservanze di sistemi e di norme sembra opportuno segnalare quella di aver di regola continuato, pei contratti direttamente stipulati da essi enti locali, il sistema delle gare a trattativa privata, che è da ritenersi abbia concorso, insieme allo zelo ed alla capacità dei dirigenti, a determinare condizioni di lavoro e prezzi dei manufatti, pei contratti degli enti, più favorevoli di quelli dei contratti dell'Amministrazione centrale.

Certo, come si disse, il turbinoso periodo della guerra non poteva, anche in questa parte e anche presso gli enti locali, non lasciare le sue impronte di disorganizzazione e di disordine, ma devesi però ritenere che molto del lavoro avrebbe potuto eseguirsi con un maggiore coordinamento, un maggiore ordine, quando i direttori degli enti e i relatori che ne sono la parte essenziale, fossero stati sempre all'altezza del loro ufficio, avessero avuto più grande energia e mente più organizzatrice, un maggior senso di rispetto alle norme regolamentari ed alle tradizioni di ufficio.

La conferma di questa osservazione si ebbe nell'indagare su varî fatti e nello istituire opportuni confronti fra enti ed enti, come si vedrà facendo cenno delle inchieste speciali.

Qui basti rilevare la differenza che si è riscontrata fra i sistemi e il funzionamento degli enti dipendenti dalla Direzione generale di artiglieria e quelli delle Direzioni territoriali del Genio, i quali ultimi, avendo mantenuto più saldamente la osservanza delle norme regolamentari e tradizionali anteguerra, incorsero in misura molto minore dei primi in quel disordine e in quella disorganizzazione amministrativa e contabile che ora si rileva e si deplora, sopratutto perchè cagione di grave danno per l'Erario.

* * *

Come già si è accennato, la situazione e il funzionamento degli enti militari locali furono sostanzialmente modificati durante il periodo bellico.

Sopraggiunta in questi uffici una mole di lavoro veramente ingente, con personale sempre scarso e spesso inidoneo; annullati i limiti di acquisto fissati dalla legge sulla contabilità dello Stato; modificate o annullate le forme contrattuali; esclusi i mandati diretti di pagamento; complicatesi le modalità di esecuzione dei contratti che si intrecciavano fra loro in un complesso di obbligazioni svariate; modificato il sistema dei contratti delle provviste delle materie prime divenute di monopolio e di somministrazione statale, nacquero una quantità di difficoltà di situazioni e di procedure diverse che avrebbero dovuto essere accompagnate da opportune riforme o adattamenti delle scritture e dei registri, che però mancarono.

Questa deficienza ebbe più particolarmente e gravemente a far sentire i suoi effetti, per le ragioni suesposte, nei contratti stipulati dalla Amministrazione Centrale ed *appoggiati* per la esecuzione tecnico-amministrativa agli enti locali.

Per questi invero si venne creando una situazione di cose siffatta da rendere difficile se non impossibile spesso il controllo e la ricostruzione contabile, con grave pregiudizio dell'Erario, per quanto riferivasi in ispecie ai suoi crediti per materie prime somministrate ai fornitori, anticipi di somme, apposizioni di multe per inadempienza, imposte, ecc.

A questi inconvenienti, dopo l'armistizio, si cercò di rimediare istituendo negli stessi enti locali speciali uffici di assestamento conti e di stralcio, cui era affidato direttamente dal Servizio Amministrativo centrale delle Armi e Munizioni tutto ciò che riflettéva la liquidazione dei contratti appaltati direttamente dalla Amministrazione Centrale.

Ma dalle varie inchieste amministrative eseguite sia prima che durante la inchiesta parlamentare, nonchè dai numerosi testimoni escussi - vedi Relazione inchiesta del generale Gardini sull'Arsenale di Napoli, del generale Ravazza sulla Fabbirca d'Armi di Roma, del generale E. Martini sulla Fabbrica d'Armi di Brescia; e deposizione Beato, Sarracino, Missiroli, Lombardi, Mainardi - concordemente risulta la gravità del disordine e delle difficoltà per porvi riparo.

Le cagioni di ciò sono varie e complesse. La principale, come più oltre – vedi capitoli XII, XIII, XIV della presente Relazione - sarà dimostrato, deve imputarsi al difetto organico degli uffici dell'Amministrazione centrale, le cui deficienze e il cui disordine ripercuotevasi negli uffici locali.

Altra cagione deve ricercarsi nella stessa organizzazione degli enti locali, nei rapporti rispettivi delle Direzioni e delle Commissioni di collaudo.

E invero l'aver affidato alle Direzioni degli ent anche la parte amministrativa riguardante il servizio delle Commissioni di collaudo, mettendo queste a lato delle Direzioni stesse, aggravò la condizione di queste ultime, attribuendo loro un complesso di servizi, pagamenti, note di carico del materiale, ecc., pei contratti appoggiati loro, cui esse non potevano provvedere se non sulle informazioni delle Commissioni di collaudo senza poter esercitare alcun controllo e creando soltanto un enorme movimento di corrispondenza coi conseguenti ritardi, perdite e complicazioni. Mancava così qualsiasi possibilità di fusione di funzioni e di rapporti fra i due organismi e fra le due gestioni, tecnica l'una, amministrativa l'altra: il che evidentemente si sarebbe invece ottenuto qualora queste Commissioni di collaudo, divenute organi di tanta importanza e lavoro fossero state costituite come enti tecnici amministrativi autonomi, col relativo Consiglio di Amministrazione e conseguenti gestori amministrativamente responsabili.

Altro e ancor più grave inconveniente rilevato nella inchiesta fu la deficienza numerica, spesso qualitativa del personale amministrativo addetto agli enti locali, costituito in gran parte di ufficiali e sottufficiali richiamati, inidonei al servizio attivo e più ancora a funzioni contabili ed amministrative per le quali non avevano alcuna preparazione, in ispecie i relatori che costituiscono il perno di questi uffici locali.

Sull'operato di alcuni relatori la inchiesta parlamentare ebbe particolarmente a indagare, accertandone responsabilità amministrative, morali e pecuniarie in occasione delle inchieste sull'Ufficio militare sbarchi e rispedizioni di Genova e sull'Arsenale di Napoli. Le risultanze di tali inchieste, come sarà spiegato più oltre, confermarono pienamente quanto già si disse, e cioè che, se almeno per parte dell' Amministrazione Centrale vi fosse stata un'azione più preveggente ed oculata nella organizzazione gli enti locali militari; se tutti i direttori di questi fossero stati all'altezza del loro ufficio; se la malaugurata tendenza a largheggiare nelle concessioni e a tacere delle colpe non si fosse diffusa dagli uffici centrali a certi enti locali, molto minori certo sarebbero state le deplorate irregolarità, gli abusi, le perdite gravissime a danno dell'Amministrazione verificatisi per insufficienza di controllo e di capacità e di correttezza di funzionari dipendenti e di industriali.

E la riprova della esattezza di tale asserto non mancò alla Sotto-Commissione quando sopratutto alla incapacità e debolezza manifesta di alcuni direttori - ad esempio Ufficio sbarchi di Genova e Arsenale di artiglieria Napoli - potè porre a confronto l'opera energica, illuminata e vigilante improntata da grande senso di rettitudine che altri direttori di enti dimostrarono in molteplici occasioni. E fra essi, sulla base di fatti specifici emersi da varie inchieste speciali dalla Sotto-Commissione eseguite, è doveroso segnalare a titolo di lode l'opera dei già mentovati generali Gardini Ernesto quale Direttore della Fabbrica d'Armi di Terni - vedi inchiesta fucili Mida e altri già citata - e maggior generale Stampacchia Luigi, quale direttore dell'officina di costruzione di artiglieria di Genova - vedi inchieste proiettili, Roccatagliata, Barzi, Viola, ecc.

Mentre fra i Presidenti delle Commissioni di collaudo delle inchieste eseguite già citate appare meritevole di essere segnalata per molti riguardi l'opera dei colonnelli Revel di Torino, Petri di Roma, Beato di Napoli.

La necessità di una inchiesta per parte di questa Sotto-Commissione sull'Arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli e sull'operato dell'ex-relatore di questo ragioniere Alliata Virgilio sorse in occasione specialmente della inchiesta sulla fornitura della ditta Anaclerio, la quale inchiesta aveva posto in luce la illegittimità di un pagamento dall'Alliata fatto di lire 3,429,524 alla ditta suddetta; pel quale nei limiti del danno subìto dall'Erario – lire 1,500,000 – la Sotto-Commissione propose e la Commissione approvò l'addebito, in solido con la ditta, all'Alliata. (Vedi relazione sulla fornitura Anaclerio).

Un altro fatto specifico, a carico dell'Alliata, di responsabilità pecuniaria, morale ed amministrativa risultò poi dalla inchiesta Bonamico per i contratti di colofonia della ditta De Grandi, di cui è stato fatto cenno nel capitolo relativo all'Ufficio tecnico contratti; ed anche per tale fatto venne dalla Commissione, in conformità alla proposta della Sotto-Commissione, disposto l'addebito in via solidale anche a carico dell'Alliata per la somma di lire 2,500,000.

Ma oltre che su questi fatti specifici, in cui era stato possibile avere la prova del concorso colposo ed eventualmente fraudolento dell'Alliata, la inchiesta non omise di indagare su tutta l'azione dell'Alliata stesso nel periodo di guerra quale relatore dell'Arsenale di Napoli, azione, la quale, sulla base di alcune inchieste amministrative, di cui le principali erano state quelle eseguite dal generale Gardini in data 30 giugno 1919 e del tenente avvocato Orlandi in data 10 maggio 1918, aveva dato luogo a due procedimenti penali per peculato e falso in atti pubblici e truffa in danno dell'Amministrazione e in correità con altri.

In conformità agli eccezionali poteri della Commissione Parlamentare, nello esame di tutte le responsabilità dell'Alliata, la Sotto-Commissione potette prescindere però da tali procedimenti penali e dal loro esito; il quale poteva essere, come fu di fatto, pregiudicato da questioni pregiudiziali e di merito sia in ordine alla estinzione dell'azione penale per amnistia, sia in ordine alla qualifica dei reati, senza che la esistenza dei fatti venisse esclusa.

E invero tanto dagli atti istruttorî penali quanto da quelli delle inchieste eseguite dalla Sotto-Commissione poterono essere sufficientemente stabilite oltre le responsabilità pei due fatti specifici sopra enunciati anche altre responsabilità dell'Alliata di ordine generale e concernenti il modo sistematicamente contrario alle norme regolamentari e tradizionali della tenuta dei registri e dei controlli prescritti per le gestioni in materia.

I principali addebiti a tale riguardo accertati sono:

a) la mancanza sistematica delle registrazioni prescritte negli appositi libri – conto provveditori e introduzione materiale – ed in genere la mancanza di qualsiasi contabilità e controllo concernenti le somministrazioni di materie prime alle ditte private;

b) la sistematica omissione, in occasione dei pagamenti fatti alle ditte a titolo di acconto o di saldo delle forniture, delle trattenute sulle somme da queste dovute all'Amministrazione per qualsiasi titolo – importo somministrazioni di materie prime, multe per ritardata consegna, sconti di lavorazione, trattenute per imposte, ecc.;

c) pagamenti eseguiti a ditte a saldo di contratti non ancora eseguiti;

d) pagamenti di somme a titolo di anticipazioni non autorizzate, per pagamenti di tasse di registro.

Una serie di atti che riguardano determinate ditte rientrano in questa categoria di fatti e di omissioni sistematiche da attribuirsi all'Alliata.

Per alcuni di essi, per esempio, per il debito di carbone della Società Whitehead, di cui si fa particolare menzione nella relazione sui contratti di questa ditta (Vedi relazione Whitehead) fu già provveduto al ricupero in seguito alla inchiesta Orlandi; per alcuni altri pendono o devono iniziarsi innanzi ai tribunali ordinari i relativi giudizi civili; ad esempio, Società Partenopea, ditte Iannone, Tele Olona, Della Paolera, Società Metallurgica italiana, ecc.

Le solite ragioni che furono addotte anche nel procedimento penale – vedi ad esempio deposizione generale Casella, direttore dell'Arsenale, e relazione del generale Zanotti – per giustificare la condotta dell'Alliata; condizioni anormali della guerra, eccessività di lavoro, scarsezza di personale, ritardi attribuiti agli uffici centrali, istruzioni, dell'onorevole generale Dallolio « di non creare difficoltà e non badare alla forma », ecc., sono troppo evidentemente inspirate da una parte al proposito di favorire l'Alliata e dall'altra da quello di coprire le debolezze e le insufficienze direttive, per poter essere ritenute serie

ed attendibili. Invero, come risulta dagli atti, nessuna condizione per quanto anormale e grave del momento e comune del resto a tutti gli enti, nessuna istruzione superiore per quanto improntata a larghezza poteva giustificare tanto mal governo, tanta omissione sistematica di ogni norma contabile, tanti pagamenti indebiti, tanto illecito favoritismo per le ditte, in ispecie quando si consideri che per molti di tali atti di cui la origine e lo svolgimento si avevano nello stesso Arsenale, l'Alliata non poteva addurre nè i ritardi degli uffici centrali, nè la ignoranza delle pattuizioni contrattuali, nè la difficoltà di fare le prescritte sommarie annotazioni nei registri già impiantati delle materie prime introdotte, esigenti breve e semplice opera.

Omissioni siffatte e di tanta gravità, non si riscontrarono in enti sui quali pure incombeva un ben maggior lavoro che l'Arsenale di Napoli, ad esempio l'Officina, l'Arsenale di Torino, l'Officina di Genova, nonchè, sebbene la più aggravata e disordinata, la Fabbrica d'armi di Brescia. (Vedi inchiesta amministrativa sulla Fabbrica d'armi di Brescia).

Ancora una volta perciò pel caso Alliata non è certo fuori luogo supporre che quando il disordine e le omissioni giungono a tanto eccesso, essi non possono essere determinati che dal proposito di facilitare e nascondere atti illeciti.

Ciò rilevato, sull'azione nei riguardi contabili dell'Alliata, oltre le sanzioni pecuniarie e specifiche e morali di cui sono state oggetto le deliberazioni della Commissione Parlamentare, dovrà in conseguenza pronunziarsi anche la Corte dei conti.

* * *

L'Ufficio militare sbarchi e rispedizioni dei materiali bellici provenienti d'oltre mare, con sede in Genova, eretto con decreto del Ministro della guerra 15 ottobre 1915 in ente amministrativo autonomo separato dalla Direzione di artiglieria, di cui fino allora aveva fatto parte, costituì una delle più complesse ed importanti amministrazioni di enti locali delle armi e munizioni.

All'enorme cumulo del suo lavoro – che fu prevalentemente quello di ricevere i materiali bellici e provvedere al loro invio agli enti militari e alle ditte private, riscuoterne eventualmente il prezzo, pagare i noli alle navi ed i compensi alle imprese sbarcatrici e vigilarne le operazioni – purtroppo non corrisposero nè nell'ordinamento, nè nell'andamento dei servizi, nè la garenzia nè la fiducia di una retta illuminata gestione. Chè anzi rispetto ad esso ebbe a verificarsi così grave stato di permanente disordine amministrativo, un tale cumulo di accuse e di sospetti di colpevole tolleranza negli abusi e di gravi negligenze, un così sensibile ed effettivo pregiudizio nei servizi bellici e per l'erario, da far rappresentare tale ufficio come uno del più tipici esempi di gestione di guerra, su cui si rendesse necessaria e urgente la più rigorosa indagine sulla responsabilità sia dei funzionari ed ufficiali delle Amministrazioni centrali e locali sia delle ditte private con queste aventi rapporti giuridici o di altra specie.

Un complesso di inchieste amministrative, già durante la guerra compiute da funzionari ed ufficiali, avevano rilevato il grave male; ed alcune avevano anche, ma invano, proposto i rimedi. Fra queste inchieste sono da segnalarsi fin d'ora quella dell'Ispettore del tesoro Prandi, del maggiore ingegnere Greco, del generale Foderaro.

Indice caratteristico e principale del deplorato disordine amministrativo del detto ufficio era, secondo le relazioni sopraccennate, la mancanza quasi completa delle scritture contabili che avrebbero dovuto segnare sia i materiali in arrivo da prendere in carico, sia quelli rispediti ad altri enti o ditte. Correlativamente a questo stato di disordine amministrativo, veniva denunciata la mancanza di ingenti quantità di materiali. Si imponeva perciò un duplice lavoro: la ricostruzione contabile dell'ufficio e l'accertamento delle responsabilità cui dovessero ascriversi sia il disordine, sia la mancanza del materiale.

Ma vani per molto tempo, durante il Sottosegretariato e il Ministero delle armi e munizioni e durante il Commissariato generale dei carboni – dalle cui Amministrazioni a volta a volta l'ufficio era dipeso dal 1915 al 1918 – erano stati i rilievi e le denuncie di queste irregolarità e del pregiudizio che ne derivava allo Stato, finchè una Commissione, per decreto dell'onorevole Nava, – sotto la presidenza prima dell'onorevole Belotti, poi dell'onorevole De Capitani d'Arzago – iniziava l'inchiesta, il riordinamento

contabile e l'accertamento dei danni finanziari. Il suo compito più amministrativo che ispettivo veniva in gran parte compiuto per quanto riguardava gli accertamenti contabili. (Vedi relazione a stampa, allegato).

Per tutto ciò invece che riflettevasi in ispecie agli accertamenti delle varie responsabilità amministrative, morali e pecuniarie tanto nei rapporti di funzionari che delle ditte sbarcatrici veniva l'inchiesta ripresa e condotta a termine da questa Sotto-Commissione *C*, attraverso complesse indagini le cui risultanze trovano oggetto in un'ampia relazione speciale (Vevi relazione inchiesta sull'Ufficio sbarchi e rispedizioni Genova).

Ai fini della presente relazione generale basti accennare innanzi tutto soltanto al rilievo che si può ritenere fondamentale e dominante su tutta la responsabilità in genere dell'Amministrazione centrale, e cioè alla grave e non giustificata incuria di questa nel provvedere alle esigenze di un ufficio di tanta importanza, la sua incomprensione quasi completa del carattere e dei bisogni di un tale ufficio, dimostratasi sin dalla origine della sua creazione, col disporre che ad esso – avente un carattere prevalentemente amministrativo, contabile e marittimo per regolare e vigilare la esecuzione dei contratti di sbarco – fossero senz'altro applicate le norme medesime del materiale di artiglieria, che aveva tutt'altro obbiettivo e scopo.

Errore che si aggravò in seguito col non prendere gli opportuni provvedimenti per riparare a tempo ai danni che si verificavano specie per le gravi mancanze continue dei materiali sbarcati, per le violazioni contrattuali e gli abusi delle ditte sbarcatrici, per la destinazione di personale inadatto, ecc. Così pure fu grave errore dell'Amministrazione centrale il sovraccaricare un tale ufficio di mansioni le più disparate ed affatto estranee alla sua vera funzione, che già da per se stessa era di grande mole, quando si consideri che a tutto il 31 agosto 1920 esso dovette provvedere a ben 1737 piroscafi in arrivo e a circa tre milioni di tonnellate di materiale sbarcato per un valore di oltre sei miliardi.

A queste ed altre gravi deficienze di ordine generale rilevate dalla inchiesta a carico dell'Amministrazione centrale e che non potevano concretizzarsi in responsabilità dirette e personali nè di dirigenti nè di subordinati, facevano di necessità riscontro altre deficienze, altri errori ed altre colpe di funzionari centrali e locali, su cui la inchiesta ha dovuto portare il suo esame.

Così la deficienza amministrativa e contabile per vari elementi apparve attribuibile in gran parte alla incapacità e negligenza del relatore dell'Ufficio, tenente colonnello Ravaccia Teobaldo ed eventualmente anche al tenente Terzi Eleuterio; sicchè intorno all'operato di questi due funzionari, mancando elementi specifici di altre responsabilità fu rimesso il giudizio per competenza alla Corte dei Conti.

E al giudizio del competente organo disciplinare professionale, Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Genova, venne riserbata l'opera del capitano avvocato Roccatagliata Raffaele, che avendo, con soverchia indulgenza, nella sua qualità di funzionario del servizio amministrativo delle Armi e Munizioni, trattato della azione della Ditta sbarcatrice Conti Giorgi, indiziata di grave violazione nei suoi obblighi contrattuali e delle conseguenti responsabilità civili negli ingenti ammanchi dei materiali sbarcati, non esitò ad assumerne la difesa, come avvocato, al cessare delle sue funzioni militari ed amministrative, in cause civili vertenti fra la Ditta suddetta e l'Amministrazione dello Stato.

Esaminati i contratti e la loro esecuzione, contabilizzati i rapporti rispettivi di dare e di avere delle 32 Ditte sbarcatrici, la inchiesta ha poi portato il suo più particolare esame sui rapporti contrattuali con la principale di queste Ditte sbarcatrici, la Conti Giorgi e C., la quale fin dal principio della guerra aveva assunto, con esclusività sulle altre o per oltre la metà del totale del materiale sbarcato, l'impresa delle operazioni di distivaggio, di scarico e ricarico, sui piroscafi requisiti.

Gravi e precise risultanze sono emerse a suo carico, circa la dubbia origine e l'illegittimo svolgimento e definizione dei suoi rapporti contrattuali con lo Stato, e sopratutto circa la responsabilità in ordine alla mancanza di circa 10,000 tonnellate, di cui oltre 4000 di metalli ricchi e pezzi lavorati e semilavorati, con un danno per l'Amministrazione di oltre 12 milioni.

Ma tenuto presente che per quanto riguardava la determinazione e la liquidazione di tale danno era opportuno lasciare il giudizio all'Autorità giudiziaria ordinaria, innanzi alla quale tal giudizio pendeva, la Commissione Parlamentare ritenne, invece di procedere, in forza dei suoi poteri eccezionali, alla revisione del contratto 10-25 marzo 1916,

e ritenuti indebiti ed eccessivi i compensi sia nella misura in confronto alle tariffe correnti, sia nei riguardi del modo come la Ditta stessa aveva dato esecuzione al contratto ricusandosi a prestazioni di opera, o limitandoli, compiendo od omettendo atti e provvidenze dovute ed esponendo così l'Amministrazione alle gravi perdite lamentate, ridusse la misura dei compensi contrattuali del 50 per cento proponendo in conseguenza il recupero a favore dell'Erario della somma in più percetta dalla Ditta di lire 3,163,256.49.

CAPITOLO XI.

OSSERVAZIONI SULLA MATERIA FINANZIARIA E CONTABILE E SUGLI ACQUISTI ALL'ESTERO.

1. — Le norme eccezionali deroganti alla legge di contabilità e la loro troppo larga applicazione per parte dell'Amministrazione centrale delle armi e munizioni.
2. — L'abuso dei mandati di anticipazione.
3. — La violazione del decreto luogotenenziale 8 marzo 1917, n. 370, e gli acquisti all'estero.
4. — La questione dei cambi e la revisione contabile dei debiti per acquisti all'estero.
5. — Le missioni all'estero.

* * *

§ 1. — La Sotto-Commissione *C* non ha creduto di fare per suo conto la ricostruzione contabile delle spese delle armi e munizioni durante gli anni 1914-1918 e degli anni successivi, in dipendenza della guerra; nè di procedere alla revisione dei dati contabili già accertati in lire 28,849,585,000 dai competenti uffici statali di ragioneria (vedi Capo V°), e nemmeno di sottoporre eventualmente a critica i sistemi da questi uffici tenuti per quanto riguarda le impostazioni in bilancio, la esattezza dei conti sia delle gestioni in materie e in contanti sia delle spese effettivamente da comprendersi nel conteggio, come spese di pertinenza delle armi e munizioni e dei limiti di esse, ritenendo che ciò non fosse suo compito di fare.

Ritenne suo compito speciale invece la Sotto-Commissione *C*, in materia finanziaria e contabile, l'esame del modo come le leggi finanziarie in ispecie eccezionali furono intese applicate od eluse; circa l'impiego dei fondi in rapporto alle disposizioni legislative ed alle eventuali responsabilità; quell'esame cioè che più che controllo contabile è controllo puramente legale.

E tale compito la Sotto-Commissione espletò esaminando sempre che se ne fosse presentata la occasione nelle inchieste particolari, casi tipici di elusione degli obblighi e delle formalità finanziarie (Vedi relazione acciai rapidi: contratto Weill ecc., Cauda) rapporti ed atti amministrativi che segnalavano abusi e proponevano rimedi. (Vedi rapporti ispettore del tesoro Anselmi in data 9 novembre 1917, Prandi 5 ottobre 1918; atti istruttori raccolti ai fini della presente inchiesta generale).

Esaminando il complesso dei contratti di guerra nel loro contenuto sostanziale giuridico, appare come loro caratteristica la deroga totale di ogni norma di contabilità ordinaria preesistente alla guerra.

Tale deroga oltrechè all'articolo del regolamento generale sulla contabilità di Stato fa capo al già citato Regio decreto 4 agosto 1914, n. 790, prorogato per tutta la durata della guerra dal decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1842, che disponeva: « per le provviste di lavorazione di generi e di materiali, per l'acquisto e noleggio di mezzi di trasporto, per l'imbarco e sbarco dei materiali occorrenti di urgenza, le Amministrazioni della guerra e della marina sono autorizzate a derogare alle norme stabilite dalla legge di contabilità dello Stato e dal relativo regolamento provvedendo mediante licitazione privata o a trattativa privata o ad economia ».

Indubbiamente larghissimo, anzi generale fu l'uso che l'Amministrazione delle Armi e Munizioni fece di questo decreto nella formazione dei contratti. A prescindere dalle circostanze di ordine politico e delle necessità impellenti che possono averla a ciò determinata

e il cui apprezzamento fu già oggetto di esame, resta tuttavia da indagare, e in rapporto all'accertamento delle responsabilità e delle conseguenze finanziarie, come e in quali limiti sia stata interpretata ed applicata questa eccezionale facoltà concessa all'Amministrazione; se eventualmente non siasi abusato della facoltà di stipulare contratti a trattative private o ad economia senza le ordinarie formalità, agevolando così la possibilità delle frodi dei fornitori; se non sia stata senza necessità trascurata ogni forma e garanzia anche in rapporto alla legale rappresentanza della autorità legittimamente facoltizzata a contrattare; se le semplici ordinazioni di commesse, le conferme o le accettazioni date ai fornitori anche verbalmente o per telegramma o per telefono, indipendentemente dal parere degli uffici competenti, delle Commissioni consultive e di collaudo, non fossero sempre giustificate dalle urgenti necessità ed impossibilità di agire diversamente; così come lo fossero la quasi costante omissione delle norme procedurali per quanto aveva riguardo agli esperimenti di asta anche privata e spoglia delle formalità prescritte; se infine l'autorizzazione a derogare dalle prescrizioni di contabilità e da alcune in ispecie – quali le forme regolari del contratto, la licitazione privata, la presentazione dei rendiconti contabili, dovesse importare di necessità omissione di ogni precedente norma creata a tutela dell'interesse finanziario dello Stato e della certezza dei suoi vincoli giuridici, o non dovesse invece intendersi come semplice eliminazione delle forme non compatibili con l'urgenza, e in ispecie dei termini, aste, secondo esperimento, esame e controllo dei supremi consessi amministrativi, ecc.

Certo l'Amministrazione delle Armi e Munizioni fin dal principio intese ed applicò il decreto luogotenenziale 4 agosto 1914 nel modo più largo. E i fatti hanno dato luogo al più che legittimo dubbio che può anche ritenersi certezza che la cagione principale dei più sensibili danni subiti dall'Erario, specie in dipendenza dei contratti stipulati dalla Amministrazione centrale, era stata appunto questa sistematica omissione delle tradizionali cautele e formalità sia pure ridotte; omissione che spesso lasciò, e lascia tuttora, indifesa l'Amministrazione di fronte a indubbie pretese o a ingiusti rifiuti di pagamenti o ad altre illecite speculazioni da parte di fornitori poco scrupolosi, pronti ad approfittare delle deficienze contabili e documentarie dell'Amministrazione, come fu già largamente dimostrato nel capo precedente.

Quando si consideri che le indagini fatte nei riguardi degli atti contrattuali stipulati direttamente dagli enti locali di artiglieria e sopratutto del genio, nelle loro diverse fasi, preparazione, stipulazione ed esecuzione, hanno dimostrato che, salvo eccezionali casi di colpa grave di funzionari addettivi – e specie relatori – (vedi Relazione Arsenale Napoli – Ufficio Militare sbarchi e rispedizioni, Genova) questi enti locali malgrado la facoltà eccezionale loro data dal citato decreto; di regola hanno osservato le norme e le forme contabili, sebbene ridotte che la legge e il regolamento nonchè la tradizione di ufficio loro imponevano, ricorrendo alle licitazioni private, alle regolari stipulazioni dei contratti, alle registrazioni di questi e delle loro gestioni in contanti e in materie nei registri prescritti; il contrasto con quanto è avvenuto nella maggior parte degli uffici dell'Amministrazione centrale è ancora più manifesto e meritevole di essere segnalato per le deduzioni che se ne possono trarre, tanto più se alle considerazioni già fatte si aggiunge che gli enti locali per loro conto rappresentano oltre la metà della spesa totale sopportata dall'Erario durante il periodo bellico per le armi e munizioni.

§ 2. — Ciò rilevato, non può disconoscersi che per quanto forte e diffusa fosse presso l'Amministrazione delle Armi e Munizioni la tendenza, nel periodo di guerra, di sottrarsi al controllo finanziario e contabile sui propri atti, questo, se ha costituito sempre il presupposto necessario di ogni Amministrazione, è stato sempre considerato come un grave ostacolo al suo rapido e fattivo funzionamento. Le gravi questioni circa gli inconvenienti dei vari sistemi di controllo, preventivo e consuntivo, interno ed esterno, contabile e legale, sulla opportunità di abolire le duplicazioni e di semplificarne i servizi anche in tempo di pace potrebbe anche costituire una giustificazione, almeno parziale, per il largo uso fatto dalla Amministrazione delle Armi e Munizioni della facoltà di cui al citato decreto 4 agosto 1914 e successivi.

E una giustificazione può senz'altro trovarsi anche pel larghissimo uso che durante la guerra l'Amministrazione ha fatto dei mandati in anticipazione, che rimessi alla facoltà dell'Amministrazione stessa, sfuggivano per loro natura al controllo preventivo della Corte dei Conti, trasformando per essi il riscontro in consuntivo soltanto.

Esaminando invero i rapporti degli Ispettori del tesoro (V. rapporti citati Anselmi e Prandi) si nota che in essi si insiste particolarmente nel rilevare che dalle indagini dagli stessi Ispettori compiute era risultato che i pagamenti nella Amministrazione delle Armi e Munizioni col sistema delle anticipazioni eccedevano di gran lunga quelli eseguiti con la forma più cautelata dei mandati diretti; e ciò tanto in relazione allo speciale capitolo delle spese di guerra per la armi e munizioni, quanto e più ancora nei riguardi del servizio dell'aeronautica ad esso unito, nel quale si provvedeva mediante anticipazioni alla quasi totalità delle spese.

Si aggiunge inoltre in detti rapporti che i richiami della Ragioneria intesi a contenere l'uso delle anticipazioni stesse in limiti più ristretti erano sempre rimasti inefficaci.

Si osserva che ovvia ed attendibile si presenta la giustificazione dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni per quanto riguarda il rilievo sopraccennato, e cioè che all'uso dei mandati di anticipazione si dovesse riconoscere, dato il carattere di urgenza delle spese, date le condizioni eccezionali del mercato, dato il sistema di concedere forti anticipi alle Ditte per gli impianti dei nuovi stabilimenti.

E può anche aggiungersi che il largo uso di questi mandati di anticipazione più che un arbitrio può rappresentare l'indice di una vera necessità e di un rimedio al difetto del nostro sistema dei controlli contabili, considerando che anche in tempo di pace e precisamente nel bilancio 1913-1914, mandati in anticipazione rappresentavano ben quattro quinti della spesa, oltrepassando i 550 milioni (V. Relazione Cassis sulla riforma della burocrazia).

§ 3. — Un altro rilievo, emerso direttamente dalla istruttoria eseguita in occasione della inchiesta sul servizio acciai rapidi (V. atti e relazione relativa) concerne un più specifico fatto di evasione alle norme contabili, quasi sistematicamente e con proposito determinato compiuta dalla Amministrazione delle Armi e Munizioni, e cioè la violazione del decreto-legge 8 marzo 1917, n.370 che imponeva, sotto sanzioni penali ai funzionari responsabili, la preventiva autorizzazione del Ministero del Tesoro, per provvedere alla provvista della moneta estera occorrente pei pagamenti all'Estero degli acquisti ivi fatti.

La questione degli acquisti all'Estero, almeno per quanto riguarda l'Amministrazione delle Armi e Munizioni costituisce uno degli argomenti di grande importanza finanziaria ed economica; sicchè si ritiene prezzo dell'opera accennare più particolarmente alle questioni ed ai rilievi che l'inchiesta sia generale che particolare (V. allegato e relazione sulla missione in America) ha prospettato.

Dal lato finanziario e contabile, come già si è rilevato (V. Relazione Generale allegato) i pagamenti all'Estero fin dal principio si eseguivano a mezzo di Istituti di credito italiano (Banca Commerciale, Banca Italiana di sconto, Credito Italiano) i quali ricevevano ordini direttamente dagli Uffici delle Armi e Munizioni di acquistare l'equivalente valuta estera al cambio più vantaggioso aprendo nel paese del fornitore un conto corrente a favore di questo. In tale conto sino a concorrenza dell'importo totale del contratto o sulla produzione delle riversali ferroviarie o delle polizze di carico o di deposito, veniva versata man mano la valuta necessaria, che l'Amministrazione rimborsava alla banca oltre il cambio interessi in anticipo e provvigione.

Tale sistema produceva larghissimi lucri alle banche private le quali non solo lucravano colle provvigioni e cogli interessi sugli anticipi, ma più ancora col giuoco al rialzo dei cambi; sicchè siffatti pagamenti influivano tanto sul cambio della moneta in genere quanto sul prezzo dei generi acquistati, che per effetto di tutte queste speculazioni venivano grandemente aumentati. La facoltà con cui i pagamenti all'estero col favore delle banche potevano effettuarsi aveva reso gli acquisti all'estero per mezzo di privati, cioè fuori dell'azione diretta ed ufficiale delle nostre missioni, tanto frequenti da costituire, specie in America, un vero abuso ed una creazione dei più gravi pregiudizi tanto dal lato finanziario che dal lato del nostro prestigio all'estero.

Invero l'aver acconsentito che accanto al sistema normale degli acquisti fatti dalla missione ufficiale si creasse tutto un sistema di ingenti acquisti fatti da ditte italiane munite di autorizzazioni e permessi di importazione dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni (Ufficio esteri) ebbe naturalmente per effetto di provocare una dannosa concorrenza con conseguente aumento di prezzi che, sugli acquisti fatti dalle ditte private erano di regola sensibilmente superiori a quelli praticati dalla missione. (Vedi casi citati nella Relazione sulle missioni in America, rapporto Prandi sul caso Ceresoli).

A ciò si aggiunge che mentre gli acquisti delle missioni erano finanziati dai Governi alleati, e quindi conteggiati nella moneta del luogo, gli acquisti delle ditte private subivano le conseguenze del cambio.

Si osserva che tale coesistenza di acquisti per mezzo delle missioni e per mezzo delle ditte private si svolse e continuò anche quando le convenzioni internazionali cogli Stati alleati e associati imponevano che gli acquisti stessi o fossero regolati dall'apposita Commissione internazionale sedente a Londra e a Parigi o per il tramite dell'apposita organizzazione governativa federale americana (War industries Board) la quale ultima secondo il desiderio consacrato nella convenzione 27 agosto 1917 avrebbe essa stessa non solo indicato le ditte e i prezzi, ma assicurato la esecuzione dei contratti.

Può ammettersi che il funzionamento e i criteri adottati dalle Commissioni internazionali di Parigi e di Londra, che non tenevano sempre conto giusto delle nostre necessità, imponessero sottrarsi al loro controllo ed alle loro assegnazioni. Esempi tipici di queste difficoltà dipendenti dalle Commissione predette furono riferite da ufficiali che vi presero parte. (Vedi testimonianza Guerritore sul rifiuto di concedere all'Italia le stesse dotazioni di artiglieria delle Nazioni alleate).

Ma per quanto riguarda l'America, come la inchiesta relativa ha accertato, sembra non vi fosse alcuna ragione per decampare dal sistema regolare e stabilito dalle convenzioni, perchè tutte le nostre richieste trovarono sempre tutti gli aiuti e tutte le agevolazioni possibili per parte di quelle autorità. Nè vi erano ragioni di speciale urgenza o sollecitudine in quanto che anche per tali acquisti di ditte private dovevasi seguire la stessa via delle autorizzazioni dell ufficio americano per l'esportazione.

L'aver ricorso anche in America a questo sistema di acquisti mediante privati, quasi di sotterfugio, a mezzo di intermediari (di cui una norma generale, ivi osservata rigorosamente, imponeva di non servirsi) oltre pregiudicare il buon nome della nostra Amministrazione non faceva che dare adito ad una folla di speculatori improvvisati per fare lucri ingenti ai nostri danni. E non può non essere rilevato che malgrado questi danni e questi inconvenienti fossero state più volte segnalati sia dal capo della missione sia dall'ambatore nostro, sia dallo stesso Governo americano, il sistema non ebbe mai a cessare. (Vedi testimonianza generale Tozzi).

Ai gravi pregiudizi derivanti da siffatto abuso degli acquisti all'estero si credette por riparo mediante il citato decreto luogotenenziale 8 marzo 1917, che fu promosso appunto quando il Ministero del tesoro venne posto sull'avviso della esistenza di tutta questa ingente massa di pagamenti che si effettuavano sfuggendo a qualsiasi controllo. (Vedi deposizioni Lombardi).

Ma fatto il decreto vietante gli acquisti con valuta estera senza l'autorizzazione del tesoro, l'Amministrazione delle Armi e Munizioni non esitò a dare opera per eludere il divieto; perchè i soliti intermediari o rappresentanti di ditte estere, previa intesa ed autorizzazione dei rispettivi tecnici delle Armi e Munizioni, continuarono ad acquistare direttamente e a loro nome all'estero le partite di materie prime o di materiale occorrenti, che all'arrivo in Italia venivano direttamente consegnate allo stabilimento dal fornitore acquirente di esso, per essere impiegato nelle forniture, ovvero venivano requisiti al prezzo convenuto dalla stessa Amministrazione delle armi e munizioni e distribuiti in tutto o in parte ad altri stabilimenti, calcolandosi, naturalmente, tanto nell'un caso come nell'altro nel prezzo totale delle forniture il costo degli acquisti esteri. Così nessun intervento, malgrado la esistenza del decreto luogotenenziale 8 marzo, era dato spiegare al Ministero del tesoro.

Per quanto a questo sistema in molti casi si sia ricorso per ottenere materie prime e materiali in quantità maggiori di quelle assegnate dalle Commissioni interalleate, in molti casi tale giustificazione non poteva esistere, come ad esempio, in quel caso della ditta Weill che fu oggetto di speciale inchiesta (vedi Relazione acciai rapidi) nonchè nei casi di intermediari del genere di quelli citati nelle deposizioni e relazioni dei capi delle missioni italiane, generale Tozzi e colonnello Campolmi (vedi deposizioni relative, da cui si desume tutta la gravità dell'abuso sopra segnalato).

Riassumendo questa parte di osservazioni concernenti gli acquisti all'estero è da ritenere per certo che questi acquisti rappresentarono una fonte di larghissimi guadagni, non sempre leciti per una numerosa categoria di speculatori; guadagni che nella maggior parte dei casi però sfuggirono – come quelli pure ingenti fatti dagli istituti bancari colle aper-

ture di credito in conto corrente – ad ogni possibilità di ricopero da parte della Commissione parlamentare.

È certo pure che nei permessi di importazione così facilmente e largamente concessi, tutti questi intermediari e rappresentanti di ditte estere trovarono 1 mezzo che agevolò questi guadagni e i conseguenti maggiori dispendi all'Erario per prezzi eccessivi e per provvigione.

È certo pure che unico rimedio a tale speculazione sarebbe stato il divieto assoluto di importare fatto a privati. Ma per contrario col decreto luogotenziale 23 marzo 1916, n. 354, espressamente il Governo aveva eccettuato dal divieto di contrattazioni all'interno dei rottami e torniture, l'approvvigionamento di tali materiali provenienti dall'estero; e mai si volle revocare questa disposizione malgrado le proposte fatte – vedi deposizione e memoriale ing. Sinigaglia – e ciò evidentemente per lo scopo già rilevato di sottrarsi ai vincoli dei patti interalleati.

Al riguardo ritiensi però opportuno notare che un siffatto scopo, per se stesso giustificabile, quanto meno non avrebbe però dovuto impedire all'Amministrazione delle armi e munizioni di ricorrere alle nostre missioni ufficiali, sia per conoscere quali fossero i veri prezzi correnti all'estero al momento dell'acquisto – prezzi per molti generi noti ed uniformi – sia quali fossero le ditte venditrici, la serietà loro e dei loro rappresentanti od intermediari; per essere in grado di sventare così gli eventuali maneggi fraudolenti e le illecite ed eccessive speculazioni.

Nè infine alcuna ragione politica o di opportunità avrebbe dovuto impedire che una unica direttiva ed una comune intesa sia per gli acquisti all'interno come per quelli all'estero guidassero le varie amministrazioni; onde non si verificasse il grave sconcio e il danno finanziario ancor più grave che fra le stesse amministrazioni nostre si facessero a mezzo di questi intermediari una concorrenza nei prezzi; onde, ad esempio, i venditori e fornitori preferissero dar corso alle ordinazioni della Aeronautica anzichè a quelle delle Armi e Munizioni, perchè per le prime avevano offerte di prezzi più elevati od altre condizioni più vantaggiose.

Ed altre considerazioni infine avrebbero dovuto consigliare l'Amministrazione delle armi e munizioni a restringere per quanto possibile gli acquisti all'estero o quanto meno disciplinarli con norme rigorosissime, o quanto meno ancora rispettare e far rispettare quelle poche che erano state emanate ai fini finanziari ed economici generali. A riguardo dei quali fini, si crede di dover rilevare alcune circostanze di fatto che confermano il rilievo.

Innanzi tutto che gli acquisti all'estero fossero stati onerosi più di quelli che la nostra industria poteva fornire quando ne avesse i mezzi, sembra potersi in via generale affermare. Infatti tale opinione ebbe a manifestare lo stesso generale Dallolio a proposito degli acquisti di proiettili e spolette all'estero, rilevando come, anche a prescindere dalle ragioni di difficoltà, di convenienza politica, di dignità nazionale ed infine di prudenza – per non correre il pericolo che in caso di bisogno le Potenze alleate distraessero a loro profitto le forniture per noi approntate – a prescindere da queste ed altre ragioni di opportunità, gli acquisti all'estero in genere avrebbero dovuto essere esclusi, anche per la loro onerosità maggiore nei prezzi di fronte a quelli delle nostre industrie – vedi test. gen. Dallolio in inchiesta Anaclerio, test. Mazzoni in inchiesta Corpi Cavi–Darracq.

A ciò si aggiunga l'altro fatto notorio e caratteristico che il Governo inglese, ad esempio, aveva imposto per suo conto una provvigione del 10 per cento su tutte le commesse che l'Italia aveva fatto in Inghilterra, provvigione che veniva così a gravare sui prezzi già elevatissimi delle materie prime, carbone in ispecie. E quando al cessare della guerra il nostro Governo richiese la rescissione dei relativi contratti, gravi opposizioni sorsero dal Governo inglese, con grandi difficoltà superate. (Vedi testimonianza onorevole Conti, Inchiesta generale).

Nè basta: una revisione di conti – soltanto in minima parte finora eseguita – sulle forniture di materie prime forniteci dall'estero e soprattutto dall'Inghilterra ha posto in luce rilevanti errori di calcolo, tutti a nostro danno. – Vedi test. prof. Greco in inchiesta generale. – Onde un lavoro tuttora da farsi, al fine di stabilire la vera entità del nostro debito estero, dovrebbe essere quello di rivedere tutti questi conteggi e correggerli se del caso.

Nè basta ancora: come è risultato dalla inchiesta speciale sugli acciai rapidi lo stesso Governo inglese, al fine di proteggere la sua industria e di conquistare il nostro mercato durante la guerra, aveva sottoposto a speciali limiti e formalità di una Commissione in

Italia, la esportazione di alcuni generi, fra cui in primo luogo degli acciai rapidi e speciali, in modo che dai limiti e dalla conoscenza dell'uso di esso potesse regolarne la distribuzione ai nostri stabilimenti e conoscerne la potenzialità, la sfera di azione, ecc.

Ed un'altra considerazione è a farsi riguardo agli acquisti all'estero e cioè la impossibilità in cui quasi sempre lo Stato italiano si trova di fronte ai fornitori esteri, ai loro intermediari, rappresentanti, ecc., di perseguire gli eventuali lucri eccessivi ed indebiti da loro fatti ai suoi danni: impossibilità che crea così una manifesta sperequazione di trattamento fra i fornitori italiani e quelli esteri.

* * *

Ed infine per concludere questo argomento non può omettersi un cenno della questione dei cambi che dagli acquisti esteri fatti durante la guerra trae appunto la sua origine e forma, e che per la sua portata ormai è tale da trascendere perfino la questione dell'ammontare delle spese di guerra e da ripercuotersi con effetti successivi fino al presente; poichè la gravissima questione dei cambi è ora appunto aperta e pendente con maggiore acerbità per il nostro erario, che durante il periodo della guerra.

Durante questo, invero, per l'azione dei Governi alleati, essendo in vigore il sistema del cambio stabilizzato, malgrado le speculazioni di cui gli acquisti all'estero davano luogo, il cambio oscillò entro limiti considerevolmente ristretti, nei rapporti in ispecie dell'Inghilterra e dell'America da cui si traevano tanta parte delle nostre provviste belliche.

Fu indubbiamente una errata concezione dei fenomeni economici, l'aver ritenuto che cessata la guerra i cambi sarebbero discesi. In questo errore cadde anche l'Amministrazione delle Armi e Munizioni quando nel concludere contratti di acquisto all'estero ne dispose i pagamenti rateali a scadenza anche di più anni posteriori alla consegna.

È ovvio comprendere quali disastrosi effetti finanziari tali clausole abbia prodotto.

Un esempio tipico fu offerto alla Sotto-Commissione *C* dai contratti di forniture di olî combustibili (benzina) stipulati dal Comitato interministeriale per gli approvvigionamenti carburanti ed olî con la Società italo-americana dei petroli e colla Società Nafta. Qui basti soltanto accennare – essendo stata la questione rimessa per competenza alla Sotto-Commissione *F* – che il pagamento da farsi in valuta estera a due anni dalla consegna della merce con una clausola che poneva l'alea del cambio esclusivamente a carico dell'Amministrazione, ha fino ad oggi, per sole differenze di cambio, importato a questa un maggior onere sull'importo del contratto di oltre 56 milioni.

Non è qui luogo alle gravissime questioni che si dibattono circa i pagamenti da farsi in moneta estera, anche in relazione alle norme dell'art. 39 del Codice di commercio, nei rapporti fra privati; nè circa la eventuale impossibilità della Commissione parlamentare di procedere contro ditte che pur avendo filiali in Italia, sono estere.

L'esempio suaccennato valga soltanto come caso tipico della imprevidenza delle Amministrazioni nel prospettarsi la gravità degli effetti finanziari ed economici di certe clausole contrattuali e delle conseguenze della eccessiva ed irregolare larghezza negli acquisti all'estero.

E un'altra considerazione per ultimo è a farsi circa questa condotta dell'Amministrazione nei rapporti degli acquisti all'estero e dei cambi che ne erano la conseguenza; e cioè che tale condotta colla trascuranza altresì delle restrizioni e delle formalità prescritte dai pochi provvedimenti legislativi in materia veniva a vulnerare nella sua essenza il concetto cui si ispirava tutta la legislazione sui cambi (V. decreto luogotenenziale 25 novembre 1917, n. 1900) che era quello di impedire le speculazioni illecite e di restringere al puro necessario le operazioni di acquisto e vendita dei cambi; concetto che le istruzioni – 510 – date dal Governo alle Banche autorizzate al commercio dei cambi confermava, prescrivendo loro l'obbligo di accertarsi della destinazione legittima dei cambi richiesti a consegna e annotando la causale nei registri imposti dai decreti luogotenenziali 22 agosto e 25 settembre 1917, nn. 1346, 1382: concetto poi ripetuto nel testuale disposto dell'articolo 8 della legge 13 maggio 1919 prescrivente come e a chi dovessero essere fatti i cambi.

§ 5. — A complemento della materia relativa agli acquisti all'estero, occorre rilevare che la Sotto-Commissione *C* volse la sua particolare attenzione alle operazioni compiute in America, che per la loro importanza ed entità della relativa spesa (di oltre tre miliardi) superarono di gran lunga quelle compiute negli altri Paesi.

A tali operazioni il Governo italiano provvide a mezzo di una speciale Missione di ufficiali inviata a New York fin dai primi mesi della nostra guerra e presieduta dal generale Pasquale Tozzi.

Le difficoltà che questi dovette superare per assolvere il suo compito furono grandissime, sia per la concorrenza nella ricerca del materiale bellico, che gli veniva fatta dalle Missioni alleate, sia per la deficienza dei fondi di cui l'Italia era in grado di disporre, sia per l'insidia degli speculatori americani ed italiani, sia infine per la gelosia ed ostilità che i suoi atti, improntati ad una rigida tutela degli interessi italiani, incontrarono presso altri inviati e rappresentanti del nostro Paese in America; tale ostilità giunse anzi al punto di determinare negli Stati Uniti ed in Italia una vivace campagna, anche a mezzo della stampa, contro il Capo della nostra Missione che venne accusato di inettitudine e di debolezza, e che alla fine venne richiamato, poco prima dell'armistizio.

La Commissione però, in base ad un esame diligentissimo dei fatti, ha potuto assodare che il generale Tozzi, grazie al suo accorgimento e al validissimo appoggio dell'Ambasciatore italiano a Washington, conte Vincenzo Macchi di Cellere, ed alle simpatie e fiducia che seppe inspirare nel Governo americano, agli aiuti morali e materiali di cui questo gli fu largo, riuscì a disimpegnare in modo lodevolissimo il suo compito e a raggiungere pienamente gli scopi che avevano determinato la sua missione in America, così da meritare il plauso del Paese; mentre ha dovuto biasimare la condotta di quei funzionari, che dimentichi dei loro doveri, della delicatezza della loro posizione e delle difficoltà del momento, avevano suscitato una campagna la quale avrebbe potuto avere per l'Italia le più funeste conseguenze: come ha dovuto constatare la leggerezza con la quale le sfere governative italiane in un certo momento alimentarono la corrente di sfiducia verso la nostra Missione.

Oggetto inoltre di altre indagini per gli acquisti all'estero furono la Missione in Francia che ebbe a capo il De Sauteyron, di cui è fatto particolare accenno anche nel capitolo VII, rilevando la gravità delle accuse fatte al suddetto, senza però che a causa della di lui morte fosse dato di giungere a conclusioni specifiche.

Così pure non si credette di procedere, per la tenuità del danno, riguardo ad un acquisto all'estero fatto da tal Ceresoli pure rilevando la illegittimità dell'atto che lo riguardava (Vedi Relazione relativa allegato).

CAPITOLO XII.

L'UFFICIO TECNICO CONTRATTI.

1. — Il funzionamento dell'Ufficio Tecnico Contratti: compiti e responsabilità in genere.
2. — Le responsabilità accertate di ordine pecuniario a carico degli eredi del Bonamico per i contratti di colofonia De Grandi-Cugnin, a carico del Centenari e del Bonifazi per i contratti Lamia, Malato nonchè del Norsa.
3. — Le responsabilità morali ed amministrative del Bonifazi nei casi Secagni e Barsi. Le inchieste amministrative sull'Ufficio Contratti, la doppia vendita dei cannoni Ansaldo, ecc.

* * *

§ 1. — Si è ritenuto opportuno riserbare per ultima la esposizione delle risultanze della inchiesta sull'Ufficio Tecnico Contratti, in quanto che, come in questo Ufficio si concretizzò, si accentrò e si manifestò nella forma e nella sostanza tanta parte dell'attività dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni, così nelle inchieste generali e particolari della Sotto-Commissione *C* la parte più larga, più sostanziale e più caratteristica di critica dell'azione amministrativa di accertamento di responsabilità di vario ordine nei funzionari, di revisione dei contratti e di proposte di recupero si può assommare in quelle indagini sul funzionamento dell'Ufficio Contratti che ha rappresentato come di dovere uno dei compiti specifici più gravi della Sotto-Commissione medesima.

È doveroso però anche fin da ora aver presente che l'esame critico che noi faremo – oltre la esposizione di alcune determinate responsabilità morali ed amministrative di funzionari subalterni – involge di necessità tutto un complesso di circostanze, di direttive, di sistemi, che trascendono spesso la persona di questo o di quel funzionario ed anche, in ispecie, di chi fu a capo del servizio stesso per quasi tutta la guerra, il generale Giulio Martini; in quanto che vi sono responsabilità che, non potendo individualizzarsi, non possono formare materia di specifici addebiti, ma soltanto di rilievi obbiettivi.

Ciò stante, a questo capitolo, in cui è esposta la genesi dell'Ufficio, e l'azione sua e di alcuni suoi funzionari, seguiranno quelli in cui più particolarmente sarà sinteticamente esaminata la materia contrattuale bellica, in tutte le sue varie manifestazioni ed effetti, colle relative conclusioni di ordine generale.

L'Ufficio Tecnico Contratti trasse la sua origine e formazione da quel complesso di Uffici tecnici alla diretta dipendenza del Sottosegretariato di Stato delle Armi e Munizioni dei quali, come già si accennò, era capo il generale Alfeo Clavarino.

Dirigente dell'Ufficio stesso fu poco prima dell'inizio della guerra e al principio di questa, il maggiore Carlo De Sauteyron, del quale questa relazione ebbe particolarmente a sindacare l'operato per quanto riguardò in ispecie le forniture dei proiettili (Vedi retro Capo VII, paragrafo 2).

Al De Sauteyron, inviato a capo della missione italiana per acquisti armi e munizioni in Francia, succedette il Colonnello Martini Giulio, che appartenendo al ruolo tecnico di artiglieria, avendo avuto fino allora presso l'Ispettorato di costruzioni di artiglieria, la speciale attribuzione della stipulazione dei contratti, ed essendo concordemente ritenuto ufficiale di ineccepibile onestà, apparve particolarmente idoneo al difficile ufficio.

Al quale rimasero riserbate molteplici mansioni: innanzi tutto procedere alla fornitura dei proiettili, delle spolette e degli imballaggi, in tutte le varie fasi tecniche ed amministrative fino alla stipulazione dei contratti; attendere alla redazione dei contratti nella loro parte formale, legale, di tutte le altre forniture sulla base dei dati tecnici forniti dagli altri uffici, dare il parere tecnico inoltre sui contratti stipulati dagli enti locali. In relazione a tutte queste molteplici mansioni il generale Martini era delegato a rappresentare l'Amministrazione delle Armi e Munizioni nei rapporti contrattuali di questa coi terzi, riassumendo così in sè un cumulo di funzioni che lo rendevano se non il principale, certo uno dei principali e più influenti strumenti del Capo dell'Amministrazione ed uno di quei capi su cui in conseguenza più gravi pesarono le responsabilità e le critiche.

Per ben vagliare le quali non si può prescindere dal tener presenti due circostanze più essenziali.

In primo luogo l'eccesso e la gravità delle attribuzioni, cui anche un uomo di più alti talenti e di maggiori energie del generale Martini ben difficilmente avrebbe potuto reggere.

In secondo luogo la pessima scelta di alcuni dei suoi dipendenti, e più particolarmente di quelli, ai quali rimase di fatto affidata la parte più delicata e più soggetta ai sospetti di illeciti favoritismi, quella delle contrattazioni coi privati.

Non vi ha dubbio che su nessun ufficio delle Armi e Munizioni è caduta tanta onda di accuse di corruzioni e di collusioni come sull'Ufficio Contratti, e più particolarmente sui funzionari dipendenti dal Martini, che precisamente ebbero dall'inizio della guerra l'incarico delle trattative cogli industriali e della redazione dei contratti, commendatore Bonamico Vincenzo, ragioniere Bonifazi Augusto, capitano Centenari Sanzio.

Le inchieste amministrative e più ancora i varî procedimenti penali che l'operato di costoro e dei loro correi provocarono, ne sono la dimostrazione più manifesta.

Tali inchieste e procedimenti non potevano non essere oggetto di speciale esame per parte della Sotto-Commissione *C*, la quale alla sua volta ritenne suo compito integrarne le risultanze, coi poteri ed ai fini speciali della inchiesta parlamentare, per quei fatti in cui apparve più determinata l'accusa e più sicuro l'accertamento della responsabilità sia morali ed amministrative che pecuniarie.

È ovvio comprendere che pochi sono stati i casi in cui tali responsabilità poterono affermarsi; così come già nei procedimenti penali non fu possibile, malgrado il concorso di tanti indizi, avere la prova legale della corruzione. In ogni modo anche le poche inchieste eseguite da questa Sotto-Commissione, con tutti gli altri elementi emergenti dai processi

penali e dalle inchieste amministrative, appaiono sufficienti per dare un'idea di questa che indubbiamente rappresenta la più brutta e più deplorevole pagina dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni.

§ 2. — Da testimonianze raccolte in questa inchiesta generale e in alcune particolari, dagli atti dei vari procedimenti penali e di alcune inchieste amministrative già menzionate (vedi procedimento penale a carico Centenari, Bonamico, Bonifazi-Secagno; inchieste amministrative fatte dall'avvocato erariale Lo Bianco, ispettore del tesoro Prandi, avvocato Orlandi nonchè dal generale Gardini e professore Greco in atti del processo Secagno Bonifazi) la condizione anormale dell'ufficio contratti è dimostrata all'evidenza. Alla debolezza del suo capo ed alla eccessiva sua fiducia in pochi funzionari, che i fatti dimostrarono del tutto indegni di essa, faceva inesplicabile contrasto la messa in disparte o quasi di altri meritevoli sotto ogni riguardo per la loro rettitudine e capacità: così l'avvocato Fiano Emanuele depose – vedi atti di questa inchiesta generale – che destinato all'Ufficio di consulente legale del generale Martini, ebbe in realtà da occuparsi di pochissime pratiche contrattuali, perchè si preferì lasciare arbitro e con funzioni quasi autonome il Bonifazi, semplice ragioniere, mentre pure nell'Amministrazione delle armi e munizioni non mancarono i distintissimi legali come il Fiano, particolarmente versati in materia contrattuale e nelle discipline giuridiche commerciali. Onde la meraviglia di veder affidata esclusivamente o quasi la delicata materia contrattuale a individui come il Bonamico e il Bonifazi può ritenersi generale e giustificata – vedi testimoni Fiano, Sinigaglia, ecc.

E il cav. Missiroli – capo sezione della Ragioneria – depone che, visti i sistemi di quell'ufficio, egli non volle più oltre restarvi.

Un altro retto e valente funzionario, il ragioniere Manghi della Direzione generale del tesoro – vedi atti processo Secagno – durante il breve periodo in cui ebbe a prestarvi servizio si vide offrire biglietti da lire 100 da fornitori che si stupivano del suo rifiuto, considerando quasi come prescritto dalle consuetudini dell'Ufficio contratti il loro gesto.

E altri testimoni attendibilissimi, quali il generale Gardini, il colonnello Pesce non esitano ad accennare a favoritismi illeciti dell'Ufficio contratti, cui indarno essi nella loro retta coscienza tentavano opporsi – vedi atti inchiesta Anaclerio.

Da altri testimoni poi si conferma la facilità con cui si riusciva con mezzi illeciti ad aver dai funzionari subordinati dell'Ufficio contratti notizie interessanti le forniture, prezzi, condizioni e quantitativi occorrenti, in modo da potersene servire per fare le offerte o rispondere a quelle dell'Amministrazione.

In tali atti si conferma il libero accesso che alcuni, ben visti ai funzionari stessi, vi avevano, anche in ore notturne, dopo l'orario di ufficio, le prestazioni di opera che alcuni facevano a ditte fornitrici ricevendone compensi speciali.

Il Bonamico e il Bonifazi sono dipinti come arbitri dell'Ufficio contratti. Si afferma che si avesse tanta fiducia in loro da lasciare in bianco clausole ed elementi essenziali dei contratti che venivano completati dopo le firme.

Iniziative ingiustificate di concessioni di anticipazioni di pagamenti, di concessioni di proroghe nelle consegne, di condoni di multe, di concessioni di clausole più favorevoli, di ritardi diretti a provocare aumenti di prezzi, ecc., sono le più tipiche e consuete forme in cui l'opera scorretta di questi funzionari si sarebbe esplicata, secondo gli atti e le inchieste sopracitate.

Questi processi, sebbene definiti in sede istruttoria o per insufficienza di prove (processo a carico Centenari e Norsa) o per amnistia (procedimento a carico Bonifazi, Secagno) o per morte (processo a carico Bonamico) non poterono non costituire per la Sotto-Commissione utili fonti per le sue ricerche e per vagliare il pro e il contro delle accuse.

Per citare un esempio, a difesa degli indiziati si assunse più volte che data la ripartizione delle mansioni fra gli uffici tecnici che dovevano proporre i quantitativi dei manufatti, i prezzi relativi e la assegnazione delle commesse alle ditte, nessuna influenza diretta ed effettiva poteva spiegarsi a pro dei fornitori dall'Ufficio contratti e dai suoi funzionari, aventi incarico della materiale relazione dei contratti sulla base dei dati forniti dagli uffici tecnici addetti.

Ma tale assunto appare privo di fondamento, bastando considerare che i funzionari che trovavansi addetti all'Ufficio contratti – anche a prescindere dalla fissazione dei quantitativi e dei prezzi in cui non è vero del resto fosse loro preclusa ogni ingerenza – erano in grado nell'esercizio delle altre loro mansioni ordinarie di favorire in vari altri modi

questo o quell'industriale o danneggiarne altri secondo il loro arbitrio, incontrollabile quasi sempre nel caos degli affari e del momento; alcuni agevolando nelle trattative, non richiedendo ad esempio referenze, informazioni, cautele, o accordando in qualche clausola accessoria particolari concessioni od omettendo quelle più gravose; altri rifiutandone le proposte più serie, o ostacolandoli col mostrarsi esigenti nelle referenze e nelle garenzie e nelle clausole di rigore, o ritardandone oltre il necessario le stipulazioni, gli ordini, ecc.

Tenute presenti tutte le circostanze suesposte appare quindi più che fondata questa possibilità di alternativa di agevolazioni o di ostacoli che dall'opera di funzionari subordinati poteva derivare ai fornitori; e purtroppo appare anche fondata la convinzione pure diffusa che siffatti e consimili ostacoli potessero rimuoversi soltanto mercè congrue regalie direttamente fatte ai funzionari, ovvero servendosi della interessata opera di determinati intermediarii od accaparratori di forniture particolarmente ben visti nell'ambiente dell'Ufficio contratti.

Così soltanto possono spiegarsi certe improvvise fortune, di cui fa tipico esempio quella del Bonamico, accertata in circa 4 milioni.

Era manifesto che questo patrimonio, per un complesso di molteplici elementi indiziari, altra origine non poteva avere che quella suindicata: sicchè la Sotto-Commissione ritenne doveroso procedere contro gli eredi del Bonamico; rilevando che l'opera delittuosa di costui ai danni dell'Amministrazione si era svolta con speciale riguardo a determinati contratti di forniture oggetto di revisione, e fra di essi quello delle forniture di colofonia della Ditta De Grandi e C. di Napoli, venduta all'Amministrazione a un prezzo quattro volte superiore al dovuto.

E poichè in questo contratto oltre il Bonamico era concorsa l'opera quanto meno gravemente colposa dell'ex-relatore dell'Arsenale di Napoli, Alliata Virgilio, insieme alla responsabilità del rappresentante la ditta e socio di questa Cugnin Enrico, fu proposto il ricupero a favore dell'Erario e in confronto sia di costoro che degli eredi Bonamico in solido della somma di lire 2,333,000 costituente il dippiù indebitamente lucrato.

Altro caso pel quale la Sotto-Commissione *C* credette di iniziare procedimento di recupero in relazione anche a responsabilità morali e amministrative di funzionari dell'Ufficio contratti, Centenari e Bonifazi, fu quello dei contratti Lamia e Malato, in concorso dell'intermediario Norsa, e dei quali si è già fatto parola nel capitolo VII paragrafo 2 di questa Relazione trattando delle forniture di proiettili.

L'operato del Bonifazi fu inoltre oggetto per parte della Sotto-Commissione *C* di altre due inchieste (vedi relazioni relative allegati) l'una relativa al contratto di laminazione colle ditte A. Barsi di Genova, di cui è cenno in questa relazione (vedi Capo VII); l'altra relativa ai contratti Secagno.

Queste inchieste però conclusero colla sola deplorazione dell'opera del Bonifazi, agli effetti amministrativi. In quanto che per l'affare Barsi, pur accertandosi l'ingerenza indebita del Bonifazi, non potè aversi la prova del nesso di causa ed effetto di queta ingerenza coll'azione amministrativa nel suo complesso; e per l'affare Secagno pur essendo manifesta l'azione indebita ed illegittima del Bonifazi, però avendo l'Amministrazione ottenuto dal Secagno – mercè l'energica e retta opera del generale Gardini – il rimborso dell'intera somma indebitamente percetta in lire 2,500,000, ed essendo stato il Bonifazi, con deliberazione del Consiglio di amministrazione del Ministero della guerra appunto per questo affare revocato dal suo impiego, si rendeva inutile una ulteriore sanzione della Commissione Parlamentare.

Altri fatti indubbiamente sintomatici e tali da dare motivo a gravi sospetti di collusione e corruzione a carico specialmente del Bonifazi sono qua e là affiorati in molteplici inchieste, sia di questa Sotto-Commissione *C*, sia amministrative. Sebbene di essi non sia stato possibile aver una prova tale da giustificare la sanzione della Commissione Parlamentare ed eventualmente dell'Autorità giudiziaria penale, pure è doveroso farne cenno per completare il quadro che riguarda questo funzionario amministrativo.

Così ad esempio si rilevò in vari contratti delle difformità tra le copie autentiche rilasciate dall'ufficio e gli originali, e le difformità erano sempre a favore della ditta contraente.

Vedi ad esempio: Max Bondi (Sigma; fabbrica di cartucce) in relazione citata, contratto Vitale Spera Moscati in inchiesta amministrativa Comotti e Avet.

L'applicato Rughini, anche esso dell'Ufficio contratti e indiziato per gravi abusi commessi, in un suo memoriale difensivo (vedi atti procedimento disciplinare) dichiara espressamente che le alterazioni nelle clausole contrattuali già convenute erano frequenti.

Furono esse effetto di errori determinati dal tumultuoso e disordinato svolgersi degli affari, ovvero furono effetto di corruzione ?

A ciò la inchiesta fatta non poteva finora dare risposta. Solo i rapporti della Pubblica Sicurezza (vedi processo Secagno ed altri) informano come le condizioni economiche del Bonifazi apparissero di molto migliorate durante la guerra, dato il suo tenore di vita.

La sanzione morale quindi della deplorazione a carico del Bonifazi, come a carico del Centenari (vedi inchiesta Barsi, Secagno, Lamia, Malato, Norsa), non poteva non essere emessa dalla Commissione come difatti fu.

Quanto poi al giudizio da farsi sulla condotta del generale Giulio Martini quale capo dell'uffizio cui erano addetti funzionari siffatti, se da una parte è confortevole e doveroso rilevare che nessuna accusa di ordine morale lo ha colpito, non possono tacersi alcuni rilievi di scarsa energia nonchè di poca diligenza e attitudine al gravosissimo ufficio.

Tali rilievi sono stati particolarmente fatti anche dalla Sotto-Commissione *C* (vedi verbale in data 24 giugno 1922) a proposito della doppia vendita dei cannoni Ansaldo, di cui è cenno al Capo IX di questa Relazione; rilevando che addebito di negligenza di ancor maggiore rilievo fu mosso per lo stesso fatto al generale De Angelis, capo dell'ufficio nuovi armamenti e già gravemente indiziato, come si rilevò per ingerenza indebita nei contratti colla ditta Mangiapan.

E di poca avvedutezza in vari affari (Franchi-Gregorini, Secagno, Ansaldo), espressamente fa colpa al generale Martini perfino la conclusione della relazione del generale Comotti sulle accuse fattegli nelle relazioni dell'ispettore Prandi; relazione Comotti che indubbiamente appare inspirata a benevolenza per il Martini.

Ma con spirito di giustizia e di equità la Sotto-Commissione ha il dovere di fronte a tali errori e debolezze di porre a lato anche l'opera faticosa ed ardua compiuta dal generale Martini in così difficili circostanze, il suo intervento tante volte efficace e giusto a tutela degli interessi dell'Amministrazione contro le eccessive ed ingiuste pretese dei fornitori, la sua correttezza come privato e come ufficiale.

CAPITOLO XIII.

Osservazioni critiche sui contratti di guerra.

1. — La forma dei contratti.
2. — Il loro contenuto.
3. — La politica industriale del Sottosegretariato e del Ministero delle Armi e Munizioni.
4. — Gli aumenti degli impianti e i loro effetti.
5. — La determinazione dei prezzi.

* * *

§ 1. — Durante i periodi suaccennati, esaminata nel suo complesso formale, la ingente quantità di contratti di guerra si può suddividere nelle seguenti categorie:

1°) Contratti regolarmente stipulati e registrati, secondo le norme della legge di contabilità dello Stato.

2°) Contratti di cui furono preparati gli schemi e questi già firmati dalla Ditta, avevano ottenuto la debita approvazione dell'Autorità, senza però fino al giorno della cessazione delle ostilità essere stati mai redatti nelle forme di cui al n. 1.

3°) Contratti di cui gli schemi furono firmati dalle Ditte e rimessi all'Amministrazione, senza che questa avesse provveduto nemmeno alla loro approvazione, pure essendo già i contratti stessi in corso di esecuzione.

4°) Contratti, in forma commerciale, di cui cioè non fu redatto per iscritto che la proposta e l'accettazione per lettera e l'ordinativo pure per lettera dell'Amministrazione, pur essendo anche essi in corso di esecuzione ed inoltre essendo accettate e pagate in parte le relative fatture.

Le tre ultime forme contrattuali irregolari, del tutto contrarie alle norme della legge di contabilità avevano la loro giustificazione dal lato giuridico nei decreti di deroga alla legge predetta. Vedi decreto luogotenenziale 4 agosto 1914, n. 790 e successivi. Così di tutti questi atti è stato sempre riconosciuto sia durante la guerra sia al momento della liquidazione il vincolo obbligatorio, senza fare mai questione sulla regolarità delle forme. Ma tale questione non può non essere oggetto di esame nella presente relazione ai fini in ispecie di giudicare in quale e quanta misura la irregolarità delle forme abbia influito sulla irregolarità sostanziale, sulle eccessive spese, sugli abusi e sulla difficoltà di accertarli e reprimerli.

Il sistema, così generalizzatosi, di non redigere regolari contratti, ma di limitarsi all'accordo anche verbale, per dar corso senz'altro alla esecuzione, se spesso potè essere spiegato e giustificato dalle necessità pressanti della guerra (sembra che la maggiore sua intensità si verificasse dopo Caporetto) indubbiamente in molti casi fu cagione di abusi e di frodi con gran pregiudizio finanziario dello Stato.

Gravi invero erano gli effetti dannosi che da tale sistema derivavano fin dall'inizio e durante lo svolgimento dei rapporti contrattuali conseguenti.

Innanzi tutto tali contratti irregolari venivano quasi sempre sottratti a qualsiasi controllo degli organi amministrativi, contabili e consultivi a ciò preposti, Ragioneria, Uffici tecnici, Commissione di revisione dei prezzi, nonchè alle registrazioni fiscali.

Concordi dichiarazioni testimoniali di funzionari attestano come le sollecitazioni e le proposte fatte più volte perchè fosse data comunicazione di tali contratti a questi Uffici siano rimaste per circa due anni inascoltate. (Vedi depos. Bruschelli e Petrucci, Direttori della Ragioneria del Ministero).

Gli enti locali, che tali contratti dovevano avere in amministrazione, venivano di regola a ricevere fatture, ordini di collaudo, avvisi di spedizione, ordinativi di ricevimento e pagamento senza nemmeno sapere a quale contratto essi si riferivano, quali le clausole principali di essi, il materiale somministrato dalla Amministrazione, i termini di consegna, le condizioni del collaudo, il prezzo, ecc., sicchè non erano in grado nè di procedere al controllo nè di iniziare le relative scritturazioni contabili.

È ovvio il rilevare che a tali difetti ed omissioni sarebbe stato facile riparare se almeno con una disposizione di ordine generale si fosse ordinato agli Uffici contraenti centrali ed agli enti locali un estratto contenente le principali condizioni del contratto concluso ma non ancora regolarmente redatto per iscritto, come infatti si fece più tardi col Commissariato Generale.

La divisione poi degli Uffici tecnici singolarmente contraenti, spesso senza reciproche intese fra loro, aggravava le conseguenze dannose di tali contratti irregolari, potendo avvenire che un fornitore trattasse separatamente con Uffici diversi per la produzione complessiva di varie forniture, cumulando i vantaggi delle varie trattative, senza che l'un Ufficio sapesse dell'altro (Vedi inchiesta sulle forniture dell'Elettrochimica italiana e deposizioni ingegner Scansanella).

Il più grave dei pregiudizi che derivava da questi contratti all'Amministrazione si era che per essi indubbiamente veniva a facilitarsi ogni forma di frode, ogni proposito di illecito lucro ed ogni eventuale concorso per dolo o per negligenza grave da parte dei funzionari che avrebbero dovuto vigilare la esecuzione di tali contratti; mentre insieme a tale agevolazione all'opera dannosa e fraudolenta, si aggiungeva la grave difficoltà di scoprirla e di reprimerla, perchè spesso di esse non rimaneva traccia sicura negli atti.

Esempi caratteristici a prova di tale asserto si sono avuti durante le indagini di questa Sotto-Commissione, nonchè di atti di procedimenti penali ed in quelli di inchiesta amministrativa, di cui si citano per ora le inchieste: *a*) sugli acciai rapidi: affari Weill, Viola, Sappia con la responsabilità del capitano Cauda (Vedi allegato); *b*) procedimento penale contro Secagno-Bonifazi e ordinanza di rinvio dell'ufficiale istruttore e inchiesta generale Gardini (Vedi allegato); *c*) affari Anaclerio, Alliata e inchiesta Gardini, allegato (Vedi rapporto generale Gardini in data 29 ottobre 1917 e 9 giugno 1919 sul servizio amministrativo). Dai quali atti e documenti tutti si rileva come non sia mancato l'allarme contro il sistema abusivo, ma invano tanto che di fronte allo enorme massa di questi contratti irregolari il Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra fu costretto a riconoscerli senz'altro come validi facendone rilevare la irregolarità con una tardiva stipulazione.

Questa massa di contrarti irregolari dell'Amministrazione centrale costituiscono oggi il contenuto di ben 10,501 cartelle di documenti, ordinativi, fatture, che durante la guerra non furono oggetto di alcuna registrazione contabile, e che ora soltanto ed in minima parte è stata sottoposta ad esame analitico sia in occasione della liquidazione dei conti e delle indennità di rescissione dei contratti, sia in occasione delle inchieste amministrative e di questa parlamentare, come a suo luogo nelle relative relazioni speciali fatto cenno particolare.

§ 2. — Venendo poi all'esame dei contratti di guerra sotto l'aspetto delle deroghe ai principi del diritto comune vigente, le caratteristiche del contenuto generico e consueto di questi contratti costituiscono un altro più ampio campo di considerazioni e rilievi.

Non vi ha dubbio in primo luogo che l'intervento diretto dell'Amministrazione in materia di contratti di guerra, come in altre forme della ordinaria attività privata, aveva modificato spesso interamente i principi e i criteri giuridici su cui si basano nel periodo di pace le ordinarie contrattazioni. Specialmente per quanto si attiene alla libertà del consenso, questa era da ritenersi quasi del tutto tolta ai privati in forza del regime di imperio spettante allo Stato durante la guerra e della prevalenza delle sue esigenze sugli interessi e sulle volontà dei privati. Vincoli invero di ogni specie a costoro potevano essere apposti nelle contrattazioni quali ad esempio, la specializzazione ed esclusività della produzione, l'impianto e l'ampiamento degli stabilimenti secondo i bisogni e l'insindacabile volere dell'Amministrazione; l'obbligatoria accettazione di determinate forme di pagamento e di somministrazione di materie prime, il divieto di fornirsene all'estero senza la prescritta autorizzazione, il divieto di esportazione delle forniture ed anche – per un certo tempo – di vendita all'interno ai privati; la brevità dei termini di consegna, le gravi sanzioni in caso di inadempimento degli obblighi anche di carattere penale, la facoltà della rescissione del contratto a libito dell'Amministrazione ecc.

Di fronte però a tali vincoli, limitazioni e sanzioni il cui effetto eventualmente dannoso avrebbe dovuto ricadare a carico esclusivamente dell'industriale, l'esame di questi contratti di guerra presenta ordinariamente un altro complesso di clausole e condizioni che sono esclusivamente di favore per l'industriale medesimo. Tali ad esempio: la misura delle anticipazioni sul prezzo della fornitura, assai più elevata di quella normale e che poteva giungere fino all'80 per cento e qualche volta essere anche superiore al valore delle consegne effettuate; la concessione delle materie prime a prezzi e condizioni indubbiamente di favore, tanto da consentire su di esse e sui residui di lavorazione larghi margini di lucro, come a suo luogo sarà dimostrato; la concessione di personale militare o esonerato che non godeva delle alte mercedi del personale libero, senza che di tale vantaggio per l'industriale fosse tenuto congruo calcolo nella determinazione dei prezzi; la concessione di particolari agevolazioni nell'uso delle forze motrici e dei trasporti ferroviari a tariffe militari; le larghe autorizzazioni di avvalersi per completare le forniture dei subappalti ad altre officine a prezzi inferiori del contratto principale; la facilità con cui le singole contrattazioni venivano non solo stipulate ma anche modificate in favore dell'industriale in parti essenziali, quali ad esempio nelle somministrazioni delle materie prime, nei termini di consegna, nelle misure dei prezzi dei manufatti e nel condono delle multe incorse per le inadempienze, nelle varie e molteplici modificazioni che costituiscono la rilevante serie degli atti aggiuntivi, costituenti, si noti, la massima parte dei 2866 contratti formali stipulati dall'Amministrazione Centrale ad esclusivo favore delle Ditte.

Questa facilità con cui l'Amministrazione Armi e Munizioni approvava nuove clausole con atti aggiuntivi a contratti già in esecuzione, spesso senza rendersi forse esatto conto della portata delle modificazioni, fu più volte rilevata nella inchiesta particolare di questa Sotto-Commissione. (Vedi Relazione contro Anaclerio, Acciai rapidi e inchiesta ministeriale sulla Fabbrica d'armi di Roma del generale Ravazza).

Il sindacato generico su questi sistemi e clausole contrattuali che appaiono dall'esame degli atti ormai come di uso per l'Amministrazione delle Armi e Munizioni e in ispecie per l'Ufficio contratti, è certo difficile, in quanto il giudizio relativo non potrebbe prescindere dal difficile apprezzamento delle già note e più volte rilevate necessità impellenti del momento e della politica industriale di guerra che informò sin dal primo momento la condotta dell'onorevole generale Dallolio.

Ma esporre i concetti cui tale politica si inspirava e farne l'esame critico obbiettivo; valutare la influenza, sulla base dei fatti compiuti, che tali sistemi e clausole contrattuali hanno esercitato nella determinazione dei costi delle forniture, giudicare se e in quanto fosse giustificata la loro applicazione e se eventualmente in questa ultima per fatto di funzionari o industriali avessero possibilità di esplicarsi moventi e propositi illeciti e dannosi per lo Stato; esaminare caso per caso nelle singole inchieste l'influenza che tali sistemi di concessione, larghezza e agevolazione possono aver avuto nei rapporti di individui, spinti prevalentemente dall'istinto della speculazione e già eventualmente disposti ad approfittare della condizione di necessità in cui si trovava lo Stato per fare richieste di prezzi basate su asserti non conformi al vero e non facilmente controllabili, tutto ciò non poteva non costituire obbietto della indagine di competenza della Sotto-Commissione e sarà ora particolarmente esaminato nelle linee generali.

§ 3. — Quale sia stato il concetto dominante la nostra politica industriale di guerra nei primi due anni nei rapporti contrattuali colle Ditte fornitrici, si può desumere da atti ufficiali quali i regolamenti e le circolari del Ministro Dallolio in materia di mobilitazione industriale.

Nei relativi regolamenti invero - 22 agosto 1915, n. 1277 e 12 ottobre 1916, n. 1747 - che disciplinarono la procedura con cui gli stabilimenti privati dovevano passare sotto il controllo dei Comitati regionali e della Autorità Militare, divenendo stabilimenti ausiliari, si dichiara espressamente che il relativo decreto di dichiarazione di ausiliarietà escludeva ingerenze ingiustificate da parte dello Stato epperciò lasciava completamente immutato lo stato amministrativo tecnico e lavorativo, ecc.

Questo concetto di libertà agli industriali veniva confermato nelle circolari agli enti militari locali e ai Comitati regionali cui si faceva presente che il loro diritto di ispezione non doveva in alcuna guisa intralciare il libero funzionamento degli stabilimenti avvertendo che gli industriali avevano bisogno di tutta la loro libertà pel sollecito svolgimento delle iniziative... e per il massimo rendimento dei loro stabilimenti, ecc.

È ovvio comprendere che se l'Amministrazione non aveva facoltà di ingerirsi e quindi di indagare nè sulla parte amministrativa nè sulla parte tecnica delle aziende, ciò importava di conseguenza che essa non potesse essere in grado di conoscere i procedimenti e i costi effettivi di lavorazione dei manufatti.

E non solo implicitamente siffatto concetto si desume dagli atti e decreti succitati, ma lo si trova anche espressamente sanzionato in contratti, ad esempio, in quello per forniture di gas asfissiante fosgene concluso con Morani Fausto, nel quale era stato pattuito che l'Amministrazione non avesse facoltà di fare presenziare dai suoi delegati la fabbricazione del fosgene. (Vedi relazione già citata sul Fosgene).

La Sotto-Commissione *C* (Vedi Relazione sulle forniture del fosgene), nel rilevare la esistenza del lucro indebito ed eccessivo nel prezzo pattuito in detto contratto, dalla citata clausola contrattuale desunse uno degli elementi di convinzione dell'errore in cui, per proposito deliberato e capzioso dell'industriale, si voleva mantenere l'Amministrazione circa il vero costo di quel gas.

Privata così l'Amministrazione della possibilità di conoscere i prezzi effettivi di c sto dei manufatti mediante la indagine diretta sui procedimenti tecnici di lavorazione e sulla parte amministrativa di ogni singola azienda, si ritenne sufficiente supplire a tale mancanza cogli studi e le competenze specifiche di singoli Uffici tecnici centrali, colle informazioni degli enti locali militari e delle Commissioni di collaudo ed infine colla Commissione di revisione dei prezzi; mezzi e sistemi tutti evidentemente inferiori per semplicità, per sicurezza al sistema delle indagini coattive e dirette, sistema che come già si rilevò, era stato adottato in Inghilterra, e che, si noti, avrebbe trovato anche nella legge nostra il suo pieno fondamento.

Invero il noto decreto luogotenenziale 26 giugno 1915, n. 993, che costituiva il decreto base dell'industria di guerra, mentre dava la più ampia facoltà al Governo per provvedere al rifornimento di materiali bellici, per aumentare la potenzialità degli stabilimenti, non solo faceva obbligo al personale addettovi di fornire qualsiasi informazione sulla loro potenzialità, ma imponeva agli industriali di accettare la fornitura ai prezzi che non dovevano essere eccessivamente elevati.

Sta in fatto (Vedi a conferma mem. col. Mazzoni n. 68 e segg. allegato), che di questa facoltà sia di ispezionare le aziende, sia di imporre loro la fabbricazione

ai prezzi ritenuti non eccessivamente elevati sia di sostituirsi, mediante la requisizione degli stabilimenti e del personale addettovi, l'Amministrazione quasi mai si avvalse nei primi due anni di guerra, anche quando più gravi erano le necessità dello Stato e più eccessive apparivano le pretese degli industriali.

Della esistenza di questo potente mezzo legislativo, l'Amministrazione si avvalse tutto al più come semplice minaccia per vincere le resistente tenaci degli industriali ad occultare un determinato prezzo o ad essere più osservante di obbligazioni assunte; (vedi relazione contratti Ditta Chierichetti e Torriani, dep. e mem. Sinigaglia nel contratto siderurgico). La condotta dell'Amministrazione era insomma inspirata a grande larghezza e preoccupazione di ledere la libertà degli industriali e mirava ad ottenere che sui prezzi delle forniture si formassero precipuamente per reciproco volontario accordo e consenso d'ambo le parti.

La ragione di tale condotta appare manifesta: cioè il dubbio che il far uso di questi procedimenti coattivi determinasse malcontenti e da ciò ne potesse risentire la regolarità della produzione ed eventualmente l'ordine pubblico. Certo si è che mentre con ripetute dichiarazioni ministeriali si attestava di voler contare sul patriottismo degli industriali e degli operai, invece era sulla molla dell'interesse pecuniario di questi e di quelli che si faceva precipuo conto, molla che nella libertà dell'azienda trovava il mezzo più efficace per svolgersi ed estendersi con larghi benefici tanto a favore dei primi che dei secondi.

E tanto più appare strana ed inesplicabile questa scarsa, anzi quasi nulla applicazione dei poteri e dei prezzi di impero nella materia delle forniture belliche, quando essa si ponga in raffronto col largo uso che di tali poteri governativi fu fatto in altre materie, con requisizioni e prezzi di calmiere su certi prodotti, che in alcuni casi depauperarono persino altre classi ed altre regioni, e produssero una stridente sperequazione di trattamento.

La legge fondamentale del commercio e dell'industria, che in tempi ordinari è la libertà di contrattazione, era stata in tempo di guerra ormai posta nel nulla; dacchè lo Stato in tutti i suoi varî organi, per una somma sensibilissima di mezzi e di generi di produzione, di consumo e di distribuzione aveva sottoposto tutti i rapporti relativi a monopolî, requisizioni, calmieri, divieti di esportazioni, tesseramenti, trasporti, ecc., non solo nelle materie attinenti alla guerra ma anche in quelle civili, le une e le altre reciprocamente influenti fra loro per legge di ripercussione.

È vero che i freni imposti agli industriali e commercianti, le stesse decurtazioni forzate del valore dei generi, al pari degli altri eventi di forza maggiore non impedirono anche a questi industriali e commercianti soggetti ai poteri coattivi di fare larghi guadagni, perchè più forte di ogni potere, di ogni vincolo e di ogni repressione e di ogni sentimento di interesse pubblico è stata e sarà sempre l'attitudine di quelli a trarre da ogni straordinario evento la occasione a sempre maggiori lucri.

E questa convinzione prodotta dalla conoscenza della psicologia commerciale industriale può fondatamente essere addotta a spiegazione e giustificazione della condotta tenuta dall'Amministrazione delle armi e munizioni, insieme a quelle di necessità ed opportunità desunte dal considerare che era meglio avere la industria privata attiva diligente e volontaria collaboratrice, anzichè malcontenta esecutrice degli ordini dell'Amministrazione.

Nè sono da omettersi le ragioni e le considerazioni di ordine politico che possono avere determinato una tale condotta, ragioni per ovvi motivi non valutabili in questa sede.

Così come non si ritiene oggetto della presente trattazione esaminare la questione, di carattere prevalentemente economico, se e quali ripercussioni questa larghezza e questa libertà concessa durante la guerra, nei guadagni degli industriali ed alle mercedi operaie, abbiano avuto nella susseguente crisi del costo della vita e delle emissioni monetarie.

Qui basti, prospettando il quesito, poter stabilire come cosa certa e manifesta il rapporto di causa ad effetto ed il nesso fra i vari fenomeni del caro vita e della eccessività dei prezzi delle forniture ponendo in raffronto i compensi, che anche indagini di questa Sotto-Commissione accertarono, dei dirigenti in ispecie di grandi aziende, e quelli dei loro tecnici ed operai, coi prezzi di certi manufatti, di cui le indagini stesse constatarono la eccessività.

§ 4. — Particolare importanza per i fini della inchiesta ha l'esame delle conseguenze della politica soprannunciata nei rapporti di due gravi questioni strettamente connesse tra loro, quella della determinazione dei prezzi e l'altra degli aumenti straordinari negli impianti.

Ricercando invero quali siano state le ragioni principali addotte dagli industriali ed accettate per vere dalla Amministrazione per giustificare certe richieste di prezzi che indagini successive hanno poi dimostrato eccessive – vedi relazione sui contratti esaminati e sopratutto sui decreti di rescissione, dopo la cessazione delle ostilità sui contratti in corso – risulta che la fissazione del prezzo elevato si basò sopratutto sul fatto delle spese per nuovi e grandi impianti che la nuova fornitura esigeva, per le prove sperimentali e preparatorie da farsi, per l'alea cui si sarebbe andati incontro in caso di insuccesso.

Lo Stato aveva interesse sommo di creare sempre più numerosi e più potenti gli stabilimenti di forniture belliche, solo mezzo di porre l'Esercito in grado di avere il munizionamento occorrente: e di questo interesse dello Stato il Capo dell'Amministrazione delle armi e munizioni e gli uffici tecnici erano tanto immedesimati da farne quasi il fine essenziale della loro funzione, non risparmiando gli eccitamenti e le assicurazioni più vive per invogliare a ciò gli industriali.

Ma questo interesse e questo scopo dell'Amministrazione delle armi e munizioni coincidevano indubbiamente con l'interesse e lo scopo degli industriali, i quali tanto maggiore lucro potevano sperare quanto maggiore fosse stata la produzione dei loro stabilimenti, sia per l'aumento delle forniture e dei relativi compensi, sia per la ripercussione che la suddivisione di questi e di quelle aveva sulla quota delle spese generali.

La ignoranza d'altra parte degli Uffici statali – per le cause già esposte – dei veri coefficienti costitutivi dei prezzi incontrandosi colla necessità della Amministrazione di invogliare l'industriale agli impianti delle nuove industrie, fu cagione precipua della eccessività dei prezzi.

Inoltre purtroppo le costruzioni, in numero tanto rilevante, se pur apparvero in relazione alle richieste impellenti di materiali bellici, non furono però in relazione ai mezzi per sopperirvi, specie per quanto si atteneva alle provviste delle materie prime occorrenti.

Mancò indubbiamente spesso, per cause di forza maggiore e malgrado i più grandi sforzi, una esatta previsione circa l'approvvigionamento e la somministrazione delle materie prime, e questa deficienza, coincidendo con la eccessività degli impianti per nuove officine, fu cagione di gravi dispendii e altri pregiudizi per l'Amministrazione.

Essa innanzi tutto costituì il motivo solitamente adotto dagli industriali per giustificare le loro inadempienze, specie nei termini di consegna, e per stabilire nuove condizioni contrattuali, ottenere proroghe, condoni di multe, nuove e più gravose quote di ammortamento degli impianti, con aumento nei prezzi.

Intanto le numerosissime officine, grandi e piccoli, assorbivano, immobilizzavano e spesso disperdevano, per le loro costruzioni, per gli esperimenti, ecc., ingenti quantità di materie prime, che avrebbero trovato più utile ed immediato impiego nelle officine già esistenti le quali invece per la mancanza di esse spesso dovevano rimanere inoperose.

Tante nuove officine, specialmente le piccole, erano state create a scopo di esoneri dal servizio militare e per esse il guadagno diveniva un accessorio. Ma le grandi società ai nuovi impianti erano indotte spesso dalla sicurezza dell'utile, che l'investimento in essi dei loro guadagni valeva innazi tutto a sottrarli alle leggi vincolative dei dividendi e a quella dei sopraprofitti; mentre dava loro la certezza che dei nuovi impianti, se pure eventualmente rimasti unitilizzati, la spesa sarebbe in ogni modo caduta sull'erario dello Stato. Anche se l'impegno dell'Amministrazione come spesso avveniva non fosse stato assunto nelle forme giuridiche ma fosse stato soltanto conseguenza di un eccitamento dell'Amministrazione, questo ben volentieri e facilmente veniva interpretato dagli industriali come ordine o come impegno contrattuale.

Le risultanze di inchieste speciali di questa Sotto-Commissione e in ispecie l'esame e la revisione di vari decreti di rescissione della Giunta Esecutiva sui contratti in corso al momento dell'armistizio stanno a confermare quanto sopra è esposto, mentre le gigantesche costruzioni e gli impianti colossali che ora, chiusi, cadono in rovina e vanno arruginendosi e vendendosi come rottame di scarto, stanno a dimostrare che le facili previsioni del periodo bellico sono cadute nel vuoto.

Quali le cause di questo fallimento non è qui il luogo di ricercare, poichè dovrebbe anche esaminarsi se furono esatti i criteri tenuti nella liquidazione dei contratti specie nei rapporti degli impianti di grandi officine, da parte della Giunta Esecutiva del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra.

Così, per citare un esempio, il criterio della Giunta suddetta di liquidare rilevanti indennità per gli impianti fatti per alcune particolari industrie sul presupposto che questi impianti rimanessero inutilizzati o che la condizione delle industrie stesse fosse tale che senza questa indennità da corrispondersi dallo Stato, esse sarebbero andate incontro ad un inevitabile dissesto, questo criterio apprezzabile ed anche giustificabile nel momento in cui dalla stessa Giunta procedevasi alla liquidazione e rescissione dei relativi contratti, alla prova dei fatti successivi si dimostrò del tutto errato.

Invero le industrie delle rilevantissime somme ottenute dallo Stato si avvalsero per procedere al totale o quasi totale ammortizzamento degli impianti, mentre le produzioni loro si mantenevano in tale efficienza da consentire per gli anni successivi - 1919 e 1920 – larghi dividendi agli azionisti, e accertamenti fiscali rilevantissimi agli effetti della imposta sui sopraprofitti di guerra.

Esempi tipici di tale fenomeno si ebbero nelle industrie sopratutto chimiche come risulta dalle inchieste già citate, eseguite da questa Sotto-Commissione nei riguardi della Società Elettrochimica italiana, Elettrochimica Pomilio, Stabilimenti Vitale, Bambrini e Parodi (V. Relazione relative, allegato), a carico delle quali Società tutte la Commissione Parlamentare ha proposto il recupero di rilevanti somme a titolo di lucri eccessivi.

Onde è che sorge a questo punto spontaneo il dubbio se non fosse stato più opportuno nei rapporti di queste industrie in ispecie, anzichè liquidare loro somme così rilevanti a fondo perduto, mantener su di esse il controllo statale anche nel dopo guerra, il che avrebbe consentito forse di risolvere questioni di immensa importanza economica generale. Tale sistema invero tenne la Germania, particolarmente per quanto riguardava impianti chimici, produzioni di azoto, ad esempio che la guerra aveva fatto aumentare di ben 20 volte su quelli preesistenti ad essa, e che mantenuti sotto il controllo dello Stato hanno consentito per questa materia prima, così utile per l'incremento della industria del grano, dei legumi, del bestiame, ecc., un prezzo che in Germania è circa 30 volte inferiore a quello che vien fatto per la stessa materia in Italia.

§ 5. — La determinazione dei prezzi di costo dei singoli manufatti bellici costituisce una delle più difficili questioni su cui la Commissione Parlamentare, per la natura del suo compito fondamentale doveva indagare, come già lo aveva costituito ancor di più per l'Amministrazione delle Armi e Munizioni.

Questa, come già si è dimostrato, per effetto della direttiva politica industriale adottata fin dal principio, per raggiungere lo scopo della maggiore produzione, specie nel periodo iniziale, aveva ritenuto di essere molto larga nella determinazione dei prezzi e di non avvalersi in via generale e sistematica del diritto di coattivo controllo presso gli stabilimenti privati, dei processi di fabbricazione; e nemmeno di regola di avvalersi di quel mezzo indiretto di conoscenza dei costi medesimi che potevasi ricavare dalla concorrenza fra le ditte; la quale rilevando le varie differenze dei prezzi e gli eventuali ribassi, sarebbe valsa a porre quanto meno sull'avviso gli Uffici tecnici.

Nè questi d'altra parte di avere tale cognizione secondo i sistemi tecnici industriali sembra sul principio si preoccupassero soverchiamente, pur di ottenere lo scopo del massimo rendimento.

Certo che nei primi tempi della guerra e per molto tempo ancora mancarono presso gli Uffici tecnici quelle analisi sistematiche che avrebbero dovuto contenere la indicazione precisa di tutti i coefficienti del costo di un manufatto e perfino mancarono i preventivi delle materie prime necessarie per la sua esecuzione. Ciò venne fatto molto tardi; e ciò spiega come specialmente nei contratti della prima epoca la Commissione abbia rilevato la eccessività dei prezzi ed altri errori, fra cui la omissione della previsione sui contratti stessi del quantitativo occorrente di materie prime, omissione che determinò, come vedremo trattando la materia dei ricuperi e dei residui di lavorazione (Vedi capitolo XV) il più grande sperpero delle materie stesse con gravissimo danno dell'Amministrazione.

Un altro dei sistemi da rilevarsi, adottato fin dal primo periodo fu quello della adozione del prezzo unico o quasi per uno stesso tipo di manufatto. Tale sistema se era atto ad agevolare le contrattazioni, non era però altrettanto atto a conciliare le offerte della Amministrazione in modo che questa potesse tener conto adeguato delle rispettive differenze fra officina ed officina; nè tale sistema poteva sodisfare le esigenze

economiche dell'Amministrazione perchè il prezzo unico, per sua natura, non poteva mai mantenersi in misura troppo ristretta, dovendo essere calcolato in modo che qualunque fosse la potenzialità anche minima di una ditta vi rimanesse un margine sufficiente di guadagno. Onde in questo margine, a seconda di tale potenzialità, si verificassero grandissime sperequazioni fra le ditte.

Non può disconoscersi la grave difficoltà che con qualsiasi sistema offre la fissazione dei prezzi per le officine attrezzate, più grave ancora per quelle non attrezzate: difficoltà che finchè durò il sistema di non ispezionare direttamente le officine, sembrarono insuperabili; sicchè quegli ufficiali capi degli Uffici tecnici, che vol ero sapere i veri dati di fabbricazione, dovettero anche ricorrere ad abili sotterfugi per ottenere le confessioni degli industriali.

Altra difficoltà per la fissazione era rappresentata dalla concorrenza che in materia di prezzi si facevano le stesse Amministrazioni statali fra loro, Armi e Munizioni da una parte, Aereonautica dall'altra, la qual ultima dando in genere prezzi più elevati della prima era naturalmente preferita dai fornitori.

Non mancarono, è vero, tentativi di studi e di controlli sui costi effettivi di produzione anche nel primo periodo e più ancora nel secondo, per merito dei rispettivi capi e funzionari addetti (Vedi inchiesta proiettili, ecc.). Ma indubbiamente gli elementi di esame a disposizione degli Uffici tecnici non potevano essere sufficienti ed adeguati.

Di molti prodotti bellici, invero, essendo di nuova creazione, era ignorata la composizione tecnica-industriale. I dati che venivano richiesti agli industriali o erano tenuti nascosti ovvero erano dichiarati in modo non conforme al vero.

I dati poi che potevano essere forniti dagli stabilimenti militari avrebbero bensì potuto essere attendibili, ma spesso oltre essere divergenti fra loro, a causa di coefficienti diversi, quali ad esempio per le spese generali, ben di raro potevano servire di confronto con i dati degli stabilimenti privati.

Da numerosi testimoni escussi e dai memoriali prodotti (Vedi deposizioni memoriali Sinigaglia, Pesce, Rosciano, Martini, Lombardi, ecc.), questa difficilissima situazione creata dalla ignoranza dei costi effettivi di produzione venne confermata. Si parla in essi delle lunghe, faticose discussioni che anche in periodo molto avanzato della guerra, gli Uffici tecnici erano costretti a sostenere cogli industriali per confutare i dati di costo da essi prodotti. Queste discussioni in cui esaurivasi tanta attività degli uffici, spesso riuscivano inconcludenti, chè di fronte alla normale notoria maggiore abilità nel discuterne degli industriali in confronto dei funzionari; di fronte al rifiuto dei primi, coalizzatisi nella pretesa di determinati prezzi di fronte alla esistenza, ad essi cognita quasi sempre, dei prezzi più alti fatti ad altre ditte, l'Amministrazione pressata dalla necessità doveva sottostare alle pretese degli industriali.

Solo più tardi, e cioè prima colla Commissione Consultiva per la revisione dei prezzi e poi col Commissariato Generale – Servizio centrale acquisti – si ebbero gli studi sistematici sui prezzi, i quali furono riordinati e le analisi furono fatte coi criteri prescritti; il tutto che unito alle opportune minaccie della requisizione degli stabilimenti, della revoca degli esoneri, ecc., valsero ad indurre gli industriali a più miti pretese (Vedi ad esempio il caso del contratto Siderurgico, deposizione Sinigaglia, e contratto Grassi Ditta Chierichetti e Torriani, deposizione Visco).

L'opera della Commissione Consultiva per la revisione dei prezzi, presieduta dal Senatore Cencelli e poi dal Senatore D'Ancona, che ebbe a svolgersi per lo spazio di oltre un anno, dal gennaio 1917 all'aprile 1918, fu indubbiamente utilissima; e segnò una efficace influenza ed una impronta veramente radicale nella mutazione del sistema precedente della larghezza incontrollata dei prezzi.

Non è quindi a meravigliarsi che essa abbia suscitato opposizioni e tentativi di sfuggire alla sua azione, tentativi solo qualche volta riusciti, mentre nel complesso essa raggiunse lo scopo.

Illustrazioni dell'Arma quali il generale Grillo e della Scienza quali il professore Merlini e Panetti che ne facevano parte, iniziarono presso gli stabilimenti privati quella opera di indagine diretta sulle lavorazioni e sui costi di produzione che rappresentava indubbiamente il miglior mezzo per la loro constatazione, mentre l'Avvocatura Erariale rappresentata dal commendator Carretto portava sui contratti il controllo illuminato e rigoroso della parte giuridica.

Quindi è che da questo momento si iniziano criteri e sistemi contrattuali improntati a maggiore tutela degli interessi dell'Erario; e si notano le sensibili riduzioni di prezzo in varie forniture, ad esempio, di spolette, proiettili, mitragliatrici, artiglierie (Vedi Relazioni speciali), con effetto sistematico per tutti i contratti futuri. Purtroppo però tale azione non poteva aver effetto pel passato, nè potè comprendere tutta la enorme massa dei contratti; ma costituì indubbiamente un freno e valse in ogni modo a confermare quanta efficacia ed utilità avrebbe avuto il sistema delle indagini dirette sugli stabilimenti se fin dal principio della guerra, senza debolezze o errate concezioni di riguardi alla libertà degli industriali si fosse attuato a mezzo di competenti tecnici il controllo rigoroso sulla produzione, sui costi, sui metodi di lavorazione congiuntamente all'esame dei contratti con criterio giuridico ed alla azione contabile ed amministrativa.

Sono infinite nelle numerosissime deliberazioni della Commissione (oltre un migliaio) le riduzioni di prezzo ottenute e per somme rilevantissime; una somma certo superiore ai 300 milioni, somma che senza il suo intervento, a termini dei contratti sarebbe stata pagata ai fornitori. Utilissime e ispirate a sensi pratici furono le istruzioni date dalla Commissione agli uffici sia per le analisi dei prezzi sia pei collaudi. Ed infine, specie per opera dei professori Merlini e Panetti il controllo diretto sul luogo dei singoli stabilimenti ebbe campo di spiegarsi in tutta la sua efficacia. (Vedi memoria e dati statistici verbali e pareri della Commissione di revisione dei prezzi).

È ovvio comprendere come le indagini e i pareri della Commissione di revisione dei prezzi abbiano avuto per la Commissione Parlamentare una speciale importanza, potendo essere tenuti come indici e termini di confronto attendibili fra i prezzi del passato e quelli dell'avvenire e costituendo una autorevolissima conferma del suo giudizio sulla eccessività dei primi (Vedi inchiesta proiettili).

Il quadro statistico che segue presenta le cifre del lavoro compiuto dalla Commissione.

NUMERO TOTALE CONTRATTI APPROVATI NEL 1917 E NEL 1918.

A. e M.	N.	149
Genio ed automobilismo.	»	41
Aereonautica.	»	42

NUMERO TOTALE CONTRATTI NON APPROVATI NEL 1917 E NEL 1918.

A. e M.	N.	103
Genio ed automobilismo	»	38
Aereonautica.	»	62

In queste cifre non sono compresi quei numerosi contratti in cui il parere della Commissione veniva richiesto in via preventiva.

Ma dall'opera della Commissione di revisione o meglio dai mezzi da cui essa e, alla stessa epoca, uffici tecnici centrali e Commissioni di collaudo insieme si avvalsero, cioè dal controllo statale, diretto ed immediato della lavorazione tecnica e della gestione amministrativa sulle singole aziende private al fine di accertare la verità sui costi di produzione, fu dato di trarre un ammaestramento anche pel presente o pel futuro: e cioè la necessità che lo Stato imponga questi due controlli a mezzo dei suoi tecnici e contabili su tutti quegli stabilimenti che avendo lo Stato per loro unico cliente dalle sue commesse e dai suoi mezzi vivono quasi in regime di monopolio; e che tale imposizione di controlli venga adottata tanto in tempo di pace che in tempo di guerra.

La costituzione dell'Ufficio Centrale Acquisti presso il Commissariato Generale delle Armi e M. sotto la illuminata ed energica guida dell'ingegnere Oscar Sinigaglia dimostrò in moltissime occasioni la grande utilità di tale controllo ad opera di tecnici competenti ed egregiamente integrò e sostituì l'azione della Commissione di revisione dei prezzi (Vedi capitolo IV, paragrafo 3).

CAPITOLO XIV.

Segue OSSERVAZIONI SUI CONTRATTI.

1. — Osservazioni sulle attribuzioni assunte dall'Amministrazione delle Armi e Munizioni in materia contrattuale, durante il periodo del Sottosegretariato e del Ministero.
2. — Le deficienze dell'ordinamento amministrativo e contabile di questo periodo.
3. — La istituzione del servizio amministrativo e la sua azione.

* * *

§ 1. — Il periodo del Sottosegretariato e del Ministero che nella organizzazione del servizio delle armi e munizioni rappresenta il periodo della creazione della maggiore attività, è anche quello che offre il campo alle maggiori critiche per quanto ha riguardo al suo ordinamento amministrativo in relazione in ispecie alla materia contrattuale e finanziaria.

Il primo e fondamentale quesito che si è presentato nel corso della inchiesta generale e speciale della Sotto-Commissione *C*, è stato il seguente:

Fu rispondente a concetti di necessità assoluta o quanto meno di utilità evidente nonchè di legittimità l'aver radicalmente mutato il precedente tradizionale sistema delle forniture militari, che faceva capo, nell'azione diretta e fattiva, di studio e trattative dei contratti alle direzioni degli enti locali militari, per accentrare nella maggior parte almeno, tale azione nelle mani della stessa Amministrazione?

Non avrebbero forse potuto gli stessi scopi e gli stessi effetti raggiungersi alimentando e rinforzando adeguatamente l'attività e i mezzi degli organi locali, riserbando l'azione di direzione, di iniziativa e di controllo ancor meglio regolata e intensificata dagli organi centrali di novella creazione, anzichè attribuendo a questi ultimi diretti rapporti coi privati, trattative, iniziative, indagini ed altre mansioni che fino allora non erano stati nelle legittime attribuzioni, nella tradizione burocratica e nella ordinaria competenza dell'Amministrazione centrale della guerra?

Se si fosse mantenuto il precedente sistema di fare i contratti a mezzo degli enti locali, non avrebbe ciò meglio provocato la concorrenza e il confronto fra i vari industriali d'Italia, la utilizzazione delle competenze tecniche assommatesi nella tradizione degli stabilimenti?

Le ragioni che possono essere adotte per giustificare tanto dal lato formale quanto da quello sostanziale questa innovazione sono le seguenti. Legalmente la giustificazione si può basare sui decreti che attribuivano al potere discrezionale del Governo di derogare dalle ordinarie norme di contabilità.

Ritiensi ora fuori luogo sollevare la questione in quali sensi e limiti dovesse intendersi questa facoltà discrezionale in rapporto alle eventuali innovazioni da farsi nell'organismo e nel sistema amministrativo per quanto riguardava la materia delle forniture.

E ciò non perchè anche in tale materia di atti discrezionali non debba ritenersi legittimo e dannoso il sindacato, nè tanto meno perchè la podestà degli organi governativi intorno ai medesimi possa ritenersi fuori e al disopra dell'ordine giuridico, ma perchè, sembra logico che il fatto stesso della creazione di una nuova e speciale amministrazione centrale delle armi e munizioni attuata a simiglianza di quanto era avvenuto negli Stati belligeranti, dovesse importare come conseguenza la istituzione di uno speciale ordinamento amministrativo, così come erasi verificato presso le altre nazioni. Potrebbe bensì a questo punto rilevarsi che il confronto con queste ultime, tanto diverse da noi, per condizioni economiche e tradizioni e ordi namenti militari in materia, non gioverebbe ad attribuire all'ordinamento attuato presso di noi il conforto dell'esempio altrui, tanto più che, come abbiamo già accennato, in realtà ordinamenti ed attribuzioni amministrative furono diverse, al pari delle direttive della politica industriale rispettiva, presso i vari popoli belligeranti.

Potrebbe anche osservarsi che la scarsità stessa già rilevata del personale addetto alla Amministrazione delle armi e munizioni italiana in confronto di quello che vi era presso le altre Amministrazioni belligeranti – scarsità che imponeva ai nostri funzionari militari e civili, sotto l'impulso e l'esempio del loro capo, uno sforzo di attività spesso superiore ai limiti ordinari del lavoro di ufficio – avrebbe dovuto consigliare anzichè grandi ampliamenti ed innovazioni, restrizioni e conservazioni nelle funzioni dell'organo centrale.

Ma ad osservazioni e critiche di tal sorta che evidentemente possono apparire scarse di contenuto pratico e non valutabili in modo concreto, potrebbero opporsi ragioni degne di grande considerazione circa i moventi che possono avere determinato la attribuzione delle funzioni assunte dall'Amministrazione centrale delle armi e munizioni e sopratutto la avocazione alla stessa della materia contrattuale nella sua forma integrale.

La prima è più evidente di tali ragioni si può ravvisare nella sollecitudine della preparazione e stipulazione dei contratti che col nuovo sistema si veniva a raggiungere. Altre ragioni di carattere commerciale ed industriale possono rinvenirsi nel fatto che di giorno in giorno le condizioni dei mercati si venivano alterando fra oscillazioni sensibili nei prezzi, deficienze e difficoltà nelle provviste specie delle materie prime essenziali e nelle condizioni tutte variabili fra regione e regione, e che agli antichi organi locali militari sarebbe probabilmente mancata la possibilità di una esatta e organica valutazione, mentre questa sarebbe stata più possibile ad organi centrali.

Queste considerazioni ed il fatto che i suoi servizi ed uffici tecnici in ispecie sono venuti sorgendo di volta in volta secondo che le esigenze lo imponevano, sicchè ad essi era mancata quella omogeneità e delimitazione che è propria degli organi concepiti sin dall'origine in modo organico e completo; che ad essi uffici fu dovuto destinare personale spesso improvvisato e spesso in inevitabile conflitto per la diversa origine, militare e civile (Vedi deposizione onorevole Bignami, ingegnere Sinigaglia) sono tutte circostanze che possono spiegare l'ampliamento di competenze e le interferenze reciproche degli uffici, la difficoltà di regolarne la vita con norme amministrative precise.

Un giudizio generico quindi su questo organismo amministrativo non potrebbe farsi in modo adeguato, se non tenendo presente che esso altro non fu che una spontanea, quasi quotidiana produzione di bisogni, di condizioni, di tempi eccezionali, onde non il rigore della forma, dei principii e delle norme dei tempi ordinari poteva ad esso applicarsi, ma i criteri della eccezionalità e dello scopo essenziale per cui era stato creato e che esso avrebbe dovuto raggiungere con ogni sforzo e senza badare alle formalità, purchè si facesse *presto*.

Ed è questo appunto il concetto dominante che inspira tutte le varie circolari istruzioni, rapporti, ecc., dell'onorevole generale Dallolio, da quella 27 giugno 1915, numero 19167, diretta all'Ispettorato delle costruzioni di artiglieria, in cui si diceva che « in definitiva il fattore tempo doveva avere la precedenza su qualsiasi altra considerazione » e si autorizzava a concedere premi per anticipare le consegne; alla circolare 6 marzo 1916, n. 4868, in cui si richiamavano i direttori degli enti locali a non chiedere nè personale di amministrazione nè altro « essendo inutile chiedere, peggio poi invocare la responsabilità, come se a guerra dichiarata possa ammettersi l'assolutismo di un paragrafo di un regolamento qualsiasi »; alla circolare 21 settembre 1916, n. 4109, in cui si ripete agli stessi direttori che « debbono astenersi da qualsiasi comunicazione burocratica...» « che non è il caso di citare paragrafi di regolamenti fatti per bisogni di pace, che la guerra odierna richiede mezzi, continuamente mezzi, e i tecnici debbono essere pronti, atti e vigilanti per fornirli in qualsiasi momento », ecc.

Ritroviamo altresì fin dalle prime circolari enunciato il concetto che insieme al fattore *tempo*, nelle forniture militari dovesse aversi riguardo al fattore *prezzo*; ma di questo secondo elemento, nell'interesse della economia pubblica, in verità è da ritenersi che nessun conto se ne sia tenuto, nel primo periodo in ispecie della guerra, in cui, come sarà a suo luogo dimostrato, è da riscontrarsi la maggiore larghezza nella fissazione dei prezzi: onde fu appunto in questo periodo che l'opera di revisione della Sotto-Commissione *C* ebbe particolarmente ad esercitarsi.

Se si esaminano invero nel suo complesso l'opera dell'Amministrazione delle armi e munizioni in questo periodo e in particolare la direttiva ad esso data dal suo capo generale Dallolio, tutta la loro azione appare inspirata dal concetto della necessità assoluta di produrre a qualunque prezzo e in qualunque modo e con qualunque mezzo.

Dominata da questo concetto, l'azione statale di iniziativa e di libertà di scelta nella preparazione, nella conclusione e nella esecuzione dei contratti e delle relative clausole non poteva non risentirne la influenza in tutta la parte economica e amministrativa, ritenuta come una cosa secondaria ed accessoria di fronte alla principale, la produzione.

Correlativa e conseguenziale a questa tendenza fu la larghezza e tolleranza con cui si trattarono le pratiche amministrative nei rapporti coi fornitori. Agli enti locali che fedeli alle norme prescritte dalla legge e dai regolamenti intendevano di applicarle specie quando trattavasi di eseguire i pagamenti, non furono risparmiate severe avvertenze ripetendo che « era assoluto intendimento del Sottosegretariato delle armi e munizioni che nessuna formalità precedentemente stabilita dovesse essere remora ai pagamenti di qualsiasi spesa e dovesse essere invocata per ritardare comunque la liquidazione degli averi dei fornitori, essendo indispensabile che questi potessero contare sulla puntualità delle riscossioni per poter svolgere il loro programma di lavoro,... rendendo responsabili i direttori e i relatori dei ritardi... » (Vedi circolare 10 marzo 1916, n. 116635 a firma Dallolio).

In conclusione ogni criterio sia del giusto compenso sia della regolarità amministrativa si ritenne in questo periodo soverchiato dalla *necessitas cogens*.

Di tale concetto il sistema di accentramento nell'Amministrazione delle armi e munizioni di ogni facoltà doveva costituire lo strumento più efficace.

Questo sistema di accentramento con carattere personale del generale Dallolio – che solo conosceva e aveva segnato in un suo particolare taccuino tutti i dati dei fabbisogni e tutte le notizie statistiche delle varie produzioni e solo ne poteva misurare e regolare la intensità e necessità – veniva ad esplicarsi nei singoli uffici tecnici i cui capi erano anche essi gelosi accentratori di ogni pratica che riguardasse direttamente o indirettamente la speciale produzione del loro ufficio.

Tale accentramento forse potè sopperire alle esigenze del momento e del segreto, ma non certo quello della regolarità, continuità e chiarezza degli atti di una pubblica Amministrazione.

Sicchè non può non rilevarsi fin d'ora come i gravi pregiudizi prodotti all'Amministrazione da questo accentramento negli uffici centrali di tanta materia contrattuale si siano ripercossi particolarmente non solo nelle fasi di preparazione e di esecuzione dei contratti, ma sopratutto in sede di liquidazione e in ispecie quando si è trattato di accertare i quantitativi delle materie prime somministrate alle ditte dalla stessa Amministrazione centrale in base ai contratti. Ciò sarà più ampiamente dimostrato quando si tratterà della questione dei recuperi in cui tuttora sia per difetto di dati sia per mala fede delle ditte l'accertamento procede a sì grande stento e in modo così incompleto appunto per effetto dell'accentramento sopra rilevato.

La Sotto-Commissione per contrario sente il dovere di rilevare come nel corso delle sue indagini presso gli enti locali abbia constatato che salvo casi eccezionali di colpa grave o dolo di funzionari – come nel caso dell'Arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli e della Fabbrica d'armi di Brescia – il servizio della contabilizzazione delle materie prime presso i detti enti locali abbia proceduto con sufficiente regolarità e con osservanza delle norme prescritte, per quanto riguardava i contratti da essi enti stipulati; onde presso di essi l'accertamento di quantitativi e i rispettivi addebiti alle ditte in sede di liquidazione si possono fare o si sono fatti con sufficiente precisione, al contrario dei contratti stipulati dalla Amministrazione centrale. Sicchè, concludendo, anche da questa constatazione il concetto che l'accentramento in materia contrattuale possa essere stato un errore ed una causa di pregiudizio per l'Amministrazione, non potrebbe che trarre una nuova e maggiore conferma.

§ 2. — Continuando nell'esame generale delle osservazioni a cui l'ordinamento originario delle armi e munizioni e dei suoi uffici tecnici ha dato luogo, può fin d'ora rilevarsi il fatto concordemente dichiarato da testimoni autorevolissimi (Vedi test. onorevole Nava, generale Gardini, ingegnere Falk e Sinigaglia, commendator Petrucci e Bruschelli) e da relazioni e memoriali in atti, nocchè risultante da provvedimenti ed atti amministrativi (ved. Raccolta delle circolari del Servizio Amministrativo, allegato...), che, malgrado la istituzione del detto servizio tecnico centrale nell'Amministrazione delle armi e munizioni mancava un effettivo coordinamento ed unicità di indirizzo tra i vari uffici tecnici dell'Amministrazione stessa fra gli enti locali. Mancava invero un ufficio di stati-

stica che coordinasse i vari fabbisogni, la produzione delle varie officine e desse le opportune direttive ai vari servizi tecnici. Mancava soprattutto una organizzazione centrale ed unica che seguisse presso gli enti locali la gestione ed amministrazione dei contratti stipulati direttamente dall'ufficio tecnico contratti ed appoggiati agli enti stessi.

Sussisteva poi tuttora accanto all'Ufficio tecnico centrale l'Ispettorato generale di artiglieria il quale doveva fra l'altro esaminare le clausole tecniche dei contratti da stipulare dagli enti locali, spesso senza conoscere l'azione i dati e i criteri, specie in materia di rifornimenti, dei singoli uffici tecnici, criteri e dati notevoli a seconda delle esigenze e della esperienza; sicchè non sempre l'approvazione ai contratti conclusi direttamente dagli enti locali, che era di competenza dell'Ispettorato, poteva da questo essere data in modo concorde a quello degli altri uffici tecnici della stessa Amministrazione.

Ma la dimostrazione poi ancor più tipica di tale duplicazione ed interferenza nei servizi della stessa Amministrazione si aveva nei riguardi della Direzione Generale di artiglieria, di cui il suddetto Ispettorato superiore faceva parte; poichè presso l'Amministrazione centrale delle armi e munizioni funzionarono parallelamente gli stessi servizi della Direzione Generale di artiglieria; servizi amministrativi, armi portatili, artiglierie campali, medio calibro e pesanti, brevetti, ecc. Era stato bensì concetto informatore della costituzione della nuova amministrazione che la Direzione Generale di artiglieria avesse come sua speciale competenza tutto ciò che riguardava gli enti locali, sorveglianza, autorizzazioni contrattuali, operai, ecc. Ma in realtà, come già si è rilevato nei riguardi dell'Ispettorato tecnico, per molte di queste funzioni, specie per quanto riguardava l'esame delle condizioni e delle clausole tecniche, della fissazione dei prezzi, l'azione della Direzione Generale e dell'Ispettorato o si limitava a un semplice passaggio di carte agli uffici tecnici, ovvero non essendo al corrente delle condizioni del mercato del momento frapponeva grandi ritardi alle richieste urgenti di acquisti degli enti locali, con gran danno pel munizionamento.

Ma il più grave e tipico rilievo che la inchiesta ebbe a fare nell'esame della costituzione della nuova Amministrazione, rilevatosi fin dai primi tempi di questa e perdurante per oltre due anni, fu la mancanza in essa di un servizio centrale vero e proprio che con unicità di criteri e direttive controllasse la preparazione, la stipulazione e la esecuzione dei contratti, sia di quelli conclusi direttamente dalla Amministrazione centrale sia di quelli conclusi dagli enti locali, in quella parte che rappresentava i crediti dell'Amministrazione, anticipi e acconti in denaro, e sopratutto somministrazioni di materie prime, nelle quali e per le quali le risultanze della inchiesta confermano essersi prevalentemente e in misura ingente verificati i lucri indebiti dei fornitori.

È invero inesplicabile come un tal bisogno di un nuovo ordinamento contabile ed amministrativo semplice e adatto alle nuove circostanze non sia stato subito inteso e ad esso non siasi prontamente provveduto dalla Amministrazione delle Armi e munizioni. Eppure tale necessità avevano compreso altre Amministrazioni centrali analoghe, come quella della Marina, che, pur avendo avuto per suo criterio direttivo di mantenere per quanto possibile i sistemi contrattuali preesistenti, provvide ad introdurre nella contabilità dei suoi uffici semplificazioni scritturali intese a rendere più agevole la contabilità dei magazzini e depositi.

La mancanza di una esatta visione delle necessità ed importanza di un tale servizio si ha in vari fatti, che verremo ad esporre in seguito. Qui ricorderemo soltanto che in occasione della costituzione dell'ufficio militare sbarchi di Genova, non si comprese che la nuova e specialissima natura di tale ufficio non comportava la applicazione ad esso di un regolamento quale era quello del materiale di costruzione di artiglieria, che pure ad esso fu esteso.

Nè si comprese che per una funzione così importante e delicata quale era la stipulazione dei contratti occorrevano funzionari non solo competenti ma di provata correttezza, ed invece a tale ufficio furono addetti il Bonamico, suicidatosi all'atto della scoperta delle sue collusioni coi fornitori, il Bonifazi, dall'impiego nel 1921 revocato per eccessiva condiscendenza verso costoro. (Vedi relazioni e atti inchiesta Bonamico, e affari Secagno-Bonifazi).

La mancanza per circa due anni di un servizio amministrativo e contabile che, sia pure in forma più semplice e sollecita, rappresentasse la funzione e lo scopo di quello per regolamento e tradizione burocratica vigente in tempo di pace, costituisce indubbia-

mente, per concorde rilievo emergente dagli atti e dalle deposizioni raccolte, il difetto dell'Amministrazione delle armi e munizioni più grave e sintomatico e del quale gli effetti pregiudiziali si riverberarono in tutta l'azione dell'Amministrazione stessa, finchè questa fu in vita e tuttora si riverberano nell'attuale periodo di liquidazione e sistemazione dei conti relativi alle forniture di guerra.

Nella presente parte espostitiva di questa relazione non è luogo ora di trattare delle cause e delle responsabilità riguardanti questo punto; ma solo di accennare ad alcune considerazioni più ovvie e conseguenti alla esposizione già fatta.

Una prima considerazione può farsi in ordine al carattere industriale che aveva assunto l'Amministrazione centrale delle armi e munizioni, col fatto di provvedere, sia direttamente sia indirettamente, alla stipulazione della più importante massa di contratti di guerra. Questi per la loro natura tecnica, per le continue variazioni nelle modalità, per effetto degli anticipi di denaro e di materie prime divenuti di uso comune e per le infinite contingenze ogni giorno manifestantisi, avevano assunto forme del tutto nuove e diverse da quelle del precedente periodo di pace, dando luogo ad un complesso di rapporti estremamente complicati e difficili, non solo dal lato tecnico ma anche dal lato giuridico ed amministrativo.

È ovvio considerare che lo speciale carattere industriale dell'Amministrazione e questa complessità e diversità di rapporti giuridici e amministrativi avrebbero dovuto consigliare subito la istituzione di un perfetto e rigoroso servizio amministrativo e contabile.

Sulla mancanza di un servizio amministrativo e contabile e sulle perniciose sue conseguenze possono ritenersi concordi le deplorazioni, le osservazioni e i moniti per troppo tempo inascoltati (Vedi test. onorevole Bignami; discorso onorevole Rava alla Camera dei Deputati 25 aprile 1918, testimon, generale Gardini, test. e memoriali ingegnere Sinigaglia e professor Greco; test. comm. Prato, Bruschelli, Petrucci, cavaliere Missiroli, Quarantelli, ecc).

Furono più volte presentate a voce e per iscritto formali proposte per un riordinamento amministrativo che insieme a tutti i servizi (Vedi progetto onorevole Bignami, allegato alla deposizione, progetto ingegnere Sinigaglia nel memoriale allegato deposizione) tenesse conto del carattere industriale e commerciale della nuova amministrazione, e pur semplificando i controlli tutelasse l'Erario e sopratutto potesse conservare nota precisa, per ogni fornitura stipulata od ordinata, del relativo impegno contabile, delle somministrazioni delle materie prime, degli anticipi sui pagamenti e delle eventuali variazioni nell'impegno.

E per raggiungere almeno questo intento sarebbe bastata anche la semplice istituzione di un partitario o mastro sul quale una contabilità rapida a tipo industriale commerciale avrebbe segnato le rispettive partite di dare e avere di ciascun contraente con l'Amministrazione centrale.

Ma malgrado questa proposta fosse stata reiteratamente fatta dai capi della ragioneria (Vedi es. test. Petrucci e Bruschelli) malgrado anche di questo libro mastro fosse stato iniziato l'impianto, sta in fatto che esso non ebbe seguito e fino alla istituzione del servizio amministrativo il conto di dare ed avere dei fornitori non ebbe il suo riscontro e controllo presso l'Amministrazione centrale.

A giustificazione di tale omissione si dedusse (Vedi depos. e mem. gen. Martini, deposiz. generale Clavarino, mem. colonnello Mazzoni) la non necessità di una tale contabilità, in quanto che tutto il riscontro e controllo del carico e scarico del materiale era stato assegnato con minuziose istruzioni (Vedi circolare 17 ottobre 1915 allegato memoria Martini) agli enti locali cui i contratti erano appoggiati ed alle relative commissioni di collaudo.

Ma esaminando il funzionamento di questi enti locali, appare come e per quali ragioni si fosse in realtà creata, per varie circostanze non imputabili agli enti, una condizione di cose che tale controllo rendeva difficilissimo se non impossibile come già si è dimostrato.

La verità è che la istituzione di un servizio amministrativo e contabile urtava anzitutto contro la resistenza passiva ed attiva, propria della speciale mentalità militare che faceva considerare, dagli ufficiali addetti agli uffici tecnici, il lavoro contabile come di genere inferiore e da disdegnarsi.

Tale istituzione trovava inoltre difficoltà nel fatto che questi uffici tecnici sotto lo stimolo incessante della necessità e delle istruzioni del capo dell'Amministrazione, ritenevano di dover dirigere tutti i loro sforzi ad ottenere la maggior produzione possibile, senza

preoccuparsi della parte amministrativa e contabile; obliosi forse di quella verità elementare che qualsiasi azienda industriale, sia pure perfettamente organizzata dal punto di vista tecnico, ma disorganizzata amministrativamente sarà di regola di minore efficienza di un'industria più debole tecnicamente ma bene organizzata.

Sta di fatto che gli uffici tecnici, di altro non si occupavano che di trattare forniture, e privi di direttive di un ufficio superiore ciascuno adottava criteri propri in materia di contabilità; alcuno – come il siderurgico – in modo organico e ben disciplinato, altri soltanto sulla base di appunti e annotazioni che seguivano la iniziativa, la pratica e la diligenza di chi era addetto, ma mutavano a seconda delle variazioni nel personale o delle peculiari contingenze; altri infine senza criterio alcuno.

Altra causa concorrente della lamentata mancanza di tale servizio amministrativo e certo essenziale fu la deficienza di personale idoneo, specie di ragioneria, la cui destinazione alle Armi e Munizioni, Comando Supremo e Ministeri della guerra e del tesoro, secondo le rispettive competenze, negavano malgrado le insistenti richieste – vedi deposizione Martini prof. Guido. Onde nel campo della contabilizzazione venne accumulandosi sia presso gli uffici centrali che in quelli locali un enorme arretrato, che provocava alte doglianze presso i fornitori che chiedevano la liquidazione del loro avere in relazione del lavoro presentato e collaudato.

Si era cercato alla loro protesta di provvedere, spesseggiando negli ordini dei pagamenti anticipati, in congrua aliquota di ciò che sarebbe spettato sull'intero quantitativo presentato e collaudato. Ma questo rimedio, che era diventato consuetudinario, mentre avrebbe dovuto essere eccezionale, non era certo atto nè a riparare al male, nè tanto meno a semplificare l'andamento dei conteggi, anzi creava maggior lavoro per l'avvenire e altra causa di errore per il conteggio definitivo.

Questo sistema in ogni modo se era vantaggioso pei fornitori, non lo era punto per l'erario, in quanto che mentre liquidava sia pure parzialmente l'avere di quelli, non provvedeva in alcuna guisa all'onere dello Stato, specie per i forti suoi crediti dipendenti dalle somministrazioni delle materie prime.

Nè è da escludere che la concessione degli anticipi costituisse altresì una delle occasioni per cui era dato a funzionari poco scrupolosi di lucrare illecitamente facendosi pagare delle somme per facilitarne le riscossioni – vedi processi Bonamico, Bonifazi, Alliata.

§ 3. Ma fu soltanto nei primi mesi del 1917 che la gravità del male impose la istituzione di un servizio amministrativo, il quale doveva provvedere alle pratiche relative staccandole dai rispettivi servizi ed uffici tecnici e dall'ufficio contratti.

Riuscite vane le pratiche fatte presso il Ministero della guerra perchè a capo di esso venisse posto un funzionario civile, vi fu nominato nell'agosto 1917 il tenente generale Gardini Ernesto, noto per il suo rigorismo e la sua rettitudine. Egli però ebbe ad incontrare fin da principio, nell'ambiente stesso del Ministero, gravi ostacoli ed opposizioni, uffici che non vollero da lui dipendere, sebbene la loro natura lo imponesse, come quello Contratti, diretto dal generale Martini; ordini superiori in contrasto assoluto colle prescrizioni che egli riteneva conformi a legge e a giustizia – vedi Relazione inchiesta Anaclerio – resero l'opera del generale Gardini e dei suoi dipendenti particolarmente difettosa e non interamente produttiva di effetti.

L'azione in ogni modo del nuovo servizio ebbe ad esplicarsi in modo efficace e immediato innanzi tutto nello accertamento di alcuno dei più tipici abusi od errori commessi in danno dell'Amministrazione in occasione di alcune forniture.

Ebbero così origine vari rapporti che costituiscono la base per alcuni dei procedimenti penali e di provvedimenti disciplinari, nonchè di particolari inchieste per parte di questa Sotto-Commissione e di azioni di recupero. (Vedi inchiesta sul relatore dell'Arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli, ragionier Alliata e sull'affare della colofonia, inchiesta a carico del ragionier Bonifazi, già addetto all'ufficio contratti, inchiesta carico della ditta Ugo Anaclerio; inchiesta sulla società Whitehead; inchiesta sulla doppia vendita dei cannoni da 381 della Società Ansaldo; inchiesta nella ditta Colombo Ugo).

Ma più ampio oggetto di indagine, di riorganizzazione e di interesse finanziario per l'Amministrazione offrì al nuovo servizio l'ampia materia dei recuperi, tanto in contanti che in materie prime, fino a quel momento, come si disse, quasi completamente trascurata. A questo còmpito immediatamente attese il nuovo servizio amministrativo e con esso

il sottosegretario di Stato onorevole Bignami (vedi dep. Bignami e Nota 10 marzo 1918; discorso alla Camera 25 aprile 1918 alleg. depos.).

Un lungo elenco di casi di recuperi accertati e di casi tipici per eccesso o duplicazioni di pagamenti e di somministrazioni di materie prime, si rileva dai rapporti del servizio amministrativo (vedi specialmente rapporto 29 ottobre 1917). Molti altri casi emersero da inchieste particolari, anche della Sotto-Commissione (Vedi inchiesta Anaclerio, Whitehead, Acciai speciali, ecc).

Una serie di circolari e di ordini di servizio richiamò in conseguenza le direzioni di artiglieria e le Commissioni di collaudo (alle quali le materie prime erano spedite per l'assegnazione) a controllare le assegnazioni stesse e a riscuoterne l'importo dovuto, imponendo anche (vedi circolari 30 settembre 1917; 24 aprile 1918; 8 ottobre 1919) alle ditte fornitrici di presentare mensilmente il rispettivo conto del dare ed avere, conto che non sempre gli enti locali erano in grado di avere, per difetto della loro contabilità.

Gli effetti utili di questa nuova organizzazione di controlli, ai fini dei recuperi, ebbero a rivelarsi specialmente al momento della liquidazione dei contratti susseguita alla cessazione delle ostilità, di cui uno dei primi provvedimenti legislativi fu appunto il dereto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1696, che impose alle ditte fornitrici la denuncia al Comitato interministeriale, creato con decreto luogotenenziale in pari data, dei materiali ricevuti, punendo le false dichiarazioni.

L'opera di accertamento relativa ai materiali da recuperarsi, in sede di liquidazione dei conti delle rispettive ditte, è tuttora in corso presso gli uffici di stralcio dipendenti dal Comitato liquidatore, di cui è stato fatto già cenno..

A quale punto e in quali difficoltà la materia dei recuperi, per un complesso di cause diverse, si trovi tuttora sarà in altra parte della relazione meglio chiarito, insieme agli eventuali rimedi occorrenti per raggiungere lo scopo.

Qui a complemento della notizia sul funzionamento del nuovo servizio amministrativo si ritiene far cenno altresì dell'azione efficace spiegata dal medesimo nella liquidazione delle requisizioni dei materiali eseguite durante il periodo bellico, di cui fu oggetto il rapporto in data 31 luglio 1920 del generale Gardini (alleg. già segnalato).

Per effetto di tale azione e di opportune proposte circa la determinazione dei prezzi da darsi alle materie requisite, l'Erario dello Stato potè conseguire rilevantissimi risparmi, oltre 45 milioni, sulle somme che si sarebbero dovute altrimenti liquidare, sulla base dei decreti esistenti e delle pretese dei fornitori.

Esaminando, per concludere, il rilevantissimo numero di relazioni su argomenti di ogni sorta, di inchieste rigorosamente accertanti deficienze e colpe, di provvedimenti e proposte fatte specie in materia di recuperi, può affermarsi che l'opera del servizo amministrativo sotto la direzione retta ed attiva del generale Ernesto Gardini fu utile per l'Amministrazione.

CAPITOLO XV.

Segue Osservazioni sui contratti.

1. — Errori ed anomalie contrattuali in ordine alle somministrazioni delle materie prime.
2. — La questione dei recuperi.
3. — La questione dei residui di lavorazione e le varie forme di lucri eccessivi e indebiti (rottami di acciaio e ghisa, trafilati, metalli ricchi).

* * *

§ 1. — Come già fu rilevato, uno dei punti su cui si trovò concorde la critica sia di rapporti ed atti di ufficio (vedi in specie rapporto generale Gardini) sia di numerosi e competenti testimoni escussi (onorevole Bignami, onorevole Nava, ingegner Sinigaglia, ingegner D'Amico, professor Greco, commendator Prato, Bruschelli, Pietrucci, Lombardi, eccetera) concerne la condotta ed i sistemi tenuti durante i primi due anni di guerra per quanto aveva riguardo alla somministrazione delle materie prime da parte dell'Amministrazione alle ditte produttrici. E ciò non tanto in dipendenza delle gravi deficienze di ordine

amministrativo e contabile già rilevate, quanto per ragioni di ordine generale, attinenti e dipendenti da direttive superiori erronee, alle cui conseguenze dannose anche il rigore e la regolarità di uffici amministrativamente e contabilmente ben tenuti non avrebbero forse potuto opporre alcun riparo.

La inchiesta parlamentare nel compiere questa parte del suo ufficio di critica e revisione si imbattè in difficoltà gravissime.

Le inchieste invero compiute, generali e particolari, anche in questo campo potettero bensì constatare gli errori e le conseguenze dannose per lo Stato di certi sistemi e clausole contrattuali, di certe modificazioni introdotte nella natura dei contratti, di certe determinazioni di prezzi, di certe larghezze di concessioni, ecc., ma lo stabilire come e per quali motivi questi errori si produssero, a chi se ne dovesse eventualmente attribuire la responsabilità, quale azione e contro chi sopratutto potesse esperirsi per la revisione dei contratti ed il recupero delle somme eventualmente lucrate in modo indebito ed eccessivo, furono tutte questioni che s'imbatterono contro difficoltà di ordine tecnico, quasi insuperabili per la generalità e complessità e specialità dei fatti e dei fenomeni rilevati e per il gran numero dei rapporti giuridici che li riguardavano.

Quindi, in conformità del resto a quello che è anche l'obbietto di questa inchiesta generale, il risultato delle indagini compiute può valere più che altro come norma per eventuali provvidenze future.

Molteplici e di diverso genere furono le disposizioni anormali e contrastanti con le ordinarie regole amministrative giuridiche e commerciali adottate circa le somministrazioni delle materie prime dell'Amministrazione delle armi e munizioni durante in ispecie i primi due anni di guerra. Difficile è farne l'elenco in modo preciso e coordinato, così come è difficile trovare, per alcune in ispecie, una spiegazione o giustificazione attendibile; chè quella consueta delle necessità impellenti del momento non sembra che possa essere sufficiente, e quanto alle ragioni dell'interesse della Amministrazione purtroppo essa fu dimostrata dai fatti del tutto errata ed insussistente.

Una prima osservazione generale per quanto riguarda le somministrazioni di materie prime concerne i sistemi con cui venivano attribuiti alle stesse i prezzi nei contratti di forniture.

Questi prezzi, per un certo periodo, fittizi ed inferiori di gran lunga al prezzo normale di mercato ed anche a quelli di impero, producevano l'incentivo alle ditte di chiedere quantitativi di materie prime superiori al fabbisogno, per lucrarvi. E quando l'Amministrazione credette di impedire questa speculazione aumentando i prezzi in misura superiore al loro valore, non si avvide che l'aumento non solo si ripercuoteva sui prezzi di mercato ma si ripercuoteva altresì in definitiva sui suoi stessi prodotti.

Si noti inoltre che avendo consentito a chiunque, mediante permessi di importazione largamente concessi di farsi fornitore di materie prime dall'estero, questi importatori potevano agevolmente e sicuramente lucrare sulla differenza dei prezzi tanto in confronto dello Stato che dei privati.

Altro rilievo, pure di ordine generale, riguarda il fatto di avere verso la fine del 1916 modificato il tipo del contratto di fornitura, da contratto di trasformazione – quale era quello tradizionale e sul quale la materia prima rimaneva di proprietà dello Stato che la forniva – in contratto misto in cui oltre la commessa era la vendita delle materie prime fatta dall'Amministrazione al fornitore per un prezzo però da detrarsi dall'importo complessivo della fornitura stessa. La dannosa conseguenza per l'Amministrazione che tale modificazione nel sistema contrattuale produsse nei riguardi dei residui di lavorazione divenuti così di proprietà dei fornitori, che essi si procuravano ingenti lucri, sarà più avanti dimostrata. Qui basti soltanto rilevare che le ricerche negli atti, le interpellanze al riguardo fatte ai capi dei servizi delle Armi e Munizioni, le indagini per aver sulle cause di questa modificazione contrattuale una adeguata spiegazione, di ordine amministrativo od economico o giuridico, restarono senza risposta (vedi memoriale generale Martini).

E tanto più la cosa appare inespicabile considerando che in un'altra Amministrazione come la Regia Marina che aveva da provvedere a consimili esigenze, non si adottò affatto questa modificazione e si continuò col sistema tradizionale dei contratti a trasformazione.

Così del pari restò inesplicabile perchè l'Amministrazione delle Armi e Munizioni, divenuta unica venditrice di tutti i metalli occorrenti per la produzione bellica, anzichè darli in credito, con un complicato sistema di ritenute sui pagamenti dei manufatti, secondo

il sistema da essa adottato, non provvedesse ad esigere il pagamento in contanti all'atto della consegna o a breve scadenza, come è d'uso nei contratti di compravendita commerciale: il qual sistema certo avrebbe reso molto più semplice la gestione relativa e avrebbe quasi eliminata la grande questione dei recuperi.

Ed è anche inesplicabile che per oltre due anni l'Amministrazione delle Armi e Munizioni nello stipulare i contratti non seguisse fin da principio quello, che pure era ed è sempre stato sistema di previdenza e consuetudine per ogni industriale, cioè la determinazione per ogni commessa del fabbisogno delle materie prime da somministrarsi dalla Amministrazione stessa, in modo da impedire per quanto possibile richieste superiori al necessario e i conseguenti lucri sulle rimanenze, concordemente deplorati.

Ma a prescindere da questi rilievi di ordine generico e di difficile sanzione, è su due questioni che più prevalentemente queste anomalie si rilevarono e si ripercossero negli effetti dei lucri, e cioè sulla questione dei recuperi e in quella dei residui di lavorazione.

§ 2. — Come già si è accennato, l'opera di accertamento del quantitativo dei materiali consegnati dallo Stato agli industriali, malgrado la costituziune del servizio amministrativo poi del Comitato liquidatore, procedette in guisa insufficiente, lenta ed in completa per la scarsezza dei mezzi sia in documenti che in personale.

È un fatto indiscutibile che il controllo dei materiali, consegnati dalla Amministrazione alle singole Ditte o a titolo di trasformazione o a titolo di vendita, non è stato mai fatto in modo perfetto e sicuro, nè allo stato presente delle cose può ritenersi che possa esserlo mai. E sta in fatto invero che gli enti amministrativi militari che assumevano, sulla base di un modulo determinato (vedi circolare 17 agosto 1915), i materiali in carico, quasi mai all'atto del pagamento si sono dati lo scarico nei confronti dell'altro ente amministrativo militare che aveva in amministrazione il contratto corrispondente. Così ad esempio: la Direzione di artiglieria, suppongasi di Roma, che doveva procedere a molti pagamenti dei contratti appoggiati ad essa in amministrazione, nel rimettere ad altro ente – ad esempio, la Direzione di Genova – la corrispondente nota di scarico del pagamento eseguito perchè l'ente stesso ne assumesse a sua volta il carico del materiale in genere, più non curava di controllare se tale ente restituiva oppur no la nota di scarico. In conseguenza di tal mancato controllo sorgeva e sorge appunto la possibilità, anzi la quasi certezza che esista un ingente quantitativo di materiali pagati dallo Stato e non addebitati alle Ditte riceventi, in base al contratto o in corso o definito. Esempio tipico di tale deficienza si ebbe e si ha tuttora nell'Ufficio stralcio sbarchi e rispedizioni di Genova, già menzionato (vedi atti e relazione). Onde per accertarne la esistenza occorrerebbe verificare tutte le scorte di scarico delle singole Ditte, lavoro per se stesso ingente, solo che si consideri, per citare un esempio, che questo lavoro, eseguito per i contratti dell'Ilva, importò per questa sola Società la verifica di oltre 300,000 documenti, conducendo ai recuperi di cui alla relativa inchiesta è cenno.

Sarebbe vano credere che data la importanza di una tale indagine e la massa ingente di rapporti contrattuali da esaminarsi possa attendervi il personale ordinario presente; onde sarebbe il caso di esaminare il problema, già più volte prospettato anche dal Comitato liquidatore, se non fosse opportuno destinarvi speciale personale o statale o avventizio da retribuirsi a base di percentuale sull'ammontare delle somme effettivamente ricuperate, così come la nostra legislazione offre esempio in materia di riscossioni di imposte (esattorie), in materia di campione giudiziario (cancellieri), di fallimenti (curatori), ecc. Certo, se si vuol risolvere la gravissima questione dei recuperi, occorrono rimedi e mezzi speciali, che non si possono avere nè dalla iniziativa dei funzionari nè tanto meno da quella degli industriali. Basti considerare, che solo una parte dei contratti è stata da essi finora esaminata ed in genere quella soltanto dei contratti residuati al Comitato interministeriale, come contratti in corso al momento dell'armistizio, e che fu oggetto di analoga istanza da parte dei fornitori interessati ad ottenere la liquidazione dei conti vantando diritti ad indennità di rescissione o a residui di prezzo.

Ma v'ha un'altra massa di fornitori che non hanno creduto nel loro interesse prendere siffatta iniziativa, e sono quelli che avendo percepito, secondo il sistema in corso, l'anticipo dell'80 per cento sul totale delle forniture, completate queste si astengono dal promuovere la liquidazione finale del loro dare e avere, dacchè operandosi in questa il conteggio delle materie prime avute dall'Amministrazione, hanno fondato motivo di ritenere

che il valore di esse sia di gran lunga superiore al residuo del prezzo della fornitura eventualmente loro spettante.

Conoscere chi siano questi fornitori passivi interesserebbe certamente l'Amministrazione, tanto più che non consta che finora si sia fatto quell'elenco preciso di essi, che sarebbesi potuto ottenere se gli enti cui i relativi contratti erano appoggiati, li avessero indicati insieme alle ragioni della mancata istanza di liquidazione.

Ma più interesserebbe obbligarli ad uscire da siffatto contegno inerte, ciò che potrebbe ottenersi soltanto, emanando un provvedimento legislativo che a ciò li obbligasse, ad integrazione e seguito del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918. Così soltanto potrebbe essere controllata tutta questa ingente massa di crediti dell'Amministrazione per materie prime relative a contratti già eseguiti e che finora non hanno subìto alcun provvedimento di recupero, o lo hanno subìto solo casualmente in occasione di parziali inchieste e liquidazioni (Vedi ad esempio in Inchiesta Società Metallificio di Modena per 10 milioni di materie prime che altrimenti, senza l'inchiesta, sarebbero rimaste ignorate).

Obbligare tutti i fornitori di guerra con contratti definiti a dichiarare il vero effettivo quantitativo delle somministrazioni delle materie prime, ricevute dall'Amministrazione, sia sotto le sanzioni penali del cessato decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1696, sia sotto quelle del falso giuramento, non può essere provvedimento che urti in iscrupoli di ordine giuridico o di opportunità economica e politica.

Il giusto desiderio di chiudere sollecitamente tutte le questioni relative alla gestione di guerra troverebbe in un provvedimento legislativo inspirato ai concetti suesposti od analoghi il più efficace e sollecito mezzo, in quanto che consentirebbe all'Amministrazione di definire una quantità di pratiche e di partite di credito che altrimenti resterebbero aperte fino a che la prescrizione non le estinguesse.

Appena importa rilevare come non sarebbe stato possibile adempiersi tale còmpito dalla Commissione parlamentare malgrado gli ampi poteri attribuitile, fra cui la facoltà di deferire il giuramento alle persone da essa interrogate sia testimoni sia parti interessate. Ed è poi da supporsi, per ovvie considerazioni, che all'obbligo imposto per legge di giurare il vero a tale oggetto non vi sarebbe ragione più di rispondere, come si rispose alla proposta fatta nel 1918 dall'ingegnere Sinigaglia al ministro del tesoro del tempo, onorevole Nitti, di obbligare cioè tutti i fornitori di guerra a dichiarare sotto il vincolo del giuramento i dati di fabbricazione e di contabilità e il vero costo di produzione dei loro manufatti, che una tale legge avrebbe fatto andare in carcere tutti gli industriali d'Italia e per questo motivo non era opportuno accogliere la proposta stessa (vedi deposizione ingegnere Sinigaglia).

Concludendo: le difficoltà che si presentarono e si presentano tuttora per organizzare il servizio dei recuperi e per renderlo efficace, pratico e sollecito, sono gravissime.

La Sotto-Commissione *C* ne ebbe la prova in quasi tutte le inchieste particolari, in cui in eguale misura ebbe a constatare la coesistenza delle cause principali di tali difficoltà: malafede o colpa grave di funzionari e di fornitori, mancanza di organizzazione e disordine grave nel relativo servizio. Come esempi tipici di ciò possono addursi la inchiesta sull'Arsenale di costruzioni di artiglieria di Napoli, la inchiesta sulle forniture Anaclerio e la inchiesta dell'Ufficio sbarchi e rispedizioni di Genova, nelle quali, dopo ben quattro anni dalla cessazione della guerra e dopo ben sette o otto anni dalla consegna dei materiali fatta alle ditte per conto dell'Amministrazione, ancora non si è riusciti ad accertare il debito di queste dall'apposito Ufficio stralcio istituito in Genova, alle dipendenze della Ragioneria generale dello Stato; e notisi che trattasi di ricuperi che calcoli approssimativi fanno ammontare ad oltre 100 milioni ed hanno come unico oggetto il materiale proveniente d'oltre mare.

Sta anche in fatto che se gli esempi citati possono ritenersi come tipici per il concorso delle due cause sopraccennate, pur nondimeno si è in proporzioni minori riscontrato in tutti gli altri enti militari, essendo comuni per tutti le cause principali di disordine, e cioè la deficienza del personale amministrativo, il modo tumultuario e inorganico con cui venivano dati ed eseguiti gli approvvigionamenti e la distribuzione delle materie prime, per ordine degli uffici tecnici centrali, la mancanza di un organo centrale che avesse a suo tempo provveduto a coordinare, regolare, controllare, agli effetti finanziari e di addebito alle ditte, la distribuzione che loro facevasi delle materie prime.

Continuare nel sistema presente, cogli ordinari mezzi amministrativi degli uffici di stralcio, non rappresenta in conclusione che una ingente spesa per l'Amministrazione ed un impiego di tempo e di lavoro con effetti assolutamente inadeguati.

È da ritenersi perciò che soltanto con nuove provvidenze legislative potrà l'Amministrazione raggiungere il suo scopo di far ricuperare allo Stato questa ingente massa di crediti.

E ciò anche per un'altra serie di considerazioni derivanti dal fatto indiscutibile che la maggior parte delle questioni, che ogni giorno si svolgono o innanzi al Comitato liquidatore o innanzi alla giurisdizione speciale ed ordinaria in materia di recuperi, non trovano il mezzo di accertare il fatto nei suoi estremi per le difficoltà suesposte e non hanno le norme di legge che le dovrebbero risolvere.

Basti accennare alle controversie continue e non mai risolute cui dà luogo la questione dell'attribuzione dei prezzi delle materie prime somministrate dall'Amministrazione, cioè del conguaglio da farsi dei prezzi di queste in rapporto alle epoche delle consegne dei manufatti per parte delle ditte. Deve farsi addebito alle ditte ai prezzi correnti all'epoca delle varie commesse cioè a prezzi inferiori a quelli delle epoche delle effettive consegne, ovvero l'addebito deve farsi seguendo il criterio della imputazione proporzionale? La questione fu trattata in occasione delle forniture Anaclerio – Vedi Relazione speciale pag. 42 e seguenti – risolvendola nel modo più favorevole all'Erario, cioè seguendo il criterio proporzionale. Ma essa evidentemente dovrebbe costituire una questione di massima, la cui risoluzione dovrebbe applicarsi per tutti i casi analoghi; ma ciò la Commissione non potrebbe certo fare coi suoi mezzi.

Altra questione analoga pure di massima in materia di recuperi e che involge tutti i contratti di forniture di acciaio, riguarda l'attribuzione del prezzo non determinato in contratto dell'acciaio somministrato a ditte per un impiego non imputabile a contratti di forniture belliche. Come regolarsi di fronte alle pretese delle ditte di voler pagare questo acciaio al prezzo teorico dell'Amministrazione, cioè sottocosto, mentre giustamente l'Amministrazione vorrebbe essere rimborsata del costo effettivo, che è superiore.

L'Amministrazione, stante l'incertezza della questione, non ha creduto finora di affrontarla nelle vie giudiziali. Ma non vi ha dubbio che se le pretese delle ditte trionfassero ciò costituirebbe un lucro indebito per esse. (Vedi rapporto Ministero tesoro 2 maggio 1922 a firma ispettore Oggioni).

Altro caso egualmente tipico, che per le risultanze di ogni singola inchiesta (Vedi Relazione contratti ditta Ugo Colombo) può assurgere al carattare di questione di massima. in materia di ricuperi, è quello che riguarda i contratti relativi a trasformazione dei metalli ricchi, in seguito alla vendita fatta dall'Amministrazione a certe ditte delle materie prime occorrenti – rottami, ecc. – e per l'acquisto da parte dell'Amministrazione stessa del prodotto finito: barre, trafilati, laminati, ecc.

Le indagine eseguite in occasione della citata inchiesta Ugo Colombo, hanno posto in luce indubbia il lucro eccessivo ricavato da questa ditta. Ma non solo di essa, ma anche di tutti i contratti, ad esempio, del gruppo metallurgico (Società metallurgica italiana di Livorno, Società trafilature e laminatoi di Milano, Società Corradini di Napoli, ecc.), per le quali sarebbe necessario, mercè indagine tecnica, come per la Colombo, porre in chiara luce e riparare l'errore commesso dall'Amministrazione col sistema contrattuale seguito in questi contratti: accertamento che la Commissione non può allo stato attuale se non additare e consigliare in via di massima, come un altro caso cui solo ulteriori provvidenze legislative potranno adeguatamente riparare.

§ 3. — Se è vero che quest'opera di accertamento del quantitativo di materiali consegnati dallo Stato ai fornitori e non ancora loro addebitati e fatti pagare costituisca uno dei còmpiti di carattere contabile più gravi, che potrà essere risolto da speciali norme legislative, vi è un altro còmpito analogo e connesso a questo su cui ritenne la Sotto-Commissione Parlamentare di dover indagare in modo speciale, quello dei lucri indebiti ed eccessivi che in dipendenza dei residui di lavorazione delle provviste di materiali fu dato procurarsi ai fornitori stessi, speculando sulle condizioni di favore loro create dalle clausole contrattuali (prezzi, e modalità di pagamento, natura dei contratti) inspirate ad erronei concetti, che è còmpito della Commissione di sindacare.

Questo problema dei residui, del loro effettivo valore, dei danni che ha risentito l'erario dagli errori della Amministrazione e dalla sfrenata speculazione privata, è non meno grave ed importante del problema dei recuperi in genere. Esso ha carattere vero e proprio di revisione delle pattuizioni contrattuali che al riguardo furono stipulate. ed ha un particolare interesse pecuniario, giuridico e morale, di larga estensione in quanto

che in tutti i negozi giuridici di competenza della Sotto-Commissione *C* le provviste di materiali costituiscono parti sostanziali e il danno che si ritiene essere stato risentito dall'erario si ha ragione di credere che sia stato rilevantissimo.

Può ritenersi per certo che la maggiore fonte di lucri indebiti ed eccessivi derivasse agli industriali dalle speculazioni sui rottami e sugli avanzi di lavorazione in genere. Fu rilevato (Vedi memoria Sinigaglia e D'Amico) che l'aver tenuto l'Amministrazione bassi i prezzi dei rottami costituì un grande errore e un grave danno per l'erario. Invero, per citare l'esempio della ghisa da acciaieria e del rottame di acciaio da fusione, dato che essi commercialmente hanno, ed avevano, quasi lo stesso valore tecnico industriale, la prima avrebbe dovuto costare appena un 10 per cento in più del secondo. Invece nei listini ufficiali quando il prezzo della ghisa era di lire 1000, quello del rottame era di lire 250 la tonnellata, sicchè se una acciaieria che avesse avuto una produzione di 40,000 tonnellate annue avesse potuto impiegare nella carica del forno 50 chilogrammi di rottame per tonnellata di acciaio in luogo di altrettanti di ghisa – cosa ritenuta ben facile e consueta – per questo solo fatto avrebbe potuto lucrare ben un milione e mezzo.

Ed altre e ancor maggiori speculazioni della stessa specie potevano farsi sulle forniture di acciaio da proiettili, la quale era valutata a prezzo di listino soltanto lire 70 la tonnellata mentre il prezzo della ghisa era di lire 600, cioè ben nove volte superiore.

Sta in fatto che questo lucro così sicuro ed elevato determinò il sorgere di varie industrie improvvisate di forni elettrici per trasformare in ghisa la tornitura di acciaio, e ciò con un altro danno rilevante della economia nazionale, perchè questa tornitura si sarebbe potuta quanto meno trasformare direttamente in acciaio e non in ghisa, senza che così dovesse procedersi a una nuova trasformazione al forno Martin, con consumo di carbone per ritrasformarla in acciaio. Ma perchè la speculazione industriale riuscisse più redditizia era da questi industriali improvvisati preferito il primo sistema.

Altra forma di lucro indubbiamente eccessivo e forse anche indebito e che ha relazione con l'impiego dei residui di lavorazione è quella che si faceva dagli industriali in trafilerie, a mezzo della vergella. Una speciale istruttoria (Vedi deposizione testimoniale Cortenova; Dell'Era; Rusconi; Morroni; Ferraris; Atti inchiesta generale e memoriale Sinigaglia) ha pienamente posto in luce il sistema tenuto che per essere meglio compreso giova illustrare con un esempio. Un industriale trafiliere assumeva, suppongasi, dalla aeronautica una ordinazione di 100 tonnellate di cavi ad alta resistenza. Poichè non tutta la vergella somministrata dalla Amministrazione ed occorrente per la fornitura, resisteva alle succesive trafilature, il quantitativo medio della vergella concesso per 100 tonnellate di tali cavi era da 250 a 300 tonnellate; la differenza era rappresentata da filo che non era adatto pei cavi di aeronautica, ma poteva essere adatto per altri cavi. E lo stesso industriale si dava cura di assumere per esempio dalla Regia Marina un'altra fornitura, ad esempio di 100 tonnellate di cavi di marina, di minore resistenza di quelli di aeronautica, ma ottenendo dalla Marina altre 200 tonnellate di vergella. Un'altra ordinazione lo stesso industriale poteva ottenere ad esempio dal Genio Militare per 100 tonnellate di cavi di teleferiche, di ancor minore resistenza, e pei quali sarebbero occorse 150 tonnellate di vergella.

In tutto lo stesso industriale veniva così ad ottenere da tre distinte Amministrazioni dello Stato, ad insaputa forse l'una dall'altra, 650 tonnellate di vergella per fabbricare 300 tonnellate di cavi di diversa resistenza: sicchè pur calcolando un massimo di calo effettivo anche di 20 tonnellate come avanzo di lavorazione ben 280 tonnellate di vergella che poteva impiegare o per altre forniture militari o per il suo commercio privato, nel quale si noti la vergella, pagata in media dallo stesso industriale allo Stato a lire 1,50 al chilogrammo, era salita a prezzi anche 10 volte superiori.

Ma è sopratutto nei riguardi degli industriali che impiegavano nelle loro forniture i così detti metalli ricchi – ottone, bronzo, rame, alluminio ecc. – che la questione dei residui di lavorazione ebbe dalla Sotto-Commissione particolare esame; avendone data occasione le speciali inchieste fatte sull'Ufficio spolette e sulle forniture Ugo Colombo (V. Relazioni allegate).

Per questi manufatti – spolette – invero la questione si presentò di particolare evidenza ed importanza finanziaria per un complesso di circostanze e di rilievi che le inchieste suddette hanno posto in luce. Per comprenderne tutta la portata, occorre innanzi tutto rilevare che mentre nel primo tempo della guerra i contratti per tali munizioni

erano di fornitura vera e propria, cioè importante obbligo ai fornitori di provvedere anche le materie prime occorrenti (ottone, bronzo, alluminio, ecc.), in seguito resosi necessario di regolare la distribuzione e impedire gli accaparramenti e le speculazioni su di queste materie prime (che la deficienza dei trasporti, la grande richiesta rendevano sempre più ricercate e care), l'Amministrazione assunse l'incarico di fornirle essa stessa alle Ditte, in un primo periodo in forma di contratto di trasformazione, quindi successivamente a titolo di vendita delle materie stesse.

Da tale modificazione nella figura giuridica del contratto – già segnalata come del tutto ingiustificabile sia dal lato pratico che da quello legale – ne derivò la conseguenza che mentre i residui della lavorazione nel primo tipo del contratto rimanevano di proprietà dello Stato, nel secondo invece divenivano di proprietà della Ditta che figurava di averli acquistati.

In realtà l'acquisto aveva carattere fittizio perchè il prezzo di essi era detratto dal complessivo importo del contratto; nè il pagamento come già si è notato veniva in realtà eseguito sia contestualmente o poco dopo all'atto del ricevimento, ma doveva essere addebitato alla Ditta, per essere ritenuto sugli importi dei lavori da essa eseguiti.

Avrebbe poi dovuto l'Amministrazione in forza del decreto-luogotenenziale 23 marzo 1916, n. 354, ritirare i residui stessi perchè soggetti a requisizione; ma in realtà a tale ritiro, per difficoltà materiali nella organizzazione di un eventuale servizio di trasporti, mai si addiveniva ed invece i residui venivano quasi sempre lasciati agli stessi fornitori, i quali alla lor volta facevano di tutto per sottrarli alla requisizione.

E i residui di lavorazione erano per le spolette in ispecie in quantità rilevantissima. Invero per una spoletta modello 1911 le cui varie parti (corpo, tappo, innesco, portaspilli, viti, disco) finite pesano complessivamente grammi 299, occorrevano materie prime per un peso complessivo di circa 800 grammi; per una spoletta modello 1910, le cui parti finite pesano complessivamente grammi 152, occorrevano materie prime per grammi 500 circa.

Ora, pur ammesso che nei calcoli dei fabbisogni e nelle analisi di prezzo fatte dall'Ufficio tecnico spolette (Vedi memoriale tenente colonnello Guerritore in inchiesta relativa) le somministrazioni delle materie prime venissero fatte tenendo conto dei residui derivati dalla prima lavorazione – cioè per esempio dovendo finire 10,000 spolette modello 710 dando al fornitore circa la metà del metallo occorrente e calcolando nell'altra metà, i residui da impiegarsi nel restante della lavorazione – dagli stessi calcoli ed analisi succitate si desume che certo per tutto il periodo dal 1916 al 1918 dei residui che si facevano dopo la prima e dopo le lavorazioni successive, e che potevano alla lor volta essere riutilizzati, non fu mai tenuto conto, sicchè i residui stessi rimasero ad esclusivo benefizio dei fornitori, i quali rifondendoli ovvero facendoli rifondere, con minima spesa, o li impiegavano come materiale di prima lavorazione (barre, laminati, ecc.) nelle forniture dello Stato, addebitandoglielo come tale, al prezzo di impero, ovvero li rivendevano per conto proprio al marcato ordinario, a un prezzo anche maggiore.

E quando si tenga presente che il prezzo di requisizione di tali residui delle spolette – torniture, rottami, ecc. – era stato in media di lire 2.50 al chilogrammo; che la spesa di fusione secondo calcoli fatti (Vedi inchiesta sulle forniture Ugo Colombo) non poteva essere superiore a lire 1-1,50 al chilogrammo; che il prezzo delle barre e dei laminati di ottone era da lire 6 a lire 9, è facile comprendere come le Ditte fornitrici di spolette, coi soli residui di lavorazione, abbiano potuto ricavare lucri anche ingenti, assolutamente sproporzionati alla entità delle forniture stesse e dei loro impianti. Perchè si è verificato riguardo loro questo fatto anormale che quanto più la Ditta era deficiente in macchinario e capacità e quindi aveva maggiore quantità di scarti e di residui di lavorazione, tanto più su questi essa poteva lucrare.

E che appunto su questi residui non calcolati nè previsti dalla Amministrazione, i fornitori di spolette facessero i loro maggiori lucri, si può desumere da un'altra circostanza e cioè che malgrado dal 1916 al 1917 e 1918 i prezzi degli altri manufatti fossero in continuo aumento, i prezzi invece delle spolette, malgrado l'accrescimento dei prezzi delle materie prime e della mano d'opera e delle spese generali, vennero sensibilmente a ridursi.

Fu soltanto alla fine della guerra, cioè nell'ottobre 1918 – vedi testimonianza Castano in inchiesta Ufficio spolette – che l'Amministrazione provvide a fare esperienze e calcoli

di fusione e rifusione dei residui di lavorazione delle spolette, per determinare quale dovesse essere la effettiva quantità del metallo da somministrarsi alle ditte fornitrici, tenendo conto dei vari e successivi residui e reimpieghi e per impedire così che si verificasse l'indebito ed eccessivo lucro che fino allora si era verificato. La fine della guerra non permise che i nuovi calcoli trovassero applicazione.

Prospettata poi la questione dalla Sotto-Commissione *C* nella inchiesta relativa e stabilitane la consistenza, per cui gli atti istruttorî eseguiti, gli accertamenti degli addebiti eventuali da farsi alle singole ditte fornitrici di spolette si trovarono come ostacolo quasi insormontabile – come già per la questione dei recuperi – le grandi difficoltà di ordine materiale della determinazione contabile dei residui rispettivamente ottenuti da ciascuna ditta nelle sue lavorazioni per conto dello Stato e con metalli ricchi forniti da questo. Occorreva perciò eseguire globalmente, ditta per ditta, l'accertamento e la liquidazione dei rispettivi contratti, riportando a conto di un contratto successivo il residuo proveniente dal precedente, col prezzo corrispondente al momento del trapasso. Così operando, alla liquidazione dell'ultimo contratto si sarebbe trovato il quantitativo dei materiali prelevati globalmente per tutti i residui ricavati da tutti ed accumulati successivamente, e l'importo delle differenze di prezzo dei residui riportati. Stabilita la percentuale dei residui utilizzati, con le relative quote di scalo, sulla base di un calcolo si sarebbe potuto porre in luce il lucro indebitamente od eccessivamente ricavato da ciascuna ditta e quindi si sarebbe potuto procedere all'addebito relativo.

Ma una circolare a firma del Commissario delagato – vedi circolare in data – invitante le rispettive Direzioni degli enti militari a dare sulla base dei verbali delle Commissioni di collaudo i dati dei residui, secondo i concetti suesposti, riuscì vana, poichè quasi tutti gli enti risposero di non avere la possibilità di attendere a questi conteggi per difetto di mezzi e di personale, e ciò non solo pei contratti da liquidarsi ma anche per i contratti già liquidati.

Onde è che anche su tale punto i lavori della Sotto-Commissione *C* poterono aver soltanto uno scopo di ammonimento per questo deplorevole errore dell'Ufficio tecnico spolette e di studio per quelle eventuali future norme e provvidenze di carattere legislativo che, per risolvere la questione dei residui nelle varie forme ed aspetti sopraenunciati, al pari della questione dei recuperi, il Governo credesse di promuovere nell'interesse dell'Erario.

CONCLUSIONE.

Critica del male operato colla conseguente ricerca ed applicazione delle sanzioni, dei rimedi e l'ammaestramento pel futuro, fu il còmpito fondamentale cui la inchiesta doveva attendere e, per quanto fu possibile, attese.

Ma come già si ebbe a notare fin dalle prime pagine di questa relazione, sulla semplice base degli atti esaminati, non sarebbe possibile un giudizio completo e definitivo su tutta la grande opera svolta dalla Amministrazione delle armi e munizioni, sulla condotta politica, industriale, economica, amministrativa dei suoi capi, su le responsabilità di ogni sorta dei vari agenti e contraenti con essa.

Le deficienze, gli errori e le colpe rilevate nella presente relazione e in quelle delle numerose relazioni particolari, per quanto molteplici e spesso sintomatiche non potranno mai essere elementi sufficienti per un giudizio siffatto. Tanto più che in questo giudizio non potranno non spiegare influenza preponderante altri elementi psicologici che in questo momento possono turbare la serena obbiettività.

Primo fra questi il fascino che esercita il carattere di grandiosità che ha assunto il lavoro compiuto dalle Armi e Munizioni nel nostro paese, in condizioni di più particolari e gravi difficoltà che ogni altro: lo sforzo spesso sovrumano che chi creò, organizzò, animò, diresse e riordinò tale lavoro ebbe a compiere; le passioni e gli entusiasmi che una tale azione infaticabile vivificatrice di energie e di iniziative ebbe a suscitare; e infine gli effetti raggiunti e coronati dalla vittoria.

Se è vero che un tale lavoro solo dalla posterità potrà essere adeguatamente e compiutamente valutato, è anche naturale e giustificabile che agli occhi di coloro che ne furono artefici, partecipi o spettatori possa apparire di proporzioni anche maggiori della sua vera realtà ed entità.

Una cosa tuttavia, pur attraverso a queste riserve ed attraverso a tante deficienze constatate e rilevate, può e deve ritenersi anche per concorde opinione, attestata da numerose testimonianze e da documenti e dati raccolti da questa Sotto–Commissione, e cioè che l'Amministrazione delle Armi e Munizioni sin dal principio della guerra, ed anche prima, e poi nei periodi più critici di questa, specie per l'impulso datole dal Capo, cui questi periodi si improntano – on. gen. Alfredo Dallolio – tra sforzi e difficoltà grandissime, raggiunse il suo scopo supremo che era di dare armi e munizioni alla Patria.

Ciò, come di dovere, rilevato ed attestato, più che giudizi assoluti e definitivi sull'azione generale politica, più che critiche e deplorazioni sulle deficienze e sugli errori rilevati, credesi di dover prospettare, a guisa di conclusione, una serie di considerazioni e di quesiti, che appaiono conseguenze logiche dei fatti sopra esposti.

E innanzi tutto:

Se l'azione costitutiva e direttiva dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni per circa due anni inorganica, frammentaria, quasi impetuosa, oltre che dalle contingenze del momento, non può non essere stata determinata dal particolare abito e condizione intellettuale e professionale dei suoi dirigenti che consentivano loro di veder solo lo scopo supremo – l'armamento – e quello di raggiungerlo, ma loro impediva in una più larga e completa visione di vedere altri scopi ed altri mezzi, e loro faceva preferire fra vari scopi e mezzi in contrasto quelli più facili e più pronti e faceva sacrificare gli altri più difficili ma più proficui e meno costosi per lo Stato.

Che non sapendo e non potendo soddisfare a tutte le esigenze, si ritenne da tali dirigenti per il meglio soddisfare soltanto quelle che più fortemente dominavano i loro sentimenti, le loro idee, la loro attitudine mentale.

E venendo ad un elenco più particolare e specifico delle questioni e dei dubbi che si presentarono a chi indagò, è da domandarsi ancora: furono inevitabilmente imposte da necessità del momento e da evidenti utilità di servizio:

1°) la modificazione radicale dei sistemi, già confortati dalla legge e dalle tradizioni e dalla esperienza, che riguardavano ordinamenti e competenze di uffici centrali e locali e le stipulazioni dei contratti, e ciò solo per accentrare tanta parte di questa materia nei primi?

2°) il disattendere quasi completamente alle ragioni ed alle leggi economiche, sopprimendo o quasi il principio della concorrenza, cioè il mezzo ritenuto più sicuro per raggiungere la massima produzione, e con essa il minimo costo?

3°) le facili largizioni conciliatrici atte a soddisfare gli appetiti delle più forti ed organizzate classi produttrici, industriali ed operaie?

4°) il basarsi tanto e quasi esclusivamente sia sull'istituto della speculazione e del guadagno proprio di dette classi, sia sulle ragioni opportunistiche regionali e particolari, per creare i piccoli e colossali impianti, fonti di gravi dispendi spesso improduttivi?

Fu infine l'ingente dispendio del danaro pubblico corrispondente ed adeguato ai risultati ottenuti?

Norme di leggi e poteri eccezionali, regolamenti e tradizioni preesistenti, principî di scienza economica, esempi storici di guerre famose avrebbero potuto forse consigliare l'adozione di una politica e di un sistema più rigido, più vigile, tali da fare sentire anche a tutti coloro che erano chiamati ai lavori del rifornimento bellico il peso del sacrificio e del dovere, come lo sentivano – e tanto maggiore – quelli che combattevano.

Sorge quindi ovvio il dubbio che se tale politica fosse stata adottata, essa forse sarebbe valsa a diminuire sensibilmente le spese, il disordine amministrativo e gli sperperi delle materie prime; essa sarebbe forse valsa a rendere meno sensibili i prevedibili effetti della crisi economica bellica e post–bellica, di cui i sopraprofitti e i soprasalari erano stati precipua cagione, insieme alla alterazione dei cambi. Quei sopraprofitti che – contrariamente alla illusione dei governanti dell'epoca – nessuna legge potette finora colpire sicuramente negli stessi fornitori, o perchè incidenti sui consumatori o perchè investiti in impianti inutilizzati o perchè sottratti fraudolentemente all'azione del Fisco; o perchè, a cagione delle deplorate deficienze amministrative degli uffici delle armi e munizioni, essi purtroppo risultarono di accertamento e di recupero ben difficili.

Sicchè la stessa Sotto-Commissione *C*, giunta al termine del suo lavoro, deve riconoscere con rimpianto che per quanto sia grande il lavoro còmpiuto, essa fu in grado di adempiere soltanto in parte al suo arduo e complesso compito. Ma crede almeno ovvio,

opportuno e doveroso conchiudere la presente relazione, accennando ad un ammaestramento e ad un voto.

L'ammaestramento che si può dedurre dalla somma di esperienze, di giudizi, di fatti concernenti il funzionamento dell'industria bellica è il seguente:

Mantenuti, nei ristretti limiti di laboratorî prevalentemente sperimentali e specializzati le attuali officine e stabilimenti militari; mantenute pure in regime di libera concorrenza e col sistema delle licitazioni le aziende e gli stabilimenti privati traenti dallo Stato, loro cliente unico o quasi, la ragione di essere della loro esistenza, fa d'uopo imporre a questi ultimi, a mezzo di tecnici e di contabili incaricati dell'Amministrazione, un sistema di controlli diretti, rigorosi e permanenti sulle lavorazioni e sulla gestione amministrativa; e ciò allo scopo di accertare, per quanto è possibile, quali siano gli effettivi costi e procedimenti di lavorazione e produzione, i guadagni, la efficienza e potenzialità delle singole aziende, ecc.

E infine il voto conclusivo che forma la Sotto-Commissione *C* è il seguente: Che il Governo dello Stato intenda la doverosa necessità di una sua iniziativa per completare l'opera della Commissione d'inchiesta tenendo presenti gl' insegnamenti, i criterî, i principî e le norme da questa adottati nei casi decisi o che avrebbe adottato nei casi rimasti pendenti; e ciò, ove occorra, integrando e rinforzando ai fini del recupero dell'indebito e dell'eccessivo, i poteri degli organi amministrativi e giurisdizionali dello Stato.

Così soltanto l'alto fine cui la legge d'inchiesta si ispirava, potrebbe ritenersi assolto; nè alcuno avrebbe ragione di lamentare o deplorare le sperequazioni di trattamento troppo stridenti, le ingenti, irreparabili perdite del pubblico Erario; e infine il grave torto alla gran massa degli industriali e funzionari onesti e la non meno grave offesa alla coscienza morale e giuridica della grande maggioranza della Nazione, che di eccessive omissioni od inerzie sarebbero la inevitabile conseguenza.

* * *

Nell'ultima sua adunanza la Commissione votò, unanime, il seguente ordine del giorno:

« La Commissione parlamentare di inchiesta per le spese di guerra, dopo aver partitamente e scrupolosamente esaminate le singole gestioni dell'Amministrazione delle Armi e Munizioni, alla quale fu preposto durante la guerra, il generale Alfredo Dallolio;

« Reputa suo preciso e altissimo dovere indicare il nome di Lui alla gratitudine e alla ammirazione nazionale;

« Perchè in quella sua urgente, immensa, difficile opera, non solo seppe far tutto ciò che si poteva per apprestare le armi alla difesa, alla riscossa, alla trionfale vittoria; ma, con esemplare illibatezza e con appassionata diligenza, procurò che il pubblico danaro non andasse malamente disperso;

« E invita il Governo a considerare se non sia da rendere onore e premio adeguati ad uno degli uomini, che, con senno e probità incomparabili, efficacemente contribuirono alle sorti gloriose della Patria ».

Relazione generale sull'ordinamento finanziario e contabile delle Armi e Munizioni

1. — L'ordinamento finanziario e contabile in generale.
2. — L'ordinamento contabile delle spese effettuate dagli enti mobilitati e cenni sul bilancio.
3. — Specchio riassuntivo delle spese delle armi e munizioni.
4. — Ordinamento finanziario e contabile delle missioni all'estero.

* * *

§ 1. — Esposte nella Relazione le vicende storiche del Ministero Armi e Munizioni, trasformato poi in Commissariato, e del Comitato interministeriale, esponiamo qui storicamente gli ordinamenti contabili. Diremo prima dei bilanci, poi della contabilità.

Durante il periodo di neutralità dell'Italia (agosto 1914-maggio 1915) l'ordinamento contabile del Ministero della guerra rimase immutato, solo essendo stata riconosciuta la necessità in vista degli avvenimenti internazionali di inscrivere nella parte ordinaria dello stato di previsione del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1914-15 un fondo per provvedere al mantenimento della maggiore forza alle armi e per provvedere ai rifornimenti di carattere straordinario in dipendenza dei cennati avvenimenti. Con decreto 21 agosto 1914, b. 855, si iscrisse nella parte ordinaria dello stato di previsione del Ministero della guerra per l'esercizio 1914-15 un fondo di lire 21,212,000, e nella parte straordinaria fu istituito un apposito copitolo con la denominazione « Rifornimento, lavori ed altre spese straordinarie in dipendenza degli avvenimenti internazionali » e con una prima assegnazione di lire 79,800,000.

Nello stato di previsione per l'esercizio finanziario 1915-16, fu poi istituito con decreto 24 giugno 1915, n. 917, il capitolo 101-*ter* « Spese per la guerra » corrispondente al 100-*ter* dell'esercizio finanziario 1914-15, del quale fu così mutata la denominazione in conseguenza dell'entrata dell'Italia nel conflitto. Ai due capitoli 100-*ter* del 1914-15 e 101-*ter* del 1915-1916, attinsero promiscuamente tutti i servizi, compresi quelli che entrarono a far parte del Sottosegretariato delle armi e munizioni, creato con Regio decreto 9 luglio 1915, numero 1065 (Circolare 579 del *Giornale Militare* 1915).

Con la trasformazione del Sottosegretariato per le armi e munizioni in Ministero e con la conseguente creazione di un posto di capo ragioniere nei ruoli organici (Decreto luogotenenziale 17 giugno 1917, n. 980) (Circolare 472 del *Giornale Militare* 1917) fu istituito (Decreto luogotenenziale 5 luglio 1917, n. 109, circolare 466 *Giornale Militare* 1197) nel bilancio dell'esercizio finanziario 1917-18, e cioè dal 1° luglio 1917, un apposito capitolo per le armi e munizioni (100-*bis*) al cui finanziamento provvide mensilmente il Ministero del tesoro mercè appositi decreti luogotenenziali, su richiesta della Ragioneria.

Successivamente, con decreto luogotenenziale 8 luglio 1917, n. 1095 (Circolare 467 del *Giornale Militare* 1917) fu stabilito che i capitoli compresi nel bilancio del Ministero della guerra, che fino allora erano stati amministrati dalle Direzioni generali dell'artiglieria, del Genio e dell'Aeronautica, venissero gerite dal Sottosegretariato Armi e Munizioni. È da notare però che su taluni capitoli d'indole generale potevano attingere promiscuamente tanto gli enti del Ministero della guerra, quanto quelli dipendenti dalle Armi e Munizioni. In proposito la Ragioneria del Ministero della guerra impartì con circolare interna, disposizioni agli uffici amministrativi.

Le cose procedettero nel modo anzidetto anche dopo che fu creato il Ministero per le armi e munizioni e dopo che ne fu approvato l'ordinamento con decreto luogotenenziale 14 luglio 1917, n. 1225, e solo con decreto luogotenenziale 14 febbraio 1918, n. 139 (Circo-

lare 77 *Giornale Militare* 1918) fu istituito, a datare dal 1° luglio 1918 e per l'esercizio finanziario 1918-19 un apposito bilancio di previsione per il Ministero per le armi e munizioni.

Nella formazione di tale stato di previsione fu seguito il criterio esposto. Perciò il bilancio delle Armi e Munizioni fu costituito dai capitoli corrispondenti a quelli suindicati, trasportati dallo stato di previsione del Ministero della guerra, ripartendo inoltre fra i due stati di previsione gli stanziamenti delle spese generali e quelli di alcuni altri capitoli di spese promiscue ai due Ministeri, come, ad esempio, i compensi per i lavori straordinari relativi a servizi delle Amministrazioni dipendenti e le spese per risarcimento di danni.

Nello stato di previsione per le armi e munizioni, non figurò alcun onere per stipendi al personale, tranne che al capitolo I, dove fu iscritta la spesa per i posti di Sottosegretario di Stato e Direttore capo della Ragioneria creati col Regio decreto 16 giugno 1917, n. 980, e per lo stipendio dovuto al Commissario Generale per l'Aeronautica, istituito col Regio decreto 1° novembre 1917, n. 1813, e ciò perchè il citato decreto n. 980 mantenne in vigore gli organici esistenti. Quindi il Ministero per le Armi e Munizioni continuò per i suoi servizi a valersi unicamente dei personali del Ministero della guerra, che continuarono ad essere amministrati da quest'ultimo.

Creato con decreto-legge 15 settembre 1918, n. 1318, il Commissariato Generale per le Armi e Munizioni e affidatane la rappresentanza in Consiglio dei Ministri (in un con quella del Commissariato Generale dell'Aeronautica, di cui al Regio decreto 1° novembre 1917, n. 1818) al Ministro dei trasporti marittimi e ferroviari, che per ciò assunse i titolo di Ministro delle armi e dei trasporti, con lo stesso decreto luogotenenziale fu stabilito che, con decreti Reali su proposta del Ministro del tesoro, di concerto con i Ministri interessati, sarebbero state introdotte negli stati di previsione della spesa le modificazioni rese necessarie dal decreto stesso. Ma tale disposizione non ebbe effetto.

Con un primo decreto luogotenenziale 1455 del 3 ottobre 1918 fu disposto che nulla fosse innovato di quanto concerneva le facoltà e le attribuzioni del Commissario Generale per l'Aeronautica, di cui nei decreti luogotenenziali 1° novembre 1917, n. 1813 e 12 aprile 1918, n. 484; e successivamente con decreto 4 novembre 1918, n. 1746, fu abolito il Ministero per le Armi e Munizioni. In seguito il Commissariato Generale delle Armi e Munizioni e quello dell'Aeronautica furono aggregati al Ministero della guerra; e correlativamente in questo decreto fu stabilito che i fondi per le spese dei Commissariati stessi sarebbero stati iscritti nel bilancio di detto Ministero della guerra e che con decreti reali, su proposta del Ministro del tesoro, di concerto coi ministri interessati, sarebbero state introdotte nel bilancio le variazioni necessarie. Tale decreto ebbe vigore dal 28 novembre, giorno della sua pubblicazione, sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 280.

Soppressi coi Regi decreti 6 dicembre 1918, n. 1822 e 15 dicembre 1918, n. 1900 i Commissariati generali per le Armi e Munizioni e per l'Aeronautica, e trasferite le rispettive attribuzioni per quanto concerne le liquidazioni, le modificazioni e le transazioni dei contratti ultimati, ai nuovi Uffici già indicati di Sottosegretariato di Stato uno presso il Ministero del tesoro e l'altro presso il Ministero per l'industria, le spese continuarono ad essere effettuate con imputazione sugli stanziamenti già fatti nell'apposito stato di previsione per le armi e munizioni.

Ad una nuova sistemazione contabile fu provveduto col decreto luogotenenziale n. 63 del 23 gennaio 1919 (Vedi Circolare 63 del G. M. del 1919), entrato in vigore dal 3 febbraio 1919, data di pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 28. Le somme stanziate nello stato di previsione del Ministero per le Armi e Munizioni per l'esercizio finanziario 1918-19, ivi comprese quelle per il Commissariato generale dell'Aeronautica (che erano rimaste inscritte in detto stato di previsione, perchè il temporaneo passaggio al Ministero dei trasporti non ebbe effetto sul bilancio), furono trasferite nello stato di previsione: del Ministero della guerra nel modo indicato in apposita tabella *A*) annessa al decreto: di conseguenza tutti gli atti emessi con imputazione ai capitoli, di cui nella tabella stessa, concernente lo stato di previsione del Ministero per le Armi e Munizioni, si intesero riferiti ai corrispondenti capitoli dello stato di previsione del Ministero della guerra.

Nello stato di previsione del Ministero della Guerra ed in quello del Ministero del Tesoro per l'esercizio finanziario 1918-19, furono iscritti determinati fondi rispettivamente indicati nelle tabelle *B* e *C* riguardanti spese dipendenti dalla guerra di competenza del Sottosegretariato di Stato istituito presso il Ministero del Tesoro, e spese occorrenti al funzionamento del Sottosegretariato stesso.

Infine, con Regio decreto del 6 ottobre 1919 (pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* n. 254 del 25 ottobre 1919 (Vedi circolare G. M. 1920, n. 104), soppresso anche il Sottosegretariato di Stato per la liquidazione dei servizi delle armi e munizioni e dell'aeronautica, in data 15 luglio 1919 il servizio amministrativo per le armi e munizioni, istituito con l'articolo 1 del decreto luogotenenziale 24 luglio 1917, n. 1225, passò alla dipendenza del Ministero della guerra, mantenendo la sua competenza e denominazione; e dal 1° luglio detto servizio amministrativo già appartenente al soppresso Commissariato Generale per l'Aeronautica passò alla dipendenza della Direzione Generale di Aeronautica, istituita presso il Ministero dei trasporti marittimi e ferroviari, con decreto luogotenenziale 30 giugno 1919, n. 1233. Tutti gli altri servizi, già affidati al cessato Sottosegretariato rimasero, per l'eventuale stralcio, affidati al Ministero del Tesoro, e per esso, al Sottosegretario di Stato per il Tesoro.

§ 2. — Prima dell'inizio della guerra italo-austriaca fu posta la massima che tutte indistintamente le somme occorrenti per le spese da farsi durante la guerra fossero erogate a carico di regolari stanziamenti preventivamente fatti nel bilancio del Ministero della Guerra (Vedi circolare 388 con anticipazioni di tesoreria come era stato fatto in occasione della guerra libica.

Con ciò la somministrazione di fondi agli enti militari prendeva la forma delle normali anticipazioni e la resa dei conti poteva avvenire secondo le norme generali comuni.

Mantenendo ferma la massima suddetta, la erogazione dei fondi ai diversi reparti dell'esercito fu predisposta come segue:

Istituzione nel bilancio militare di uno speciale capitolo intitolato « Spese di Guerra » (Vedi circolare suddetta).

Apertura di un conto corrente straordinario fra il Ministero del Tesoro e quello della guerra (Ved articolo 16 della legge 17 luglio 1910, n. 511 e articolo 15 del regolamento pel servizio di cassa in guerra, Regio decreto 4 marzo 1913) alimentato però con le somme dei mandati emessi a carico dello speciale suddetto capitolo.

Emissione, per cura del Ministro del Tesoro, di vaglia a favore delle casse militari presso l'Esercito mobilitato, coi fondi del suddetto conto corrente (Vedi regolamento suddetto per il Servizio di Cassa in guerra).

Distribuzione, per parte delle Casse militari, dei fondi al reparto dell'esercito mobilitato, a titolo di passaggio di anticipazione sul capitolo speciale « Spese di guerra » da considerarsi come fatto a favore del centro amministrativo territoriale ed eccezionalmente mobilitato (Direzioni del Genio e di Artiglieria di Armata) alla dipendenza del quale i reparti stessi erano posti (Vedi Istruzioni amministrative per le truppe in campagna, decreto luogotenenziale 19 dicembre 1914) agli effetti della resa dei conti.

Resa mensile dei conti, per parte dei reparti mobilitati al centro amministrativo sopraccennato.

Inclusione delle anticipazioni e delle spese dei reparti mobilitati nelle scritture e nei rendiconti dei centri amministrativi.

Resa dei conti dei centri amministrativi al Ministero. Trasmissione dei rendiconti stessi alla Corte dei Conti.

Il suddetto capitolo speciale « Spese della guerra » oltre a raccogliere tutte le spese per l'esercito mobilitato, sosteneva e sostiene tuttora quelle direttamente attinenti alla guerra eseguite dagli enti territoriali.

Il capitolo stesso allorchè i servizi relativi alle Armi e Munizioni e all'Aeronautica furono staccati dal Ministero della guerra, si scisse in tre capitoli distinti, i quali mantennero le caratteristiche di quello di origine, per quanto si riferiva alle spese da sostenersi dagli enti non mobilitati. Invece per forza di cose le spese per l'esercito operante continuarono a gravare sul capitolo « Spese della guerra » del bilancio del Ministero della Guerra, dato che la somministrazione dei fondi doveva essere sempre fatta per tutti i reparti mobilitati dalle Casse Militari, alimentate dal conto corrente che a sua volta era alimentato coi fondi stanziati nel capitolo speciale del detto bilancio.

Una parte però delle spese conseguenti dalla guerra andavano a ripercuotersi anche sui capitoli della parte ordinaria del bilancio relative ai servizi esistenti in tempo di pace.

Le assegnazioni normali dei detti capitoli, non potevano sostenere le spese conseguenti dalla maggiore forza alla dipendenza degli enti territoriali, molto superiore a quella

di tempo di pace, quantunque buona parte delle truppe e dei servizi fossero dislocate in zona di guerra e di operazioni.

Fu quindi necessario dotare i capitoli ordinari suddetti di assegnazioni suppletive, man mano che le esigenze di cassa lo richiedevano.

Di conseguenza per stabilire l'ammontare complessivo delle spese determinate dalla guerra è necessario aggiungere al totale delle spese sostenute sui capitoli speciali per le « Spese di guerra » il totale delle maggiori assegnazioni fatte ai capitoli ordinari, in più di quelle commisurate in bilancio ai bisogni del tempo di pace.

In altre parole le spese sostenute in dipendenza della guerra corrispondono al totale di tutte le spese sostenute dall'Amministrazione durante il periodo della guerra diminuito dall'ammontare già previsto in bilancio per i bisogni del tempo di pace.

È anche opportuno notare che le maggiori assegnazioni autorizzate durante la guerra, tanto per i capitoli ordinari che per quelli speciali, sono state sempre commisurate al fabbisogno di cassa e non agli impegni, perchè, pagandosi quasi tutto o a mezzo delle casse militari o con anticipazioni, non era materialmente possibile la tenuta di scritture di impegno. Per questo e per altre disposizioni pure imposte dalla necessità delle cose, come quella per cui i residui venivano aggiunti agli stanziamenti di competenza (Decreto luogotenenziale 11 febbraio 1917, n. 189) il bilancio della guerra nel detto periodo ha perduto del tutto la caratteristica di bilancio di competenza divenendo un vero e proprio bilancio di cassa.

Come è stato accennato, i reparti e gli altri enti mobilitati, di massima, rendevano i loro conti ai centri amministrativi territoriali restati fermi nel Regno.

A questa regola generale facevano eccezione i servizi di artiglieria, del genio militare ed automobilistico (vedi art. 16 delle prefate istruzioni per le truppe in campagna).

All'atto della mobilitazione per ciascuno dei servizi stessi era costituito presso ogni Armata un centro amministrativo, al quale facevano capo gli enti ed uffici similari alla dipendenza dell'Armata stessa.

Detti centri amministrativi erano le Direzioni di artiglieria e del genio di armata, che avevano funzioni analoghe, rispetto alle unità mobilitate, a quelle che hanno le Direzioni territoriali stesse in tempo di pace per le truppe e servizi della circoscrizione relativa.

Per quanto riguarda più specialmente i servizi del già Ministero per le Armi e Munizioni volendo calcolare approssimativamente le spese per la guerra inerenti ai servizi stessi, bisogna tener conto, oltre che delle assegnazioni dei capitoli speciali:

1°) di quelle spese che hanno gravato sul capitolo delle « Spese della guerra » sia perchè anteriori alle istituzioni dei capitoli speciali, sia perchè effettuati da enti mobilitati, che prelevavano i fondi dalle casse militari, o comunque da enti situati in zona di guerra, che, anche senza prelevare dalle casse, effettuavano tutte le loro spese a carico dell'unico capitolo « Spese della guerra »;

2°) di una parte delle spese delle missioni all'estero gravanti sul detto capitolo anche dopo la istituzione dei capitoli speciali, perchè le missioni non le hanno tenute distinte nei loro conti o perchè non erano praticamente divisibili (ad esempio le spese per i trasporti);

3°) infine delle maggiori assegnazioni occorse, durante la guerra, ai capitoli ordinari inerenti al servizio delle armi e munizioni.

§ 3. — La ricostituzione delle spese per le armi e munizioni fatta in base ad elementi statistici in possesso della Ragioneria risulta dal prospetto che segue:

CAPITOLI.

Esercizi finanziari	Materiali e stabilimenti di artiglieria	Lavori genio e aeronautica	Fitti e canoni acqua	Risarcimento danni	Spese per la guerra	Spese per la guerra relative alle armi e munizioni	Spese per la guerra relative all'aeronautica	Totali
1914-15	4,059,400	2,100,000	2,933,500	500,000	208,140,000	—	—	217,732,900
1915-16	—	—	1,700,000	—	1,858,470,000	—	—	1,860,170,000
1916-17	—	—	3,000,000	—	5,089,991,000	—	—	5,092,991,000
1917-18	—	—	2,500,000	—	426,600,000	7,837,565,450	—	8,266,965,450
1918-19	—	—	2,500,000	—	243,150,000	6,227,165,000	1,342,765,000	7,815,580,000
Totali generali . . .	4,059,400	2,100,000	12,633,500	500,000	7,826,351,000	14,065,030,450	1,342,765,000	23,253,493,350

Le assegnazioni avute per gli esercizi finanziari 1919–20, 1920–21 e 1921–22, ascesero alle cifre complessivamente indicate nel seguente specchio:

Esercizi finanziari	Materiale e stabilimenti d'artiglieria	Lavori del genio	Spese per la guerra armi e munizioni	Spese per la guerra relative all'aeronautica	Totali
1919–20	6,350,000	4,280,000	1,495,000,000	270,000,000	1,775,630,000
1920–21	18,205,000	2,001,000	470,000,000	862,461,000	1,352,667,000
1921–22	—	—	70,100,000	—	70,100,000

Per quanto concerne l'esercizio finanziario 1920–21 si è avuta con decreto-legge n. 163 del 22 gennaio 1922 (vedi *Gazzetta Ufficiale* n. 50) una maggiore assegnazione lire 2 miliardi 380,850,862.15 sul capitolo « spese per la guerra concernenti le armi e munizioni » ed un'altra di lire 457,000,000 sul capitolo « spese per la guerra relative all'aeronautica ».

Le due maggiori assegnazioni non concernono spese effettive, ma riflettono sistemazioni contabili (rimborsi al contabile del portafoglio, alle ferrovie dello Stato, al Sottosegretariato della marina mercantile, ecc.).

Con recente disegno di legge n. 1338 presentato alla Camera dei deputati il 16 febbraio 1922, il Governo ha chiesto al Parlamento una maggiore assegnazione di lire 903,944,691.20 per il pagamento delle spese residuali di guerra.

Il Governo si è riservato di provvedere con decreto del Ministero del tesoro a ripartire la detta somma tra i capitoli straordinari del bilancio della guerra.

Per quanto concerne i servizi delle armi e munizioni (compresa la aeronautica) il fabbisogno si aggira intorno ai 560 milioni di cui 130 milioni per sistemazioni contabili.

Riassumendo, sulla scorta delle cifre sopramenzionate le spese di guerra per i servizi delle armi e munizioni già occorse e quelle ancora da effettuare si possono calcolare ascendenti a lire 28,392,000,000 in cifra tonda così ripartite:

Esercizio finanziario	1914–15.	217,732,000	
» »	1915–16.	1,860,170,000	
» »	1916–17.	5,092,991,000	
» »	1917–18.	8,266,965,000	
» »	1918–19.	7,815,580,000	
» »	1919–20.	1,775,630,000	
» »	1920–21.	4,190,517,000	(1)
» »	successivi.	630,000,000	(2)
	Totale. . .	28,849,585,000	

(1) L. 1,352,667,000 più lire 457,000,000 e più lire 2,380,850,000 di cui alla legge n. 163 del 22 gennaio 1922.

(2) L. 70,170,000 più lire 560,000,000 di cui al disegno di legge n. 1338 presentato alla Camera dei deputati il 6 febbraio 1922.

§ 4. — Le missioni militari italiane all'estero hanno funzionato, dal punto di vista contabile, mediante apposite aperture di credito disposte di volta in volta dal Ministero del tesoro in loro favore sulle banche estere. Tali aperture di credito venivano poi rimborsate man mano che il tesoro ne faceva richiesta, con la emissione di mandati a favore del contabile del portafoglio a carico del capitolo di guerra, da commutarsi in quietanza di fondo somministrato. Tali mandati venivano considerati come vere e proprie anticipazioni concesse alle missioni, e delle quali queste dovevano rendere il conto ai sensi degli articoli 176 e 177 del regolamento sulla contabilità generale dello Stato.

Si deve tener presente che per le anticipazioni suddette fatte prima dell'esercizio 1917-18 (anteriormente cioè alla istituzione, in due distinti capitoli, delle « spese della guerra » in quelli cioè delle armi e munizioni e delle spese della guerra propriamente dette, cui poi se ne aggiunse un terzo per l'aeronautica), i rendiconti furono resi da alcune missioni in modo promiscuo e da altre distintamente. Invece, posteriormente all'esercizio 1916-17 essi vennero, di regola quasi sempre presentati separati, tanto per gli acquisti concernenti le armi e munizioni, che per quelli relativi ai servizi logistici ed amministrativi e per l'aeronautica. È da fare al riguardo eccezione, unicamente pei trasporti, pei quali, sarebbe stato difficile, se non impossibile, distinguere quanto, a mo' di esempio, si spendeva dalle missioni pel trasporto dell'avena e dell' orzo, da ciò che si spendeva pel trasporto del rame e dell'acciaio.

Comunque, giova notare che una distinzione rigorosamente netta delle spese di guerra nel triplice ordine suaccennato non è stato possibile attuare, sia perchè alcune spese come quelle indicate nei trasporti non si possono distinguere, sia in ispecie pel fatto che alcune materie prime, quali il carbone, il ferro, l'acciaio, ecc., che venivano acquistate per la fabbricazione delle armi e munizioni, erano dipoi, almeno in parte, utilizzate per servizi propri del Ministero della guerra, e viceversa.

È da rilevarsi che il finanziamento delle Missioni aveva luogo in modo diverso a seconda dei paesi dove esse erano chiamate a svolgere la loro attività e degli accordi presi coi Governi esteri.

Per gli acquisti in Francia, in Spagna, in Svizzera e, in un primo periodo, in America, il Tesoro italiano provvedeva col rilascio di assegni a favore della Missione sopra una Banca locale, alla quale il relativo importo veniva versato in conto corrente, o con semplice accreditamento sopra la Banca estera.

Per gli acquisti fatti in Inghilterra il Tesoro italiano non provvide che in piccola parte con mezzi propri, nella massima parte dei casi invece fu il Tesoro inglese che fornì i fondi occorrenti, accreditandosi del relativo importo verso il nostro Governo, il quale, per regolare meglio tale servizio, inviò uno speciale Delegato finanziario da cui dovevano essere approvate le singole operazioni di acquisto.

Accordi simili vennero presi anche, in un secondo periodo, con gli Stati Uniti di America; senonchè invece di mandare uno speciale Delegato finanziario, l'Italia provvide a far accreditare presso il Governo federale lo stesso Ambasciatore che si fece coadiuvare da un impiegato della Ragioneria Generale dello Stato.

Le Missioni erano tenute a compilare regolari conti della loro gestione e rimetterli poi, per il debito controllo, all'Ufficio tecnico esteri. Tale servizio però, nei primi tempi, non potè procedere con la dovuta regolarità, specialmente per la mancanza di personale adatto, onde si provvide con opportune disposizioni e circolari a richiamare le Missioni alla osservanza di dette formalità.

L'armistizio pose fine alla attività del Servizio tecnico esteri che si trasformò e divenne un organo di liquidazione e revisione, finchè non venne assorbito da altri uffici.

Nei mesi successivi si provvide pure al ritiro delle Missioni militari dall'estero.

* * *

La facile tendenza a spendere i fondi messi a disposizione delle Missioni italiane aveva consigliato già fin dai primi tempi a istituire con decreto 17 gennaio 1916, n. 34, un Comitato incaricato di coordinare e regolare il servizio delle spese all'estero; con successivo decreto 8 marzo 1917, n. 360, fu stabilito che non si potessero assumere impegni dalle Missioni senza il previo consenso del Ministero del tesoro.

CENNI SOMMARI SULLA ORGANIZZAZIONE E SULL'OPERA DELLA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE

SOMMARIO

Preparazione;

Organizzazione – Concetti informativi.

Organi direttivi ed esecutivi.

Ausiliarità delle industrie belliche.

La mano d'opera nelle industrie belliche.

Esonerazioni – Procedimenti penali.

Militari – Operai – Scuole militari di torneria.

Mano d'opera di individui non aventi obblighi militari.

Mano d'opera femminile.

Trattamento disciplinare ed economico, e tutela igienica e sociale delle maestranze.

Disciplina.

Salari e competenze accessorie.

Vertenze economiche,

Vigilanza igienico-sanitaria – Ispettorato del lavoro.

Assenze arbitrarie dal lavoro – Punizioni disciplinari – Procedimenti penali.

Ultima fase.

Conclusioni.

PREPARAZIONE.

Durante il periodo della neutralità, se non era possibile immaginare, qualora anche l'Italia avesse dovuto prendere parte al conflitto, la durata della guerra e le forme eccezionali che avrebbe potuto assumere, anche per l'impiego di mezzi di distruzione non consentiti dalle convenzioni internazionali, era tuttavia da prevedersi che alla lotta avrebbe partecipato tutto il popolo in armi e con tutti i mezzi e le risorse del paese, dato il carattere che la guerra aveva già manifestato su altre fronti, e cioè di enorme impiego e consumo di armi, munizioni e materiali di ogni genere.

Si presentava quindi fin d'allora la necessità di predisporre quei mezzi e quelle risorse per assicurare poi all'Esercito i rifornimenti necessari per una campagna. Compito non certo scevro di difficoltà in un paese tributario dell'estero per materie industriali, e di capacità limitata per lo sviluppo delle industrie da mettere al servizio dei bisogni tecnici dell'esercito e dell'armata.

Non essendosi tuttavia creduto di dover alterare intanto l'organizzazione generale degli uffici del Ministero della Guerra, l'allestimento delle armi e delle munizioni, che potevano occorrere in caso di guerra, rimase affidato alla Direzione generale di Artiglieria e genio, che già provvedeva a tutte le necessità inerenti al materiale ed al rifornimento delle Armi e Munizioni fin dal tempo di pace.

Da parte di tale organo, in questo periodo corrispondente a quello della neutralità, ogni cura fu rivolta di preferenza allo sviluppo degli stabilimenti militari esistenti (arsenali

officine, polverifici, fabbriche di armi, laboratori e direzioni di artiglieria) per ottenere una lavorazione in pieno, anche col concorso dell'industria privata, predisponendo questa così ad una possibile più larga cooperazione.

I concetti allora prevalenti dimostrano una scarsa fiducia nell'industria privata, come può desumersi del resto dalle seguenti considerazioni che trovano posto in relazioni presentate dal Direttore Generale di artiglieria e genio al Ministro della Guerra, durante questo periodo di preparazione:

« Il concetto di valersi dell'industria privata come di aiuto e di complemento dell'industria militare di Stato è sempre propugnato, senza rinunziare alle tutele ed alle garenzie che di fianco e di fronte all'industria privata può offrire uno stabilimento militare quando sia servito da una buona maestranza, educata con criterio veramente pratico e militare ».

« Disgraziatamente in Italia la preparazione industriale tecnica non è all'altezza delle grandi industrie di oltr'Alpe, meravigliosamente organizzate. Esiste invece una industria metallurgica fittizia, giacchè mancano le relative materie prime che sono un fattore di capitale importanza tra gli elementi meno appariscenti dell'organizzazione dell'Esercito. Vivono è vero alcune industrie meccaniche, perchè hanno per principale cliente lo Stato, ma appena manca il carbone, il rame, il nichel, l'antimonio, il ferro manganese, il cromo, ecc.; tutto si arresta per fare delle dolorose constatazioni ».

Di un qualunque piano organico però che predisponesse, in concreto, ad una eventuale mobilitazione dell'industria privata, in vero non risulta traccia.

* * *

Un accenno alla possibilità non lontana di una tale mobilitazione può trovarsi tuttavia nelle disposizioni contenute nei Regi decreti 22 e 29 aprile 1915, nn. 506, e 561, col primo dei quali si emanavano norme regolatrici della requisizione e degli atti di esecuzione forzata (somministrazione di cose, occupazione di beni immobili, prestazioni personali) per provvedere nell'interesse della difesa nazionale, ai rifornimenti militari ed ai bisogni dei relativi servizi; mentre col secondo, con determinate condizioni, si autorizzava l'esonerazione temporanea dal servizio militare dei richiamati alle armi facenti parte del personale addetto a stabilimenti od imprese private, che provvedevano materiali o lavori per conto dell'amministrazione della guerra o della marina.

* * *

Intanto le contingenze politiche conducevano la Nazione a partecipare al conflitto. Ed indetta coi Regi decreti 22 maggio 1915, n. 590 e 23 successivo n. 771 la mobilitazione generale, senz'altro si iniziavano le operazioni belliche.

E presentandosi evidente che la guerra avrebbe imposto un ingente consumo di armi, di munizioni e di materiale bellico, per assicurare appunto in gran copia gli approvvigionamenti all'Esercito ed all'Armata, come già in tutte le Nazioni belligeranti, sorse anche in Italia la necessità di chiamare al massimo sussidio l'industria privata, specialmente quella atta a produrre armi e munizioni.

Pertanto, con Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, si conferivano al Governo poteri per assicurare, durante lo stato di guerra, all'Esercito ed all'Armata i rifornimenti dando anche specifica facoltà (mancata fino allora) di *imporre o far eseguire* le opere occorrenti per aumentare la potenzialità degli stabilimenti dell'industria privata, la cui produzione interessasse le amministrazioni della guerra e della marina, e di dichiarare, occorrendo, soggetto alla giurisdizione militare il personale al fine di assicurare la continuità della produzione.

Di particolare importanza la disposizione contenuta nello stesso Regio decreto n. 993, per la quale gli industriali non potevano rifiutarsi alla fabbricazione e fornitura del materiale necessario agli usi di guerra, con obbligo di accettare i corrispettivi stabiliti dall'amministrazione per ciascuna fornitura o prestazione, ove si richiedessero prezzi eccessivamente elevati; salvo però il diritto a reclamo, da giudicarsi inappellabilmente in sede arbitrale.

Conferiti così in forma generale tutti questi poteri al Governo, questo senz'altro predispose gli organi destinati a tradurli in atto.

ORGANIZZAZIONE DELLA MOBILITAZIONE INDUSTRIALE.

Concetti informativi — Organi direttivi ed esecutivi.

Per raggiungere lo scopo, veniva nominato un Comitato Supremo e costituito un Sottosegretariato per le Armi e Munizioni (Regio decreto 1° luglio 1915, n. 1065), che rispettivamente deliberando e provvedendo « perchè l'allestimento delle armi e delle munizioni non soffrisse nè interruzioni, nè diminuzioni », in esecuzione del citato decreto n. 993, davano vita ad un organismo di mobilitazione industriale: legislativamente determinato nel Regolamento annesso al decreto luogotenenziale 22 agosto 1915, n. 1277, portante appunto i provvedimenti intesi ad assicurare, durante la guerra, il rifornimento di materiali necessari tanto all'esercito, come alla marina: *cumulativamente*, per la sentita opportunità di una azione coordinata al riguardo, diretta da un centro unico ed applicata dai medesimi organi esecutivi.

È pertanto a questo momento che bisogna far risalire l'origine del nuovo istituto: principale strumento adoperato dal Comitato Supremo per assolvere l'accennato preciso compito, nonchè l'altro conferitogli successivamente con decreto luogotenenziale 26 settembre 1915, n. 1437, « di curare il più ampio e sollecito approvvigionamento e rifornimento non solo delle armi e delle munizioni, ma anche dei materiali speciali occorrenti per i servizi aeronautici del Regio Esercito e della Regia Marina.

* * *.

I criteri informativi delle disposizioni contenute nel citato regolamento, che dovevano disciplinare in tutto il Paese lo sforzo intenso che si richiedeva per migliorare ed aumentare la produzione bellica, sono enunciati nella stessa relazione che precede il decreto col quale si approva quel Regolamento per la mobilitazione industriale.

Essi possono riassumersi nei concetti fondamentali e dominanti di rendere l'organismo della mobilitazione industriale semplice, decentrato e sollecito, con organi esecutivi locali (Comitati Regionali), in contatto diretto cogli uomini, colle cose e con le questioni da risolvere; di farlo agire rapidamente e colla maggiore possibile uniformità in tutto il Paese, ricevendo istruzioni generali e concetti direttivi da un centro unico (Comitato Centrale); di tenerlo sotto l'influenza immediata del Governo, ed infine di assicurare agli operai, sia civili che militari, un equo trattamento, dando loro anche la facoltà di ricorso ove si credessero lesi nei loro diritti, pur senza ammettere però la menoma interruzione di lavoro.

* * *

Riservata pertanto al Ministro della Guerra, di concerto con quello della Marina e del Tesoro, la dichiarazione di *ausiliarità* di quegli stabilimenti dell'industria privata ai quali dovevano applicarsi le disposizioni di cui al Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, ai Comitati Regionali venivano assegnate, rispetto al Ministero, funzioni informative sull'andamento disciplinare e tecnico degli stabilimenti e sulla loro produzione, e consultiva in merito a proposte atte a migliorare ed accelerare la produzione; e funzioni esecutive rispetto agli stabilimenti privati mobilitati per l'attuazione delle disposizioni organiche, nonchè il còmpito di esercitare su detti stabilimenti una ispezione disciplinare e tecnica.

Spettava altresì a questi Comitati di autorizzare le dimissioni o licenziamenti del personale, nonchè i passaggi da uno all'altro stabilimento, e ciò allo scopo di poter impedire, occorrendo, interruzioni di lavoro.

Gli operai non mancarono di ricordare però poi, in occasione di richieste di miglioramenti e di indennizzi, questa restrizione alla libertà di procurarsi, col passaggio in altri stabilimenti, un maggior guadagno.

Detti Comitati venivano anche autorizzati, per l'esplicazione delle loro funzioni, a chiedere, ed investiti del diritto di ottenere le informazioni tutte che ritenevano opportune senza però intralciare in alcun modo il libero funzionamento degli stabilimenti. Còmpito

loro, inoltre, di agevolare i rapporti tra gli stabilimenti ed i servizi militari, perchè l'opera cumulativa riuscisse più feconda per la produzione e l'approvvigionamento dei materiali di guerra.

Nelle controversie poi disciplinari od economiche fra industriali e maestranze, dovevano agire da amichevoli compositori, e decidere con ordinanza quando mancava l'accordo, salvo ricorso al Comitato Centrale.

Al Comitato Centrale, presso il Ministero della Guerra, presieduto dal Sottosegretario di Stato per le Armi e Munizioni, oltre l'esame e la decisione dei ricorsi accennati, si assegnava, quale organo consultivo e deliberativo, la risoluzione delle questioni e delle proposte provenienti dai Comitati regionali relative al miglioramento e all'aumento della produzione degli stabilimenti mobilitati.

Doveva poi essere tenuto al corrente dello andamento della mobilitazione industriale dai Ministeri della guerra e della marina, e poteva eseguire, a mezzo dei propri membri, dei sopraluoghi.

E se richiesto dai Ministeri interessati, dava il proprio avviso sulle proposte e questioni relative alla mobilitazione industriale e sulle controversie al riguardo sorte fra industriali e Ministeri, specialmente nei casi in cui per legge la decisione doveva essere devoluta ad un Collegio di arbitri.

Notevole la disposizione dell'articolo 11 di detto regolamento, che riserva sempre al Ministro della guerra la facoltà di annullare i provvedimenti dei Comitati Regionali e del Comitato Centrale, che a suo giudizio fossero contrari alle leggi, ai regolamenti od all'ordine pubblico.

Poichè l'opera dei Comitati Regionali meglio rispondesse ai fini per cui erano stati creati, venivano chiamati a farne parte, col Presidente, ufficiale generale o superiore del Regio Esercito o della Regia Marina, due membri civili, di particolare competenza, due membri scelti fra gli industriali e due membri scelti fra gli operai. Questi ultimi quattro però con voto semplicemente consultivo.

Il Comitato Centrale invece, presieduto dal Sottosegretario delle Armi e Munizioni, veniva composto di altri otto membri e cioè, un ufficiale generale del Regio Esercito, un ufficiale ammiraglio o generale della Regia Marina, un consigliere di Stato, un funzionario del Ministero del Tesoro e quattro persone estranee all'Amministrazione, di speciale competenza in materia.

Colle attribuzioni segnalate, i Comitati Regionali cominciarono a funzionare dopo circa due mesi dalla loro istituzione. In seguito, ulteriori mansioni vennero loro conferite relativamente alla formazione ed alla utilizzazione delle masse operaie, alla loro tutela igienica e sociale, alla sorveglianza disciplinare ed agli esoneri, ecc., come poi verrà meglio specificato.

Venutasi intanto man mano a estendere la sfera di attività dei servizi Armi e Munizioni, ne conseguiva una modifica nei Comitati Regionali e nel Comitato Centrale, sia nei rapporti di dipendenza organica che nella loro composizone (decreto luogotenenziale 5 luglio 1917, n. 1093).

Non più autonomi i Comitati Regionali passano alla dipendenza « unica » e « diretta » del Ministero delle Armi e Munizioni (succeduto nel giugno 1917 al Sottosegretariato delle Armi e Munizioni), che ne estende le mansioni originarie, aggiungendovi quelle di far proposte per la migliore e più razionale messa in valore delle risorse materiali locali, e di facilitare in ogni modo la creazione di maestranze nuove, maschili e femminili.

Contemporaneamente, collo stesso decreto il numero dei membri non militari veniva rispettivamente aumentato tanto pel Comitato Centrale, come per i Comitati Regionali; e mentre la Presidenza del primo veniva assunta dal Ministro delle Armi e Munizioni, quella dei Comitati Regionali veniva data esclusivamente ad ufficiali generali od ammiragli.

Per l'accresciuto numero degli stabilimenti mobilitati nelle diverse regioni intervengono in seguito i decreti luogotenenziali 1° settembre 1917, n. 1512, che costituisce per tutta l'Italia undici invece di sette Comitati Regionali di mobilitazione industriale, oltre al Comitato Centrale, e 24 marzo 1918, n. 489, che modifica la costituzione del Comitato Centrale.

Ma quelle che sono le funzioni, i còmpiti dell'uno e degli altri rimangono invariati, così come sono stati stabiliti dal primitivo Regolamento, modificato nel modo accennato, e fino a quando non vennero soppressi i servizi relativi alla mobilitazione industriale (decreto luogotenenziale 18 marzo 1919, n. 468).

È però da ricordarsi, che il detto Regolamento, mentre con le sommarie disposizioni ora menzionate dava le norme per l'applicazione del Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, lasciava tuttavia, di proposito, senza indicative modalità di attuazione, la requisizione degli stabilimenti e delle prestazioni intellettuali di lavoro, che pure in quel decreto sono considerate quanto al Governo dà facoltà di imporre e far eseguire determinate lavorazioni, e di obbligare gli industriali a fabbricare e fornire il materiale necessario agli usi di guerra, come è stato già accennato.

Le ragioni che consigliarono una tale omissione sono così specificate nella relazione del Ministro della Guerra al decreto col quale si approva il Regolamento medesimo:

« Il Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, prevede anche la requisizione delle presta-« zioni e degli stabilimenti; ma non ha voluto disciplinarla, perchè sono convinto che non si « arriverà mai a questo estremo.

« La requisizione avverrebbe quando gli industriali si rifiutassero di fare e produrre « di buona voglia quanto fosse loro richiesto dal Governo. Allora coi poteri conferitigli « dal citato Regio decreto, il Governo assumerebbe l'amministrazione e la direzione tecnica « ed amministrativa dello stabilimento, sostituendosi all'industriale.

« Ora non c'è da illudersi.

« Per necessità di leggi contabili, o per inevitabili congegni burocratici, il Governo è « fatalmente un industriale più lento, e forse anche meno efficace dei privati, cosicchè nelle « sue mani la produzione invece d'aumentare, probabilmente diminuirebbe e sarebbe più « costosa. Si conseguirebbe vosì, almeno in un primo periodo, un risultato diametralmente « opposto al desiderato. Per questi motivi, e certo del patriottismo degli industriali e degli « operai, non ho disciplinato le requisizioni, nè le imposizioni d'opera da parte del Governo. « Ove occorresse si potrà farlo rapidamente ».

Invero, un rifiuto vero e proprio alle richieste del Governo da parte degli industriali non risulta siasi verificato.

Ma particolari casi di mancata consegna di forniture o di buon prodotto, da parte di alcuni stabilimenti od officine, inducono a ritenere, che industriali senza scrupoli siansi serviti di questi mezzi indiretti per sottrarsi a forniture che, nelle contingenze in cui erano dovute, non rappresentavano più per essi quel vantaggioso borsuale che esclusivamente si ripromettevano, quando si improvvisarono fornitori per sfruttare soltanto i vantaggi che da questa posizione ad essi derivavano: come potrà rilevarsi in appresso.

* * *

Precisato così come sorse l'Istituto della mobilitazione industriale, il fine cui tendeva, ed i principali mezzi disposti per raggiungerlo, è da esaminarsi la concreta organizzazione avuta e lo svolgimento dell'attività di quei servizi che attengono alla preparazione, trattamento ed utilizzazione della massa operaia, nonchè i risultati conseguiti.

Ausiliarità delle industrie belliche.

Gli stabilimenti privati mobilitati, assunsero, per disposizioni dello stesso regolamento, il nome di stabilimenti « Ausiliari »; ed il conferimento, per Decreto, di tale qualifica fu condizionato a che gli stabilimenti, od anche soli reparti di essi, producessero materiali necessari per i rifornimenti dell'Esercito o dell'Armata e fossero forniti di impianti e macchine che, nel loro stato, od in seguito a trasformazione, potessero essere adibite alla produzione di materiali stessi, senza alterazione del loro ordinamento amministrativo, tecnico e lavorativo, e delle condizioni di retribuzione.

Colla dichiarazione di ausiliarità, il personale degli stabilimenti (operai, capi tecnici, impiegati amministrativi e contabili, dirigenti e gli stessi industriali) venivano assoggettati alla giurisdizione militare, e gli stabilimenti venivano messi sotto il controllo dei Comitati regionali nell'intento di assicurare la disciplina e lo sviluppo della produzione richiesta dalle esigenze della guerra, senza per altro intralciarne il libero funzionamento, lasciando perciò agli industriali la più ampia libertà pel sollecito svolgimento delle iniziative e dei programmi lavorativi.

* * *

È da considerarsi che gli stabilimenti privati atti a dare un immediato ausilio alle costruzioni di guerra, espletato fin allora quasi esclusivamente dagli stabilimenti militari, erano in numero certamente inadeguato alle necessità impellenti.

Nel campo della *siderurgia* e della *acciaieria*, non si possono che enumerare le Acciaierie di Terni, la Società Anonima Vickers-Terni, la The Armstrong di Pozzuoli, l'Ansaldo, la Società Siderurgica di Savona, le Acciaierie di Bolzanetto, gli Alti Forni e fonderia ed acciaierie del Gregorini, gli Alti Forni ed acciaierie di Piombino, la Società Anonima Elba, l'Ilva, le Ferriere di Voltri, ed altri stabilimenti minori.

Se poi si ponga mente all'elenco delle Società e Ditte per *industrie metallurgiche* più importanti per intensità di produzione, non si ha neppure qui una lunga lista di stabilimenti sussidiari. Sono da ricordarsi le Industrie metallurgiche in Torino, la Società Anonima di Milano, le Officine di Netro del Rubino, la Ditta Bertoldo e Forni Rivara, la Ditta Venturini-Bertoldo nella stessa località ed ivi pure la Società Cooperativa di Meano, le Fabbriche Riunite Way-Ansaldo in Asti, la Tempini di Brescia, la Metallurgica Togni anche in Brescia, la Franchi Griffin, le Fucine del Fossati a Sestri Ponente, la Società Metallurgica Italiana coi Stabilimenti nel Livornese e nel Pistoiese, la Westinghouse di Vado Ligure, la Pattison di Napoli, le De Luca Deimler anche a Napoli, la Metallurgica Bergamasca, la Fabbrica Nazionale di tubi a Sestri Ponente, la Manesman, le Officine di Savigliano, quelle di Villar Perosa, la Metallurgica Rusconi di Brescia.

L'elenco delle Officine e stabilimenti provveditori di locomotive, vetture ferroviarie e grossi carri di trasporto, che evidentemente avevano un buon corredo di macchinario e provate maestranze e quindi erano atte a un forte ausilio alle provviste militari, non è neppure esso molto ricco, limitandosi alle Officine: Bauchiero a Condove, Elettro-Ferroviaria a Milano, Breda a Milano e a Sesto S. Giovanni, Miani e Silvestri a Milano e Napoli; Meccaniche Reggiane a Reggio Emilia, Diatto a Torino, Meccaniche a Pinerolo, Carminati a Milano, Bagnara a Sestri Ponente, Piaggio, Tabanelli a Roma.

Si possono anche ricordare i principali Stabilimenti che lavoravano in *costruzioni meccaniche:* ad esempio: la Fiat, la Itala, la Bianchi, l'Italo-Ginevrina, gli Stabilimenti Ferretti e Ansaldo in Torino, la Franco Tosi, la Langen e Wolf, la San Giorgio a Sestri Ponente, la Magliano in Napoli, l'Esperia a Bergamo, ecc.

Così per l'industria del legno e speciale fabbricazione di *carri a ruote* si ricordano la Società per l'Industria del legno a Torino, il Ruotificio Italiano a Torino, Bottazzi di Napoli, Macchi di Varese.

Per *produzioni armi di fanteria* e cartucce l'elenco è davvero esiguo: solo da notare la Leon Beaux e C., presso Bollate, la Fiocchi in Castello sopra Lecco, la Fabbrica di Munizioni di Guerra al Bardalone; per i proiettili, esclusi gli Stabilimenti privati dedicati ad allestimento per artiglierie, la Società Italiana per la fabbricazione dei proiettili in Torino, la Franchi-Griffin e poche altre; per gli Stabilimenti in grado di fornir *bocche da fuoco con affusti*, avantreni, cassoni, carri, osservatori solo tre: l'Ansaldo, l'Armstrong, la Vickers-Terni.

* * *

La ripartizione degli Stabilimenti per la fabbricazione del munizionamento veniva intanto stabilita per mezzo dei capi-gruppo, militari e borghesi, i quali inquadravano officine meccaniche di diverse specie ed importanza, ed indicavano la eventuale capacità di produzione ed il genere più adatto di fabbricazione.

Erano capi-gruppo militari: i direttori dell'Arsenale di Napoli, dell'Officine di costruzione di Torino e di Genova, delle fabbriche d'armi di Terni e di Brescia e del laboratorio pirotecnico di Bologna e ciaacuno riuniva molteplici Società ed Officine come ad esempio l'Officina di Genova raggruppò subito n. 72 tra Società ed Officine meccaniche.

I gruppi diretti da personalità borghesi erano i seguenti:

1°) Gruppo dell'ingegner commendatore *Dante Ferraris* alla testa del *Gruppo industriale Piemontese*, per i materiali di artiglieria, che riuniva 25 Società;

2°) Gruppo dell'ingegnere Commendator *Luigi Orlando*, amministratore delegato della Metallurgica Italiana che a questa riuniva la Società Metallurgica Corradini di Napoli e la Trafileria e Laminatoi di Milano, essenzialmente vincolate per la produzione delle materie prime semilavorate pei laboratori pirotecnici;

3°) Gruppo del commendatore *Stucchi e C.*;

4°) Gruppo dell'ingegnere *Stigler* della Società Stigler;

5°) Gruppo dell'ingegnere *Tedeschi* della Società Langen e Wolff, i quali ultimi tre riunivano 12 Società.

* * *

Questa nuova istituzione dell'ausiliarità delle industrie private, che doveva condurre gradatamente alla mobilitazione di tutte le risorse industriali del Paese, ingenerò da principio, anche per le incertezze sul limite di intervento per parte dello Stato nella attività delle Industrie, una qualche diffidenza, tanto che alla dichiarazione di ausiliarità delle principali industrie (metallurgiche-meccaniche-esplosivi) si procedette dapprima di autorità.

Ma chiarito, segnatamente colla circolare del Comitato Centrale 28 ottobre 1915, che colla mobilitazione industriale e col Regolamento relativo lo Stato non intendeva di esercitare ingerenze che potessero disturbare la direzione e l'andamento amministrativo degli stabilimenti privati, le richieste di ausiliarità vennero spontanee e numerose.

Ed anche per parte di industrie di diversa natura (apparati elettrici, telegrafici, telefonici, lanifici, vestiario, calzature, cuoiami, ecc.). Richieste, queste ultime, che poterono trovare accoglimento limitatamente alle principali industrie italiane, in quanto si credette opportuno di dare una interpretazione molto lata a quanto disponeva il regolamento sulla mobilitazione industriale (articolo 13) circa la condizione per poter far luogo alla dichiarazione di ausiliarità. Si stabiliva però che non si sarebbe proceduto a tale dichiarazione, se non in seguito ad istanza presentata direttamente dall'Ente militare o civile interessato alla produzione degli Stabilimenti suaccennati (Circolare 26 luglio 1916, n. 55005).

Le stesse amministrazioni dello Stato, preoccupate della sempre decrescente disponibilità di mano d'opera e di materie prime, profittarono allora di questa larghezza di concessioni, ottenendo l'ausiliarità di industrie che interessavano le Amministrazioni stesse e l'economia nazionale (miniere di zolfo e di lignite, molini di grano e risifici, gazometri, ecc.).

Esteso però, col decreto luogotenenziale 1° ottobre 1916, n. 1576, il provvedimento della requisizione, di prestazione d'opera personali, di cui il Regio decreto 22 aprile 1915, n. 506, alle *prestazioni d'opere* « presso le Officine che non possono essere dichia« rate stabilimenti ausiliari, ma a cui sono commesse lavorazioni che interessino l'Eser« cito e la Marina », – provvedimento applicabile per semplice deliberazione dei Comitati di mobilitazione industriale – i criteri per la concessione dell'ausiliarità divennero più restrittivi, giacchè, per l'intervenuto provvedimento, quelle Officine venivano a costituire quasi una ausiliarità di secondo ordine, per gli obblighi che ne derivavano al personale requisito, segnatamente della permanenza nelle Officine e della soggezione alla giurisdizione militare.

Intervenuto però il decreto luogotenenziale 5 luglio 1917, n. 1093, che autorizzava la dichiarazione di ausiliarità anche delle imprese ed aziende agricole e forestali che interessavano i rifornimenti delle Amministrazioni militari o di Stato, o comunque l'economia nazionale, perchè, pur costrette anche esse ad una super-produzione non godevano tuttavia protezione alcuna per effettuarla, gli Stabilimenti ausiliari aumentarono grandemente di numero. Di fatti, per effetto di questa disposizione, vennero dichiarate ausiliarie numerose industrie dei cereali e della conservazione e manipolazione dei prodotti animali (silos, pilerie, molini, pastifici, panifici, fabbriche di marmellate, industrie della conservazione della carne conservata, ecc.), le industrie per la lavo-

razione dei minerali e le costruzioni edilizie in genere (raffinerie di zolfo, fornaci di gesso, cali, cementi, laterizi, vetrerie, cantieri di lavori di costruzioni); e poi distillerie, zuccherifici, oleifici, consorzi idrivori, ecc.

Così, mentre al 30 giugno 1916 gli Stabilimenti ausiliari erano 797, dei quali 454 dediti a lavorazioni meccaniche (in massima parte bocche da fuoco, proiettili, bombe e bombarde, bombe a mano, cartucce da fucile; materiale da aviazione ed automobilistico), dopo circa un anno, secondo risulta da apposito elenco compilato a cura del Comitato Centrale di mobilitazione industriale, diventarono precisamente 1463, dei quali 722 interessanti le armi e munizioni (95 metallurgici e siderurgici, 574 meccanici, fonderie, cantieri navali, automobili; 25 aviazione e 28 esplodenti).

Ed aumentarono ancora successivamente, tanto che al 31 dicembre 1918 gli Stabilimenti ausiliari raggiunsero complessivamente il numero di 1976, in esso compresi 762 Stabilimenti riguardanti industrie che lavoravano ed utilizzavano i metalli (siderurgiche, metallurgiche, costruzioni metalliche e meccaniche, costruzioni navali).

Suddividendo questi 762 Stabilimenti per Comitati Regionali di mobilitazione industriale, si ha che Milano ne ebbe 302, Torino 191, Genova 86, Napoli 43, Roma 43, Firenze 34, Bologna 22, Venezia 17, Palermo 15, Bari 5, Cagliari 4.

Tutti gli altri Stabilimenti (1214) riguardavano industrie estrattive del sottosuolo (292), industrie che lavoravano e utilizzavano i prodotti della agricoltura caccia e pesca (228), industrie delle lavorazioni dei minerali (126), industrie delle lavorazioni ed utilizzazione delle fibre tessili (75), industrie chimiche ed elettrochimiche (35), ed industrie e servizi corrispondenti a bisogni collettivi e generali (135).

A così rilevante numero si giunse evidentemente per i benefici che le industrie ricavavano dall'ausiliarità, consistenti precipuamente nella stabilità delle maestranze, nell'intervento arbitrale dei Comitati Regionali nelle vertenze economiche e nella agevolata concessione di esoneri e di mano d'opera.

E di fatti, il numero delle domande per conseguire l'ausiliarità fu di gran lunga superiore a quello delle concessioni fattesi: domande che non trovarono accoglimento o per l'esito sfavorevole degli accertamenti praticati dai Comitati Regionali, o per desistenza volontaria dell'istanza, o per non aver fornito gli interessati i dati loro richiesti.

Il Comitato di Torino, per esempio, respinse 230 domande appunto per questi motivi.

* * *

Per le sempre più scarse disponibilità di materie prime, di carbone, di mezzi di trasporto e di maestranze militari, si adottarono misure restrittive circa la dichiarazione di ausiliarità, revocando anche le dichiarazioni stesse, e generalmente su proposta dei Comitati regionali, quando venivano meno le ragioni che avevano consigliato tale dichiarazione. Anzi, con dispaccio 4 ottobre 1918 del Commissario Generale per le Armi e Munizioni, si ordinava una revisione generale di tutte le ausiliarità per limitare quanto più possibile il numero degli Stabilimenti già chiamati a fruirne. Ed il lavoro di accertamento venne subito iniziato; ma non proseguito per l'intervenuto armistizio e successiva smobilitazione generale di tutti gli Stabilimenti. (Decreto luogotenenziale 31 dicembre 1918, n. 2014).

* * *

Da quanto è stato detto circa il servizio relativo all'ausiliarità degli stabilimenti, e dal fatto che quando il Commissario Generale dei Combustibili Nazionali ebbe dal legislatore le più ampie attribuzioni nella materia di sua competenza, l'Istituto della ausiliarità venne consacrato nell'apposita legge, ed altrettanto venne iniziato dal Ministero di Agricoltura con la creazione della Direzione Generale della mobilitazione agraria, può desumersi che l'Istituto, come tale, abbia assolto il compito demandatogli non deludendo la legittima aspettativa.

Ma, come si è già accennato, non mancarono tuttavia dei disonesti che dai vantaggi dal legislatore accordati all'industria privata per conseguire quelle finalità che la mobilitazione industriale si era proposte, vollero trarre invece indebito lucro, improvvisandosi industriali e fornitori.

I procedimenti, difatti, definiti durante il periodo bellico dai Tribunali Militari relativamente a frodi in fornitura e mancate o ritardate commesse, furono numerosi e compresero 368 imputati, dei quali 140 furono condannati.

Fra questi procedimenti, relativamente pochi furono quelli riguardanti frode in fornitura di armi e munizioni.

Ma alcuni di essi sono da segnalarsi per le conclusive deduzioni che se ne possono trarre, sia per la facilità con cui si affidavano forniture rilevanti di munizionamento a stabilimenti ed officine incapaci di produrle, sia perchè la forma speciale che qualche volta assumeva la frode, costituiva un grave imminente pericolo agli stessi combattenti a tutto vantaggio del nemico.

Per esempio, certi Malato e C. (sentenza del Tribunale Militare speciale di Roma, 9 settembre 1916), ottenevano nel luglio 1915 una fornitura di 110,000 granate torpedini da 75, modello 906, al prezzo di lire 11,25. Ed il contratto venne risoluto il 6 del successivo dicembre per totale inadempienza, essendo risultato allora alla Commissione di collaudo che lo stabilimento della Ditta in Roma, ed altre officine ad esso aggregate, non erano in grado di adempiere assolutamente agli impegni assunti, anche per la constatata pessima lavorazione dovuta ad una maestranza costituita in gran parte di esonerati inidonei del tutto al mestiere dichiarato per ottenere l'esonero; al punto da far ritenere quella Ditta una vera agenzia di indebiti esoneri. Basti ricordare che il Direttore tecnico (tenente di complemento esonerato Bruno Costantino) era soltanto un perito agronomo: e fra gli altri esonerati come tornitori e meccanici specializzati, vi erano commercianti, muratori e perfino un cuoco ed un norcino. Ne derivò pertanto al materiale grezzo avuto dall'Amministrazione militare per la lavorazione, un gravissimo ed irreparabile danno, come venne pure constatato.

Si verificò anche che allo Stabilimento privato Morandi ed altri (esonerati e comandati) venne affidato nel dicembre 1916 una fornitura di 20,000 granate; mentre trattavasi di Officina impreparata, con macchinario inservibile e maestranza insufficiente, e presumibilmente sorta per conseguire piuttosto esoneri ed indebiti profitti. Poichè la Ditta non si faceva scrupolo di usare frode sulla natura e qualità della fornitura, facendo passare per collaudate 3717 granate di rifiuto, per modo da arrecare oltre un danno allo Stato, periziato di lire 4970 (poi risarcito), pregiudizio gravissimo all'Esercito, esposto così ad un pericolo per il logorio delle bocche da fuoco e per la minore efficienza degli spari, dovuta ai difetti balistici dei proiettili. (Sentenza del Tribunale di guerra di Genova 27 aprile 1918).

E gli stessi scrupoli non ebbero certi Bellifemmine ed altri (sentenza del Tribunale Militare di Ancona 17 ottobre 1917); e Tortelle e Pilas (sentenza del Tribunale di guerra di Verona 12 marzo 1917) quando, nei loro Stabilimenti privati, per frodare l'Amministrazione militare nelle forniture di proiettili a loro rispettivamente affidate facevano alterare gli uni, lo spessore del fondello dei bossoli mediante stagnature, e tentavano gli altri di occultare in un certo numero di granate gravi difetti di fusione del fondello.

Fatti delittuosi che acquistano anche particolare significato, relativamente alla vigilanza ed al controllo che si esercitava sul funzionamento degli stabilimenti privati, quando si consideri che i fatti stessi il più delle volte vennero in chiaro solo in seguito ad anonime denuncie.

LA MANO D'OPERA NELLE INDUSTRIE BELLICHE.

Esonerazione.

L'Apprestamento della mano d'opera durante il periodo prebellico onde non venisse a mancare, appena iniziatesi le operazioni di guerra, la continuità della produzione negli stabilimenti militari e nelle officine od imprese che già provvedevano materiali o lavori per conto del Regio Esercito e della Regia Marina, trova riscontro nell'effettuatosi aumento delle maestranze negli stabilimenti militari, nella facoltà concessa agli alti Comandi Militari di poter requisire la prestazione di opere personali (Regio decreto 22

aprile 1915 n. 506), e sopratutto nell'emanazione di norme dettate per l'esonerazione dal servizio dei militari richiamati alle armi, di qualunque classe e categoria, facenti parte degli accennati stabilimenti od imprese dell'industria privata (Regio decreto 29 aprile 1915 n. 561).

Le operazioni però per l'effettuazione di questi esoneri, che dovevano aver luogo non più tardi del 24 maggio 1915 (circolare 17 maggio 1915), si verificaron invece qualche tempo dopo indetta la mobilitazione generale dell'Esercito.

Concetti fondamentali di questo nuovo istituto furono la *temporaneità* dell'esonero, e la *necessità* ed *insostituibilità* presso gli stabilimenti od imprese dell'opera che i richiamati alle armi vi prestavano.

Per gli accertamenti della coesistenza di tali condizioni, si istituirono Commissioni locali (controllate da una Commissione Centrale) cui si conferì anche la facoltà di poter revocare la concessione delle esonerazioni qualora in seguito risultassero irregolarmente conseguite.

Le decisioni però andavano soggette a ricorso, da rivolgersi al Ministero della Guerra o della Marina, a seconda riflettessero militari dell'Esercito o della Marina, senza peraltro che l'impugnazione sospendesse gli effetti delle decisioni stesse.

Ma per i casi in cui l'esonero risultasse dovuto a frode, si stabilirono particolari sanzioni penali non solo contro coloro che, per ragioni del proprio Ufficio, avendo facoltà di far richieste di esonero o di rilasciare dichiarazioni ad esse attinenti, attestassero circostanze false, ma anche contro i militari che scientemente fruivano dell'illecito esonero, considerandoli come disertori. (La cognizione di questi reati veniva col decreto luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1683, devoluta ai Tribunali Militari).

Riconosciuta poi l'opportunità che dell'esonero potessero fruire anche i Direttori, capi tecnici ed operai specializzati che già prestavano la propria opera, pure da non meno di un mese, negli stabilimenti ed aziende sussidiarie di quelle direttamente fornitrici dell'esercito e dell'armata, con decreto luogotenenziale 17 giugno 1915, n. 887, si estendeva l'esonero anche a detto personale, limitatamente agli appartenenti alla milizia territoriale, e solo quando dall'allontanamento potesse derivare la cessazione del lavoro o grave perturbamento al normale funzionamento di quegli stabilimenti od aziende.

Fra le disposizioni esecutive stabilite con decreto ministeriale 30 giugno 1915 in relazione alle esonerazioni, notevole quella riguardante la facoltà data al Ministro della Guerra di ordinare ispezioni per assicurarsi della regolarità dei lavori delle Commissioni locali e della uniformità dei criteri seguiti, ed agli Ispettori di poter revocare le esonerazioni indebitamente concesse; e l'altra concernente il diritto, riservato allo stesso Ministro, di concessione o revoca delle esonerazioni circa il personale delle aziende di Stato, o private, cui fossero affidati servizi pubblici di interesse nazionale.

* * *

Se non che, verificatosi che tali organi non corrispondevano con la dovuta sollecitudine alle urgenti necessità e non dimostravano la competenza necessaria per assolvere il còmpito loro affidato, nell'agosto 1916, quando cioè la mobilitazione industriale si era quasi maturata, si ritenne opportuno investire i Comitati regionali, liberandone le Commissioni locali, della facoltà di concedere esonerazioni al personale degli stabilimenti ausiliari, requisiti ed assimilati, nonchè al personale delle altre Ditte od aziende, comunque adibite alla lavorazione delle armi e delle munizioni. Ciò anche per rendere sempre più omogenea e completa la funzione della mobilitazione stessa.

E speciali norme si fissavano inoltre, con circolare 2 agosto 1916, n. 489, del Ministero della Guerra (Sottosegretariato A. e M.) circa le esonerazioni, per dare agli organi competenti uniformità di indirizzo, conforme ai bisogni delle diverse industrie, e per rendere anche più sollecito quell'importante servizio al fine di conseguire, segnatamente, una produzione bellica sempre più intensa.

Per agevolare poi il còmpito dei Comitati regionali, si istituivano presso i Comitati medesimi Commissioni speciali, per la concessione delle esonerazioni relative al personale amministrativo, a quello degli stabilimenti ausiliari e delle officine dove si fabbricavano proiettili o lavoravano esclusivamente pel munizionamento; con facoltà di concedere anche esonerazioni provvisorie quando non fosse possibile di emettere in breve la decisione defi-

nitiva. Alle stesse Commissioni si affidava inoltre il còmpito di procedere agli accertamenti relativi ad esoneri in corso di godimento, che in base ad accuse o risultanze apparissero ingiustamente concesse. E si disponeva che anche alle esonerazioni richieste a favore di militari che non si trovassero nelle condizioni stabilite per conseguirlo, potesse farsi luogo, a giudizio di una Commissione Superiore, istituita presso il Comitato centrale di mobilitazione industriale quando venissero reclamate da eccezionali motivi, da accertarsi e vagliarsi dalle Commissioni regionali.

Essendo sorto l'istituto delle esonerazioni per far fronte non solo alle esigenze della guerra, ma anche dell'economia nazionale e dei servizi pubblici, nonchè a quelle inerenti ai servizi della marina mercantile, con particolari disposizioni la concessione dell'esonerazione veniva estesa pure ad altre categorie di persone, e precisamente ai militari richiamati alle armi addetti ai servizi di navigazione e di pilotaggio (decreto luogotenenziale 9 dicembre 1915, n. 1756) ed ai servizi della marina mercantile quali direttori o capi, purchè ascritti alla milizia territoriale (decreto luogotenenziale 13 aprile 1916, n. 401) ; ed inoltre ai direttori di aziende agrarie e di industrie direttamente attinenti all'agricoltura, quando appartenessero a classi anteriori a quella del 1882 (decreto ministeriale 28 febbraio 1917).

In proseguo poi si autorizzava anche la concessione di militari, mediante esonero temporaneo, per favorire la produzione agricola e specialmente la coltura granaria ; estendendo anche la concessione dell'esonero al personale addetto alla pesca.

* * *

Ma se con tutti questi provvedimenti si ridava alle industrie, e segnatamente a quelle impegnate in lavorazioni per la guerra, tutto l'antico personale direttivo ed operaio, concedendo anche nuova mano d'opera per l'aumentato lavoro, e si mettevano le industrie, come sorgevano, in condizioni di avere la mano d'opera necessaria, d'altra parte si sottraevano ai combattenti non pochi elementi validi. Di qui una serie di disposizioni e di norme per conciliare le esigenze delle industrie con quelle dell'Esercito operante. Si prescrissero indagini ed accertamenti per assicurare la migliore utilizzazione tecnica ed il migliore rendimento industriale della mano d'opera disponibile, per non sottrarre ancora di più dalla massa dell'Esercito altri elementi da inquadrare nelle maestranze ; e si procedette a controlli e revisioni generali di esonerazioni (circolare 24 gennaio 1917, n. 273542 e 13 dicembre 1917, n. 43783) e ad una speciale revisione degli esoneri dei proprietari delle piccole officine (circolare 17 agosto 1917, n. 290), per eliminare gli incapaci i superflui e gli irregolari, nonchè ricercare e colpire coloro che dall'industria e dal lavoro avessero tratto pretesto per sottrarsi ai disagi ed ai pericoli della guerra.

E per dissipare nella pubblica opinione ogni prevenzione su talune categorie di personale esonerato, ed insieme garantire la perfetta esplicazione dell'opera delle Commissioni di Esonero, si aggregavano a questi, padri di famiglia aventi figli al fronte e mutilati di guerra, all'uopo designati.

D'accordo poi col Comando Supremo dell'Esercito si iniziava anche un graduale scambio di operai specializzati, dalla zona di guerra con quelli in territorio, sostituendo a mano a mano gli esonerati di classi meno anziane con altri di classi più anziane che prestavano servizio al fronte (circolare 2 agosto 1917 n. 104348).

E quando, dopo il ripiegamento sul Piave dell'Esercito, occorreva mantenerlo nella maggiore efficienza ridandogli giovani energie, si emanarono provvedimenti per l'eliminazione degli stabilimenti dei militari nati posteriormente al 1892 e per la revoca di tutte le dispense e le esonerazioni già concesse in applicazione del Regio decreto 29 agosto 1915 n. 561 e dei decreti luogotenenziali 15 giugno 1915 n. 887 e 4 ottobre 1917 n. 1667, nonchè delle assegnazioni e concessioni di mano d'opera militari, salvo riguardassero Direttori, Capi tecnici ed operai addetti esclusivamente alla speciale lavorazione delle armi, delle munizioni e degli esplosivi negli stabilimenti di Stato ausiliari e requisiti.

Si stabilirono anzi particolari sanzioni penali contro chiunque procurasse la non assegnazione ai reparti e specialità mobilitati di detti militari, e contro i militari stessi che indebitamente l'avessero ottenuta, nonchè contro i funzionari, proprietari, direttori e capi reparti che, avendone conoscenze, omettevano o ritardavano di riferirne alla competente autorità (decreto luogotenenziale n. 1954 del 9 dicembre 1917).

In effetto, secondo si è potuto ricavare dallo spoglio di situazioni compilate dai Comitati di mobilitazione industriale, i militari di truppa esonerati e lasciati a disposizione per le varie industrie (escluse armi e munizioni), nati posteriormente al 1892, risultano nel 1918 in numero esiguo (165 al 30 settembre), in relazione a quello totale raggiunto alla stessa epoca (125,544) e formato dei nati dal 1874 al 1892.

Anche gli esoneri per munizionamento, dal dicembre 1917 risultano notevolmente limitati pei nati dal 1893 in poi, poichè si ridussero gradatamente e di tanto, che al 30 maggio 1918 si trovavano in numero di 2037, in un totale di 155,468, concessi a militari di classi più anziane.

Tuttavia, al momento dell'armistizio gli esonerati per la mobilitazione industriale assommavano a 165,000 compresi 7500 rinviati dalla zona di guerra. Ma solo l'8 % era rappresentato da classi giovani, nati cioè dopo il 1890, mentre il maggior contingente era dato dalle classi 1874-1875-1876-1877-1878-1879.

Questa, in rapida sintesi, la parte che le esonerazioni hanno avuto durante la guerra nella mobilitazione industriale, quale elemento principale di formazione delle masse operaie in momenti in cui la mano d'opera,provetta e specializzata, occorreva per le lavorazioni, riconosciute di necessità bellica, in circa duemila stabilimenti dichiarati ausiliari.

Esonerazioni, che esplicarono la loro azione anche dopo l'armistizio, col favorire l'assestamento delle industrie nel passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, e nel cooperare a che la smobilitazione industriale e militare procedesse senza scosse.

* * *

L'istituto dell'esonero si impose quasi come una necessità, perchè alla deficienza numerica e specializzata delle maestranze difficilmente avrebbe potuto sopperirsi altrimenti, mentre occorreva di mettere in grado gli stabilimenti di produrre, bene e senza indugi, i quantitativi di rifornimenti che richiedevano l'Esercito e l'Armata, sempre in aumento, col prolungarsi della guerra con metodi che conducevano ad un ingente consumo di materiali bellici.

Non pochi però vollero ignobilmente profittarne per sottrarsi sopratutto ai disagi ed ai pericoli della guerra, ottenendo con frode l'esonero.

E furono condannati come disertori, trattandosi di militari, richiamati alle armi, che altrimenti avrebbero dovuto essere assegnati a corpi o reparti. (Art. 82 capoverso, decreto legislativo 29 aprile 1915, n. 561).

Altri, e non pochi, dell'esonero fecero non meno ignobile traffico prestandosi per lucro alla frode, con rilasciare false dichiarazioni ed attestazioni per far luogo all'esonerazioni stesse.

Risultano così numerose condanne (368) per frode in esonero; reato devoluto alla cognizione del magistrato militare pel disposto del decreto luogotenenziale 14 novembre 1915, n. 1683, in relazione all'articolo 8, prima parte e capoverso del citato decreto legislativo.

Questa forma di reato si verificò di preferenza naturalmente nei maggiori centri di produzione bellica. Nella sola regione piemontese seguirono 155 condanne da parte dei tribunali militari di Torino, Alessandria e Cuneo.

Nè può escludersi la possibilità che tale frode siasi anche verificata presso qualche stabilimento militare, secondo appare dalla sentenza 14 luglio 1922 del tribunale militare marittimo di Taranto, la quale rileva la gravità di indizi emersi al riguardo, relativamente al Regio arsenale marittimo di Napoli, riferendosi ai primi mesi del 1918.

Da qualcuna di queste condanne può anche argomentarsi come delle officine sorgessero al precipuo scopo di far conseguire esonerazioni in frode all'istituto e qualcuno si improvvisasse fornitore per carpire l'esonero.

* * *

Militari-operai e scuole militari di torneria.

È stato accennato, come in un momento per noi tragico della guerra (ottobre-novembre 1917), siano state revocate, per ringagliardire l'esercito, anche le assegnazioni e le concessioni di mano d'opera militare. Tale revoca si riferiva alle due categorie di militari-operai formate dagli *assegnati* agli stabilimenti, dopo essere stati tratti da apposita lista di operai specializzati esistenti presso i depositi reggimentali, e dei richiesti *nominativamente* come

insostituibili, dagli stabilimenti delle industrie belliche e pei quali non poteva farsi luogo alla dichiarazione di esonero a causa degli obblighi militari (reclute e provenienti dai già riformati). Assegnazioni e concessioni che furono determinate dalla sempre insufficiente mano d'opera per le lavorazioni di guerra, per quanto le dispense, precettazioni ed esonerazioni di militari richiamati alle armi, avessero avuto larga applicazione.

Così reclutati quegli operai specializzati venivano distribuiti, in qualità di *militari comandati* dove risultava necessaria l'opera loro, secondo le indicazioni dei Comitati regionali; che però li assumeva in esperimento prima della definitiva assegnazione agli stabilimenti dipendenti, raggruppandoli intanto in Reparti autonomi. Reparti che, sorti spontaneamente presso quasi tutti i Comitati regionali per raccogliere appunto l'affluenza di tali militari, trovarono una ben definita organizzazione ed un assetto amministrativo solo per effetto della Circolare del Comitato Centrale di mobilitazione industriale 21 febbraio 1918, n. 25830.

Questa mano d'opera specializzata intanto richiese negli stabilimenti una proporzionale manovalanza, che fu data da molte centurie di uomini appartenenti alla 3ª categoria della classe 1876, per modo che, alla fine della guerra, questa nuova maestranza raggiungeva i 16,000 uomini, pur essendosi provveduto ad eliminazioni, come per gli esonerati, ed alla sostituzione di militari con donne e ragazzi pei lavori di minor fatica, ed alla istituzione di scuole di torneria per la formazione di nuove maestranze, utilizzando elementi non soggetti ad obblighi militari, inabili o meno atti alle fatiche di guerra.

Tali scuole, sorte all'inizio del 1916 in Roma, e successivamente in Genova nell'aprile, in Milano e Modena nel maggio, in Torino e Napoli nel luglio ed in Palermo in agosto, accolsero, a loro domanda, e per addestrarli rapidamente alle più semplici lavorazioni meccaniche:

i militari di qualunque classe purchè presunti permanentemente inabili per cause dipendenti dal servizio già prestato in zona di guerra;

i militari delle classi dal 74 al 77 (inclusa) comunque disponibili;

i militari delle classi dal 78 al 90 (inclusa) purchè presunti permanentemente inabili alle fatiche di guerra.

Addestramento, che in un secondo periodo fu portato fino all'esecuzione di lavori complessi, e per modo da creare in ciascuna scuola un reparto di produzione.

Di queste scuole così si poterono utilmente impiegare negli stabilimenti di produzione bellica, ad ultimata istruzione, gli allievi licenziati, che progressivamente raggiunsero il numero 17500 al 31 ottobre 1918.

Al 30 marzo 1917 però le scuole già ne avevano licenziati 8500, ed al 30 marzo 1918, 14800.

I mezzi di lavoro di cui le scuole disponevano alla fine del 1917, furono complessivamente di 431 torni, di 70 altre macchine utensili e di 184 morse.

Risultato certamente apprezzabile, non solo per il rilevante contingente di mano d'opera portato abbastanza rapidamente nelle maestranze ed in sostituzione spesso di militari che, diversamente, si sarebbero dovuti sottrarre dalle file dei combattenti, ma anche per l'avvenire industriale del paese nel dopo guerra; poichè il patrimonio materiale di queste scuole poteva poi utilmente essere impiegato in vantaggio di scuole professionali già esistenti, o costituire anche il primo nucleo di nuove scuole industriali.

E difatti, non appena terminata la guerra, su indicazioni richieste ai Comitati regionali dalla Direzione Generale della mobilitazione industriale, si provvedeva analogamente, dando a quel cospicuo materiale residuato appunto l'accennata destinazione.

Mano d'opera di individui non aventi obblighi militari.

Per eliminare gli indebitamente introdotti nella mano d'opera di fatica, non specializzata, e provvedere contemporaneamente ad aumentarla per le sempre maggiori esigenze, la mobilitazione industriale studiò di utilizzare individui di categorie non ancora sfruttate.

E presi gli opportuni accordi con i Ministeri interessati, impiegava, provocando appositi provvedimenti legislativi, la mano d'opera di detenuti militari (decreto luogotenenziale 9 giugno 1918, n. 796) in lavori isolati, e di circa 20,000 prigionieri di guerra in lavorazioni confacenti a tale loro condizione.

E quando, verso la metà dell'anno 1917, il bisogno di mano d'opera apparve più urgente, si indusse anche ad utilizzare elementi indigeni delle nostre colonie della Tripolitania e della Cirenaica.

Questi elementi, reclutati ed inquadrati dal Governo della Colonia, venivano inviati in Italia ed adibiti subito, raggruppandoli in scaglioni, al carico e scarico delle merci, agli sterri, al taglio dei boschi, e ad altri lavori di manovolanza, specialmente nelle fonderie.

L'opera loro fu apprezzata favorevolmente tanto che, al termine della guerra, si trovarono in Italia, sparsi in varie regioni, divisi in 23 scaglioni, 5480 libici.

Venne pure molto favorito l'impiego della mano d'opera minorile e per modo che i ragazzi impiegati nelle nostre industrie di guerra assommarono a parecchie diecine di migliaia: 60,000 al 1° agosto 1918. Anche l'opera dei mutilati di guerra trovò impiego negli stabilimenti, per quanto molto limitato.

Circa l'organizzazione della mano d'opera è anche da ricordare che, per intervenuti accordi fra i ministri degli armamenti francese e italiano, furono inviati in Francia, nel dicembre 1917, 70 centurie di volontari, da adibirsi a lavori negli arsenali militari.

Ma il contributo maggiore di mano d'opera delle persone non aventi obblighi militari, era riservato alle donne, le quali furono specialmente impiegate nelle lavorazioni inerenti alla produzione delle armi e delle munizioni, ed in numero tale e con risultati così soddisfacenti, come si vedrà subito, da rappresentare non solo una effettiva sostituzione alla mano d'opera di coloro che avevano obblighi militari, ma contemporaneamente un reale lenimento alla difficile situazione economica in cui si trovavano le famiglie povere pel fatto della guerra, secondo anche si riprometteva, d'altra parte, la mobilitazione industriale.

Mano d'opera femminile.

La mobilitazione industriale, come fu detto, si iniziò verso la metà del 1915; ma solo un anno dopo, quando cioè superato oramai il periodo di preparazione delle officine ad affrontare le lavorazioni in pieno, urgevano, per effettuarle, forti contingenti di abili maestranze, veniva *prescritta* la sostituzione graduale di gran parte (l'80 per cento) delle maestranze maschili addette alle lavorazioni di meccanica leggera (spolette, detonatori, diaframmi, proiettili di piccolo calibro), con altrettanta femminile e minorile. (Circolari 23 agosto 1916, n. 8667, e 11 ottobre, n. 143762, del Sottosegretariato armi e munizioni).

Disimpegnata così la maestranza maschile abile da quelle lavorazioni semplici, poteva essere senz'altro utilizzata nelle officine per la intensificazione dei lavori meno facili e più pesanti.

A facilitare l'affluenza delle donne negli stabilimenti, e rimuovere le prevenzioni degli industriali sulla capacità delle donne e le riluttanze di queste ad accettare un genere di occupazione senza precedenti in molte regioni d'Italia, era stata già iniziata dal Sottosegretariato armi e munizioni a mezzo dei Comitati regionali, fin dall'agosto 1915, opera di persuazione, che, costantemente mantenuta in seguito, certo contribuì a far aumentare rapidamente l'impiego delle donne operaie nelle industrie di guerra.

E i risultati apparvero così vantaggiosi e soddisfacenti, che in seguito a favorevole avviso di una apposita Commissione di accertamento sulla possibilità di estendere ad altre lavorazioni l'obbligatorietà parziale o totale della mano d'opera femminile, con Circolare 19 marzo 1917, n. 348427, il Sottosegretariato Armi e Munizioni disponeva che entro il 15 del successivo giugno l'impiego della mano d'opera femminile o minorile dovesse estendersi proporzionatamente alle lavorazioni seguenti:

Lavorazione dei proiettili medio calibro	1/2	della maestranza	totale
Lavorazione dei proiettili d grosso calibro	1/6	»	»
Lavorazione delle bombe da 58 mm.	4/5	»	»
Lavorazione delle bombe da 240 mm.	1/3	»	»
Fonderia per la produzione in serie di pezzi di peso non superiore ai 5 kg.	1/2	»	»
Fonderia per la produzione in serie di pezzi del peso di 5 a 30 kg.	1/3	»	»

Alla maestranza femminile inoltre dovevano essere affidate tutte quelle lavorazioni in serie, che non richiedessero sforzo eccessivo, e nelle quali il risultato potesse ottenersi con convenienti attrezzature, senza richiedere speciale abilità professionale.

Con questa graduale sostituzione di mano d'opera femminile a quella maschile, si voleva ottenere che nessun uomo avente obblighi militari venisse impiegato in lavori, nei quali potesse essere sostituito da uua donna o da un ragazzo (Circolare 23 marzo 1917, n. 354010).

Ed ai Comitati regionali si domandò di provvedere in tal senso, obbligandovi le ditte anche mediante opportune riduzioni e rigetti di domande per esoneri e richieste di mano d'opera militare (Circolare del Comitato centrale di M. I. n. 1323 del 9 gennaio 1918).

* * *

Intanto erano state date alla mobilitazione industriale quelle facoltà in materia di tutela igienica e sociale delle maestranze femminili e minorili, che trovavano riscontro in aggiunte e modificazioni all'uopo introdotte nel Regolamento sulla mobilitazione industriale, col decreto luogotenenziale 15 marzo 1917, n. 570 (Capo VI e VII). Facoltà che si estrinsecarono con provvedimenti di protezione (che saranno specificati appresso) integrati poi: da istruzioni opportunamente al riguardo impartite con circolari ai Comitati regionali dal Sottosegretariato A. M. e da un *Consiglio del lavoro femminile*, istituito nel marzo 1917, per tradurre in disposizioni precise i propositi di quel Sottosegretariato in materia di tutela operaia (Circolare 30 aprile 1917, n. 409819).

A differenza però di quanto si era già praticato per la maestranza maschile, non si istituirono per le femminili vere scuole di tirocinio, nella considerazione che dovendo esse eseguire soltanto lavorazioni semplici e sempre le medesime, fosse sufficiente, ai fini della immediata produzione bellica loro richiesta, un breve periodo di addestramento a contatto diretto colla macchina che avrebbero dovuto adoperare in seguito. Perciò le poche scuole operaie femminili pur sorte per iniziativa del Comitato centrale di M. I. o di Enti militari, e degli stessi industriali nei loro stabilimenti, sono da considerarsi piuttosto di propaganda e di selezione.

* * *

I risultati ottenuti dal Comitato centrale di M. I. con tutti quei provvedimenti tendenti alla formazione e graduale ascensione di una massa operaia femminile capace di sostituire nella produzione bellica, e dove era possibile, la mano d'opera maschile, può riassumersi nella constatazione che il numero delle donne impiegate negli stabilimenti militari (officine di costruzioni di artiglieria, laboratorî pirotecnici, spolettifici, ecc.) in quelli ausiliari di produzione bellica e non ausiliari ma dediti *esclusivamente alla produzione di armi e munizioni*, complessivamente, da poche migliaia all'inizio della guerra, salì a 23,000 alla fine dello stesso anno, ad 89,000 alla fine dell'anno successivo, a 122.000 al 30 giugno 1917, a 175,000 al 31 dicembre dello stesso anno; e nell'ottobre 1918, e cioè poco prima dell'armistizio, raggiunse un totale di circa 200,000.

Ed il loro numero avrebbe potuto essere anche maggiore, se la frequente suddivisione delle commesse di guerra fra molte piccole officine, non avesse ostacolato il generalizzarsi delle lavorazioni in *serie*, la più adatta certamente all'impiego di maestranze poco esperte e poco valide.

* * *

Riferendo i dati al 1° agosto 1918, risulta che il maggior impiego la mano d'opera femminile l'ha avuto negli stabilimenti ausiliari di produzione bellica, e specialmente in quelli dipendenti dai Comitati regionali di Torino (49,500) e di Milano (34,000).

In quelli non ausiliari, ma pure dediti ai lavori bellici, invece il maggior impiego si verificò nelle officine dipendenti dai Comitati regionali di Genova (11,400), di Milano (10,900), di Napoli (10,000).

Gli stabilimenti militari impiegarono invece complessivamente 22,000 donne.

Suddividendo poi le maestranze femminili degli stabilimenti ausiliari e non ausiliari fra le varie regioni dipendenti dai diversi Comitati regionali di mobilitazione industriale, si ricavano le seguenti percentuali d'impiego:

Bologna 29 per cento, Firenze 28 per cento, Milano 26 per cento, Torino e Napoli 25 per cento, Venezia 20 per cento, Roma e Cagliari 19 per cento, Genova 13 per cento, Bari 11 per cento, Palermo 4 per cento.

A determinare questi diversi rapporti percentuali fra la maestranza femminile e quella totale, appare evidente abbia concorso sia il grado di sviluppo industriale della regione, come la natura delle industrie prevalenti.

Ma ancor di più si appalesa l'importanza assunta dalla mano d'opera femminile nelle lavorazioni di guerra, mettendola in relazione a quella data dalle altre maestranze.

Poichè risulta subito come nel periodo del suo maggior sviluppo, quando cioè per le vicende della guerra, la produzione doveva spingersi al massimo, ma col minor impiego di mano d'opera militare, onde si mantenesse all'Esercito ed all'Armata la maggiore efficienza per fronteggiare il nemico e prepararsi anzi a vincerlo, abbia saputo conquistare il *secondo* posto.

Difatti la costituzione delle maestranze di guerra nell'agosto 1918, risulta la seguente:

Operai borghesi	298,000	pari al	33	per cento	del totale
Donne	198,000	»	22	»	»
Operai esonerati	171,000	»	19	»	»
Operai militari comandati od a disposizione	151,000	»	17	»	»
Ragazzi	60,000	»	6	»	»
Vari (coloniali, detenuti, ecc.)	24,000	»	2.50	»	»
	902,000				

Da questi rapporti percentuali scaturisce anche un'altra constatazione di non minore importanza e cioè che gli operai *con obblighi militari* costituivano il 36 per cento del totale e cioè circa un terzo della massa.

Constatazione questa, che messa in relazione con quanto finora si è accennato circa la formazione ed utilizzazione delle maestranze, rende palese come l'industria di guerra non abbia impiegato in prevalenza operai militari, e siasi invece escogitato ogni mezzo per diminuire in tutti i modi l'impiego della mano d'opera militare, sostituendola, fin dove era possibile, con altra di persone non aventi obblighi di servizio militare.

Trattamento disciplinare ed economico, tutela igienica e sociale delle maestranze.

Allo scopo di assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'Esercito ed all'Armata, e per garentire la continuità del lavoro negli stabilimenti privati incaricati delle forniture belliche, il Governo, come è stato già accennato, aveva proceduto alla militarizzazione di tutto il personale degli stabilimenti ausiliari.

Coll'estendersi poi della facoltà di requisizione anche alle prestazioni d'opera del personale necessario al funzionamento delle piccole officine che eseguivano lavorazioni sussidiarie a quelle che producevano gli stabilimenti ausiliari, ma che non si riteneva opportuno dichiararli tali, si assoggettava anche quel personale alla giurisdizione militare. Come pure si militarizzavano gli operai effettivi e straordinari delle direzioni e degli stabilimenti militari dipendenti dal Ministero della guerra, e gli avventizi degli stabilimenti militari marittimi, pure mantenendoli sottoposti a tutti gli obblighi di servizio prescritti dal regolamento per gli operai borghesi e dai regolamenti allora in vigore (decreto luogotenenziale 26 settembre 1915, n. 1455).

A dissipare ogni prevenzione nei riguardi degli accennati provvedimenti, il Comitato centrale, anche con apposita circolare (9 ottobre 1915, n. 23468), aveva richiamato l'attenzione dei dipendenti Comitati regionali sulla necessità di spiegare opera persuasiva presso gli operai per far considerare il regolamento sulla mobilitazione industriale, anzichè un

mezzo di coercizione, una garanzia anche per loro, per quanto si riferiva specialmente al trattamento economico, ai contratti di lavoro, alla disciplina della mano d'opera ed ai licenziamenti.

Il Regolamento difatti disponeva la proroga di diritto dei contratti di lavoro in corso fra gli operai degli stabilimenti ausiliari ed i loro proprietari fino a tre mesi dopo la pace, salvo modificazioni che sarebbero state fissate d'accordo coi Comitati regionali, con norme prestabilite. Assicurava al personale un equo trattamento per salvaguardarlo da un eventuale sfruttamento; gli permetteva di far valere le sue ragioni attraverso i Comitati regionali, fungenti da amichevoli compositori; e, se subordinava il passaggio dall'uno all'altro stabilimento, o le dimissioni, all'autorizzazione ed al consentimento del Comitato regionale per non provocare dannose interruzioni di lavoro, circa i licenziamenti richiedeva però la stessa autorizzazione.

Escluso quindi in modo assoluto ogni fiscalismo, od idee di repressione, ma, unico scopo della militarizzazione, garentirsi lo Stato che l'allestimento delle armi e delle munizioni non soffrisse nè interruzioni, nè diminuzioni. Ed all'uopo, tutte queste disposizioni venivano estese anche alle maestranze requisite per le aziende non ausiliarie addette alle lavorazioni belliche (decreto luogotenenziale 10 ottobre 1916, n. 1576), per mettere pure queste piccole officine colla stabilità delle maestranze in condizione di corrispondere con sicurezza e puntualità alle ordinazioni ad esse affidate.

Disciplina.

Tutti questi provvedimenti inerenti alla mobilitazione, avevano tuttavia fatto sorgere una serie di nuovi rapporti che occorreva regolare: nei riguardi disciplinari con un adeguato regime di sorveglianza, atto a prevenire e reprimere le mancanze lievi e contegni lesivi del buon andamento della lavorazione; e circa l'applicazione delle sanzioni penali, con particolari norme che bene chiarissero, specialmente nell'orbita della gerarchia, la condizione di fatto e di diritto dei militarizzati fra loro e rispetto ai militari, nonchè alle disposizioni della legge penale militare.

È da tener presente che, oltre i militarizzati, si trovavano a lavorare negli stabilimenti, militari di tre categorie, e cioè: esonerati, comandati e lasciati a disposizione. Tutti sottoposti alla sorveglianza delle autorità militari territoriali, salvo per quanto si riferiva alla disciplina del lavoro, affidata invece ai Comitati regionali.

L'applicazione ai militarizzati delle disposizioni disciplinari contenute nei regolamenti interni e delle sanzioni penali stabilite dalle leggi militari, e la mancanza di una ben definita soggezione gerarchica tecnico-militare fra tutti gli appartenenti agli stabilimenti di produzione bellica, che pur già si era cercato di stabilire, come appare dalla circolare 10 settembre 1916 del Comitato Centrale, potevano condurre o a repressioni inadeguate, o qualche volta, anche all'impunità, nella considerazione della mancanza di specifiche sanzioni.

E poichè la giurisprudenza si era sforzata di adattare ai nuovi fatti la ipotesi del Codice penale per l'esercito, giungendo perfino a considerare come diserzione ed abbandono di posto, alla stregua della legge militare, l'allontanamento arbitrario dagli stabilimenti ed il passaggio senza autorizzazione dall'uno all'altro stabilimento, anche se i colpevoli fossero donne, fanciulli o stranieri, si volle, nell'interesse stesso della disciplina, mitigare e temperare le sanzioni del Codice penale per l'Esercito, a cui era soggetto tutto il personale degli stabilimenti militari ed ausiliari, distinguendo fatto da fatto, in rapporto agli individui addetti agli stabilimenti stessi.

Il decreto luogotenenziale 5 novembre 1816, n. 1684, intervenne per regolare appunto questi nuovi rapporti. E pur mantenendo lo stesso decreto, per gli addetti a tutti gli stabilimenti di produzione bellica, la soggezione alla giurisdizione militare ed al Codice penale per l'Esercito, aggiungeva però nuove forme di reato in quanto determinate trasgressioni si considerarono casi nuovi di diritto e di fatto.

Il decreto contemplò pertanto, comminando particolari sanzioni, i delitti di abbandono di lavoro, di passaggio arbitrario da stabilimento a stabilimento, di dissobedienza e di insubordinazione per insulti, minacce e vie di fatto, anche per cause estranee al servizio, verso superiore nella gerarchia tecnica: di abuso di autorità da parte di detto superiore,

o da chi rappresentasse l'autorità militare preposta alla sorveglianza disciplinare, e di ostruzionismo e sabotaggio come forme particolari di danneggiamento all'esistenza e lo sviluppo degli stabilimenti.

In via disciplinare poi, provvedeva agli operai minorenni (di età superiore agli anni 16 e non soggetti agli obblighi di leva), per i quali stabiliva una speciale misura di prigione, quando alla repressione della mancanza non sembrassero, all'autorità militare preposta alla sorveglianza disciplinare, sufficienti le sanzioni prevedute nei regolamenti interni.

I risultati ottenuti, relativamente alla produzione, da questo insieme di disposizioni disciplinari e penali introdotte presso le maestranze specialmente per far raggiungere agli stabilimenti il maggior rendimento, possono riassumersi nella verificatasi rilevante diminuzione delle assenze, che condusse a un forte guadagno di mano d'opera e quindi di giornate lavorative, come potè rilevarsi da appositi diagrammi grafici compilati a cura del Comitato centrale per la mobilitazione industriale nel 1917.

Le norme disciplinari venivano poi anche integrate con altre disposte il 1° marzo 1917 dal Comitato centrale per la mobilitazione industriale, richiamando per le mancanze gravi, commesse da chiunque, le sanzioni del regolamento di disciplina per l'esercito, escluse le donne ed i ragazzi di età inferiore ai 16 anni, che rimanevano invece soggetti a quelle stabilite dal regolamento interno di ciascun stabilimento. Mentre, con circolare del Ministero della guerra n. 222620 del 16 dicembre 1916, già si era raccomandato, peraltro, agli ufficiali destinati dal Ministero medesimo alla sorveglianza disciplinare negli stabilimenti, di tener ben presente, nell'esplicazione del mandato a loro affidato, la differenza tra operai militari a non militari; e fra questi ultimi, da uomini e donne, e da adulti a minorenni.

Sorveglianza disciplinare.

Soppresso il Sottosegretariato delle Armi e Munizioni per far luogo al Ministero delle Armi e Munizioni (Regio decreto 16 giugno 1917, n. 980), assumeva questo le attribuzioni e facoltà relative al servizio delle esonerazioni temporanee dei militari richiamati che, in forza delle già citate disposizioni, spettavano al Ministero della guerra; come anche il servizio di sorveglianza disciplinare, per disposizione del decreto luogotenenziale 5 luglio 1917, n. 1093.

Si volle allora provvedere ad un riordinamento gerarchico degli organi di sorveglianza disciplinare, istituendo presso detto Ministero: un *Ufficio centrale* per la direzione del servizio e la vigilanza suprema del suo andamento. avvalendosi anche dell'opera di ispettori; *Uffici regionali* con funzioni direttive e di vigilanza sopra *Uffici di zona* ed *Uffici locali* che dovevano esercitare direttamente i poteri disciplinari, disponendo per alcune determinate punizioni.

Ultimo nell'ordine gerarchico, ma organo prevalentemente efficiente per l'osservanza della disciplina negli stabilimenti, fu quello costituito dagli *Ufficiali di sorveglianza*, assegnati ora, all'uopo, ai Comitati regionali, dai Ministeri della guerra e delle armi e munizioni, di comune accordo, mentre a tale assegnazione avevano provveduto prima i Comandi di divisione territoriale e poi direttamente il Ministero della guerra.

A questi *Ufficiali di sorveglianza*, dai quali dipendevano direttamente, nei riguardi disciplinari, il personale degli stabilimenti ausiliari, il personale requisito di altre officine, gli esonerati, i militari comandati e messi a disposizione di altri stabilimenti sussidiari agli ausiliari, oltre il còmpito di vigilanza disciplinare, veniva assegnato anche quello di controllare se la mano d'opera militare (esonerati, comandati e messi a disposizione), o requisita, fosse effettivamente adibita ai lavori per i quali era stata concessa, allo scopo di impedire che divenisse strumento di speculazione privata, o sfruttata altrimenti. Di più, dovevano riferire sulle sospensioni di lavoro che si verificassero presso gli stabilimenti per parte dei dirigenti, per vagliarle convenientemente nei riguardi della dovuta produzione; ed esplicare inoltre assidua ed avveduta opera per evitare quanto poteva turbare il buon andamento del lavoro.

Il servizio di sorveglianza disciplinare non più ora dipendente, come è stato detto, dall'Autorità militare, ma soltanto dal Ministero delle Armi e Munizioni, e per esso dagli ufficiali della mobilitazione industriale, veniva così disposto per assicurare l'ordine e la continuità del lavoro ed il maggior rendimento delle maestranze; ed inoltre per vigilare

convenientemente sull'osservanza delle norme dirette ad assicurare l'equo trattamento del personale ed in genere di tutte le leggi sociali. E vi andavano soggetti non solo gli stabilimenti ausiliari, ma anche le maestranze requisite ed i militari comandati, esonerati e lasciati a disposizione presso gli stabilimenti non ausiliari, addetti però a lavorazioni belliche.

Coll'istituzione poi di apposite Commissioni di conciliazione, costituite di membri appartenenti ai Comitati di M. I. e di membri industriali ed operai estranei ai Comitati stessi (Decreto luogotenenziale 6 gennaio 1918, n. 46) ed incaricate di intervenire nei conflitti e controversie di carattere collettivo che potevano sorgere fra stabilimenti e maestranze non dipendenti dalla mobilitazione industriale, si completava il servizio stesso, integrandolo poco dopo con norme procedurali intese ad assicurare una sollecita ed accurata istruzione e decisione dei ricorsi, circa le vertenze economiche (decreto ministeriale 23 gennaio 1918).

Salari e competenze accessorie.

Intanto venivano anche emanate disposizioni e prese decisioni, intese ad assicurare alle maestranze quell'equo trattamento loro dovuto, e che non doveva implicare soltanto la corresponsione di salari in relazione alle condizioni di vita, ma anche tutela igienica e previdenza a vantaggio delle maestranze stesse.

Per quanto riguarda il trattamento economico, criterio dominante fu sempre quello di commisurarlo e determinarlo in relazione alla capacità di lavoro, al costo della vita ed alle condizioni della mano d'opera nelle diverse regioni ed in ciascun momento.

E quando, per difficoltà di approvvigionamento e per deficienza di energia elettrica, si verificarono sospensioni di lavoro da parte degli stabilimenti ausiliari, venne provveduto equamente nei riguardi delle maestranze assicurando loro un particolare compenso (Circolare 23 marzo 1917 del Comitato Centrale di M.I. e decreto luogotenenziale 9 febbraio 1918, n. 140, integrato dal decreto ministeriale successivo), fino a quando non si consentisse il chiesto licenziamento, tenendo così conto del vincolo imposto alla libertà della mano d'opera.

Tale compenso, sotto forma di mezza paga, fu messo però, dal 1° agosto 1917, a carico dell'Amministrazione militare nei casi in cui le materie prime mancanti dovevano da questa essere fornite agli stabilimenti.

Dalle principali decisioni del Comitato Centrale e dei Comitati Regionali di mobilitazione industriale – (decisioni riconosciute di carattere giurisdizionale col decreto 5 luglio 1917, n. 1093) – si ricavano agevolmente gli altri criteri adottati circa il trattamento economico delle maestranze.

Si stabilì che i salari dovessero il più possibile rimanere come tali invariati, provvedendo alle modificazioni del trattamento economico in relazione all'aumento del costo della vita con la concessione di una adeguata indennità caro viveri. La quale doveva trovare però il suo limite naturale di durata nella condizione dell'accennato straordinario aumento per la natura stessa e caratteri dell'indennità caro viveri.

Mentre, d'altra parte, si affermava di massima che le condizioni più o meno floride dell'industria potevano avere un riflesso sui salari, la non lieta situazione di una azienda non poteva esonerare la Ditta dalla corresponsione di quella indennità caro viveri che il Comitato ritenesse *strettamente equa e necessaria.*

Circa i *cottimi* a regime di produzione, veniva stabilito il principio dell'*invariabilità*, riconoscendo all'operaio anche il diritto di non essere trasferito ad altra lavorazione meno lucrosa, senza necessità, quando però il maggior guadagno dell'operaio fosse dovuto soltanto da una maggiore sua attività.

Ed, a tutela della disciplina del lavoro, si riconosceva la facoltà di dare ai miglioramenti economici concessi, una decorrenza meno arretrata del consueto, quando nel sollevare una vertenza per ottenerli, le maestranze interessate ricorrevano alla astensione del lavoro per premere sulla decisione.

Così i Comitati si rivelarono quali organi destinati a determinare, nei diversi momenti della vita economica del Paese, il trattamento dovuto alle maestranze nei riguardi del salario e delle competenze accessorie.

* * *

Dal risultato di rilevazioni convenientemente fatte dal professor Redenti, allora Capo del servizio trattamento economico, sociale e disciplinare delle maestranze su un congruo numero di stabilimenti in ciascuna regione opportunamente scelti, circa la media dei salari degli operai maschi (uomini e ragazzi) nelle industrie metallurgiche e meccaniche, sul fine dell'anno 1917, si ricava che la media più alta, per categoria, sia stata di lire 27.42, compreso il caro viveri.

Ed una tale media è per se stessa significativa, quando si voglia metterla in relazione a quella, risultata di lire 3.90, che rappresenta il salario corrisposto nella Lombardia agli operai delle stesse industrie prima della guerra, come da scandaglio appositamente disposto.

Da tale rilevazione si può quindi indurre, che le mercedi siano state allora aumentate in proporzione del costo della vita.

E così in seguito; durante cioè il 1918, ultimo anno di guerra, sul riflesso che il rapido progressivo aumento del costo della vita, e la necessità quindi per le maestranze di chiedere molto e di frequente, diede luogo ad un maggior numero di vertenze, per la resistenza degli industriali ad accogliere tali richieste per le sempre più gravi difficoltà in cui si dibattevano le industrie. Vertenze, che, prevalentemente, vennero decise in favore delle maestranze.

Altri dati od indicazioni per stabilire in quali precise proporzioni i salari e le competenze accessorie siano state aumentate in relazione all'effettivo costo della vita, ed al deprezzamento della moneta come mezzo di pagamento delle mercedi, e sopratutto per determinare, possibilmente, anche quale influenza abbiano potuto esercitare gli alti salari e stipendi sulla determinazione del prezzo nelle forniture (indagine di particolare interesse), non è stato possibile raccogliere, per la difficoltà di rintraccio della documentazione che potrebbe essere utile all'uopo, versata nell'archivio storiografico della mobilitazione industriale, il quale è ancora in corso di riordinamento.

* * *

Relativamente alle paghe degli operai militari (comandati), è da rilevarsi come, specialmente nei primi tempi della mobilitazione industriale, in genere siano state inferiori a quelle corrisposte agli operai borghesi, per quanto, come criterio fondamentale, l'industriale dovesse retribuire la mano d'opera militare nella stessa misura di quella borghese, a parità di categorie e di capacità. I Comitati regionali appare siansi adoperati per impedire ogni sfruttamento della mano d'opera militare da parte delle Ditte. Quello di Torino, per esempio, giunse gradatamente a far rispettare almeno i minimi stabiliti. Ma poichè diventarono sproporzionati alle sempre crescenti esigenze della vita, per non aver proceduto il Ministero ad una revisione di questi minimi, venne a verificarsi anche il caso che per l'insufficiente retribuzione, congiunta alla perdita del sussidio governativo alla famiglia, degli operai militari chiesero di rientrare al proprio Corpo.

L'Amministrazione Militare in ogni modo, pur manifestando delle incertezze circa il trattamento da farsi agli operai militari, specialmente nei primi mesi della mobilitazione industriale, non mancò di cautelarsi delle spese pel mantenimento e vestiario, cui provvedeva, trattandosi di militari in divisa. Esperimentati dapprima sistemi non scevri di inconvenienti, addiveniva poi, dal febbraio 1916 fino al termine della guerra, a quello di una trattenuta del 15 per cento sul guadagno complessivo dell'operaio militare, incaricando degli accertamenti e riscossione un apposito ufficio « Paghe operai militari » istituito presso i Comitati regionali.

L'Amministrazione Militare così realizzò per la durata della guerra sulle paghe questa percentuale che all'ufficio di Torino, per esempio, procurò un versamento di oltre due milioni di lire.

I Comitati regionali iniziarono anche le operazioni pel ricupero dei sussidi indebitamente percepiti dalle famiglie degli operai militari, durante il tempo che questi si trovavano

comandati negli stabilimenti, mediante rateali trattenute sulle paghe. Ma dopo un breve periodo di attività, in seguito ai favorevoli avvenimenti di guerra che consentirono un esodo in massa di mano d'opera militare dagli stabilimenti, gli elenchi e gli addebiti passarono, pel possibile recupero, ai Corpi di origine dei militari operai, a sensi degli articoli 222 e seguenti del Regolamento sull'amministrazione e contabilità dei Corpi.

Vertenze economiche.

L'attività spiegata dai Comitati dall'inizio della mobilitazione industriale fino al 31 dicembre 1917, circa vertenze sorte, può riassumersi nei seguenti dati:

Vertenze composte dai Comitati regionali o da delegati dei Comitati stessi.	455
Ordinanze emesse dagli stessi Comitati.	171
Ordinanze investite di ricorso (delle quali 4 abbandonate)	83
Ordinanze emesse dal Comitato Centrale (delle quali 3 interlocutorie)	76
Ricorsi rinviati.	6

Le vertenze furono sollevate sempre dalle maestranze in occasione di richieste di aumenti di mercede o di concessione od aumenti di caro viveri, e trovarono parziale favorevole accoglimento nella maggior parte dei casi tanto nei compartimenti come nelle decisioni. Non molti furono i casi di accoglimento totale; eccezionali quelli di totale rigetto.

Riferendo a tutti i Comitati regionali i dati ed estendendo le rilevazioni fino a tutto il 1918, in totale le vertenze economiche composte o decise dalla mobilitazione industriale furono le seguenti:

COMITATO	Vertenze		Totali
	Composte	Decise	
Torino	61	41	102
Genova	116	71	187
Milano	417	176	595
Bologna	74	11	85
Venezia	3	—	3
Firenze	44	23	67
Roma	68	22	90
Cagliari	3	—	3
Napoli	31	15	46
Bari	1	—	1
Palermo	130	97	227
Totali	948	458	1,406

Da questi dati appare come l'aumento dal 31 dicembre 1917 al 31 dicembre 1918 del numero delle vertenze, nelle quali i Comitati ebbero ad intervenire, sia stato perciò quasi doppio di quello complessivo, già accennato, del triennio 1915-17 (n. 626).

Ma facilmente si spiega, quando si consideri che il numero degli stabilimenti e delle maestranze, col prolungarsi della guerra, necessariamente aumentò sempre di più; sempre più rapido divenne l'aumento del costo della vita, e di conseguenza si fece sentire sempre maggiore la necessità di addivenire ad eque modificazioni dei patti di lavoro, specialmente dopo gli avvenimenti militari dell'ottobre 1917.

Raffrontando poi il rapporto fra il numero delle vertenze, composte e decise, ed il numero degli stabilimenti ausiliari nel 1917 e nel 1918, si ha però che l'aumento di attività dei Comitati non è stato eguale per tutti. Poichè per taluni di essi (Torino, Genova, Napoli, Bari, Bologna, Venezia) si è avuta anzi nel 1918 una diminuzione. Gli aumenti si verificarono invece per Milano; ed in quantità più rilevante, per Firenze, Roma, Cagliari, e per Palermo specialmente (39 per cento).

Differenze che trovano spiegazione nel diverso livello del costo della vita, e nel fatto che mentre in alcune regioni, nel primo periodo della guerra, i salari si mantennero eguali a quelli del periodo prebellico (Toscana e Sicilia), in altri aumentarono invece gradatamente.

* * *

Circa l'attività delle Commissioni di conciliazione nell'anno 1918, risulta, secondo le notizie fornite dal Comitato Centrale di mobilitazione industriale nel suo bollettino, che furono specialmente attive quella di Milano (68 concordati e 36 decisioni che interessarono circa 50,000 operai) e quella di Roma (4 concordati ed una decisione che interessarono circa 15,000 operai).

Quella di Firenze intervenne solo in tre vertenze, quella di Bologna in due, quelle di Genova e di Palermo in una sola.

Presso gli altri Comitati le Commissioni non ebbero modo di funzionare.

Vigilanza igienico-sanitaria – Ispettorato del lavoro.

Contemporaneamente alle accennate provvidenze regolanti il trattamento economico delle maestranze, altre ne venivano disposte dirette alla tutela igienica e sociale delle maestranze stesse e particolarmente delle donne e dei fanciulli che ne facevano larga parte.

Si organizzava presso il Sottosegretariato delle Armi e Munizioni un servizio di sorveglianza igienico-sanitaria sugli stabilimenti ausiliari per sincerarsi delle giustificazioni circa le assenze dal lavoro per malattia, e per coadiuvare gli organi della mobilitazione industriale nella prescrizione e nella applicazione delle norme, alla tutela dell'igiene delle maestranze. Particolari sanzioni inoltre venivano fissate sia contro gli operai che contro gli industriali che trasgredissero le norme preventive degli infortuni che i Comitati regionali avrebbero disposte (decreto luogotenenziale 15 marzo 1917, n. 570).

Coi decreti poi 29 aprile 1917, n. 670, e 24 luglio 1917, n. 1185, si stabiliva l'obbligatorietà della assicurazione per l'invalidità e per la vecchiaia, col concorso degli industriali. Ed infine si provvedeva anche perchè gli industriali direttamente assicurassero per gli infortuni sul lavoro i militari comandati presso Ditte private ed ausiliarie.

* * *

Nell'esercizio di questa azione di protezione delle maestranze delle industrie belliche, l'Istituto della mobilitazione industriale si avvalse dell'opera degli Ispettori della industria e del lavoro che col grado di ufficiale si trovavano al servizio militare. Passati a disposizione della Direzione Generale della mobilitazione industriale, e costituitisi intanto presso il Comitato Centrale di mobilitazione industriale e presso i Comitati regionali degli *Uffici di Ispettorato del lavoro*, a detti *Ufficiali Ispettori* veniva dato l'inca-

rico di provvedere per l'applicazione ed osservanza delle leggi relative agli infortuni sul lavoro, sul riposo settimanale, sul lavoro delle donne e dei fanciulli e sulla Cassa Nazionale di maternità, affidando loro anche tutto il servizio di vigilanza presso le aziende industriali ed amministrative negli Uffici dei Comitati per l'iscrizione degli operai degli stabilimenti ausiliari alla Cassa Nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia.

A questo servizio, iniziatosi nel maggio 1917, venivano assegnati dodici di questi Ufficiali ispettori dell'industria e del lavoro, che furono distribuiti presso il Comitato Centrale ed i Comitati regionali. E dal giugno 1917 al novembre 1918 espletarono 3580 ispezioni, visitando 2975 stabilimenti industriali, nei quali erano occupati 439,000 operai, 123,000 donne, 31,000 fanciulli, circa.

Assenze arbitrarie dal lavoro.

Questo complesso di norme disciplinari e penali e di disposizioni intese a procurare alle maestranze un equo trattamento economico e sociale – le une e le altre emanate per assicurare la continuità e la efficienza del lavoro negli stabilimenti – condussero invero ad una sensibile riduzione di assenze collettive ed individuali della maestranza, e quindi ad una minor perdita di giornate lavorative.

Le assenze dal lavoro, che raggiungevano la percentuale dell'8.40 per cento prima della militarizzazione degli stabilimenti, scese al 4.88 per cento dopo la militarizzazione. E, dato il numero degli operai verso la metà del 1917, tale diminuzione delle assenze portò ad un guadagno di circa 3,600,000 giornate lavorative l'anno, equivalente all'opera di 12,000 operai.

Giacchè allora l'attività industriale impiegava nelle lavorazioni oltre 600,000 operai, dei quali più della metà era rappresentata da operai esenti da obblighi militari, un quarto da operai aventi obblighi militari (esonerati, comandati e lasciati a disposizione), tratti da 26 classi di leva chiamate sotto le armi, e l'altro quarto da donne e ragazzi.

Mentre la maestranza negli stabilimenti ausiliari, al 31 ottobre 1915, raggiungeva appena la cifra di circa 90,000; escluse le maestranze di quasi tutte le industrie tessili, del cuoio, di confezionature vestiari ed equipaggiamento; le industrie alimentari e agricole, ecc., interessanti i servizi logistici dell'Esercito.

Prendendo poi qual periodo di osservazione l'anno 1918 fino al novembre (armistizio), come quello più idoneo pel fatto che il Servizio raggiunse allora il suo assetto normale, ed il numero degli stabilimenti e delle maestranze addette alle lavorazioni belliche ha toccato il massimo livello, si ha, secondo le rilevazioni disposte al riguardo dal Comitato Centrale di mobilitazione industriale, che negli stabilimenti ausiliari il numero medio delle giornate-operaio perdute, per assenze individuali ingiustificate, discese a meno dell'1 per cento al mese, e quello per assenze collettive (fenomeni di sciopero) si ridusse anche maggiormente ed a proporzioni praticamente trascurabili (in media a qualche millesimo di unità per cento sul totale giornaliero delle giornate operaie).

La seguente unita tabella, che comprende i dati relativi al mese di luglio 1918 quando cioè il servizio era in pieno sviluppo, potrà valere come precisa indicazione al riguardo:

COMITATI	Numero della zona di sorveglianza	Numero degli stabilimenti	Maestranze (numero medio mensile)	Assenze collettive non giustificate (numero delle giornate operaie perdute)	Assenze individuali non giustificate (numero delle giornate operaie perdute)	PUNIZIONI		
						Casi di multa	Casi di prigione	Licenziamento e rinvio ai corpi per punizione
Torino	9	328	127,480	1,278	18,677	24,010	780	40
Genova	6	201	92,681	—	12,492	21,653	378	53
Venezia	4	76	3,045	137	1,051	321	9	2
Milano	12	555	184,041	140	37,039	69,484	741	44
Bologna	5	151	20,427	—	2,594	4,312	44	8
Firenze	2	125	50,116	14	6,378	5,058	66	33
Roma	4	134	30,863	95	3,972	7,978	120	11
Napoli	3	104	87,151	739	21,020	15,170	410	5
Bari	4	35	3,069	—	2,036	535	25	4
Palermo	4	190	18,524	3,836	2,739	1,506	257	19
Cagliari	1	26	4,055	—	592	155	27	1
Totali . . .	. . . .	1,925	571,455	6,239	108,570	150,482	2,837	220

Questi dati di fatto si riferiscono agli stabilimenti ausiliari e comprendono tutte le categorie delle maestranze e cioè tanto i militari esonerati, comandati e lasciati a disposizione, quanto i militarizzati (comprese donne e ragazzi) addetti agli stabilimenti stessi. Poichè negli stabilimenti non ausiliari dove prestavano servizio maestranze requisite e militari esonerati, comandati e lasciati a disposizione, le assenze ingiustificate individuali risultarono in proporzione inferiore, e quelle collettive trascurabili addirittura. Analogamente le punizioni.

Punizioni disciplinari e procedimenti penali.

Per quanto poi si è potuto trarne notizia da relazioni dei Comitati regionali, la media dei puniti in genere non appare rilevante (oscillò fra i cento puniti giornalieri, e cioè uno per 10,000 in rapporto alla massa), neanche nei maggiori centri di produzione, dove non mancarono tuttavia agitazioni, brevi astensioni collettive dal lavoro, causate specialmente dalla scarsità nei mercati dei generi alimentari, e dal ridotto numero di turni di lavoro per deficienza di energia elettrica e per mancanza di materie prime (circolare del Comitato centrale 30 luglio 1917, n. 100885). Agitazioni che in Torino, nell'agosto 1917, culminarono anche in un vero moto, durato parecchi giorni, ma che apparve sedizioso, perchè dominato piuttosto da ragioni politiche in relazione alla guerra, secondo il risultato delle inchieste allora praticatesi.

In questa circostanza, come misura di prevenzione, venne accentuato anche il rimando fra i combattenti di molti militari esonerati, comandati e lasciati a disposizione, quali elementi che volevano turbare il lavoro nelle officine di produzione bellica.

* * *

Le assenze arbitrarie dal lavoro vennero però anche represse penalmente; prima, applicando anche ai militarizzati la legge penale militare, e poi le particolari disposizioni contenute al riguardo nel già citato Regio decreto n. 1684 del 5 novembre 1916.

E complessivamente i condannati per abbandono di lavoro raggiunsero il numero di 2796, secondo risulta dalle indagini appositamente fatte negli archivi dei tribunali di guerra soppressi ed in quelli dei tribunali militari territoriali.

Numero che, scomposto e messo in relazione proporzionale alla popolazione operaia nelle diverse regioni non appare eccessivo, poichè comprende tutte le categorie operaie che prestarono l'opera loro non solo negli stabilimenti ausiliari ed assimilati, ma anche nelle retrovie, a disposizione delle armate.

E precisando, si hanno: 2146 condannati per detto reato dai tribunali di guerra in territorio, dai tribunali militari territoriali e dai tribunali militari marittimi; e 650 dai tribunali di guerra delle intendenze di armata.

Ultima fase.

All'aumento ed al maggiore incremento della produzione bellica, provvide, come è già stato indicato, dapprima la Direzione generale di artiglieria e genio, cui rimasero affidati i servizi pel rifornimento delle armi e munizioni fino al 9 luglio 1915; poi il Sotto-segretariato per le armi e munizioni, pure alle dipendenze del Ministero della guerra fino al giugno 1917; quindi il Ministero delle armi e munizioni, per un periodo che durò fino al maggio 1918; epoca in cui, per le accettate dimissioni rassegnate dall'onorevole tenente generale Alfredo Dallolio (decreto 14 maggio 1918), che fino allora era stato l'organizzatore tenace della mobilitazione delle industrie italiane, quale sotto-segretario e ministro per le armi e munizioni, di quest'ultimo Ministero assunse, per circa quattro mesi, l'interinato il Ministero della guerra con un nuovo sotto-segretario per le armi e munizioni. Ed infine un Commissariato per le armi e munizioni, ultima fase nella quale i servizi armi e munizioni, furono affidati (in rappresentanza nel Consiglio dei ministri) al « Ministero delle armi e trasporti », istituito contemporaneamente a detto Commissariato (decreto luogotenenziale 15 settembre 1918, n. 1318).

Però dal maggio 1918 e fino a quando vennero soppressi tutti i servizi della mobilitazione industriale (decreto luogotenenziale 18 marzo 1919, n. 468), questo Istituto, per quello che ha tratto alla sua organizzazione ed ai còmpiti ad esso demandati, e relativamente ai servizi di cui si è occupata la presente relazione, può dirsi sostanzialmente non abbia mutato.

CONCLUSIONE.

Questo il quadro generale dell'organismo della mobilitazione industriale, visto attraverso la legislazione di guerra, e le numerose disposizioni ministeriali che la integrarono per provvedere adeguatamente ai servizi inerenti all'organismo medesimo, affinchè funzionasse e svolgesse la sua attività per la durata della guerra, mettendo a contributo tutte le energie nazionali.

Come abbiano funzionato questi principali servizi (esclusi i tecnici, del cui esame altrove la Commissione si occupa) in relazione alla concreta organizzazione avuta; quale attività abbiano spiegata, ed i risultati ottenuti, è stato già segnalato sebbene in modo sommario, non essendo stato possibile procedere che ad una rapida ispezione degli atti e dei documenti relativi alla mobilitazione industriale. Poichè trovandosi essi, e non tutti, tuttora in corso di riordinamento nell'archivio storiografico (sito nello stabile di via Campo Marzio, n. 8) non offrono certo facilità di indagine. E d'altra parte un esame minuzioso di quelli atti, raccolti in migliaia di cartelle, richiederebbe un tempo di gran lunga superiore a quello assegnato alla presente relazione.

* * *

Tuttavia dal lavoro di indagine compiuto così come è stato accennato, può argomentarsi che la mobilitazione industriale abbia corrisposto sufficientemente alle impellenti necessità della guerra, ottenendo cioè dall'industria privata quanto poteva essere dato per il più sollecito rifornimento dei materiali di guerra, e segnatamente del munizionamento, sempre in maggior copia richiesto durante la guerra, e mai mancato.

Le difficoltà, d'altra parte, che si dovettero superare, facilmente possono intuirsi quando si considerino le condizioni industriali delle varie regioni d'Italia, e si ponga mente alla necessità di un rapido ingrandimento e trasformazione di impianti già esistenti, della creazione di altri per lo sviluppo subitaneo di una quantità di industrie nuove, e del contemporaneo voluto accrescimento delle masse operaie per provvedere all'equipaggiamento, vettovagliamento, armamento e munizionamento di milioni di combattenti.

Appare però che, nella sua evoluzione, l'istituto della mobilitazione sia venuto a scostarsi dalla semplicità organica - pur stabilita come condizione essenziale del suo buon funzionamento - per far luogo ad un organismo quasi burocratico, facendogli così perdere il carattere prettamente industriale che avrebbe dovuto conservare.

Ma è pure da considerarsi che alla mobilitazione industriale, sorta può dirsi per improvvisazione, sotto l'assillo della necessità del provvedere e del produrre senza indugi, vennero anche assegnate e successivamente delle funzioni sempre più vaste e più varie.

* * *

Occorre da ultimo far presente che, in correlazione ai precetti regolamentari, pressochè nessuna mansione fu disimpegnata dagli organi della mobilitazione industriale che importasse erogazione di spese e più specialmente mettesse gli organi stessi in veste di committenti di fronte al privato fornitore.

Unica eccezione l'attività dell'Ufficio centrale amministrativo, istituito col decreto 8 luglio 1918, del Ministero armi e munizioni relativo all'ordinamento interno degli uffici della mobilitazione industriale, del quale fu compiuto il controllo dell'amministrazione e della contabilità dei servizi della mobilitazione industriale, che amministravano entrate e spese dello Stato, ed in particolare: la gestione dei plotoni autonomi e dei reparti libici; la riscossione delle eccedenze paghe dei militari operai, e la gestione delle scuole di torneria.

RELAZIONE SUI SERVIZI DEL GENIO DURANTE LA GUERRA

SOMMARIO

Generalità.

La Direzione generale del Genio presso il Ministero della guerra e i servizi del Genio.

Modalità amministrative e controlli sulle spese.

Entità e provenienza dei materiali provvisti.

Cenni sui contratti per le opere di difesa frontiera Nord.

Cenni sul servizio prestato dalla Commissione militare di perforazione meccanica durante la guerra.

Conclusione.

GENERALITÀ.

Gli stabilimenti territoriali del Genio destinati a provvedere al servizio rifornimento dei materiali, prima della guerra erano: le Direzioni del Genio, gli Uffici di Fortificazioni, gli Uffici Materiali dei Depositi dei singoli Reggimenti e l'Officina di Costruzione del Genio Militare di Pavia.

Detti stabilimenti gestivano magazzini nei quali erano prevalentemente raccolte dotazioni regolamentari e attrezzi da lavoro; scarsi i materiali da costruzione e di consumo.

Tali dotazioni, gradatamente completate e ordinate secondo le tabelle di mobilitazione, ben di rado subivano rinnovamenti e reintegri; solo cioè quando l'Amministrazione militare eseguiva direttamente, o con truppe o con altri mezzi, lavori ad economia.

Scoppiata la guerra, l'ente centrale coordinatore – rappresentato prima dalla Divisione Genio della Direzione Generale di Artiglieria e Genio presso il Ministero della guerra – colla formazione del Ministero delle armi e munizioni, di cui entrò a far parte, si sdoppiò in due Divisioni; e, con la Divisione Demanio, formò la Direzione Generale del Genio, la quale più tardi costituì un Ufficio speciale Legnami.

Gli enti dipendenti dalla Direzione Generale del Genio furono:

a) le Direzioni del Genio di Alessandria, Ancona, Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Verona;

b) gli Uffici di fortificazioni di Belluno, Brescia, Maddalena, Messina, Spezia, Taranto, Udine, Venezia;

c) l'Officina costruzioni del Genio di Pavia, l'Officina costruzioni radiotelegrafiche di Roma, la Direzione tecnica automobilistica di Torino;

d) il 1° Reggimento Genio Zappatori di Pavia;
il 2° Reggimento Genio Zappatori di Casale;
il 3° Reggimento Genio Telegrafisti di Firenze;
il 4° Reggimento Genio Pontieri di Piacenza;
il 5° Reggimento Genio Minatori di Torino;
il 6° Reggimento Genio Ferrovieri di Torino;
il 7° Reggimento Genio Telegrafisti di Piacenza;
l' 8° Reggimento Genio Lagunari di Venezia.

Le Direzioni territoriali e gli Uffici fortificazioni svilupparono, in armonia agli aumentati bisogni della guerra, i dipendenti Uffici Materiali.

Fra tutti i detti enti ebbero maggiori mansioni, in relazione alla espansione delle industrie nel territorio di loro competenza, le Direzioni del Genio Militare di Milano, Roma, Torino, Alessandria, Bologna, Napoli, e l'Ufficio Fortificazioni di Brescia.

Per rendere l'opera di detti Uffici più efficace e regolare, dopo l'incertezza dei primi tempi, fu prefissato per ognuno di essi il quantitativo dei materiali di consumo, di attrezzi e di materiali da costruzione, che doveva mensilmente provvedere, dal proprio territorio. In tal modo il rifornimento ordinario dei magazzini fu reso quasi automatico.

L'Officina di costruzione del Genio Militare di Pavia, che aveva assunto le proporzioni e l'ordinamento di un grande stabilimento industriale, ebbe, rispetto a tutti gli Uffici del Genio, le funzioni di ente tecnico sperimentale e consultivo, e soprattutto la funzione di integrare coi suoi mezzi le manchevolezze della produzione privata in determinati campi, e specialmente negli apparecchi di esclusivo carattere militare, ai quali l'industria privata solo gradatamente si addestrò.

Inoltre, quando il rapido progresso della Radiotelegrafia dimostrò la necessità di uno stabilimento specializzato, che ne coordinasse e integrasse per gli scopi militari gli apparecchi forniti dall'industria privata, sorse l'Officina di Costruzioni R. T. ed elettrotecniche, accanto al preesistente Istituto Radiotelegrafico Militare.

* * *

Alcuni dei Reggimenti del Genio, di fronte alla vastità che nuovi ritrovati dell'arte bellica reclamarono, dovettero procedere alla costituzione di speciali organi di studio e preparazione.

Il 1° Reggimento Genio (Zappatori) costituì i primi Reparti Lanciafiamme e la Compagnia speciale X per il servizio gas: questi però per la gestione del rispettivo materiale stabilirono depositi alla diretta dipendenza del Comando Supremo.

Il 3° Reggimento Genio (Telegrafisti) dette particolare sviluppo al suo laboratorio di materiale telegrafico, con sede in Firenze.

Il 5° Reggimento Genio (Minatori) al quale per evidente competenza fu assegnata la organizzazione dei rifornimenti dei materiali di perforazione meccanica, che sì grande applicazione ebbero nella nostra guerra di montagna, costituì la Commissione Militare di perforazione meccanica; mentre per l'approvvigionamento delle teleferiche ebbe speciali mansioni la Direzione del Genio Militare di Milano, risiedendo in questa sede le due Ditte specializzate nella costruzione di detti macchinari.

Il 6° Reggimento Genio (Ferrovieri), per il rifornimento dei materiali ferroviari e fotoelettrici, sdoppiò il suo Ufficio Materiali, in quello ferroviario e quello fotoelettrico; entrambi operarono per tutta la durata della guerra, il primo seguendo le immediate direttive della Intendenza Generale, ed il secondo seguendo gli ordini del Ministero.

Il 4° Reggimento Genio (Pontieri) sviluppò pel servizio dei posti il programma già predisposto dal tempo di pace; pel servizio Lagunare, che nella deficienza dei mezzi ferroviari assunse particolare importanza nei trasporti del Basso Veneto, e per la ritirata di Caporetto subì profonde trasformazioni, formò l'8° Reggimento Genio, con deposito in Venezia.

La Direzione generale del Genio presso il Ministero della Guerra e i servizi del Genio.

La Direzione Generale del Genio fu istituita con decreto ministeriale 6 agosto 1915, e fu retta, durante la guerra, dal generale Pietro Comotti, dall'agosto 1915 al settembre 1916 e dal generale Camillo Angelozzi, dall'ottobre 1916 al marzo 1919.

La Direzione Generale del Genio comprendeva all'inizio due sole Divisioni (Genio e Demanio Militare): in appresso fu così costituita:

A) — *Due Divisioni tecniche del Genio:* una per la fornitura di materiali, l'altra per la esecuzione di lavori.

Di quest'ultima faceva parte una Sezione amministrativa, incaricata della gestione degli assegni, tenuta dei conti correnti colle imprese, emissione di mandati diretti, corrisposta di anticipazioni;

B) — *Un ufficio Speciale legnami*, per la requisizione e taglio di boschi, lavorazione di legnami, acquisto di legnami all'estero e loro trasporto;

C) — *Una divisione Demanio Militare*, per l'amministrazione degli immobili demaniali in uso all'amministrazione militare, e per l'affitto, requisizione e derequisizione di immobili di proprietà privata;

D) — *Ufficio del Direttore Generale*, per le pratiche di carattere generale, amministrazione del personale operaio e del personale straordinario ed avventizio, indennità varie.

E) — *Archivio generale.*

In esso le pratiche sono classificate come dal titolario che si allega.

Verificato tale archivio, si è constatato che è tenuto colla massima regolarità, e che raccoglie – oltre tutte le pratiche, riunite in fascicoli – gli schemi di convenzioni in merito ai contratti delle provviste e dei lavori con i vari fornitori.

I contratti originali sono conservati presso gli uffici che li stipularono, o presso gli uffici successori.

Modalità amministrative e controlli sulle spese.

I lavori e le forniture, per i servizi del Genio dipendenti dal Ministero, furono fatti durante la guerra seguendo, in linea ordinaria, il sistema di regolari contratti approvati dal Ministero. Solo in via eccezionale, vi si provvide ad economia, in base alla facoltà di deroga alla legge ordinaria di contabilità.

In base a detta facoltà, i contratti si approvarono senza il parere del Consiglio di Stato, anche in caso di somme elevate; ma con decreto ministeriale 1° marzo 1917 (circolare n. 172 del *Giornale Militare* 1917) fu istituita una Commissione Consultiva, incaricata di esaminare i contratti superiori a lire 500,000, specialmente in ordine ai prezzi, e di esprimere il proprio parere, il quale fu sempre seguito, anche nei casi in cui, per riduzione di prezzo, le ditte contraenti presentarono riserva di adire il Collegio Arbitrale, previsto dall'articolo 10 del Regio decreto 26 giugno 1915, n. 993, portante provvedimenti intesi ad assicurare il rifornimento dei materiali necessari all'Esercito e all'Armata durante lo stato di guerra.

Con tale decreto si disponeva all'articolo 7:

« Gli industriali non si possono rifiutare alla fabbricazione e fornitura del materiale necessario agli usi di guerra. Nel caso che essi chiedessero prezzi eccessivamente elevati, dovranno accettare i corrispettivi stabiliti per ciascuna fornitura o prestazione, salvo il diritto a reclamo, che sarà giudicato dal Collegio arbitrale composto come all'articolo 19 ».

Tale articolo statuiva:

« Ogni controversia che fosse per derivare dalla applicazione del presente decreto è demandata al giudizio di un Collegio di tre arbitri, uno designato dall'amministrazione, un altro dall'industriale, ed il terzo nominato con decreto su proposta del Presidente del Consiglio dei Ministri. Le decisioni del Collegio arbitrale non sono soggette ad appello, nè a ricorso, nè a qualsivoglia altro gravame ».

Comitato di revisione.

Altro controllo sulle spese, nei riguardi del bilancio, fu esercitato dal Comitato di revisione presso il Ministero della guerra, giusta quanto fu disposto con la circolare n. 335 del *Giornale Militare* 1918, Comitato al quale furono presentati tutti i provvedimenti implicanti spesa per l'apposizione del Visto.

Comitato interministeriale.

Per i contratti e le forniture in corso all'epoca dell'armistizio, gli uffici esecutivi del Genio presentarono apposite proposte al Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, istituito con decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698.

Detto Comitato provvide in merito alle proposte fatte, con le facoltà speciali dategli dal citato decreto.

Commissione risoluzione vertenze stato di guerra.

La Commissione per la risoluzione delle vertenze derivanti dallo stato di guerra fu istituita con decreto luogotenenziale 9 settembre 1917, n. 1651, ed ebbe per iscopo di esaminare e risolvere le questioni sorte con le varie imprese per lavori e forniture da queste eseguite durante la guerra, in base a contratti stipulati prima della guerra stessa e portanti perciò condizioni e prezzi per effetto della guerra radicalmente cambiati.

Detta Commissione ebbe ad occuparsi, oltre che delle vertenze riguardanti il servizio del Genio, anche di quelle riferentesi ai servizi dell'Artiglieria e dell'Aeronautica, e cessò di funzionare il 31 dicembre 1920, epoca in cui fu sciolta. Essa emise 254 pareri, e sopra lire 8,111,180.40 chiesti per compensi vari, concesse lire 2,408,554.99.

ENTITÀ E PROVENIENZA DEI MATERIALI PROVVISTI.

Per quanto la guerra libica avesse esercitato sulle industrie nazionali un'azione di addestramento alla provvista di materiali bellici, allo scoppiare della guerra nel 1914 i bisogni ingigantiti dimostrarono la insufficienza industriale, specialmente riguardo alle dotazioni di materie prime e ad alcune speciali lavorazioni. Ma presto le industrie seppero organizzarsi e porsi all'altezza del bisogno, ed anzi in alcuni campi, corrispondenti a singolari caratteristiche della nostra guerra, giunsero a tale e così perfetta produzione, da rifornire anche gli Eserciti Alleati.

1°) *Materiali del campo di Battaglia:* Corda spinosa-Sacchi a terra-Paletti di ferro da reticolato. Difese. Accessori speciali.

Per la corda spinosa e i paletti di ferro, alle deficienze della produzione interna supplirono, nei primi tempi, forti provviste in America; in seguito, l'industria nazionale giunse a coprire il fabbisogno totale, sostituendo alla importazione del manufatto quella della materia prima.

Per i sacchi a terra, invece, la produzione bastò nei primi tempi; ma, esauritesi le scorte ordinarie di juta, si ebbe un periodo di crisi in cui furono necessarie ordinazioni all'estero, finchè il Ministero delle armi e munizioni, non ebbe unificato e avocato a sè la importazione di juta, specialmente dalle Indie, e la conseguente distribuzione agli jutifici per il confezionamento dei sacchi a terra. Si calcola a più di 200 milioni il numero complessivo dei sacchi a terra fornito per l'Esercito operante.

2°) *Materiali per parchi e servizi del Genio:* Dotazioni regolamentari. Attrezzi da lavoro. Esplosivi.

Furono fabbricati quasi completamente in Italia gli attrezzi da zappa e da mina, i materiali da ponte, gli esplosivi: grande contributo allo allestimento dei parchi del Genio – di cui un gran numero dovette essere rinnovato dopo gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917 – fu dato dall'Officina del Genio militare di Pavia.

Circa gli esplosivi, non bastando ai bisogni la produzione nazionale di gelatina, dinamite e polvere nera, ne furono adottati anche altri, in parte di provenienza francese, quali cheddite, echo, sabulite, meno potenti ed efficaci, ma tuttavia utili e meno costosi.

Dei materiali telegrafici e telefonici, l'industria nazionale provvide abbondantemente apparati telegrafici e telefonici, fili nudi e rivestiti, e accesori di ogni genere: non bastò invece, fino quasi al termine della guerra, al rifornimento di tutti gli apparati telefonici fissi e da campo occorrenti, dei quali furono importati grandi quantità dall'America e anche dalla Francia.

Ai materiali radiotelegrafici, prima e dopo la costituzione della Officina R. T., provvide prevalentemente la Compagnia Marconi per mezzo del suo Ufficio in Italia, il quale si valse delle importazioni dall'Inghilterra, e nell'ultimo periodo della guerra, della produzione dello Stabilimento di Genova.

3°) *Stazioni fotoelettriche.*

Per le stazioni fotoelettriche, materiali di natura speciale e delicatissima, tre Ditte, residenti l'una a Torino (Fiat), l'altra a Milano (Salmoiraghi) e la terza a Firenze (Gali-

leo), concorsero a formare un prodotto perfetto, di cui, ben circa 1300 esemplari furono inoltrati in zona di guerra nei vari tipi.

4°) *Materiali speciali per guerra di montagna.-Teleferiche. Materiali di perforazione meccanica.*

Il campo, dove l'industria nazionale raggiunse il risultato più soddisfacente, fu quello della costruzione di teleferiche e di materiali da perforazione meccanica, il cui impiego si deve ritenere, se non esclusivo, peculiare caratteristica del nostro fronte.

A) — Al primo inizio della guerra cominciò le richiesta delle teleferiche, di cui la Ditta Ceretti e Tanfani, già nota in Italia, aveva già studiato il tipo leggero smontabile da un chilometro, che ebbe dapprima le più celeri applicazioni.

Inutile rievocare gli immensi servizi che le teleferiche resero nella guerra di montagna: giova invece ripetere come l'industria italiana seppe in tal caso sì bene affermarsi che, anche subito dopo Caporetto, quando gran parte degli impianti esistenti vennero perduti, essa seppe far fronte alle centuplicate richieste. E anche agli eserciti alleati operanti in scacchieri montagnosi, per esempio in Albania e Macedonia, furono fornite le teleferiche italiane, che nella dura conquista delle Alpi, avevano fatto bella prova.

Al tipo indicato della Ditta Ceretti e Tanfani, altri se ne aggiunsero in seguito, della Ditta stessa e della Ditta Badoni, Belloni, e Benazzoli, dedicatasi più tardi a tale produzione.

B) — L'impiego dei gruppi perforatori nei primi mesi della campagna fu quasi sconosciuto; i vari esemplari avevano aspetto troppo complicato e pesante, per far pensare che essi potessero divenire un importantissimo strumento della vittoria.

Ma la assoluta necessità di ottenere rapido avanzamento nei lavori in caverna, stimolò l'iniziativa delle Ditte metallurgiche italiane a creare tipi più perfetti e adatti ai nuovi innumeri bisogni.

Nel progresso della perforazione meccanica non piccola parte ebbe la Commissione Militare di perforazione meccanica, istituita nel febbraio 1916, presso il 5° Reggimento Genio in Torino, per coordinare l'opera dei vari enti.

Il problema tecnico si potè dire risolto coll'avvento dei motocompressori ad altissima velocità, tipo Diatto e tipo Romeo, i quali, oltre aver reso servizi durante la guerra, tornano ad onore della industria italiana, che ha dato con essi prova di genialità. Essi vennero apprezzati e richiesti anche dagli eserciti alleati, e furono impiegati non solo dalle Unità dislocate sulla nostra Frontiera, ma anche da quelle del fronte Macedone. In tal modo l'Italia, che prima era interamente tributaria all'estero, divenne esportatrice di tali macchinari.

C) — *Materiale ferroviario normale e Decauville:* Ponti metallici. Compressori stradali, frantoi, carri botte.

Al rifornimento del materiale d'armamento per binari a scartamento normale, provvidero le Ferrovie dello Stato, con l'organizzazione di cui già disponevano.

Per alcune ferrovie leggere si ricorse anche allo smontaggio di tratte di tramvie e ferrovie private di scarsa importanza. Complessivamente, furono forniti circa 1660 chilometri di binario, 4800 scambi e accessori vari. Del materiale per Decauville, vagoncini e binari furono prodotti dalle industrie nazionali, le locomotive furono in parte importate dall'America. Complessivamente furono forniti circa binari chilometri 1640, vagoncini 2500, locomotive 260.

I ponti metallici Eifel in buona parte erano già pronti nei magazzini del 6° Reggimento Genio (Ferrovieri): ne furono spediti in zona di guerra circa 800 metri lineari.

Dei ponti Scarelli, fu accelerata la costruzione durante le ostilità, e ne furono forniti circa 600 metri lineari.

All'importanza delle comunicazioni ordinarie e automobilistiche, che ha portato alle costruzioni in zona di guerra di centinaia di strade rotabili, si dimostrarono presto insufficienti i mezzi di lavoro ordinario. Per un rapido assettamento delle vie rapidamente aperte, e per la loro intensiva manutenzione, occorrevano quantitativi enormi di pietrisco e pronta cilindratura. Da ciò grande richiesta di frantoi e compressori stradali, che vennero forniti prima con motore a vapore; poi, allo scopo di ottenere più facile spostamento e manovra più semplice e mascherabile, furono adottati tipi con motori a scoppio,

prodotti dalla industria nazionale. Complessivamente vennero inviari in zona di guerra circa 250 frantoi e 800 compressori.

D) — *Legnami.* — È noto che nel Regno non esisteva alcuna seria industria per lo sfruttamento dei nostri boschi.

Estesissimi vincoli forestali, per il regolamento delle acque e per la statica delle regioni montuose, impedivano lo sviluppo e la organizzazione di tali industrie; e le poche località, ove ciò sarebbe stato permesso, presentavano difficoltà gravissime di trasporto per mancanza di strade, generalmente inadatte al passaggio di grandi pesi, e per la lontananza delle linee ferroviarie: cosicchè prima della guerra il nostro Paese era completamente tributario all'estero per acquisto di masse legnose, ed in ispecie all'Austria, alla Svizzera ed all'America.

All'apertura delle ostilità erano già interrotte le grandi fonti di rifornimento, le requisizioni delle disponibilità dei magazzini privati erano ben poca cosa di fronte alle enormi partite necessarie al ricovero di grandi masse di truppe, alla costituzione dei relativi depositi ed alla produzione di materiale bellico. L'elemento legname venne a costituire una richiesta quotidiana assillante non solo da parte delle armate mobilitate; ma altresì da parte di stabilimenti, industrie private, enti pubblici, cooperative, ecc.

Da una richiesta di circa m³ centomila nel 1915, si giunse nel 1918 a più di due milioni, oltre l'immensa mole di paletti da reticolato (di cui ben venti milioni vennero richiesti subito dopo Caporetto) e di legna da ardere, per la cui fornitura si utilizzarono, semprechè fu possibile, le stesse imprese del legname da lavoro.

Cessate le ostilità, nel 1919 per un primo assestamento delle terre devastate, la domanda continuò per partite fortissime.

Dalle disponibilità interne del 1915 si trovarono appena metri cubi 15000 di legname da costruzione, e perciò si impose subito l'acquisto, per quanto possibile, all'estero, ed una rapida organizzazione delle risorse boschive all'interno. Si principiò con acquisti in America (Golfo Messico) per 120,000 metri cubi, poi per accordi con cambio di merci, col Governo federale svizzero, si ottennero 500,000 metri cubi nei vari anni; ma purtroppo per le difficoltà dei noli, gli alti prezzi, il cambio, ecc., fu giuocoforza mettere a dura prova i nostri boschi; in un primo tempo i boschi demaniali di Campigna Pian del Grado, in seguito di mano in mano quelli delle regioni più vicine alla zona di guerra: si procedette inoltre alle requisizione su vasta scala di boschi comunali, di enti morali e di privati, con l'assistenza di ispettori forestali, in Liguria, nel Piemonte, in Lombardia, in Toscana, Lazio, Molise, tra difficoltà e proteste di ogni genere.

Verso la fine del 1917, essendosi la Direzione Generale delle foreste opposta alla ulteriore utilizzazione dei boschi demaniali dell'Italia Centrale, si rese necessario portare ogni sforzo alla organizzazione per lo sfruttamento della regione Silana; cosa ardua per i forti dislivelli, la mancanza di strade e la grande lontananza dai centri abitati dai nodi stradali e ferroviari. Si organizzarono così le lavorazioni nella Silà Regia per 120,000 metri cubi di legname.

Nel complesso esse si presentarono economiche: si veniva in massima a spendere un quarto rispetto al legname di importazione estera, ottenendo materiale anche migliore.

E) — *Rifornimento di materiali da costruzione.* — La provvista dei materiali da costruzione fu affidata alla 2ª Divisione Genio.

Tali materiali compresero specialmente:

a) baracche smontabili;
b) cartone catramato ed accessori per copertura;
c) lastre eternit per rivestimento e per copertura;
d) linoleum;
e) tela olona;
f) graticci e stuoie;
g) mattoni e tegole alla marsigliese;
h) estintori e pompe da incendio complete degli accessori;
i) vetri semplici e doppi per infissi;
l) infissi di porte e finestre complete con le ferramenta, per baraccamenti, delle dimensioni segnalate dalla Intendenza Generale;
m) cemento e calci.

Quantunque le risorse locali fossero limitate, fu possibile di soddisfare puntualmente tutte le richieste che pervennero al Ministero dai Comandi mobilitati, ricorrendo all'estero soltanto in casi di assoluta necessità, e cioè per la fornitura di otto milioni di feltro catramato americano, contrattato dalla Missione Militare Italiana a Washington, fornitura che pervenne con grandissimo ritardo a causa della deficenza di mezzi di trasporto, e di cui una parte andò perduta per il siluramento di due piroscafi, sui quali era stata caricata.

Tutte le provviste di materiali sopraelencati vennero disposte con regolari contratti stipulati dalle Direzioni territoriali del Genio, debitamente approvati dal Ministero, omettendo il decreto e la registrazione alla Corte dei Conti per la facoltà di deroga concessa col decreto luogotenenziale 31 dicembre 1915, n. 1842, come d'altronde praticavasi in genere per tutte le altre forniture.

Le partite di materiali acquistati nei quattro anni di durata della guerra sono state ingentissime: basta considerare che nel solo 1918 venne acquistato oltre un milione di m^2 di lastre eternit, per un importo di oltre 20 milioni di lire, e circa 1,500,000 m^2 di tele olona, per un importo di circa 12 milioni.

Approssimativamente, si può segnalare una spesa complessiva di circa 500 milioni di lire per tutti gli acquisti di materiali da costruzione, e di lire 85 milioni per il cemento.

Nello specchio annesso (allegato n. 1) sono riepilogati, in modo approssimativo, gli impianti dei materiali del genio spediti dal territorio nazionale nella zona di operazione durante gli anni di guerra.

Per quanto il costo specifico delle singole provviste sia progressivamente aumentato, pur tuttavia i numeri complessivi della spesa stanno a dimostrare come anche la entità dei materiali sia grandemente cresciuta di anno in anno, specialmente dopo gli avvenimenti dell'ottobre-novembre 1917.

Dal che, se si tien conto che le importazioni dall'estero dei materiali del Genio rappresentano in ogni cifra una aliquota piccola e spesso trascurabile, è lecito concludere, che la Nazione, sotto la ferrea spinta della necessità, seppe vigorosamente vincere le avverse condizioni, e disciplinare il suo sforzo, anche in questo campo, sì da giungere alla vittoria.

Cenni sui contratti per le opere di difesa frontiera nord.

Come sovra è esposto, tutti i documenti originali relativi ai contratti stipulati dalle varie Direzioni territoriali del Genio sono conservati negli archivi esistenti presso la sede di detti Uffici, e, per gli Uffici soppressi, nella sede dell'Ufficio successore.

Le forniture e i lavori occorsi vennero eseguiti in base a convenzioni regolarmente registrate.

Per gli appalti ad asta pubblica i relativi avvisi d'asta furono pubblicati nel foglio annunzi legali della Provincia, e per quelli di ammontare non inferiore a lire 40,000 la pubblicazione fu eseguita nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno.

Ma, per quanto riguarda le opere di difesa e delle strade della seconda zona, esse furono eseguite dagli enti mobilitati, i quali funzionarono indipendentemente dagli Uffici territoriali, e cioè alle dirette dipendenze del Comando Supremo.

La esecuzione dei lavori nella zona di occupazione avanzata, frontiera Nord (frontiera svizzera) furono affidati all'Ufficio Tecnico staccato del Comando Supremo di Varese, il quale più tardi prese nome di Comando del Genio della zona avanzata frontiera nord.

Tale Ufficio, per tutto quanto riguardava la gestione tecnica e contabile, era completamente autonomo. In conseguenza, i contratti relativi alle opere di difesa frontiera Nord furono stipulati direttamente dall'Ufficio Tecnico di Varese, il quale si sciolse nel maggio 1919. I documenti di questo Ufficio passarono alla Direzione del Genio Militare di Milano, che ebbe l'incarico di definire le pendenze che l'Ufficio stralcio non aveva ancora risolto, ma che riguardavano esclusivamente vertenze per occupazioni e requisizioni di fondi e liquidazioni di danni – essendo state definite tutte le vertenze riguardanti la esecuzione e la contabilità dei lavori.

Dall'esame dei documenti risulta che il sistema seguìto per l'appalto dei lavori di difesa fu il seguente:

I lavori erano affidati ad economia (cottimo) ad imprese di fiducia, senza nessuna gara e licitazione. Ciò veniva fatto constare mediante un atto di sottomissione in forma

privata, nel quale l'impresa si obbligava ad eseguire in una determinata zona i lavori che l'Ufficio le avrebbe ordinato, per un importo indicato nell'atto, solo approssimativamente, agli effetti della registrazione. L'Impresa si obbligava a fornire, a richiesta del Direttore dei lavori, gli operai, i mezzi d'opera, i mezzi di trasporto e i materiali necessari per la esecuzione dei lavori, convenendo che la liquidazione dei lavori si sarebbe eseguita ad economia (cottimo) mediante *forfait*, od a misura in base a prezzi da stabilirsi tra la Impresa e la Direzione dei lavori. I lavori per i quali non fosse stata possibile la valutazione a *forfait*, o a misura, si liquidavano con note operai per mano d'opera, o con fattura per le provviste.

Eseguiti i lavori – durante i quali diversi acconti venivano corrisposti all'Impresa – tra Impresa e l'Ufficio Tecnico veniva stipulata una convenzione, colla quale l'Impresa dichiarava di accettare la liquidazione definitiva dei lavori collaudati da essa eseguiti, con l'applicazione dei prezzi unitari segnati nello specchio allegato alla convenzione stessa, i quali prezzi dovevano servire anche per gli altri lavori eventualmente in corso.

I prezzi esposti in tale specchio, più che prezzi unitari, sono prezzi a corpo, cosicchè, per esempio, nel prezzo di lire 200 al metro cubo stabilito per le gallerie in terra, è compreso lo scavo, sia esso in terra o parte in terra e parte in roccia – il trasporto delle terre e materiali, il rivestimento delle pareti e delle vôlte – sia in muratura a secco, che in muratura di pietrame e malta, o calcestruzzo di cemento, o in cemento armato – i camini e tubi di areazione, le nicchie – il pavimento, le tubazioni per scolo delle acque, ecc.

Per quanto poi riguarda le misure delle diverse opere eseguite (trincee coperte e scoperte, camminamenti coperti e scoperti, gallerie rivestite o in roccia, ricoveri, appostamenti blindati coperti e scoperti, nicchie, reticolati, strade), tali misure venivano esposte in apposito registro, e in base a tali misure venivano eseguiti i pagamenti, sotto deduzione degli acconti già corrisposti.

Cenni sul servizio prestato dalla Commissione Militare di perforazione meccanica durante la guerra.

La Commissione Militare di perforazione meccanica venne costituita l'11 febbraio 1916 per dare vita propria ed unità di indirizzo ad un servizio attinente ad un nuovo ramo dell'Ingegneria Militare, la cui importanza, per le speciali caratteristiche del nostro fronte, si era venuta palesando soltanto dopo i primi mesi della nostra guerra.

Da quell'epoca migliaia di gruppi perforatori vennero richiesti dalle truppe operanti, e forniti tempestivamente dalla Commissione, per creare nella roccia il rifugio indistruttibile contro la potenza dei mezzi offensivi moderni, per scavare in essa ardite gallerie sia per l'offesa che per la difesa, per costruire strade, trincee, camminamenti.

La Commissione ai suoi inizi dovette affrontare, in condizioni più difficili di quelle che si presentarono per qualsiasi altro servizio analogo, la questione del materiale.

In Italia il materiale di perforazione era ancora scarsissimo, mancava interamente la produzione nazionale, mentre il materiale che proveniva dall'America non si adattava sempre agli usi della guerra.

Si escogitarono pertanto nuovi sistemi, i primi dei quali, anche rendendo utili servigi, non risolvevano soddisfacentemente il problema (gruppi benzo-elettro-aerodinamici, benzo-aerodinamici, Aquila-Mottura); nello stesso tempo la Commissione dovette intensificare l'allestimento e la distribuzione dei tipi più pesanti, che già rappresentavano tanta utilità per la pressante richiesta dei Reparti.

Il problema si potè dire risolto coll'avvento dei moto compressori ad altissima velocità, tipo Diatto e tipo Romeo, dei quali la Commissione promosse e aiutò la creazione.

Coi « motocompressori » si raggiunsero requisiti di leggerezza, minime diversioni, scomponibilità, semplicità di organi, uniti ad un alto rendimento ed alla sicurezza di funzionamento, dimodochè essi vennero preferiti in ogni genere di lavori agli altri tipi, essendo risultato perfino più conveniente per lavori di gran mole concentrare un certo numero di motocompressori che installare impianti fissi di grande potenza, come nei primi tempi della guerra si era praticato.

Anche per i martelli perforatori e gli accessori inerenti alla perforazione, la Commissione promosse la produzione nazionale – tanto che negli ultimi tempi tutto il materiale di perforazione che veniva inviato al fronte era fabbricato in Italia.

In totale vennero distribuiti dalla Commissione, dal febbraio 1916 a tutto novembre 1918, n. 3995, gruppi perforatori, di varia potenza, da 5 a 45 HP, per una potenza complessiva di oltre 60,000 HP.

Inoltre la Commissione provvide n. 11 impianti fissi da 30 HP, n. 4 da 500 HP, n. 5 da 65 HP, n. 3 da 80 HP, n. 1 da 125 HP, impianti azionati in parte con motore elettrico, in parte con motore Diesel.

Dei gruppi perforatori:

n. 111 vennero ceduti alle Armate Alleate;
n. 21 alla Regia Marina per i lavori portuali di Vallona, Santi Quaranta, Varano;
n. 13 a varie Direzioni del Genio Civile;
n. 10 vennero spediti al Governo della Tripolitania;
n. 2 al Corpo di occupazione dell'Isola di Rodi;
n. 12 vennero impiegati in lavori di cave di quarzite e corindone, per conto della Amministrazione militare;
n. 95 vennero impiegati nei lavori difensivi della frontiera Nord;
n. 62 vennero distribuiti alle truppe operanti in Albania e Macedonia.

I rimanenti vennero tutti distribuiti ai Reparti operanti sulla fronte italiana.

Unitamente i gruppi, la Commissione provvide tutti i molteplici accessori e le dotazioni occorrenti ad ogni gruppo, studiate tipo per tipo.

Portato l'esame ai singoli contratti stipulati dalla Commissione militare di perforazione meccanica, non si è rilevata alcuna irregolarità formale o sostanziale.

Si è rilevato che tutte le ordinazioni della Commissione stessa furono precedute accompagnate e seguite dalle regolari norme di procedura e contabilità.

Precedute, perchè nulla venne ordinato senza la regolare offerta, vagliata tecnicamente e finanziariamente, sia in sè stessa, sia nei confronti con la libera concorrenza.

Accompagnate, perchè non un gruppo di macchinario, o parte di esso, venne accettato senza rigoroso collaudo eseguito da tre ufficiali del Genio, e qualche volta con l'aggiunta di ufficiali superiori del Comando Supremo, espressamente intervenuti.

Seguite, perchè i gruppi furono oggetto di speciale sorveglianza ed esame durante il loro funzionamento al fronte, e le critiche eventuali vennero trasmesse alle ditte fornitrici, onde prendessero le opportune disposizioni per le modifiche di costruzione.

Nè mancarono i casi di applicazione di rigorose multe per ritardi.

* * *

Nei riguardi dei prezzi, malgrado le ordinazioni fossero conferite alle ditte dopo l'esame delle offerte in libera concorrenza e con tutte le precauzioni del caso, pure fu, a maggiore garanzia, istituita una Commissione per il controllo dei prezzi stabiliti. Di questa Commissione fu parte precipua il professor ingegnere Gerolamo Merlini, che volle rendersi conto del prezzo di ogni parte e di ogni insieme, richiedendo dettagliate dimostrazioni sul costo delle materie prime, della mano d'opera e delle spese generali, e rendendosi personalmente conto delle lavorazioni eseguite, con ripetuti sopraluoghi nelle officine.

L'alta competenza e la grande rettitudine del professor Merlini e degli altri membri della Commissione suddetta e lo zelo di essi, danno ampio affidamento che i prezzi definitamente approvati furono pienamente giustificati ed equi.

* * *

Una speciale disamina fu eseguita da questa Sotto-Commissione *C* alle ordinazioni e ai contratti colla ditta « Ingegnere Nicola Romeo e C. », ordinazioni e contratti che risultano dagli specchi allegati (vedi allegato n. 4).

In tali specchi sono annotate anche le multe inflitte alla ditta per ritardi.

I prezzi concordati con questa ditta furono riscontrati regolari rispetto alle condizioni del mercato nelle varie epoche e alla linea dei costi.

* * *

CONCLUSIONE.

Le manifestazioni belliche dell'Arma del Genio hanno toccato tutti i campi della tecnica e hanno interessato ogni ramo dell'industria, con una visione precisa delle varie necessità e con un pronto adattamento alle innovazioni sorte tra i tanti nuovi mezzi di difesa e di offesa.

Vanno specialmente segnalati, per il loro perfetto organamento e funzionamento e per i preziosi risultati dati, i servizi elettrici e i grandiosi impianti relativi, il servizio mascheramenti in guerra – superba organizzazione tecnica che ci fu invidiata dal nemico e che diede i mezzi più acconci e sicuri per occultare i materiali e i lavori di guerra – i servizi teleferici, i perfezionatissimi impianti idrici, specie quelli sul fronte del Piave, con otto reti di condutture per un complessivo sviluppo di m. 86500 con le quali venivano distribuiti alle truppe operanti mille metri cubi di acqua potabile ogni giorno, gli impianti idro elettrici di Gorizia già distrutti dagli austriaci, i grandi acquedotti militari sul Carso, i lavori telegrafonici in montagna, che assicurarono il costante funzionamento di una complessa rete telegrafonica pure nelle maggiori altitudini, superando ogni difficoltà di terreno e di clima, le stazioni ottiche e le centrali ottiche multiple, i servizi rifornimento materiali, il servizio dei gruppi perforatori.

Risulta dalle compiute indagini che, inerentemente a tali servizi e a tutti gli altri dell'Arma del Genio durante la guerra, le spese furono contenute nei giusti limiti e furono sempre sostenute previ gli opportuni rigorosi accertamenti e controlli.

E poichè nello svolgimento della grandiosa e feconda opera di guerra dell'Arma del Genio mai venne meno l'attenta cura, da parte dei vari Enti, di commisurare le spese al fabbisogno – e i prezzi delle varie forniture non furono mai definiti senza le più efficaci garanzie per assicurare l'equità e la giustizia dei pagamenti – e in tutti i servizi si riscontrò un mirabile e disciplinato organamento, questa Sotto-Commissione deve con vero compiacimento concludere che nei molteplici servizi dell'Arma del Genio le spese di guerra furono fatte con rigidi e sani criteri e con le migliori cautele per salvaguardare i legittimi interessi dello Stato.

L'Arma del Genio adunque, altamente benemerita per i preziosi servigi resi durante la guerra, ha altresì bene meritato per l'ordinato e cautelato sistema di spese e per la vigilanza posta nella tutela del giusto interesse dello Stato, pur di fronte all'urgenza e alla entità dei bisogni bellici.

I RAPPORTI DELLO STATO CON LA SOCIETÀ "ILVA„

SOMMARIO

PRIMA PARTE.

Storia dei rapporti contrattuali e questioni relative.

I rapporti dello Stato con l'Ilva.

Contratto 3 settembre 1915 con la Direzione della Officina costruzioni d'artiglieria di Genova.

Primo contratto: 25 marzo 1916.

Secondo contratto: 7 dicembre 1916.

Terzo contratto: 20 febbraio 1918, n. 1869.

Il contratto di trasformazione.

Contratti « forgiati ».

Quarto contratto: 24 aprile 1919.

Sulla liquidazione del fornìto in sede di quarto contratto.

Partite di addebito e accredito varie.

Torniture e rottami.

Rottami americani.

Il contributo straordinario di guerra.

Sulla questione di competenza.

Brevi osservazioni sulle difese Ilva (memoria 31 marzo 1922).

SECONDA PARTE.

Ricostruzione del conto.

Note illustrative sul riepilogo generale del conto prodotto il 20 dicembre 1918 dalla Società Ilva e sul riepilogo contrapposto dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sulle spese di Guerra (Sotto-Commissione C) per forniture a tutto il 20 dicembre 1918,

Residuo debito Ilva per anticipo non scomputato sulle forniture acciaio eseguite in virtù del contratto 3 settembre 1915.

Primo contratto generale acciaio; forniture e noleggi del Ministero.

Pagamenti eseguiti dall'Ilva in conto noleggi e forniture fatte dall'Amministrazione in dipendenza del primo contratto e nel periodo ottobre–dicembre 1916.

Ammontare fatture Ilva durante primo contratto e pagamenti avuti.

Fatture emesse dalla Società Ilva durante il primo contratto per forniture acciaio alla Ditta Citroen di Parigi.

Complemento addebito all'Ilva per imputazione al primo contratto generale acciaio delle tonnellate 7,691 non consegnate in esecuzione del contratto 3 settembre 1915.

Addebito all'Ilva delle differenze prezzo sui contratti privati rescissi in base al primo contratto.

Secondo contratto generale acciaio: forniture e noleggi del Ministero.

Pagamenti eseguiti dall'Ilva in conto noleggi e forniture fatte dall'Amministrazione in dipendenza del secondo contratto.

Fatturazioni Ilva in sede di secondo contratto e pagamenti fatti dal Ministero per le forniture liquidate.

Accredito al Ministero per pagamenti duplicati di fatture non dovute e al netto del centesimo di guerra.

Credito Ilva per forniture alla Direzione Officina costruzioni Art. di Torino.

Fatture Ilva durante il secondo contratto per forniture alla Ditta Citroen.

Ammontare forniture e noleggi fatti dal Ministero con riferimento al terzo contratto.

Fatturazioni Ilva in sede di terzo contratto generale acciai e pagamenti fatti dal Ministero per le forniture liquidate e pagamenti in conto.

Fatture ghisa fornita in sede di terzo contratto.

Fatture per tagli blocchetti sull'acciaio da proiettili fornito in sede di terzo contratto.

Fatture per forniture materiale ferroviario a Savona.

Materiale prelevato dalle Ferrotaie.

Materiale in trasformazione.

Conto della trasformazione: denuncia Ilva.

Conto della trasformazione: liquidazione dell'Ufficio.

Conto della trasformazione: Riepilogo.

Contratti « forgiati ».

Conguagli sugli *stoks* al 31 maggio 1918.

Forniture fatte dall'Ilva durante il 4° contratto.

Carbone e materiali vari forniti dall'Amministrazione dell'Ilva durante il 4° contratto.

Conguaglio carbone e rottame forniti durante il 4° contratto.

Differenze prezzo per fatturazione diretta a clienti privati ed accrediti 5 per cento.

Conguaglio materie prime al 20 dicembre 1918.

Conguaglio sui prodotti al 20 dicembre 1918.

Partite di addebito e accredito varie.

Tornitura e rottame.

Materiale americano di proprietà Ilva consegnato alla Missione militare di New York.

Eccedenza di ricupero sul laminato da spuntature.

Concessione delle 7,000 tonnellate mensili per vendite ai privati durante il 3° contratto.

Anticipi rimasti in scoperto sopra contratti proiettili con Proiettificio di Modena – Reggiane – Piombino.

Pagamento fatto dall'Ilva alla Direzione Arsenale Costruzioni Artiglieria di Napoli.

Credito Amministrazione militare in seguito a fatturazione fatta dall'Ilva alla Direzione Genio di Bologna di una partita di corda spinosa.

Addebito all'Ilva per materiale americano di proprietà statale.

Anticipi alla Società Ilva.

Doppio e triplo centesimo di guerra su pagamenti fatti dalla Direzione Officina Costruzioni Artiglieria di Genova.

Addebiti in conto generale di lire 39,720 per pagamenti diversi fatti da private Ditte alla Società Ilva.

Conto generale al 20 dicembre 1918.

PARTE TERZA.

Responsabilità personali degli amministratori.

Riassunto del debito Ilva verso lo Stato.

I fatti accertati dall'inchiesta:

a) sulla formazione ed esecuzione dei contratti:

b) sull'amministrazione del patrimonio Ilva.

Criterî giuridici per la responsabilità degli amministratori.

Responsabilità specifiche degli amministratori nei fatti che determinarono il dissesto dell'Ilva.

Siderurgica Savona.

Isotta Fraschini.

Acciaierie Lombarde.

Società Generale Sviluppo.

Per la costituzione di un *trust* siderurgico.

Le spese per la stampa.

Le ultime difese dell'Ilva e degli amministratori

La memoria in difesa dell'Ilva.

La memoria di Rosolino Orlando.

La memoria del commendatore Giorgio Olivetti.

La memoria del commendatore Fera.

Le difese dell'onorevole Arturo Luzzatto.

Le difese del commendatore Max Bondi.

La memoria del commendatore Mazzotti.

Conclusioni e responsabilità.

Appendice.

Spese pubblicità.

Conto *A*.

Conto *B*.

Conto *B* Firenze.

Conto *C*.

Allegati dimostrativi Conti *A*, *B*, *B* Firenze, e *C*.

PARTE PRIMA.

STORIA DEI RAPPORTI CONTRATTUALI E QUESTIONI RELATIVE

I RAPPORTI DELLO STATO CON L' « ILVA ».

I rapporti tra lo Stato e la Società Ilva ai quali si riferisce la presente relazione sono quelli dei quali l'Ilva ha prospettato le risultanze contabili nella denuncia 20 dicembre 1918 presentata in esecuzione del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918.

Essi, secondo da detta denuncia risulta, si riducono ai seguenti fondamentali:

1°) Contratto 3 settembre 1915, stipulato con la Direzione dell'Officina di Costruzione di Artiglieria di Genova, avente per oggetto la fornitura di tonnellate 40,000, di acciaio da proiettili, da consegnarsi entro il dicembre 1915 al prezzo di lire 45 il quintale.

2°) Contratto 25 marzo 1916, n. 248 di repertorio stipulato col Sottosegretariato Armi e Munizioni avente per oggetto la fornitura di acciaio da proiettili nel limite di 220,000 tonnellate, per il prezzo di lire 50.40 al quintale, da valere per il periodo 1° febbraio-30 settembre 1916.

3°) Contratto 7 dicembre 1916, n. 790 di repertorio stipulato col Sottosegretariato Armi e Munizioni, avente per oggetto la fornitura di 300,000 tonnellate di acciaio da proiettili al prezzo di lire 67 il quintale da valere per il periodo 1° ottobre 1916-30 giugno 1917, di poi prorogato al 31 agosto 1917 e per la sola fatturazione al 15 settembre successivo.

4°) Contratto 20 febbraio 1918, n. 1869 di repertorio, stipulato col Ministero Armi e Munizioni, avente per oggetto la intera produzione « Ilva » in ghisa, acciaio e laminati per il periodo 1° settembre 1917–31 maggio 1918.

5°) Accordi passati col Sottosegretariato Armi e Munizioni relativamente alla trasformazione di acciaio di proprietà statale affidato all'« Ilva » per la laminazione, durante tutto il periodo bellico sino al 31 maggio 1918.

6°) Contratti « forgiati » aventi per oggetto la fornitura di elementi stampati (contratti nn. 715, 1055, 1748, 2506 rispettivamente in data 21 ottobre 1916, 9 aprile 1917, 8 dicembre 1917, 2 novembre 1918, oltre alle forniture del 1918) e di granate di ghisa acciaiosa (contratti nn. 1147, 1748, in data 10 ottobre 1916, e 3 dicembre 1917) oltre i compensi per imballaggio e inverniciature granate.

7°) Contratto 24 aprile 1919, stipulato col Commissariato Armi e Munizioni avente per oggetto tutta la produzione « Ilva » di ghisa, acciaio, laminati dal secondo semestre 1918.

8°) Rapporti di debito e credito provenienti da forniture, trasporti, scambi e cessioni non contemplati dai contratti e precisamente: conto esercizio vapori a *time charter*, conto esercizio vapore *Seabank*, rottami e torniture e materiali americani comprati e ceduti a mezzo Missione Militare, partite di addebito e accredito varie per scambi minerali di manganese e forniture dall'estero.

Emerge da questo prospetto come alla data 20 dicembre 1918 tutti i rapporti di dare ed avere dipendenti dalle forniture belliche dell'« Ilva » fossero ancora in sospeso, anche quelle più remote del 1915.

Ciò principalmente a causa delle numerose contestazioni insorte fra le parti; le quali contestazioni si erano andate allargando e sovrapponendo per la necessità in cui ambedue i contraenti, giustamente preoccupati dal continuo mutamento prodotto sul mercato dallo stato di guerra, erano venuti a trovarsi, di limitare nel tempo la portata dei singoli accordi, e per la necessità di ricorrere a sempre maggiori quantitativi della produzione « Ilva ».

Va ricordato infatti che dall'iniziale contratto a oggetto limitato e a contorni ben precisi del settembre 1915 si passa al contratto 25 marzo 1916, che estende il suo oggetto a tutto l'acciaio da proiettile, e riserva a singole contrattazioni l'acquisto degli altri prodotti siderurgici; e di seguito al contratto 7 dicembre 1916 integrato dalla lettera 4 febbraio 1917, che regola le forniture di acciaio da proiettili e degli altri acciai, ma lascia ancora all'« Ilva » la libera contrattazione della ghisa e dei laminati coi privati; al contratto 20 febbraio 1918, che requisisce tutta la produzione di acciai, ghisa e laminati e riserva al libero commercio dell'« Ilva » 7000 tonnellate mensili di laminati; ed in ultimo al contratto del secondo semestre 1918, di poi rescisso prima della sua normale scadenza, col quale tutta indistintamente la produzione « Ilva » fu acquisita all'Amministrazione.

Non può dunque meravigliare che l'esecuzione di contratti di così grave mole, i quali richiedevano un sempre più largo concorso dell'Amministrazione nell'approvvigionamento delle materie prime di quasi esclusiva importazione estera e quindi clausole accessorie relative all'impiego dei sempre più scarsi mezzi di trasporto, abbia determinato il sorgere di divergenze, al cui perdurare era incentivo la costante ascesa dei prezzi che a tali controversie attribuiva un sempre maggior valore economico.

E si aggiunga che la mancanza di un regolare ed aggiornato controllo delle forniture da parte dell'Amministrazione contribuiva a complicare tali vertenze, delle quali non sempre era dato agli uffici rendersi esatto conto.

In siffatta posizione, aggravata dalle più energiche pressioni dalla ditta dirette ad ottenere anticipi, la Amministrazione si trovò nella necessità di addivenire verso la metà del 1918 alla nomina di una speciale Commissione col còmpito di esaminare i contratti, riferire in merito ad essi e alle questioni prevalentemente di natura giuridica sorte o imminenti, sia relative alla interpretazione che alla esecuzione, indagando in pari tempo sulle eventuali responsabilità degli uffici.

Tale Commissione, presieduta prima dal consigliere di Stato Brofferio poi dal sostituto avvocato generale Erariale Carretto, composta di tecnici sia per la parte giuridica che per la parte strettamente siderurgica addivenne alle formulazioni di vari criteri di massima relativi alla interpretazione delle clausole controverse dei primi tre contratti generali acciaio, attorno ai quali si agitavano le maggiori divergenze. Ma per l'incompletezza degli elementi messi a sua disposizione e la mancanza delle deduzioni « Ilva », fu costretta a fare esplicita riserva che i suoi punti di vista non erano definitivi.

Concluse quindi suggerendo la istituzione di un apposito ufficio di liquidazione nel quale fossero riunite tutte le mansioni fino allora affidate ai vari servizi del Ministero Armi e Munizioni.

Mentre procedeva il lavoro di questo ufficio, diretto alla raccolta degli elementi contabili necessari dato che di quasi nessuna delle varie controversie fino allora si era stati in grado di stabilire in modo sicuro la portata economica, la Società « Ilva » moveva generica domanda di costituzione dei collegi arbitrali preveduti dai contratti.

Sopravvenivano intanto, con la fine della guerra, il decreto di rescissione del contratto relativo alla produzione del 2° semestre 1918, il laborioso periodo delle liquidazioni e sistemazioni dei contratti bellici, la audace domanda, recisamente respinta, dell'« Ilva » di un acconto di 100 milioni e la nomina da parte del Sottosegretario Conti di una più ristretta commissione composta esclusivamente di legali che sviscerasse ogni quistione, sia in vista della eventualità del giudizio arbitrale, sia allo scopo di una possibile transazione. E lo stesso Conti prendeva l'iniziativa di una transazione nell'autunno del 1919, con l'assistenza della Commissione legale suddetta e del commendator Bocciardo allora segretario generale della Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale.

Queste trattative non approdarono a pratico risultato, dato il grande divario fra le opposte tesi, che si riassumevano in questi termini estremi: domanda « Ilva » di un saldo a suo credito di oltre 85 milioni, contrapposizione da parte dell'Amministrazione di pretese tali che, dopo aver annullato detto credito « Ilva » portavano il credito dello Stato ad oltre 100 milioni.

Non è inopportuno soggiungere che in un ultimo tentativo fatto per definire le vertenze, compresa quella relativa alla sistemazione del quarto contratto (2° semestre 1918) rescisso prima della sua scadenza, i rappresentnti dell'« Ilva » si erano indotti a un parziale riconoscimento delle ragioni di credito dell'A. dichiarandosi disposti ad un esborso di 25-30 milioni, somma che non fu accettata.

Seguiva quindi una lunga opera di accertamento ed elaborazione delle questioni da proporre al costituendo collegio arbitrale; fino all'intervento della Commissione di inchiesta. E intanto l'ufficio di liquidazione delle forniture « Ilva », istituito presso il Ministero del Tesoro, procedeva nei suoi accertamenti contabili tedenti sia al recupero delle somme dovute allo Stato da privati per somministrazioni ricevute per suo tramite dall'« Ilva », sia alla regolarizzazione contabile presso enti militari amministrativi dell'enorme numero di fatture « Ilva », che durante il periodo bellico si erano andate accumulando senza riscontro alcuno presso i vari uffici dipendenti dal Ministero della Guerra.

Emerge dal fin qui detto come la Commissione si trovasse nella necessità di dare al mandato di revisione affidatole dalla legge la più lata estensione. Infatti, oltre a portare il suo esame sulle convenzioni passate fra l'Amministrazione e la ditta, per giudicare l'operato degli organi esecutivi sia in sede di stipulazione che di esecuzione delle convenzioni stesse, in tempo successivo, dovette addirittura provvedere a liquidare tutti i rapporti derivanti dai contratti e ancora pendenti. Fu necessario quindi rifare dal principio tutta la via, risalire al momento della stipulazione di ogni singolo contratto, seguirne le vicende di esecuzione, prendere in esame una per una le varie contestazioni approfondendole in sè e per sè, nonchè alla stregua degli studi successivamente su di essa compiuti dalle Commissioni consultive e dagli uffici, sceverare tra esse quelle che potevano rappresentare il frutto dello zelo più scrupoloso nella tutela del giusto interesse dell'Amministrazione, vagliare in ultimo quelle residue tanto alla stregua del rigido criterio giuridico contrattuale che a quella delle finalità della Inchiesta. E naturalmente si dovettero anche esaminare tutte le difese, richieste ed offerte dalla Società, sia sul terreno del puro diritto che su quello dell'equità.

Dar conto del lungo e complesso lavoro compiuto in questo documento, che vuole essere la sommaria enunciazione delle conclusioni alle quali la Sotto-Commissione ha ritenuto di poter giungere in linea giuridica e contabile, sarebbe fuori di luogo e nuocerebbe alle necessità di una chiara sintesi.

Premessi quindi i cenni necessari sui vari rapporti, ed enunciate le varie controversie alle quali essi hanno dato luogo, s'indicheranno, brevemente motivandole, le conclusioni a cui è giunta la Sotto-Commissione, determinando quindi le conseguenze di ordine contabile.

Contratto 3 settembre 1915 con la direzione delle officine di costruzione di artiglieria di Genova.

Il primo dei rapporti tuttora in sospeso che l'« Ilva » ha giustamente denunciato nel suo conto, è quello nascente da un contratto 3 settembre 1915 con la Direzione dell'Officina di Costruzione di Artiglieria di Genova, avente per oggetto la fornitura di 40,000 tonnellate di acciaio da proiettili, da fornirsi in quantitativi mensili determinati da agosto a dicembre 1915, al prezzo di lire 45 al quintale.

Sull'importo totale l'« Ilva » ebbe a ricevere all'atto dell'approvazione del contratto un anticipo di lire 6,333,333.33 (pari al terzo dell'ammontare totale) che avrebbe dovuto essere man mano scomputato fino a esaurimento della fornitura pagandosi sull'ammontare delle singole spedizioni i residui due terzi (articolo 10 del contratto).

Accadde in fatto che a fine dicembre 1915 la fornitura non era esaurita, ed anzi non lo era neppure all'atto della stipulazione del contratto 23 marzo 1916, n. 248 di repertorio, col quale, mentre fu assoggettata a requisizione l'intera produzione di acciaio da proiettili di cui erano capaci gli stabilimenti dell'« Ilva » fu anche concordato un prezzo unitario di lire 50.40 oltre a determinate prestazioni accessorie di noleggi a prezzo fisso ed a forniture varie.

Dalla stipulazione di questo contratto prese argomento l'« Ilva » per non eseguire ulteriormente il primitivo sul quale rimase così a consegnare tonnellate 7,691,081. Dell'importo totale di questo acciaio rimasero anche a sue mani le lire 1,389,006.69, di che essa si addebita nel noto riepilogo quale terzo anticipatole all'atto dell'entrata in vigore del contratto. Tutto ciò in base al concetto che, requisita l'intera produzione di acciaio da proiettili, non le rimaneva la possibilità di fabbricare altri prodotti, non potendosi fabbricare qualche cosa di più della totalità.

Nasceva così l'ulteriore sua pretesa di rettificare la fatturazione (da quella di lire 45 al quintale a quella di lire 50.40 valevole per le forniture dal 1° febbraio 1916) per le tonnel-

late 11,417.383 consegnate nei mesi di marzo e aprile e che secondo il suo punto di vista sarebbero state erroneamente imputate a esecuzione del contratto con la Direzione di Genova. A tale riguardo, su la scorta delle eccezioni mosse a suo tempo dall'Amministrazione, la Sotto-Commissione ha considerato che la tesi Ilva non merita accoglimento, dato che in base ad essa l'« Ilva » si sarebbe venuta ad avvantaggiare indebitamente in duplice modo a danno dell'Amministrazione. Azitutto con lucrare la differenza di lire 5,40 al quintale, tanto per le tonnellate 7691 non consegnate che per le tonnellate 11,417 consegnate; col richiamare in secondo luogo l'Amministrazione a concorrere (attraverso noli di favore, libertà di flotta, forniture varie pattuite nell'articolo 7 del successivo contratto) alla fornitura di tale acciaio, mentre la pattuizione originaria non faceva alcun diritto all'« Ilva » di questi maggiori compensi.

Ha conseguentemente ritenuto che le prime 7,691 tonnellate di acciaio consegnate dall'« Ilva » in corso del contratto 25 marzo 1916 debbano essere contabilizzate a lire 45 il quintale e non a lire 50.40 come l'« Ilva » aveva fatto; e parimenti per le tonnellate 11,417 debba essere mantenuta la prima fatturazione di lire 45. Ed ha ritenuto altresì che tutto questo acciaio dovesse andare escluso dal computo in quantità dell'acciaio consegnato in esecuzione del primo contratto come meglio sarà detto in seguito.

Primo contratto: 25 marzo 1916 n. 248.

Il contratto ha due parti. La prima è costituita dagli articoli 1, 2, 3 e 4. Essi stabiliscono che tutta la produzione d'acciaio per proiettili, di cui fossero capaci gli impianti esistenti ed erigendi dall'Ilva, senza determinazione di tempo, rimanesse a disposizione dell'Amministrazione militare, fissano alcune norme per la consegna; si rimettono per i requisiti tecnici ad appositi capitolati d'oneri; determinano una aliquota di scarto a favore della Società per difetti occulti. Le controversie sorte non hanno alcun rapporto con questa prima parte del contratto.

La seconda parte del contratto si riferisce ad un determinato periodo di produzione del primo febbraio 1916 a tutto il settembre stesso anno, e ad una determinata quantità di prodotto, 220,000 tonnellate di acciaio. L'articolo 5 contiene la tabella dei prezzi; l'articolo 7 « *in confronto dell'obbligo fatto all'Ilva per la fornitura dell'acciaio occorrente all'Amministrazione militare ed a mettere la Società stessa in grado di eseguire il prodotto ad un prezzo in relazione a quelli fissati dall'articolo* 5 » pone a carico dell'Amministrazione le seguenti controprestazioni:

A) Di trasportare per conto dell'Ilva un quantitativo totale di 205,000 (duecentocinquemila) tonnellate fra rottami e carbone dall'America al nolo fisso di 44 (quarantaquattro) scellini per tonnellata consegnando la merce in Genova o Savona o Portoferrario o Bagnoli secondo sarà richiesto dall'Ilva, ed in modo che i trasporti salvo cause di forza maggiore avvengano;

per 75,000 (settantacinquemila) tonnellate nel quadrimestre marzo, aprile, maggio e giugno 1916;

per 130,000 (centotrentamila) tonnellate nel trimestre luglio, agosto e settembre 1916;

in seguito qualora occorressero, saranno accordati altri provvedimenti;

B) di eseguire le consegne al più presto di 8,000 (ottomila) tonnellate di rotaie vecchie di acciaio, che si intenderanno vendute all'Ilva al prezzo di lire 190 (centonovanta) la tonnellata cif. Genova.

C) di trasportare al più presto sempre al nolo di 44 (quarantaquattro) scellini la tonnellata 4000 (quattromila) tonnellate di lingotti di proprietà dell'Ilva che trovansi già pronti nell'America del nord;

D) di consegnare ripartitamente dall'aprile al settembre all'Ilva 59 mila tonnellate di tornitura di acciaio delle quali 20 mila a lire 70 (settanta) la tonnellata franco di ogni spesa su vagone ai suoi stabilimenti, e le altre a prezzo da determinare, ma non superiore a quello risultante dai contratti che l'Ilva ha in corso con ditte francesi e fino a che l'Ilva non possa ottenere direttamente l'esecuzione di detti contratti;

E) di lasciare libera disponibilità all'Ilva dei seguenti ventidue vapori: *Andrea, Enrichetta, Lilla, Colomba, Teresa Accame, Confidenza, Giulio Cesare, Giovanni C., Luigino Accame, Nicolò, Giuseppe C., Battinini Accame, Maria G., Alba, Fortunata, Oceano Virginia, Atlantide, Phoebus, Antonio, Domingo, Giovannina*; costituenti la sua flotta o di quelli che per innavigabilità o per altre cause di cessazione di disponibilità dovessero surrogarsi, onde mantenere inalterato l'esercizio dei sunnominati piroscafi.

Qualora l'Amministrazione dello Stato per una causa qualsiasi decidesse di requisire in tutto od in parte all'Ilva i vapori predetti, l'Amministrazione militare dovrà provvedere al trasporto della merce a cui i medesimi fossero adibiti per l'adempienza dell'obbligo fattole con il presente contratto, al nolo di requisizione, per i vapori di proprietà dell'Ilva e sulla base del costo precedente per i vapori noleggiati, riconoscendo però e calcolando a parità di condizioni le rade di Portovecchio e di Bagnoli e di Portoferraio.

I dubbi d'interpretazione dell'articolo 7 sono pochi e di non grande portata:

1°) la tonnellata di cui parla l'articolo è quella metrica o quella inglese di Kg. 1016?

La Sotto-Commissione ha ritenuto applicabile la consuetudine del commercio internazionale, che cioè quando il nolo è indicato in moneta inglese debba ritenersi trattarsi di tonnellate inglesi; quando in lire italiane, di tonnellate metriche:

2°) in base a quale peso (polizza, resa polizza depurata del 2 per cento) deve essere computato il prezzo globale dei noleggi?

La Sotto-Commissione ha ritenuto doversi prendere per base il tonnellaggio di resa se accertabile, e in mancanza il peso di polizza con la consuetudinaria decurtazione del 2 per cento:

3°) a carico di chi debbano esser messe le spese del tiraggio?

La Sotto-Commissione ha ritenuto potersi accettare la tesi dell'Ilva e porle a carico dell'Amministrazione.

Una pretesa dell'Ilva tendente a portare da 205,000 a 215,000 tonnellate l'onere di trasporti a carico dell'Amministrazione va senz'altro eliminata.

La pretesa sorge da questo fatto. - Secondo il contratto le 205.000 tonnellate di carbone e rottami dovevano trasportarsi dall'America al nolo fisso di 44 scellini; con posteriore lettera del Sottosegretariato Armi e Munizioni del 23 aprile 1916 fu stabilito che invece 40.000 tonnellate di carbone sarebbero state trasportate dall'Inghilterra (Tyne) al nolo ridotto di 33 scellini.- In una lettera poi del 22 giugno 1916 della Società si fa cenno di accordi verbali intervenuti, secondo i quali se il Sottosegretariato avesse deciso di aumentare il trasporto convenuto dal Tyne del 25% il nolo per tutti i trasporti da quel luogo eseguiti sarebbe rimasto fermo nella misura di 44 scellini. – In realtà dal Tyne non furono trasportate neanche per intero le 40.000 tonnellate e la conseguenza evidente è che, non essendosi il Sottosegretariato avvalso della facoltà di aumentare il suo onere di trasporti mediante il corrispettivo di un aumento di noli, questo aumento di noli non gli compete, ma l'onere di trasporti rimane invariato nella misura di tonnellate 205.000.-

Ciò premesso, altre controversie non sarebbero sorte, se la previsione di una fornitura da parte dell'Ilva di 220.000 tonnellate di acciaio, imputabili al contratto di cui si discute si fosse verificata. Ciò invece non è avvenuto.- Si è già visto come circa 18.000 tonnellate di acciaio debbano ritenersi consegnate in base al precedente contratto di Genova; se così non si facesse, l'inadempienza parziale dell'Ilva a quel contratto, invece della sua naturale conseguenza di sottoporla alla riparazione dei danni, produrrebbe quella di farla beneficiare dei maggiori corrispettivi stabiliti nel contratto di cui si discute.

Neanche è accettabile la tesi dell'Ilva di computare come esecuzione del contratto un blocco di 43.000 tonnellate circa di acciaio omogeneo dolce, da essa fornito a fatturazione diretta sia alle Armi e Munizioni che ad altri enti dipendenti dal Ministero della Guerra. Queste forniture derivano da ordinativi ed accordi, che sono del tutto indipendenti dal contratto di cui si discute; il prezzo per esse convenuto non è quello stabilito dal contratto ed è quindi naturale che per esse non possano pretendersi gli ulteriori corrispettivi, che a complemento del prezzo l'articolo 7 stabilisce, ai quali invece gli accordi per le forniture di questo acciaio dolce non fanno alcun riferimento.

Orbene, quando si mettano da parte le suddette 18.000 tonnellate, circa, e questo blocco di altre tonnellate 43.000 circa, la quantità imputabile al contratto consegnata dall'Ilva nel periodo a cui il contratto stesso si riferisce, è di sole tonnellate 174.833.190.-

La conseguenza di ciò è evidente. Se le controprestazioni stabilite nell'articolo 7 erano correlative all'obbligo di una fornitura di 220,000 tonnellate di acciaio, se esse dovevano servire a mettere la Società in grado di eseguire quella determinata quantità di prodotto ad un prezzo in relazione a quelli fissati dall'articolo 5; essendo il prodotto fornito in una quantità minore, anche l'obbligo di controprestazioni va in proporzione diminuito. Ciò è applicazione giuridicamente esatta dell'articolo come è concepito. Ma seppure l'articolo potesse diversamente interpretarsi, la parte di controprestazione corrispondente al mancato prodotto costituirebbe un lucro indebito, a colpire il quale sarebbe sempre sufficiente il disposto della legge.

Stabilito questo punto fondamentale; e venendo ad occuparsi della prima delle controprestazioni assunte dalla Amministrazione cioè quella delle tonnellate 205.000 di trasporti, è evidente che essa è in stretta correlazione con la libera disponibilità lasciata all'Ilva di 22 piroscafi. In sostanza, in tanto l'Amministrazione assumeva essa l'obbligo dei trasporti, in quanto riteneva che i suddetti vapori non fossero sufficienti a provvedere a tutto il fabbisogno di trasporti per la produzione dall'Ilva richiesta.

E questo concetto è spiccatamente scolpito, quando l'articolo dispone che, ove per qualsiasi causa venissero a mancare in tutto o in parte i vapori suddetti requisiti, l'Amministrazione dovesse provvedere al trasporto della merce, a cui i medesimi fossero adibiti, al nolo di requisizione per i vapori di proprietà dell'Ilva e sulla base del costo precedente per i vapori noleggiati.

La verità è che la quantità di trasporti messi a disposizione dell'Ilva in confronto della produzione di 220.000 tonnellate assomma a tonnellate 541.000 cioè 200.000 da fornirsi dall'Amministrazione e 336.000 rappresentate dalla libertà della sua flotta ed è quindi su questa totale quantità che bisogna applicare la riduzione proporzionale in conseguenza della verificatasi diminuzione di prodotto.

I trasporti complessivi spettanti all'Ilva in rapporto alla quantità effettivamente fornita di prodotto erano quindi in cifra tonda di tonnellate 452.653 e, poichè quelli rappresentati dalla libertà della sua flotta in tonnellate 336.000, rimasero invariati, quello a carico dell'Amministrazione per naturale conseguenza si ridussero a sole tonnellate 116.635.

Ridotto in questi termini l'impegno non evvi alcun dubbio debba ritenersi totalmente adempiuto. Fu infatti concordemente riconosciuto che nel conto di trasporti imputabili a questo contratto dovessero comprendersi tutti i piroscafi messi a disposizione per lo scarico entro il 30 settembre 1916, poichè dalla data di quella messa a disposizione l'Ilva entrava in possesso del materiale per suo conto trasportato Non si è dalla difesa dell'Ilva messo in dubbio che, in conto dei dovuti trasporti dovessero calcolarsi le quantità di carbone da alto forno (Durhan e Pocahontes) di cui essa ebbe bisogno, e che l'Amministrazione le fornì, prelevandole dalle sue provviste generali.

La questione sorta a questo proposito cadde unicamente sul prezzo, a cui questo carbone debba essere addebitato; e la Sotto-Commissione ha ritenuto che non essendo giusto che, per avere aderito ad una richiesta della Società, l'Amministrazione Militare debba subire un danno, non possa il prezzo essere inferiore a quello, a cui ad essa viene addebitato il carbone dall'Uffcio delle Ferrovie dello Stato. Ma in ogni modo questa questione di prezzo non ha nulla a che vedere col punto che qui interessa, col conteggio cioè di questo carbone come materiale trasportato, punto, lo si ripete – indiscusso. –

La difesa dell'Ilva ha pure finito col riconoscere che sulla cifra dei trasporti di 205.000 tonnellate secondo il contratto, e che si riduce per le ragioni anzidette alla minor cifra suindicata, debbano computarsi le 8.000 tonnellate di rotaie da rilaminazione, consegnate in più di quanto il contratto stabiliva.

Orbene, fissati questi punti, i trasporti forniti dall'Amministrazione all'Ilva ammontano a tonnellate 116,479.850 con una differenza dall'ammontare dovuto addirittura trascurabile. Rimane quindi priva di qualsiasi fondamento la pretesa della Ilva di volere considerare una parte di trasporti forniti dopo il 30 settembre 1916 come esecuzione tardiva degli impegni assunti col primo contratto, conteggiandola ai prezzi di quel contratto; e diventa perciò inutile ricercare se, anche ammesso non essersi l'impegno

dell'Amministrazione per intero adempiuto, la conseguenza che l'Ilva ne vuol dedurre possa ritenersi giusta.

Un'altra delle contro prestazioni pattuite nel contratto, fu quella di una determinata quantità di tornitura di acciaio. In realtà poichè per tonnellate 39.000 l'obbligo appare subordinato alla impossibilità da parte dell'Ilva di ricevere la consegna della tornitura acquistata in Francia, e questa impossibilità non fu mai dimostrata, l'obbligo dovrebbe ritenersi ridotto a sole 20.000 tonnellate. Ma, pure prescindendo da ciò, è evidente che anche questa prestazione va ridotta in proporzione della minore quantità di acciaio dalla Società fornita. L'impegno quindi complessivo che era di tonnellate 59.000 si riduce a tonnellate 46.877 in cifra tonda, mentre invece la quantità effettivamente fornita fu di tonnellate 47,243.857.

E con ciò ogni questione relativa all'articolo 7 di questo contratto rimane esaurita.

Ad un'ultima questione ha dato luogo l'articolo 8 che è così concepito:

« Dato il carattere di requisizione, che assume l'obbligo imposto all'Ilva, perchè tutta la produzione dell'acciaio per proiettili sia a disposizione dell'Amministrazione Militare, si intendono annullate tutte le convenzioni esistenti alla data di oggi tra l'Ilva e le ditte private per la vendita del detto acciaio.

« I contratti medesimi dovranno essere denunciati dall'Ilva al Sotto Segretario di Stato per le Armi e Munizioni restando inteso che qualora i quantitativi dell'indicato metallo siano stati ceduti a ditte private per prezzi diversi da quelli stabiliti all'articolo 5, per i quantitativi determinati in tali contratti e che non risultassero tuttora consegnati, il Sottosegretariato Armi e Munizioni corrisponderà i prezzi convenuti con i contratti riconosciuti validi aumentati di L. 0.40 il quintale ».

L'Ilva ha interpretato il contratto nel senso che la differenza prezzo dovesse essere riconosciuta unicamente per i quantitativi effettivamente consegnati nel periodo contrattuale, e non anche per quei quantitativi che di tali contratti con privati rimasero inespletati alla data 30 settembre 1916, dopo la quale entrò in vigore il secondo contratto che tacque completamente a riguardo di essi.

In argomento è parso alla Sotto-Commissione che il subordinare come l'Ilva vorrebbe, il diritto all'accredito delle differenze alla effettiva consegna del prodotto acciaio al primitivo contraente di quei contratti che sono stati stornati, sia perentoriamente escluso dal testo della clausola, la cui finalità è stata quella di impedire che la Ilva potesse trarre un qualsiasi vantaggio in dipendenza del provvedimento di requisizione che l'avrebbe esonerata dall'adempire i precedenti impegni. Il diritto all'accredito delle differenze, in altri termini, è sorto sin dal momento della stipulazione; che se, per puro espediente contabile e senza osservazione dell'Amministrazione, l'Ilva continuò a considerare come vigenti quelli impegni che erano stati rescissi, accreditando le differenze solo man mano che avvenivano le consegne parziali, ciò non vale ad escludere che, giunta la fine del contratto senza che i contratti rescissi fossero pienamente esauriti, l'Ilva non dovesse per questo fare un'accredito globale.

Secondo contratto: 7 dicembre 1916, n. 790.

La liquidazione del secondo contratto appariva la più importante e la più delicata per le sue conseguenze economiche.

È noto come, per le sempre più difficili condizioni della navigazione dovute allo intensificarsi della guerra sottomarina, e per la correlativa necessità di sfruttare al massimo lo scarso naviglio disponibile, lo Stato fu costretto a sottoporre il naviglio stesso a requisizione, per poter regolare con unicità di indirizzo l'approvvigionamento estero necessario ai fini bellici e a quelli generali del Paese.

In relazione a questa finalità l'Amministrazione veniva ad assumersi l'intero onere dell'approvvigionamento dell'Ilva per la fornitura convenuta di 300 mila tonnellate di acciaio da proiettili, e per le forniture di laminati vari e profilati pattuite con la lettera 4 febbraio 1917, che del contratto costituisce atto aggiuntivo.

Vero è che il contratto stesso lasciava all'Ilva la libertà della sua flotta di 20 vapori nominativamente indicati: senonchè (a parte il fatto che durante lo svolgimento del contratto tali vapori furono man mano requisiti) va osservato che in sostanza con l'obbligare l'Ilva ad un determinato rendimento mensile di trasporti con la sua flotta, l'Amministrazione venne ad adottare un provvedimento quasi di requisizione, giungendo sino a riserbarsi il diritto di vigilare che l'Ilva traesse dalla flotta stessa il miglior possibile rendimento.

Ciò premesso, le clausole del contratto durato dal 1° ottobre 1916 al 30 giugno 1917, e poi per proroga consensuale al 31 agosto 1917, sulle quali si imposta la questione, sono quelle dei capoversi secondo, terzo e settimo dell'articolo 8 del seguente preciso tenore:

« La Società Ilva si obbliga a trasportare 42,000 tonnellate mensili a mezzo di tali vapori, mentre i rimanenti trasporti per i bisogni della fornitura oggetto del presente contratto saranno fatti dal Sottosegretariato Armi e Munizioni.

« I fabbisogni vengono convenuti nella quantità di chilogrammi 2.500 per ogni tonnellata di prodotto laminato e collaudato.

« Il prezzo dei trasporti, che il Sottosegretariato di Stato si impegna di effettuare per conto della Società Ilva oggetto del presente contratto, è di lire italiane 60 per tonnellata dall'Inghilterra e lire italiane 90 per tonnellata dall'America del Nord e dal Golfo del Messico, dico meglio dai porti dell'Atlantico e dal golfo del Messico ».

In ordine alla interpretazione di questa clausola, quando si giunse alla fine del contratto, si trovarono di fronte gli opposti punti di vista delle parti specialmente in ordine al valore da attribuire alla cifra 2500, nella quale si erano convenuti i fabbisogni di materie estere da trasportarsi dall'Amministrazione. Da una parte si deduceva che detta cifra fosse forfaitaria ed assoluta, e dall'altra si obbiettava fosse indicativa, segnasse in altri termini il limite massimo entro il quale, sempre che i bisogni della fornitura lo avessero richiesto, l'Ilva avrebbe potuto domandare trasporti di materie estere a nolo convenzionale.

Tale dissenso acquistava una grande importanza anche perchè, essendo stati i reali consumi di materie estere di molto inferiori al previsto, fu subito ventilata la possibilità di una azione di risoluzione del contratto per dolo, dicendosi che la buona fede dell'Amministrazione fosse stata sorpresa, inducendola a consentire impegni di trasporto a prezzi di favore di gran lunga eccedenti i bisogni.

La Sotto-Commissione volle compire le più profonde indagini, fermandosi in modo speciale a dilucidare le trattative che avevano portato alla conclusione del contratto attraverso l'opera dei rappresentanti dell'Ilva onorevole Luzzatto, e dell'Amministrazione senatore Bianchi e dottore Stromboli.

La Sotto-Commissione adottò la interpretazione del contratto, che assegna alla nota cifra un valore indicativo; e ciò non solo perchè le parve più conforme alla economia del contratto e alla storia delle trattative, ma anche perchè comunque, assegnando alla cifra di 2500 un valore forfaitario, si sarebbero assicurati all'Ilva dei lucri eccessivi, che l'Inchiesta deve rivendicare allo Stato. Infatti lucro eccessivo sarebbe per l'Ilva il potere, a contratto ultimato e a forniture eseguite, vantare contro l'Amministrazione un credito di noli a prezzo di favore, dei quali essa non ha avuto bisogno per l'esaurimento delle forniture stesse.

Ma, nella sua equità ha altresì considerato che, se l'esecuzione del contratto aveva importato un minor rapporto fra produzione e consumo di materie estere di quello previsto, non poteva non tenersi conto del fatto, che tal minor consumo era stato effetto di utilizzazioni non previste in linea specifica all'atto della stipulazione, ed attuate in corso del contratto, quali quella della energia elettrica, della lignite, dell'impiego della tornitura all'alto forno e della sostituzione presso che totale di rottame nazionale a quello preventivato di provenienza estera.

Il valore di cifra limite alla cifra di 2500 scaturisce segnatamente dalle dichiarazioni del senatore Bianchi le quali non ammettono dubbi in proposito.

Riferisce il Bianchi come le trattative da lui condotte con Luzzatto si siano divise in due periodi, l'uno relativo alla definizione del prezzo, l'altro alla definizione dei mezzi escogitati per mettere l'Ilva in condizione di far fronte alla ingente fornitura di 300 mila tonnellate di acciaio in otto mesi. Aggiunge che l'analisi da lui presa a base per la defi-

nizione del prezzo prevedeva un consumo di materie estere di chilogrammi 2405, ai quali andava applicato il prezzo di trasporti di lire 60 e 90 a seconda delle provenienze, che fu il prezzo pattuito in contratto. E, addivenendosi in secondo tempo a stabilire i precisi termini dell'obbligo di trasporto assunto dall'Amministrazione, egli respinse la pretesa del Luzzatto di ottenere un impegno forfaitario mensile; e ciò per la incertezza dei dati, che al Bianchi avevano servito di base. Quindi, dietro le insistenze del Luzzatto, il quale prospettava il bisogno di materie che non entravano nell'analisi del prezzo, si indusse a elevare la cifra dell'analisi da 2405 a 2500, pensando che era interesse della Ditta non raggiungere tale massimo, e limitare quanto era possibile i trasporti.

Appare evidente come in un siffatto meccanismo contrattuale, nel quale l'Amministrazione a guisa di un qualsiasi imprenditore di trasporti assumeva lo approvvigionamento dell'Ilva a condizioni di prezzo ben determinate, l'elemento noli dovesse sfuggire a qualsiasi speculazione da parte dell'Ilva. Autorevole conferma di ciò traeva la Sotto-Commissione dalla lettera 6 novembre 1916 (data alla quale appunto il Bianchi faceva risalire la definizione del prezzo) con la quale il Luzzatto, rendendo conto al presidente del Consiglio e della Commissione Direttiva dell'Ilva, comm. Odero delle trattative fino allora condotte, mentre accennava ai prezzi di trasporti già predeterminati in lire 60 e 90, per la logica necessità di tener conto della loro influenza sul prezzo, non accennava minimamente, tanto per la ditta la questione era indifferente, che i trasporti fossero fatti in una o in un'altra misura.

Vero è che, quando fu definito anche questo punto e fu stillata la nota clausola «i fabbisogni vengono convenuti in chilogrammi 2500», sostenne il Luzzatto che detta cifra fosse la base alla quale dovevano riferirsi sia l'obbligo di trasporti che l'analisi del costo dell'acciaio, assumendosi precisamente che la base per l'uno e l'altro elemento non poteva che essere identica, così come identico e cioè forfaitario ne doveva essere il funzionamento.

Ma dimenticava, sostenendo ciò, il Luzzatto che egli aveva pur ammesso col Bianchi che diversi erano i coefficienti, che dovevano essere tenuti presenti, a seconda che si intendesse stabilire la cifra dei consumi esteri che entravano a fare la tonnellata di acciaio per determinarne il prezzo, oppure si volesse determinare quella dei consumi globali, che la produzione richiedeva, per addivenire appunto alla indicazione dei fabbisogni da trasportarsi.

Separata dunque appare per questo riflesso, così come il Bianchi ha dichiarato, la questione prezzo dalla questione trasporti; nella definizione della quale è da escludersi che siasi voluto integrare in qualunque modo il prezzo, già nettamente pattuito indipendentemente da ogni altro elemento fin dal 6 novembre 1916, come risulta dalla lettera citata, mentre il dibattito relativo ai trasporti si protrasse fino al 20 stesso mese. Fissato dunque che le parti, per mezzo della nota clausola miravano a risolvere il grave problema di mettere l'Ilva in condizione di produrre le 300,000 tonnellate di acciaio, il concetto della indicatività del rapporto adottato (2500 × 1000) balza evidente, anche se a prima vista la letterale dizione può far pensare ad una opposta ipotesi.

Basta ricordare che i dati, ai quali il Bianchi aveva potuto appoggiarsi per giungere alla determinazione del prezzo, erano incerti; tanto che egli non si sentì di fare un ulteriore salto nel buio come avrebbe voluto il Luzzatto; e basta riflettere inoltre alle condizioni del momento gravido di tutte le alee, per venire, indipendentemente anche dai riflessi che il testimoniale inteso suggerisce, alla conclusione che l'obbligo dei trasporti non poteva essere concepito come un compenso.

Se anche l'Ilva, nella preoccupazione di non subire danni per la spesa a cui si assoggettò per realizzare economie di trasporti, attribuì alla clausola un valore forfaitario, mirando attraverso i vantaggi assicuratile da tale interpretazione a rivalersi di tali spese, la questione decampa dal terreno giuridico interpretativo in quello dello apprezzamento equitativo, sul quale le ragioni dell'Ilva non possono non trovare benevola considerazione; poichè non può ammettersi che all'Amministrazione vadano nella loro integrità i benefici di una economia di trasporti, che, almeno in parte, è frutto di sacrifici economici da parte dell'Ilva.

Dopo quanto sin qui si è detto lo scendere ad una minuta disamina degli argomenti addetti dall'Ilva a sostegno della sua tesi, sembra solo necessario per vedere se per avventura essi non rivelino un perentorio contrasto con le conclusioni di cui sopra.

Ora finchè la Società fa appello alla lettera del contratto, al riferimento nello stesso articolo fatto a quantità convenute e non reali, all'avere l'Amministrazione qualche mese dopo l'inizio del contratto riconfermato con la lettera 4 febbraio 1917 (in risposta a quella 4 gennaio della Ditta) il concetto del trasporto commisurato ad una cifra determinata di materiali esteri; essa adduce argomenti che non riescono a dimostrare in modo irrefragabile che al suo punto di vista l'Amministrazione abbia consentito.

Basta ricordare che il concetto del Bianchi fu che il trasporto non dovesse mai eccedere i reali bisogni della fornitura.

Una ragione di dubbio invece potrebbe sorgere di fronte all'ulteriore argomento addotto, che non fu in contratto stabilito alcun procedimento per accertare i quantitativi effettivamente necessari.

Ma tal dubbio è fugato dalla considerazione che la Amministrazione aveva sotto il suo pieno controllo sia gli Stabilimenti della Ditta che la sua sede centrale per la parte contabile amministrativa; ed era in grado quindi di raccogliere i dati necessari circa quelli che erano stati i reali consumi. E questi dati alla fine del contratto come hanno servito al Bianchi per disporre una bozza del nuovo contratto, nel quale il trasporto era assunto sulla base di chilogrammi 2000 per 1000, avrebbero anche servito di base alla discussione in contraddittorio con la Ditta, attraverso la quale le parti avrebbero dovuto concordare la liquidazione della partita.

Che se in fatto tutti questi dati non furono sistematicamente raccolti, non ne risulta inficiata l'argomentazione; e tanto meno se ne può indurre l'opinione di una contraria volontà iniziale, chè le dichiarazioni Bianchi, se non in ciò che può essere stata la volontà comune, certo in ciò che fu la volontà sua, scolpiscono nettamente.

A questo punto della disamina le difficoltà alle quali si trovava di fronte la Sotto-Commissione non erano poche nè di lieve entità, trattandosi di stabilire *ex post*, e allo infuori di dati sicuramente controllati e relativi allo svolgimento dell'intero contratto, entro quali precisi limiti e per quali specifiche cause in detti limiti si fossero mantenuti i consumi esteri, per vedere poi di fronte agli approvvigionamenti effettivamente procurati, quale fosse la posizione delle parti.

In questa ricostruzione la Sotto-Commissione non poteva certo pervenire ad una conclusione, a cui potesse attribuirsi il valore di un dato contabile. Si sarebbe dovuto come disse il Luzzatto, rivivere ora per ora tutta la vita della produzione negli svariati stabilimenti dell'Ilva, tener accurata nota dei dati interessanti la produzione diretta allo Stato, separandoli da quelli relativi alla produzione destinata ai privati; ricostruire insomma la complicatissima contabilità industriale di ogni stabilimento, fatti tutti irremissibilmente superati dal tempo e di impossibile rievocazione. Far assurgere però tutto ciò ad ostacolo insuperabile alla ricostruzione del consuntivo sembrava egualmente fuori della realtà; chè erano pur noti, e forniti dalla stessa Ilva, i dati relativi alla sua produzione, ai suoi *stoks*, alle vendite sia ai privati che all'Amministrazione, dati sui quali erano pure possibili una discussione ed un apprezzamento per giungere ad un risultato finale assai approssimativamente esatto.

L'Ilva stessa del resto non aveva disdegnato in primo tempo, a dimostrazione del buon fondamento del suo diritto, affrontare la questione in base a tali dati, per dimostrare appunto che alla stregua dei fatti il consumo per tonnellata di acciaio prodotto non si era di molto allontanato dal previsto, essendo arrivato a 2474 chilogrammi anzichè a 2500 per 1000.

Senonchè la stessa Ilva in seguito, e specialmente man mano che l'inchiesta andò esercitando sulla vertenza la sua azione chiarificante, credette opportuno di ripiegare sopra una tesi meno azzardata, e sulla quale credeva di poter con miglior speranza di successo insistere; quella cioè che effettivamente i consumi erano stati minori di quanto fino allora non avevano sostenuto, ma che ciò era dovuto a provvedimenti che essa aveva con suo sacrificio escogitati ed attuati; onde di tali sacrifici a suo favore doveva esser tenuto conto, in quanto avevano corrispondentemente alleggerito l'onere dello Stato. Nel che, come si è visto la Sotto-Commissione concorda.

Tutto ciò premesso, in argomento la Sotto-Commissione ha ritenuto di poter addivenire alla conclusione che il reale fabbisogno di materie estere nella produzione del contratto in questione non si discosti dai 2000 chilogrammi per 1000 di laminato consegnato; e ciò quale effetto non di una errata previsione iniziale, bensì in conseguenza

di un notevole incremento, che l'Ilva ha dato alla utilizzazione di energia nazionale con equivalente riduzione di materie prime estere.

Ad indurre in tale opinione hanno concorso due ordini di considerazioni, prendenti le mosse da due opposti punti di partenza.

Il primo: la dimostrazione consuntiva offerta dall'Ilva in occasione delle trattative di transazione sulla fine dell'estate del 1919, sulla base della produzione globale conseguita durante gli undici mesi del contratto, secondo la quale il rapporto fra consumi e produzione sarebbe stato di chilogrammi 2474 per 1000. Infatti dalla cifra esposta dall'Ilva relativamente ai consumi, si detragga la cifra di carbone risultante dalla trasformazione in carbone dell'energia elettrica consumata,e nella cifra della produzione si comprenda quella relativa all'acciaio ottenuto con lignite. Tale inclusione e tale esclusione nel computo non hanno più ragione di essere una volta che si ammetta di risarcire l'Ilva del dannoso conturbamento, che nell'economia del contratto possono averle arrecato queste utilizzazioni di energie nazionali. Una volta calcolate la detta inclusione e la detta esclusione si vede scendere il coefficiente di produzione al di sotto dei 2000 chilogrammi. Al disotto di quel limite cioè che il senatore Bianchi, valendosi appunto come egli si era proposto dell'esperienza di questo contratto, indicava in una bozza di contratto predisposta per la stipulazione di un nuovo contratto. Di quel limite sempre di 2000 chilogrammi che fu concordato nel contratto n. 1568 di repertorio che già sottoscritto ed approvato, fu di poi, per la non ricevuta superiore approvazione di alcune clausole, sostituito dal contratto n. 1869, col quale ad evitare controversie, non si parla di impegno determinato, indicativo o meno, ma si sottopose l'Amministrazione a fare i trasporti nel limite del possibile esonerandola da qualsiasi responsabilità per intempestive od insufficienti forniture di essi.

Il secondo: l'esame analitico delle ripercussioni che le utilizzazioni di energie e materie nazionali avevano avuto sui trasporti, determinando di essi un minor bisogno di almeno 500 chilogrammi per tonnellata di acciaio, così formati: chilogrammi 250 dovuti all'economia realizzata nel consumo dei rottami esteri di cui si era previsto una importazione di chilogrammi 257 per tonnellata di lingotto pari a chilogrammi 375 per tonnellata di laminato.

Al riguardo va osservato che a stretto rigore, e in vista del fatto che l'Amministrazione durante il contratto ha fornito l'Ilva di un quantitativo di rottami nazionali più che sufficiente per tutto l'acciaio che ha ricevuto, si potrebbe, argomentando su tal fatto ritenere una economia pari al totale previsto. E ciò senza trascurare la circostanza che l'Ilva ha ricevuto dall'estero quasi 70 mila tonnellate di rottami che giustamente andrebbero imputati alla produzione che l'Ilva ha destinato al libero mercato nel quale contrattava senza limitazione di prezzo. Ora, si prescinda pure da questo ordine di idee, non pertanto l'effettiva economia si ragguaglia ad almeno 250 chilogrammi quando il quantitativo ora detto del rottame estero si imputi proporzionalmente a tutto l'acciaio prodotto dall'Ilva durante il contratto in cifra certamente superiore alle 500,000 tonnellate.

Chilogrammi 50 dovuti all'impiego di tornitura nell'alto forno, colla conseguente economia di trasporto di carbone per la fabbricazione della ghisa. A tal riguardo la Ilva ha pienamente riconosciuto la efficienza di siffatta causa, limitandola però agli ultimi mesi del contratto. Senonchè l'economia effettiva raggiunge cifra ben maggiore e tale che non può non consentire con piena tranquillità la determinazione di quella su accennata in via di media su tutto il contratto.

Chilogrammi 100 dovuti all'impiego della lignite e dell'energia elettrica in sostituzione di carbone estero nelle varie lavorazioni. Anche qui va osservato che la effettiva portata di tali impieghi ove fosse valutata con assoluta rigidità consentirebbe di arrivare a cifra maggiore e ciò sulla scorta delle stesse dichiarazioni di Luzzatto il quale si indusse a ridurre le sue richieste nella stipulazione del terzo contratto di 60 chilogrammi quanto al carbone per il Martin e di 70 chilogrammi quanto alla laminazione.

Chilogrammi 15 sui 36 preventivati in dipendenza della mancata importazione di minerale di manganese dall'India e dal Brasile sostituito con minerale italiano sia pure di minor tenore.

Chilogrammi 5 sui 20 preventivati per la minore importazione di leghe metalliche essendosi sostituite nella massima parte con la produzione nazionale al forno elettrico.

Chilogrammi 80 dovuti ad una indubbiamente minore competenza di trasporti all'acciaio omogeneo normale in confronto dell'acciaio da proiettili, in ragione, a parte ogni altro elemento del minore infornato per la laminazione di chilogrammi 200 a 250.

A tale accertamento si viene tenendo presente che nel totale dell'acciaio fornito dall'Ilva durante il contratto almeno un quarto e forse un terzo, è acciaio omogeneo normale richiedente per tanto un massimo di infornato di chilogrammi 1250. Dal che consegue che i 200 a 250 chilogrammi di minore infornato portano ad una economia di trasporti di materiale dall'estero di chilogrammi 300 a 350, quantitativo questo che ragguagliato sia pure al minimo suddetto di un quarto del totale consegnato danno gli 80 chilogrammi di cui sopra.

Portata a questo punto l'indagine occorreva stabilire quali in concreto fossero stati gli approvvigionamenti di che la Ilva aveva fruito durante tutto il contratto (sia per fatto diretto dell'Amministrazione, sia a mezzo della sua flotta esonerata da requisizione) per stabilire alla stregua di questo elemento se, come pareva delinerarsi, l'Amministrazione non avesse in effetti ecceduto nella adempienza, col risultato di metter in condizione l'Ilva di utilizzare nella produzione libera da vincoli, e da essa venduta a prezzi di libera contrattazione, il supero degli approvvigionamenti resi necessari dalle forniture concordate col contratto e colla lettera 4 febbraio.

A tal riguardo l'Amministrazione aveva spiegato la tesi che l'onere di trasporto, che faceva carico all'Ilva con la flotta lasciatale libera, dovesse essere stabilito con un rigido criterio aritmetico, tenendo conto unicamente delle cause di forza maggiore quale lo affondamento, le grosse avarie, la intervenuta requisizione, che avevano nel decorso del tempo man mano ridotto la capacità di carico e trasporto di essa flotta.

Ritenne invece la Sotto-Commissione, sulla scorta delle dichiarazioni Bianchi (il quale riferì come in effetti il trasporto di 42,000 tonnellate mensili addossato alla flotta Ilva fosse a sua impressione realmente onerosa) meritasse di essere assecondata la tesi dell'Ilva. Poichè giustamente questa opponeva che per cause diverse (requisizione della flotta nei mesi nei quali il suo rendimento avrebbe dovuto essere maggiore, inasprimento della guerra sottomarina, che richiese la necessità della navigazione in convoglio con una conseguente maggiore durata dei viaggi) il rendimento trasporti ottenuto effettivamente dovesse essere reputato congruo assolvimento dei suoi obblighi.

Sommando dopo di ciò al tonnellaggio trasportato con la flotta Ilva quello messo a disposizione dell'Ilva e trasportato con mezzi propri dalla Amministrazione a datare dal 1° ottobre 1916, veniva a rilevarsi in effetti che il rapporto sopra stabilito di 2000 per 1000, tra consumo e produzione, fosse stato largamente ecceduto; avesse in altri termini la Amministrazione approvvigionato l'Ilva in eccedenza a quello che le forniture ricevute avevano realmente richiesto. Ciò all'infuori delle più che 70,000 tonnellate di trasporto, ottenute a mezzo di noleggi a *time charter*, procacciate dall'Ilva sul libero mercato delle quali l'Ilva pretendeva dall'Amministrazionà il rimborso, basandosi sulla circostanza che essa aveva per la contrattazione relativa chiesto ed ottenuto autorizzazione. Assunto questo assolutamento errato, sol che si rifletta che l'autorizzazione era stata e chiesta e data nell'erroneo presupposto, in seguito smentito, di una fino allora insufficiente adempienza dell'Amministrazione ai suoi impegni.

Sorgeva dopo ciò una ragione di credito della Amministrazione per i trasporti forniti in eccedenza al bisogno che, contabilmente ragguagliata alla differenza fra il prezzo contrattuale e la media aritmetica mensile dei noli di requisizione del periodo 1° ottobre 1916 - 31 agosto 1917 - ascendeva alla cifra di 8 milioni circa.

Senonchè, come si è visto, si doveva a favore dell'Ilva tener conto di quelle spese, alle quali essa si era andata assoggettando nel corso del contratto per realizzare economia nei trasporti; trasofrmazione di impianti per utilizzazione di energia elettrica, utilizzazione della lignite nazionale. Ma non si può per esempio tener conto anche della sostituzione del rottame nazionale a quello estero, che gravato del trasporto veniva a costar più caro. Perchè soltanto le spese innanzi indicate avevano aggravate le condizioni dell'Ilva, nel senso che il vantaggio di incassare, nel prezzo del manufatto, una quota corrispondente al trasporto dei 400 o 500 chilogrammi di materie prime risparmiate, non era sufficiente a colmare il maggiore onere a cui essa per effetto delle sostituzioni ora dette era andata incontro.

Inoltre bisogna considerare, relativamente alle spese di impianto che comunque l'Ilva non avrebbe potuto aspirare per queste a un ammortizzo al cento per cento. E relativamente alla lignite si deve riflettere che l'utile concorso di essa non poteva essere esteso a tutto il processo di lavorazione dell'acciaio ma solo ad una parte; onde a rigore di logica non era a parlarsi di acciaio prodotto a lignite. Infine non è da dimenticare che l'Ilva aveva pur venduto in libero mercato a prezzi largamente superiori al prezzo contrattuale.

Conclusione di questa disamina fu che i maggiori oneri subìti dall'Ilva fossero compensati, e dall'eccesso di trasporto di materie prime sulle quali l'Ilva avrebbe dovuto la differenza quanto meno tra il nolo convenzionale e quello di requisizione, e dal lucro che attraverso il prezzo aveva ritratto per il minor consumo realizzato di 2000 chilogrammi anzichè di 2400 come il Bianchi aveva previsto in analisi.

Tutte queste considerazioni hanno indotto la Sotto-Commissione a ritenere decisivo, per la valutazione della clausola dei 2500, il fatto che, ove questa avesse la portata di un *forfait*, avrebbe consentito all'Ilva di realizzare dei lucri eccessivi che non possono assolutamente essere ammessi, lucri eccessivi dei quali la Commissione ogni giorno provvede al ricupero nei confronti dei fornitori che risultino averli già incassati e delibera il rifiuto nei confronti dei fornitori che tuttora si affannano per vederseli riconosciuti e pagati.

Terzo contratto: 20 febbraio 1918 n. 1869.

Tre questioni di notevole importanza si riallacciavano alla liquidazione del terzo contratto, col quale, come si è già accennato sommariamente, tutta la produzione di ghisa, acciaio da proiettili, laminati profilati vari, fu messa a disposizione dell'Amministrazione, salvo un quantitativo fisso di 7000 tonnellate mensili, di cui 3000 provenienti da acciaio di importazione estera, riservate alla libera vendita sul mercato.

La prima delle questioni si riferiva alla interpretazione della clausola di libera vendita di dette 7000 tonnellate mensili.

Già nello stadio degli uffici amministrativi si era attivamente lavorato per concretare la base di fatto su cui impostare la ragione di credito dell'Amministrazione; giacchè anche in sede di liquidazione era rimasto accertato che l'Ilva aveva disposto per la vendita sul libero mercato, di un quantitativo eccedente i limiti che la detta clausola le riconosceva. – Senonchè le direttive, allora adottate di ripartire in numerose categorie le autorizzazioni di libera vendita concesse all'Ilva nel periodo del contratto (a seconda che fossero state a questo anteriori o meno, avessero o no scopi militari; a seconda ancora che fossero state chieste e negate, ma all'Ilva se ne fosse imposta l'esecuzione in virtù di ordine e non come semplice autorizzazione) avevano sempre più allontanato, poichè si trattava di indagine oltremodo complicata, la possibilità di ogni concreta proposizione di rivendicazione contro l'Ilva.

In vista di ciò ritenne in ultimo tempo l'Amministrazione di basarsi sopra un dato di fatto fino allora sfuggito ad ogni più attenta indagine, e cioè che per le 3000 tonnellate di materiale estero non si era verificata la condizione, alla quale era subordinata la possibilità di vendita sul mercato libero da parte dell'Ilva. Questa cioè, che per aver diritto a vendere in mercato libero sino a 3000 tonnellate di materiale di sua produzione avrebbe dovuto laminarne un uguale quantitativo importato dall'estero, non aveva effettivamente provveduto a tale importazione e successiva laminazione. Onde in realtà essa a termine di contratto era venuta a mettersi in condizioni di non poter fare assegnamento per le vendite in libero mercato, se non su di un quantitativo di 4000 tonnellate mensili, aumentato di quel tanto di acciaio estero che nei nove mesi di contratto aveva importato e laminato.

Comunicato all'Ilva in sede di inchiesta siffatto assunto, essa si è difesa eccependo anzitutto che il quantitativo venduto ai privati, per quanto non potesse in quel momento precisarlo in modo assoluto, risultava inferiore a quello a cui aveva diritto, raggiungendo a suo dire le 2500 tonnellate mensili sopra le 7000 consentitele. Ha in secondo luogo obbiettato non essere esatto, che essa non avesse ritirato acciaio da laminare dall'estero. Citò infatti due partite di lingotti e di *billettes* per tonnellate 3176,159 e 1604 (e 696 chilo-

grammi) rispettivamente trasportate dal Ministero, e una terza partita di tonnellate 681,100 di lingotti da essa trasportata a nolo libero, che avrebbero portato a 41,000 tonnellate e più (nella non ammessa ipotesi di esattezza dell'assunto della Amministrazione) la quota disponibile per la vendita in mercato: mentre le autorizzazioni concessele non avevano raggiunto che le 22,000 tonnellate.

I fatti ad avviso della Sotto-Commissione non sorreggono tale tesi.

Un minuto spoglio, invero, di tutte le fatture emesse dall'Ilva durante il contratto di che trattasi, ha consentito di rilevare che essa ha venduto a privati in regime di libera contrattazione, e cioè sia sopra che sotto il prezzo contrattuale, come anche a prezzi non contemplati in contratto, tonnellate 52.935,740 di acciaio, che deve essere ricondotto sotto il regime delle autorizzazioni. Infatti si tratta di materiale sfuggito al sistema adottato dal contratto: determinazione di un solo prezzo per tutto ciò che era fatturazione alla Amministrazione dietro ordine, libertà di contrattazione all'Ilva per le note 7000 tonnellate appunto per lasciarle il modo di mantenere i suoi contatti con la clientela. E quando l'Ilva osserva che in detto quantitativo globale è compreso materiale che essa ha fatturato a sè stessa come destinato sia all'incremento che alla manutenzione dei propri impianti come anche alle ditte costruttrici di navi (Esercizio Bacini, N. Odero E C., Cantieri Navali riuniti), non adduce argomento atto ad abbattere la tesi dell'Amministrazione. L'economia tutta del contratto, col quale l'Amministrazione riservava a sè la intera produzione riservando una quota ben determinata di essa all'Ilva, resiste a ciò. Non sarebbe invero ammissibile che attraverso il bisogno dei propri impianti e la convenienza che l'Ilva aveva di fornire cantieri, che costruivano navi per suo conto, essa potesse fare ulteriori sottrazioni al quantitativo globale della sua produzione, dopo avere imputato alla quota disponibile delle 7000 tonnellate le pure e semplici vendite, quasi che tali non fossero anche quelle che essa faceva a sè medesima o ai propri fornitori di naviglio.

Questo concetto vale anche per ciò che si riferisce alle vendite fatte sotto il prezzo contrattuale. Perchè non è possibile sindacare, sebbene si intuiscano, (trattandosi di acquirenti suoi rappresentanti o di clienti verso i quali era tenuta a mantenere speciali impegni assunti) le ragioni per le quali l'Ilva ha venduto a prezzo basso.

Deve quindi essere accolta la tesi dell'Amministrazione quando essa richiede all'Ilva il rimborso della quota conguaglio noli, per i quantitativi di cui l'Ilva dispose oltre il concessole. Equo sembró infatti che, a parte quello che poteva essere il vantaggio dall'Ilva realizzato (vantaggio ormai di impossibile apprezzamento, se pur in un momento qualsiasi lo era stato) non dovesse l'Amministrazione essere depauperata del rimborso di quella quota di conguaglio noli che, per il concorso dello Stato nelle spese della produzione Ilva, l'Amministrazione stessa avrebbe ricuperato in confronto di quel qualunque consumatore a cui essa, e non l'Ilva, avesse venduto l'acciaio.

La seconda delle questioni relative a questo terzo contratto si riferiva al prezzo del laminato da spuntature. In ordine a tale questione già le analisi allegate al contratto avevano stabilito che, quando si fossero recuperati più di 140 chilogrammi di spuntature rilaminabili, l'Ilva avrebbe dovuto riconoscere (per il laminato proveniente da spuntature eccedenti i 140 chilogrammi) il prezzo di lire 800 anzichè quello di lire 1150 da essa praticato. E ciò in base alla fatta previsione che il recupero di spuntatura si sarebbe mantenuto entro i 140 chilogrammi. Di tale rivendicazione prospettata in sede di trattative di transazione il Luzzatto, nell'interesse dell'Ilva, aveva riconosciuto la fondatezza osservando che si trattava di conteggio da fare.

Volle invece l'Ilva, in sede di inchiesta e ad analoga comunicazione dell'addebito che l'Amministrazione le muoveva, adottare un diverso contegno, deducendo che non era esatto che essa avesse fornito acciaio proveniente da recuperi e scarti superiori a 140 chilogrammi per tonnellata.

In merito la Sotto-Commissione ha considerato che la fondatezza della rivendicazione dell'Amministrazione appariva dimostrata dagli stessi calcoli e difese dell'Ilva. Questa in sostanza veniva a porre in evidenza come la enunciata cifra di tonnellate 22.685,460 di acciaio, lungi dallo essere la cifra del laminato che essa avrebbe ricavato in base ad una percentuale di chilogrammi 140 per tonnellate sulle tonnellate 162.039,005 fornite durante il contratto, rappresenta invece il complessivo ammontare delle spuntature che avrebbe recuperato nella misura appunto di 140 chilogrammi. E da queste

22,685 tonnellate, deve essere recuperato il laminato in base ad un infornato per lo meno di chilograimi 1450. Dal che consegue che al massimo l'Ilva avrebbe potuto ricavare un complesso di tonnellate 15.644,827 di laminato.

Senonchè la stessa Ilva ha dichiarato di avere consegnato laminati da recupero per tonnellate 21.981,087; cifra questa che comparata colle ora dette 15.644,827, porterebbe ad una eccedenza di ricupero di tonnellate 6.336,620.

Applicando a queste la differenza di lire 350 previste dal contratto, il credito dello Stato ammonterebbe a lire 2,217,690, ascendendo il recupero di spuntatura da chilogrammi 140 a chilogrammi 196

Tutto ciò come si è detto, alla stregua delle stesse dichiarazioni dell'Ilva.

Ma qui non era tutto; che l'Amministrazione aveva pure rilevato, in forma contabile indubbia che in tempo di quarto contratto, quello immediatamente successivo (nel quale si erano mantenute identici la qualità dell'acciaio, la proporzione dei calibri, gli impianti laminatoi e l'infornato) il ricupero si era sempre aggirato fra chilogrammi 220 e 230, con una eccedenza di 80 a 90 chilogrammi per tonnellata di laminato.

Riteneva dopo di ciò la Sotto-Commissione che non fosse possibile, a giusta tutela delle ragioni dell'erario allontanarsi da siffatta base che appariva assolutamente sicura. E, a ricondurre la liquidazione nei suoi giusti limiti, andò nell'avviso che l'addebito da farsi all'Ilva dovesse essere di lire 3,129,029.05, risultante da un minor prezzo di lire 350 a tonnellata, su 3.940,083 tonnellate di laminato, pari a tonnellate 12.963,120 di spuntature ricuperate a un tasso di eccedenza di 80 chilogrammi sui 140 previsti dal contratto relativamente alle tonnellate 182.039,005 consegnate da l'Ilva.

La terza grossa questione si riferiva alla rivendicazione, che l'Amministrazione aveva prospettato, sulla scorta della relazione Bocciardo, a suo tempo incaricato di condurre sotto l'alta direzione di S. E. Conti le trattative di transazione.

Premesso che il contratto era stato stipulato in base a analisi del costo dei vari prodotti, con determinate quantità di materie prime estere fornite dall'Amministrazione a prezzi stabiliti esponeva il Bocciardo che l'Ilva aveva potuto ottenere una maggiore fornitura di carbone inglese con corrispondente diminuzione dell'importazione americana, sostituire poi carbone francese a quello inglese con risparmio di tonnellaggio, ed infine aveva potuto disporre all'interno di una maggiore quantità di rottami, diminuendo la prevista importazione dall'America.

In relazione a ciò il Bocciardo, per ristabilire l'equilibrio contrattuale, aveva proposto o l'una o l'altra di queste due soluzioni; o la correzione dell'analisi in base al consuntivo; oppure, ed in ogni caso, l'addebitamento all'Ilva della differenza di prezzo tra il carbone americano e quello inglese (per tutto quello inglese che era stato fornito a prezzo minore in sostituzione di quello americano) nonchè della differenza prezzo tra il rottame estero e quello nazionale (per tutto il rottame nazionale fornito a prezzo minore in sostituzione del rottame estero). Naturalmente si sarebbe dovuto nello stesso tempo accreditare all'Ilva a compenso della scadente qualità un abbuono ragguagliabile al 20 per cento sul prezzo del carbone francese fornito.

In merito, a parte l'osservazione dell'Ilva che essa aveva sempre accreditato allo Stato i prezzi contrattuali, anche se in effetto aveva ricevuto carboni più scadenti e di minor prezzo, la Sotto-Commissione ha ritenuto che l'assunto Bocciardo, fatto suo dall'Amministrazione non meritasse consentimento. E non lo meritasse per la fondamentale ragione che l'analisi allegata al contratto non era stata del contratto elemento sostanziale ed integratore, bensì solo un elemento preparatorio destinato a dimostrare alla Commissione di revisione dei prezzi, come si era giunti a quelli segnati in contratto.

Assodato ciò, ritenne la Sotto-Commissione che non fosse accettabile l'altro assunto dell'Amministrazione tendente a impedire attraverso la seconda delle tesi Bocciardo (quella cioè che si dovesse procedere a rettifiche di prezzo per le materie sostituite con altre di minor costo) che l'Ilva beneficiasse, al di fuori delle previsioni economiche contrattuali, della sostituzione della qualità.

Ciò avrebbe sempre portato ad attribuire alle analisi un valore, che esse non dovevano avere nella comune intenzione delle parti, le quali avevano voluto addossare ad ognuno di essi per quello che le riguardava, le alee che il contratto importava. E poi una volta entrati nell'ordine di idee che si combatte, bisognava ammettere con l'Ilva che la correzione dell'analisi non si sarebbe mai dovuta limitare ai soli elementi cennati,

ma estendere invece, per il collegamento necessario di tutti gli elementi del prezzo, anche al maggior consumo delle materie prime, alla maggior richiesta di mano d'opera, alla minor produzione, alle spese generali, ecc. Indagini tutte che avrebbero richiesto un ponderoso lavoro, al quale la Sotto-Commissione, già convinta della insostenibilità della tesi, non era in grado di provvedere anche per ragioni di ordine materiale, mancando, nè avendo ormai la possibilità di procurarseli, gli elementi di fatto occorrenti.

Un ultimo punto rimaneva a decidere in ordine alla liquidazione di questo contratto, e di ordine strettamente contabile, al quale era però precedente logico la definizione della questione noli relativa al secondo contratto.

Stabilito che la clausola dei noli contenuta in questo contratto ha valore indicativo e chiuso il conto noli in pareggio veniva a mancare ogni base alla pretesa dell'Ilva di imputare a saldo del secondo contratto le 202,576 tonnellate di noli, delle quali si affermava creditrice alla fine del secondo contratto, e di pretendere che fossero contabilizzate a lire 60 e 90 la tonnellata come essa aveva già fatto anzichè ai prezzi di lire 280 e 420 fissati dal terzo contratto.

Ritenne quindi la Sotto-Commissione che dovesse essere tale contabilizzazione rettificata sulla base dei detti prezzi del terzo contratto, accordando solo all'Ilva in difformità da quanto l'Amministrazione aveva sostenuto, il rimborso delle spese di tiraggio e di scarico. Ma non le accordò i premi pretesi dall'Ilva per anticipato scarico riferendosi essi strettamente all'esercizio della navigazione, ed essendo stati prospettati senza congrua documentazione sia obbiettiva che delle norme regolatrici della materia.

Il contratto di trasformazione.

Fin dal 1915 l'Amministrazione, accertato sulla base dei propri rilievi, confermati dalle dichiarazioni della Società, che la capacità di produzione dei vari laminatoi degli stabilimenti Ilva eccedeva quella delle varie acciaierie Ilva, per sfruttare completamente tale capacità, concordò che l'Ilva avrebbe trasformato in laminato l'acciaio americano allo stato di semiprodotto (*Blooms, billettes, lingotti*) che l'Amministrazione avrebbe importato dall'America.

Sorgeva così, parallelo al rapporto contrattuale relativo all'acciaio prodotto direttamente dall'Ilva, il rapporto cosidetto di trasformazione, fondato sopra una formula, che stabilisce tanto la resa che il compenso di lavorazione.

Tale rapporto, iniziatosi nel gennaio 1916, dura sempre immutato sino al 31 maggio 1918.

A partire dal 1° giugno 1918, in cui ha inizio il quarto contratto, le basi vengono mutate. Anzichè stabilire un infornato ed un compenso per la semplice trasformazione, tutto l'acciaio di proprietà statale esistente al 1° giugno 1918, e tutto quello in epoca successiva consegnato all'Ilva, viene ad essa venduto, non però al prezzo di costo, bensì ad un presso tale da mettere l'Ilva in condizione di riconsegnare il laminato al prezzo pattuito col quarto contratto per il laminato di propria produzione.

Date queste premesse, il rapporto non poteva nella sua liquidazione dar luogo a controversie di speciale rilievo.

Nel primo periodo infatti si doveva:

a) stabilire il carico dell'acciaio;

b) fissare il quantitativo dei laminati consegnati;

c) applicare l'infornato stabilito sull'acciaio consegnato per la trasformazione, e ciò allo scopo di verificare se l'Ilva aveva reso conto di tutto il materiale ricevuto;

d) applicare la formula di trasformazione, al laminato ricevuto, per determinare il compenso dovuto all'Ilva per le sue prestazioni.

Nel secondo periodo, cioè mentre si svolgeva il quarto contratto, non si doveva far altro che staccare una sola fattura di addebito, tanto per il materiale consegnato all'Ilva dopo il 1° giugno 1918, come per quello esistente a tale data.

L'Amministrazione delegò a tutte queste operazioni un proprio funzionario, il quale in contradditorio stabilì il carico, desumendolo dalle dichiarazioni dell'Ilva controllate sulle sue scritturazioni.

In analogo modo stabilì il quantitativo dei laminati consegnati, ricavandolo dalle fatture ed elenchi presentati dall'Ilva. Stabilì sempre in contraddittorio i compensi e le spese dovuti all'Ilva.

Senonchè all'applicazione dell'infornato rilevò che il quantitativo dei laminati ricevuti dall'Amministrazione era inferiore a quello che avrebbe dovuto essere in relazione all'acciaio consegnato. Di tale mancanza di resa, accertata periodo per periodo, propose regolare addebito all'Ilva, il cui credito pertanto veniva ad essere diminuito di oltre un milione.

Notificato dall'Amministrazione all'Ilva il saldo accertato in contrapposto a quello comunicato dalla Società, questa eccepiva l'errore; e l'Amministrazione, in replica, metteva a disposizione dell'Ilva tanto gli elementi contabili raccolti e presi in base dei suoi conteggi, che il funzionario incaricato di metterli in insieme.

Senonchè l'Ilva, malgrado le verifiche fatte, non riuscì a mettere in evidenza l'asserito errore; e neppure seppe chiarirlo in questo ultimo periodo dell'inchiesta, dopo che le fu comunicato l'assunto dell'Amministrazione.

Si imponeva perciò alla Sotto-Commissione la riconferma dell'addebito fatto all'Ilva nella dettagliata relazione del ricordato funzionario del Ministero del Tesoro ragioniere Nicolucci.

Contratti « Forgiati ».

La liquidazione dei rapporti relativi ai vari contratti « forgiati » dall'Ilva riassunti in cifra globale, al n. 6 del suo riepilogo generale di conto, non ha dato luogo a controversie di sorta.

Gli accertamenti della Sotto-Commissione non trovarono qui difficoltà di carattere contabile, consistenti nella ricostruzione, nell'aggiornamento e nella liquidazione di un gruppo considerevole di contratti proiettili, di cui l'Ilva aveva assunto la fornitura parallelamente a quella dei contratti generali acciaio.

Di grande giovamento qui si palesava un minuto, quasi completo, lavoro compiuto dall'Ufficio Stralcio Ilva presso il Ministero del Tesoro a mezzo di un solerte funzionario delegato a sostituire la Direzione dell'Officina Costruzione di artiglieria di Genova nel compito della liquidazione, che ad essa incombeva quale ente amministratore di essi contratti.

In un primo tempo, e cioè al 20 dicembre 1918, l'Ilva nel citato riepilogo si accreditava di lire 105,081,386.75 contro un addebito di lire 93,090,186.02.

La prima cifra rappresentante il fornito veniva portata dall'Ilva (in un tempo successivo in cui eransi andati maturando e precisando elementi nuovi) a lire 110,167,673.89.

Questa cifra in via definitiva, e coll'assistenza del citato funzionario del Tesoro, è stata in questi ultimissimi tempi determinata in lire 109,419,849.72. Invece la cifra a credito dell'Amministrazione, rispondendo ad un mero sborso di Cassa, rimaneva invariata nella primitiva somma di lire 93,090,186.02.

Il saldo credito Ilva quindi per tutto questo gruppo di contratti rimane definitivamente accertato in lire 16.329,663.70, riferibile ai seguenti gruppi di rapporti:

a) contratti e schemi di contratti liquidati;

b) contratti di ghisa acciaiosa;

c) rescissione contratto granate monoblocco, come da decreto n. 2624 del Comitato Interministeriale in data 29 giugno 1920;

d) fatture monoblocco Diatto;

e) ammontare tagli per ognuno dei contratti di cui ai gruppi che precedono.

Un esatto conto degli accertamenti fatti per ogni singolo contratto esula dallo scopo della presente relazione dato che divergenze non sono qui insorte, a differenza di quello che è accaduto per gli altri rapporti.

È pertanto per fare rinvio alla relazione contabile che andrà allegata al conto generale della liquidazione, che qui se ne è fatto cenno. (Vedi capitolo 21 di detta relazione e allegato *U* con tutte le corrispondenti documentazioni).

QUARTO CONTRATTO: 24 APRILE 1919.

Con questo contratto, col quale si cercò di ovviare a molti degli inconvenienti rivelatisi durante l'esecuzione dei precedenti, tutta indistintamente la produzione, di cui erano capaci gli stabilimenti dell'Ilva, (come quella degli altri stabilimenti siderurgici italiani) fu posta a disposizione dell'Amministrazione. Questa si obbligava a ritirare la ghisa, i semiprodotti ed i laminati, a misura che venivano prodotti, salvo una quota minima di 400 tonnellate mensili riservata all'Ilva, per l'impiego, dietro sua documentata domanda, nella manutenzione dei proprii impianti.

Di ogni prodotto o semiprodotto veniva determinato il prezzo di cessione, sia all'Amministrazione, che ai privati, incamerando a favore dell'Amministrazione tutti gli aumenti di prezzo ottenuti in confronto di questi ultimi. E siccome in tal modo l'Ilva avrebbe evitato le spese di registro e dei centesimi di guerra, si stabilì che su tutte le forniture dirette l'Ilva avrebbe accreditato allo Stato il 5 per cento del loro importo, corrispondente in via approssimativa alle due spese indicate.

Ad evitare poi che, come era accaduto nei contratti precedenti, l'Ilva guadagnasse, per il progressivo crescere dei prezzi, il maggior valore che gli *stok* venivano man mano acquistando, fu convenuto che tutti gli aumenti di prezzo sulle merci in magazzino (materie prime e prodotti) fossero accreditati all'Amministrazione, e tutte le eventuali diminuzioni fossero accollate all'Ilva.

La fornitura delle materie prime occorrenti era assunta dall'Amministrazione, senza però alcun impegno tassativo in ordine alla quantità e alla qualità, stabilendosi però che le variazioni di prezzo, che man mano si fossero verificate rispetto ai prezzi base di analisi, fossero rispettivamente adebitate alla fine della fornitura.

Venuto l'armistizio ed emanato il 17 novembre 1918 il decreto luogotenenziale 1697, col quale si dava facoltà all'Amministrazione di fermare l'esecuzione dei contratti in corso, ritenne di valersi di tale facoltà, ordinando il 19 dicembre 1918 la rescissione del rapporto contrattuale col contemporaneo inventario di tutte le giacenze di magazzino.

Tale provvedimento era connesso alla emanazione in pari data di un nuovo listino dei prezzi, col quale si riducevano sensibilmebte quelli in corso a quell'epoca, allo scopo di riportare in un sol colpo il mercato a quel livello più basso del corrente, a cui secondo le comuni previsioni avrebbe entro un non lungo lasso di tempo dovuto pervenire. Ciò, togliendo ogni preoccupazione sugli sbalzi del mercato, mentre avrebbe consentito alla industria di ridedicarsi con tranquillità alle lavorazioni di pace, avrebbe, con una ripresa più rapida che negli altri Paesi, compensato il danno apparente di un improvviso ribasso degli *stok*.

Va soggiunto che queste previsioni e queste finalità vennero a mancare completamente, per la smentita che i fatti diedero alla previsione fondamentale che il mercato dovesse ribassare.

Addivenute le parti alla firma di questo contratto, in data 24 aprile 1919, cioè quattro mesi dopo che erano state rescisse le intese sulle quali si erano svolte le forniture, l'Ilva sotto la data 29 agosto presentava il prospetto di liquidazione dei vari conguagli previsti dal contratto, e cioè quello iniziale sul passaggio tra terzo e quarto ontratto (31 maggio-1ºgiugno 1918), quello sul carbone e sul rottame ricevuto durante il periodo contrattuale, e quello relativo ai sopra prezzi conseguiti nelle vendite a privati. E in questo prospetto si accreditò, in confronto dell'Amministrazione, di una cifra di oltre 90 milioni quali conguagli ad essa dovuti per effetto della svalorizzazione subìta dai suoi *stok* materie prime, semi prodotti e prodotti nel passaggio dal 19 a 20 dicembre 1918, nel qual giorno entrava in vigore il citato listino d'imperio, che riduceva il prezzo del carbone a lire 100 la tonnellata e quello base dell'acciaio a lire 65 il quintale.

I provvedimenti definitivi dell'Amministrazione su questa domanda tardarono lungamente, perchè era connessa alla liquidazione dei rapporti fin qui esaminati. Finalmente il 19 febbraio 1921 fu dal Comitato Liquidatore delle gestioni di guerra emanato il decreto col quale: limitata la commessa al quantitativo dei materiali spediti sino alle ore 7 del 20 dicembre 1918; statuito che tutti i materiali spediti fino a quella data sarebbero stati

addebitati ai prezzi indicati in contratto; dichiarata tenuta la ditta al pagamento dei conguagli previsti dal contratto per le stesse materie; si attribuiva alla ditta la somma di lire 9,606,700, come compenso a titolo di svalutazione degli acciai con caratteristiche speciali (acciaio duro da proiettili) da essa prodotti e non ritirati dall'Amministrazione.

Risulta dalla relazione della Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale la quale costituisce il precedente logico della pronunzia su riferita, che i criteri fondamentali ai quali il decreto è ispirato sono stati i seguenti:

a) che nessun compenso fu attribuito per svalutazione materie prime in vista tanto del fatto che la rescissione avvenne soltanto 12 giorni prima della scadenza naturale del contratto, tanto dell'altro che le materie prime dell'industria siderurgica sono materie prime di uso comune per le lavorazioni di pace;

b) che nessun compenso fu attribuito per svalutazione prodotti finiti e non ritirati nonostante la coattiva riduzione fatta col noto listino da lire 136 a lire 65 il quintale, perchè correlativamente a tale riduzione fu all'Ilva fornita una quantità di carbone sufficiente a produrre e vendere ai prezzi del listino 19 dicembre 1918 un quantitativo di acciaio maggiore di quello rimastole per mancato ritiro da parte dell'Amministrazione;

c) che un compenso era dovuto unicamente per i materiali lavorati già prodotti dall'Ilva, che avevano difficile impiego nelle lavorazioni di pace.

Notificato il 7 settembre 1921 tale decreto all'Ilva, questa con reclamo 20 settembre 1921 lo impugnava, sia per motivi di eccesso di potere e di competenza che nel merito, avanti lo speciale collegio arbitrale costituito a termini dell'articolo 5 del decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698. E in questo ricorso spiegava di volere così evitare ogni eccezione di decadenza dei termini prescritti dall'articolo 3 del decreto luogotenenziale 12 giugno 1919, n. 993, ma di ritenere impregiudicata la competenza del Collegio Arbitrale voluta dall'articolo 12 del contratto 24 aprile 1919. Anche perchè, una sua istanza, diretta ad ottenere la costituzione coattiva del Collegio Arbitrale stesso, era stata accolta dal Tribunale di Roma con sentenza 18 luglio 1921, appellata dall'Amministrazione con atto 7 settembre 1921.

Premesso tutto ciò in linea narrativa, affrontando l'esame del merito, la Sotto-Commissione non ha potuto nascondersi come la citata decisione del Comitato Liquidatore ferisse, secondo l'Ilva lamentava, un di lei indubbio diritto riconosciutole dal contratto. E lo ferisse precisamente col limitare l'esecuzione al quantitativo dei materiali spediti fino alle ore 7 del 20 dicembre 1918; in quanto ne risultava in modo categorico disconosciuto l'obbligo che con l'ultimo capoverso n. 2 del contratto l'Amministrazione aveva incontrato, di ritirare la ghisa, i laminati ed i semi-prodotti a misura che venivano prodotti negli stabilimenti Ilva. Obbligo che risultava confermato dall'articolo 6 capoverso, il quale dispone che l'Amministrazione avrebbe in qualsiasi momento potuto annullare qualsiasi ordine o autorizzazione, *sempre che i materiali non siano già fabbricati.*

Appare dall'una e dall'altra clausola che volontà delle parti è stata quella di concretare nel momento preciso in cui la materia informe viene trasformata in prodotto, cioè ghisa, laminato, profilato e semi prodotto (prodotto finito anche quest'ultimo in quanto lo si colga in un momento ben determinato del processo di lavorazione) il sorgere dell'obbligo del ritiro. L'inadempimento di questo obbligo dà diritto al risarcimento del danno per la controparte, se, come nel caso, al mancato ritiro è conseguito sul mercato un grave spostamento di prezzo, e quindi un turbamento di quelle condizioni di equilibrio, nelle quali il contratto aveva posto prestazione e contro prestazione. Il provvedimento d'imperio col quale il Governo ribassò i prezzi per riportare d'un colpo il mercato alle condizioni normali, a differenza di ogni altro caso, venne a colpire prodotti, relativamente ai quali l'industriale aveva esaurito ogni suo obbligo, tranne l'effettiva consegna all'Amministrazione. E d'altro canto l'Amministrazione indipendentemente da rescissione o meno (notisi che di rescissione non può parlarsi, se non per i rapporti tuttora in corso) non poteva rifiutarsi alle alee inerenti a cosa che ormai era sua.

Riconosciuta in linea di principio la fondatezza della tesi Ilva, nello scendere alla valutazione delle conseguenze pratiche, la Sotto-Commissione non poteva in modo analogo seguirla.

Entravano qui in giuoco due considerazioni fondamentali. Anzitutto che l'Ilva proponeva le sue domande di compenso per svalutazione relativamente ai materiali tutti giacenti nei suoi magazzini alla data 19 dicembre 1918, mentre l'obbligo dell'Amministra-

zione si riferiva solo ai laminati, semi prodotti e ghisa. In secondo luogo che nel corso del successivo anno 1919 l'Ilva aveva consegnato alle varie Amministrazioni statali (Guerra Marina, Ferrovia) un quanitativo di acciaio in peso equivalente a quello, che era risultato in esistenza dagli inventari 19 dicembre 1918, ricevendone prezzi man mano crescenti da quello del listino di detta data di lire 65 base, fino alle 105 lire base delle forniture del novembre-dicembre 1919.

Prendendo le mosse da questi due rilievi, la Sotto-Commissione ha osservato che col decreto luogotenenziale 17 novembre 1918, n. 1698, il legislatore aveva esplicitamente stabilito che il fornitore di guerra fosse unicamente risarcito delle pure perdite, e non anche dei lucri mancati conseguenti ai provvedimenti di rescissione, riduzione, trasformazione delle commesse di guerra. Ed ha rilevato che, ove le domande Ilva fossero state accolte nella loro integrità, a parte il fatto che si sarebbe venuti con ciò a dare al contratto una portata che esso non aveva, si sarebbe anche consentito all'Ilva attraverso la compera che essa faceva dello *stok* al 20 dicembre 1918 al prezzo di lire 65, e la successiva rivendita alla Amministrazione dello stesso *stok* a prezzi man mano aumentati, di conseguire lucri assolutamente indebiti. Tanto più indebiti quando, per effetto della riduzione del prezzo del carbone a 100 lire la tonnellata in armonia col prezzo dell'acciaio 65, l'Ilva riceveva dall'Amministrazione l'ingente fornitura di oltre 150,000 tonnellate di carbone, che poteva destinare alla nuova produzione.

In seguito a ciò la Sotto-Commissione ha primieramente affermato che nessun atto della Amministrazione ha in modo irrevocabile attribuito all'Ilva la piena ed assoluta proprietà dello *stok* esistente al 20 dicembre 1918, e che era prevedibile che l'Amministrazione dello Stato avesse avuto, anche dopo finita la guerra, bisogno di acciaio. Ed ha accolto la tesi dell'Ilva, soltanto per la ghisa e per i semi prodotti, che l'Amministrazione non aveva successivamente più ritirati; ma la respinse per i laminati, dei quali nel corso del 1919 la Amministrazione aveva ritirato un quantitativo di peso uguale a quello giacente al 20 dicembre 1918. E per questi ha riconosciuto spettare all'Ilva soltanto la differenza tra il prezzo contrattuale e i prezzi (man mano crescenti) ai quali le consegne erano state effettivamente fatte.

Ben diversamente la questione si presentava per i compensi chiesti dall'Ilva a titolo di svalutazione delle materie prime giacenti nei suoi magazzini il 19 dicembre 1918.

In mancanza di una specifica clausola contrattuale che le assicurasse il diritto di revisione del prezzo, così come si è visto per i prodotti e semi prodotti (per i quali tal diritto nasceva dall'obbligo del ritiro spettante all'Amministrazione) l'Ilva si è qui trovata nella necessità di raccomandare ad altri argomenti l'accoglimento delle sue domande. Ha quindi fatto appello da una parte all'incasso della differenza di prezzo sullo *stok* esistente all'inizio del contratto; ha invocato dall'altra la circostanza che fu lo Stato a fornirle le materie prime ai prezzi contrattuali; e collegando tal fatto al riflesso che le materie stesse erano destinate a produzione per conto dello Stato, ne ha voluto indurre la conseguenza che solo apparentemente si potesse parlare di vendita, mentre in realtà il rapporto giuridico costituitosi fra le parti sarebbe un vero e proprio contratto di trasformazione.

Il che importando che, tutto quanto si trovava nei magazzini Ilva, vi si trovasse per conto dell'Amministrazione voleva dire che la parte di materie alla fine del contratto non ancora impiegata, ove l'Amministrazione non la ritirasse, dovesse essere conteggiata all'Ilva non più al prezzo contrattuale bensì al prezzo corrente.

Si è già visto come il Comitato Liquidatore, considerando che le materie prime, relativamente alle quali si è chiesto il compenso di svalutazione, fossero materie prime di uso comune della industria siderurgica, respingesse la domanda.

In tesi, la Sotto-Commissione ha approvato tale concetto, che appare in armonia tanto al contratto che alle norme regolamentari invocate dall'Ilva, quella specialmente dell'articolo 7 del regolamento per l'esecuzione del decreto luogotenenaiele 17 novembre 1918, con la quale fu stabilito che alla Ditta fosse attribuita la differenza fra il costo dimostrato a quello attuale dei materiali, che essa avesse dovuto acquistare per la esecuzione della commessa e della parte di commessa rescissa.

Nulla invece vi è in contratto che, come l'Ilva vorrebbe, possa determinare l'opinione che le parti abbiano voluto solo apparentemente cedere ed acquistare le materie prime di che trattasi.

Non il fatto del conguaglio iniziale, destinato, come fu già detto, a impedire che l'Ilva conseguisse, come già erasi verificato nel passaggio dall'uno all'altro dei contratti precedenti, un utile in aggiunta a quello della fornitura, per effetto della supervalutazione, che gli stoks venivano ad acquistare in dipendenza del maggior prezzo dei prodotti rispetto al contratto precedente.

Non il fatto che la gran parte delle materie prime fosse fornita dallo Stato. Perchè, a prescindere che ciò era avvenuto a causa delle difficoltà della navigazione e dell'assunzione da parte dello Stato dell'esercizio esclusivo dei trasporti dall'estero, non si vede come e perchè si vorrebbe far dire al contratto cosa che esso non dice o meglio, in contrasto a tutta la sua costruzione, rilevarvi cosa contraria al suo testo letterale.

Un attento esame di esso dimostra che le parti vollero regolare consensualmente la produzione, senza lo intervento di un provvedimento coattivo che l'Amministrazione sarebbe stata autorizzata a dettare dal decreto luogotenenziale 30 marzo 1916 n. 370.

E questo regolamento consensuale, che fu esteso per mezzo di contratto analogo a tutte le industrie siderurgiche, mirava da una parte a riservare allo Stato la distribuzione di tutto l'acciaio prodotto in paese, e dall'altra a evitare, con la fissazione di ben determinati prezzi di vendita all'Amministrazione ed ai privati, eccessivi lucri da parte della ditta. Si lasciava così questa nella normale condizione di fornitrice, che assumeva a suo rischio tutte le alee inerenti alla produzione, comprese quelle relative alle materie prime che essa acquistava dallo Stato come avrebbe potuto fare da qualunque altro fornitore. Arbitrariamente dunque l'Ilva sostiene che le materie prime, che sono man mano affluite ai suoi stabilimenti, sarebbero sempre rimaste, nonostante l'addebito alla Ditta, nella disponibilità della Amministrazione la quale avrebbe quindi avuto l'obbligo di ritirare quelle residuate alla fine o alla rescissione del contratto o di cederle alla Ditta al prezzo corrente.

La verità è invece che la Ditta libera da obblighi di termini o di quantità determinati. assunse l'impegno di dare tutta la sua produzione, senza sentire il bisogno di cambiare, specialmente per la parte approvvigionamenti materie prime il suo precedente programma di produzione che ha continuato a svolgersi regolarmente sotto il controllo dei presistenti organi militari. L'acquisto delle materie prime da parte dell'Ilva solo apparentemente trova dunque la sua causale nel contratto in questione, mentre la vera causale di esso sta nella necessità, in cui si trovava l'Ilva, di assicurare il funzionamento dei propri stabilimenti, anche quando i rapporti contrattuali per una ragione qualsiasi fossero venuti a cessare.

Per i prodotti, in conclusione, il diritto al risarcimento del danno derivante dal ribasso del prezzo trova il suo titolo nella volontà delle parti che, statuendo l'obbligo del ritiro di essi non appena confezionati, ne regolarono in modo specifico la sorte. Quanto alle materie prime invece, per le quali le parti stesse, omisero un qualsiasi regolamento tranne quello del prezzo di cessione all'Ilva, non vi può essere un uguale diritto, perchè fu proprio l'Ilva (la quale doveva pur provvedere alla continuità della sua produzione per quanto fossero cessati i rapporti con lo Stato) quella che corse il rischio del loro deprezzamento.

Affatto giustificata per tanto si rivela in linea di principio la conclusione ultima, alla quale il Com. Liq. è pervenuto ; e giustificata anche di fronte alle invocate norme regolamentari, che le considerazioni fin qui svolte dimostrano come le materie prime, delle quali si controverte, non sono materie che la ditta siasi trovata nella necessità di acquistare per la esecuzione della commessa. Tali invero sarebbero solo quelle, che la ditta avrebbe consumato nei 10 giorni ultimi del dicembre 1918, e per le quali la ditta stessa non fa in alcun modo questione.

E diciamo in linea di principio perchè, un più intimo esame delle conseguenze ultime, alle quali il Com. Liq. è pervenuto in relazione alle sue premesse, ha imposto alla Sotto-Commissione un avviso diverso in linea di definitiva liquidazione.

Premesso che il decreto del Comitato Liquidatore è stato emesso sulla scorta del parere espresso dalla Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale e informato al concetto di trattare l'Ilva alla stessa stregua di tutte le industrie belliche, e specialmente delle siderurgiche, rilevava la Sotto-Commissione che col provvedimento di liquidazione in realtà l'Ilva era stata messa in condizione diversa. Infatti, mentre nei riguardi dell'Ilva l'Amministrazione incamerava il maggior valore acquistato dagli stoks delle materie prime nel passaggio tra terzo e quarto contratto, ciò non si era verificato per le altre industrie siderur-

giche, non essendo esse in epoca anteriore al luglio 1918 vincolate da contratti generali, afferenti tutta la loro produzione, come lo era l'Ilva.

E ciò non è tutto ; perchè con gli apprezzamenti equitativi ammessi dal decreto luogotenenziale 17 novembre 1918 n. 1698, la Sotto-Commisione rilevò, che escludendo un qualsiasi compenso all'Ilva per le materie prime, l'Amministrazione dello Stato avrebbe in definitiva lucrato ai danni dell'Ilva stessa.

Due circostanze sembravano qui salienti : la prima che a termine dell'art. 10 del contratto l'Ilva aveva riconosciuto a favore dell'Amministrazione la cifra non indifferente di circa 22 milioni sulle forniture di carbone ricevute durante il contratto stesso, costituita tal somma dalla differenza tra il prezzo base dell'analisi (lire 450 a tonnellate il carbone inglese, lire 370 il carbone francese) e il prezzo di effettiva fornitura dello stesso carbone da parte del Commisariato combustibili. La seconda conseguenziale a quella ora detta, che il carbone esistente nei magazzini Ilva al 20 dicembre 1918 era una materia che in tanto valeva lire 450 e 370 la tonnellata in quanto poteva esser destinata alla fabbricazione di quel prodotto acciaio nel cui prezzo entrava come fattore il detto costo. Mentre, se si fosse fermata l'indagine al costo reale, esso era ben più basso e precisamente (a far tempo dal 20 settembre e poi dal 1° dicembre 1918) di 370 e 200 lire il carbone inglese, e di lire 310 e 180 il carbone francese. Non v'ha chi non veda dopo ciò come profondamente iniquo sarebbe stato il mantenere obbligata l'Ilva al rispetto del secondo capoverso dell'articolo 10, al conguaglio cioè fra il prezzo di reale addebito da parte del Commissariato Carboni e il prezzo teorico contrattuale, anche per tutto quel carbone che rimasto alla fine del contratto sui piazzali dell'Ilva, non aveva potuto trovare il contrapposto del suo costo teorico in forniture di acciaio in armonia di tale costo. Vero che all'Ilva sola facevano carico tutte le alee relative a tale carbone, non appena esso entrava nella sua disponibilità per la ricevutane consegna da parte dell'Amministrazione, vero ancora che legittima e reale causa dell'acquisto di tale Carboni da parte dell'Ilva era la necessità in cui essa versava di assicurare la continuità di marcia delle sue lavorazioni. Ma tuttavia sembrava equo il fermare l'applicazione del citato articolo 10 relativo al conguaglio entro i limiti del contratto, fino a che, cioè, rimanga all'Ilva la possibilità di rivalersi del costo della materia prima mediante il prezzo del prodotto, che con detto costo è in stretta armonia. Andare oltre tali limiti, addebitare cioè al prezzo teorico contrattuale e non al prezzo reale di fornitura da parte del Commissariato Carboni, anche quel carbone che l'Ilva non ha come suo normale scorta impiegato nelle lavorazioni belliche, si risolverebbe in un ingiustificato aggravamento delle condizioni di essa, con altrettanto ingiustificato vantaggio da parte dell'Amministrazione. Poichè questa, assumendo l'approvigionamento a prezzi correlativi a quelli dei prodotti che andava a ritirare dall'Ilva, può tali prezzi teorici giustamente pretendere soltanto fino a che alla sua contraente rimanga la possibilità di rivalersi di essi sui prodotti.

In conclusione non è possibile addebitare all'Ilva al prezzo teorico convenzionale il carbone residuato, perchè ciò consentirebbe un lucro all'Amministrazione in danno dell'Ilva.

È invece giusto addebitarle tale carbone al prezzo reale di cessione, sia perchè questo carbone era passato in proprietà dell'Ilva — sia perchè — data questa condizione di diritto — non si potrebbe ammettere che l'Ilva riversasse sull'Amministrazione le conseguenze della riduzione del prezzo del carbone.

Sulla liquidazione del fornito in sede di quarto contratto.

La già ricordata minuta cura, con la quale in base all'esperienza del passato fu redatto il quarto contratto spiega come in sede di liquidazione della parte eseguita, non si siano verificati notevoli dissensi, resi dall'altra parte più difficili dai modificati e più accurati metodi di contabilizzazione introdotti dalla Amministrazione a mezzo degli uffici militari di controllo presso la Società.

Due soli sono i punti, sui quali si manifestò controversia.

Il primo è quello relativo all'accredito delle differenze dovute all'Amministrazione sulle vendite a privati fatte dall'Ilva nel trimestre giugno, luglio, agosto 1918 e all'accredito correlativo del 5 % sull'ammontare delle vendite stesse. In sede di liquidazione ritenne

l'Amministrazione di poter giustamente richiedere all'Ilva l'accredito di lire 44 e 39 per ogni quintale di lamiere o profilati venduti dall'Ilva a privati nel detto periodo, in luogo delle lire 24 e 19 rispettivamente, che l'Ilva vorrebbe ammettere in misura costante per tutto il contratto disconoscendo la diversità di trattamento che per tali vendite è a farsi nel primo trimestre del contratto.

Ciò ritenne in base al riflesso: 1°) che con lettera 10137 del 7 luglio 1918 il S. C. A. aveva disposto che i prezzi di fatturazione ai privati fossero di lire 184, per le lamiere e di lire 170 al quintale per i profilati, fino a che non fossero perfezionati i prezzi di cessione all'Amministrazione di cui al contratto; 2°) che con la circolare 12284 del 14 agosto 1918 diretta a tutte le ferriere italiane i prezzi di cessione ai privati a partire dal 1 luglio 1918 dovevano aumentarsi di lire 20 su quelli di lire 150 e 164 stabiliti nella circolare: 3°) che col foglio 18752 – D. del 25 settembre 1918 il S. C. A. dispose che per le fatturazioni posteriori al 1° giugno 1918 il prezzo da fatturare era quello dei prezzi provvisori precedentemente comunicati (164 e 150 lire al quintale) aumentati di lire 20; 4°) che con la circolare 30 settembre 1918 n. 18544 era stato disposto che i materiali sarebbero stati fatturati ai privati ai prezzi di cessione fissati dal Commissariato (presentemente ai prezzi del listino N. 1 del 1° settembre 1918). Ciò voleva dire che i prezzi preindicati, provvisori prima definitivi poi, rimanevano invariabili e che dal 1° settembre e solo da tale data dovevano aver vigore i prezzi del listino allegato alla circolare medesima; quei prezzi cioè di 150 e 164 che, rapportati ai prezzi di cessione alla Amministrazione danno la cifra di lire 24 e 19 rispettivamente a cui l'Ilva pretese limitare lo accredito.

Addusse in contrario l'Ilva, che ad essa non avrebbe infatti importato che il prezzo fosse piuttosto di lire 170 e 164 che di lire 150 e 164, e che d'altra parte essa aveva in base alla interpretazione data alla citata circolare 30 settembre restituito ai privati, ai quali aveva venduto, le lire 20 percepite in più. Ma tali considerazioni non potevano essere accolte da questa Sotto-Commissione. Avesse pure l'Ilva restituito il dippiù, fatto se non inaccertabile, certo indifferente all'Amministrazione, e avesse anche in buona fede adottata la citata interpretazione, ciò non poteva inficiare il buon diritto dell'Amministrazione.

Ritenne conseguentemente, sulla scorta anche di analogo parere dell'Avvocato Erariale di dovere aumentare l'accredito denunciato, per i due titoli di cui in epigrafe, da lire 9.430.659.65 a lire 10.377.263.42.

La seconda delle controversie insorte prendeva le mosse dal fatto che il listino dei prezzi dei prodotti siderurgici per la vendita a privati aveva omesso la specificazione degli spezzoni, dei ritagli di lamiere e dei laminati da spuntature, in mancanza dei quali l'Ilva non aveva riconosciuto nè l'accredito 5 % nè il sopraprezzo percepito dai privati in armonia al sistema del contratto che prevede due prezzi per ogni prodotto a seconda che andasse all'Amministrazione o ai privati.

A contestazione di tale pretesa dell'Amministrazione l'Ilva oppose che la fornitura degli indicati prodotti non aveva formato oggetto del 4° contratto, e che di essi aveva in linea extra contrattuale fatto consegna all'Amministrazione; tanto che solo con lettera 5 settembre 1919 aveva concordato i relativi prezzi.

Ritenne a tal riguardo la Sotto-Commissione che quest'ultimo fatto, verificatosi in epoca di molto posteriore a quella nella quale il contratto era stato esaurito, e non accompagnato dalla minima protesta o riserva, desse fondato motivo all'Ilva per negare lo accredito, che del resto tenuto conto della non ragguardevole entità dei prodotti venduti di tali categorie avrebbe raggiunto una cifra assai limitata.

Partite di addebito e accredito varie.

Sotto tal voce l'Ilva si è accreditata nella denuncia 20 dicembre 1918 di 4,342,778.28 lire, che in base alle risultanze della sua lettera 3 ottobre 1919, n. 452-1-M ora ha rettificato in lire 3,971,346.23 dovendo dal detto saldo essere detratti due importi di lire 306,086.95 e di lire 65,345.10 da esse liquidate direttamente colle Ferriere di Novi Ligure.

Per contro l'Ilva si è addebitata di lire 3,287,123.57. Compongono la voce di addebito dell'Amministrazione il costo, oltre speciali compensi e spese sostenute dall'Ilva, di alcune partite di minerale manganese di varia provenienza che l'Ilva ha importato e ha poi ceduto all'Amministrazione che lo destinò ad altre industrie siderurgiche o lo

consumò per proprio conto. Congloba qui poi l'Ilva una serie di altri suoi crediti riferibili agli anni 1916-17 e 18 indipendenti dai contratti e nascenti da cessioni di carbone e coke da essa fatte all'Amministrazione.

Compongono il credito riconosciuto all'Amministrazione le spese di noleggio e varie da essa incontrate per il trasporto del succitato minerale di managanese, nonchè per il noleggio dei vapori *Marietta e Costanzo* e *Feltrinelli* calcolato in via approssimativa.

Aggiunge la denuncia una esplicita riserva circa la liquidazione del nolo di due carichi di minerale di manganese e circa la consegna del carico del vapore *Bessa* fatta all'Ilva solo parzialmente.

Accintasi la Sotto-Commissione solo in questi ultimi tempi all'esame di questa voce, ha riscontrato che l'Amministrazione ha da tempo avviato le pratiche per la sistemazione dei rapporti relativi al minerale di manganese di cui ai piroscafi *Hogland e Bessa* che fanno parte dell'insieme di rapporti prospettati nella denuncia Ilva.

In mancanza però di esplicita accettazione o ripulsa da parte dell'Ilva della liquidazione proposta dall'Amministrazione e data per altro canto la soverchia laconicità e complessità della denuncia e dato ancora che tra questa e gli accertamenti degli Uffici amministrativi non è possibile alcun raffronto essendo il conto Ilva e quello dell'Amministrazione ispirati tanto dal lato formale come da quello sostanziale a concetti assolutamente divergenti (l'Ilva sembra parta dalla premessa di una cessione a pagamento mentre l'Amministrazione parte dal concetto che si tratti di scambio, salvo pagamento per la parte non restituita) la Sotto-Commissione ha creduto che il corso dei suoi lavori non dovesse essere ritardato ulteriormente da un minuto e preciso accertamento in merito, che per quanto è dato vedere involge quistioni di carattere prevalentemente contabile e di più facile definizione quindi in via amministrativa.

Non ha mancato in ogni modo di rappresentare alla Società la soverchia ricordata laconicità della denuncia invitandola in persona del suo capo contabile a fornire gli opportuni chiarimenti.

È così che allo stato degli atti ha ritenuto che le risultanze contabili della denuncia Ilva, non complete anche per la stessa riserva da essa apposta, dovessero, analogamente a quanto per altre partite fu fatto, essere accettate con ogni più ampia riserva.

Torniture e rottami.

Il decreto luogotenenziale 30 marzo 1916, n. 370, che disponeva la requisizione del rottame e della tornitura metteva l'Amministrazione Militare nella condizione di esclusiva fornitrice di tali materie alla industria siderurgica.

L'Ilva veniva così a ricevere accanto alle forniture di noleggi e di altre materie espressamente prevedute nei singoli contratti, anche forniture di rottame e tornitura ai prezzi man mano stabiliti da appositi listini.

Di tali forniture l'Ilva tenne apposita contabilità la cui liquidazione fu completa per i periodi del I e II contratto, essendo stata fatta e trattenuta man mano che si procedeva alla liquidazione delle forniture Ilva.

Le forniture di tali materie ricevute dall'Ilva durante il terzo contratto furono in piccola parte trattenute sulle liquidazioni delle sue fatture mentre il residuo per un ammontare di lire 5,525,632.14 quanto ai rottami americani è di lire 3,575,894.08 per i rottami nazionali fu dall'Ilva accreditato all'Amministrazione nel conto generale delle altre forniture ricevute da essa sotto la voce « terzo contratto ».

Le forniture ricevute in sede di quarto contratto furono dall'Ilva accreditate nella propria contabilità a favore dell'Amministrazione in un conto speciale il cui saldo alla data 20 dicembre 1918 era di lire 6,040,385.04 cifra questa che, accompagnata dagli opportuni dettagli ha iscritto nel conto generale a suo debito.

Gli elementi di controllo di tale cifra non potevano essere forniti se non dalla Direzione di Artiglieria di Roma che per essere l'Amministratrice del contratto Ilva aveva assunto il carico dai Comitati regionali di mobilitazione e dalla Commissione di Collaudo (i due enti che avevano il compito dell'incetta dei rottami e delle torniture) di tutte le forniture che detti enti avevano fatto alla Società.

A opportuna interpellanza la Direzione suddetta ha fornito due specchi di forniture tuttora in scoperto in attesa di liquidazione.

Complessivamente detti specchi prospettano un debito Ilva di lire 8,243,407.83 classificate per date di note di scarico, posteriormente e anteriormente alla data 20 dicembre 1918.

Senonchè data di note di scarico e data di fornitura non concordano per ovvie ragioni in modo alcuno, onde la Sotto-Commissione C., si è trovata nella impossibilità assoluta di controllare la esattezza dell'importo di lire 6,040,385.04 denunciate dall'Ilva.

E ciò in quanto nell'ammontare dei due riassunti sopracitati comunicati dalla Direzione Artiglieria di Roma sono comprese forniture fatte sia prima che dopo la data di rescissione del quarto contratto.

Il controllo in altri termini è mancato per la impossibilità di ricostruire sulla base dei dati forniti dalla Direzione di Artiglieria in esatto contrapposto alla denuncia Ilva.

Si è trovata quindi la Sotto-Commissione nella necessità di dover accettare l'importo denunciato dall'Ilva con ogni più ampia riserva di controllo e verifica in sede di liquidazione: controllo e verifiche che verranno fatti dalla Direzione di Artiglieria la quale si occuperà non solo dei rapporti debito e credito fino alla data 20 dicembre 1918, ma anche di quelli successivi sia per le forniture di materie prime all'Ilva da parte dell'Amministrazione come per le forniture di manufatti dall'Ilva ai vari enti statali.

Rottami americani.

A pagina 100 della denuncia 20 dicembre 1918 la Ilva faceva espressa riserva di presentare entro breve termine un conto circostanziato di tutte le perdite a lei derivate dal mancato noleggio dei materiali (lingotti, billettes ecc.), da essa acquistati a suo tempo in America e che, mentre la propria flotta era stata requisita dal Ministero, non fu più possibile che venissero trasportati in Italia dal Ministero stesso.

Tale riserva fu sciolta dall'Ilva all'atto della comunicazione del conto aggiornato al 3 ottobre 1919 e per tale titolo essa si accreditò della somma di lire 6,423,855 pari al valore del materiale da essa ceduto alla Missione Militare Italiana in America ad un prezzo unitario in dollari perfettamente pacifico ed al cambio del dollaro in lire 9,64 corrente il 31 agosto 1919. Appare dunque chiaro dalla fattura emessa sotto la data 30 settembre 1919 come l'Ilva considerasse avvenuta la vendita di tali materiali sotto il 31 agosto 1919 non solo, ma per sua stessa confessione riconoscesse completamente saldata tale partita colla impostazione che essa faceva a suo credito in conto generale della detta somma di lire 6,423,855; abbandonasse cioè le pretese ventilate nella denuncia, per danni derivatile dal mancato trasporto.

Senonchè l'Ilva ha creduto in tempo successivo e precisamente colla lettera 4 dicembre 1920 all'Ufficio Stralcio Ilva del Ministero del Tesoro di riproporre tale domanda di danni in questi termini:

Che anzitutto le dovesse essere riconosciuta una differenza di dollari 216,429 tra il valore di costo e quello di cessione dei materiali.

Che inoltre dovessero esserle riconosciute a titolo sempre di danni i rimborsi di magazzinaggio, soste, interessi e commissioni di vendita, rescissione parziale di contratti in dollari 111,011 più lire 984,718.70 per perdite sul cambio nella liquidazione della divisa estera rimasta inutilizzata sulle aperture di credito.

Concetto motore di tale tesi appare essere in sostanza questo: obbligata l'Amministrazione a detta rifusione di danni in quanto per sua colpa (che evidentemente l'Ilva faceva consistere e derivare dalla asserita inadempienza dell'Amministrazione agli obblighi contrattuali di trasporto assunti col secondo contratto) era mancato il trasporto dei materiali. Va ricordato infatti che i lingotti e rottami di cui si tratta erano stati acquistati dall'Ilva in occasione della stipulazione del secondo contratto a piena conoscenza, anzi colla approvazione, dell'allora Capo del Servizio Sid. senatore Bianchi.

Ora basta tenere presente il fatto più sopra accertato della chiusura in pareggio del conto noli del secondo e così del terzo contratto, per vedere come alla deta 17 otto-

bre 1918 sotto la quale avvenne l'effettiva cessione dei materiali in parola dall'Ilva alla Missione Italiana in America, l'Ilva non possa assolutamente vantare alcuna pretesa.

Pretesa che intanto poteva quanto meno concepirsi in quanto constasse in fatto che l'Amministrazione non aveva fatto fronte ai suoi obblighi, e che l'Ilva giustamente lamentasse di essere stata costretta a prolungate spese di magazzinaggio interessi, soste e rinnovo di aperture di credito in attesa che l'Amministrazione adempisse quello che essa Ilva riteneva fosse per la medesima un preciso obbligo.

Non sono dunque le riserve di cui l'Ilva circondò il suo consenso alla cessione dei materiali, consenso accettato dall'Amministrazione colla lettera 17 ottobre 1918, quelle che possono oggi rendere dubbiosi sulla consistenza del suo diritto: è bensì il fatto, evidente per tutte le considerazioni a suo luogo svolte, dello stato di perfetta adempienza in cui l'Amministrazione si è posta, quello che lo libera dalle pretese Ilva.

Le quali, per quanto già sostanzialmente abbandonate col fatto dell'Ilva stessa che si accreditò del solo valore del materiale ai prezzi comunicatile dal Comitato Interministeriale, ove fossero, sia pure entro cotesti limiti accolte, consentirebbero ancora all'Ilva un lucro che non le spetta. Costante in fatto come si disse che lo scambio dei consensi in ordine alla cessione dei materiali si verificò sotto la data 17 ottobre 1918 come risulta da lettera in pari data del Commissario Generale Armi e Munizioni n. 13390 lettera che testualmente dice: « Rimane esplicitamente convenuto che questo Ministero pur provvedendo a richiedere il finanziamento per le spese di magazzinaggio e interessi, acquista da codesta Ditta le dette partite di materiale al puro prezzo attuale praticato dagli S. U. A. al Governo italiano senza alcun aumento per magazzinaggo interessi o altro titolo. Tali prezzi correnti saranno accertati da questo Ministero a mezzo della Missione italiana di Washington ». Da ciò discende ovvio il riferimento alla data 17 ottobre 1918 per la determinazione del credito in lire in luogo di quello adottato dall'Ilva al 31 agosto 1919 sotto la quale a scioglimento della riserva contenuta nella lettera sopraripportata le fu fatta la comunicazione dei prezzi praticati il 17 ottobre 1918. Consentire che l'Ilva già debitrice a quella data verso lo Stato di somme non indifferenti potesse prorogare ad epoca successiva l'effettivo suo accredito in lire italiane beneficiando delle peggiorate condizioni del cambio, è parso alla Sotto-Commissione inammissibile.

Così del resto ritenne la stessa Ilva impostando il suo credito nel conto generale dei rapporti di dare e avere corrente coll'Amministrazione, equivocando, sia pure, sulla data cui il cambio doveva essere rapportato, ritenendo cioè inesattamente la vendita perfetta il 31 agosto 1919 mentre già lo era dal 17 ottobre 1918.

Il contributo di guerra.

Brevi considerazioni rimangono ora ad esporsi in ordine alla tesi spiegata dall'Amministrazione circa l'applicazione alle forniture Ilva del contributo di Guerra istituito con Decreto Luogotenenziale n. 1643 del 21 novembre 1915 e successivamente aumentato coi Decreti Lugotenenziali 695 e 857 del 31 maggio 1916 e 9 giugno 1918.

Prendendo le mosse dal fatto che gli acconti man mano ricevuti dall'Ilva durante il periodo bellico erano stati assoggettati alla ritenuta del semplice, doppio e triplo centesimo di guerra, ritenne l'Amministrazione di poter richiedere tal contributo anche relativamente allo ammontare delle forniture le quali per una accidentalità derivante e dalla loro stessa mole e dalle sopravvenute contestazioni erano state in attesa di liquidazione iscritte nel conto generale di dare e avere. E ciò ritenne per una considerazione di giustizia tributaria che esigeva parità di trattamento per tutte le somme che sia sotto forma di pagamento effettivo che sotto quella della contestazione la ditta veniva a ricevere in contrapposto alle sue forniture e lo riteneva anche in dipendenza della stretta interpretazione del capoverso dell'articolo 1 del decreto fondamentale n. 1643 che assoggettava al contributo tutte le somme che dall'entrata in vigore di esso venissero pagate su bilancio dello Stato.

In merito la Sotto-Commissione è andata in diverso avviso, in base al disposto del capoverso primo dell'articolo 5, dello stesso decreto il quale, dettando che la riscossione è a farsi mediante ritenuta all'atto del pagamento, aggiunge una norma di valore so-

stanziale, che modifica la portata del disposto del capoverso dell'articolo 1. Sembra infatti evidente che la legge abbia inteso riferirsi solo alla prima delle due cennate forme di pagamento, al pagamento cioè effettivo che si verifica attraverso un movimento di cassa e non a quei pagamenti che in effetti sono semplicemente figurativi nel senso che a elidere i crediti della ditta intervengono crediti uguali o maggiori, come nel caso concreto, dipendenti da forniture che la ditta ha ricevuto dall'Amministrazione.

Di fronte a questo rilievo la ricordata considerazione di giustizia tributaria cui l'Amministrazione ha fatto appello cade completamente, non solo ma si tramuta in argomento a favore della ditta per la luce speciale che l'oggetto del tributo « come pagato » enunciato nel capoverso dell'articolo 1 riceve dal capoverso 1° dell'articolo 5 là dove si parla di « atto del pagamento ». Ritenne quindi che l'ammontare delle forniture Ilva non potesse subire decurtazione alcuna.

In linea di massima però; giacchè per le forniture del terzo contratto una decisione affatto speciale si imponeva in dipendenza della circostanza che altro dei coefficienti del prezzo dell'acciaio era appunto stato il contributo di guerra nella misura del 2 per cento vigente alla data della stipulazione.

Un dato irrefragabile di fatto forniva quì la prova che le contribuzioni alle quali sarebbe stata sottoposta all'atto del pagamento erano state preventivamente attribuite alla ditta in aggiunta a tutto ciò che rappresentava il giusto prezzo dell'acciaio. Consentire in presenza di esso dato che per la parte di forniture contabilizzate nel riepilogo generale di conto, rimanesse alla ditta questo coefficiente di prezzo che per l'avvenuta impostazione del credito relativo in conto generale non aveva potuto essere detratto, avrebbe messo l'Ilva in condizioni di trattenere un lucro indebito. È perciò che la Sotto-Commissione ha ritenuto che sulle forniture del 3° contratto tuttora in sospeso di liquidazione risultanti dal conto generale dovesse operarsi la detrazione del doppio centesimo di guerra.

Sulla questione di competenza.

Abbiamo esposto finora le norme generali alle quali la Sotto-Commissione ritiene debba essere informata la risoluzione di tutte le controversie sorte in merito alla liquidazione dei complessi rapporti con l'Ilva; nella seconda parte di questa relazione si darà la dimostrazione delle conseguenze contabili.

Naturalmente talvolta si è pensato che, a non voler approfondire il carattere del suo intervento, si sarebbe potuto elevare qualche dubbio sulla competenza della Commissione d'inchiesta ad esaminare anche quelle questioni, che appaiono strettamente legate alla interpretazione dell'una o dell'altra clausola contrattuale. Ma questi dubbi furono dissipati dalle considerazioni, che qui verremo succitamente esponendo.

Anzitutto è da tener presente che, quando la Commissione d'inchiesta incominciò a funzionare, la liquidazione dei rapporti dello Stato con l'Ilva non era peranco avvenuta. Anzi erano in discussione alcune gravi vertenze, che ad essa si riferiscono, e che toccavano profondamente gli interessi dello Erario; tanto che l'opinione pubblica se ne era allarmata; e faceva risalire il perpetuarsi delle discussioni alla responsabilità degli organi della pubblica amministrazione, che sarebbero stati incauti nel contrattare, e dei dirigenti dell'Ilva, che avrebbero abbandonato ogni ritegno nel cercare di trar profitto dalla insufficiente difesa, che del danaro pubblico avevano fatto coloro, che avevano impegnato lo Stato, e coloro che dovevano liquidare gli impegni assunti.

Sicchè era impossibile alla Commissione portare la propria indagine sui contratti che erano stati stipulati, senza aver cura di fissare per ciascuno di essi la retta ed onesta interpretazione, che costituisce la essenziale funzione della inchiesta. Nè a fermare questo lavoro poteva valere la non avvenuta liquidazione; perchè, quando si rifletta che la Commissione ha il potere di rivedere anche le liquidazioni già compiute, e persino quelle sanzionate dai giudicati, sarebbe puerile pretendere che essa non abbia facoltà di determinare i criterii per le liquidazioni non ancora avvenute.

E la Commissione doveva tanto più sentirsi autorizzata a compiere questo lavoro dalla considerazione che la sua giurisdizione non è definitiva, e che le sue conclusioni sono sottoposte (dalla legge che la istituiva) al giudizio definitivo di un collegio arbitrale, non molto diverso nella sua composizione da quello assicurato all'Ilva dalle leggi o dalle

clausole compromissorie dei contratti, e capace di tutelare nel modo più esauriente le ragioni dei fornitori caduti sotto l'esame della inchiesta.

Se è indubbio che la Commissione ha la facoltà di rivedere (correggendone le conseguenze) i contratti, che hanno per avventura permesso ai fornitori di realizzare lucri indebiti ed eccessivi; se è innegabile che essa ha la facoltà di provvedere al recupero di questi lucri indebiti ed eccessivi, quando già furono incassati dai fornitori; sarebbe assurdo pretendere di vietarle, quando le circostanze (come nel caso dell'Ilva) glielo consentivano, di intervenire prontamente, perchè questo fatto, vietato dalla legge, non si avverasse.

Ma, più che doveroso, necessario era tale esame, per il vincolo di interdipendenza che l'una all'altra questione legava; infatti sarebbe stato impossibile giudicare non obbligata l'Ilva ad accreditare allo Stato tutti i noli del terzo contratto, col pretesto che parte di essi dovevano imputarsi al secondo, senza prendere in esame nella loro integrità sia il secondo che il terzo contratto. E l'esempio potrebbe ripetersi per molti altri casi.

E d'altra parte doveva evitarsi il probabile rischio di frustraneità, a cui il suo lavoro di recupero sarebbe stato esposto, ove la Commissione avesse dovuto vedere tutto le sue conclusioni di recupero tenute in scacco dal persistente stato di illiquidità delle reciproche pretese delle parti relative a tutti quei punti controversi, intorno ai quali non si erano sperimentati i mezzi di risoluzione consentiti dalla legge. Attendere in una vertenza come questa, che la liquidazione fosse stata compiuta attraverso gli arbitrati previsti dai contratti, avrebbe reso inutile o impossibile l'opera della Commissione, mettendo completamente nel nulla il potere attribuitole dalla legge di prescindere, nel suo lavoro di revisione, anche dalla cosa giudicata. Specialmente quando si pensi che, dati i poteri limitati del giudizio ordinario anche contrattuale, la cosa giudicata non avrebbe mai potuto annullare quel vizio di sperequazione nelle prestazioni, da cui il contratto fosse affetto.

Non dunque possibili conflitti di giurisdizione; e tanto meno mancanze di competenza per difetto di un atto soggetto a revisione; la Commissione non ha soltanto la facoltà di rivedere il modo, onde i contratti sono stati interpretati nella loro liquidazione, ma anche quella di vedere come sono stati interpretati e applicati durante la loro esecuzione, e durante la preparazione di quei documenti ed elementi giuridici e contabili sui quali in linea definitiva la liquidazione doveva avvenire. Spetta indubbiamente alla Commissione una libertà incondizionata di indagine, prevalente in modo assoluto su ogni altro mezzo di risoluzione del contratto predisposto dai contraenti e previsto dalla legge; ufficio improntato alla più larga discrezionalità, libertà di indagine nel senso più lato, limitata soltanto dal dovere della più scrupolosa serenità e da un senso geloso della sua altissima responsabilità.

Fermo il concetto che soltanto la Commissione d'inchiesta può in concreto definire quali furono eventualmente i lucri indebiti eccessivi, ne discende che in questo campo le sue conclusioni hanno un pieno valore coattivo; nessuno potrebbe tracciare alla coscienza dei Commissari, inderogabilmente, le vie da seguire per giungere a queste conclusioni. E nel caso attuale una sola via era aperta, a chi non volesse improvvisare giudizi avventati ed iniqui; quella di esaminare tutto il complesso groviglio delle questioni, ciascuna delle quali non può da sola essere studiata e risolta senza lo studio di tutte le altre, che a vicenda la illuminano o ne sono illuminate.

Non dunque alla meditata intenzione di compiere un vero e proprio atto giurisdizionale, in ordine a tutte le questioni esaminate, risponde il prospetto finale delle conclusioni della Commissione, la quale è così giunta a fissare, in contrasto con le pretese dell'Ilva, che questa è debitrice di 44 milioni verso lo Stato.

La Sotto-Commissione invece, mossa dalla pratica finalità di affrettare quanto è possibile la definizione di questa annosa vertenza, intorno alla quale tanti interessi si collegano, ha inteso porre, salvo sempre alla ditta il diritto di gravarsene, un punto fermo non solo sulle questioni nelle quali si agitava la esistenza o meno di lucri indebiti o eccessivi, ma anche su quelle minori, apparentemente di pura interpretazione contrattuale, dalle quali non si poteva prescindere nel giudicare delle prime.

Ma, a parte quel che dianzi si è detto, conviene ricordare che l'articolo 1 della legge 18 luglio 1920, n. 999, affida alla Commissione il mandato di provvedere alla revisione « dei pagamenti di qualsiasi genere fatti o a farsi in dipendenza della guerra ». E, quando

trovò l'Amministrazione invitata dall'Ilva a fare pagamenti di somme favolose, la Commissione non poteva e non doveva rinunziare all'incarico conferitole dalla legge, e astenersi dal portare il suo esame sul fondamento di quelle pretese, sulla legabilità dei pagamenti richiesti. Basta questo solo riflesso a tranquillizzare ogni scrupolo. La Commissione ha la facoltà, non solo di recuperare lucri indebiti ed accessivi già realizzati dai fornitori, non solo di impedire che lucri indebiti od eccessivi consentiti dai contratti siano realizzati, ma anche di controllare la regolarità dei *pagamenti fatti o da farsi*, il che vuol dire di permetterne taluni e di negarne altri.

E la Sotto-Commissione, nei riguardi dell'Ilva, non ha fatto che obbedire a queste disposizioni della legge; onde non è a parlarsi nè di difetto di giurisdizione nè di incompetenza nei riguardi di queste conclusioni.

Valutate alla stregua di queste considerazioni, tutte le deliberazioni adottate risultano inattaccabili anche dal punto di vista della competenza.

Infatti quando ha riconosciuto che l'Ilva deve allo Stato lire 5,40 al quintale per le 7691 tonnellate, non consegnate sulle 40,000 del contratto con la Direzione dell'officina di costruzione di artiglieria di Genova, come differenza fra il prezzo fissato in quella convenzione e quello del contratto 25 marzo 1916, durante il cui corso furono fornite, la Commissione ha agito entro i confini dei suoi poteri. Perchè ha impedito che l'Ilva realizzasse un lucro indebito, quale sarebbe quello di ricavare un guadagno dal non aver adempiuto entro i termini contrattuali un impegno assunto. E parimenti un lucro indebito le si riconoscerebbe, se le si consentisse di imputare tali 7691 tonnellate alla esecuzione del contratto 25 marzo 1916; perchè essa verrebbe così a fruire anche dei vantaggi dai noli di favore e delle prestazioni accessorie da detto contratto assicurate.

Della stessa natura sono le altre deliberazioni, le quali in sostanza vengono a togliere all'Ilva quel sopraguadagno, che essa ha potuto provvisoriamente attribuirsi, avvalendosi delle condizioni speciali nelle quali i contratti furono stipulati ed eseguiti; e le impediscono di assicurarselo e di accrescerlo con le altre pretese avanzate dalla ditta e studiate dalla Commissione..

Infatti, per non citare che le principali, sono nella piena competenza della Commissione, queste deliberazioni:

a) escludere dal computo dell'acciaio fornito in sede di primo contratto lotti di forniture che non hanno titolo per esservi compresi, e di conseguenza ridurre, in misura proporzionale al fornito, gli impegni di trasporti e di forniture assunti dall'Amministrazione; perchè così si è impedito un lucro indebito;

b) richiedere all'Ilva le differenze di prezzo sui saldi dei contratti, che essa aveva in corso con ditte private e che furono stornati col primo contratto col Sottosegretariato armi e munizioni, perchè l'avergliele lasciate avrebbe costituito un lucro indebito;

c) respingere la tesi dell'Ilva della continuità del rapporto contrattuale, sottoponendo alle leggi del tempo e dei prezzi le forniture di noleggi fatte dall'Amministrazione; perchè altrimenti si sarebbe consentito all'Ilva un lucro indebito;

d) comunicare tali forniture di secondo contratto agli effettivi fabbisogni di materie estere, procedendo quindi alle opportune variazioni contabili, e negando fra l'altro l'accredito dei noleggi a *time charter*, preteso dall'Ilva per l'asserita inadempienza dell'Amministrazione alla clausola dei noli del secondo contratto; perchè così si elimina un lucro indebito o, quanto meno eccessivo;

e) rettificare il prezzo del laminato da spuntature. per quelle derivate da un recupero superiore a quello previsto di chilogrammi 140 per ogni 1450 chilogrammi di lingotto infornato; perchè il conteggio dell'Ilva realizzava un lucro indebito;

f) richiedere all'Ilva differenze di prezzo e percentuali dovute per vendite a privati in tempo di quarto contratto, e quindi toglierle un guadagno non dovutole;

g) rivedere i compensi di rescissione attribuiti all'Ilva in sede di sistemazione di quarto contratto dal decreto 19 febbraio 1921 del Comitato Liquidatore, andando ben oltre, a favore dell'Ilva, i limiti del decreto;

h) fissare il momento preciso in cui si era perfezionato l'acquisto dei rottami americani da parte dell'Amministrazione, ed evitare così che un erroneo spostamento di date assicurasse all'Ilva l'indebito lucro di una notevole somma sul cambio del dollaro.

Tutte queste conclusioni della Commissione solo apparentemente ledono il diritto dell'Ilva di vederle sottoposte all'arbitrato contrattuale. Perchè l'esercizio di questo diritto non avrebbe mai sottratto l'Ilva e le sue decisioni arbitrali alla revisione della Commissione di inchiesta. La quale non avrebbe mancato di ristabilire – anche di fronte ai giudicati – l'onesto equilibrio fra le prestazioni della Ditta e i compensi dello Stato. E perchè le su ricordate conclusioni, mentre rientrano nella sfera illimitata del potere inquisitorio della Commissione, non rappresentano l'esercizio di un attributo giurisdizionale; i provvedimenti che saranno emessi in via giurisdizionale saranno suscettibili di ricorso davanti ad un altro organo appositamente creato.

Un'ultima considerazione varrà a sgombrare ogni possibile nube di dubbio.

La Commissione d'inchiesta, oltre a tutto, ha il compito di accertare le responsabilità giuridiche, amministrative, politiche e morali correlative alle spese di guerra. Quindi cade sotto il suo esame tutta l'attività spiegata, con la conseguenza di una spesa, dai ministri e dai funzionari, dalle ditte fornitrici e dai loro amministratori; e questo esame ha un senso soltanto quando conduca ad un giudizio sulla necessità e sulla regolarità della spesa.

Di fronte al pubblico clamore, che designava l'Ilva come una società, che aveva larghissimamente beneficiato delle condizioni d'inferiorità in cui la guerra aveva messo lo Stato come contraente, che alcuni suoi amministratori enormemente arricchiti vedeva salire agli onori della vita pubblica, la Commissione non poteva non sentire il suo preciso dovere; ricercare se l'Ilva avesse realizzato e fosse per realizzare lucri indebiti ed eccessivi, vedere se ciò fosse dovuto a compiacenza, debolezza e insufficienza degli organi dello Stato; o a sfrenata cupidigia e ad astuzia soverchia della ditta e dei suoi amministratori. Questa ricerca ha compiuto; ed i risultati di essa consistono nelle conclusioni illustrate in questa prima parte della relazione, ed in quelle sulle responsabilità personali che saranno trattate in una terza parte della relazione.

Brevi osservazioni sulle difese Ilva (memoria 31 marzo 1922).

A seguito della lettera 17 marzo ultimo scorso con la quale il Commissario Delegato le dava notizia delle conclusioni che esso avrebbe presentato alla Sotto-Commissione, la Società Ilva ha presentato in data 31 marzo una memoria nella quale sono punto per punto confutate le conclusioni medesime.

Di questa memoria che si riporta ai punti che hanno formato oggetto della lettera 17 marzo, si riferiscono qui le tesi sostanziali facendo seguire per ognuna l'esposizione delle considerazioni, in base alle quali la Sotto-Commissione ha ritenuto che debba essere mantenuto fermo l'avviso del relatore.

L'Ilva insiste preliminarmente nella già accampata eccezione di incompetenza, in quanto i rilievi comunicatile dimostrano non trattarsi che di controversia sulla interpretazione dei contratti, materia questa riservata al giudice arbitrale previsto dai contratti stessi e sottratta alle facoltà ispettive revisionali affidate dalla legge alla Commissione d'Inchiesta.

Su questo punto è già stato motivato ampiamente; nè è qui il caso di ripetere le considerazioni esaurienti già fatte.

I. — Sul contratto di 40,000 tonnellate colla Direzione dell'Officina di Costruzioni artiglieria di Genova dopo avere insistito sulle ragioni esposte nel memoriale 15 luglio 1921, l'Ilva obbietta in via subordinata che quanto meno la differenza da riconoscere allo Stato dovrebbe essere di lire 5 e non lire 5.40 al quintale, giusta quanto dispone l'articolo 8 del primo contratto in cui è detto che l'Amministrazione avrebbe corrisposto per i contratti stornati il prezzo in essi pattuito aumentato di lire 0.40.

Ora neanche tale eccezione può essere accolta quando si riflette che il contratto di Genova non è contratto con privati che possa cadere sotto il regime dello articolo 8 del contratto 25 marzo 1916, che tali contratti ebbe a rescindere.

Presupposto della rivendicazione che si muove contro l'Ilva è precisamente il contrario, cioè la piena efficienza del contratto di Genova.

II, III. — Riduzione proporzionale all'acciaio fornito degli obblighi di trasporto e forniture di cui all'articolo 7 del contratto 25 marzo 1916 con esclusione, dal computo

dell'acciaio fornito, del lotto di 43 mila tonnellate di acciaio non da proiettili. L'Ilva solleva qui anzitutto una questione di fatto rettificando il quantitativo di acciaio di proiettili fornito sotto il regime del primo contratto dalla cifra di tonnellate 174,833.190 in quella di tonnellate 192,749.753.

Ciò in quanto alla detta cifra di tonnellate 174,833.190 vanno aggiunte tonnellate 17,916.563 costituite per tonnellate 5,848.100 da acciaio consumato nei proiettifici per tonnellate 651,080 da acciaio relativo a fatture ancora da pagare, per tonnellate 1,678.573 da acciaio di cui ha rilevato opportuno dettaglio il ragioniere Nicolucci del Ministero del Tesoro, e per tonnellate 9,738.810 da acciaio fatturato ai prezzi del contratto delle 40,000 tonnellate colla Direzione Officina Costruzione Artiglieria di Genova.

In merito la Sotto-Commissione ha osservato che se possono essere accettate le deduzioni Ilva relative alle prime tre dette partite non può in alcun modo esserlo quella relativa all'ultima. Come fu già precedentemente osservato non può l'Ilva invocare la conclusione del contratto 25 marzo 1916 mentre non erano ancora esauriti interamente gli obblighi del contratto 3 settembre 1915, per esimersi dagli obblighi che questo le faceva.

La cifra quindi del fornito a modifica degli accertamenti del relatore va determinata in tonnellate 183,010.943, mantenendo per le ragioni a suo tempo svolte tanto l'esclusione delle tonnellate 43,227.278 di acciaio non da proiettili, quanto il concetto della riduzione degli obblighi di fornitura a trasporto in misura proporzionale all'accaio da proiettili effettivamente forniti.

Sulla ricostruzione del conto forniture e noleggi, di cui l'Ilva in persona del suo capo contabile ha avuto ampia e dettagliata illustrazione a mezzo del ragioniere Ravasco, la Ilva contesta anzitutto che, di fronte alla clausola che ha accordato la libertà di flotta senza alcun vincolo speciale; possa il rendimento di detta flotta essere deteminato per via di coefficiente fisso, così come fu fatto colla clausola dell'articolo 8 del secondo contratto.

Le obbiezioni Ilva non persuadono.

L'Amministrazione infatti, in tanto ha consentito a rinunciare al diritto di requisizione che la legge le riconosceva, assoggettandosi ai maggiori oneri che la accordata libertà le arrecava, in quanto il vantaggio che alla Ilva sarebbe venuto, sia sotto l'aspetto di un più economico e completo sfruttamento della capacità di trasporto, sia sotto l'aspetto di una più elevata produzione, fosse ritornato almeno in parte ad essa Amministrazione. La libertà di flotta in altri termini, che in ultima analisi veniva a liberare almeno parzialmente l'Ilva dalla necessità di ricorrere al mercato libero dei noli, è venuta nell'economia del contratto ad assumere il valore preciso di un corrispettivo. Ed è allora che giustizia vuole che il conto noli, che raggruppa i corrispettivi accessori del prezzo di cui l'Ilva ebbe a fruire, comprenda anche il coefficiente dei trasporti della flotta lasciata libera.

A questo punto l'Ilva obbietta in linea subordinata che non un coefficiente teorico sulla base della clausola contenuta nel secondo contratto, dovrebbe essere tenuto presente, ma che solo per il rendimento effetivo tratto dalla flotta essa dovrebbe essere gravata in conto noli agli effetti della valutazione della adempienza dell'Amministrazione.

L'obbiezione non è sembrata sfornita di fondamento, poichè su terreno di fatto non si sarebbero comunque potute affacciare rivendicazioni di lucri eccessivi ove essi non si fossero verificati. Credette quindi la Sotto-Commissione di seguire qui l'Ilva Senonchè anche in base a questo nuovo dato e mantenendo per le già dette ragioni la esclusione dell'obbligo dell'A. di trasportare le 10,000 tonnellate dal Tyne, fu rilevato che il conto noli chiudeva pur sempre in attivo per l'Amministrazione. Essa invero che avrebbe dovuto trasportare tonnellate 490,000 di fronte alle 220,000 di acciaio Ilva, non avrebbe avuto obbligo di darne che 407 mila circa di fronte alle 183,010.943 di acciaio ricevuto.

In effetti ne consegnò 411 mila risultanti dalla somma delle 273 mila della flotta lasciata libera e delle 138 mila circa trasportate con mezzi propri.

IV, V, VI. — Sulla corresponsione del prezzo nolo al tonnellaggio trasportato e sull'unità di misura da adottarsi (tonnellata metrica o inglese) concorde è l'Ilva col criterio adottata dalla Sotto-Commissione.,

Insiste invece l'Ilva nello assunto già prospettato circa la determinazione del prezzo da applicare alle forniture di carbone americano da essa ricevute.

Al riguardo la Sotto-Commissione non ha creduto di modificare il suo avviso, essendo le argomentazioni di cui a questa memoria già state esuarientemente vagliate e respinte.

Una nuova considerazione ha ancora affacciato la Ilva in ordine all'accredito per differenza su contratti stornati, accertato giusta le risultanze contabili dei libri dell'Ilva in lire 3,782,328.85.

L'obbiezione appariva convincente e non avrebbe mancato la Sotto-Commissione di assecondarla, ove fosse risultato che effettivamente, come l'Ilva obietta, parte dei contratti stornati avesse dovuto avere esecuzione in epoca successiva al 30 settembre 1916.

Non si mancò quindi di sollecitare l'Ilva a fornire le opportune documentazioni della sua affermazione. Senonchè le prove offerte (il citato contratto Franchi-Griffin) non hanno menomamente suffragato la tesi esposta che cioè esso contratto dovesse avere esecuzione completa oltre il 30 settembre 1916.

Ha pertanto ritenuto la Sotto-Commissione di mantenere le conclusioni del relatore.

VII, VIII. — La memoria Ilva rimanda alle considerazioni espresse ai numeri II e III; e ad esse si fa anche qui analogo rinvio; chè, pur accettandosi la tesi Ilva in ordine all'inclusione nel conto noli del solo tonnellaggio trasportato effettivamente dalla flotta lasciata a libera disposizione dell'Ilva, il conto stesso salda sempre in attivo a favore dell'Amministrazione.

IX. — Sulla clausola dei noli del II contratto (fabbisogno di chilogrammi 2500 di trasporti per 1000 di laminato), premesso un rinvio alle ragioni esposte nella memoria 15 luglio 1921 che mantiene ferme, e senza pertanto nulla concedere, l'Ilva affronta la questione del consuntivo e sulla scorta di apposita memoria, (che afferma redatta in base ai dati della sua contabilità industriale), contrappone alla cifra di chilogrammi 2000 determinata dal relatore, quella di chilogrammi 2404 per l'acciaio da proiettili e quella di chilogrammi 1815 per gli altri prodotti. Dopo di che, esponendo l'ignoranza nella quale essa versa degli elementi in base ai quali il relatore è venuto al cennato suo accertamento, si domandà se non sia il caso in mancanza di dati sicuri e quando non credesse la Sotto-Commissione di attendere ai dati offerti, di ricorrere al giudizio di persone esperte.

Evidenti dopo ciò le conseguenze, del resto esplicitamente enunciate dall'Ilva, e cioè chiusura del conto noli per lo meno in pareggio colla sopravvivenza a di lei favore del diritto di essere indennizzata in una cifra (per vero non esattamente definita) delle spese alle quali si è assoggettata per realizzare economie di trasporti sostituendo consumi nazionali agli esteri.

La posizione era delle più delicate in considerazione anche di un certo significato di inoppugnabilità, che alla memoria presentata sembrava volersi dare col mettere in particolare rilievo la circostanza che i dati prospettati erano la risultanza degli elementi di consumo tratti dalla contabilità industriale del tempo.

Non poteva quindi mancare uno studio approfondito ed esauriente.

Fin dal primo momento però si imponevano rilievi i quali davano fondato motivo di attribuire un ben scarso valore al documento, sul quale da parte dell'Ilva tanto assegnamento erasi fatto.

Di vero, premesso che l'Ilva stessa dichiarava che di fronte ad una carica totale di tonnellate 789,976 di acciaio aveva ricavato una produzione globale di tonnellate 589,837 di laminati, dei quali tonnellate 455,676 erano andate allo Stato (il che per deduzione autorizzava a ritenere che tonnellate 143,161 fossero ad essa rimaste); che l'Ilva dichiarava ancora esserle occorsi per tale globale produzione trasporti dall'estero per tonnellate 1,055,347 di cui tonnellate 250,652 colla sua flotta; tonnellate 677,101 fatte dal Ministero tonnellate 127,594 tra carbone e lingotti dei suoi *stok* – non sembrava affatto conseguente la memoria defensionale quando, dopo avere distinto per categoria la produzione consegnata allo Stato ed applicato ad ogni categoria il dovuto coefficiente di trasporti (tonnellate 358,000 di acciaio da proiettili a chilogrammi 2404; tonnellate 54,000 a chilogrammi 1815; tonnellate 44,000 di acciaio in trasformazione a chilogrammi 386), addebitava per la produzione per lo Stato la cifra di tonnellate 975,600 di trasporti.

Ciò in ultima analisi equivaleva al dire che per le 134,161 tonnellate di produzione che l'Ilva aveva o venduto o messe in magazzino non le erano occorse che tonnellate 79,747 di trasporti con un coefficiente di meno che 600 chilogrammi per 1000.

L'assurdo era evidente e si imponeva la conclusione che il vizio stava appunto nella determ nazione dei coefficienti di trasporto dall'Ilva attribuiti all'acciaio destinato allo Stato.

Un rilievo di tale natura, che metteva in chiaro un evidente errore logico nel maneggio dei dati, avrebbe senz'altro autorizzato a non prendere in ulteriore considerazione il documento.

Senonchè l'affermazione in esso contenuta che l'87 per cento dell'acciaio consegnato allo Stato era acciaio da proiettili (cui andava attribuito il maggiore coefficiente di chilogrammi 2404) forniva una non meno grave ragione di inattendibilità delle cifre prospettate.

Infatti il rapporto denunciato dell'87 e del 13 per cento sulla produzione consegnata di tonnellate 411,674 tra acciaio da proiettili e acciaio normale, appare assolutamente inesatto.

Si ripete qui un qualche cosa di analogo a quanto fu rilevato in sede di primo contratto; il tentativo Ilva cioè di ricondurre sotto la voce acciaio duro da proiettili che ha particolari caratteristiche di resistenza e allungamento e richiede quantità maggiori, altro acciaio che tale non è.

Dovrebbe quindi essere notevolmente ridotto il rapporto tra le due produzioni con conseguente riduzione del coefficiente globale di trasporti, che per il quantitativo indebitamente considerato acciaio da proiettili non può dare diritto al coefficiente maggiore, ma a quello dell'acciaio normale che secondo i suoi stessi calcoli si distacca di ben 600 chilogrammi di trasporto in meno.

Ciò in mera ipotesi, che non è stato intendimento della Sotto-Commissione il ricostruire con criteri propri ed a suo giudizio esatti i calcoli della memoria defensionale.

Basta invece alla Sotto-Commissione il rilevare di questa gli errati presupposti e le assurde conseguenze, ed entro i limiti di questa finalità non le fu necessario contrapporre cifra a cifra, ciò che del resto non richiederebbe che un semplice se pur lungo lavoro di conteggio delle più migliaia di fatture emesse durante tutto il contratto. Che in ogni modo la cifra di 54,000 tonnellate di acciaio normale sia assolutamente esigua per gli enormi bisogni, ai quali con essa avrebbe dovuto lo Stato sopperire in undici mesi (quanti ne durò il contratto), si rileva chiaramente, riflettendo alle esigenze e delle Armi e Munizioni, e dell'Intendenza, e della Marina, e delle Ferrovie e dell'Aeronautica.

Allo stesso modo si rileva assolutamente forzata la cifra di 358,000 tonnellate di acciaio da proiettili che si pretende consegnata, poichè mentre tal cifra darebbe una media mensile di oltre 32,900 tonnellate sta in fatto che l'Ilva si è sempre durante il II contratto mantenuta al disotto delle 30,000 tonnellate mensili.

Che se ciò non bastasse, la riprova di quanto si è detto è fornita da un documento proveniente dalla stessa Ilva. Le « Note relative al nuovo contratto acciaio » da essa presentate il 13 luglio 1917 all'ingegnere Lollini, alla tabella Ia relativa alla produzione laminati dal 1° ottobre 1916 al 31 maggio 1917 (8 mesi degli 11 di durata del contratto) denunciano ben 82,000 tonnellate di laminati e profilati non da proiettili senza contare ben tonnellate 39,000 di lamiere per bombe e usuali, che per la totalità dovrebbero andar aggiunte in ragione delle loro caratteristiche, specie di saldabilità semprechè non si volesse contro ogni logica sofisticare sulla circostanza che bomba alla cui confezione la lamiera serve, è proiettile.

Rilevato l'assurdo delle conseguenze e l'erronea impostazione che a tale assurdo portava, rimaneva a scoprire almeno uno degli artifici cui il documento difensivo aveva necessariamente dovuto far ricorso, per elevare alla cifra di chilogrammi 2404 il coefficiente trasporti dell'acciaio da proiettili che di fronte ad un confessato consuntivo di chilogrammi 1200 per tonnellata di lingotto contrapposto al preventivo di chilogrammi 1928, riusciva già così poco attendibile.

Anche qui l'artificio, in quanto non involgeva un apprezzamento tecnico, era di altrettanto facile percezione.

Dichiara l'Ilva nella premessa che i risultati della sua contabilità antecedente al contratto (notisi che fu stipulato dopo che da un anno almeno lavorava acciaio duro da proiettili) le davano giusta ragione di prevedere un consumo di chilogrammi 350 per la laminazione ed i servizi ausiliari, per ogni tonnellata di laminato.

Prospetta invece dei risultati consuntivi di chilogrammi 578 e 386 a seconda che si tratti di prodotti a due o ad una sola lavorazione, con evidente capziosità, giacchè se è vero che i risultati antecedenti le dimostravano giusta la cifra di chilogrammi 350 per l'acciaio da proiettili, non è certo più il caso di tenere presente la doppia lavorazione che nella produzione dell'acciaio da proiettili è implicita.

Ma vi ha di più, poichè ai detti coefficienti perviene attraverso l'aggiunta sui consumi effettivi per laminazione, gru, forza motrice, rimorchiatori, di pretesi consumi da imputarsi a tal voce ed inerenti alla ghisa per le lingottiere, al coke per le fonderie, al carbone della flotta, e a quello per la dolomite.

Orbene, si tenga presente la tabella 5, allegata alle citate note Ilva del luglio 1917 che danno un consumo medio per la laminazione di chilogrammi 315 per tonnellata. Si aggiunga che l'Ilva stessa in identiche condizioni di lavorazione consentì a ridurre per il III contratto l'assegno per la laminazione a chilogrammi 280. Si tenga presente ancora che allargando con ogni buona volontà la portata della locuzione *servizi ausiliari*, non potrebbero in essa essere comunque compresi nè il carbone della flotta nè per la totalità quello della dolomite e neppure quello per la ghisa delle lingottiere, e l'artificio apparirà evidente.

Conclusione di quanto fin qui fu detto si è che il documento Ilva lungi dall'essere (come lo si è voluto prospettare) il fedele riflesso dei dati della contabilità industriale dell'Ilva, non è che la risultante della unilaterale e interessata visione dei dati stessi prospettata dalla parte.

Non v'ha chi non veda allora come esso in quanto tale non solo non possa in alcun modo vincolare la Sotto-Commissione, ma neanche sia tale da determinare quello stato di dubbio sulle conclusioni alle quali il relatore è pervenuto, che possa giustificare l'invocato appello alla parola degli esperti.

Di saliente e veramente importante esso non contiene che la confessione della parte, che di fronte ad un fabbisogno preventivato di Kg. 1528 per tonnellata di lingotto si ebbe un consumo di Kg. 1200 dato questo che costituisce la riprova della esattezza dei rilievi fatti dal relatore e che consente di arrivare ad un consumo medio finale per tonnellata di laminato non eccedente i 2000 chilogrammi. Si applichino infatti nella loro integrità, (prescindendo quindi dalla indubbia portata di economia che ha spiegato lo impiego della energia elettrica come forza motrice nella laminazione) i coefficienti preventivati di infornato e di laminazione, e si tenga solo presente che per l'acciaio omogeneo normale lo infornato massimo non può essere maggiore di Kg. 1250 e si vedrà riconfermato il dato 2000 chilogrammi di cui sopra.

X.— Circa la determinazione comunicatale di depennare dai conti presentati le somme inscritte a suo credito per spese noleggio vapori *a time charter* durante il II contratto in lire 3.727.975,02 l'Ilva fa riferimento alle ragioni esposte nella memoria 15 luglio, le quali logicamente cadono di fronte all'avviso della Sotto-Commissione che il conto noli chiude con un credito dell'Amministrazione, alla quale l'addebito delle dette spese potrebbe essere fondatamente fatto quando al contrario fosse stata parzialmente inadempiente, perchè solo allora sarebbe nato il diritto dell'Ilva a provvedere alla mancata esecuzione a spese dell'Amministrazione.

Che se questa consentì i noleggi e richiese a suo tempo i dati occorrenti al controllo, ciò avvenne in dipendenza dell'atteggiamento dell'Ilva che senza alcun diritto si è protestata creditrice di noli.

XI. — Anche in ordine alle spese di anticipato scarico, delle quali il relatore ha negato il riconoscimento, l'Ilva si riferisce alla memoria 15 luglio 21, a suo tempo studiata.

Neanche qui trova la Sotto-Commissione di dover modificare il suo avviso.

XII. — Sul contratto di trasformazione dell'acciaio nazionale e americano di proprietà statale l'Ilva chiede comunicazione di quel conto, che già ebbe a suo tempo a disposizione e sul quale nulla trovò ad obiettare.

Informata in persona del suo capo contabile che il conto era a sua disposizione presso l'Ufficio, non si è curata di prenderne ulteriore visione.

XIII. — Anche circa l'addebito per eccedenza di vendita in libero mercato, l'Ilva chiede comunicazione dei conteggi eseguiti, ma come or ora si è detto, per quanto informata che la sua richiesta era stata assecondata colla messa a disposizione degli elementi contabili che il relatore aveva preso a base, non si è curata di darvi per sua parte seguito.

XIV. — Sull'addebito per eccedenza di ricupero di spuntature oltre i 140 chilogrammi, addebito operato coll'applicazione al laminato corrispondente all'eccesso di spuntature del prezzo di lire 800 anzichè di lire 1150, quale fu praticato nelle fatture Ilva, questa fa due obbiezioni.

Colla prima chiede comunicazione del conteggio in base al quale il recupero risulterebbe essere arrivato ai 220–230 chilogrammi ogni 1450 di infornato. Colla seconda osserva che parte del recupero sarebbe venuto dall'acciaio in trasformazione onde la base del conteggio di addebito verrebbe parzialmente spostata.

In merito la Sotto-Commissione ha trovato motivo di riconfermare la ineccepibilità del dato di ricupero ricavato dal consuntivo del IV contratto, durante il quale furono tenute presenti le consistenze iniziali e finali di spuntature dure che furono tenute distinte dai rottami, nonchè la produzione globale di laminato di spuntature. Ciò senza che come elemento perturbatore potessero entrare le spuntature derivanti dall'acciaio in trasformazione, essendo noto che in tempo del IV contratto la trasformazione fu regolata in modo diverso; fu disposta cioè la contabilizzazione dei laminati di acciaio di proprietà statale in modo analogo a quelli da acciaio di produzione Ilva.

Rilevò d'altra parte la Sotto-Commissione che in sostanza la minorazione di prezzo, pattuita per il laminato da spuntature era diretta (nell'intenzione del rappresentante dell'Amministrazione che insistette per ottenere la relativa stipulazione) a correggere la eccessività che egli sentiva esistere nel prezzo di lire 1229 del laminato duro, a cui sulla base di 1450 chilogrammi di infornato si attribuiva un recupero di soli 140 chilogrammi di spuntature. Onde è che se pur praticamente la rivendicazione viene applicata sul laminato (coerentemente alla clausola del contratto che prevede la detta minorazione di prezzo di lire 350 a tonnellata), nello spirito suo informatore si riallaccia al concetto di impedire che l'Ilva si avvantaggi di quel maggior ricupero che in fatto ha avuto e che per essa è pur sempre lucro, sia che lo si consideri sotto l'aspetto di laminato a lire 1150 la tonnellata e non a lire 800, sia sotto l'aspetto di quello delle spuntature che essa ha laminato e potrà laminare in funzione di lingotto.

XV. — Sulla contabilizzazione del tonnellaggio consegnato dopo il 1° settembre 1917, osserva l'Ilva che il rilievo è connesso alla questione trattata ai numeri II, III, e IX, ai quali si fa in modo analogo rinvio.

XVI. — Rinvio fa pure la Sotto-Commissione alle considerazioni precedentemente esposte quanto alla voce di credito accertata a favore dell'Amministrazione in dipendenza delle vendite a privati nei primi tre mesi di esecuzione del IV contratto.

XVII. — Sui conguagli appare fondata la eccezione Ilva, la quale lamenta che mentre le si attribuisce il conguaglio sui prodotti, le si sono indebitamente addossate spese di trasporto che essa non dovrebbe sostenere. Ciò in quanto si siano presi come termine di confronti i prezzi del listino Sinigaglia, che fissando il prezzo di lire650 comprendeva, il costo del trasporto a destino, mentre il prezzo del contratto di lire 1260 era per merce franca allo stabilimento. Va osservato però che, per quanto sollecitata af ornire almeno un principio di documentazione, in fatto l'Ilva non ha minimamente assecondata tale richiesta, onde è che la Sotto-Commissione allo stato si trova nella necessità di non poter aderire alla depennazione delle cennate somme di lire 120,996.75 e di lire 100,000 circa che sono puramente affermate senza il sussidio di alcuna giustificazione.

Quanto ai conguagli sulle materie prime l'Ilva si riporta integralmente alle ragioni esposte nella memoria diretta al Collegio Arbitrale in sede di liquidazione contro il notificatole provvedimento del Comitato Liquidatore sulla sua domanda di compensi 29 agosto 1919.

Tali ragioni furono ampiamente illustrate e vagliate dalla Sotto-Commissione, la quale non trovò poi di dover modificare il suo avviso. Si fa pertanto rinvio per questo punto a quanto si è già scritto nella relazione.

XVIII. — Sulla cessione dei rottami americani la Sotto-Commissione di fronte alle ragioni esposte, che non sono che la ripetizione della tesi già precedentemente prospettata, non ebbe che a riportarsi alle considerazioni già fatte.

XIX. — L'Ilva accetta gli addebiti di lire 9,199,129.52 per anticipi in scoperto sui contratti proiettili del Proiettificio di Modena e di lire 13,440,168.25 per l'acciaio di proprietà statale vendutole durante il 4° contratto.

Nulla vi è pertanto da osservare in merito.

PARTE SECONDA.

RICOSTITUZIONE DEL CONTO

Note illustrative sul Riepilogo Generale del Conto prodotto il 30 dicembre 1918 dalla Società "Ilva,, e sul Riepilogo contrapposto dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta sulle spese di guerra (Sotto-Commissione *C*) per forniture a tutto il 20 dicembre 1918.

I.

RESIDUO DEBITO ILVA PER ANTICIPO NON SCOMPUTATO SULLE FORNITURE ACCIAIO ESEGUITE IN VIRTÙ DEL CONTRATTO N. 3430 DEL 15 SETTEMBRE 1915, STIPULATO CON LA DIREZIONE DELL'OFFICINA DI COSTRUZIONI DI ARTIGLIERIA DI GENOVA PER LA FORNITURA DI TONNELLATE 40,000.

È noto come sulle tonnellate 40,000 di acciaio da proiettili affidato il 15 settembre 1915, in commessa dalla Direzione della Officina di Costruzioni di Artiglieria di Genova alla società Ilva, siano da parte di quest'ultima, rimaste da consegnare tonnellate 7,691.081 E poichè al momento della stipulazione del contratto la Società assuntrice ebbe a percepire un anticipo in contanti di lire 6,233,333,33, ne risulta la necessità di ricupero per l'Amministrazione di una quota di detto anticipo, corrispondente alla parte della fornitura rimasta inadempiuta. Da tale inadempienza risulta un debito per la Società, da quest'ultima denunciato, di lire 1,389,006.69.

La Direzione della Officina Costruzione di Artiglieria Genova in seguito a richiesta del Ministero del Tesoro (Ragioneria Generale dello Stato - Ufficio stralcio Ilva) fatta il 1° marzo 1921 con foglio 2704, notificava con foglio 855 del 10 marzo 1921 che il debito dell'Ilva era di lire 1,371,830.70 in rapporto ad una inadempienza per tonnellate 7,701,081; in seguito però a più precisi accertamenti si è potuto assodare che la cifra esatta era quella denunciata dalla Società e le lire 1,389,006.069 furono impostate nel conto generale a credito dell'Amministrazione al n. 1.

L'allegato corrispondente a tale voce (allegato *A*) contiene:

a) foglio in originale 1855 del 10 marzo 1921 della Direzione Officina Costruzione Artiglieria di Genova;

b) foglio in orginale 302-2 M. del 29 marzo 1921 della Società Ilva con la dimostrazione dell'anticipo rimasto in scoperto;

c) copia del contratto 3430 del 19 settembre 1915 stipulato dall'Ilva con la Direzione Officine Costruzione Artiglieria di Genova.

All'allegato *G* trovasi la dimostrazione contabile dello sviluppo di tutto il contratto ed il saldo di tonnellate 7,691.081 rimasto in scoperto di esecuzione.

II.

PRIMO CONTRATTO GENERALE ACCIAIO.

Ammontare forniture e noleggi del Ministero.

La Società denuncia un debito per questa voce di lire 14,206,687.55 così suddiviso:

nolo carboni dall'America	L.	6,430,589.90
nolo rottami dall'America	»	2,130,589.35
nolo carbone dall'Inghilterra	»	4,134,959.30
fornitura carboni americani	»	1,475,330.80
noli rottami dall'Egitto	»	54,516.80
	L.	14,225,986.15
Meno: saldo conto scambio carboni con l'Ufficio Militare sbarchi di Genova a credito Ilva	»	19,298.60
	L.	14,206,687.55

La Sotto-Commissione *C* ha accertato tale debito per l'Ilva in lire 14,889,167.27 così suddiviso:

noli carboni dall'America	L.	7,483,548.70
noli rottami dall'America	»	2,274,582.14
noli carboni dall'Inghilterra	»	3,507,364.16
fornitura carboni americani	»	1,591,648.63
noli rottami dall'Egitto	»	54,910.76
	L.	14,912,054.39
Meno: saldo conto scambio carboni con l'Ufficio militare sbarchi si Genova a credito Ilva	»	22,887.12
	L.	14,889,167.27

Le differenze a debito Ilva per noli e forniture in lire 686,068.24 dipendono dai diversi criteri di interpretazione di clausole contrattuali che qui sotto si enumerano per ogni singola voce di addebito.

La differenza a credito Ilva di lire 3,588.52 saldo conto scambio carboni con l'Ufficio Militare sbarchi di Genova deriva dal fatto che, avendo per la fornitura carboni americani calcolato un prezzo in dollari superiore a quello denunciato dalla Società, ed un nolo superiore a partire dal 1° ottobre 1916, ne deriva che anche per le forniture fatte dall'Ilva devono essere applicati i medesimi criteri e quindi un maggiore suo credito di lire 3,588.52 fra il denunciato dalla Società di lire 19,298.60 e l'accertato dalla Sotto-Commissione in lire 22,887.12.

I criteri in base ai quali fu stabilito l'addebito delle lire 14,912,054.39 sono i seguenti:

a) per peso si è tenuto per base la tonnellata inglese di 1016 chilogrammi dato che il nolo, essendo espresso in moneta estera (44 sh.), non poteva che far riferimento alla tonnellata inglese anzichè a quella metrica;

b) il nolo deve essere applicato al peso di resa quando questo è accertabile oppure a quello di polizza depurato del 2 per cento quando la resa non sia nota;

c) a partire dal 1° ottobre 1916 il nolo non deve essere di 44 sh fissato dal primo contratto, ma di lire 90 e lire 60 rispettivamente dall'America e dall'Inghilterra;

d) l'obbligo di trasporto da parte dell'Amministrazione è limitato alle 205,000 tonnellate fissate dal contratto e perciò tutti indistintamente i trasporti fatti dall'Inghilterra vengono conteggiati a 33 sh.

e) per i trasporti fatti dal 1° ottobre 1916 in avanti e dall'Ilva compresi nella liquidazione del 1° contratto viene applicato il nolo in lire del secondo su tonnellata metrica di 1,000 chilogrammi;

f) per la fornitura carbone americano non contemplata dalle clausole del 1° contratto la Sotto-Commissione ha ritenuto di addebitarsi tale carbone a:

3,65	per le	forniture	fatte nel mese di marzo 1916
3.—	»	»	aprile 1916
3,30	»	»	giugno e luglio 1916
3,50	»	»	agosto 1916
3.—	»	nei mesi seguenti sino al gennaio 1917.	

Tali quotazioni, che rappresentano il prezzo di costo nel momento in cui la fornitura veniva effettuata, sono state segnalate dal Commissariato Generale Carboni a mezzo della Direzione Generale – Servizio Approvvigionamenti – Ufficio 1° delle Ferrovie dello Stato;

g) per la fornitura di carboni americani la Società deve riconoscere a credito dell'Amministrazione, oltre il nolo di 44 scellini o lire 90, a seconda che la fornitura sia stata fatta anteriormente o posteriormente al 1° ottobre 1916, il costo sulle basi del comma *f* ed il rimborso delle spese di assicurazione calcolate sul valore del carbone (costo e nolo) nella misura che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha indicato con i listini in atti;

h) i cambi ben poco diversificano da quelli indicati dalla Società e sono stati ricavati da quelli ufficiali pubblicati dal Ministero del tesoro.

L'Allegato *B* contiene i seguenti documenti:

1°) conto fatto dalla Sotto-Commissione per tale voce con un saldo di lire 14,889,167.27;

2°) conti fatti anteriormente dall'Ufficio Stralcio Ilva presso la Ragioneria Generale dello Stato del Ministero del Tesoro con un saldo di lire 15,062,613.64;

3°) conti denunciati a suo tempo dall'Ilva con un saldo di lire 14,206,687.55;

4°) richiesta ed invio da parte dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni del listino che fissava i prezzi di assicurazione per i rischi di guerra in navigazione;

5°) richiesta ed invio da parte delle Ferrovie dello Stato delle quotazioni dei carboni in America.

III.

PAGAMENTI ESEGUITI DALL'ILVA IN CONTO NOLEGGI E FORNITURE FATTE DALL'AMMINISTRAZIONE IN DIPENDENZA DEL 1° CONTRATTO E NEL PERIODO OTTOBRE-DICEMBRE 1916.

La cifra di lire 14,188,655.81 che rappresenta l'ammontare globale dei pagamenti fatti dalla Società Ilva all'Amministrazione Militare, in conto delle partite noli e forniture fatte dal Ministero in dipendenza del 1° contratto generale acciaio, viene inclusa nel conto a credito della Società in contrapposto dell'addebito di cui al n. 2 del medesimo conto, con riserva di verifica da parte della Direzione d'Artiglieria di Roma dell'effettivo incasso di tali somme denunciate dall'Ilva, come segue:

8	aprile	1918	pagamento	alla	Direzione Artiglieria di Roma . . .	L.	10,704,977.97
15	»	»	»	»	. . .	»	842,634.52
29	»	»	»	»	. . .	»	660,883.77
10	maggio	»	»	»	. . .	»	1,350,000.—
21	»	»	»	»	. . .	»	420,000.—
4	»	»	»	»	. . .	»	210,159.59
						L.	14,188,655.81

IV.

Ammontare fatture Ilva durante il 1° contratto e corrispondenti pagamenti fatti dall'Amministrazione.

La Società Ilva denuncia l'importo totale delle fatture emesse in sede di 1° contratto generale acciaio per forniture di acciaio di proiettili in lire 129,104,609.47 contro un credito per l'Amministrazione di lire 128,651,679.76 per pagamenti fatti in 25 diverse liquidazioni come risulta dal dossier presso la Direzione di Artiglieria di Roma.

Per differenza fra questi due importi l'ammontare di lire 452,929.70 rappresenta le fatture tutte dell'Ilva, che in sede di 1° contratto rimangono ancora in sospeso di liquidazione e pagamento e come risultano ancora in scoperto nella contabilità della Società.

Tale differenza di lire 452,929.70 denunciata in un primo tempo dalla Società è stata poi rettificata con foglio 340–2–M del 22 aprile 1921 in lire 427,975.62 cifra ancora rettificata in lire 427,927.62 per annullamento del saldo di lire 48 della fattura 696 Bagnoli del 13 giugno 1916, annullamento concordato col capo contabile della Società.

Contro quindi alle due impostazioni di lire 129,104,609.47 e lire 128,651,679.76 si espone in conto generale al n. 4 il saldo rettificato di lire 427,927.62 a credito della Società cifra questa corrispondente al riassunto di tutte le fatture allegate in copia, (allegato *C*)

L'allegato *C* comprende:

a) il foglio 340–2–M del 22 aprile 1921 in originale con allegate copie di tutte le fatture ivi elencate;

b) un primo riassunto presentato dalla Società che in seguito fu rettificato.

V.

Fatture emesse dalla società Ilva durante il 1° contratto per forniture di acciaio alla ditta Citroen di Parigi.

La Società nella sua prima denuncia dichiarava che le fatture per tale voce ammontavano per il 1° contratto di lire 220,951.80 e per il 2° a lire 553,496.30 . In seguito però a nuovi accertamenti la Società stessa con foglio 20 aprile 1921 rettificava tali due importi in lire 318,788.20 per il 1° contratto e in lire 424,163.60 per il secondo contratto. All'allegato *D* trovasi copia del foglio 20 aprile 1921 e copia delle 12 fatture ammontanti a lire 31,788.20, che si portano a credito della Società in conto generale al n. 5, con riserva di verifica in sede di liquidazione.

La Ragioneria Generale dello Stato del Ministero del Tesoro sta appunto in questi giorni facendo pratiche a Parigi a mezzo della nostra Ambasciata per il ricupero di tale somma nei confronti della Citroen – che sempre si è rifiutata di dare spiegazioni e riconoscere l'importo di tale fornitura a proprio debito.

VI.

Complemento addebito all'Ilva per imputazione al 1° contratto generale acciaio delle tonnellate 7,691.081 non consegnato in esecuzione del contratto 3430 del 15 settembre 1915 per 40,000 tonnellate acciaio da proiettili con la Direzione Officina Costruzione Artiglieria di Genova.

In relazione a quanto ebbesi a far presente al capitolo n. 1, si ritiene che la Società Ilva sia obbligata ad eseguire completamente il contratto delle tonnellate 40,000 e per aver fatturato il residuo rimasto inadempiuto di tonnellate 7,691.081 al prezzo del 1° contratto in lire 50,40 invece di quello di lire 45 del contratto primitivo la Società stessa dovrà essere addebitata in conto generale della differenza prezzo fra i due contratti in lire 5,40 sul saldo rimasto inadempiuto di tonnellate 7,691.081 in lire 415,318.37.

VII.

ADDEBITO ALL'ILVA DELLE DIFFERENZE PREZZO SUI CONTRATTI PRIVATI RESCISSI IN BASE ALLA CLAUSOLA DEL PRIMO CONTRATTO STABILITA ALL'ARTICOLO 8 E NON ANCORA COMPLETAMENTE ESPLETATI ALLA FINE DEL CONTRATTO STESSO (30 SETTEMBRE 1916).

Vari ed importanti contratti per fornitura acciaio da proiettili stipulati tra l'Ilva e Ditte private, trovatisi in corso di adempimento all'atto della stipulazione del 1° contratto con le armi e munizioni, vennero al momento stesso rescissi con l'articolo 8 del detto contratto; e poichè i prezzi pattuiti dai primi rimanevano sensibilmente inferiori al prezzo base di lire 50,40 fissato dal secondo, ne derivò la necessità di rifondere all'Amministrazione le relative differenze che vengono pertanto incluse in conto generale a debito della società Ilva al n. 7 (allegato *E*) nell'importo complessivo di lire 3,782,328.85 cifra che risulta nella contabilità della Società accantonata nel conto *Fondo Liquidazione Crediti* in data 31 dicembre 1916 con la seguente scritturazione:

a) *Sottosegretariato armi e munizioni - Roma -*

per importo differenza prezzo risultante dall'acciaio per proiettili spedito a tutto settembre 1916 e conteggiato in conto nuovo contratto 1916 anzichè in conto vecchi contratti diretti coi clienti privati lire 3,782,328.85.

All'allegato *E* oltre il conto presentato dalla Società con la liquidazione dei vari contratti privati con un saldo di lire 3,782,328.85 trovasi pure copia del Conto « *Fondo Liquidazione Crediti* » così come risulta dalla contabilità della Società con l'accantonamento di tale importo.

VIII.

SECONDO CONTRATTO GENERALE ACCIAIO – FORNITURE E NOLEGGI DEL MINISTERO.

Per quanto riguarda « forniture e noleggi del Ministero alla Società Ilva in sede di secondo contratto » devesi tener presente che la Società denuncia per questa voce i seguenti importi a proprio debito:

a) noli carboni Inghilterra	tonn.	119,064,481	L.	6,837,178.40
b) noli carboni America	»	166,208,858	»	14,431,952.95
c) materiali diversi dall'America . . .	»	68,368,712	»	6,102,947.50
d) trasporti carboni dall'Inghilterra con vapori noleggiati per conto Ministero.	»	72,097,218	»	3,727,975.02
e) fornitura carboni da vapori fob arrivo	»	81,686,606	»	8,164,829.25
f) fornitura carboni da amministrazioni militari	»	64,798,295	»	4 099,676.57
	tonn.	572,224,170	L.	43,364 559.69

a) *noli carboni dall'Inghilterra*

contro la cifra denunciata dall'Ilva per tale voce di tonnellate 119,064.481 per lire 6,837,178.40 la Sotto Commissione ha ritenuto che:

1°) il nolo essendo espresso in lire (L. 60) deve fare riferimento a tonnellata metrica di 1000 chilogrammi anzichè a tonnellata inglese di 1016 chilogrammi;

2°) tale nolo deve essere applicato al peso di resa quando questa è nota ed in caso contrario a quello di polizza depurato del 2 per cento;

3°) vengono riconosciute le spese di tiraggio nella proporzione di lire 0,90 la tonnellata;

4°) vengono riconosciute le spese fatte dalla Società per il pagamento nolo S/S Beatrice in lire 44,328.50.

5°) i premi per anticipato scarico in lire 155,193.20 di cui l'Ilva si accredita in diminuzione del nolo a suo carico non vengono riconosciuti per i motivi di cui alla relazione.

In base a questi criteri il debito dell'Ilva per i trasporti di carbone dell'Inghilterra deve essere calcolato su T. M. 120,969.512 in lire 7,104,969.66 importo questo risultante dal seguente conto:

Tonnellate 119,064.481 che a chilogrammi 1016 corrispondono a T. M. 120,969.512			
Importo nolo s/T. M. 120,969.512 a lire 60 per tonnellata		L.	7,258,170.72
Meno: pagamento nolo S/S Beatrice	L. 44,328.50		
tiraggio s/tonn. 120,969.512 a lire 0,90	» 108,872.56	»	153,201.06
		L.	7,104,969.66

b) *noli carboni dall'America*

contro la cifra denunciata dall'Ilva per tale voce di tonnellate 166,208.858 per lire 14,431,852.95 si sono accertate T. M. 168,868.199 per lire 15,046,156.54

Anche per questo titolo vengono applicati i medesimi criteri di cui ai numeri 1, 2, 3, 5 e la cifra accertata risulta composta come segue:

Tonnellate 166,208.858 che a chilogrammi 1016 corrispondono a T. M. 168,868.199.

Importo nolo s/T. M. 168,868.199 a lire 90	L.	15,198,137.91
Meno: spese di tiraggio da lire 0,90 per tonnellata	»	151,981.37
	L.	15,046,156.54

c) *trasporto di materiali diversi dall'America*

contro la cifra denunciata dall'Ilva di tonnellate 69,587.330 per lire 6,102,947.50 si sono accertate T. M. 71,381.938 per lire 6,374,137.82 applicando i medesimi criteri i cui a n. 1 e 2 per i noli carboni dall'Inghilterra ed accettando le spese di 31,960.25 lire denunciate dall'Ilva per:

metà spese grues allo scarico in	L.	4,629.—
spese di tiraggio sostenute dalla Società in alcune partite in ragione di lire 2,50 la tonnellata	»	27,331.25
	L.	31,960.25

L'addebito quindi fatto all'Ilva di lire 6,374,137.82 risulta composto come segue:

Tonnellate 70,257.813 che a chilogrammi 1016 corrispondono a T. M. 71,381.938.

Importo nolo s/T. M. 71,381.938 a lire 90		L.	6,424,374.42
Meno: spese tiraggio	L. 31,960.25		
Importo billettes Gallia	» 18,276.35		
		»	50,236.60
		L.	6,374,137.82

d) *trasporti carboni dall'Inghilterra con vapori noleggiati per conto Ministero armi e munizioni.*

in conformità a quanto è stato detto nella relazione generale l'addebito che la Società Ilva fa di lire 3,727,975.02 non viene riconosciuto in quanto il Ministero armi e munizioni ha ottemperato ai propri obblighi di trasporto in sede di 2° contratto, come risulta dal corrispondente conto noli di cui si fa cenno in appresso.

e) *fornitura carboni da vapori fob arrivo*

contro la cifra denunciata dall'Ilva per tale voce di T. M. 81,686.606 per lire 8,164,829.25 si è accertato il medesimo quantitativo in peso in T. M. ma per un totale di lire 8,397,636.06.

Il maggiore addebito che si fa all'Ilva di lire 232,806.81 dipende dal fatto che l'Ilva si accredita di lire 3,75 la tonnellata su tutto l'intero quantitativo fornito direttamente da vapori fob arrivo mentre si è ritenuto concederle solo il rimborso delle spese di tiraggio nella proporzione di lire 0,90 la tonnellata non essendo previsto dal 2° contratto il rimborso all'Ilva delle spese di introduzione negli stabilimenti, spese queste che vengono riconosciute in sede di 3° contratto perchè contemplate nelle analisi di prezzo allegato al contratto stesso.

L'addebito quindi fatto all'Ilva di lire 8,397.06 risulta così composto:

carboni inglesi	T. M.	76,920.496	a L. 100	L.	8,461,254.50
carboni americani	»	4,766.110	» 120	»	571,933.20
	T. M.	81,686.606		L.	9,033,187.75
Meno: tiraggio T. M. 81,686.606 a lire 0,90 la T. M.	L.	73,517.94			
spese come da dettaglio	»	562,033.75			
				»	635,551.69
				L.	8,397,636.96

Delle lire 562,033.75 riconosciute in blocco a credito Ilva per lire 543,156.95, trattandosi di un nolo pagato dalla Società, se ne è controllato l'importo con le documentazioni del Commissariato Carboni e per le rimanenti lire 18,876.80 trattandosi di piccole spese il cui controllo sarebbe stato anche molto difficile (sbarco a chiatta, extra scarico, consegna a vagone e stabilito a bunkers) non si è ritenuto opportuno entrare in merito e se ne è dato credito alla Società.

f) *fornitura carboni da amministrazioni militari da Genova e dipendenze, da depositi diversi, da Torre Annunziata Napoli.*

La Società Ilva denuncia per tali forniture:

carboni inglesi e americani da gas e da caldaia T. m. 63,631.310 a lire 110.	L.	6,999,444.10
Pocahontas T. M. 1,166.985 a lire 120	»	140,038.20
	L.	7,139,482.30
e deduce da tale importo	»	3,039,805.73
accreditando l'Amministrazione di	L.	4,099,676.57

cifra questa che viene accettata e portata a debito della Società.

Le lire 3,039,805.73 si compongono di:

L.	2.533,274.70	pagamenti contro assegni
»	506,531.03	sbarco – trasporto assicurazione
L.	3,039,805.73	

Le lire 2,533,274.70 sono state controllate con le documentazioni date dal Commissariato Generale Carboni e riconosciute esatte, corrispondendo nella totalità ad assegni gravanti singole consegne di carbone.

Invece le lire 506,531.03 corrispondono a 49 differenti impostazioni di spese per tiraggio – sbarco – trasporti – assicurazioni su 49 consegne di carbone fatte nelle forme più svariate e cioè:

1°) da Genova e dipendenze (su chiatta – vagone – carri e da bordo);

2°) da depositi diversi (Prà – Sampierdarena – San Giuseppe – Livorno – Ventimiglia e Spezia);

3°) da Spezia (ritirati con vapori Ilva fob Spezia);

4°) dalle Ferrovie Stato (Torre Annunziata e Napoli);

5°) dal reparto militare Carboni (Torre Annunziata – Napoli e Genova).

Le spese inerenti al n. 3 corrispondono a quelle sostenute dalla Società per ritiro con propri vapori fob *Spezia* in 15 diversi carichi di carbone per un tonnellaggio totale di tonnellate 17,263.016 che l'Ilva calcola a lire 20 la tonnellata per trasporto ed assicurazione in lire 347,260.30. Tale rimborso spese non è fissato dal contratto e lo ha esposto la Società a suo criterio; si è ritenuto però un compenso congruo alle sue prestazioni e se ne è dato credito.

Per le altre 48 impostazioni ammontanti a lire 159,270.73 esse si riferiscono alle spese sostenute per il ritiro di tonnellate 47,435.279 con una media di lire 3,35 la tonnellata, che si sono pure accettate ed accreditate ritenendo un giusto compenso alla spese incontrate dalla Società.

IX.

Pagamenti eseguiti dall'Ilva in conto noleggi e forniture fatte dall'Amministrazione in dipendenza del 2° contratto.

La somma di lire 1,634,000 rappresenta l'ammontare dei pagamenti fatti dalla Società Ilva come segue:

1 giugno 1918 pagate alla Direzione Artiglieria Roma	L.	1,290,000.—
20 giugno 1918 pagate alla Direzione Artiglieria Roma	»	344,000.—
	L.	1,634,000.—

all'Amministrazione Militare in conto delle partite noli e forniture fatte dal Ministero in dipendenza del 2° contratto generale acciaio e viene accettata a credito della Società Ilva in conto generale con le medesime riserve di verifica cone al n. 3 per i pagamenti fatti dalla medesima in conto noli e forniture del 1° contratto generale acciaio.

X.

Fatturazioni Ilva in sede di 2° contratto e pagamenti fatti dal Ministero per le forniture liquidate.

La Società Ilva denuncia in un primo tempo (20 dicembre 1918) l'importo totale delle fatture emesse in sede di 2° contratto generale acciaio e lettera aggiuntiva 4 febbraio 1917 in lire 282,976,659.21 contro un credito per l'Amministrazione per pagamenti effettuati di lire 269,260,906.43. Per differenza fra questi due importi l'ammontare di lire 13,715,752.78 rappresenta le fatture tutte dell'Ilva che in sede di 2° contratto rimangono ancora in sospeso di liquidazione e pagamento.

Tale importo in seguito a rettifiche notificate poi dalla Società ha subìto delle variazioni ed il totale fornito da lire 282,976,659.21 è aumentato di lire 282,983,999.54 e i pagamenti da lire 269,260,906.43 aumentarono a lire 269,396,511.67 con un saldo di lire 13,587,487.87 rappresentante l'ammontare delle fatture del 2° contratto tuttora in scoperto di liquidazione e pagamento, così come risultano dalla contabilità dell'Ilva.

L'importo quindi di lire 13,587,487.87 si porta a credito dell'Ilva in conto generale al n. 10 con le medesime riserve per il fornito in sede del contratto precedente e senza la decurtazione del doppio centesimo di guerra come da deliberazione della Sotto-Commissione.

L'allegato *H* che corrisponde a tale impostazione di credito contiene:

a) dettagli di tutte le fatture che sono in scoperto di pagamento per il 2° contratto;

b) specchio delle variazioni avvenute dalla prima denuncia Ilva all'ultimo saldo definitivo di lire 13,587,487.87.

XI.

Accredito al Ministero per pagamenti duplicati di fatture non dovute ed al netto del centesimo di guerra.

L'Ilva dichiara di essere incorsa, in sede di 2° contratto, nella emissione duplicata di fatture per lire 283,786.95 con un conseguente incasso di lire 278,011.20 al netto del doppio centesimo di guerra. Tale cifra viene, con riserva addebitata all'Ilva in conto generale al n. 11, nella intesa che, nel caso dovessero emergere da ulteriori verifiche nuove duplicazioni di fatture, l'indicato importo verrà aumentato in corrispondenza.

Non deve pure dimenticarsi che, non rivestendo tale cifra carattere forfaitario, anche una eventuale transazione non potrebbe pregiudicare il diritto per l'Amministrazione all'incasso dei maggiori importi che risultassero, in prosieguo di tempo, di sua spettanza.

Il primo importo di lire 283,786.95 è stato aumentato poi di lire 447.15 in conformità alla lettera Ilva 24 gennaio 1919 allegata in atti, ed il totale netto che si porta a credito dell'Amministrazione in lire 278,549.42 risulta come segue:

Fatture pagate erroneamente durante il 2° contratto come da dettaglio all'allegato 1	L.	283,786.95
Pagamento 29 agosto 1917 come da lettera 24 gennaio 1919 (allegata)	»	447.15
	L.	284,234.10
meno doppio centesimo	»	5,684.68
somma dovuta al netto. . .	L.	278,549.42

XII.

Credito Ilva per forniture alla Direzione della Officina di Costruzione d'artiglieria di Torino.

L'Ilva dichiara di essere creditrice verso la sopracitata Direzione dell'importo di lire 1,032,527.43 per laminati forniti e dà spiegazione di tale saldo con la lettera 16 novembre 1921 che si allega al dossier *J*. Tale cifra viene accettata e portata a credito della Società in conto generale, con la consueta riserva di verifica sull'effettivo ricevimento del materiale e di benestare del sopracitato saldo da parte dell'indicato Ente Militare che sta occupandosi della liquidazione di tali forniture.

XIII.

Fatture emesse dalla Società Ilva durante il 2° contratto per forniture di acciaio alla Ditta Citroen di Parigi.

La Società nella sua prima denuncia dichiarava che le fatture per tale voce ammontavano per il 2° contratto a lire 553,496.30 e come già si è detto al detto capitolo 5° tale cifra è stata poi rettificata in lire 424,163.60 come risulta dall'allegato *L* in cui trovasi copia della lettera 314/2/M. del 20 aprile 1921 e copia delle 17 fatture che compongono il sopracitato saldo di lire 424,163.60 che si porta a credito della Società in conto generale al numero 13 senza la decurtazione del doppio centesimo di guerra.

XIV.

AMMONTARE FORNITURE E NOLEGGI FATTE DAL MINISTERO CON RIFERIMENTO AL 3° CONTRATTO.

La Società Ilva per tale voce denuncia un credito a favore dell'Amministrazione di lire 140,502,723.73 e la Sotto-Commissione ha accertato un credito di lire 197,242,990.20

Il 1° saldo denunciato dalla Società si compone come segue:

a) nolo carboni America	L.	8,525,722.60
b) noli carboni Inghilterra	»	3,253,603.60
c) nolo materiali diversi dall'America	»	996,198.55
d) fornitura carboni con vapori Ministero	»	63,180,937.65
e) fornitura carboni con vapori Ilva	»	4,894,896.65
f) fornitura carboni su chiatte vagoni carri a Genova	»	41,496,368.15
g) fornitura carboni su chiatte vagoni carri a Napoli	»	9,110,737.75
h) fornitura rottami ame icani	»	5,468,364.70
i) fornitura rottami nazionali	»	3,575,894.08
	L.	140,502,723.73

quello invece accertato dalla Sotto-Commissione è composto come segue:

a) nolo carboni America	L.	45,320,319.59
b) nolo carboni Inghilterra	»	16,418,356.78
c) nolo materiali diversi dall'America	»	4,757,102.14
d) fornitura carboni con vapori Ministero	»	66,142,356.27
e) fornitura carboni con vapori Ilva	»	4,894,896.66
f) fornitura carboni Genova su chiatta vagnoni	»	41,496,968.10
g) fornitura carboni Napoli su chiatta vagoni	»	9,110,737.79
h) fornitura rottami americani	»	5,526,358.79
i) fornitura rottami nazionali	»	3,575,894.08
	L.	197,242,990.20

a) Noli carboni America.

Contro il debito di lire 8,525,722.60 denunciato dall'Ilva la Sotto-Commissione ne ha accertate lire 45,520,319.59 per l'applicazione dei seguenti criteri:

1°) trattandosi di trasporti messi a disposizione della Società per lo scarico in sede di 3° contratto questi devono essere calcolati a lire 420 la tonnellata, e non a lire 90 su tutto il trasportato, come l'Ilva fa, basandosi su un suo presunto credito trasporti di 200,000 tonnellate, nella liquidazione del conto noli del 2° contratto.

2°) il nolo di lire 420 deve essere applicato su tonnellata metrica e non su tonnellata inglese come calcola l'Ilva;

3°) l'Ilva addebita l'Amministrazione per questa fornitura le semplici spese di tiraggio calcolate sulla base di lire 1.20 la tonnellata (avendo calcolato il trasporto a lire 90) e quindi alle condizioni stabilite dal 2° contratto.

La Sotto-Commissione invece avendo calcolato il nolo a lire 420 come stabilito dal 3° contratto accredita alla Società le spese di scarico previste dalle analisi in lire 6.75 per tonnellata;

4°) riconosce le spese fatte per conto del Commissariato Carboni e del Ministero Armi e Munizioni denunciate rispettivamente in lire 948,384.30 e lire 73,337.90 come da dettaglio presentato e controllato con le documentazioni dell'Amministrazione militare;

5°) il premio di cui la Società Ilva si accredita per anticipato scarico in lire 263,463.60 non venne riconosciuto per i medesimi motivi del contratto precedente.

L'addebito quindi accertato dalla Sotto-Commissione è composto come segue:

Tonn. 113,499 resa T. M. 112,140.452			
» 112,140.452 a lire 420		L.	47,098,989.84
Meno scarico T. M. 112,140.452 a lire 6.75 . .	L. 756,948.05		
addebiti al Commissariato Carboni . .	» 948,384.30		
addebiti Ministero Armi e Munizioni.	» 73,337.90		
		»	1,778,670.25
		L.	45,320,319.59

b) noli carboni Inghilterra

Contro il debito denunciato dalla Società di lire 3,253,603.60 la Sotto-Commissione ne ha accertato lire 16,418,356.78 per l'applicazione dei seguenti criteri:

1°) per i medesimi criteri di cui al n. 1 del capitolo Nolo carboni America il nolo da applicarsi al tonnellaggio trasportato dall'Inghilterra deve essere quello fissato dal terzo contratto in lire 280 e non quello del secondo contratto di lire 60 come conteggia l'Ilva e tale nolo essendo in lire italiane fa riferimento a tonnellata metrica di 1000 chilogrammi a Tons;

2°) il premio di anticipato scarico in lire 88,731.55 non viene accreditato come al capitolo precedente;

3°) invece di accreditare l'Ilva delle semplici spese di tiraggio si accreditano quelle di scarico e per movimento interno previste dall'analisi del terzo contratto in lire 9.25 la tonnellata;

4°) si riconoscono le spese dichiarate dalla Società fatte per conto del Commissariato Carboni in lire 217,062.85.

L'addebito quindi accertato dalla Sotto-Commissione in lire 16,418,356.78 si compone come segue:

per polizza Tons. 61,479.900 resa T. M. 61,441.990			
T. M. 61,441.990 a lire 280 per tonnellata		L.	17,203,757.20
meno: scarico e movimento interno lire 9.25 s. tonnellate 61,441.990	L. 568,337.57		
nolo Sumary	L. 169,064.90		
tonnellate 834.250 durhan Hestpark . . .	» 47,997.95		
	» 217,062.85		
		»	785,400.42
		L.	16,418,356.78

c) noli materiali diversi dall'America

L'Ilva ha dichiarato per tale prestazione fatta dall'Amministrazione militare, un suo debito di lire 996,198.55. La Sotto-Commissione ha accertato che tale addebito deve essere aumentato a lire 4,757,102.14.

I criteri in base ai quali si è arrivati a questo maggiore addebitamento sono i seguenti:

1°) il nolo di lire 420 la tonnellata deve essere applicato sulla totalità del tonnellaggio trasportato e non solo su una parte e sulla tonnellata metrica per i medesimi motivi di cui ai due capitoli precedenti;

2°) si accredita l'Ilva, come da sua dichiarazione, di lire 755,310.50 importo chilogrammi 616,580 spiegel 16/20 per cento ex Orseolo al prezzo del listino 1° marzo 1918 di lire 1,225 la tonnellata.

L'importo quindi sopracitato di lire 4,757,102.14 a credito dell'Amministrazione risulta come segue:

peso polizza tons. 13,179.761 resa T. M. 13,124.792		
T. M. 13,124.792 a lire 420.	L.	5,512,412.64
meno: tonnellate 616.580 spiegel a lire 1,225	»	755,310.50
	L.	4,757,102.14

d) fornitura carboni con vapori Ministero

Dal riassunto presentato dalla Società il credito dell'Amministrazione per tale categoria di forniture ammonta lire 63,180,937.65 quello invece accertato dalla Sotto-Commissione è di lire 66,142,356.72.

Il maggiore addebito di lire 2,961,419.07 dipende dal fatto che la Società calcola una parte del carbone da coke e precisamente tonnellate 13,461 a lire 110,25 e cioè con una minorazione di lire 220, differenza questa fra il nolo Inghilterra terzo contratto lire 280, e quello corrispondente del secondo contratto di lire 60.

L'Amministrazione invece ritiene che si tratta di fornitura di carbone da coke in dipendenza del terzo contratto e che la fornitura deve quindi essere addebitata all'Ilva al prezzo che tale contratto fissa di lire 337.

L'addebito quindi di lire 66,142,356.27 risulta composto come segue:

carbone da coke	T. M.	150,876.709	a L.	337	L.	50,845,450.93
» splint	»	42,116.272	»	350	»	14,740,965.20
» da caldaia	»	2,066.553	»	355	»	733,626.31
» pocahontas	»	3,236.453	»	463	»	1,498,477.73
					L.	67,818,250.17

meno:

addebiti al Commissariato Carboni . . .	L.	171,377.20		
addebito al Ministero Armi e funizioni . .	»	55,561.75		
spese scarico s. T. M. 150,876,709 a lire 6.75	»	1,018,417.78		
spese scarico s T. f. 3,236,453 a lire 6.75 . .	»	21,846.05		
spese scarico e movimento s T. f. 42,116,272 a lire 9,25	»	389,474.51		
spese scarico e movimento s T. f. 2,066,552 a lire 9.25	»	19,115.61		
			»	1,675,893.90
			L.	66,142,356.27

e) fornitura carboni ritirati con vapori Ilva

Il debito riconosciuto dalla Società per tale fornitura in lire 4,894,896.65 è quello accertato dalla Sotto-Commissione ed è composto come segue:

carbone da coke	T. M.	13,097.320	a L.	337	L.	4,413,796.84
» splint	»	1,674.350	»	350	»	586,022.50
» da caldaia	»	2,038.070	»	355	»	723,514.85
					L.	5,723,334.19

meno:

per addebiti al Commissariato Carboni . . .	L.	124,420.40		
per addebiti al finistero Armi e munizioni.	»	581,270.35		
spese di scarico s. T. M. 13,097.320 a lire 6.75	»	88,406.91		
spese scarico e movimento s. T. M. 1,674.350 a lire 9.25	»	15,487.73		
spese scarico e movimento s. T. M. 2,038.070 a lire 9.25	»	18,852.14		
			»	828,437.53
			L.	4,894,896.66

f) fornitura carboni da Genova-Savona-Piombino e Portoferraio su chiatte vagoni o carri

L'importo messo dall'Ilva a credito dell'Amministraz. per tale fornitura in lire 41,496,368 e 15 centesimi viene dalla Sotto-Commissione accertato in lire 41,496,968.10 con una differenza a carico dell'Ilva di lire 599.95 che arrotondata in lire 600, per piccole differenze

di centesimi sui calcoli dipendono da un errore di calcolo sulla fornitura del pocahontas che calcola in lire 61,502.20 invece di lire 62,102.19.

g) forniture carboni da Napoli e Torre Annunziata su chiatte vagoni o carri

L'Ilva accredita all'Amministraz. per tali forniture lire 9,110,737.75 e tale cifra è pure stata accertata dalla Sotto-Commissione nel riassunto generale forniture di cui all'allegato M.

h) fornitura rottami americani da vapori cif.

Alle lire 5,468,364.70 riconosciuto dall'Ilva all'Amministraz. per tale fornitura la Sotto-Commissione ha contrapposto l'addebito di lire 5,526,358.79 e la differenza accertata in più a carico della Società in lire 47,993.09 deriva dall'aver calcolato la partita di tonnellate 347,270 ritirata da Savona al prezzo di rottame estero in lire 667 la tonnellata, invece del prezzo del rottame nazionale di lire 500 la tonnellata come è stato applicato dalla Società.

i) tornitura e rottami nazionali

L'ammontare denunciato dall'Ilva in lire 3,575,894.08 è un saldo contabile corrispondente al saldo del conto corrispondente, e dovrebbe rappresentare il totale di rottami nazionali forniti all'Ilva dagli enti militari incaricati della requisizione e non ancora pagati.

Il controllo di tale importo è per il momento impossibile e non può che essere fatto in un tempo successivo dalla Direzione di artiglieria di Roma unitamente alle forniture fatte dal medesimo materiale posteriormente alla data 20 dicembre 1918.

Si accetta quindi l'impostazione nel conto generale del saldo denunciato dalla Società in lire 3,575,894.08 con riserva di verifica e controllo da farsi, in sede di liquidazione definitiva, dall'ente militare amministrativo competente.

L'allegato *M* contiene:

a) la denuncia fatta dalla Società per tale fornitura con tutti gli allegati corrispondenti;

b) i conti fatti dall'Ufficio Stralcio Ilva in contrapposto alla denuncia della Società;

c) i conti accertati dalla Sotto-Commissione col saldo definitivo di lire 197,242,990.20 di cui si addebita la Società in conto generale.

XV.

Fatturazioni Ilva in sede di terzo contratto generale acciai e pagamenti fatti dal Ministero per le forniture liquidate o pagamenti in conto.

L'accertamento del credito Ilva per il fornito in sede di terzo contratto è fatto globalmente sugli elenchi delle fatture comprese nelle distinte presentate e controllate dall'Ufficio Militare di Controllo presso la Società Ilva a tutto il 13 ottobre 1918 ammontante come da distinta (allegato *N*) a tonnellate 230,059.800 per lire 278,120,597.05.

Tale importo globale, sempre secondo le dichiarazioni della Società, ha subìto in seguito delle variazioni in più ed in meno come segue:

1°) devesi aggiungere un gruppo di fatture non comprese nelle distinte controllate dagli Uffici filitari (come da allegato) per un totale di tonnellate 3,074.982 e per lire 3,727,11.40;

2°) devonsi aggiungere ancora le fatture:

S. Giovanni	14 settembre	1917	N. 1709	L.	6,064.55
Sestri P.	16 novembre	»	» 4803	»	686.40
»	»	»	» 4804	»	1,146.65
				L.	7,897.60

denunciate erroneamente come fatture del secondo contratto;

3°) in conformità al contenuto del foglio 85-2-M del 6 aprile 1920 devesi aggiungere le 10 fatture ivi elencate per un ammontare di lire 1,265,168.80 restando però con tale aggiunta annullato l'addebito di lire 1,144,042.50 che la Società porta in conto generale sotto la voce:

« Nostre fatture per materiale ferroviario (Bagnoli e Torre Annunziata) di cui alla lettera *R*;

4°) vanno aggiunte le fatture:

Sestri P.	7 marzo 1918	L.	11,655,60
»	23 » »	»	10,589.—
		L.	22,244,60

comunicate al Ministero del Tesoro con foglio 174-2-M del 15 luglio 1920;

5°) vanno aggiunte le fatture:

N. 5394	20 maggio 1918	L.	27,203.50
» 5395	21 » »	»	23,655.05
» 5396	23 » »	»	74,954.90
» 5397	27 » »	»	34,009.35
		L.	159,822.80

comunicate al Ministero del Tesoro con foglio 101-2-M del 16 aprile 1920;

6°) devono essere detratte le fatture:

N. 1987	30 maggio 1918	Savona	L.	12,526.25
» 805	22 » »	S. Giovanni	»	17,848.10
			L.	30,374.35

comunicate rispettivamente coi fogli 23-4 e 24 giugno 1919.

Fatte tali variazioni in più ed in meno il totale fornito dall'Ilva in sede di terzo contratto risulta quindi di lire 283,272,467.90.

Tale importo deve poi essere diminuito dell'ammontare totale dei pagamenti fatti dall'Amministrazione a mezzo della Direzione di artiglieria di Roma (come dall'allegato) in lire 105,676,955.20, con un residuo credito quindi per l'Ilva di lire 177,595,512.70.

Le analisi allegate al terzo contratto contemplano nel prezzo dei laminati e profilati il doppio centesimo di guerra: si dovrà quindi sul fornito globale di tale contratto applicare il doppio centesimo di guerra, e poichè nel credito Ilva di lire 177,595,512.70 sono stati pagati posteriormente nel 1919 lire 35,000,000, sui quali sono stati trattenuti i centesimi di guerra, così l'applicazione del doppio centesimo di guerra viene fatta su lire 142,595,512.70

Il saldo quindi a credito della Società Ilva in conto generale di lire 174,743,602.46 è così composto:

1°) distinte controllate dagli Uffici militari di controllo . .		L.	278,120,597.05
2°) fatture non comprese nel n. 1 come da allegato a parte . .		»	3,727,111.40
3°) passaggio dal secondo contratto al terzo contratto . . .		»	
S. Giovanni Fattura 1709 del 14 settembre 1917 .	L. 6,064.55		
Sestri » 4803 » 16 novembre 1917 . .	» 686.40		
Sestri » 4804 » » . .	» 1,146.65		
		»	7,897.60

Comunicazioni successive della Ditta:

lettera 85-2-M	del 6 aprile 1920 materiale ferroviario . .	»	1,265,168.80
» 101-2-M	» 16 » »	»	159,822.80
» 174-2-M	» 15 luglio 1920	»	22,244.60
		L.	283,302,842.25

Meno:

rettifica c. lettera 23 aprile 1919	L. 12,526.25		
rettifica c. lettera 24 giugno 1919	» 17,848.10		
		»	30,374.35
		L.	283,272,467.90
pagamenti fatti dall'Amministrazione in conto e sui quali già è stato trattenuto il doppio centesimo di guerra		»	105,676,955.20
		L.	177,595,512.70
meno doppio cent. di guerra applic. su lire 142,595,512.70		»	2,851,910.24
		L.	174,743,602.46

XVI.

Fatture ghisa fornita in sede di terzo contratto.

La Società ha dichiarato nella denuncia un credito per tali forniture di lire 10,339,504.45 ed un debito corrispondente ai pagamenti ricevuti di lire 4,912,414.85 con un saldo a proprio favore di lire 5,427,089.60.

In seguito però a ulteriori verifiche ed accertamenti ha ridotto il suo credito a lire 5,036,032.05 in conformità al riassunto di cui all'allegato *O*. Tale importo viene accettato dalla Sotto-Commissione e messo a credito della Società in conto generale al n. 16 lettera *O* con le riserve che si sono fatte per tutto il fornito.

Per quanto si tratta di fornitura corrispondente al terzo contratto non viene fatta la trattenuta del doppio centesimo di guerra poichè dalle analisi di prezzi di detto contratto risulta che nel prezzo della ghisa fissato in lire 710.50 non è compresa la trattenuta del centesimo di guerra.

XVII.

Fatture per tagli blocchetti sull'acciaio da proiettili forniti in sede di terzo contratto.

L'Ilva nel conto presentato si accredita per tale sua prestazione di lire 3,227,007.30 importo questo rettificato poi in lire 2,708,776.25 e successivamente in lire 2,828,303.95, come da relazione di cui all'allegato *P*.

L'importo di lire 2,828,303.95 è quello che si porta in conto generale a credito della Società Ilva e tale importo rettificato è composto nella forma e con la interpretazione voluta dall'Amministrazione che cioè il compenso pei tagli blocchetti è dato dal prodotto di due coefficienti:

1°) peso del blocchetto (in base a lunghezza lineare della sezione);

2°) percentuale di lire 1,50 per cento chilogrammi di acciaio e non come aveva interpretato in un primo tempo la Società Ilva di un prodotto a tre coefficienti e precisamente i due sopracitati a cui veniva aggiunto un terzo rappresentato dal prezzo dello acciaio (base + varii extra).

All'allegato *P* si accludono i seguenti documenti:

1°) riassunto fatture tali così come si portano in conto;

2°) relazione ragioniere Manghi del Ministero del Tesoro circa la controversia per il compenso per tagli;

3°) lettere 22 ottobre 1918 e 28 ottobre 1918 con le quali si fissano i compensi per tagli;

4°) relazione tecnica ingegnere Rietti circa la fissazione di tale compenso.

XVIII.

Fatture per forniture materiale ferroviario da Savona.

Nella denuncia del 20 dicembre la Società Ilva dichiara per tale voce un suo credito di lire 2,541,721.10 contro un suo debito di lire 1,899,867.80 per pagamenti corrisposti dall'Amministrazione su dette forniture con un residuo saldo a favore della Società di lire 641,853.30 che depurato del doppio centesimo di guerra, per essere fornitura di laminati con riferimento al terzo contratto, si riduce a lire 629,016.24; importo questo che viene portato in conto generale, con le solite riserve per il fornito, a credito dell'Ilva al n. 18, lettera *Q*, all'allegato corrispondente distinta delle fatture per rotaie e dei pagamenti ricevuti.

Alla lettera *R* del conto Ilva trovasi l'impostazione della seguente partita : Nostre fatture per materiale ferroviario da Bagnoli e Torre Annunziata lire 1,144,042.50

Nel conto definitivo accertato dalla Sotto-Commissione tale voce e quindi tale credito viene completamente a mancare per essere già compreso nel totale globale del fornito in sede di terzo contratto di cui al n. 15 lettera *N*.

XIX.

Materiale prelevato dalle Ferrotaie.

Dal conto presentato dall'Ilva si deduce che il credito della Società per tali forniture è il seguente:

per materiale fornito alle Ferrotaie per conto dell'Amministrazione a tutto il 31 ottobre 1918	L.	4,093,556.16
supplemento addebito come da lettera 18 febbraio 1919	»	652,791.84
	L.	4,746,348.—
Meno:		
Pagamenti fatti dalle Ferrotaie alla Società Ilva per conto Ministero	»	1,850,319.86
	L.	2,896,028.14

La Sotto-Commissione accetta tale importo, con le solite riserve inerenti al fornito depurato però del doppio centesimo di guerra calcolato su tutta la fornitura di lire 4,746,348 ed accredita l'Ilva in conto generale al n. 19 lettera *S* di lire 2,801,100.18.

All'allegato *S*, copia del foglio 12 maggio 1921 della Società Ilva diretto al Ministero del Tesoro che prospetta come è formato il saldo sopra citato.

XX.

Materiale in trasformazione.

Il conteggio del lavoro di trasformazione eseguito dalla Società Ilva, figura nell'allegato *A*.

Durante il periodo 1916 – dicembre 1918, lo Stato cedette alla Società Ilva un certo quantitativo di acciaio americano e nazionale per essere trasformato in acciaio per proiettili, a certe determinate condizioni che in seguito si ripetono.

La dimostrazione di tale carico, limitatamente al periodo 1916 – 31 maggio 1918, (dal primo al terzo contratto acciaio proiettili) risulta particolarmente nell'allegato *B*.

Tale prospetto è diviso in due parti distinte: da una parte c'è la dimostrazione del carico secondo i dati ricavati dai rendiconti a suo tempo presso ciascun Stabilimento della Società Ilva, e dall'altra, la dimostrazione del carico secondo i dati forniti dalla Società stessa.

Esaminando tale prospetto si rileva che per l'acciaio americano la Società denuncia di averne ricevuti chilogrammi 6,665,895 in più di quelli segnati sui rendiconti militari, quantitativo che viene ad essere notevolmente ridotto per effetto del minor quantitativo denunziato dall'Ilva come ricevuto dal 31 maggio 1918 in poi (Vedi allegato *C*).

Infatti, dall'allegato *D* si rileva che l'Ilva dichiara di aver ricevuto un quantitativo di acciaio americano di chilogrammi 117,504,955 mentre dai rendiconti tale quantitativo risulta di chilogrammi 115,424,640, con una differenza in meno di chilogrammi 2,080,315.

In un prospetto allegato *E*, si è distinto il carico dell'acciaio americano in due periodi 1916 – 31 agosto 1917 e 1° settembre 1917 – 31 maggio 1918, perchè per ciascuno dei due periodi si è concordata fra la Società Ilva e l'Amministrazione Militare una diversa formula di trasformazione (trattative riassunte nell'allegato *F*).

Dall'esame della corrispondenza relativa si rileva che mentre il Ministero stabilisce in un primo tempo una formula fino al 30 giugno 1917, modifica poi tale formula con decorrenza dal 1° settembre 1917.

Nella liquidazione del credito Ilva si è tenuto conto della prima formula fino al 31 agosto 1917, perchè il secondo contratto acciaio che prima aveva termine col 30 giugno 1917, fu poi prorogato di due mesi fino al 31 agosto 1917.

Tale interpretazione è poi suffragata dal fatto che il Ministero modificò la formula con decorrenza dal 1° settembre 1917, e nell'emettere tale decisione intendeva fosse applicata la prima formula fino al 31 agosto 1917.

Relativamente all'acciaio nazionale (lingotti Armstrong, lingotti Armstrong di convenzione, Ansaldo, Catani, Terni e Magona) sempre dall'allegato *B*, si rileva che la Società Ilva denuncia un quantitativo minore in confronto di quello risultante nei rendiconti militari, e precisamente:

Quantitativo risultante dai rendiconti	Kg.	221,394,525
Quantitativo denunziato dall'Ilva	»	221,391,335
Minor quantitativo denunziato . . .	Kg.	3,190

La dimostrazione di tale carico è riassunta nell'allegato *G*. Il carico dell'acciaio nazionale si è riassunto in unico periodo, dal 1916 al 31 maggio 1918 perchè per tutto il periodo stesso fu concordata una sola formula di trasformazione (trattative riassunte nell'allegato *G*).

Il carico dell'acciaio nazionale si è riassunto in un unico periodo, dal 1916 al 31 maggio 1918, perchè per tutto il periodo stesso fu concordata una sola formula di trasformazione (trattative riassunte nell'allegato *H*).

Esaminando la prima parte dell'allegato *B*, relativamente al movimento interno dell'acciaio americano tra i vari stabilimenti si nota che mentre nella colonna 6 figuravano ricevuti da altri stabilimenti chilogrammi 4,880,380, nella colonna 10 ne figuravano invece spedite chilogrammi 5,774,310, con una diminuzione di carico per la Società Ilva di chilogrammi 893,930.

Tale quantitativo è stato spedito come appresso:

Dallo stabilimento di Savona all'Ufficio Sbarchi e rispedizioni di Genova	Kg.	500,140.—
Dallo stabilimento di Sestri alle Ferrotaie di Borzoli	»	393,790.—
Totale come sopra . . .	Kg.	893,930.—

Nella seconda parte dello stesso allegato *B*, la differenza tra il ricevuto da altri stabilimenti e lo spedito ad altri stabilimenti è soltanto di chilogrammi 393,790, cioè tanti chilogrammi per quanti ne furono spediti dallo stabilimento di Sestri alla Ferriera di Borzoli, non denunziando l'Ilva alcuna spedizione da Savona per l'Ufficio Sbarchi di Genova come dalla prima parte del prospetto.

Lo carico dell'acciaio trasformato si è riassunto nell'allegato *I*.

Esaminando tale documento si rileva che la Società Ilva ha emesso n. 1590 fatture di cui n. 1204 per acciaio americano per chilogrammi 83,261,776 ed un importo di lire 14,212,386.30;e n. 386 fatture per acciaio nazionale per chilogrammi 14,495,185 ed un importo di lire 2,465,139.77.

Complessivamente le 1590 fatture sommano ad un peso di chilogrammi 97,756,961 ed un importo di lire 16,677,526.07.

Delle 1590 fatture, soltanto 1556 risultano liquidate e trasmesse alla Direzione di Artiglieria di Roma per l'accreditamento, senza pagamento, alla Società Ilva, e 34 rimangono tuttora giacenti presso l'Ufficio Stralcio Ilva (Ministero Tesoro) perchè si attendono gli schiarimenti richiesti alle Ditte o ad Enti Militari interessati. (Vedi allegato *L*).

In apposita colonna di tale allegato figurano i numeri delle pratiche corrispondenti alle fatture giacenti in detto Ufficio.

Delle 34 fatture predette ne mancano 8 segnate sull'allegato *L* con un tondino a matita rossa o turchina, di cui 3 (Savona 417, 418, 471) furono a suo tempo erroneamente trasmesse alle Ditte interessate ed in successivo tempo chieste in restituzione. Non risultano tuttora pervenute.

Le altre 5 fatture (Savona 168, 231, 325 e Sestri 176 e Bolzaneto 69), sono andate probabilmente smarrite insieme alle relative pratiche:

Savona n. 22 e 120; Sestri 106; Bolzaneto 43.

Nel caso non si rinvenissero ulteriormente potrebbero richiedersi le relative copie alla Società Ilva (copie allegate) (allegato *M*). (Le pratiche pendenti di trasformazione figurano raccolte nell'allegato *M*).

Conto della trasformazione.

Il conto del lavoro di trasformazione risulta partitamente dimostrato nell'allegato *A*.

Tale conto si è diviso in due parti: primo conteggio secondo la Società Ilva, secondo conteggio secondo l'Ufficio liquidazione Ilva.

Esaminando tale conto si rileva che mentre la Società Ilva dimostra un credito di lire 12,437,368.13, l'Ufficio ha invece liquidato un credito a favore della Società stessa per complessive lire 10,152,334.13 con una differenza in meno di lire 2,285,034.—.

Esaminando partitamente le due parti del conto si rileva quanto appresso:

Parte I. — *Denuncia Ilva.*

L'Ilva presenta la denuncia allegato *N*, con un credito netto a suo favore di lire 15,084,620.28, per il lavoro di trasformazione eseguito dal 1916 a tutto il ä918, ossia per tutti e quattro i periodi contrattuali.

Limitando il conto al 31 maggio 1918, tale credito viene a ridursi a lire 12,138,055.48, che, aumentato della trasformazione dell'acciaio impiegato nella fabbricazione dei monoblocchi Diatto e diminuito dell'accreditamento a favore dello Stato per maggiore fatturazione, diventa lire 12,437,368.13, ossia tanto quanto ne figura nella prima parte dell'allegato *A*.

Partitamente il credito di lire 12,437,368.13 risulta formato come appresso:

I. — *Fattura n.* 6340 *del* 31 *dicembre* 1916 per la trasformazione dell'acciaio americano e nazionale dell'inizio fino a tutto dicembre 1916 per un complessivo importo di lire 4,840,084.20 (allegato *O*).

II. — *Accreditamento a favore dello Stato* della somma di lire 1,312,870.78 per altrettante erroneamente percepite dall'Ilva per importo acciaio considerato di proprietà dello Stato (allegato *P*).

L'elenco allegato *P* porta descritte n. 373 fatture emesse dall'Ilva, considerando l'acciaio di proprietà della Società. Successivamente fu riconosciuto che parte del materiale descritto nelle fatture stesse era di proprietà dello Stato; e precisamente per i quantitativi che figurano nell'elenco.

Di queste fatture, n. 256 sono state pagate all'Ilva dalla Direzione di Artiglieria di Roma per un ammontare netto del contributo di guerra di lire 1,312,870.78, somma di cui l'Ilva se ne addebita (allegato *N*).

Detta somma di lire 1,312,780.78 va ridotta di lire 12,078.90 perchè le 11 fatture allegate (allegato *Q*), furono riscosse per una somma inferiore a quella indicata erroneamente nell'elenco allegato *P* e precisamente per una complessiva somma inferiore di lire 12,078.90.

Cosicchè l'accreditamento a favore dello Stato per una somma di lire 1,312,870.78 va ridotto di lire 12,078.90, e così si ha un accreditamento netto di lire 1,300,791.88.

III. — *Fattura n.* 3128 *del* 30 *giugno* 1917 per la trasformazione dell'acciaio americano e nazionale dal 1° gennaio al 30 giugno 1917 per un ammontare complessivo di lire 2,285,761.35 (allegato *R*).

IV. — *Dal 1° luglio al 31 dicembre* 1917 per la trasformazione di complessivi chilogrammi 24,817,250 di acciaio americano per lire 4,920,173.25 (per il peso vedi allegato *S* e per l'importo allegato *N*).

V. — *Dal 1° gennaio al 31 marzo* 1918 per la trasformazione di complessivi chilogrammi 14,867,875 di acciaio americano per lire 3,237,479.20 (vedi allegati come al numero precedente).

VI. — *Dal 1° aprile al 31 maggio* 1918 per la trasformazione di complessivi chilogrammi 6,888,627 di acciaio americano per lire 1,520,558.60 (vedi allegati come al numero precedente).

VII. — *Spese trasporto e ritiro materiali* a tutto il 30 giugno 1917, per complessive lire 859,748.57, comprese in diciotto fatture (allegato *T*) e descritte minutamente in un foglio unito all'allegato *N*.

VIII. — *Acconti corrisposti dalla Direzione di Artiglieria di Roma.*

In seguito ad analoghe autorizzazioni del Ministero per Armi e Munizioni, la Direzione di Artiglieria di Roma ha pagato alla Società Ilva le somme di cui appresso a titolo di acconti sul lavoro di trasformazione dell'acciaio di proprietà dello Stato:

a) in data 17 maggio 1917 con mandato n. 321	L.	2,800,000 —
b) in data 15 luglio 1917 insieme al 3° pagamento del 2° contratto acciaio.	»	62,935,11
c) in data 17 luglio 1917 con mandato n. 49	»	1,285,000 —
d) in data 17 ottobre 1917 con mandato n. 61	»	543,600 —
Totale . .	L.	4,691,535,11

La somma di lire 62,953,11 di cui al numero *b*) non ha il carattere di un vero e proprio acconto, ma trattasi di una somma che l'Ilva avrebbe dovuto restituire perchè erroneamente percepita e che l'Ilva ha trattenuto in conto suo credito per trasformazione.

Trattasi cioè delle unite cinque fatture emesse dall'Ilva considerando l'acciaio come di sua proprietà e che in seguito è stato invece riconosciuto di proprietà dello Stato. La Direzione Artiglieria di Roma, dopo il pagamento avvenuto in data 15 giugno 1917, con elenco n. 11752/58/P del 7 marzo 1918 trasmise all'Ilva la relativa nota di addebito M. 68 per la rifusione della somma netta percepita in lire 62,935.11, però l'Ilva non ha creduto di aderire a tale richiesta trattenendo la somma stessa a titolo di acconto sul suo credito per trasformazione (allegato *U*).

IX. — *Spese trasporto e ritiro materiali* dal 1° luglio 1917 a tutto il 31 maggio 1918, complessive lire 466,577.30 (allegato *T*).

X. — *Fabbricazione dei monoblocchi Diatto.*

L'Ilva presenta a suo credito le due fatture di cui appresso per acciaio americano impiegato nella fabbricazione dei monoblocchi Diatto:

a) Fattura n. 2134 per chilogrammi 952,578 e . . .	L.	207,423.85		
Estra per taglio blocchetti	»	42,747.10		
			250,170.95	
b) Fattura n. 2135 per chilogrammi 262,089	»	57,069.85		
Estra per taglio blocchetti	»	12,025.25		
			69,095.10	
		Totale . .		319,266.05

XI. — *Accreditamento per maggiore fatturazione tagli monoblocchi Diatto.*

I tagli dei monoblocchi Diatto, calcolati nelle fatture predette a lire 2.34 ciascuno, dovevano essere fatturati invece a lire 2.27 ciascuno, perciò l'Ilva con nota del 31 marzo 1921 si dà debito della differenza in più fatturata ed ammontante a lire 5,799.50 (Allegato *V*).

XII. — *Accreditamento per errata fatturazione acciaio per i mesi da settembre a dicembre* 1917.

Dall'allegato *X* risulta che le fatture emesse dall'Ilva dal settembre al dicembre 1917 furono calcolate a lire 218.50 anzichè a lire 217.75, per cui la Società Ilva ne accreditò lo Stato nella somma complessiva di lire 14,153.90.

RIEPILOGO CREDITO ILVA.

Riassumendo le cifre liquidate dall'Ilva a suo credito ed a suo debito, si ha:

a) *Credito.*

1°) Fattura n. 6340	L.	4,840,084.20	
2°) Fattura n. 3128	»	2,285,761.35	
3°) Dal 1 luglio al 31 dicembre 1917 . . .	»	4,920,173.25	
4°) Dal 1 gennaio al 31 marzo 1918	»	3,237,479.20	
5°) Dal 1 aprile al 31 maggio 1918.	»	1,520,558.60	
6°) Spese trasporto a tutto il 30 giugno 1917	»	859,748.57	
7°) Spese trasporto a tutto il 31 maggio 1918	»	466,577.30	
8°) Trasformazione acciaio monoblocco Diatto	»	319,266.05	
Totale, credito Ilva . .	L.		18,449,648.52

b) *Debito.*

1°) Somme indebitamente riscosse al netto delle rettifiche fatture	L.	1,300,791.88	
2°) Acconti corrisposti dalla Direzione Artiglieria di Roma	»	4,691,535.11	
3°) Differenza prezzo tagli monoblocchi Diatto		5,799.50	
4°) Differenza prezzo fatture periodo settembre-dicembre 1917	»	14,153.90	
Totale debito Ilva . .			L. 6,012,280.39
Credito netto Ilva . .			L. 12,437,368.13

PARTE II. — *Liquidazione dell'Ufficio.*

Per la liquidazione del credito Ilva si sono presi a base i dati riassunti nell'allegato *I* (limitatamente ai soli pesi), distinguendo le fatture già liquidate e trasmesse alla Direzione Art. di Roma da quelle tuttoria giacenti in Ufficio (allegato *I* ed *L*) i dati riassunti nell'allegato *V* (monoblocchi Diatto) e nell'allegato *Y* (extra per taglio blocchetti).

Per l'acciaio americano si sono applicate le formule di cui allegato *F*, calcolando il carbone nel modo seguente:

a) Periodo giugno-settembre 1916 a lire 170 la tonnellata.

b) Periodo ottobre 1916 agosto 1917 a lire 110 la tonnellata.

c) Periodo 1° settembre 1917 al 31 maggio 1918 a lire 352.50 la tonnellata.

Per l'acciaio nazionale si è applicata la formula di cui nell'allegato *H*.

Riassumendo i dati descritti nella seconda parte dell'allegato *A*, si ha:

a) *Credito Ilva.*

PARTE I. — *Fatture liquidate.*

I. — *Accaio americano:*

Giugno-Settembre 1916	L.	465,378.60		
»	»	623,558.55		
			L.	1,088,946.15
Ottobre-Dicembre 1916	L.	517,428 —		
»	»	1,071,441.85		
»	»	65,455.65		
			»	1,654,325.50
1° semestre 1917	L.	671,942.50		
»	»	1,391,396.10		
»	»	5,460.05		
			»	2,068,798.65
Luglio-Agosto 1917	L.	177,474.35		
»	»	367,497.45		
»	»	13,578.90		
			»	558,550.70
Settembre-Dicembre 1917	L.	1,896,732.60		
»	»	2,008,832.65		
»	»	2,689.95		
			»	3,908,255.20
Gennaio-Marzo 1918	L.	1,569,269.10		
»	»	1,662,015.50		
			»	3,231,284.60
Aprile-Maggio 1918	L.	629,745.80		
»	»	666,964.80		
			»	1,296,710.60
Monoblocchi Diatto	L.	319,266,05		
			»	319,266.05
Totale fatture liquidate acciaio americano			L.	14,126,137.45

II. — *Acciaio nazionale.*

Anno 1916	L.	1,844,748.50		
			L.	1,844,748,50
Extra	L.	127,130.60		
			»	127,130.60
1° semestre 1917	L.	455,691.75		
»	»	20,309.30		
			»	476,001.05
Luglio-Agosto 1917	L.	13,817,15		
			»	13,817.15
Settembre-Dicembre 1917	L.	162,368.60		
			»	162,368.60
Totale fatture liquidate acciaio nazionale			L.	2,624,065.90

PARTE II. — *Fatture da liquidare.*

I. — *Acciaio americano:*

Giugno-Settembre 1916	L.	63,948.20	L.	63,948.20
Ottobre-Dicembre 1916	L.	38,160.35	»	38,160.35
Spese generali	L.	164,701.10	»	164,701.10
1° semestre 1917	L.	14,981.30		
»	»	31,021.85	»	46,003,15
Luglio-Agosto 1917	L.	841.70		
»	»	1,949.95	»	2,891.65
Totale fatture da liquidare acciaio americano . . .			L.	315,704.45

II. — *Acciaio nazionale.*

Anno 1916	L.	8,262.85		
Totale fatture da liquidare acciaio nazionale			L.	8,262.85

RIASSUNTO CREDITO ILVA.

a) Fatture liquidate acciaio americano . .	L.	14,126,137.45		
» » » nazionale . .	»	2,624,065.90	L.	16,750,203.35
b) Fatture spese trasporti	L.	859,748.57		
» » »	»	466,577.30	»	1,326,325.87
c) Fatture non ancora liquidate:				
Acciaio americano	L.	315,704.45		
» nazionale.	»	8,262.85	»	323,967.30
Totale credito Ilva			L.	18,400,496.52

DEBITO ILVA.

1°) Debito per erroneo pagamento fatture (allegato *P*) . . .	L.	1,300,791.88
2°) Acconti corrisposti dalla Direzione Artiglierie di Roma. .	»	4,691,535.11
3°) Debito per minor resa acciaio nazionale (1)	»	236,991.25
4°) Debito per errata fatturazione tagli monoblocchi Diatto .	»	5,799.50
5°) Debito per minor resa acciaio americano (2)	»	2,013,044.65
	L.	8.248,162.39

(1) *Debito per minor resa acciaio nazionale.*

Carico netto a tutto il 31 maggio 1918	Kg.	21,384,525,000
Resa di diritto su tale quantitativo nella misura di chilogrammi 70 per ogni 100 chilogrammi d'infornato	Kg.	14,969,167,500
Resa di fatto (allegato *I*)	»	14,495,185,000
	Kg.	473,982,500

che a lire 50 al quintale dànno un totale debito a carico dell'Ilva di L. 236,991.25

(2) *Debito per minor resa acciaio americano.*

Dall'allegato *D* si rileva che il carico netto dell'acciaio americano a tutto il 31 maggio 1918 è di chilogrammi 102,177.645 che, in base alla formula 1150 d'infornato per 1000 di resa, dà una produzione di diritto di	Kg.	88,850,126.087
Dallo stesso allegato *D* si rileva che la resa effettiva dell'acciaio americano è di	»	84,824,036.754
Minor resa ottenuta . . .	Kg.	4,026,089.333

Nella resa effettiva di chilogrammi 84,824,036.754 sono compresi:

a) chilogrammi 1,214,667 impiegati dall'Ilva per la fabbricazione dei monoblocchi Diatto (allegato *V*);

b) chilogrammi 128,791 impiegati in più dall'Ilva nei proprî proiettifici in confronto dei quantitativi fatturati (allegato *Z*, fogli 1 e 2);

c) chilogrammi 181,235.733 corrispondenti al calo 4.50 per cento, sul quantitativo di chilogrammi 4,027,460.733 dall'Ilva impiegato nei proprî proiettifici;

d) chilogrammi 37,567,021 corrispondenti al calo 3 per cento, su chilogrammi 1,252,234.02 impiegati per la fabbricazione dei monoblocchi Diatto (allegato *Z*, fogli 3 e 4).

La minore resa di chilogrammi 4,026,089.333 si addebita all'Ilva in ragione di lire 50 al quintale e così per lire 2,013,044.65.

RIEPILOGO.

Totale credito	L.	18,400,496.52
Totale debito Ilva	»	8,248,162.39
Totale credito netto . . .	L.	10,152,334.13

CONFRONTO FRA LE DUE LIQUIDAZIONI.

Mettendo a confronto la liquidazione della Società con quella dell'Ufficio Ilva, si nota che quest'ultimo ha liquidato un credito netto inferiore all'altro di lire 2,285,034.

GIUSTIFICAZIONE DELLA SOMMA DI L. 2,285,034.

La dimostrazione di tale minor credito è specificata nell'allegato *Z* dal quale risulta che Ilva si addebita erroneamente della somma di lire 688,198.75 per minor resa acciaio nazionale; non si addebita della somma di lire 2,013,044.65 per minor resa trasformazione americano e si accredita della maggior somma di lire 960,188.10 dovuta per lire 21,129.65 ad errati conteggi su fatture emesse (n. 1590) e per lire 939,058.45 alla denunzia di un maggior quantitativo di acciaio prodotto in confronto di quello accertato dall'Ufficio Ilva.

Riassumendo tali dati, si ha:

Credito netto secondo la Società Ilva	L.	12,437,368.13
Si aggiunge la somma erroneamente addebitatasi dall'Ilva per minor resa acciaio nazionale	»	688,198.75
Insieme . . .	L.	13,125,566.88

Si toglie la somma non addebitatasi dall'Ilva per minor resa acciaio americano	L.	2,013,044.65
Differenza . . .	L.	11,112,522.23
Si toglie infine la somma corrispondente agli erronei conteggi delle fatture lire 21,129.65 ed al maggior quantitativo di acciaio denunziato dall'Ilva come prodotto . . . . . L. 939,058.45	»	960,188.10
Credito netto Ilva come dalla seconda parte dell'allegato *A* .	L.	10,152,334.13

All'allegato *T* del n. 20 tutti gli allegati dalla lettera *A* alla *Z* citati nel presente capitolo.

XXI.

Contratti forgiati.

La Società Ilva nel suo conto dichiara un suo credito di lire 105,081,386.75 contro un debito per pagamento effettuato dall'Amministrazione di lire 93,090,186.02 ed un saldo credito per la Società di lire 11,991,200.73.

In seguito ad aggiornamento dei conti ed a sistemazione dei varî contratti l'ammontare del credito Ilva è aumentato da lire 105,081,386.75 a lire 109,419,849.72 rimanendo immutato il debito della Società di lire 93,090,186.02 ed un saldo quindi a favore dell'Ilva di lire 16,329,663.70 importo questo che si porta a credito in conto generale al n. 21 con le solite riserve per quanto riguarda il fornito in sede di ogni singolo contratto.

I due ammontari di lire 109,419,849.72 e lire 93,090,186.02, rispettivamente al dare ed all'avere dell'Amministrazione si compongono come segue:

Monoblocchi Diatto:

Fattura 2131 del 17 luglio 1919 Savona . . .	L.	2,737,994.05	
» 2 » » . . .	»	317,351.15	
» 3 » » . . .	»	1,318,654.30	
» 4 » » . . .	»	250,170.95	
» 5 » » . . .	»	69,095.10	
» 6 » » . . .	»	234,974.65	
» 7 » » . . .	»	149,197.25	
			L. 5,077,437.45

Elementi forgiati:

Contratto 715 e relativo atto addizionale 2506	L.	14,026,159.32	
» 1055	»	23,855,241.30	
» 1748	»	30,684,948.54	
» aggiuntivo al 1748 schema, vol. 7, pag. 115	»	679,711.—	
Contratto schema vol. 7 pag. 116	»	16,912,503.41	
» » » » 117	»	521,991.75	
» » » » 118	»	1,972,453.98	
» » » » 118-*bis*	»	1,077,720.80	
» » » » 119	»	152,536.—	
			» 89,883,266.10
Fattura 2448 del 7 agosto 1919	L.	1,175,844.65	
» 2449 »	»	1,821,473.15	
» 2450 »	»	141,090.86	
			» 3,138,408.66

Granate ghisa acciaiosa contratto 1147	L.	1,520,000.—		
» » 1749	»	3,570,000.—		
» » »	»	135,895.80		
» » »	»	30,926.—		
» » »	»	777,190.15		
» » da stipulare	»	925,868.13		
Granate ghisa acciaiosa imballaggio e verniciatura	»	11,162.70		
			L.	6,971,042.78
Contratto 60,000 granate monoblocco liquidazione come da decreto 2624 del 29 giugno 1920 del Comitato Interministeriale:				
N. 11,429 granate complete	L.	1,488,627.25		
Per i materiali in corso di lavorazione	»	2,793,775.56		
Per svalutazione materiali	»	120,000.—		
Per ammortamento attrezzature	»	34,124.—		
	L.	4,436,526.81		
Meno:				
Acciaio e rame (lettera Ilva 22 dicembre 1919)	»	3,468,076.74		
			»	968,450.07
Chilogrammi 265,474.74 di acciaio che non deve essere caricato alla Società a lire 1.50 . .	L.	398,212.11		
Chilogrammi 3,814 di rame che pure non devono essere caricati all'Ilva a lire 7.50	»	28,605.—		
			»	426,817.11
Ammontare dei tagli per ognuno dei contratti suddetti:				
Contratto 715 e 2506.	L.	422,982.65		
» 1055	»	791,547.15		
» 1748	»	849,020.05		
Schemi contratti varî dal 1° gennaio 1918 al 31 maggio 1918	»	780,116.80		
Sopra fatture 2448, 2449 e 2450	»	116,560.40		
	L.	2,960,227.05		
Meno:				
Nota di credito 31 marzo 1921 per differenza tagli su acciai monoblocco Diatto	»	5,799.50		
			»	2,954,427.55
			L.	109,419,849.72

Le lire 93,090,186.02 che in conto generale si contrappongono al credito della Società Ilva e che rappresentano i pagamenti fatti dalla Amministrazione Militare si compongono come segue:

1917: Maggio	17	pagamento in conto contratto 715 . . .	L.	2,050,930.53
»	»	» . . .	»	2,632,269.89
»	»	» . . .	»	3,650,985.60
Giugno	2	anticipo su contratto n. 715	»	700,000.—
Aprile	28	pagamento su contratto n. 1055	»	3,500,000.—
Giugno	28	anticipo su contratto n. 715	»	2,400,000.—
Luglio	18	acconto	»	5,000,000.—
Agosto	2	»	»	6,000,000.—
»	31	»	»	400,000.—

Settembre	13	L.	. . . . .	L.	2,500,000.—
»	10	»	. . . . .	»	200,000.—
»	21	»	. . . . .	»	2,000,000.—
»	27	»	. . . . .	»	2,000,000.—
Ottobre	2	»	. . . . .	»	1,500,000.—
»	9	»	. . . . .	»	2,000,000.—
»	24	»	. . . . .	»	500,000.—
»	25	»	. . . . .	»	2,000,000.—
Novembre	3	»	. . . . .	»	2,000,000.—
»	15	»	. . . . .	»	1,000,000.—
»	28	»	. . . . .	»	1,000,000.—
Dicembre	12	»	. . . . .	»	5,000,000.—
»	15	»	. . . . .	»	5,000,000.—
»	24	»	. . . . .	»	1,000,000.—
Gennaio	8	»	. . . . .	»	2,000,000.—
Marzo	29	»	. . . . .	»	8,000,000.—
Aprile	2	»	. . . . .	»	5,000,000.—
»	5	»	. . . . .	»	2,000,000.—
»	11	»	. . . . .	»	3,000,000.—
»	24	»	. . . . .	»	5,000,000.—
Maggio	13	»	. . . . .	»	5,000,000.—
»	31	»	. . . . .	»	2,000,000.—
Giugno	12	»	. . . . .	»	2,000,000.—
»	29	»	. . . . .	»	1,000,000.—
Novembre	28	»	. . . . .	»	1,056,000.—
Dicembre	29	»	. . . . .	»	2,000,000.—
Maggio	5	»	. . . . .	»	1,000,000.—
				L.	93,090,186.02

Tali importi sono stati pagati dalla Direzione Officina Costruzione Artiglieria di Genova e su un totale di lire 83,700,000 non è stato trattenuto il doppio ed il triplo centesimo di guerra come da distinta all'allegato *U*.

XXII.

Conguagli sugli stoks al 31 maggio 1918.

In conformità all'articolo 5 del 4° contratto la Società Ilva riconosce all'Amministrazione un credito di lire 11,150,883.73 quale conguaglio prezzi sulle esistenze di magazzino al 31 maggio 1918 fra quelli del 3° e quello del 4° contratto.

All'allegato *V:*

a) inventario di tutte le esistenze (laminati, semilavorati e materie prime) al 1° giugno 1918 e che ha servito di base per il calcolo dei conguagli;

b) specchio riassuntivo dimostrativo come è composto il saldo sopra citato di lire 11,150,883.73 classificato a seconda delle esistenze per ogni singolo stabilimento ed all'allegato *A* gli interessi per ogni singolo stabilimento, che hanno servito di base alla compilazione dello specchio sopracitato.

Gli inventari furono compilati in quel tempo di comune accordo fra la Società e gli Uffici Militari di Controllo per modo che le risultanze restano pacifiche fra le due parti.

I prezzi di conguaglio sono quelli citati nelle analisi allegate al 3° contratto e quelli del 4° contratto.

La risultanza di lire 11,150,883.73 a credito dell'Amministrazione è quindi un semplice conteggio aritmetico che la Sotto-Commissione accetta dato il controllo che ne è stato fatto da appositi incaricati.

XXIII.

FORNITURE FATTE DALLA SOCIETÀ ILVA DURANTE IL 4° CONTRATTO.

La Società aveva denunciato in un primo tempo:

a) per forniture fatturate	L.	180,783,731.63
b) » a fatturarsi	»	2,351,648.75
Totale . . .	L.	183,135,380.38

che poi ha rettificato in un tempo successivo come segue:

a) per forniture di materiali varî	L.	188,293,162.65
b) » tagli	»	524,474.15
c) » sospesi varî circa.	»	500,000.—
	L.	189,317,636.80

La Sotto-Commissione ha accertato il credito Ilva per tali forniture in lire 188,282,129.49 come risulta dal conto generale al n. 23, lettera *W* e tale importo è così composto:

per fornitura materiali varî	L.	188,293,162.65
» fatture tagli	»	524,474.15
» sospesi varî circa	»	500,000.—
	L.	189,317,636.80

Meno:

fattura blocchetti Breda tonnellate 1610.40:

base 119.40			
extra 4	L.	2,018,990.16	
tagli su 16,899 blocchetti a lire 0.45 . .	»	7,604.55	
			L. 2,026,594.71
			L. 187,291,042.09

Più:

fatture tagli	L.	267,873.95	
fattura 169 San Giovanni, corda spin. .	»	534,096.50	
76 Torre, corda spin.	»	183,118.80	
» 1550	»	5,998.15	
			L. 991,087.40
			L. 188,282,129.49

All'allegato *W* copia delle lettere e delle documentazioni che giustificano le variazioni in più ed in meno sopracitate. Tale cifra come per tutto il fornito viene accettata dalla Sotto-Commissione ed imposta a credito della Società in conto generale al n. 23, lettera *W* con la riserva però di verifica da parte dell'Ufficio appositamente creato presso la Direzione d'Artiglieria di Roma.

XXIV.

Carbone e materiali vari forniti dall'Amministrazione alla Società Ilva durante il 4° contratto.

La Società nella sua prima denuncia dichiarava per tali forniture un proprio debito di lire 160,865,248.55 che in seguito a più precisi accertamenti si è poi elevato a lire 164,350,147.20 e tale importo si compone come segue:

Carbone inglese:

dal 1° giugno 1918 al 20 agosto 1918 Kg. 99,360,463 a lire 450 la tonnellata	L.	44,712,208.35
dal 21 agosto 1918 al 19 settembre 1919 Kg. 52,112,323 a lire 450 la tonnellata	»	21,867,175.65
dal 20 settembre 1918 al 30 novembre 1919 Kg. 124,147,782 a lire 370 la tonnellata	»	45,934,679.35
dal 1° dicembre 1918 al 27 novembre 1919 Kg. 19,668,835 a lire 200 la tonnellata	»	3,933,767.—
	L.	116,447,830.35

Carbone francese:

dal 1° giugno 1918 a 20 agosto 1918 Kg. 55,305,750 a lire 370 la tonnellata	L.	20,463,090.50
dal 21 agosto 1918 al 19 settembre 1918 Kg. 20,730,997 a lire 360 la tonnellata	»	7,463,158.90
dal 20 settembre 1918 al 30 novembre 1918 Kg. 47,239,191 a lire 310 la tonnellata	»	14,644,149.20
dal 1° dicembre 1918 al 20 dicembre 1918 Kg. 10,261,220 a lire 180 la tonnellata	»	1,847,019.60
	L.	44,417,418.20

Leghe Kg. 1,892,617 per	L.	2,532,072.75
Ghisa elettrica Kg. 524,400 per	»	173,052.—
Ferro manganese Kg. 532,589 per	»	779,773.90

Riassumendo quindi:

Carbone inglese	L.	116,447,830.35
» francese	»	44,417,418.20
Leghe	»	2,532,072.75
Ghisa elettrica	»	173,052.—
Ferro manganese	»	779,773.90
	L.	164,350,147.20

importo questo che viene accettato ed impostato in Conto Generale a debito della Società Ilva al n. 24, allegato *X*.

XXV e XXVI.

CONGUAGLIO CARBONE E ROTTAME FORNITI DURANTE IL 4° CONTRATTO.

In conformità all'articolo 10 del 4° contratto la Società Ilva riconosce a credito dell'Amministrazione la somma di lire 21,423,731.25 così composta:

Carbone inglese per le seguenti differenze prezzo:

di L. 30 la tonnellata su Tonn. 52,112,323	L.	11,563,369.69
di L. 80 la tonnellata su Tonn. 124,147,782	»	9,961,822.56
di L. 250 la tonnellata su Tonn. 19,668,835	»	4,917,208.75
	L.	16,432,401.—

Carbone francese per le seguenti differenze prezzo:

di L. 10 la tonnellata su Tonn. 20,730,997	L.	207,309.97
di L. 60 la tonnellata su Tonn. 47,239,191	»	2,834,351.46
di L. 190 la tonnellata su Tonn. 10,261,220	»	1,949,668.82
	L.	4,991,330.25

La Sotto-Commissione ritenuto però che del carbone fornito solo una parte ha potuto avere la sua normale destinazione e precisamente la parte consumata durante l'esecuzione del contratto stesso, ha applicato il conguaglio dei prezzi solo su questo quantitativo, bonificando quindi alla Società le differenze passive sulle esistenze al 20 dicembre 1918.

Dagli inventari fatti dalla Società in contraddittorio con i varî Uffici militari di controllo presso gli stabilimenti risulta che le esistenze di carbone in tale data erano le seguenti:

Splint	Tonn.	6,514.000
Cardiff	»	5,928.000
Durhan	»	34,557.089
Carmaux	»	12,275.410
Newpelton	»	8,440.000
	Tonn.	67,714.499

su tale quantitativo quindi ha bonificato all'Ilva il conguaglio e precisamente:

su Tonn. 10,261.220 a L. 190	L.	1,949,631.80
» 2,014.190 » 60	»	120,851.40
» 19,668.835 » 250	»	4,917,208.75
» 35,770.254 » 80	»	2,861,620.32
	L.	9,849,312.27

e quindi in conto generale viene addebitata l'Ilva delle lire 21,423,731.25, dedotte le lire 9,849,312.27, in lire 11,574,418.98.

Per i conguagli rottami ricevuti durante il 4° contratto in relazione ai prezzi fissati nell'allegato C. del contratto stesso, la Società Ilva nella sua prima denuncia si accreditava di lire 1,661,231.65.

Richiesto dettaglio di tale importo presentava uno specchio dimostrativo (Vedi allegato *J*) in cui giustificava solo l'importo di lire 1,569,323.90 ed è appunto quest'ultimo importo che si riconosce alla Società in conto generale al n. 26 lettera *Y*.

XXVII.

Differenze prezzo per fatturazione diretta a clienti privati ed accrediti 5 per cento.

In conformità a quanto prescrive l'articolo 7 comma *B* del 4° contratto la Società Ilva ha riconosciuto in conto generale un credito all'Amministrazione di lire 9,430,659.65 e tale importo è basato su una differenza fra L. 150 (profilati) e lire 164 (lamiere) ed il prezzo base stabilito dal contratto, più l'accredito del 5 per cento corrispondente al rimborso del triplo centesimo di guerra e della tassa di registro che con la fatturazione diretta ai clienti privati l'Ilva non pagava.

Ma l'Amministrazione aveva ragione di credere che tale accredito doveva essere fatto nei primi 3 mesi del contratto (giugno, luglio, agosto 1918) fra 170 (profilato) e lire 184 (lamiere) e dal 1° luglio 1918 sino alla rescissione fra 150 (profilato) e lire 164 (lamiere).

La Sotto-Commissione dopo esame della corrispondenza intervenuta fra la Società Ilva e l'Amministrazione Militare, visto il parere della Regia Avvocatura Erariale allegato in atti, viste le ragioni esposte dall'Amministrazione in argomento ha ritenuto che la Società Ilva deve essere addebitata, oltre alle lire 9,430,659.65 denunciate, di lire 946,607.77 corrispondenti a lire 20 al quintale sulle vendite fatte nel trimestre giugno-agosto 1918 di quintali 45,076.37 più il 5 per cento sull'importo medesimo ed iscrive al n. 27 lettera *Z* del conto generale un debito alla Società Ilva di Lire 10,377,263.42 così composto:

debito denunciato dalla Società	L.	9,430,659.65
20 lire al quintale su quintali 45,076.37	»	901,527.40
5 per cento su lire 901,527.40	»	45,076.37
	L.	10,377,263.42

XXVIII.

Conguaglio materie prime al 20 dicembre 1918.

Per tale voce la Società Ilva ha notificato a suo tempo alla Giunta Esecutiva del Comitato interministeriale un credito di lire 31,273,548.25 rettificato poi in seguito a più precisi accertamenti a lire 31,606,709.15. Tale importo risulta dalle differenze di prezzo su tutte le esistenze di materie prime al 20 dicembre 1918, fra quelle stabilite in contratto in dipendenza di un prezzo base per l'omogeneo di lire 136 e la base del listino 20 dicembre 1918 di lire 65 e può essere così suddivisa:

Rottame acciaio	Tonn.	11,848.886	L.	515,394.30
Spezzoni rotaie	»	50.000	»	2,500.—
Tornitura	»	7,155.000	»	177,495.—
Rottami ghisa	»	4,926.665	»	159,479.95
Manganese	»	501.935	»	574,406.10
Ferro silicio	»	493.565	»	377,087.—
Carbone Splint	»	6,514.000	»	2,279,900.—
Carbone Cardiff	»	5,928.000	»	2,074,800.—
Lignite	»	3,255.600	»	374,394.—
Coke metallurgico	»	14,913.930	»	6,476,479.20
Alluminio	»	5.887	»	35,322.—
Carbone Durhan	»	34,557.089	»	12,094,981.15
Carbone Carmaux	»	12,275.410	»	3,314,360.70
Carbone Neupelton	»	8,440.000	»	2,954,000.—
Cromo.	»	0.258	»	135,45

Carbonella di coke	Tonn.	495.000	L.	24,750.—
Polverino di coke	»	719.000	»	14,380.—
Granello di lignite	»	273.000	»	10,920.—
Spiegeleisen	»	81.000	»	53,790.—
Legna da ardere	»	258.075	»	
Ghisa speculare	»	76.300	»	49,595.—
Carbone di legna	»	425.393	»	42,539.30
Totale . . .	Tonn.	113,193.993	L.	31,606,709.15

La Sotto-Commissione ha ritenuto:

1°) non dover riconoscere il conguaglio sulle materie prime escluso il carbone ed il coke per non essere comprese nel contratto all'articolo 2;

2°) che per il carbone già è stata fatta una rettifica di lire 9,849,312.27 al n. 25;

3°) doversi riconoscere il conguaglio a credito della Società Ilva per il coke metallurgico esistente alla data di rescissione, ritenendo che tale coke è stato fabbricato per conto dell'Amministrazione.

Dagli inventari risulta che il coke metallurgico esistente al 20 dicembre 1918 nei vari stabilimenti era:

Bagnoli	Tonn.	9,451.000
Follonica	»	69.100
San Giovanni	»	27.000
Portoferraio	»	2,480.830
Sestri Ponente	»	59.000
Torre Annunziata	»	78.000
Bolzaneto	»	46.000
Savona	»	586.000
Piombino 1°	»	1,546.000
Piombino 2°	»	571.000
	Tonn.	14,913.930

Tale esistenza è stata calcolata dall'Ilva per un valore di lire 8,834,158 in rapporto al prezzo pagato per il carbone inglese durante il 4° contratto e per lire 2,357,678.80 in base alla diminuzione del prezzo di tale carbone da lire 450 a lire 100 alla tonnellata con una differenza quindi a debito dell'Amministrazione di lire 6,476,479.20 che la Sotto-Commissione ha riconosciuto alla Società portando tale importo a credito della stessa in conto generale al n. 28 allegato *A*.

Il prezzo del coke in rapporto al 4° contratto è stato calcolato in lire 600 la tonnellata e quello dopo la rescissione in lire 160 la tonnellata.

XXIX.

Conguaglio sui prodotti al 20 dicembre 1918.

La Società Ilva ha dichiarato un proprio credito di lire 59,061,819.80 come da dettaglio contabile per stabilimenti e per materiali di cui all'allegato *B*; la Sotto-Commissione pur ritenendo fondato il diritto alla Società del conguaglio sulla ghisa, semi prodotti e laminati di cui all'ultimo capoverso dell'articolo 2° del 4° contratto, ha ritenuto che tale conguaglio debba essere fatto non fra i prezzi del 4° contratto ed il listino 20 dicembre 1918 ma fra i prezzi del 4° contratto e quelli che effettivamente, a partire dal 20 dicembre 1918, la Società Ilva ha fatturato alle varie amministrazioni statali come risulta dalla dimostrazione di cui all'allegato *B*.

Le esistenze di ghisa, semi prodotti e laminati, dedotte dagli inventari fatti dalla Società in contraddittorio con gli Uffici Militari di controllo presso i vari stabilimenti, sono le seguenti:

a) lingotti	Tonn.	9,625.613
b) blooms	»	8,505.799
c) profilati	»	50,057.734
d) bidoni	»	85.525
e) ghisa	»	20,296.145
	Tonn.	88,570.816

a) Lingotti.

Il Comitato Liquidatore delle gestioni di guerra presso il Ministero del Tesoro con Decreto 19 febbraio 1921 notificato alla Società Ilva l'8 settembre 1921 concedeva il conguaglio di lire 500 la tonnellata sopra tonnellate 4,590.121 di lingotti duri pari ad un compenso di lire 2,295,060.50.

La Sotto-Commissione ha ritenuto che tale compenso deve essere riconosciuto anche sulle residuali tonnellate 5,035.492 avvertendo che in questa cifra sono comprese le tonnellate 3,484 punte rilaminabili, che essendo materiale soggetto alla laminazione deve essere ritenuto come lingotto e con un compenso di conguaglio di lire 500 la tonnellata anzichè lire 700 come erroneamente è stato fatto nell'applicazione del sopracitato decreto.

A completare quindi il conguaglio sopra tutta l'esistenza lingotti di tonnellate 9,624.613 la Sotto-Commissione ha ritenuto dover accordare il compenso a conguaglio di lire 500 la tonnellata sopra tonn. 1,551.491 pari a lire 775,746.

Riassumendo i compensi concessi globalmente per l'esistenza lingotti sono a:

Lingotti duri	Tonn.	4,590.121	a	L. 500	L.	2,295,060.50
Punte rilaminabili	»	3,484.000	»	»	»	1,742,000.—
Lingotti dolci	»	1,551.492	»	»	»	775,746.—
Totale	Tonn.	9,625.613			L.	4,812,806.50

b) Blooms.

L'esistenza inventariata per tali materiali è di tonnellate 8,505.799 delle quali per tonnellate 1,840 è già stato concesso dal Comitato Liquidatore il compenso di lire 500 la tonnellata pari a lire 920,000.

Applicando quindi ai blooms i medesimi criteri adottati per i lingotti la Sotto-Commissione ha ritenuto accordare il compenso a conguaglio a lire 500 la tonnellata anche sul residuali tonnellate 6,665.799 come un credito all'Ilva di lire 3,332,899.50.

Riassumendo per i blooms i compensi concessi per conguagli sono:

Blooms duri	Tonn.	1,840.000	a	L. 500	L.	920,000.—
Blooms dolci	»	6,665.799	»	»	»	3,332,899.50
Totale	Tonn.	8,505.799			L.	4,252,899.50

c) Profilati

Dagli inventari risulta che l'esistenza alla rescissione era di tonnellate 50,057.734 sulle quali il Comitato Liquidatore ha concesso il compenso a conguaglio di lire 700 la tonnellata sopra tonnellate 3,253 di profilati duri e tonnellate 2,394 di blocchetti.

Di conseguenza la Sotto-Commissione applicando sempre i medesimi criteri come per le due precedenti categorie di semilavorati ha ritenuto dover concedere il conguaglio anche sulla rimanenza di tonnellate 44,410.734. Però nel conteggio di tale conguaglio ha tenuto presente che la quasi totalità di tale quantitativo in peso fu dall'Ilva ceduto a partire dal 20 dicembre 1918 a diverse Amministrazioni statali a prezzi che non erano sempre quelli del listino dell'epoca ma a prezzi superiori alla base di lire 65 e fissati in listini posteriori alla data 20 dicembre 1918.

Ha ritenuto quindi che il compenso di conguaglio doveva essere limitato alla differenza fra il 1260 base fissato dal contratto ed il prezzo base che di volta in volta l'Ilva ha incassato dalle varie Amministrazioni statali (ferrovie-Marina – Commissariato combustibili–enti militari).

Il compenso quindi di conguaglio è stato fissato in lire 21,738,615.96 come risulta dal seguente conteggio:

Consegnato:

1°) dal 20 dicembre 1918 al 10 marzo 1919 . .	Tonn.	18,292.798	ad Enti Statali
2°) dall'11 marzo 1919 al 24 marzo 1919 . . .	»	3,864.615	»
3°) dal 25 marzo 1919 al 3 giugno 1919	»	5,068.689	»
4°) 4 giugno 1919 al 9 novembre 1919	»	9,029.486	»
5°) dal 10 novembre 1919 al 4 dicembre 1919 .	»	1,336.106	»
6°) dal 5 dicembre 1919 al 31 dicembre 1919 .	»	1,107.577	»
7°) dal 20 dicembre 1918 al 10 marzo 1919 . .	»	5,711.463	a privati
	Tonn.	44,410.734	

1°) Consegne dal 20 dicembre 1918 al 10 marzo 1919:

Ferrovie:

profilati	Tonn.	3,198.840		
lamiere	»	2,199.585		
Blooms e billettes	»	692.820		
Rotaie	»	393.540		
			Tonn.	6,484.785

Marina:

profilati	Tonn.	1,293.630		
lamiere	»	1,268.603		
Blooms e billettes	»	55.055		
tubi ghisa.	»	3.022		
			»	2,620.310

Commissariato Combustibili:

profilati	Tonn.	7,000.850		
lamiere	»	52.790		
Blooms e billettes	»	1,289.305		
			»	8,342.945

Enti Governativi:

profilati	Tonn.	760.418		
lamiere	»	18.150		
Blooms	»	60.860		
ghisa	»	5.330		
			»	844.758
		Totale . . .	Tonn.	18,292.798

Per le consegne dal 20 dicembre 1918 al 10 marzo 1919 in tonnellate 18,292.798 il conguaglio deve essere fatto fra il prezzo base del 4° contratto in lire 1,260 e quello del listino 20 dicembre 1918 di lire 650 la tonnellata, cioè su lire 610 la tonnellata che applicato alle tonnellate 18,292.798 dànno un primo credito alla Società Ilva di lire 11,158,606.78.

2°) Consegne dal 11 marzo 1919 al 24 marzo 1919:

Ferrovie:				
profilati	Tonn.	407.263		
lamiere	»	647.232		
Blooms e billettes	»	277.510		
			Tonn.	1,332.005
Marina:				
profilati	Tonn.	428.185		
lamiere	»	268.347		
			»	696.532
Commissariato Combustibili:				
profilati	Tonn.	1,192.010		
lamiere	»	176.625		
Blooms e billettes	»	6.290		
			»	1,374.925
Enti Governativi:				
profilati	Tonn.	435.983		
lamiere	»	25.170		
			»	461.153
		Totale . . .	Tonn.	3,864.615

Di questo quantitativo, per tonnellate 461.153, e cioè le consegne ad Enti governativi, l'Ilva ha fatturato i materiali al prezzo del listino 11 marzo 1919 in cui la base è di lire 800 e perciò il conguaglio è fatto a lire 460 la tonnellata (lire 1,260-800) e cioè:

Tonn. 461.153 × L. 460 = L. 212,130.38.

Per le rimanenti tonellate 3,403.462 e cioè i materiali che la Società ha fornito alle Ferrovie, Marina e Commissariato Combustibili l'Ilva ha stabilito un prezzo globale in cui oltre la base sono pure compresi gli extra; per stabilire quindi il conguaglio spettantegli bisogna fissare quale è la base che corrisponde al prezzo forfaitario praticato, base che si ricava dalla seguente proporzione:

88.25: 82 = 79.40: x x = L. 737.70.

in cui lire 88.25 rappresenta il prezzo richiesto dall'Ilva alle Ferrovie dello Stato con sua lettera 16 dicembre 1919; detto prezzo si compone di lire 82 base e lire 6.25 extra.

Le lire 79.40 sono il prezzo concordato con le Ferrovie dello Stato come da lettera 23 novembre 1921 e che comprende base ed extra.

Dalla proporzione si deduce che a tale prezzo di lire 79,40 corrisponde una base di lire 73.77 e si accredita quindi la Società di lire 522.30 (L. 1.260–L.737.70) su tonnellate 3,404.462 pari a lire 1,777,628.20. Coi medesimi criterisono state considerate le consegne:

3°)	Tonn.	5,068.689	dal 25	marzo	1919 al	3 giugno	1919;
4°)	»	9,029.486	dal 4	giugno	1919 al	9 novembre	1919;
5°)	»	1,336.106	dal 10	novembre	1919 al	4 dicembre	1919;
6°)	»	1,107.577	dal 5	dicembre	1919 al	31 dicembre	1919.

che rispettivamente portano un conguaglio attivo alla Società di:

3°)	consegna	L.	1,819,067.54
3°)	»	»	87,155.94
4°)	»	»	2,113,904.33
4°)	»	»	592,708.53
5°)	»	»	13,810.40
5°)	»	»	281,202.97
6°)	»	»	7,643.20
6°)	»	»	190,765.26

conguagli che risultano dai seguenti calcoli e che sono fatti con le medesime basi ed i medesimi criteri della seconda consegna.

3°) Consegna dal 25 marzo 1919:

Tonn. 5,068.689 (Tonn. 10,936.580 – Tonn. 5,867.891).

Base 1260:

listino 920 . . . . . = 340
Ferrovie dello Stato 882 (107 : 98 = 96.30 : x) = 378

Tonn.	4,812.348	a L.	378	L.	1,819,067.54
»	256.341	» »	340	»	87,155.94
Tonn.	5,068.689				

4° Consegna dal 4 giugno 1919 al 9 novembre 1919:

Tonn. 9,029 (Tonn. 19,254.987 – Tonn. 10,225.501).

Base 1260:

listino 950 . . . . . = 310
Ferrovie dello Stato (115,10 : 107 = 103.60 : x) = 297

Tonn.	7,117.523	a L.	297	L.	2,113,904.33
»	1,911.963	» »	310	»	592,708.53
Tonn.	9,029.486				

5°) Consegna dal 10 novembre 1919 al 4 dicembre 1919:

Tonn. 1,336.106 (Tonn. 1,590.856 – Tonn. 254.750).

Base 1260:

listino 1100 . . . . . = 160
Ferrovie dello Stato 1035 (12.75 : 115 = 111,40 : x) = 225

Tonn.	86.315	a L.	160	L.	13,810.40
»	1,249.791	» »	225	»	281,202.97
Tonn.	1,336.106				

6°) Consegna dal 5 dicembre 1919 al 31 dicembre 1919:

Tonn. 1,107.577 (Tonn. 1,243.467 – Tonn. 135.890).

Base 1260:

listino 1,100 . . . . . = 160
Ferrovie dello Stato (128,75 : 120 = 115,90 : x) = 180

Tonn.	47,770	a L.	160	L.	7,643.20
»	1,059.807	» »	180	»	190,765.26
Tonn.	1,107.577				

Non avendo però potuto completare con le consegne a tutto il 31 dicembre 1919 l'esistenza di tonnellate 44,410.734 alla data di rescissione si è dovuto prendere la rimanenza rimasta in scoperto di tonnellate 5,711.453 dalle vendite fatte ai privati nel primo periodo a partire dal 20 dicembre 1918 sulla base di lire 650 e al prezzo base di lire 1,260 del 4° contratto con un credito alla Società di lire 3,483,992.43.

Riassumendo quindi il totale riconosciuto all'Ilva resta di lire 21,738,615.96 così composto:

1°) consegna			L.	11,158,606.78
2°) consegna	L.	1,777,628.20		
	»	212,130.38		
			»	1,989,758.58
3°) consegna	L.	1,819,067.54		
	»	87,155.94		
			»	1,906,223.48
4°) consegna	L.	2,113,904.33		
	»	592,708.53		
			»	2,706,612.86
5°) consegna	L.	13,810.40		
	»	281,202.97		
			»	295,013.37
6°) consegna	L.	7,643.20		
	»	190,765.26		
			»	198,408.46
7°) consegna			»	3,483,992.43
			L.	21,738,615.96

d) *Bidoni.*

Sulla esistenza inventariata di tonnellate 85,525 viene concesso come per i lingotti ed i blooms un conguaglio di lire 500 la tonnellata pari a lire 42,762.50.

e) *Ghisa.*

La ghisa viene considerata come prodotto finito avendone fatte diverse consegne durante il contratto ad Acciaierie per conto delle Armi e Munizioni e perciò viene accordato un conguaglio di lire 646 pari alla differenza fra il prezzo di lire 966 previsto per la ghisa del 4° contratto ed il 320 previsto dal listino 20 dicembre 1918 con un conseguente credito alla Società Ilva di lire 13,111,309.67.

In conseguenza di quanto sopra esposto al n. 29 lettera *B* del conto generale si accredita l'Ilva di lire 47,911,295.13 così composto:

Lingotti:

Tonn.	4,590.121	a L.	500	L.	2,295,060.50	
»	3,484 —	» »	500	»	1,742,000 —	
»	1,551.492	» »	500	»	775,746 —	
Tonn.	9,625.613					L. 4,812,806.50

Blooms:

Tonn.	1,840 —	a L.	500	L.	920,000 —	
»	6,665.799	» »	500	»	3,332,899.50	
Tonn.	8,505.799					» 4,252,899.50

Profilati:

Tonn.	3,253 —	a L.	700	L.	2,277,100 —	
»	2,394 —	» »	700	»	1,675,800 —	
»	44,410.734	per		»	21,738,615.96	
Tonn.	50,057,734					» 25,691,155.96

Bidoni:

Tonn.	85,525	a L.	500	» 42,762.50

Ghisa:

Tonn.	20,296.145	a L.	646	» 13,111,309.67
				L. 47,911,294.13

XXX.

Partite di addebito e accredito varie.

Sotto tale voce la Società Ilva ha raggruppato tutti gli addebiti e gli accrediti in dipendenza di uno scambio di minerale di manganese in seguito alla requisizione di due partite di proprietà della Società, oltre a scambio di carbone a cessione di coke, a noleggi fatti dall'Amministrazione ed a spese da rimborsarsi che per essere rapporti tutti extra contrattuali non possono essere compresi in nessuna delle voci antecedentemente impostate nel Conto Generale.

I conti presentati dalla Società nella sua prima denuncia del 20 dicembre 1918 portavano un credito all'Ilva di lire 4,342,778.28 diminuito poi in base alla lettera Ilva 452/M del 3 ottobre 1919 di lire 306,086.95 e di lire 65,354.10 a lire 3,971,346.23.

Tali conti però presentati senza alcun documento a giustificazione in una forma complessa non possono essere controllati e vengono accettati con ogni più ampia riserva in attesa delle documentazioni richieste; tanto più poi che dagli atti risulta che il Servizio Amministrativo Armi e Munizioni aveva in precedenza già preparato dei conti che risultano all'allegato *C* e che sono compilati con un criterio diverso completamente da quello seguito dalla Società.

Al debito, le lire 3,287,123.57 denunciate in un primo tempo sono rimaste immutate e vengono accettate con riserva di controllo e verifica da parte degli Uffici competenti.

XXXI.

Tornitura e rottame.

Sin verso la fine del 2° contratto la Direzione Artiglieria di Roma tratteneva sulla liquidazione delle fatture Ilva le diverse partite di rottami e tornitura che alla Società erano state fornite dai vari enti militari amministrativi.

Ma in seguito poi alla mancata liquidazione delle fatture ed al pagamento di acconti, i rottami e le torinture fornite alla Società si andarono accumulando in un conto che la Società denuncia in lire 6,040,385.04.

Tale debito della Società è accettato con riserva di verifica ed impostato nel conto generale al n. 31 lettera *R*.

Si è cercato di verificare l'importo sopra citato con le documentazioni e i registri presso la Direzione d'Artiglieria di Roma ma fu impossibile, poichè la data della nota di scarico nulla ha a che vedere con la data di fornitura e non si riuscì quindi a stabilire quali erano le forniture fatte sino alla data di rescissione e quali quelle fatte posteriormente.

Il controllo quindi del debito della Società Ilva non può che essere fatto dalla Direzione d'Artiglieria di Roma unitamente alla liquidazione dei rottami e delle forniture che l'Amministrazione Militare ha fornito alla Società posteriormente alla data di rescissione del contratto.

XXXII.

Materiale americano di proprietà della Società Ilva consegnato alla Missione Militare di New York.

L'importo di lire 6,423,855 denunciato dall'Ilva nel suo secondo conto aggiornato al 20 dicembre 1918 è così composto:

Rottami vari tonnellate 3,906 a doll. 30	doll.	117,180
Lingotti tonnellate 11,562 a doll. 47,50	»	549,195
	doll.	666,375
al cambio del 31 agosto 1919 di lire 9,64.	L.	6,423,855

La Sotto-Commissione invece ha ritenuto che il cambio da applicarsi a tale compera sia quello del 17 ottobre 1918 di lire 6,40 con un credito alla Società di lire 4,264,800 che si porta al dare del conto generale al n. 32 lettera *E*.

XXXIII.

Eccedenza di ricupero sul laminato da spuntature.

L'addebito che la Sotto-Commissione ha ritenuto di fare alla Società per tale eccedenza di ricupero è di lire 3,129,029.05 così composto:

Premesso che il ricupero di spuntature sulla laminaziène dell'acciaio da proiettili in sede di terzo contratto abbia raggiunto i chilogrammi 220 accertati in sede di quarto contratto con una eccedenza quindi di chilogrammi 80 sui 140 previsti dalle analisi allegate al terzo contratto.

Accertato che l'acciaio da proiettili fornito dall'Ilva come da sua dichiarazione è di tonnellate 162,039.005 il maggior ricupero di spuntature resta di tonnellate 12,963.120 che calcolate ad un infornato di 1450 chilogrammi danno una resa di tonnellate 8,940.083 di laminato da spuntature.

Per questo quantitativo di laminati la Società Ilva avrebbe dovuto praticare il prezzo si lire 800 la tonnellata previsto dal contratto per i laminati provenienti da spuntature eccedenti i 140 chilogrammi; avendo invece fatturato tutto a lire 1150 la tonnellata deve ora riconoscere un addebito in conto generale al n. 63 lettera *F* di lire 350 su tonnellate 8,940.083 pari a lire 3,129,029.05.

Tale consuntivo doveva essere fatto sul terzo contratto, ma gli inventari al 1° settembre 1917 erano stati fatti in modo di conglobare l'esistenza spuntature con quella dei rottami, rendendo così impossibile il calcolo del rendimento delle spuntature su tutta la laminazione acciaio da proiettili durante il terzo contratto.

L'Amministrazione ha fatto invece tale calcolo su tutto lo sviluppo del quarto contratto in cui era a conoscenza di tutti i dati necessari ed ha potuto assodare che tale rendimento è stato di 220 chilogrammi.

Ha applicato quindi tali risultanze al terzo contratto ritenendo che nel quarto contratto nulla è avvenuto che possa differenziare le risultanze fra i due contratti.

XXXIV.

Concessione delle 7000 tonnellate mensili per vendite ai privati durante il terzo contratto (articolo 2).

Allo scopo di controllare in qual modo la Società Ilva si sia comportata nelle vendite di acciaio in mercato libero, secondo le facoltà concessale dall'articolo 2 del terzo contratto generale acciaio, e di determinare l'eventuale debito a carico della Società stessa per maggiori quantitativi di acciaio venduti in eccedenza a quello stabilito, si è proceduto ad un accurato spoglio di tutti i copia fatture della Società relativi al periodo 1° settembre 1917–31 maggio 1918 compilando appositi elenchi con tutti i dati delle fatture emesse durante quel periodo a carico di private ditte per forniture di acciaio.

Così, per ciascuno degli otto stabilimenti Ilva (Savona, Sestri, Prà, Bagnoli, San Giovanni, Bolzaneto, Torre e Piombino), si sono compilati i seguenti fascicoli:

Fascicolo 1° vendite a privati sopra il prezzo contrattuale;
Fascicolo 2° vendite a privati sotto il prezzo contrattuale;
Fascicolo 3° vendite a privati ed a Enti militari di materiali duri;
Fascicolo 4° vendite a privati a prezzi contrattuali;
Fascicolo 5° vendite a privati di materiali vari i cui prezzi non sono contemplati in contratto;
Fascicolo 6° vendite a privati di pezzi speciali ad Enti militari e governativi a prezzi superiori o proporzionalmente superiori al contratto;
Fascicolo 7° vendite allo Stato di materiali duri (rotaie e rotaiette a 73);
Fascicolo 8° vendite allo Stato di materiali duri (rotaie e rotaiette da 115 in su);

Sub-allegato a) vendite ai privati dei seguenti materiali: pezzi di corazze acciaio, ovalino, scarto, spuntature di vergella, spezzoni di tondo, spuntature ferro e rottami, ritagli di lamiera, vergella scarto, scarto laminazione, ferro scarto;

Sub-allegato b) vendite a privati ghisa e rottami ghisa.

Agli effetti della determinazione del debito a carico della Società sono necessari soltanto i fascicoli 1°, 2°, 4° e 5° nei quali sono descritte tutte le fatture emesse a carico di private ditte per forniture di acciaio.

Per ciascuno dei quattro fascicoli predetti si sono compilati poi i riassunti per stabilimento, per pagina e per mese, quindi i riassunti per mese della totalità degli stabili menti ed il totale generale di ogni fascicolo distinto per mesi e per stabilimenti.

Vedi allegati	dal n.	1	al n.	11	per il fascicolo	I
»	dal n.	12	al n.	22	»	II
»	dal n.	23	al n.	33	»	IV
»	dal n.	34	al n.	42	»	V

I pesi parziali descritti in ognuno dei predetti 42 allegati furono divisi in tre gruppi a secondo che trattasi di acciaio ceduto alle tre Ditte costruttrici di piroscafi per conto dell' Ilva (Esercizio Bacini, Genova-N. Odero e C., Sestri Ponente-Cantieri Navali Riuniti Genova) e di acciaio fornito a tutte le altre Ditte.

Per la determinazione del quantitativo in peso che la Società Ilva ha venduto a privati durante il periodo contrattuale si sono raggruppati solo i fascicoli I, II e V insieme, escludendo dal conteggio tutte le fatture descritte nel 4° fascicolo, essendo esse state emesse dall'Ilva a prezzi contrattuali per ordine del Ministero con istruzione di fatturazione diretta al cliente.

Il quantitativo totale resta quindi così composto:

Settembre 1917	Tonn.	6,122,569.400
Ottobre »	»	5,503,141.700
Novembre »	»	5,152,298.800
Dicembre »	»	7,792,786.000
Gennaio 1918	»	7,978,880.500
Febbraio »	»	4,994,814.500
Marzo »	»	7,209,922.000
Aprile »	»	4,738,998.050
Maggio »	»	3,442,329.500
	Tonn.	52,935,740.450

La Società Ilva ha diritto a 4,000 tonnellate mensili per tutti i nove mesi di durata del contratto più tonnellate 3,176.159, tonnellate 1,604.696 e tonnellate 681.100 di materiale importato dall'America giusta la prima parte della relazione e cioè:

Nove quote di tonnellate 4,000	Tonn.	36,000.000
Lingotti ritirati dall'America	»	3,176.159
Billettes ritirati dall'America	»	1,604.696
Lingotti trasportati con noli liberi	»	681.100
	Tonn.	41,461.955

ha invece disposto di . . . . . Tonn. 52,935.740
con una eccedenza di . . . . . » 11,473.785
che a lire 20 al quintale danno un debito a carico della Società di lire 2,294,757.10 che si imposta nel conto generale al n. 34 lettera C.

XXXV.

ANTICIPI RIMASTI IN SCOPERTO SOPRA CONTRATTI PROIETTILI CON PROIETTIFICIO DI MODENA, REGGIANE, PIOMBINO.

In una denuncia a parte la Società Ilva dichiarava un proprio debito di 10,462,418.37 lire derivante dalla differenza fra: lire 12,193,804.43 differenza rimasta a credito della Amministrazione Militare per anticipi e forniture di materie prime fatte e L. 1,731,386.06 importo materiali esistenti al 31 dicembre 1917.

Importo quest'ultimo che in seguito è aumentato a lire 2,994,674.91 con un debito quindi dell'Ilva di lire 9,199,129.52 che venne portato in conto generale al n. 35 lettera *H*, con riserva però di verifica da parte degli Uffici competenti dei due importi di lire 12,193,804.43 e lire 2,994,674.91 che devono risultare dai diversi contratti e dalle corrispondenti liquidazioni fatte dalla Direzione Officina costruzione Artiglieria di Genova.

XXXVI.

PAGAMENTO EFFETTUATO DALL'ILVA ALLA DIREZIONE ARSENALE DI COSTRUZIONE ARTIGLIERIA DI NAPOLI.

Nell'agosto 1919 la Società Ilva ha pagato alla sopracitata Direzione la somma di lire 262,610 per cessione acciaio esistenti nei suoi stabilimenti alla data di rescissione. Tali quantitativi però in sede di liquidazione sono stati compresi nei conguagli e perciò la somma pagata dall'Ilva viene inserita nel conto generale al n. 36 lettera *I*.

XXXVII.

CREDITO AMMINISTRAZIONE MILITARE IN SEGUITO A FATTURAZIONE FATTA DALL'ILVA ALLA DIREZIONE GENIO BOLOGNA DI UNA PARTITA DI CORDA SPINOSA GIÀ COMPRESA NELLE ESISTENZE AL 20 DICEMBRE 1918 E SULLA QUALE GIÀ ERA STATO ACCREDITATO IL CORRISPONDENTE CONGUAGLIO.

In conformità al contenuto del foglio 196-2-*M* del 5 maggio 1920 allegato in atti la Società Ilva per il motivo sopra citato deve riconoscere all'Amministrazione militare un credito di lire 91,189.98 minorato di lire 28,027.70 con un saldo a favore dell'Amministrazione stessa di lire 63,162.28 che si porta in conto generale al n. 37 lettera *F*.

XXXVIII.

ADDEBITO ALL'ILVA PER MATERIALE AMERICANO DI PROPRIETÀ STATALE CEDUTOGLI PER LA LAMINAZIONE E FATTURAZIONE DIRETTA DALL'AMMINISTRAZIONE MILITARE AL PREZZO STABILITO DAL QUARTO CONTRATTO (LIRE 126 BASE) INVECE CHE PER LA TRASFORMAZIONE.

Come risulta all'allegato *L*, dalla lettera Ilva 27 gennaio 1920 si riceva che il credito totale dell'Amministrazione militare per cessione del materiale americano di proprietà statale alla Società Ilva è di lire 14,123,150.20 da cui dedotto l'importo delle fatture

n. 1 31 dicembre 1919	L.	371,555.10	
n. 2 31 dicembre 1919	»	291,770.85	
n. 3 31 dicembre 1919	»	19,656.—	
		L.	682,981.95
il credito dell'Amministrazione per tale voce resta di .		L.	13,440,168.25

che si imposta nel conto generale a debito della Società Ilva al n. 38, lettera *L*.

XXXIX.

Anticipi versati alla Società Ilva.

In conformità a quanto l'Ilva stessa ha denunciato nel suo secondo conto aggiornato deve essere addebitata dei seguenti pagamenti:

L.	5,000,000	dell' 8 novembre	1918
»	10,500,000	del 27 novembre	1918
»	30,000,000	del 31 gennaio	1919
L.	45,500,000		

che si iscrivono in conto generale al debito Ilva al n. 39 lettera *M*.

XL.

Doppio e triplo centesimo di guerra su pagamenti fatti dalla direzione Officina costruzioni artiglieria di Genova in conto contratti proiettili senza aver fatto la trattenuta prescritta.

All'allegato *N* distinta di tale pagamento e della corrispondente trattenuta per un ammontare di lire 1,734,000 che si porta a debito dell'Ilva in conto generale al n. 40 lettera *N*.

XLI.

Addebiti in conto generale di lire 39,720 per pagamenti diversi fatti da private Ditte alla Società Ilva.

Come risulta dalla lettera della Società stessa 4 aprile 1922 allegata in atti, essa deve essere addebitata in conto generale lettera *O* di lire 39,720.

Ma poichè tale comunicazione venne fatta dalla Società Ilva dopo la contestazione del saldo definitivo di lire 44,018,828.40 fatta dalla Sotto-Commissione con foglio 17 marzo 1922 così il saldo contestato subisce ancora una rettifica elevandosi a lire 44,058,548.40.

Conto generale al 20 dicembre 1918.

1.	Allegato A.	— Residuo dare officine costruzione artiglieria Genova per anticipo non scomputato			L.	1,389,006.69
2.	»	B. — Primo contratto: ammontare forniture e noleggi Ministero			»	14,889,167.27
3.	»	B. — Pagamento in conto suddetti	L.	14,188,555.81		
4.	»	C. — Ammontare forniture da pagare	»	427,927.62		
5.	»	D. — Fattura Citroen per forniture	»	318,788.20		
6.	»	G. — Differenza s. contratto Genova		—	»	415,318.37
7.	»	E. — Rescissione contratti privati		—	»	3,782,328.85
8.	»	F. — Secondo contratto: Ammontare forniture e noleggi Ministero		-	»	41,022,576.65

9.	Allegato	F.	— Pagamenti in conto suddetti	L.	1,634,000.—		
10.	»	H.	— Ammontare forniture da pagare	»	13,587,487.87		
11.	»	I.	— Pagamenti non dovuti al netto del centesimo di guerra		—	L.	278,549.42
12.	»	J.	— Forniture officine costruzioni Artiglieria Torino . .	»	1,302,527.43		
13.	»	L.	— Fatture Citroen per forniture	»	424,163.60		
14.	»	M.	— Terzo contratto: Ammontare forniture e noleggi Ministero		—	»	197,242,990.20
15.	»	N.	— Ammontare forniture da pagare	»	174,743,602.46		
16.	»	O.	— Fatture ghisa da pagare . .	»	5,036,032.05		
17.	»	P.	— Fatture tagli blocchetti . .	»	2,828,303.95		
18.	»	Q.	— Fatture materiale ferroviario	»	629,016.24		
19.	»	S.	— Materiale prelevato Ferrotaie	»	2,801,100.18		
20.	»	T.	— Materiale in trasformazione	»	10,152,334.13		
21.	»	U.	— Contratti forgiati	»	16,329,663.70		
22.	»	V.	— Quarto contratto: conguaglio stoks al 31 maggio 1918 ;		—	»	11,150,883.73
23.	»	W.	— Ammontare forniture da pagare	»	188,282,129.49		
24.	»	X.	— Forniture carbone e varie .		—	»	164,350,147.20
25.	»	Y.	— Conguaglio carbone		—	»	11,574,418.98
26.	»	Y.	— Conguaglio rottame . . .	»	1,569,323.90		
27.	»	Z.	— Differenze per vendite a privati		—	»	10,377,263.42
28.	»	A¹.	— Conguaglio cok metallurgico	»	6,476,470.20		
29.	»	B¹.	— Conguaglio lavorati. . . .	»	47,911,294.13		
30.	»	C¹.	— Addebiti e accrediti vari .	»	3,971,346.23	»	3,287,123.57
31.	»	D¹.	— Tornitura e rottami . . .		—	»	6,040,385.04
32.	»	E¹.	— Materiale americano. . . .	»	4,264,800.—		
33.	»	F¹.	— Laminati da spuntature .	»	—	»	3,129,029.05
34.	»	G¹.	— Tonnellate 7,000 mensili .		—	»	2,294,757.10
35.	»	H¹.	— Proiettificio di Modena. .		—	»	9,199,129.52
36.	»	I¹.	— Pagamento Arsenale Napoli	»	262,610,—		
37.	»	J¹.	— Fatturazione corda spinosa		—	»	63,162.28
38.	»	L¹.	— Cessione materiale americano di proprietà statale .		—	»	13,440,168.25
39.	»	M¹.	— Versamenti fatti alla Ilva.		—	»	45,500,000.—
40.	»	N¹.	— Trattenuta centesimo di guerra		—	»	1,734,000.—
41.	»	O¹.	— Pagamenti ditte private .		—	»	39,720.—
			Totale. . .	L.	497,141,577.19	L.	541,200,125.59
			Saldo a debito della Società Ilva. . .	L.	44,058,548.40		—
				L.	541,200,125.59	L.	541,200,125.59

PARTE TERZA.

RESPONSABILITÀ PERSONALI DEGLI AMMINISTRATORI

Riassunto del debito Ilva verso lo Stato.

Il tema, che ha richiamato la più scrupolosa attenzione della Sotto-Commissione, è stato quello delle responsabilità giuridiche degli amministratori dell'Ilva rispetto allo Stato, per il recupero del complessivo credito accertato in lire 44,058,548.40. Ha lo Stato azione, oltre che contro l'ente sociale, oggi purtroppo assai dissestato, anche contro gli amministratori che eventualmente caddero in colpa? E questa azione è in solido? La Sotto-Commissione ha ritenuto all'unanimità che la responsabilità solidale degli amministratori sussista; ma a maggioranza ha ritenuto che debba affermarsi soltanto per sei amministratori.

Per maggiore chiarezza, è bene ricordare che nella seconda parte di questa relazione si sono illustrate le cifre, che entrano a comporre il debito complessivo dell'Ilva verso lo Stato, e che rapportate a ciascuno dei cinque contratti e convenzioni accessorie annesse, possono riassumersi così:

1°) Per il *contratto originario* già stipulato fra l'Ilva e l'Officina Costruzioni di Artiglieria di Genova, in data 3 settembre 1915, e pel quale alcuni adempimenti furono condizionati nel 1° contratto di guerra, si ha la somma di questi due crediti: rimborso del terzo di prezzo anticipato all'Ilva in conto per il contratto non eseguito, lire 1,389,006.69; e differenza di prezzo sull'acciaio fornito (che doveva essere calcolato a lire 45 e fu calcolato nel conto dell'Ilva a lire 50.40) lire 415,318.37; e cioè in totale L. 1,804,325.06

2°) Per il primo contratto di guerra, 26 marzo 1916, n. 248 di repertorio, differenza di prezzo da riversarsi allo Stato per le contrattazioni fatte dai privati, giusta il patto ottavo, lire 3,782,328.85, diminuito del discarico di alcune fatture per forniture dell'Ilva rimaste scoperte, per il complessivo di lire 746,715.82; e cioè in totale » 3,035,613.03

3°) Per il secondo contratto di guerra, 7 dicembre 1916, n. 790 di repertorio, si hanno queste due cifre; crediti dello Stato accertati sui noli forniti con l'applicazione della clausola dell'articolo 8, interpretata nel senso di 2000 e non di 2500 per 1000, lire 41,301,126.07, dalla quale vanno dedotti diversi accrediti a favore dell'Ilva in lire 16,948,178.90 rimanendo . . . . . » 24,352,947.17

4°) Per il terzo contratto di guerra in data 20 febbraio 1918, n. 1869, di repertorio e per il quarto contratto di guerra in data 24 maggio 1919 con le convenzioni accessorie, in seguito alla ricostruzione del conto fra i crediti dell'Amministrazione e quelli dell'Ilva, risulta una differenza a credito dello Stato per . . . . . » 14,865,663.14

E così si ha il totale dei crediti accertati in favore dello Stato sommante a . . . . . L. 44,058,548.40

I FATTI ACCERTATI DALL'INCHIESTA.

a) — *Sulla formazione ed esecuzione dei contratti.*

Un primo ordine di anomalie ebbe la Sotto-Commissione ad accertare nella stipulazione di una clausola del secondo contratto di guerra in data 7 dicembre 1916 N° 790, e precisamente nel patto ottavo, riguardante i noli da fornirsi dallo Stato per il trasporto di materiali dall'Inghilterra a lire 60 a tonnellata e dall'America a lire 90. In tale articolo è menzione di una certa formula da doversi adoperare nel calcolo, formula di kg. 2500 di materiale da trasportarsi per ogni 1000 kg. di acciaio prodotto. Si è già dimostrato che questa formula aveva un valore indicativo e non forfaitario, e che quindi lo Stato adempì completamente l'obbligo assunto; per modo che i trasporti eseguiti in sede di terzo contratto (pattuiti a prezzo assai più elevato) devono tutti attribuirsi al terzo contratto, annullando il preteso credito vantato dall'Ilva in 58 milioni. Siccome questa clausola fu negoziata per l'Ilva dall'Onorevole Arturo Luzzatto, la Sotto-Commissione dovette prenderla in esame, ai fini dell'accertamento delle responsabilità personali di esso Luzzatto. Ritenne che la comune intenzione delle parti era stata quella di attribuire alla clausola una efficacia semplicemente indicativa. E sulla deliberazione proposta se dovesse ascriversi a colpa degli amministratori dell'Ilva una subdola manovra per strappare una clausola equivoca, o soltanto una interpretazione capziosa della clausola medesima in sede di esecuzione, prevalse a maggioranza il concetto che la colpa dovesse ritenersi limitata in sede di esecuzione, nello sforzo per ottenere dallo Stato il riconoscimento di un impegno *à forfait;* pur rimanendo taluno dei Commissari fermo nell'opinione che anche nella stipulazione di detta clausola debba ritrovarsi un elemento di colpa e una ragione di responsabilità a carico di chi trattava in nome dell'Ilva.

Una seconda anomalia, in sede di esecuzione dei contratti, la Sotto-Commissione rilevò nel fatto che le contabilità dell'Ilva non furono tenute in modo da poter dare giorno per giorno la situazione contabile dei suoi rapporti con lo Stato; sì da rendere necessari i difficili e faticosi accertamenti fatti poi da esperti delegati dell'Amministrazione. E più grave irregolarità riscontrò nel quadro riassuntivo dei rapporti di dare ed avere con lo Stato, presentato il 20 dicembre 1918 in obbedienza al decreto luog. 17 nov. 1918, che tacque per esempio il credito dello Stato in circa tre milioni risultante dal primo contratto di guerra, mentre esso era scritturato, sia pure nascosto abilmente sotto forma di accantonamento difficile a ritrovarsi.

Le irregolarità contabili suddette, certo non involontarie e non dovute ad inesperienza degli abilissimi funzionari dell'Ilva, resero possibile il fatto gravissimo della richiesta di somme fantastiche chieste in conto allo Stato, mentre questo, lungi dall'esser debitore, era creditore dell'Ilva.

Ecco come si svolsero i fatti.

Nel giugno 1918 l'onorevole Luzzatto, iniziando con l'ingegnere Oscar Sinigaglia (diventato capo del servizio centrale nel Ministero per le Armi e Munizioni) le trattative per il quarto contratto aveva posto la pregiudiziale che lo Stato pagasse all'Ilva la somma di 60 milioni in conto dell'avere della Società.

S. E. l'onorevole Nava personalmente, e a mezzo dell'ingegnere Sinigaglia, rifiutò recisamente tale pagamento, ritenendo che sarebbe avvenuto allo scoperto. Accettò soltanto la proposta fatta successivamente dall'onorevole Luzzatto di pagare la somma, ove l'Ilva avesse offerto in corrispettivo una solida garanzia bancaria. Ma gli amministratori dell'Ilva non aderirono a questa condizione; ritenendo troppo oneroso il peso di una garanzia bancaria.

Della audace richiesta non si parlò più, e intanto, venuto l'armistizio, l'Ilva presentava addì 20 dicembre 1918, il già ricordato conto che si chiudeva con un suo credito di lire 131,130,345,77; e ne prendeva occasione per far vive pressioni sul senatore Conti, succeduto nei poteri, con nome e funzioni diverse, all'onorevole Nava, affinchè si inducesse a pagare un forte acconto sul preteso credito dell'Ilva, e gli strappava la somma di 30 milioni, che fu pagata il 31 gennaio 1919.

Subito dopo, in data 28 febbraio 1919, si ritentava l'assalto con una lettera, nella quale si ricordava il credito di 131 milioni sulle forniture, si affermava esser dovute

all'Ilva molte altre diecine di milioni per le forniture di novembre e dicembre 1918, per il conguaglio magazzini al 20 dicembre 1918 e per la rescissione dei contratti in corso. E si insisteva per avere almeno un acconto di cento milioni, necessari (si diceva) per poter ritirare le materie prime occorrenti al lavoro degli stabilimenti, e per pagare le mercedi alle maestranze. Fortunatamente il senatore Conti non si turbò di fronte a questa nuova richiesta; e la somma non fu pagata. Ma gli accertamenti fatti in seguito permettono di giudicarla come un ulteriore tentativo per spillare allo Stato somme non dovute.

b) — *Nell'Amministrazione del patrimonio dell'Ilva.*

L'esame delle anomalie riscontrate dalla Sotto-Commissione, in ordine all'attività svolta dagli amministratori dell'Ilva nella gestione dell'azienda sociale. richiede un breve cenno storico sulla storia e specialmente sulle ultime vicende di questa Società.

La Società anonima « Ilva e Alti forni acciaierie di Italia » con sede in Roma e con capitale interamente versato di lire 300,000,000, giusta i suoi ultimi statuti trascritti al tribunale di Roma a' 13 luglio 1918, (governata da un Consiglio di Amministrazione, composto di venti membri, e da una Commissione direttiva composta di cinque membri scelti dal Consiglio stesso) dopo il suo assestamento cominciato nel 1911, con l'aiuto di importanti Istituti di credito, fu messa allora sotto la guida del commendatore Attilio Odero, che ebbe a presiedere la Commissione direttiva fino al 18 *ottobre* 1917.

La Società, sotto l'Amministrazione Odero, ebbe un *indirizzo industriale rigido*, produttivo della maggiore fortuna dell'ente.

Però, un gruppo di amministratori (Bondi, Luzzatto, Fera e Mazzotti) con una manovra di accaparramento delle azioni Ilva, e con l'abile passaggio di un pacco di azioni da una Società ad un'altra dominata da loro, il 6 *ottobre* 1917 riuscì ad avere il predominio per la prossima Assemblea dell'Ilva, e così ad assumere la direzione e il governo dell'azienda.

Infatti, la Commissione direttiva della Società Ilva, *l'8 dicembre* 1917, fu così costituita; ingegneri Arturo Luzzatto, conte Rosolino Orlando, – Presidente – commendatore Cesare Fera, commendatore Max Bondi, commendatore Giorgio Olivetti. E furono nominati Direttori Generali gli stessi *Bondi, Luzzatto e Fera.*

Per le elezioni politiche del novembre 1919, i signori Arturo Luzzatto e Max Bondi, candidati politici, presentarono le loro dimissioni nel mese di ottobre 1919; ma non furono sostituiti ai sensi dell'articolo 125 Codice di Commercio e di fatto continuarono ad esercitare una influenza predominante sulla Società.

I metodi e l'indirizzo adottati nella Amministrazione da questo nuovo gruppo furono causa di *perdite gravi, di sperperi e di notevoli distrazioni del patrimonio sociale*, con evidenti *vantaggi personali* dei detti amministratori; e da questa perdita, sperperi e distrazioni sono derivate le attuali condizioni di dissesto della Società Ilva.

Il bilancio del 1917, che proveniva dalla gestione condotta sotto il governo di Odero, risulta normale e non lascia nulla da osservare.

Si mantengono in condizioni normali, almeno apparentemente, anche i bilanci successivi del 1918 e del 1919.

Le anormalità gravi e il dissesto si manifestano invece, con il bilancio del 31 dicembre 1920. Questo concludeva con un utile di esercizio di lire 8,222,431.55, il quale, fortunatamente, non venne distribuito agli azionisti. Detta somma fu invece accantonata per costruire, insieme ad altre attività sociali, un così detto « Fondo oscillazioni titoli » in lire 34,407,932.94, destinato a fronteggiare le prevedibili svalutazioni ulteriori di azioni e altri titoli appartenenti alla Società.

Nella Assemblea generale degli azionisti in data 25 *marzo* 1921 presieduta dal conte Rosolino Orlando, Presidente del Consiglio di Amministrazione, furono chieste da azionisti alcune spiegazioni su la *reale consistenza delle attività sociali* esposte in bilancio e furono date informazioni in senso favorevole; così il bilancio fu approvato. D'altra parte fu rinnovato il Consiglio di Amministrazione con la nomina di alcuni consiglieri in sostituzione dei precedenti, i quali in parte si erano dimessi.

Questo nuovo Consiglio di Amministrazione, convocò in Assemblea straordinaria gli azionisti per il 4 *maggio* 1921. Esso presentò allora una relazione, nella quale espose la

situazione del 31 dicembre 1920, in modo radicalmente diverso da quello che appariva *il 25 marzo* 1921 esposto dal vecchio Consiglio, per l'approvazione di detto bilancio, che infatti fu approvato. E la radicale differenza derivava da una *diversa valutazione delle attività del bilancio.* Detto nuovo Consiglio, inoltre, nella cennata sua relazione, rilevava che « senza un largo spirito di iniziativa di concordia e di sacrificio da parte « degli interessati, nonchè di una serie di avvedutezze, di adempimenti e di propositi « da parte del Governo, le sorti della Società sarebbero state in pericolo ».

Onde concludeva che, ai termini dell'articolo 146 Codice di Commercio si riservava di proporre lo scioglimento della Società, e l'apertura della liquidazione.

L'Assemblea come avvertì anche la stampa del tempo, restò fortemente *impressionata*, da una tale nuova esposizione, preso atto della dichiarazione del Consiglio, approvò alcune modificazioni dello Statuto, nominò alcuni amministratori mancanti in sostituzione di altri dimissionari.

Lo stesso nuovo Consiglio, però, indisse altra Assemblea straordinaria il 24 *giugno* 1921. E in questa furono presentate due relazioni, una del Consiglio stesso, e un'altra del collegio dei sindaci sulla situazione patrimoniale della Società a tutto il 30 *aprile* 1921. In questi atti erano constatate *rilevanti e cospicue differenze*, tra i valori attribuiti alle attività sociali, dal bilancio 31 dicembre 1920, e quelle segnate in detta situazione fino al 30 *aprile* 1921: si ritenne però, che le differenze dipendevano da diversi criteri di valutazione, e si concluse che non era ancora il caso di invocare provvedimenti di scioglimento della Società, secondo l'articolo 146 Codice di Commercio.

L'Assemblea del 24 *giugno* 1921 prese atto di dette comunicazioni, e nominò un comitato di *inchiesta interna di cinque membri*, perchè indagasse su *la situazione e sulle eventuali responsabilità degli ex-amministratori.*

E allora, sia perchè nella Assemblea si era accennato a *responsabilità penali* degli ex amministratori, sia per il clamore sorto nel paese, sia perchè vi erano state denuncie, il Procuratore del Re presso il tribunale di Roma iniziò procedimanto penale contro gli ex amministratori e sindaci, per i reati previsti dall'articolo 247 n. 1 Codice di Commercio; e propriamente, come fu scritto, « per avere i medesimi, nelle relazioni e nelle « comunicazioni di ogni specie, e nella situazione delle azioni, *scientemente denunciato fatti* « *falsi* sulle condizioni della Società, e per avere scientemente in tutto e in parte nascosti i « fatti riguardanti le condizioni medesime ». E poi che fra gli amministratori colpiti vi erano due senatori (gli onorevoli Ginori Conti e conte Enrico Sammartino di Valperga) così la istruttoria fu devoluta alla Commissione permanente dell'Alta Corte di giustizia.

Detta Commissione senatoriale però, il 4 marzo 1922, « dichiarò di non farsi luogo a procedimento perchè il fatto denunciato non costituiva reato ».

Ritenne, cioè, la Commissione senatoria, come risulta dalla larga motivazione della ordinanza, che la esposizione della consistenza delle attività sociali, fatta con risultanze maggiori, derivasse da *criteri di valutazione e non da dolo* degli amministratori.

La Commissione d'inchiesta interna, nominata dagli azionisti, in altra Assemblea generale straordinaria del 12 dicembre 1921, riferì sopra accertamenti parziali da essa compiuti; nonchè sopra proposta di transazione da parte di ex amministratori, che erano state ventilate. L'Assemblea, al riguardo, approvò un ordine del giorno così concepito: « *preso atto delle relazioni del Consiglio di Amministrazione e della Commissione di* « *inchiesta alla quale* riconferma con plauso l'incarico onde lo esplichi nel più breve tempo « possibile, *delibera di soprassedere da ogni deliberazione, in ordine dell'articolo* 146 *Codice* « *di Commercio mandando allo attuale Consiglio di Amministrazione, di cui approva l'ope-* « *rato, di presentare le proposte che riterrà del caso, in una prossima Assemblea, il cui avviso* « *di convocazione dovrà essere pubblicato entro un mese da oggi* ».

Dopo tale deliberato, e propriamente in data 19 gennaio 1922, furono presentate proposte di transazione da parte di quattro degli ex amministratori, che offrivano di versare alla Società le seguenti somme:

1°) Max Bondi	L.	13,600,000
2°) Ludovico Mazzotti	»	10,400,000
3°) Arturo Luzzatto	»	3,700,000
4°) Cesare Fera	»	1,700,000
Totale. . .	L.	29,400,000

Altre 600,000 lire erano offerte alla Società dal conte Rosolino Orlando mediante rinunzia ad un suo credito per somma equivalente.

La proposta di transazione, che era contenuta in lettere rivolte alla Società Ilva, erano subordinate a queste due condizioni:

a) revoca da parte della Commissione Parlamentare di *inchiesta della diffida* 4 *febbraio* 1921:

b) *approvazione da parte della Assemblea degli azionisti della proposta di transazione, con discarico di qualsiasi responsabilità da parte degli amministratori.*

Vi è stata, poi, un'altra convocazione straordinaria dell'Assemblea degli azionisti in data 30 maggio 1922, nella quale fu deliberato così:

1°) Approvato il bilancio dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 1921, e avuto riguardo alle risultanze di tale bilancio, e visto l'articolo 146 del Codice di Commercio delibera di limitare il capitale sociale da lire 300,000,000 a lire 15,000,000.

2°) Aumento del capitale sociale da lire 15,000,000 a lire 150,000,000. Le nuove azioni sono date in opzione ai possessori delle vecchie in ragione di 9 azioni nuove per ogni vecchia azione posseduta.

3°) Procedere alla fusione della Società Ilva Alti Forni e Acciaierie d'Italia con la Società Esercizi Siderurgici e Metallurgici con 10,000,000 di capitale.

4°) In merito alla inadempienza degli ex amministratori Luzzatto ingegnere Arturo, Mazzotti Biancinelli dottore Lodovico e Fera ingegnere Cesare alla transazione del gennaio ultimo scorso dà incarico al Consiglio di provvedere in tutti i modi alla sua esecuzione.

5°) Procede alla nomina del nuovo Consiglio di Amministrazione e dei sindaci.

Criteri giuridici per la determinazione delle responsabilità degli amministratori.

Prima di addivenire all'esame dei fatti, nei quali la Sotto-Commissione ha riscontrato la colpa degli amministratori, è opportuno fissare i criteri giuridici in base ai quali questa responsabilità va ricercata ed affermata.

Il primo criterio fondamentale di tale responsabilità va desunto dalla legge speciale della nostra Commissione (18 luglio 1920, n. 999) e da quella integrativa 20 dicembre 1921 n. 1979.

Nell'articolo 1 della legge speciale, alla lettera *C*. la Commissione è incaricata, fra l'altro, di « accertare, in ordine agli oggetti indicati ai comma *A*) e *B*) (oneri finanziari ecc. revisioni di contratti e commesse ecc.) ogni responsabilità, politica, amministrativa e giuridica, anche in via solidale, ed anche contro gli amministratori di Società contraenti in proprio, per il recupero dei lucri indebiti ed eccessivi ».

Per questo canone della legge speciale, dunque, non vi è dubbio che lo Stato ha una azione diretta contro gli amministratori, anche in via solidale, per lucri indebiti ed eccessivi, il cui accertamento è di competenza della Commissione d'Inchiesta Parlamentare.

E questo canone va rapportato al sistema dell'articolo 147 del Codice di Commercio il quale sanziona la responsabilità solidale degli amministratori verso i soci e verso i terzi circa i versamenti, i dividendi pagati, la tenuta dei libri, la esecuzione delle deliberazioni di Assemblea, e in generale circa la esatta osservazione dei loro doveri per legge e per statuto.

Responsabilità specifiche degli amministratori nei fatti che determinarono il dissesto.

Considerò anzitutto la Sotto-Commissione, nella sua maggioranza, che, anche per l'indole delle proprie funzioni, fosse più opportuno limitare l'affermazione della responsabilità soltanto a quegli amministratori che avevano in modo positivo compiuto i fatti censurabili, con proprio vantaggio, con danno diretto dello Stato, e con danno diretto della Società e indiretto dello Stato messo di fronte ad una totale o parziale insolvibilità del suo debitore. Credette poi la Sotto-Commissione che fosse suo ufficio dichiarare la respon-

sabilità solidale degli amministratori per i fatti commessi nei rapporti dello Stato, e per lo sperpero del patrimonio sociale, riscontrando in entrambi questi ordini di fatti la realizzazione di lucri indebiti ed eccessivi.

Per la seconda categoria di fatti (della prima ci siamo occupati più sopra) la Sotto-Commissione ritenne fatti colposi degli amministratori quelli in seguito indicati, risultanti dai documenti acquisiti e dalle istruttorie eseguite da Commissari delegati, e cioè:

a) compere di titoli compiute da essi amministratori e rivendite fatte alla Società Ilva:

b) percezione da parte degli amministratori di provvigioni non dovute o esagerate:

c) conto fra la Banca Bondi e l'Ilva allo scoperto, con lucri indebiti della Banca Bondi.

Per fermarsi soltanto ai fatti più tipici e meglio documentati, si indicheranno soltanto: l'incetta delle azioni della *Savona*, l'operazione sulle azioni *Isotta Fraschini*, il concambio con le azioni delle *Acciaierie Lombarde*.

Fatti tutti, questi ultimi, che sarebbero stati compiuti ad opera di Bondi, Luzzatto, e Fera, che erano i membri più operosi e potenti della Commissione direttiva dell'Ilva e che sfruttando con metodi perfezionati il sistema della catena, erano diventati i veri ed assoluti padroni dell'Ilva.

Ma sarebbe ingiusto, a questo punto, tacere intorno alla responsabilità del Commendatore Lodovico Mazzotti Biancinelli, membro del Consiglio d'Amministrazione della Ilva, uno degli uomini d'affari più avveduti e fortunati della finanza italiana. La sua attività, che non offre al controllo di alcun inquirente il sussidio di una chiara e completa documentazione di libri contabili, affiora da molti anni, se pure protetta dalle cautele di una astuzia insuperabile, in ogni grosso movimento di quattrini; spesso oggetto di censure e di rimproveri, sempre circondata dal sospetto e dalla diffidenza degli onesti.

Troviamo il Mazzotti partecipe nel giuoco delle Isotta Fraschini, pronubo della onerosa sistemazione del contrasto per la incetta delle Savona; sappiamo che egli è dietro molte enigmatiche scritturazioni nei libri del fido agente di cambio Giani; lo sentiamo onnipresente dovunque Bondi o Luzzatto o Fera abusano dell'Ilva. Ed il suo genio (la parola non ha sapore d'ironia) in tal genere di affari non si appaga e non si esaurisce intorno alla siderurgia; altre Sotto-Commissioni devono aver ritrovato Mazzotti dietro il velo di altre anonime, bancarie, industriali, commerciali.

Siderurgica Savona.

Abbiamo già narrato come la conquista dell'Ilva fu compiuta nel 1917, mediante l'accaparramento di azioni di alcune Società, che a loro volta possedevano grossi pacchi di azioni dell'Ilva, e, sapientemente manovrate, potevano assicurare il dominio delle assemblee. Il caso più tipico e scandaloso di accaparramento è quello, che si riferisce alle azioni della *Savona*, potente Società industriale che era stata sempre dominata senza contrasti dal Comm. Odero, e gli aveva assicurato la riputazione di industriale di valore eccezionale, di amministratore rigidissimo.

Il gruppo bancario industriale, che faceva capo alla Banca Max Bondi e C. tentò nei mesi di agosto, settembre e ottobre 1917 di impadronirsi della Savona, incettando nelle Borse d'Italia il maggior numero di titoli possibili. L'Odero non tardò a conoscere questa manovra, e la fronteggiò risolutamente, dandosi anche egli ad accaparrare nelle Borse tutte le azioni che erano disponibili. Da tale gara di acquisti derivò che negli ultimi di settembre e nei primi di ottobre il titolo balzò da 400 a 1200 lire.

Ma l'Odero, a cui faceva capo il cosidetto gruppo Terni, fu sopraffatto, e, prima di essere cacciato, si ritirò dalla Savona, e contemporaneamente anche dall'Ilva, presentando le sue dimissioni da amministratore dell'una e dell'altra.

I due pacchetti di azioni in contrasto erano costituiti da 48.000 azioni in mano del gruppo Terni, e da 53.000 azioni circa in mano al gruppo Bondi. Assicurato il dominio della Savona da parte di Max Bondi, bisognava trovare chi facesse le spese di questa colossale battaglia a colpi di milioni: ma si era già provveduto progettando

che tale sorte dovesse toccare all'Ilva, la quale così dai primi giorni dovè sentire quale era ormai il suo destino.

E bisognava comunque deporre le armi, perchè vi erano sul mercato 49.000 azioni della Savona. ed ogni sorpresa era da temersi.

La sera del 18 ottobre 1917, nello studio del Senatore Rolandi Ricci patrono del gruppo Terni, con l'assistenza dell'avvocato Luigi Parodi patrono del gruppo avversario, Max Bondi (e per esso la sua Banca) comprava le 48.000 azioni Savona al prezzo di Lire 600. In realtà l'acquisto era fatto per conto dell'Ilva, avendo Max Bondi avuto dai più cospicui amministratori (e bastava a garantirlo la presenza del più forte e più temuto, il Commendatore Mazzotti) l'assicurazione che tale acquisto sarebbe stato ratificato dal Consiglio d'Amministrazione. La vendita ammontante a Lire 28.800.000 fu dalla Terni scritturata per 18.800.000 lire a scarico conto titoli. Le azioni cioè furono valutate a lire 391.66 ciascuna, cioè presso a poco al valore di Borsa prima che cominciasse l'incetta: il che contribuisce a smentire che le 600 lire corrispondessero al valore intrinseco effettivo. Ed i rimanenti 10 milioni di prezzo furono scritturati come utili e provvigioni dell'operazione, mentre in parte rappresentavano la spesa sostenuta per la battaglia.

È bensì vero che questa ultima somma è stata poi quasi per intero assorbita dal Fisco, ma non è meno vero che fu pagata dagli azionisti dell'Ilva.

In epoca successiva il Consiglio d'Amministrazione dell'Ilva, in attuazione del piano progettato, ratificava tale acquisto sostituendosi alla Banca Max Bondi e deliberava inoltre l'acquisto del pacchetto tenuto dalla Banca Bondi al prezzo di lire 575 l'una.

A moralizzare l'operazione si disse che in realtà le azioni Savona valevano presso a poco la somma pagata, come se le quotazioni di Borsa assai più basse fossero un capriccioso artificio; e si aggiunse che a finanziare la battaglia era intervenuta la Banca Commerciale, come se l'aumentare il numero dei complici possa valere a scagionare gli autori principali di un fatto intrinsecameute riprovevole. Si disse infine che la compagine dell'Ilva non era possibile senza il possesso della Savona, che era lo Stabilimento più redditizio ed il solo che produceva lamiere grosse: al che si risponde facilmente che l'Ilva e la Savona vivevano in perfetto accordo, anche prima di avere la non desiderata fortuna di cadere nelle mani dei signori Max Bondi, Arturo Luzzatto e Cesare Fera; e che, comunque, la Savona non avrebbe, specialmente durante il regime di semi-requisizione imposto dalle necessità di guerra, serrato i suoi stabilimenti per fare una dispettosa protesta contro il trucco che il 6 ottobre si era compiuto a Genova per scacciare Odero.

Cosa certa è che i bilanci dell'Ilva hanno dovuto sopportare per tale operazione una perdita di circa 30 milioni; anche a voler imputare una parte di tale perdita al generale ribasso dei titoli industriali, certo la maggior parte è dovuta al fatto, che si vollero mettere a carico dell'Ilva le differenze di prezzo e i rialzi causati dalla lotta fra il gruppo Terni e il gruppo Bondi. Differenze che il gruppo Terni sinceramente versava alla Società Terni, e quindi a tutti i suoi azionisti, e il gruppo Bondi versava nelle tasche dei suoi misteriosi componenti, dei compari dell'impresa.

Così l'Ilva pagava la fortuna serbatale dal destino di diventare il campo delle operazioni bancarie e industriali dei nuovi ammnistratori!

Isotta Fraschini.

Nel settembre 1918 appare sui libri dell'Ilva annotato lo acquisto di un grosso pacco (76225) di azioni Isotta Fraschini, al prezzo di lire 122.25 ciascuna. Inutile aggiungere che anche su questi titoli l'Ilva ebbe in seguito a subire una perdita rilevantissima, a causa della loro posteriore svalutazione.

Ma importa ricostruire l'operazione nei suoi precedenti, perchè i rilievi fatti su alcuni documenti sequestrati presso l'agente di cambio Giani di Milano, e miracolosamente sopravissuti alla sapiente dispersione di tutto l'archivio di questo signore, permettono di segnare le linee del sistema più frequentemente adottato per smungere quattrini dall'Ilva.

Risulta infatti che Max Bondi e Arturo Luzzatto, sotto la guida del Commendatore Mazzotti, che agiva d'accordo con loro, e servendosi specialmente del Giani, ex-impiegato

dal Mazzotti e suo fidatissimo strumento, avevano fatto durante l'estate cospicui acquisti di azioni Isotta Fraschini: e avevano così determinato una graduale ascesa del loro valore, facendolo arrivare fino al massimo di lire 122.25 per azione, al prezzo cioè a cui l'intero pacco fu poi venduto all'Ilva. Così realizzarono, intascandola, la differenza fra le lire 122.25 ed il prezzo che per i primi acquisti era inferiore alla metà di quello pagato poi dall'Ilva. Nel pacco venduto all'Ilva erano comprese le azioni Isotta Fraschini che, specialmente Mazzotti, vecchio amministratore della Società possedeva da molti anni, avendole pagate a prezzo bassissimo: sicchè per lui il guadagno (in danno dell'Ilva, di cui come amministratore doveva curare le sorti) dovette essere anche magiore di quello dei suoi soci nell'affare.

Quando il fatto fu contestato agli amministratori dell'Ilva, si udirono difese audacissime. Si rispose anzitutto che il prezzo di lire 122.25 era realmente quello quotato in Borsa nel tempo in cui l'Ilva fece l'acquisto; come se non fossero state le loro manovre di accaparramento quelle che avevano determinato il rialzo, e come se (una volta ritenuta l'utilità per l'Ilva di possedere azioni Isotta Fraschini) non fosse stato doveroso fare l'incetta per conto dell'Ilva, senza ricavarne quella tangente che è anche più ripugnante della cagnotta del biscazziere.

Si rispose anche che tale quotazione di lire 122,25 rimane per molto tempo inalterata, il che indurrebbe a credere che quello era l'effettivo ed intrinseco valore del titolo Ma è evidente che, dopo aver rastrellato tutte le azioni sul mercato, non era possibile assistere ad oscillazioni di un titolo che nessuno più vendeva e nessuno domandava. E tutti sanno che Lodovico Mazzotti e Max Bondi (per mezzo dei vari Giani che li servivano nelle Borse d'Italia) erano in grado, con pochissimo sforzo, di stabilire le quotazioni che volevano per i titoli che dominavano.

Si rispose infine che un gruppo industriale, che faceva capo alla Fiat, chiese il riscatto dell'intero pacco di azioni, offrendo persino un piccolo beneficio.

Ciò non sorprende (a parte che non fu provato) solo che si rifletta che per la Fiat il dominio della Isotta Fraschini rappresentava la eliminazione di un forte concorrente: il giuoco poteva valere la candela di qualche centinaio di migliaia di lire. Quel che sorprende, dati i precedenti e i fatti accaduti poi, è di non trovare che quelle azioni siano state poi fatte vendere dall'Ilva ad un prezzo assai inferiore a quello pagato per l'acquisto.

Ma il sistema non era ancora perfezionato; poco tempo passò, e ogni ritegno fu abbandonato.

Acciaierie lombarde.

Durante l'anno 1918 parve che gli amministratori dell'Ilva e quelli delle Acciaierie Lombarde si apprestassero ad ingaggiare una lotta di concorrenza, per turbare la reciproca tranquillità in alcune zone sottoposte ad un relativo monopolio di ciascuna delle due Società. Ma riuscirono presto ad intendersi, e le armi già affilate furono deposte a queste condizioni.

La Banca Bondi, cioè Max Bondi, cedette all'ingegnere Falk, consigliere delegato delle Lombarde, un grosso pacco di azioni Ilva; e ricevette come corrispettivo un pacco di azioni delle Lombarde per un uguale valore.

Della operazione (fatta eccezione per pochi fidati, fra i quali il Luzzatto) non furono informati gli altri amministratori dell'Ilva, essendosi impegnati Bondi e Falk al più rigoroso segreto: ma ogni atto di ostilità fra le due aziende siderurgiche fu abbandonato.

Due anni dopo, nel 1920, quando il buon pubblico italiano deve credere che Max Bondi, diventato intanto deputato al Parlamento, non ha più nulla a che vedere con l'Ilva, e con le Società concatenate, cade il sipario: l'Elba (si ritenne più opportuno usare l'Elba che l'Ilva) ritira dalla Banca Bondi il pacco delle Lombarde, che fino a quel giorno erano state custodite nelle casse della Banca. L'operazione, che sino dall'origine era stata fatta per l'Ilva, assume la sua vera veste; ma Bondi, che aveva agito nel 1918 come mandatario della Ilva (in base ad un mandato che egli aveva dato a sè stesso) intasca una grossa e imprecisata differenza. Egli la giustifica come un compenso dovuto alla sua Banca per il servizio prestato all'Ilva, ed un premio per l'alea che aveva corso impegnandosi per l'Ilva in una grossa operazione, a cui in definitivo poteva mancare la ratifica;

mentre tutto sta a provare che nessuno avrebbe potuto anche in questo caso contrastare efficacemente la sua volontà.

Ma lo sentiremo poi giustificare appunto con questa operazione il fatto inqualificabile che egli era correntista, allo scoperto, per somme enormi e ad interessi irrisori, con l'Ilva che era invece costretta a finanziarsi altrove, ad assai maggior costo e con ogni genere d'artifici. Intanto impariamo che il deputato, amministratore dimissionario dell'Ilva, era ancora il fiduciario di operazioni come quelle delle Lombarde. Altro che essere disinteressato dall'Azienda, come tentava di far credere alla Giunta delle elezioni!

Società generale sviluppo.

Potremmo, sulle orme della Commissione d'inchiesta nominata l'anno scorso dagli azionisti dell'Ilva e di altre testimonianze, ricostruire le vicende di molte altre operazioni somiglianti a quelle sopra descritte. Ma dovremmo diffonderci oltre i limiti del necessario.

Ci basti accennare ad un episodio di questo fantastico lavoro di un triennio, che raccoglie in uno scorcio evidentissimo questa storia avventurosa; la creazione della Società Generale per lo sviluppo delle industrie minerarie e metallurgiche.

La Società si costituisce in Roma, il 4 dicembre 1917, quando da un mese l'Ilva è in mano di Bondi, Luzzatto e Fera, e il capitale è sottoscritto per la maggior parte dall'Ilva e dalle altre Società del Gruppo. Il capitale originario di 10 milioni sale a 30 milioni il 16 febbraio 1918, a 50 milioni dopo diciotto giorni, a 100 milioni dopo meno di cinque mesi.

Gli amministratori, amici fidati della triade, sono tutte stelle di terza e quarta grandezza; li guida un professor commendatore Giuseppe Sonaglia.

Chi abbia vaghezza di seguire l'attività sociale cercherà invano la traccia di una miniera avviata e di uno stabilimento metallurgico aiutato a sorgere.

Le industrie minerarie e metallurgiche sono ricordate nel nome delle Società; ma l'unica industria che da essa ebbe *sviluppo* fu quella della... carta!

Infatti le scritturazioni indicano un movimento fantastico di titoli comprati e venduti nel giro di 24 ore, e poi ricomprati e rivenduti, ceduti in cambio di altri, dati a riporto ecc. È una fabbrica automatica, a velocità elettriche, di differenze di cifre.

Nessuno riuscirà mai, per esperto che sia in simili affari, a darsi ragione di quello che avveniva: soltanto Lodovico Mazzotti e Max Bondi potrebbero essere gli storici della Società Generale.

In sostanza essa funzionava come il perno, a cui facevano capo, per vincoli distinti tutte le innumerevoli Società formanti la *catena* – ora sarebbe più esatto dire il *laccio* – dell'Ilva. Quella catena, che può rendere servigi incomparabili, quando disciplina il funzionamento di Società industriali, che per necessità della propria esistenza sono fra di loro interdipendenti; come ad esempio le aziende fornitrici di materie prime e le aziende che provvedono alla loro elaborazione; come le aziende manifatturiere con quelle consumatrici e destinate allo smercio dei prodotti.

Ma catena funesta alla vita delle anonime, quando è costituita per creare la onnipotenza di piccoli nuclei di speculatori, che con l'abile distribuzione delle azioni delle Società nei portafogli di esse, e con la sapiente manovra delle maggioranze ammaestrate, riescono a dominare vastissimi campi di sfruttamento.

Ebbene la « Sviluppo » rassomigliava ad una delle grandi stazioni ferroviarie di smistamento per i treni merci: e come in queste, assai spesso i carri arrivavano pieni e ripartivano vuoti!

Infiniti episodi della recente vita finanziaria italiana si collegano con la Società Generale per lo sviluppo delle industrie minerarie e metallurgiche: di qualcuno si occupa attualmente l'autorità giudiziaria penale.

Siamo forse soltanto agli inizi.

Quel che è certo è che l'attività degli amministratori fruttò spesso delle larghe provvigioni, che possono essere caratterizzate da questi esempi.

Per la famosa operazione sulle azioni Savona, l'Ilva pagò alla Banca Bondi una provvigione di lire 120,000, come se non fossero bastate le perdite messe a suo carico e sopra indicate.

L'aumento di capitale dell'Ilva da 34 a 50 milioni fruttò alla Banca Bondi 800,000 lire; l'aumento da 50 a 150 milioni fruttò alla stessa Banca un milione.

Il 31 dicembre 1918 la Banca Bondi figurava debitrice dell'Ilva, per lire 25,520,372.35 per un conto corrente, sul quale la Banca pagava interessi del 2 e del 2,50 per cento. Ciò mentre l'Ilva pagava il 6 o il 7 per cento per il denaro prestatole dalle Banche; e mentre domandava allo Stato gli acconti di 60 e poi di 100 milioni, con la minaccia di cessare la produzione bellica, e poi di licenziare di colpo le sue folte maestranze.

Per la costituzione di un trust siderurgico.

L'esame dei rapporti corsi fra lo Stato e la maggiore azienda siderurgica italiana, e l'attività svolta nel triennio 1918, 1919, 1920 dagli amministratori dell'Ilva ha prospettato alla Commissione l'intero problema della siderurgia in Italia; e ha suggerito alcune considerazioni, che si ha il dovere di esporre, anche se taluna non ebbe l'unanimità dei consensi. Ciò è necessario, sia perchè colorisce ed aggrava le responsabilità degli amministratori, sia perchè sembra doveroso alla Commissione fermare gli insegnamenti offerti dall'esperienza anche negli anni fortunosi della guerra.

I difensori di una grande siderurgia nazionale hanno sempre tratti i principali argomenti per la loro tesi da una pretesa indispensabilità di questa industria in tempo di guerra; perchè – si afferma – la enorme produzione delle armi e dei proiettili richiede spaventose quantità di acciaio, che non sarebbe possibile acquistare sui mercati più ricchi, o perchè nemici o perchè neutrali.

Ebbene durante la guerra i nostri stabilimenti produttori di ghisa e produttori di acciaio non avrebbero potuto lavorare, se altri paesi non ci avessero mandato in quantità spettacolose il carbone necessario ad alimentare gli alti forni e i forni Martin, e non ci avessero mandato rottami e ghisa per supplire alla insufficienza dei nostri rottami e del nostro minerale di ferro. Sicchè gli ostacoli di carattere politico, che i siderurgici temono per il caso di guerra, sussistono per l'approvvigionamento dell'acciaio dall'estero come per l'approvvigionamento del carbone e del minerale di ferro e della ghisa. Se Inghilterra e America ci avessero chiuso i loro mercati noi non avremmo, malgrado tutti i nostri stabilimenti, avuto l'acciaio per i nostri cannoni e per i nostri proiettili.

La grande guerra ha insegnato che, specialmente per noi, il problema più assillante e di più difficile soluzione è quello dei trasporti marittimi. Malgrado i più rosei sogni l'Italia non potrà mai mantenere una colossale flotta mercantile, perchè, a tacer d'altro, non ha un abbondante traffico in uscita: quella che potrà assicurarsi non può superare le proporzioni richieste dai traffici dei tempi normali. Quindi prima necessità dei tempi di guerra sarà sempre quella di diminuire, quanto più sarà possibile, la quantità di materiale da ricevere per mare: ciò tanto più per l'avvenire, dopo che l'arma sottomarina e l'arma aerea, in via di prodigioso perfezionamento, renderanno sempre più difficile e aleatoria la navigazione.

In tale stato di cose, sembra di tutta evidenza questa prima conclusione; alla eventualità di dover trasportare in Italia il carbone, il minerale e la ghisa per i nostri stabilimenti siderurgici, è preferibile l'altra di dover trasportare l'acciaio, che in volume e in peso rappresenta quantità infinitamente minori.

Ma v'ha di più. Il nostro sottosuolo, come tutti sanno, è poverissimo di combustibile ed ha un patrimonio di ferro prossimo ad esaurirsi. Quanto al combustibile non sono possibili ormai oneste illusioni: la gestione disastrosa dei combustibili nazionali ha rivelato alla Commissione d'inchiesta, non soltanto la incapacità e la leggerezza dei pubblici amministratori, ma anche la mancanza di ligniti capaci di sostituire anche in minima misura il carbone.

Per non diffonderci troppo, non ci fermiamo a dimostrare che, specialmente ora, non si può seriamente pensare a sostituire nei forni l'energia elettrica al carbone; il calore dell'energia elettrica può supplire il carbone soltanto per l'industria degli acciai

fini, alla quale potrebbero vantaggiosamente dedicarsi l'ingegno dei nostri tecnici, la bravura delle nostre maestranze.

Quanto al minerale di ferro, non ostante tutti i calcoli ottimistici di qualche nostro scienziato, nessuno può fare affidamenti seri sopra una consistenza complessiva superiore ai venti milioni di tonnellate. Se pure fosse possibile sperare nella scoperta di qualche nuovo giacimento, la prudenza vuole che non si faccia assegnamento su tali speranze: potrebbe trattarsi di minerale nascosto in tali profondità o dotato di un tenore così povero da rendere antieconomici (anche in tempo di guerra) la estrazione e la fusione. Attualmente l'unica vera nostra riserva di minerale è quella dell'isola d'Elba; e questa riserva fu sottoposta in tempo di guerra ad uno sfruttamento inesorabile. Se lo sforzo dovesse rinnovarsi, si arriverebbe ad un sicuro esaurimento.

Orbene questo stato di cose, reso più evidente dalle tragiche necessità della guerra, induce a formulare questa seconda conclusione: è dannoso all'economia nazionale conservare una siderurgia, che renda necessario il consumo annuale di grandi quantità del nostro poverissimo patrimonio di minerale di ferro. Perchè in caso di una nuova guerra potremmo trovarci nella condizione di non possederne più una tonnellata; e perchè in tempi normali, a provviste esaurite, ci troveremmo presto completamente alla mercè dell'industria straniera. Mentre, limitando l'estrazione del minerale a circa 200,000 tonnellate annue, potremmo far vivere una modesta industria siderurgica capace di servire da calmiere (almeno potenzialmente, come minaccia) di fronte all'ingordigia dell'industria straniera, e alimentare con l'aiuto del calore elettrico la così detta siderurgia fina.

E siccome l'acciaio così prodotto verrebbe a costare più di quello che costa agli americani, ai francesi e agli inglesi, lo Stato ha due vie per proteggere la produzione: o mantenere le attuali altissime tariffe doganali, o assumersi il carico di una parte del costo di produzione. Quando si pensi alla quantità di acciaio che lo Stato consuma normalmente per le sue Ferrovie, per i bisogni del suo armamento terrestre e navale, non si può esitare a preferire la seconda soluzione: lo Stato consumerà il poco acciaio della piccola siderurgia nazionale, pagandolo ad un prezzo adeguato al suo costo di produzione. E, abolita la protezione doganale, darà alla nostra industria meccanica, già così fiorente e ancora così piena di promesse, la possibilità di contrastare sul mercato mondiale la vittoriosa concorrenza di quei paesi che hanno l'acciaio a buon mercato, e di fornire alla nostra agricoltura a prezzo conveniente tutte le macchine e tutti gli attrezzi, sui quali fino ad oggi gli agricoltori hanno pagato le enormi tangenti imposte dai siderurgici.

E, spenta così la industria pesante, un altro grave pericolo sarà eliminato, altri danni saranno evitati. Una grande coalizione d'interessi, che per vivere e prosperare ha bisogno dello Stato (protezione doganale, commesse di favore) è tratta per necessità a cercare di influire sullo Stato, se non a dominarlo: da ciò derivano quei fatti di inquinamento della nostra vita politica, di deviazione della nostra opinione pubblica, che così acerbamente offendono ogni cittadino amante del proprio paese. A ciò si aggiunga che il produttore di acciaio deve considerare come suo cliente preferito lo Stato, in quanto ha bisogno di armi e di navi da guerra: e la conseguenza è che ha interesse di spingere lo Stato a moltiplicare e perfezionare sempre più il suo armamento. Quali risultati derivino da questo interesse dell'industria pesante non occorre dire: basta l'ammaestramento della Germania nel 1914.

Ebbene gli amministratori dell'Ilva dei quali la Commissione ha esaminato l'attività, in questo perfettamente uguali ai loro predecessori della Terni e dell'Elba, perseguirono audacemente questo pogramma di una grande siderurgia, che è sommamente dannoso all'economia nazionale e alle fortune politiche del nostro paese.

Ma fecero di più: mirarono alla creazione di un monopolio, che, liberato dalla concorrenza straniera mediante le tariffe doganali, eliminasse la concorrenza interna, e permettesse loro di tiranneggiare il mercato nazionale, aggiogando la industria meccanica al carro delle loro insaziabili cupidigie. Se, malgrado un espresso divieto legislativo, fu possibile l'accordo con le Acciaierie Lombarde, ogni altra supposizione è lecità. Con l'aiuto di Banche, punto accessibili agli scrupoli, con l'acquiescenza di Governi, dominati e minacciati da una stampa votata agli affari più che agli ideali, con l'opera di esperti strateghi delle manovre di Borsa, gli organizzatori del monopolio dovevano superare tutti gli ostacoli.

L'agricoltura, politicamente inefficiente, economicamente disorganizzata, non era in grado di opporre una seria resistenza: e doveva pagare il suo tributo allo strapotere dell'industria pesante, subendo gli alti costi dei prodotti meccanici a lei necessari, e compensando la protezione doganale dei siderurgici nazionali con la protezione doganale assicurata dagli altri Stati alle rispettive industrie agricole. E l'industria meccanica, a cominciare dai cantieri navali, doveva a sua volta inchinarsi al fiorire del monopolio, perchè doveva pagar caro l'acciaio, veder sorgere i cantieri in concorrenza, e vedere le aziende più deboli ghermite una ad una da questa piovra dai tentacoli irresistibili.

Il nostro organismo economico, già così debole e stremato per le naturali condizioni d'inferiorità della sua esistenza, si avviava così a diventare il campo aperto allo sfruttamento di pochi speculatori, che per salire all'altezza invidiata degli Stinnes di fuori dovevano montare sulle spalle curvate del popolo italiano.

La Commissione fa voti che l'insegnamento giovi, e che l'Italia trovi la sua liberazione nell'opera coraggiosa di Governi onesti e illuminati.

Le spese per la stampa.

La Commissione non ha potuto non fermare la sua attenzione sopra una categoria ingentissima di spese, che appare anche all'osservatore più ingenuo preordinata agli stessi fini colpevoli, che determinarono la scalata all'Ilva dell'ottobre 1917; parliamo delle spese di stampa.

L'acquisto delle azioni delle Società editrici di molti giornali, nelle diverse città d'Italia, non fu certamente compiuto per collocare in imprese redditizie dei milioni rimasti inoperosi ed infruttuosi nelle casse dell'Ilva: bisognava aumentare intorno alla Società, che viveva e prosperava a spese dello Stato, il coro delle voci dei grandi giornali, ed il plauso compiacente dei piccoli, della platea. Bisognava, mediante la sapiente propaganda giornalistica persuadere l'opinione pubblica del paese che la siderurgia è un dono offerto dalla provvidenza alla nostra vita nazionale; prepararla a batter le mani alla scandalosa liquidazione che si sperava per i contratti di guerra; indurla ad approvare quei Governi che si apprestassero a mantenere e anche ad aumentare il presidio della protezione doganale, il privilegio delle commesse di favore. Bisognava inoltre assicurare agli uomini politici amici la difesa di grandi organi della stampa, imporsi a quelli avversari o tepidamente favorevoli con la minacciosa ostilità di giornali importanti. Era infine indispensabile disporre di difensori audaci e temuti per il giorno, non improbabile, del *redde rationem*.

E pur troppo tali fini non potevano essere ignorati da chi per danaro offriva agli amministratori dell'Ilva i mezzi per realizzarli!

Somme enormi furono messe a disposizione degli amministratori dell'Ilva da quei fantastici movimenti di acquisto e di vendita di azioni (compiuti talvolta anche nella stessa giornata), nei quali l'osservatore sbigottito vede messe a carico dell'Ilva perdite spaventose. Nessuno saprà mai trovare una spiegazione ragionevole di queste operazioni: ognuno ha il diritto di sospettare che si creassero artificiosamente differenze, che servivano a dare agli amministratori il danaro che ha fatto la loro ricchezza, e quello che essi hanno largamente adoperato in questa opera d'inquinamento della vita del Paese.

Di queste spese è traccia in alcuni conti intotolati « Spese di pubblicità », e in alcuni conti riservati intitolati con le lettere *A*, *B*, *C*, e « *B* Firenze ».

Per non assumerci la responsabilità di una cernita e per non cadere in erronee interpretazioni, pubblichiamo testualmente tutti questi conti in apposita *Appendice*, quali ci furono comunicati dall'Ilva su richiesta della Commissione. Qui ci limitiamo ad osservare che gli elenchi di partite dei conti intitolati « Spese di pubblicità » rappresentano per lo più pagamenti fatti a titolo di abbonamenti, o prezzo delle consuete e normali inserzioni commerciali; ciò non esclude che il ripetersi costante e regolare di vistosi pagamenti, sotto le apparenze di un compenso per pubblicità, possa nascondere un vero e proprio accaparramento della simpatia, dei servizi o della neutralità complice dei giornali.

Da questi elenchi di « Spese di pubblicità » impariamo che il colpevole sperpero del danaro degli azionisti, per gli scopi riprovevoli sopra cennati, culmina in una vera e propria organizzazione appositamente creata, che faceva capo all'ingegnere Pietro Lanino. Nel solo anno 1920 appare messa a disposizione di costui, sotto nomi diversi, una somma vicina al milione, per cantare le lodi dell'industria nazionale in genere, della siderurgia e dell'Ilva in specie, per sostenere l'obbligo dello Stato di sacrificare a vantaggio di essa i quattrini dei contribuenti: così il patriottismo e la scienza erano messi al servizio delle speculazioni dei siderurgici, della cupidigia, dell'ambizione, della vanità dei loro esponenti più audaci!

Il cinico riconoscimento di queste verità è espresso in un passo della deposizione resa dall'avvocato Giorgio Olivetti, uno degli amministratori, che val la pena di riprodurre testualmente:

« La somma totale spesa per l'ufficio anzidetto (quello di Lanino) è stata di circa un milione, che quantunque ingente è da riconoscersi ha dato però il risultato sperato dagli amministratori, perchè si è ottenuta una tariffa doganale che permette all'industria siderurgica italiana di vivere e svilupparsi ».

L'ingegnere Lamino lavorava nel campo degli uomini di studio, tecnici, economisti, ecc.; pagando lautamente articoli, nei quali le loro opinioni scientifiche splendevano per il disinteresse ed abbacinavano gli ingenui per l'autorità delle firme. Ma contemporaneamente i giornali quotidiani lavoravano sul pubblico grosso. Infatti i conti speciali annotano gli acquisti di azioni delle società editrici di alcuni grandi giornali, nonchè le sovvenzioni date a taluni di essi.

Tutto questo danaro non è più il prezzo di abbonamenti o il compenso per la pubblicità; ma è il premio di servizi, che si concretavano nell'inganno organizzato ai danni dell'opinione pubblica, nell'attribuzione di una illecita influenza politica ad una società privata di affari. Gli azionisti spogliati non hanno oggi altro conforto, che andare a rileggere nelle vecchie collezioni di quei giornali gli articoli che portavano alle stelle il genio dei nuovi Napoleoni dell'industria e della finanza, e annunziavano all'Italia che le elezioni politiche del 1919 le avrebbero finalmente assicurata l'opera taumaturgica dei salvatori!

LE ULTIME DIFESE DELL'ILVA E DEGLI AMMINISTRATORI.

La memoria in difesa dell'Ilva.

Non appena furono notificate all'Ilva e ai suoi amministratori le conclusioni, alle quali era pervenuta la Sotto-Commissione *C*, furono presentate molte memorie a stampa per confutarle. Crediamo doveroso esporre brevissimamente un esame del loro contenuto, e una risposta alle principali argomentazioni; trascurando tutto ciò che formò oggetto di precedenti difese, scritte ed orali, e fu dilingentemente esaminato in un apposito capitolo della prima parte di questa relazione a pagina 74.

Cominciamo dalla memoria in difesa dell'Ilva, firmata dall'avvocato Vittorio Vaturi.

Si osserva che la Sotto-Commissione *C* è giunta alle sue conclusioni, senza dare agli interessati il diritto di difendersi, diritto che avrebbero dovuto esercitare quando fossero state contestate loro le conclusioni del Commissario e non quelle della Commissione. Si risponde che lo studio della complessa materia fu fatto collegialmente dalla Sotto-Commissione che delegò particolari indagini a due dei suoi componenti, ed affidò ad un terzo l'incarico di raccogliere e coordinare l'immenso materiale di studio, ed esporre il parere della Sotto-Commissione.

Agli interessati furono fatte a suo tempo regolari contestazioni degli addebiti dai Commissarii: e la Sotto-Commissione, ad istruttoria compiuta, rinnovò loro la contestazione, mettendo a loro disposizione tutto il suo lavoro. Soltanto dopo aver ricevuto ed esaminato le loro ultime difese, deliberò formalmente le proposte, che sottomise all'esame ed al voto della Commissione plenaria. Sicchè durante il procedimento si è in ogni modo largheggiato nel consentire all'Ilva e ai suoi antichi amministratori, che producessero ogni sorta di difese nel loro interesse.

Connessa a questa osservazione è la insistente richiesta di una proroga, per presentare nuovi documenti e nuove difese su varie questioni riguardanti la ricostruzione del conto fra l'Ilva e lo Stato. A ciò si risponde che tutta la complessa materia fu largamente trattata dall'Ilva e specialmente da uno dei suoi ex-amministratori. L'esame delle loro deduzioni fu fatto con la maggiore diligenza; e, si può aggiungere che, per questa parte, il lavoro dell'esperto della Sotto-Commissione procedette con l'assidua cooperazione degli alti funzionari amministrativi della Società. Tanto che molti punti di vista dell'Ilva furono accolti dalla Sotto-Commissione, e fu notevolmente migliorato a suo vantaggio il conto compilato degli organi della pubblica amministrazione in sede di liquidazione dei rapporti con la Società.

La memoria di Rosolino Orlando.

Il conte Rosolino Orlando, nominato presidente dell'Ilva nell'Assemblea dell'8 novembre 1917, e presidente della Commissione direttiva della Società, per negare ogni responsabilità in tutto ciò che fu compiuto durante il tempo di tale sua presidenza, riduce la sua funzione a quella meramente formale di uomo rappresentativo, assolutamente distinta dalla gestione effettiva degli Amministratori delegati, « unici competenti conoscitori e dispositori delle cose sociali ». E trova che, avendo limitato l'affermazione della responsabilità a quei soli amministratori che peccarono in *faciendo*, si sarebbe dovuto escludere la sua, che non si concreta in alcun atto positivo, e che non gli fruttò nulla che possa qualificarsi lucro indebito ed eccessivo.

A tutto ciò si risponde che lo statuto affidava i più ampii poteri alla Commissione direttiva, e che l'averla presieduta mentre gli amministratori colpevoli agivano nei modi ormai noti, coinvolge irremissibilmente la sua responsabilità, perchè la sua opposizione o il rifiuto della sua adesione agli atti degli amministratori delegati non ne avrebbero resa possibile l'esecuzione. Tanto più ciò deve affermarsi, quando si consideri che egli partecipò con assidua diligenza a quasi tutte le adunanze della Commissione direttiva, come è ricordato nell'ultima memoria di Max Bondi.

E non va dimenticato quel che ricorda Max Bondi a pagina 12 delle sue osservazioni alle deposizioni Odero; che cioè il concambio delle azioni Ilva fra l'Elba e le Ferriere, avvenuto a Genova il 6 ottobre 1917, inizio dei guai dell'Ilva, poté avvenire soltanto per il voto dato da Rosolino Orlando in seno al consiglio di amministrazione dell'Elba. Anzi l'onorevole Luzzatto a pagina 7 della sua ultima memoria « sui fatti accertati dall'inchiesta », afferma che, mentre egli si accordava con Bondi e Fera per la conquista dell'Ilva « Bondi aveva, lo ricordo, presi speciali accordi col conte Rosolino Orlando » il quale ora trova più comodo... cadere dalle nuvole !

Ma v'ha di più. Quando nell'ottobre 1919 Max Bondi e Arturo Luzzatto si dimisero dalle loro cariche di amministratori dell'Ilva, il conte Rosolino Orlando rimase solo nella Commissione direttiva con il commendatore Fera e con l'avvocato Olivetti; da quel giorno sino a quello della costituzione della nuova Commissione direttiva (marzo 1920) la sua posizione nella Società divenne anche più preminente e la sua volontà anche più decisiva. Ebbene egli, per dar modo ai due formalmente dimissionarii di rimanere gli unici « dispositori delle cose sociali » non curò, come avrebbe dovuto (articolo 125 Codice di Commercio) di promuoverne la sostituzione. Questo fatto conferma la effettiva sua solidarietà con l'opera di questi signori, che non era e non doveva essere ignota a quanti vivono nel mondo degli affari, e doveva particolarmente essere conosciuta ed esattamente giudicata da chi ne vedeva le ripercussioni dirette sull'azienda che amministrava.

Nè vale a mutare lo stato reale delle cose il tentativo fatto dal conte Orlando per far credere che egli non sia fra gli amministratori, che il 19 gennaio 1922 offrirono all'Ilva forti somme di danaro a transazione delle loro responsabilità. La verità è che egli, sia pure con liberazione da un avallo di lire 1,200,000, si impegnò a versare all'Ilva la somma di lire 600,000 alle stesse condizioni, che gli altri amministratori avevano posto per il pagamento di somme maggiori.

La memoria del commendatore Giorgio Olivetti.

L'avvocato Olivetti ripete le considerazioni svolte dal conte Orlando in ordine alla funzione passiva a lui riservata nella Commissione direttiva: non occorre ripeterci per confutarle.

Ritenne in buona fede che la società fosse creditrice dei 131 milioni chiesti col conto del 20 dicembre 1918: e non sente quanto sia grave la cecità di questa buona fede, quando espone lo Stato, uscito allora dal travaglio di una guerra terribile, al danno colossale del pagamento di una tale somma che non era dovuta.

Con una ingenuità, che meriterebbe una severa qualifica, afferma che l'azione della Commissione direttiva fu conforme alla volontà espressa dai soci nelle varie assemblee, in ordine ai nuovi programmi dell'Ilva. E mostra di ignorare che tutto lo sforzo degli amministratori, mediante il groviglio delle società concatenate, era diretto allo scopo, interamente raggiunto, di poter disporre a loro libito della maggioranza nelle assemblee, pur evitando il rischio derivante dall'effettiva proprietà della maggioranza delle azioni.

La ingenuità dell'avvocato Olivetti diventa piramidale, quando mostra di credere che la Commissione abbia dubitato della sua responsabilità, soltanto perchè in una pagina della relazione (la prima della terza parte) per un errore dattilografico, si parla di *quattro* amministratori responsabili, invece che di *sei*.

Per la parte avuta (e confessata) nella campagna di stampa in favore della siderurgia, l'avvocato Olivetti ne rivendica la legittimità, ripetendola sopra tutto dal successo conseguito mediante l'aumentata protezione doganale: la tesi non ha bisogno di confutazione, specialmente perchè è evidente che non la sola siderurgia si mirava a difendere e si difendeva con l'imponente armamentario giornalistico.

La memoria del commendator Fera.

Il commendator Cesare Fera nega ogni sua responsabilità, perchè egli non ha compiuto alcuno dei fatti censurati e non ha realizzato alcun lucro indebito od accessivo.

È anzitutto da ricordare che la conquista dell'Ilva, da parte di Bondi e Luzzatto, fu resa possibile dalla compiacente rinunzia fatta dal Fera all'ufficio di amministratore di una (le Ferriere) delle due anonime (Elba e Ferriere), fra le quali avvenne, il 6 ottobre 1917 a Genova, il famoso concambio di azioni, che il marchese Durazzo non riuscì ad impedire, e che diede a Bondi e a Luzzatto la maggioranza dell'Ilva. E Fera partecipò a questo giuoco con piena consapevolezza, come risulta da un esplicito trattato scritto; stipulato fra i tre poche settimane prima; trattato, nel quale si enunciano le finalità del nuovo « programma » dell'azienda da dominare.

Fu in esecuzione di questo accordo che Fera si oppose nel consiglio della Savona alla proposta Odero di aumentarne il capitale, che la Terni avrebbe sottoscritto per impedire il successo dell'azione borsistica di Bondi. Ed il suo completo accordo con Luzzatto e Bondi è esaurientemente attestato dal Luzzatto nella sua memoria « sui fatti accertati dall'inchiesta ».

D. allora l'opera sua nella Commissione direttiva dell'Ilva fu sempre concorde con quella di Bondi e Luzzatto: sicchè, mentre egli giustamente rivendica una parte di merito per quello che avevano fatto gli antichi amministratori (compreso il Fera), non può sottrarsi alla corresponsabilità in quello che hanno fatto i nuovi, dei quali fu condirettore generale e complice necessario sino dal primo giorno (vedi memoria di Bondi) e più ancora quando (essendosi apparentemente dimessi Bondi e Luzzatto) egli rimase a costituire con Orlando e Olivetti la Commissione direttiva.

In base a questi criteri non può escludersi la responsabilità del Fera, per nessuno dei fatti rimproverati agli amministratori del suo tempo: egli, il tecnico, il veterano della siderurgia, era in grado, meglio di chiunque altro, di misurare la portata di ciò che si faceva in nome e per conto dell'Ilva. Egli presentò allo Stato con Olivetti, il 20 dicembre 1918, il famoso conto di 131 milioni di credito. Egli seppe e volle e contribuì

a creare quella formidabile concentrazione finanziaria e industriale, che mirava ad assoggettare la vita economica del paese ad una minuscola oligarchia di speculatori, e che condusse l'Ilva alla rovina.

All'affermazione che, comunque, tutto ciò non procurò a Fera lucri indebiti o eccessivi risponde l'obbligazione da lui assunta, il 19 gennaio 1922, di versare all'Ilva lire 1,700,000 a transazione delle proprie responsabilità di amministratore.

Le difese dell'onorevole Arturo Luzzatto.

L'onorevole Luzzatto, oltre a tutto ciò che ha tratto all'azione degli amministratori nei riguardi dell'azienda, ha presentato nuove difese del suo punto di vista in ordine alla stipulazione, interpretazione, esecuzione e liquidazione dei contratti dell'Ilva con lo Stato. Ma per questa parte sembra inutile rinnovare discussioni, che furono largamente ed esaurientemente trattate nella prima parte di questa relazione; compresa quella risollevata nella memoria dell'avvocato Bonollo, la quale mira ad attribuire agli amministratori ante ottobre 1917, e specialmente al commendator Odero, la responsabilità di talune interpretazioni contrattuali.

È certo che l'opera predominante dell'onorevole Luzzatto è quella, che si riferisce ai rapporti con lo Stato; e su di lui quindi devono principalmente appuntarsi i rimproveri suggeriti dall'esame della storia complessa di questi rapporti.

Per il resto i suoi tentativi di giustificazione possono meglio essere esaminati nei confronti di Max Bondi il quale su tale campo si diffonde con la più risoluta ed audace energia.

Così non sembra necessario spendere parole per rispondere alla memoria dell'avvocato Fabrizi sulla questione della competenza; in quanto che detta memoria, con una abilità non adeguata all'altezza dell'argomento, mostra di non accorgersi delle basi fondamentali della tesi da noi svolta in un apposito capitolo della Prima Parte di questa relazione.

LE DIFESE DEL COMMENDATORE MAX BONDI.

Malgrado gli ostinati lamenti contro l'asserta severità della Sotto-Commissione *C*, il commendator Max Bondi potè presentare, dopo che gli fu data comunicazione della minuta relazione predisposta, in stretta collaborazione, da alcuni Commissari, abbondanti difese stampate. Ci apprestiamo ad esaminarle succintamente.

Pretese illegalità procedurali.

Con una prima memoria a stampa di 33 pagine, firmata dai suoi patroni avvocato Gasparri, Vaturi e Morello, si eccepisce una violazione delle norme regolamentari che disciplinano il lavoro della Commissione d'inchiesta, allegando che la Sotto-Commissione avrebbe deliberato, senza aver prima fatto conoscere agli interessati le conclusioni, alle quali sarebbe giunto il Commissario delegato.

Per non ripetere quanto abbiamo scritto a proposito della difesa dell'Ilva, ci limitiamo a ricordare che il Bondi fu a suo tempo lungamente interrogato da qualcuno dei Commissari e dalla Sotto-Commissione; in questi interrogatori gli fu contestato tutto ciò che pareva gli si potesse rimproverare. Egli dettò chilometrici verbali e presentò varie allegazioni a stampa. A conclusione dell'istruttoria non solo un Commissario, come normalmente avviene, ma l'intera Sotto-Commissione dovette in via preliminare esaminarne i complessi risultati, e dettarne la storia, discuterne la portata, fissarne le conseguenze. Sicchè nel caso dell'Ilva gli interessati ebbero la condizione privilegiata di sottoporre tutti gli argomenti a propria difesa non ad un solo Commissario, ma a tutti i componenti della Sotto-Commissione.

E questa non prese le sue deliberazioni, o, più esattamente, non formulò definitivamente le proprie proposte alla Commissione plenaria, se non dopo aver dato il tempo

agli interessati di esaminare la relazione e di presentare nuove e copiose difese che studiò con doverosa diligenza. Se queste non valsero a modificare i giudizi prima formulati, ciò non toglie che questi divennero definitivi, soltanto quando erano già stati sottoposti alla critica dell'Ilva e dei suoi ex-amministratori.

Una seconda illegalità consisterebbe nel non aver messo a disposizione degli interessati tutto il vasto materiale documentato posseduto dalla Sotto-Commissione, e specialmente gli esami testimoniali.

La verità è che furono messi a loro disposizione gli interrogatori di tutti gli ex-amministratori, tutti i conti e gli interi fascicoli, gli atti amministrativi (della Società e dello Stato) sui quali si basano; il che vale quanto dire tutto il materiale, che contribuì a formare il convincimento dei Commissari, ed al quale si fa riferimento esplicito nella relazione depositata. Gli altri atti dell'inchiesta, che parve opportuno raccogliere nell'affannosa ricerca della verità, ma che non esercitarono alcuna influenza sulle decisioni della Sotto-Commissione, non dovevano essere offerti alla curiosità di nessuno, perchè non potevano servire che al moltiplicarsi di pettegolezzi (che la Sotto-Commissione non volle raccogliere e alimentare), e a dar pretesto a deviazioni inutili e inopportune. Gli interessati seppero su quali elementi si era giudicato; tanto è vero che hanno potuto discuterli con la massima ampiezza, come del resto avevano potuto fare durante tutta la lunga istruttoria.

I rapporti dello Stato coll'Ilva.

In un grosso volume a stampa è contenuta fra l'altro una memoria a firma Bondi, in data 13 luglio 1922, la quale per 31 pagine si diffonde ad esaminare le varie questioni sorte in ordine ai rapporti contrattuali corsi fra lo Stato e la Società Ilva. È questo argomento è nuovamente trattato in un altra separata memoria del titolo « note aggiunte » presentata, a firma Max Bondi, dopo la proroga concessa dalla Sotto-Commissione.

Su queste difese non crediamo necessario aggiungere parola, non tanto perchè tali rapporti sembrano prossimi ad effettiva liquidazione per una transazione con lo Stato prossima a stipularsi, quanto perchè le nuove deduzioni ed obbiezioni trovano la loro esauriente confutazione nella prima parte di questa relazione, nella quale tale materia fu larghissimamente trattata.

Una grossa frode al fisco.

E del pari non occorre fermarci sulla seconda parte delle ricordate « Note aggiunte » contenente pure a firma Bondi « Osservazioni in merito alle deposizioni del gr. uff. Attilio Odero e alle memorie presentate in difesa di lui ». Perchè non è compito della Commissione d'inchiesta entrare nelle antiche lotte e rivalità industriali e bancarie dei siderurgici italiani.

È soltanto degna di essere qui ricordata la affermazione contenuta a pagina 9 di tale seconda memoria, che cioè il famoso contratto di gestione, stipulato nel 1911 dall'Ilva con le Società mandanti, con enorme frode del fisco, non fu registrato; e che ciò si dovette – dice Bondi – alla « avvedutezza dell'Odero stesso e più ancora del suo consulente legale avvocato Rolandi Ricci », e – aggiungiamo noi – alla complicità di tutti gli amministratori delle società mandanti e dalla società mandataria. Esempio solenne di una deplorevole mancanza di civismo, con la quale la Siderurgia italiana manifesta la sua gratitudine allo Stato largitore generoso di protezioni doganali e di commesse di favore.

Osservazioni diverse degli avvocati.

Il volume di difese di Max Bondi contiene per prima una breve memoria (22 pagine) dei suoi difensori avvocato Gasparri, Vaturi e Morello. La firma dell'avvocato Vaturi, che ha presentato anche una memoria in difesa dell'Ilva, fa cadere tutto le osservazioni fatte da Bondi sulla asserita insufficiente e pigra difesa fatta dell'Ilva contro gli addebiti a lei contestati; quello che eventualmente fosse stato omesso dall'Ilva in propria difesa,

in quanto poteva giovare alla tesi dei suoi ex-amministratori chiamati solidalmente responsabili con la Società, fu certamente detto del comune patrono in difesa di Max Bondi. La assistenza costante dell'avvocato Vaturi agli interrogatori di Bondi e di Luzzatto a tacer d'altro, tranquillizza completamente la coscienza dei Commisari su questo punto; la difesa degli ex-amministratori non fu in alcun modo ostacolata dall'opera o dall'inerzia dei nuovi amministratori dell'Ilva. Anzi questi presentarono a tempo debito così ampie difese, che si dovette esaminarle in uno speciale capitolo della prima parte di questa relazione.

Questa breve memoria contiene alcuni argomenti che vanno rapidamente esaminati.

Anzitutto espone la storia della prodigiosa attività di Bondi nel campo industriale. E sia pure ! Ma questi ricordi aggravano la responsabilità che gli spetta, per aver dato poi il suo ingegno, la sua operosità, la sua audacia a fini diversi.

Sull'episodio delle azioni Savona, si invoca l'assoluzione perchè fu fatta in pieno accordo con la Terni e con Odero, e sotto l'alto patrocinio, anzi « sotto gli auspici di un grande avvocato, che poco dopo doveva diventare ambasciatore di S. M. il Re negli Stati Uniti ».

Quanto al senatore Rolandi Ricci, egli è il solo giudice della sua attività professionale. Quanto all'accordo della Terni e di Odero, giova il ricordo che il danaro da loro incassato entrò tutto nelle casse della Terni e che l'Ilva (della quale dobbiamo occuparci) sopportò i danni e le perdite dell'affare.

Si aggiunge, a giustificazione della deprecata « catena », che essa fu in origine creata da Odero e che le Banche (Commerciale e Credito Italiano) ne aiutarono la formazione. Quanto alle Banche, siamo ben lontani dal cantarne le lodi; quanto ad Odero, ricordiamo che la *catena* creata da lui, in occasione del finanziamento alla siderurgia, non assomiglia menomamente alla *catena* che ha dovuto esaminare la Commissione d'inchiesta.

Si cerca di negare ogni responsabilità di Max Bondi nel dissesto dell'Ilva, dimenticando – per non dir altro – che egli riscattò le sue responsabilità verso gli azionisti, impegnandosi, il 19 gennaio 1922, a versare alla Società oltre tredici milioni e mezzo.

Si ritorna infine sulla eccezione di incompetenza della Commissione d'inchiesta; ma non si riesce a diminuire l'importanza di quanto in proposito fu scritto in un capitolo della prima parte di questa relazione.

Sulle responsabilità personali degli amministratori.

Questo argomento è trattato, nello stesso volume, in una diligente memoria di 62 pagine sottoscritta da Max Bondi.

Egli sostiene anzitutto che non può rimproverarsi a lui, più che a tutti gli altri amministratori dell'Ilva, di aver domandato allo Stato pagamenti che questo sostiene (e la Commissione giudica) non essere dovuti. Non occorre ripetere gli argomenti, che inducono ad escludere la responsabilità dei membri del Consiglio d'Amministrazione di una società, nella quale i più ampi poteri erano conferiti alla Commissione direttiva, e nella quale egli esercitava con Luzzatto e Fera non solo le funzioni di amministratore, ma aveva la veste di dispotico padrone, o, come scrive Rosolino Orlando, di « dispositore delle cose sociali ».

Questa prima parte della memoria contiene informazioni ed asserzioni importanti, al fine di affermare la corresponsabilità del conte Orlando e del commendator Cesare Fera (pagina 25 e 28); e la Commissione trova in esse conforto per il giudizio sull'opera di questi due colleghi di Bondi nella Commissione direttiva.

La seconda parte esamina i fatti contestati a Bondi come quelli che contribuirono a determinare la rovina dell'Ilva.

A) — Affare Savona.

Bondi non smentisce nessuno dei particolari di fatto esposti nella relazione a proposito dell'incetta delle azioni « Savona » e della successiva compera, da parte dell'Ilva, del pacchetto posseduto dal gruppo Terni-Odero, e del pacchetto posseduto dal gruppo Bondi. Ma la natura della operazione muta per le giustificazioni addette nella memoria, e che sono la ripetizione di quelle già presentate o illustrate in sede istruttoria.

La gara si svolse nel tempo, in cui serpeggiavano in mezzo ad una parte dell'esercito i veleni, che di lì a poco diedero le ore fosche di Caporetto.

Nella seduta della Camera del 22 ottobre 1917 l'onorevole Chiesa presentava, con evidente allusione alle « Savona » questa interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria, commercio e lavoro, per conoscere quali provvedimenti intenda di far prendere nelle Borse, riguardo ai titoli sui quali la speculazione più scandalosa turba in questi giorni l'andamento regolare delle ordinarie transazioni ».

E subito dopo il verbale della seduta 7 novembre della Camera di Commercio di Genova (pubblicato nel *Bollettino* del 2° semestre 1917) narra di una interpellanza Bagnara « su anormali oscillazioni della quotazioni di un titolo presso la Borsa di Genova ». Dopo aver ricordato i particolari delle lotta combattutasi per il possesso della Savona, il Bagnara pronunzia all'indirizzo dei vincitori gravi parole di ammonimento, affinchè il loro proposito di dare maggiore sviluppo alle industrie da essi controllate non si traduca in uno sforzo per la creazione di un *trust;* e a queste parole si associa il presidente Oberti.

Nell'ambiente dove Bondi e compagni erano meglio conosciuti, si sapeva quali erano i loro fini, e si prevedevano, per deprecarli, gli avvenimenti che si svolsero in seguito.

Non vale la pena di ripetere la confutazione dei tentativi di giustificazione contenuti nella memoria Bondi. Soltanto all'audace affermazione non aver l'Ilva subìto perdite per la operazione sulle « Savona» opponiamo il fatto che per questo titolo nel bilancio del 1917 fu iscritta una perdita di Lire 18.700.000, ed in quello del 1916 una perdita di Lire 11.443.832,50. Senza contare le 120.000 lire regalate come provvigione alla Banca Bondi; regalo che uno degli amministratori inquisiti, ricco di tutto fuorchè di scrupoli, qualificava come un volgare ***chantage*** !

B) — Affare « Isotta Fraschini ».

Anche per questo affare la memoria Bondi non reca alcun nuovo elemento, capace di mutare le prime impressioni della Sotto-Commissione. Ripete che la Fiat sarebbe stata disposta a farsi cedere l'intero pacchetto, pagando una provvigione: a parte che ciò non è provato o non si domandò di provare, restano inalterate le spiegazioni, che è possibile dare ad una simile offerta della Fiat, se fosse stata veramente fatta.

A giustificare il fatto che, se premeva all'Ilva aver le azioni Isotta Fraschini, si doveva farle comprare direttamente dall'Ilva, e non fargliele ricomprare da intermediari (e per di più suoi amministratori), Bondi afferma che ciò fu fatto per non caricare l'Ilva di tali azioni ove non si fosse potuto assicurare la maggioranza. Ma è facile rispondere: *a*) se le azioni, come si afferma, erano buone, l'Ilva non avrebbe sofferto nulla a possederne meno della metà; *b*) una volta assicurato il possesso della maggioranza delle azioni, amministratori anche mediocremente scrupolosi avrebbero dovuto cederle all'Ilva in base ai prezzi risultanti dai *fissati*, e non tutte al prezzo massimo della quotazione del giorno; quotazione, comunque, che poteva valere per un piccolo lotto di azioni, ma che indubbiamente sarebbe caduta di molti punti, se si fossero offerte in vendita tutte le 76225 azioni !

C) — Affare « Acciaierie lombarde ».

Su questo argomento la difesa Bondi ha audacie insuperabili.

Anzitutto, a giustificare il segreto sull'accordo pattuito con gli amministratori delle « Lombarde » il Bondi scrive testualmente che ciò fu fatto « per non incorrere nel rischio di essere sospettati di costituzione di trust siderurgico,e peggio ancora per non incorrere in una violazione di legge, allora vigente, per il caso fosse sorto il sospetto di voler costituire un consorzio chiuso di vendita ». Nelle quali parole è implicita la confessione del fine perseguito di realizzare un monopolio sidururgico, e della consapevolezza che tale fine era allora, anche legalmente, illecito.

Dopo aver impiegato parecchie pagine, per illustrare la prosperità dell'azienda alla quale si intendeva di cointeressare l'Ilva, Bondi tenta di far credere che la sua

Banca merita dei ringraziamenti, oltre le 400,000 lire circa che ammette vi abbia guadagnate (e pare siano assai di più), per avere rilevato lui e Luzzatto dal rischio dell'affare, sino al giorno in cui, nel 1920, fu scaricato sull'Elba.

Ma, prescindendo dal fatto, che, in cambio delle 18.000 Lombarde, egli non versò il prezzo in denaro, ma 120.000 azioni Ilva, cioè carta contro carta, rappresentavativa di industrie similari, non sembra insignificante la controgaranzia che si era assicurata, e che egli fa consistere nel « solo affidamento della parola datami dai colleghi della Commissione direttiva e del Comitato dell'Ilva, per il sollievo dell'operazione da parte del gruppo di quest'ultima ».

Il fatto adunque conserva, in tutti i suoi particolari, le linee entro le quali fu esposto, e autorizza i giudizi su di esso pronunciati.

D) — Società generale sviluppo.

Scrivemmo che questa Società, costituita il 4 dicembre 1917 col capitale di 10 milioni lo aveva portato a 30 il 16 febbraio 1918, e 50 dopo diciotto giorni (cioè il 5 marzo 1918) e a 100 milioni dopo meno di cinque mesi. La memoria Bondi corregge le prime due date, affermando che il Consiglio deliberò gli aumenti a 30 e a 50 milioni rispettivamente il 15 marzo e il 30 aprile: non vale la pena di ricercare gli atti pubblici per controllare la esattezza di questi spostamenti di date per poche settimane. Le date da noi indicate risultano dalla preziosa pubblicazione di notizie statistiche sulle Società Italiane per azioni edita dal Credito Italiano, dalla quale togliemmo anche la notizia che l'assemblea del 30 luglio 1918 aumentò il capitale a 100 milioni, mediante l'emissione a Lire 585 di azioni nuove da 500 lire. Questa notizia è riportata nella edizione del 1918, e non potemmo ritenerla inattendibile, perchè non si puó supporre che i compilatori abbiano potuto indovinare quello che Max Bondi, a pag. 46 della sua memoria, afferma essere avvenuto nell'assemblea del 31 maggio 1919, cioè nell'anno successivo alla pubblicazione del volume. E la notizia, ripetuta senza correzioni nella edizione del 1920, è esattissima: soltanto la deliberazione dell'assemblea non potè essere attuata subito per l'indugio della Commissione governativa, che doveva autorizzare la nuova emissione. Sicchè la deliberazione fu nuovamente presa nell'assemblea straordinaria del 14 ottobre 1918, e definitivamente confermata nell'assemblea del 31 maggio 1919.

La memoria Bondi contiene la esplicita confessione di un vero e proprio reato (articolo 144 Codice di Commercio) che gli amministratori dell'Ilva consumarono per mezzo della Sviluppo. Risulta infatti che questa, costituita in massima parte con le sottoscrizioni di capitale dell'Ilva e delle altre quattro società del gruppo (Savona, Ferriere Italiane, Ligure Metallurgica, Piombino), acquistò « le azioni che ciascuna di esse possedeva dalle altre »: tali azioni le furono cedute dalla fine del dicembre al giugno 1918, « in parte dalle società medesime ». È evidente che l'Ilva e le altre società del gruppo commerciarono le proprie azioni! e che la costituzione della Società ed i primi aumenti di capitale sino a 50 milioni furono deliberati a questo preciso scopo. Per modo che, dopo la fusione delle cinque società nell'Ilva, l'Ilva e la Sviluppo si aiutarono fraternamente ad affrettare la reciproca rovina.

La memoria Bondi tenta distruggere la nostra affermazione che la Sviluppo non fece altro che produrre della *carta*, e indica un lungo elenco di aziende nelle quali si interessò; ma non può distruggere il fatto che il suo capitale azionario di 100 milioni era investito per circa 80 milioni in azioni Ilva e per circa 20 milioni in azioni Elba.

Tutto il resto dell'attività della Sviluppo costituisce, a parte qualche sforzo per gettar polvere negli occhi degli ingenui, una serie di operazioni di comodo, con le quali i veri padroni della Società smungevano danaro alle società da loro amministrate e specialmente all'Ilva, imponendole perdite inesplicabili, come una vendita di azioni Elba a prezzo inferiore a quello pagato per l'acquisto nel giorno precedente, una vendita di azioni della Mineraria del Valdarno a prezzo inferiore a quello pagato per l'acquisto nello stesso giorno e così via.

E) — PROVVIGIONI E CONTO CORRENTE.

Max Bondi trova correttissimo l'aver fatto deliberare alla sua Banca una provvigione di lire 120,000 lire per l'affare della Savona. Non possiamo che lasciare a lui l'esclusività di questa opinione!

Trova normali le provvigioni di 800,000 lire e di lire 1,000,000 per i due aumenti di capitale della Ilva; e ciò perchè pattuite regolarmente col Consiglio d'amministrazione. Ma, oblioso dei tempi nei quali se ne vantava, tace che egli era il padrone dell'Ilva e disponeva senza resistenze di quegli amministratori dell'Ilva che non erano suoi complici: trova le cifre proporzionate all'ammontare (116 milioni) degli aumenti di capitale.

Ma tace sul fatto che il primo aumento di capitale (15 dicembre 1917) da 34 a 50 milioni fu dato in opzione agli azionisti, e che il 90 per cento delle azioni erano in mano dell'Elba, Savona, Ferriere e Piombino, le quali società amministrate da Bondi, Luzzatto e Fera avevano già deciso di esercitare l'opzione. Sicchè il rischio normale di simili garanzie si limitò, se pure, a un decimo delle azioni emesse, cioè al valore di lire 1,600,000: le 800,000 lire avute dal Banco di Bondi rappresentano quindi una provvigione del 50 per cento sul capitale eventualmente messo a disposizione dell'Ilva. Scusate se è poco!

Quanto alla seconda emissione di azioni (15 febbraio 1918) per 100 milioni, offerte in opzione agli azionisti dell'Ilva e a quelli delle altre società del gruppo, il Banco Bondi ebbe una prima provvigione come tutte le altre banche costituenti il sindacato di garanzia. Ebbene, oltre questa provvigione, il solo Banco Bondi, cioè Max Bondi, ne ricevette un'altra di un milione, cioè due lire per azione. Egli la giustifica come un compenso « per il complesso studio di tutto il difficile svolgimento del raggruppamento dell'azienda, degli aumenti di capitale delle diverse società del gruppo, della loro successiva fusione, delle pratiche svolte con i grandi Istituti, Banca Commerciale e Credito Italiano; per le quali tutte operazioni la mia ditta, la quale proprio a questa specie di studio e di lavori è dedicata, diede tutta la sua attività e l'opera sua, fino al punto di compiere anche l'operazione di aumento di capitale con rischio proprio, perchè le Banche hanno preteso e la Ditta ha dato la propria controgaranzia ».

Max Bondi dimentica che egli era amministratore, non gratuito, dell'Ilva e delle altre Società, e che il lavoro (che egli afferma fatto dalla Banca) è quello che egli doveva compiere come amministratore, e non doveva essere compensato due volte. E, se è vera la controgaranzia pretesa dagli Istituti maggiori, essa non doveva avere un valore eccessivo: altrimenti non sarebbe stato necessario ricorrere a detti Istituti, e sarebbe un vero regalo quello fatto ad essi mediante il pagamento della consuetudinaria provvigione bancaria. Del resto il carattere preciso di questa provvigione è data dal fatto che un terzo andò al Luzzatto, il quale non può neppure mettere innanzi le prestazioni di una sua Banca come fa Max Bondi.

Ma della sua difesa è preziosa la confessione del genere di lavoro, per il quale era specializzata la sua Banca; confessione che non sapremmo conciliare con la sdegnosa protesta altrove opposta al nostro rimprovero di aver adoperato l'Ilva specialmente per la sua attività borsistica e bancaria!

La Commissione, per esprimere questo giudizio, ha tenuto conto anche del fatto che, al 31 dicembre 1918 la Banca Bondi figurava debitrice di 25 milioni verso l'Ilva in apposito conto corrente: e Bondi risponde che si tratta di fatto casuale, compensato dall'altro che spesso il conto corrente presenta un saldo passivo per l'Ilva.

Sì: ma doveva aggiungere che mai l'Ilva fu debitrice per somma così alta, che mai corrispose per il suo debito verso la Banca del suo amministratore delegato degli interessi così irrisorii come quelli ricevuti quando era creditrice, e che è assurdo voler fare passare la Banca Bondi come il prezioso salvadanaro dell'Ilva, quando questa, per mancanza di contanti, vessava lo Stato per ottenere pagamenti d'acconti anche non dovuti.

E non parliamo più di Max Bondi.

La memoria del commendator Mazzotti.

Il commendator Lodovico Mazzotti Biancinelli ha presentato in sua difesa una memoria a stampa, nella quale esamina specialmente i fatti relativi alla incetta delle azioni « Savona » e alla vendita delle « Isotta Fraschini ».

Quanto all'affare delle « Savona » egli riduce la opera sua a quella di pacificatore (*pronubo*, dicemmo noi) fra le parti in contrasto, avendo egli sino al 18 ottobre 1917 fatto parte del Consiglio dell'Ilva insieme ad Odero, ed avendo in quel giorno presentate le dimissioni come Odero, come Durazzo Pallavicini ed altri.

Ma la sua opera di « paciere » costò all'Ilva la perdita di 30 milioni. E tutti i componenti della Sotto-Commissione *C*, presenti all'interrogatorio di Max-Bondi, ricordano che, avendo un Commissario domandato su quali basi fondava il suo affidamento che l'Ilva avrebbe comprato le « azioni Savona » negoziate nello studio di Rolandi Ricci, il Bondi rispose:

« Avevo l'impegno di parecchi amministratori eppoi mi bastava quello di Mazzotti, che era presente ».

Evidentemente il paciere parteggiava per i vincitori sino da allora, e forse prima d'allora. Si prestò infatti a ritirare le dimissioni per rendere all'indomani valida la convocazione del Consiglio d'Amministrazione. E, l'avere in tale occasione dichiarato che manteneva le sue dimissioni per l'Assemblea, non gli impedì di accettare nuovamente l'ufficio nella prima assemblea degli azionisti, e di tenerlo fino alla rovina dell'Ilva. Naturalmente egli dice di aver accettato, perchè si innamorò del vasto programma dei nuovi amministratori; e qui può esser creduto, perchè nel *vasto programma* dovevano essere compresi chi sa quanti numeri del genere della vendita delle « Isotta Fraschini »!

A proposito della quale la memoria si dilunga in un complicato sforzo, per dimostrare che le azioni vendute all'Ilva a lire 122,25 ciascuna, in realtà costarono alla società soltanto lire 85,91 ciascuna, perchè era imminente un aumento di capitale a condizioni vantaggiosissime per i vecchi azionisti; che la situazione patrimoniale e industriale della Isotta Fraschini era tale da giustificare anche un prezzo più alto; che la quotazione si mantenne alta per ragioni inerenti al valore del titolo e non per mancanza di contrattazioni. E su questa via, nella quale è maestro insuperato, giunge quasi fino a chiedere i ringraziamenti agli azionisti dell'Ilva!

Ma dimentica di farci sapere in virtù di quali leggi morali, rispettando quali leggi civili, egli amministratore dell'Ilva (nascosto dietro la consueta maschera di Giani) si credette autorizzato a vendere all'Ilva azioni, che aveva acquistato a prezzi inferiori. Finchè non ci avrà insegnato questo nuovo codice, dovrà rimanere fermo il giudizio della Commissione.

CONCLUSIONI E RESPONSABILITA'.

In base ai fatti risultati dal lungo studio e dalle diligenti indagini compiute, portando qualche ulteriore chiarimento alle conclusioni della Sotto-Commissione *C*, la Commissione ha deliberato di procedere ad alcuni recuperi, e di affermare alcune responsabilità.

I recuperi derivano dalla revisione dei contratti e dall'accertamento dei loro modi di esecuzione: e vanno posti a carico dell'Ilva per la somma complessiva di lire 44,058,548.40 che è composta delle seguenti partite:

1°) in dipendenza del contratto 3 settembre 1915 con l'Officina Costruzioni d'Artiglieria di Genova	L.	1,804,325.06
2°) rimborso di parte di prezzo sulle forniture fatte a privati	»	3,035,613.03
3°) credito dello Stato sul conto noli forniti in sede di secondo e terzo contratto di guerra	»	24,352,947.17
4°) credito dello Stato in dipendenza del terzo e del quarto contratto di guerra e convenzioni accessorie	»	14,865,663.14
Totale . . .	L.	44,058,548.40

La Commissione afferma la responsabilità giuridica, in solido con la Società Ilva, per il debito superioramente accertato, di tutti i membri della Commissione Direttiva composta dei signori conte Rosolino Orlando, comm. Max Bondi, ingegnere Arturo Luzzatto, ingegnere Cesare Fera avvocato Giorgio Olivetti, nonchè del commendator Lodovico Mazzotti Biancinelli:

1°) per aver tenuto la contabilità sociale in forma tale da non poter essere esattamente rilevata la posizione contabile delle parti;

2°) per avere insistentemente richiesto allo Stato a titolo di anticipazione somme ingenti, che non potevano avere la coscienza essere dovute alla Società;

3°) per essersi avvalsi, a rafforzare tali richieste, della minacciata chiusura degli stabilimenti e conseguente disoccupazione degli operai;

4°) per essere in questo modo riusciti ad ottenere dallo Stato la somma non dovuta di trenta milioni;

5°) per avere reso peggiore la situazione dello Stato, e di dubbia e difficile esazione il credito dello Stato medesimo, formatosi in conseguenza delle azioni sopra indicate.

La responsabilità dei primi cinque è una conseguenza della preponderante e, si può dire, esclusiva attività attribuita dallo Statuto sociale alla Commissione direttiva, mentre quella dell'ultimo dipende dalla situazione finanziaria, in cui anche per fatto suo la Società è venuta a trovarsi.

Delibera che sia revocato il fermo posto dalla Commissione sul patrimonio di tutti gli amministratori con sua decisione in data 4 febbraio 1921, restando a carico del Ministero del Tesoro di provvedersi nei confronti dei sei amministratori sopra nominati.

Premesso che non può affermarsi la responsabilità di quegli amministratori, che non compirono gli atti meritevoli di censura, verso i quali tuttavia il Paese non sentirà alcuna gratitudine per la negligenza dimostrata nel non ostacolare in alcun modo l'attività dei più audaci e dei meno scrupolosi;

La Commissione deplora i signori Max Bondi, Arturo Luzzatto, Cesare Fera, per non avere, mentre il Paese era tormentato dalla guerra, mutato menomamente il loro atteggiamento di speculatori impassibili, dinanzi ai dolori della patria, e per aver cercato con ostinazione e callidità incomparabili di assicurare all'azienda da loro amministrata i più larghi guadagni possibili;

deplora i detti signori Max Bondi, Arturo Luzzatto, Cesare Fera, perchè, a guerra finita, si condussero nei confronti dello Stato come contraenti di mala fede, tentando con ogni mezzo di ottenere somme favolose che all'Ilva non erano dovute, e di negare e celare quelle dovute dall'Ilva allo Stato; dimenticando anche i particolari obblighi verso il Paese, loro imposti dal fatto di amministrare una azienda, debitrice della sua esistenza ai privilegi dello Stato;

senza fermarsi sul modo come i denari loro affidati dagli azionisti della Società Ilva siano stati amministrati, e sull'opera da loro svolta prendendo personale interesse nello acquisto e nella vendita di azioni, deplora che per i signori Max Bondi, Arturo Luzzatto, Cesare Fera e Lodovico Mazzotti Biancinelli l'esercizio della industria sia diventato solo secondario di fronte alla attività borsistica della Società;

che, in contravvenzione alla legge, in urto con l'onestà commerciale, in contrasto col dovere di cittadini, i signori Bondi, Luzzatto, Fera e Mazzotti abbiano preordinato tutta la loro azione, e siano in parte riusciti alla eliminazione di ogni concorrenza, non solo nella industria dall'Ilva stessa direttamente gestita, ma anche in quelle dipendenti o sussidiarie, venendo così ad aggravare le condizioni fatte alla economia nazionale dalla protezione statale;

deplora che tale preordinato disegno sia stato formato nel momento, in cui più gravi erano le condizioni dell'economia nazionale, e che esso si sia potuto attuare senza nemmeno la attenuante del rischio personale.

Deplora infine che i fatti suddetti abbiano potuto essere compiuti anche per la passiva acquiescenza degli altri due componenti della Commissione direttiva, conte Rosolino Orlando e avvocato Giorgio Olivetti, i quali non curarono nemmeno di riconvocare il Consiglio d'amministrazione per la sostituzione degli amministratori Bondi e Luzzatto formalmente dimissionari, consentendo così che costoro di fatto continuassero nella loro azione direttiva.

APPENDICE

SOCIETÀ « ILVA » ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA.

Spese di pubblicità.

Gennaio 1918:

al Comitato Centrale di Mobilitazione	L.	2,000.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	870.20	
all'Unione Ligure di Mobilitazione Civile	»	1,000.—	
al Comitato Nazionale di Munizionamento	»	500.—	
alla Società Editoriale Milano per inserzione sul *Sole*	»	450.—	
all'Associazione Elettrotecnica Italiana	»	53.10	
	L.		4,873.30

Febbraio 1918:

alla Tecnica industriale Moderna	L.	500.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	285.—	
a G. I. U. S.	»	20.—	
all'Unione Generale Insegnanti Italiani	»	250.—	
al Collegio Nazionale degli IngegneriFerroviari	»	50.—	
a diversi Giornali per pubblicazione della Relazione del Consiglio di Amministrazione	»	1,775.—	
alla Rivista *dalla Scuola alla Vita*	»	300.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	438.—	
al Giornale *Il Sole*	»	16.10	
al Bollettino *La Corrispondenza*	»	100.—	
a *Il Movimento Commerciale*	»	150.—	
alla Rivista *L'Italia Commerciale*	»	100.—	
alla Rivista *L'Attività d'Italia*	»	100.—	
Spese di Pubblicità varie sostenute per conto dalla Società delle Ferriere Italiane	»	38,000.—	
	L.		46,957.40

Marzo 1918:

al *Giornale d'Italia*	L.	9.20	
al Giornale *Avanti Savoia*	»	75.—	
allo *Stato Economico*, Milano	»	75.—	
all'*Economia Nazionale*	»	100.—	
all'Ufficio Pubblicità *Volta*	»	124.—	
a *La Vita Commerciale*	»	150.—	
alla *Rivista Nautica*	»	500.—	
al Giornale *Il Piccolo*, Genova	»	500.—	
a le *Armi d'Italia*	»	9,600.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	2,856.—	
a diversi Giornali per abbonamento 1918	»	2,178.75	
a *La Vita Finanziaria*, Roma	»	600.—	
alla Camera di Commercio Italiana di Marsiglia	»	151.25	
al Giornale Ufficiale della Marina	»	100.—	

all'Unione Ligure Mobilitazione Civile	L.	1,000.—	
a diversi Giornali	»	415.17	
al Comitato Nazionale Scientifico	»	105.55	
al Marchese Ridolfo Ridolfo	»	4,000.—	
Al Comitato Munizionamento Nazionale	»	500.—	
alla *Rivista Columbia*	»	4.—	
al *Monitore Industriale*	»	5.—	
all'Istituto S. Domenico Genova	»	25.—	
al Comitato di Mobilitazione Industriale	»	30.—	
alla Rivista *Il Cemento*	»	150.20	
al Turing Club Italiano	»	1,620.—	
alla Ditta E. Vitali Milano	»	2,000.—	
a diversi Giornali	»	185.—	
	L.	———	74,016.52

Aprile 1918:

alla *Rivista Scientia*	L.	400.—	
a l'*Epoca Nuova*	»	150.—	
a *La Vita Marittima e Commerciale*	»	250.—	
varie	»	2.—	
alla Camera di Commercio Italo-Uraguaiana Genova	»	140.—	
Spese varie di Pubblicità sostenute per nostro conto dalla Società delle Ferrierie Italiane	»	7,457.80	
a diversi Giornali Savona	»	10.50	
	L.	———	82,426.82

Maggio 1918:

al Giornale *La Tribuna*	L.	9,148.—	
al *Movimento Commerciale*	»	100.—	
al Giornale *Il Credito*	»	75.—	
al *Giornale del Commercio*	»	75.—	
a *La Vita Commerciale*	»	100.—	
a *Il Monsignor Perrelli*	»	1,000.—	
a *Le Ali d'Italia*	»	680.—	
alla Rivista *Credito e Previdenza*	»	50.—	
a *La Vita Industriale*	»	10.—	
all'Istituto Nazionale Umberto I	»	10.—	
a l'Ingegneria Italiana	»	1,600.—	
al *Corriere della Sera*	»	3,711.10	
a *Il Secolo XIX*	»	4,622.80	
al Giornale *Il Lavoro*	»	3,722.—	
al Giornale *Il Sole*	»	3,183.—	
a diversi Giornali	»	1,980.—	
per Pubblicità varie	»	176.60	
alla Casa Editrice Rolippon Napoli	»	100.—	
al *Corriere di Livorno*	»	2,500.—	
al Giornale *Il Mattino*	»	3,000.—	
al *Giornale Napoli*	»	1,000.—	
all'*Unione Pubblicità Italiana*	»	309.05	
	L.	———	119,579.37

Giugno 1918:

al *Corriere Mercantile*	L.	2,500.—	
al Giornale *Il Tempo*	»	3,000.—	
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—	
al *Corriere Mercantile*	»	—	
all'Ufficio Pubblicità *Volta*	»	2,443.80	
alla Società Editoriale Italiana	»	3,703.50	
al *Don Marzio*, Napoli	»	500.—	

all'avv. Monzilli Antonio Roma	L.	2,000.—	
a *L'Ora* di Palermo	»	720.15	
a *Le Giornate d'Italia*	»	1,500.—	
al Giornale *Il Tempo*	»	3,198.—	
alla Metallurgia Italiana	»	75.—	
a diversi Giornali	»	475.—	
spese diverse di Pubblicità sostenute per nostro conto dalla Società delle Ferriere Italiane	»	1,500.—	
a diversi giornali	»	1,475.—	
	L.		24,589.45

Luglio 1918:

al *Commercio Veneto* Firenze	L.	200.—	
al *Commercio Veneto*, Firenze	»	8.—	
alla Rivista *Critica Infortuni sul Lavoro*	»	12.—	
alla *Revue Financière et Économique de Naples*	»	25.—	
a *La Voce dell'Industria e del Commercio*	»	25.—	
al *Messaggero Toscano*	»	28.—	
alla *Rassegna Politica e Letteraria* Roma	»	30.—	
ad *Alfredo Pannini*, Napoli	»	300.—	
alla *Gazzetta delle Puglie*, Lecce	»	50.—	
al Giornale *L'Omnibus*	»	75.—	
a *Il Risveglio Nazionale*	»	100.—	
alla *Critica Finanziaria*, Milano	»	200.—	
a *Il Risveglio Commerciale*	»	200.—	
a *La Vita Industriale*	»	200.—	
a *Il Monitore Industriale*	»	5.—	
a diversi	»	25.—	
a *Il Momento*, Torino	»	300.—	
a *l'Industria*, Milano	»	36.—	
a *La Marina Mercantile Italiana*	»	18.—	
a *La Metallurgia Italiana*	»	270.—	
a *L'Epoca Commerciale*, Roma	»	50.—	
a *Industrie Gas e Acqua*	»	100.—	
a *La Vita Industriale*, Milano	»	200.—	
alla *Gazzetta Elbana*	»	236.—	
alla *Lega Economica Nazionale*, Milano	»	500.—	
a *Il Corriere Economico*, Roma	»	500.—	
a *La Società per Azioni*, Roma	»	2,000.—	
a *Il Traffico*	»	2,000.—	
a *Le Bloc*	»	4,500.—	
all'Istituto Coloniale Italiano	»	5,000.—	
a *La Marina Mercantile Italiana*	»	18.—	
al *Giornale della Sera*	»	28.—	
per acquisto 100 copie libro *Soldati di Italia*	»	500.—	
alla Rivista *Trasporti Aerei*	»	3,000.—	
a diversi	»	39.05	
al *Capitan Fracassa*	»	573.95	
a diversi	»	150.—	
	L.		21,502.—

Agosto 1918:

all'*Elenco Ufficiale degli Industriali e produttori d'Italia*	L.	2,000.—	
all'Associazione Generale del Commercio	»	40.—	
al *Giornale Ardea*	»	8.—	
a *Le vie del mare e dell'aria*	»	24.—	
all'avvocato Viola, Roma; per spese pubblicità	»	250.—	
alla *Libreria Editrice Nazionale*	»	25.—	
a *La Nuova Rassegna*	»	30.—	

a Hoepli per *Revue de Métallurgie*	L.	76.—	
alla *Gazzetta Commerciale*, Roma	»	50.—	
a l'*Attività Nazionale*, Torino	»	400.—	
a *Bottin* Parigi	»	500.—	
all'Unione Pubblicità Italiana, Roma	»	16,336.05	
Bollettino Comit- Centrale Mobilit- Ind	»	2,400.—	
Agence Economique presso *il Sole*	»	1,500.—	
Secolo XIX, Genova	»	828.40	
all'Unione Pubblicità *Volta*, Roma per *Idea Nazionale*	»	767.50	
a Società Pubblicità Anonima Nazionale per *Corriere di Italia*	»	727.50	
all'Agenzia Italiana Pubblicità per *Il Tempo*	»	621.—	
a Società Editrice Ligure per *Corriere Mercantile*	»	570.—	
alla *Rivista Nautica*	»	500.—	
a *La Vita Finanziaria*, Roma	»	200.—	
a *Il Momento*	»	150.—	
a *Il Mezzogiorno*, Palermo	»	100.—	
al *Giornale della Sera*, Napoli	»	732.—	
al *Giornale del Commercio*, Firenze	»	50.—	
al *Corriere della Sera*	»	2,272.10	
all'avvocato Manzilli Antonio	»	2,000.—	
a *Le Vie d'Italia*	»	6.15	
al *Giornale del Mattino*, Bologna	»	648.—	
alla *Rassegna dei Valori Pubblici e Trasporti*	»	3.000.—	
a Fratelli Pozzo, Torino - Orario	»	180.—	
a *Le Giornate d'Italia*	»	229.—	
a *L'Economia Italiana*, Milano	»	400.—	
a *La Nazione*	»	12,528.30	
a *Il Mattino*	»	7,235.85	
al *Corrire di Napoli*	»	7,235.85	
al *Bollettino del Comune di Milano*	»	8.—	
Associazione fra Industriali, Milano	»	5,520.—	
a diversi	»	325.—	
	L.	———	67,471.70
Settembre 1918:			
a *L'Ora* di Palermo	L.	975.20	
a *Il Tempo*	»	492.—	
a *Le Vie d'Italia*	»	1,620.—	
a *Giornale del Mattino*, Bologna	»	1,658.—	
a *L'Epoca*	»	10,000.—	
all'Associazione degli Industriali di Italia	»	425.50	
a Società Editrice *Guide ed Annuari*, Milano	»	30.—	
a Società Editoriale, Milano	»	3,213.—	
a *Le Vie d'Italia*	»	3,000.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	200.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	28.15	
a *Le Vie d'Italia*	»	1,620.—	
a *Il Telegrafo*	»	285.—	
a *Il Capitan Fracassa*	»	200.—	
a *Il Cemento*, Torino	»	150.20	
a *L'Esportatore e l'importatore Italiano*	»	50.—	
a *L'Informatore della Stampa*	»	600.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	36.—	
a *Il Sole*	»	3,280.—	
a *Le Giornate d'Italia*	»	3,000.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
all'Associaazione elettrotecnica Italiana	»	750.—	
	L.	———	31,713.05

Ottobre 1918:

a *La Nuova Rassegna*, Firenze	L.	20.20	
al *Corriere di Livorno*	»	3,000.—	
a *La Vita Industriale Italiana*, Milano	»	1,400.—	
a *Motori Aereo Cicli e Sport*, Milano	»	1,000.—	
alla *Tribuna*	»	12,256.—	
a *La Vita Industriale Italiana*, Milano.	»	200.—	
al *Corriere della Sera*	»	1,969.50	
all'avvocato Monzilli Antonio – Roma	»	2,000.—	
a *La Nazione*, Firenze	»	112.—	
all'Unione Pubblicità Italiana, Roma	»	16,159.15	
a *Il Mezzogiorno*, Napoli	»	3,888.—	
a *La Finanza Italiana*, Roma	»	3,000.—	
a Massimo Fano, Milano	»	225.20	
All'Agenzia Nazionale della Stampa, Roma	»	100.—	
a *La Società per Azioni*, Roma	»	5.15	
al *Corriere Mercantile*, Genova	»	2,153.—	
all'Unione Pubblicità Italiana, Genova	»	36,150.—	
	L.	————	83,138.20

Novembre 1918:

a *L'Epoca*	L.	1,835.—	
a *L'Annuario del Capitalista*, Milano	»	800.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,272.50	
a N. Salvaneschi *Per la Vera guerra dell'aria*	»	400.—	
all'Associazione fra le Società Italiane per azioni	»	14,840.—	
all'Associazione Italo-Française pour l'Expansion Economique, Paris.	»	1,743.75	
a diversi	»	272.95	

Dalla Società Alti Forni ed acciaierie di Piombino per assunzione di queste spese in seguito alla fusione:

a *Le Industrie Italiane Illustrate*	L.	4,000.—	
al Bollettino *Società Italiana per azioni*	»	50.—	
a Unione Pubblicità Italiana	»	258.—	
a *Il Sole*	»	175.—	
a *L'Economista d'Italia*	»	325.—	
al *Corriere Mercantile*	»	70.—	
al *Momento Economico*	»	270.—	
a *Il Commercio dell'Italia Centrale*	»	50.—	
a *Il Commercio dell'Italia Centrale*	»	500.—	
all'Unione Pubblicità Italiana.	»	4,179.30	
al *Messager de Paris.*	»	775.—	
alla *Agence Foncière*	»	465.—	
a la *Reforme Financière*	»	310.—	
alla *Agence Économique et Financière*	»	3,875.—	
alla *Côttee Vidal.*	»	1,162.50	
alla *Finance Nationale*	»	310.—	
a *La Nuova Rassegna*	»	40.—	
a *L'Eco del Commercio*	»	150.—	
a *L'Economia Nazionale*	»	30.—	
a *Il Commercio d'Italia e Colonie*	»	100.—	
a *La Vita Finanziaria*	»	150.—	
a *Il Resto del Carlino*	»	1,965.—	
alla Agenzia *Volta*	»	50.—	
alla Società Editoriale Italiana	»	800.—	
alla Agenzia *Volta*	»	1,150.—	
a *L'Eco del Commercio*	»	100.—	

a *Il Commercio Italiano*	L.	110.—	
a *La Società per Azioni*	»	300.—	
a *Il Resto del Carlino*	»	500.—	
a *L'Italia Commerciale*, Milano	»	15.—	
a *Il Mondo Moderno*	»	30.—	
a *La Voce dell'Industria e del Commercio*	»	25.—	
a *Il Mercurio*	»	25.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	126.20	
a *L'Amministratore*	»	25.—	
a *Il Risveglio Commerciale*	»	100.—	
a *Il Mondo Moderno*	»	50.—	
a G. Volterra, per vari giornali	»	6,262.60	
a *Il Commercio dell'Italia centrale*	»	300.—	
a *L'Economia Nazionale*, Roma	»	250.—	
a *La Nuova Rassegna, Firenze*	»	100.—	
alla *Rivista delle Società Commerciali*	»	500.—	
a *L'Attività Nazionale*	»	400.—	
a giornali diversi	»	975.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	2,148.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	209.80	
al *Corriere Mercantile*	»	288.—	
a *Il Mattino*	»	1,435.—	
a *La Nazione*	»	1,044.—	
a *Pubblicità Nazionale*	»	1,000.—	
	L.		60,692.60
Totale . . .	L.		411,692.37

SOCIETÀ « ILVA » ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA.

Spese di pubblicità.

Gennaio 1919:

per inserzione sulla *Gazzetta Ufficiale*	L.	36.—	
al *Corriere Economico*, Roma	»	500.—	
a *Le Società per Azioni*	»	2,000.—	
alla *Rivista Nautica*, Roma	»	1,000.—	
a Motori Aerei Cicli Sports, Milano	»	1,623.30	
al *Commercio Italiano*, Milano	»	500.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
alle *Grandi Energie della guerra*	»	20.20	
al *Monitore Tecnico*	»	325.20	
al *Secolo*, per inserzioni	»	577.50	
al *Traffico* per Pubblicità	»	1,000.—	
all'Istituto Editoriale per pubblicità	»	600.—	
l'avvocato Amadio per inserzioni	»	12.20	
all'Associazione Mineraria d'Italia per pubblicazione carta geologica	»	15,000.—	
	L.		26,096.40

Febbraio 1919:

alla *Vita Industriale*, Milano	L.	200.—	
all'Istituto Editoriale Nazionale	»	6,509.50	
all'Istituto Editoriale italiano	»	3,000.—	
all'*Attività Nazionale*, Torino	»	200.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
al Giornale *Motori aerei cicli e Sports*	»	1,625.—	
all'ingegner Lanino	»	2,000.—	

al *Giornale d'Italia*	L.	680.—	
al *Fronte Interno*	»	500.—	
al *Giornale Napoli*	»	423.—	
all'Istituto Editoriale Italiano	»	2,000.—	
	L.		20,137.50

Marzo 1919:

Alla società Italiana Editoriale	L.	441.—	
al *Giornale della Sera*	»	2,000.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*, per inserzioni	»	47.10	
al *Commercio Italia Centrale*	»	6,000.—	
all'ingegner Pietro Lanino	»	2,000.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*, per inserzioni	»	22.35	
alla *Rivista Marittima*	»	100.—	
al Giornale *Il Cemento*	»	155.20	
alla Società Editoriale Italiana	»	3,796.30	
all'Istituto Editoriale Italiano	»	6,696.—	
a Giani, per pubblicità.	»	1,800.—	
a Bommartini per inserzioni	»	5,990.—	
al *Secolo XIX*, per inserzioni	»	297.—	
al *Corriere della Sera*, per inserzioni	»	1,334.40	
	L.		33,681.85

Aprile 1919:

all'Associazione Generale del Commercio	L.	500.—	
al *Touring Club Italiano.*	»	1,750.—	
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—	
al Giornale *L'Epoca*, per inserzioni	»	1,500.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	2,500.—	
al *Bollettino delle Industrie Gas ed acquedotti*	»	350.—	
a Paolo Fabbrini, Livorno, per pubblicità	»	275.—	
alla *Gazzetta Livornese*	»	3,400.—	
al Giornale *Il Tempo*	»	3,454.—	
al Giornale *Il Tempo*	»	230.50	
al Giornale *l'Avanti*, per inserzioni	»	295.70	
alla *Rassegna Livorno*	»	150.—	
al *Corriere Meridionale*	»	100.—	
al *Corriere della Sera*	»	13,622.60	
al *Secolo XIX*, per inserzioni	»	145.—	
al *Secolo XIX*, per inserzioni	»	1,024.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
alla Società Anonima Pubblicità Nazionale.	»	785.—	
al *Giornale del Popolo*	»	4,812.50	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	20.—	
al Giornale *Il Popolano di Portoferraio.*	»	650.—	
al *Giornale d'Italia*	»	2,000.—	
al *Giornale del Commercio*, Firenze	»	100.—	
al Giornale *Il Credito*	»	50.—	
al *Giornale Ponte di Pisa*	»	150.—	
al *Giornale della sera*	»	670.70	
all'*Italia Finanziaria*	»	50.—	
al *Corriere Mercantile*	»	956.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	304.—	
al *Movimento Commerciale*	»	50.—	
alla Casa Editrice Mercurio.	»	250.—	
al *Giornale del Commercio*	»	250.—	
a I. Volterra, per pubblicità	»	1,545.—	
	L.		48,438.—

Maggio 1919:

al *Giornale del Commercio*	L.	50.—	
al *Commercio* di Roma e provincia	»	50.—	
alla *Gazzetta Elbana*	»	890.—	
alla *Gazzetta Livornese e Telegrafo*	»	14,302.—	
a *La Libertà*	»	821.—	
al *Commercio Italia Centrale*	»	100.—	
all'*Elenco Industriale d'Italia*	»	2,500.—	
all'*Economia Nazionale*	»	100.—	
all'*Idea Nazionale*	»	2,467.—	
alla *Gazzetta Politico Finanziaria*, Roma	»	50.—	
al *Giornale Campidoglio*	»	100.—	
alla *Rivista Ardea*	»	100.—	
al *Monitore Tecnico*	»	226.70	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
al Giornale *Il Traffico*	»	200.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	1,524.—	
a *Il Commercio in Italia*	»	150.—	
al Giornale *L'Epoca*	»	3,026.—	
a *La Vita Finanziaria*	»	50.—	
al Giornale *Il Sole*	»	4,567.50	
al Giornale *Il Secolo*, per inserzioni	»	532.—	
al *Giornale d'Italia*	»	311.—	
all'Unione Pubblicità	»	24,270.30	
a Società Motori Aereo Cicli Sports	»	1,625.30	
al Giornale *La Nazione*, Trieste	»	1,779.—	
alla *Gazzetta Commerciale*	»	50.—	
al *Corriere Mercantile*	»	3,500.—	
alla Nuova Rivista *L'Industria e Commercio*	»	50.—	
a *Argus*, Parigi	»	303.35	
alla *Metallurgie*	»	665.—	
a Jonh Pickelese, per spese di pubblicità	»	304.80	
al *Giornale d'Italia*	»	5,082.50	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	45.45	
al *Giornale del Commercio*	»	595.—	
	L.	————	73,448.40

Giugno 1919:

al Giornale *Les Bloc*	L.	500.—	
a *Le Giornate d'Italia*	»	3,000.—	
al *Crispi 2°*	»	1,000.—	
all'ingegner Lanino	»	2,000.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,269.50	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
a *L'Ora*, per pubblicità	»	241.20	
alla *Gazzetta Livornese*	»	770.—	
alla *Gazzetta Elbana*	»	195.—	
a Giornali diversi, per pubblicità	»	12,321.—	
al *Secolo XIX*	»	289.—	
al *Corriere della Sera*	»	760.20	
alla *Nazione di Trieste*, per pubblicità	»	163.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	20.90	
al *Corriere d'Italia*	»	193.—	
al *Resto del Carlino*	»	720.—	
alla *Lega Navale Italiana*	»	50.—	
alla *Nazione*, Firenze	»	326.30	
al *Corriere della Sera*	»	299.20	
al *Mezzogiorno*, Napoli	»	81.60	

al *Secolo XIX*, Genova	L.	117.—	
al Giornale *Il Popolano P. Ferraio*	»	200.—	
a *La Nazione* Trieste	»	78.—	
al *Mezzogiorno*, Napoli	»	220.20	
al *Secolo*, Milano	»	7,128.50	
al *Giornale d'Italia*	»	372.30	
al Giornale *Le Bloc*	»	1,500.—	
a Tito Monaci e Zapponini, per pubblicazioni	»	250.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	40.70	
a *Argus* Paris, per pubblicità	»	302.30	
	L.	———	36,507.90

Luglio 1919:

al *Corriere della Sera*	L.	287.10	
al Touring Club Italiano	»	1,770.—	
a *La Nazione*, Firenze	»	7,190.—	
a *La Finanza Italiana*	»	3,300.—	
all'Istituto Editoriale Italiano	»	22,800.—	
alla Società Anonima Pubblicità Nazionale	»	5,000.—	
al Comitato Londra-Parigi	»	600.—	
al *Resto del Carlino*, Bologna	»	6,089.50	
al *Secolo XIX*	»	431.—	
al Telegrafo e *Gazzetta Livornese*	»	332.—	
al *Mezzogiorno*, Napoli	»	215.20	
a Giornali diversi	»	37.30	
a Vittorio Vettori, per pubblicità	»	3,708.—	
a *Il Commercio dell'Italia Centrale*	»	150.—	
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—	
a *La Tribuna*	»	2,553.—	
all'*Idea Nazionale*	»	145.20	
al Giornale *Il Tempo*	»	230.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
al Giornale *L'Epoca*	»	1,500.—	
al *Corriere Mercantile*	»	512.50	
al Giornale *Italia Novissima*	»	3,000.—	
al Giornale *L'epoca*	»	192.50	
alla *Rassegna Italiana*	»	550.—	
a *l'Industria*	»	1,106.—	
a *Il Rinnovamento*	»	151.—	
alla *Rivista di Milano*	»	200.—	
alla *Ardita*	»	612.30	
al *Giornale della Sera*	»	406.—	
all'Unione Ligure di Mobilitazione	»	150,000.—	
alle Industrie Editoriali Meridionali	»	34,999.—	
a *La Finanza*	»	100.—	
al Giornale *L'Epoca*	»	66.—	
a giornali diversi per inserzioni	»	10,540.—	
al *Bollettin de l'Exportation*	»	1,800.—	
al *Tempo*	»	7,500.—	
a diversi giornali per pubblicità	»	2,250.—	
	L.	———	274,823.60

Agosto 1919:

alla Socictà Editrice *Savallo*	L.	500.—	
all'Unione pubblicità Italiana	»	3,134.05	
all'*Idea Nazionale*	»	179.—	
alla Società Editoriale Italiana	»	620.90	
al *Giornale d'Italia*	»	118.—	
alla *Vita Italiana*	»	177.50	

al *Momento Economico*	L.	220.—	
alla *Rassegna delle Industrie*	»	2,000.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
a Bottini, per inserzioni	»	600.—	
all'Istituto Nazionale Propaganda	»	151.20	
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—	
al *Cielo di domani*	»	7,000.—	
a Fausto Bondolfi	»	2,180.—	
	L.	————	20,380.65

Settembre 1919:

alla Rivista Industrie Ferroviarie	L.	1,000.—	
alla Rivista *Servizi Aerei*	»	1,000.—	
alla società Pubblicità Anonima Nazionale	»	5,000.—	
al *Monitore Tecnico*	»	226.70	
a *L'Industria*, per inserzioni	»	1,107.—	
alla *Rassegna Nazionale* e *Rassegna Internazionale*	»	4,800.—	
a *La Metallurgica Italiana*	»	812.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
alla Società Italiana Rappresentanze	»	150.50	
all'ingegner Lanino	»	2,000.—	
alla Rivista delle Società Commerciali	»	1,700.—	
all'avvocato Burresi	»	1,500.—	
alla Rivista *Energia*	»	1,375.—	
ad *Argus de la Presse*	»	269.65	
alla *Ligue Franco-Italienne*	»	1,180.—	
a diversi Giornali Milano	»	20.80	
	L.	————	25,141.65

Ottobre 1919:

all'Agenzia Nazionale della Stampa	L.	200.—	
all'*Annuario della Toscana*	»	120.—	
all'*Annuario della stampa*	»	4,642.30	
all'avvocato Levi per acquisto Codice Federale	»	74.—	
all'Industrie Grafiche Spinelli	»	61.25	
al Giornale *L'Avanti*, per pubblicità	»	11,537.50	
all'ingegner Lanino	»	2,000.—	
al Touring Club Italiano	»	1,750.—	
al Giornale *Il Cemento*	»	155.20	
al Cav. Viola	»	400.—	
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	2,546.—	
a Monzilli Antonio	»	1,500.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	254.25	
alla » »	»	36.—	
alla » »	»	236.15	
al *Risveglio*, di Salerno	»	500.—	
a Dario Luschi	»	500.—	
a Giuseppe Ciffi	»	1,000.—	
	L.	————	30,012.65

Novembre 1919:

alla Società Pubblicità Anonima Nazionale	L.	5,000.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
all'ingegner Lanino	»	2,000.—	
al Giornale *La Parola*	»	100.—	
al » »	»	100.—	

a diversi Giornali	L.	70.85	
al Giornale *L'Epoca*	»	1,500.—	
all'ingegner Lanino	»	6,600.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	147.50	
alla *Gazzetta Livornese* e *Telegrafo*	»	45,000.—	
al Giornale *Il Popolano P. Ferraio*	»	5,000.—	
all'Istituto Editoriale Italiano	»	300.—	
	L.	———	68,718.65

Dicembre 1919:

al Giornale *Il Monocolo*, per inserzioni	L.	1,000.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
all'ingegner Lanino	»	2,000.—	
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—	
a *La Nazione* ed *Al Mattino*	»	10,000.—	
all'ingegner Lanino	»	25,000.—	
a Motori Aereo Club	»	1,400.60	
all'annuario Industrie Minerarie e Metalli	»	22,630.15	
Ad *Argus de la Presse*	»	238.50	
a *L'Uomo Libero*	»	5,000.—	
alla *Gazzetta Pisana*	»	2,000.—	
alla Pubblicità Anonima Nazionale	»	5,000.—	
	L.	———	77,369.25
Meno: — Storni e rimborsi diversi	»		5,580.27
	Totale . . . L.		727,176.13

N. B. — Per Franco Guidarelli, ingegner Lanino e Amedeo Zampieri, *Ingegneria Italiana*.
Per Alfredo Proia, *Corriere delle Puglie*.

SOCIETÀ « ILVA » ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA.

Spese di pubblicità.

Gennaio 1920:

al Giornale *La Tribuna*	L.	2,500.—
all'Agenzia della Stampa	»	100.—
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—
al Giornale *La Tribuna*	»	778.—
alla *Rivista Scientifica*, Milano	»	200.—
alla » » Milano	»	400.—
alla *Rivista Industrie Ferroviarie*	»	1,000.—
al Giornale *L'Industria Milano*	»	1,107.—
al *Giornale degli Economisti*	»	500.—
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—
alla *Rivista Trasporti Aerei*	»	1,000.—
al Touring Club Italiano	»	1,750.10
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—
al Giornale *L'Epoca*	»	1,500.—
all'Agenzia *Volta*	»	4,000.—
al *Giornale del Popolo*	»	3,000.—
ai Fratelli Treves	»	358.—
al Giornale *Il Sole*	»	810.—

all'Agenzia Economica Finanziaria	L.	6,000.—	
alla *Rivista Ingegneria Italiana*	»	10,000.—	
alla » » »	»	12,500.—	
all'ingegner Lanino, Roma	»	3,000.—	
al *Bollettino Ufficio Informazioni*	»	200.—	
alla *Rivista Ingegneria Italiana*	»	20,000.—	
alla » » »	»	30,000.—	
alla *Rivista Acque e Trasporti*	»	233.10	
a diversi Giornali e Riviste	»	145.80	
a » » »	»	45.10	
al *Corriere Economico*	»	500.—	
al *Giornale d'Italia*	»	4,000.—	
	L.		109,627.10

Febbraio 1920:

al Giornale *Il Caffaro*	L.	10,000.—	
al Comm. dell'Italia Centrale	»	450.—	
alla *Rivista Energia*	»	1,250.—	
all'Agenzia *Volta*	»	300.—	
al *Monitore Tecnico*	»	225.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
ai Giornali *Mattino* e *Nazione*	»	20,000.—	
al *Commercio Italiano*	»	500.—	
all'Ingegneria Italiana	»	10,000.—	
» »	»	2,000.—	
all'agenzia *Volta*	»	5,000.—	
all'*Economista d'Italia*	»	41.25	
all'*Economia d'Italia*	»	1,500.—	
a giornali diversi	»	551.25	
all'Ingegneria Italiana	»	20,000.—	
al *Corriere Mercantile*	»	304.—	
a *The Iron and Coal Trades Reviews*	»	225.—	
	L.		72,446.50

Marzo 1920:

al Giornale *Il Caffaro*	L.	10,000.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	955.—	
alla Società Pubblicità Anonima Nazionale	»	5,000.—	
all'Ingegneria Italiana	»	15,000.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
al *Corriere di Livorno* e *Gazzetta della Sera*	»	14,000.—	
all'ingegner Pietro Lanino	»	2,000.—	
all'Associazione Elettrotecnica Italiana	»	1,500.—	
A Foresi Alessanro Porto Ferraio per pubblicità	»	4,000.—	
a diversi Giornali	»	46.50	
all'Ingegneria Italiana	»	10,000.—	
all'Agenzia *Volta*, Roma	»	300.—	
abbonamento giornali	»	47.—	
al *Giornale del Popolo*	»	25,000.—	
alla *Gazzetta Livornese* ed al *Telegrafo*	»	9,350.—	
all'Ingegneria Italiana	»	10,000.—	
alla Società Pubblicità Nazionale	»	10,000.—	
all'Ingegneria Italiana	»	35,000.—	
al commendator Achille Padea, per pubblicità	»	2,000.—	
al *Fascio Popolare di Educazione Sociale*	»	10,000.—	
alla *Rivista d'Italia*	»	502.40	
al Giornale *La Tribuna*	»	2,812.50	

a Franco Guidarelli	L.	30,000.—	
a Paolo Scarfoglio.	»	8,000.—	
ad *Argus de la Presse*	»	274.85	
alla Società Mineraria ed Elettrotecnica del Valdarno	»	5,000.—	
	L.		210,888.25

Aprile 1920:

all'Agenzia *Volta*	L.	300.—	
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—	
all'Istituto Editoriale Italiano	»	4,100.—	
a Amedeo Zampieri, Roma	»	50,100.—	
a l'ingegner Pietro Lanino Roma	»	2,000.—	
al Giornale *Il Cittadino*, Genova	»	3,000.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
all'Unione Tipografica Editrice Torinese	»	16.—	
al *Giornale del Popolo*	»	15,000.—	
al *Commercio dell'Italia Centrale*	»	150.—	
all'Agenzia *Volta*, Roma	»	1,000.—	
alla Società Propaganda Economica e Finanziaria	»	75.—	
alla *Rivista Mineraria Federazione Italiana.*	»	750.—	
al *Rinnovamento Economico*, Milano	»	1,000.—	
alla *Critica Finanziaria*, Milano.	»	300.—	
al *Commercio d'Italia e Colonie*	»	220.—	
alla Società Generale *des Annonces*	»	3,700.—	
all'Agence Économique et Financier, Paris	»	26,000.—	
a Guidarelli Aldo, Roma	»	25,000.—	
a dottor Morigi, Roma.	»	750.—	
al *Corriere Meridionale*	»	100.—	
al *Il Campidoglio*	»	50.—	
al Giornale *Il Monocolo*	»	2,000.—	
all'Agenzia *Volta*, Roma	»	5,000.—	
a Zampieri Amedeo	»	30,000.—	
a *Il Credito*	»	50.—	
alla Società Anonima Pubblicità	»	5,000.—	
all'Agenzia Livorno, per pubblicità	»	1,800.—	
al commendator Max Bondi, per pubblicità	»	20,000.—	
all'Agenzia di Genova, per pubblicità	»	176.20	
alla *Rivista Medicina Legale*	»	25.—	
a Guidarelli Aldo, Roma	»	50,050.—	
a diversi Giornali	»	17,457.40	
	L.		266,619.60

Maggio 1920:

alla *Rivista d'Italia*	L.	251.20	
al *Corriere Politico Commerciale*	»	50.—	
al Giornale *La Fiaccola*	»	300.—	
all'*Informatore della Stampa*	»	1,800.—	
a diversi giornali	»	17,570.20	
al *Nuovo Giornale*, Firenze	»	4,660.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
al Giornale *Il Caffaro*	»	10,000.—	
al Giornale *Il Cittadino*	»	3,000.—	
all'Istituto Nazionale di Propaganda Industria e Commercio	»	8,853.10	
all'Istituto Nazionale di Propaganda Industria e Commercio	»	891.30	
alla Rivista *La Sintesi*	»	25.—	
all'ingegner Pietro Lanino	»	2,000.—	
a Franco Guidarelli	»	10,000.—	

al Giornale *L'Avanti*	L.	6,000.—	
al *Commercio Italia Centrale*	»	150.—	
alla Società per azioni	»	2,000.—	
al *Giornale del Commercio*	»	50.—	
a diversi giornali	»	4,071.90	
alla Rivista *Terme e Riviere*	»	500.—	
alla Rivista *Agricola*, Roma	»	250.—	
a l'Agenzia *Volta*	»	300.—	
all'avvocato Viola, Roma	»	200.—	
al Giornale *L'Epoca*	»	3,000.—	
alla Società di Propaganda Economica e finanziaria Roma	»	750.—	
alla Finanza Italiana, Roma	»	3,450.—	
a Zampieri Amedeo	»	15,000.—	
al dottor Filippo De Filippi	»	5,000.—	
all'Ingegneria Italiana	»	25,000.—	
al Giornale *Il Mattino* di Napoli	»	2,500.—	
a *Le Nuove Forze*, Roma	»	520.—	
alla *Rivista di Coltura*	»	530.—	
a diversi giornali	»	6,857.80	
al Giornale *Il Popolano*, Porto Ferraio	»	1,675.—	
a diversi giornali	»	3,783.80	
a Zampieri Amedeo	»	40,000.—	
al Giornale *Il Cemento*, Torino	»	155.—	
all'Associazione Società per Azioni	»	40,000.—	
alla Società Generale *des Annonces*	»	446.40	
all'ingegner Pietro Lanino (storno)	»	25,000.—	
dall'Amministrazione delle Industrie (storno)	»	135.—	
	L.		246,827.70

Giugno 1920:

al Giornale *Il Cittadino*	L.	3,000.—	
al Giornale *Il Caffaro*	»	10,000.—	
al *Nuovo Giornale* Firenze per *forfait* pubblicazioni.	»	50,000.—	
All'agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
all'Agenzia *Volta*	»	5,000.—	
» »	»	300.—	
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—	
al *Giornale d'Italia*	»	1,975.—	
ad A. Carpaneto (*Guida di Savona*)	»	50.—	
alla *Rivista d'Italia*	»	251.20	
a Zampieri Amedeo	»	20,000.—	
al *Monitore Tecnico*	»	225.20	
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—	
al Giornale *Lavori Pubblici e Strade Ferrate*	»	1,500.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	11,393.60	
a Proia Alfredo	»	20,000.—	
a *La Vita Italiana*	»	500.—	
alla *Nuova Rivista di Industria*	»	50.—	
al *Secolo XIX*	»	305.—	
al Giornale *France e Italie*	»	5,850.—	
al professor Egidio Caruffa	»	650.—	
all'Istituto Nazionale Pubblicità e Informazioni	»	100.—	
all'*Annuario Generale d'Italia*	»	1,310.—	
alla *Guida Monaci*	»	440.—	
all'Istituto Nazionale per Propaganda Industria e Commercio	»	968.30	
a Y. L. Volterra, Parigi	»	8,450.—	
ai Giornali *Il Mattino* e *Il Corriere di Napoli*	»	8,605.50	
	L.		154,023.80

Luglio 1920:

a diversi giornali	L.	895.10	
al Giornale *Il Cittadino*	»	3,000.—	
al capitano Alfredo Rota, per pubblicità sul *Caffaro*	»	10,000.—	
alla Società Pubblicità Anonima, Roma	»	2,500.—	
al *Corriere di Livorno* e *Gazzetta della Sera*	»	9,000.—	
alla *Rivista Regina*	»	2,523.80	
all'Agenzia della Stampa	»	100.—	
ai giornali *Mattino* e *Nazione*	»	15,000.—	
a Proia Alfredo	»	20,000.—	
alla *Revue Intern, de l'Industrie, Paris*	»	135.—	
al giornale *Il Popolano*, Porto Ferraio	»	2,000.—	
a *Le Giornate d'Italia*	»	2,000.—	
al *Secolo XIX*	»	960.—	
all'Ingegneria Italiana	»	14,000.—	
alla *Tribuna*	»	2,881.50	
all'Agenzia *Volta*	»	300.—	
alla *Rassegna Italiana*	»	550.—	
al commendator avvocato Antonio Monzilli	»	1,500.—	
alla *Gazzetta Elbana*, Livorno	»	390.—	
al Giornale *Il Mezzogiorno*	»	910.20	
alla *Gazzetta Livornese* ed al *Telegrafo*	»	1,610.—	
alla *Rivista d'Italia*	»	502.40	
al Giornale *Il Popolano*	»	120.—	
a R. De Bommartini, Napoli	»	1,090.30	
al *Bollettino Industrie Acqua e Gas*	»	350.—	
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—	
all'Ingegneria Italiana	»	15,000.—	
al *Corriere Mercantile*	»	485.—	
alla *Rassegna Italiana*	»	20.—	
alla *Rivista Regina*, Napoli	»	505.20	
al *Giornale d'Italia*	»	500.—	
all'*Idea Nazionale*	»	625.20	
al *Corriere della Sera*	»	1,577.80	
al Giornale *Il Cittadino*	»	3,000.—	
al capitano Rota Alfredo	»	10,000.—	
ad *Argus delle Presse*	»	275.40	
a *Le Financier International*	»	2,000.—	
alla *Gazzetta Livornese*	»	1,500.—	
a Jules Volterra, Parigi,	»	6,196.36	
a Ettore Baldino Savona	»	2,500.—	
a diversi giornali, Livorno	»	11,000.—	
	L.	————	148,003.26

Agosto 1920:

alla Società Editrice Savallo	L.	500.—	
al *Giornale d'Italia*	»	1,919.60	
alla *Rinascenza*, Cosenza	»	2,000.—	
al *Nuovo Giornale*, Firenze	»	910.—	
alla *Sera*, Milano	»	25.—	
all'Agenzia Nazionale della stampa	»	100.—	
a Franco Guidarelli	»	30,000.—	
al Giornale *Il Popolano*, Porto Ferrario	»	1,000.—	
al *Monitore Tecnico*	»	225.—	
all'Unione Pubblicità Italiana	»	4,570.—	
alla *Rivista Italia, estiva*	»	405.—	
all'*Alleanza Economica*	»	720.—	
all'Agenzia *Stefani*	»	900.—	
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—	

alla *Revue International de l'Industrie et du Commerce* .	L.	146.95	
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—	
all'Agenzia *Volta*	»	600.—	
a Franco Guidarelli	»	50.000.—	
alle Società Pubblicità Nazionale	»	5,000.—	
a Franco Guidarelli	»	50,000.—	
all'*Energia Roma*	»	1,150.—	
al Giornale *Il Caffaro*	»	10,000.—	
al capitano Alfredo Rota.	»	3,000.—	
alla *Gazzetta Livornese*	»	1,500.—	
	L.	———	146,471.55

Settembre 1920:

a Proia Alfredo	L.	15,000.—	
a Franco Guidarelli	»	10,000.—	
a *Il Momento Economico*	»	500.—	
alla *Rivista Regina*, Napoli	»	505.45	
all'Agenzia *Volta*	»	5,000.—	
a diversi giornali	»	188.10	
a Franco Guidarelli	»	60,000.—	
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—	
al Giornale *Il Monocolo*	»	550.—	
al Giornale *Il Sole*	»	5,000.—	
a *Il Popolano*, Porto Ferraio	»	1,000.—	
al Fascio Popolare di Educazione Sociale	»	10,000.—	
alla *Rivista Nautica*	»	506.—	
alla *Rivista d'Italia*, Milano	»	250.—	
a Franco Guidarelli	»	10,000.—	
al *Giornale di Chimica Industriale*	»	50.—	
a Franco Guidarelli	»	15,000.—	
all'Agenzia Nazionale della Stampa	»	100.—	
a Franco Guidarelli	»	30,000.—	
al Giornale *Il Caffaro*	»	10,000.—	
al Giornale *L'Italie*	»	12,500.—	
al Giornale *Il Cittadino*, Genova	»	3,000.—	
all'*Annuario Marina Mercantile*	»	1,000.—	
a diversi giornali, Milano.	»	47.70	
alla *Gazzetta Livornese*	»	1,500.—	
	L.	———	193,647.25

Ottobre 1920:

a Alfredo Proia	L.	15,000.—	
al Fascio Popolare di Educazione Sociale	»	10,000.—	
alle *Nuove Forze*, Roma	»	240.—	
ad *Argus de la Presse*	»	424.10	
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—	
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—	
al Giornale *Il Cemento*, Torino	»	156.—	
all'Agenzia *Volta*	»	300.—	
a l'Industria, Milano	»	2,000.—	
al Giornale *Il Popolano*, Porto Ferraio	»	1,000.—	
al Giornale *Il Monocolo*	»	500.—	
all'Ingegneria Italiana	»	15,000.—	
al Giornale *La Tribuna*	»	2,812.50	
all'Elenco Ufficiale Industriali e Produttori d'Italia . .	»	4,700.—	
alla *Gazzetta Livornese*	»	6,358.—	
al Giornale *L'Epoca*	»	3,000.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	334.20	
a Franco Guidarelli	»	15,000.—	

alla *Gazzetta Ufficiale*	L.	366.—	
alla *Gazzetta Livornese*	»	1,500.—	
alla Società Editrice Ligure	»	484.50	
a Ettore Baldino Savona	»	2,500.—	
all'Istituto Nazionale Propaganda Industriale	»	2,398.30	
	L.		87,573.60
Novembre 1920:			
all'Istituto Nazionale per la Propaganda Industriale e Commerciale	L.	1,519.30	
a Proia Alfredo, Roma	»	15,000.—	
all'Ingegneria Italiana	»	25,000.—	
a *Il Popolano*, Porto Ferraio	»	1,000.—	
a *La Corrispondenza*, Roma	»	300.—	
al Giornale *Il Cittadino*	»	3,000.—	
al Giornale *Il Caffaro*	»	10,000.—	
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—	
a Franco Guidarelli	»	15,000.—	
alla *Zeutscrift*, Vienna	»	7,—	
all'Agenzia *Stefani*, Roma	»	900.—	
a *Il Monocolo*, Roma	»	500.—	
all'Ingegneria Italiana	»	15,000.—	
» »	»	30,000.—	
alla *Gazzetta Livornese*	»	1,550.—	
	L.		120,776.30
Dicembre 1920:			
all'Agenzia *Volta*, Roma	L.	300.—	
» » , Roma	»	2,500.—	
ad Alfredo Proia, Roma	»	15,000.—	
a Franco Guidarelli, Roma	»	15,000.—	
alla Società Pubblicità Anonima Nazionale	»	5,000.—	
all'Ingegner Lanino	»	2,000.—	
alla *Gazzetta Ufficiale*	»	31.10	
alla Società Tipografica Editrice Toscana	»	37,500.—	
alla *Rivista Regina*, Napoli	»	1,516.50	
alla *Rassegna Italiana*	»	550.—	
a Franco Guidarelli	»	15,000.—	
alla Società Pubblicità Anonima Nazionale	»	2,500.—	
al Giornale *Il Cittadino*	»	3,000.—	
all'*Economista d'Italia*	»	1,500.—	
a Franco Guidarelli	»	30,000.—	
al Giornale *Il Caffaro*	»	10,000.—	
a diversi giornali, Milano	»	64.—	
alla *Rivista Industriale Ferroviaria a Lavori Pubblici*	»	666.66	
alla *Rivista Trasporti Aerei*	»	666.66	
all'Ingegneria Italiana	»	2,000.—	
al *Giornale d'Italia*	»	12,500.—	
a diversi giornali	»	45.75	
alla *Gazzetta Livornese*	»	1,500.—	
al dottor Ottorino Crovetti, Parigi	»	325.50	
alla Società Editrice *Giornale del Popolo*	»	25,000.—	
al *Nuovo Giornale*, Firenze	»	75,000.—	
a I. L. Volterra	»	54,867.06	
alla Società Tipografica Toscana	»	30,000.—	
Totale	L.		344,033.23
			2,100,937.14

N. B. — Per Franco Guidarelli e Ingegner Lanino, *Ingegneria Italiana.*
— Per Alfredo Proia, *Corriere delle Puglie.*
— Per Amedeo Zampieri, *Ingegneria Italiana.*

SOMME ADDEBITATE ALLA COMMISSIONE DIRETTIVA.

CONTO « A ».

1917:

28 novembre – Per tante addebitateci dalla Comit. di Genova d'ordine e conto della sua Direzione Centrale di Milano . . . . . L. 175,000.—

SOMME ADDEBITATE ALLA COMMISSIONE DIRETTIVA.

CONTO « B ».

1917:

13 novembre	–	Versate al Comm. Bondi	L.	20,000.—
10 dicembre	–	» » »	»	550,000.—
12 dicembre	–	» » »	»	500.—
18-29 dicembre	–	» » Cutolo	»	350,000.—
24 dicembre	–	» » Bondi	»	250,000.—
31 dicembre	–	» a ½ Ferriere	»	45,000.—
31 dicembre	–	» al Comm. Bondi	»	1,000.—
31 dicembre	–	» » »	»	220,000.—
31 dicembre	–	» » »	»	2,500.—

1918:

21 gennaio	–	Versate al Comm. Bondi	L.	2,000.—
7 febbraio	–	» » »	»	315,000.—
28 febbraio	–	» a ½ Ferriere all'Avv. Vaturi	»	60,000.—
2 aprile	–	» al Comm. Bondi	»	250,000.—
31 maggio	–	» a ½ Ferriere al Comm. Bondi . . .	»	100,000.—
20 giugno	–	» al Sig. Loprotty	»	2,500.—
25 giugno	–	» al Comm. Bondi	»	5,000.—
28 giugno	–	» » »	»	7,745.—
31 agosto	–	» al Sig. Leprotty	»	20,000.—
31 agosto	–	» a ½ Credito al Sig. Ciro	»	175,000.—
25 giugno	–	» al Comm. Bondi	»	12,000.—
4 settembre	–	» » »	»	335,000.—
21 settembre	–	» al Sig. Rebua	»	325,000.—
10 ottobre	–	» al Comm. Bondi	»	3,000.—
6 novembre	–	» » »	»	10,000.—
11 novembre	–	» a ½ Ferriere all'Avv. Vaturi il 26 gennaio	»	45,000.—
30 novembre	–	Versate al Comm. Bondi	»	12,000.—
11 dicembre	–	» » »	»	50,000.—
23 dicembre	–	» » »	»	10,000.—
24 dicembre	–	» » »	»	3,500.—
27 dicembre	–	» » »	»	130,000.—
30 dicembre	–	» al Rag. Vittorio Domeneghetti. . . .	»	15,000.—
31 dicembre	–	» al Comm. Cutolo-Ciro C.	»	500,000.—

1919:

27 gennaio	–	Versate al Comm. Bondi	L.	10,000.—
5 marzo	–	» » »	»	50,000.—
13 marzo	–	» » »	»	100,000.—
15 marzo	–	» » »	»	5,000.—

23 marzo	–	Versate al comm. Bondi	L.	50,000.—
28 marzo	–	» » »	»	15,000.—
29 marzo	–	» » »	»	330,000.—
29 marzo	–	» » »	»	50,000.—
5 aprile	–	» » »	»	20,000.—
11 aprile	–	» » »	»	30,000.—
26 aprile	–	» » »	»	50,000.—
8 maggio	–	» » »	»	70,000.—
9 maggio	–	» » »	»	100,000.—
10 maggio	–	» » »	»	100.000.—
13 maggio	–	» » »	»	15,000.—
26 maggio	–	» » »	»	40,578.—
31 maggio	–	» » »	»	100,000.—
16 giugno	–	» » »	»	15,000.—
19 giugno	–	» » »	»	100,000.—
25 giugno	–	» » »	»	12,000.—
7 luglio	–	» » »	»	50,000.—
16 luglio	–	» » »	»	25,000.—
12 agosto	–	» » »	»	124,000.—
12 agosto	–	» » »	»	5,000.—
4 settembre	–	» » »	»	15,000.—
17 settembre	–	» all'Ing. Luzzatto	»	14,000.—
25 settembre	–	» al Comm. Bondi	»	10,000.—
1 ottobre	–	» » »	»	50,000.—
4 ottobre	–	» » »	»	50,000.—
5 ottobre	–	» » »	»	25,000.—
5 ottobre	–	» » »	»	20,000.—
16 ottobre	–	» » »	»	20,000.—
			L.	5,497,323.—

SOMME ADDEBITATE ALLA COMMISSIONE DIRETTIVA.

CONTO « B » (Firenze).

1919:

2 febbraio	–	Versate al Comm. Bondi	L.	950,000.—
2 febbraio	–	» » »	»	600,000.—
4 marzo	–	» al Rag. Armando Zannoni e C., amministratori Delegati	»	180,000.—
6 marzo	–	Versate al Comm. Bondi	»	15,000.—
			L.	1,745,000.—

SOMME ADDEBITATE ALLA COMMISSIONE DIRETTIVA.

CONTO « C ».

1918:

28 gennaio	–	Versate al Comm. Max Bondi per spesa autorizzata dalla Commissione Direttiva	L.	915,000.—

(*Copia*).

Roma, 18 ottobre 1921.

On. Commissione Parlamentare di Inchiesta per le spese di guerra.

Roma.

In seguito alla apertura dei Conti di spesa con giustificazione riservata, deliberata dal Comitato Direttivo della nostra Società, la nostra amministrazione dava scarico alla Cassa delle somme prelevate per ordine degli Amministratori Delegati, contro addebito ai suddetti Conti di spesa. Indi di queste spese gli Amministratori stessi, a ciò autorizzati, dovevano dare conto ai loro colleghi.

Delle somme versate a tale titolo, come da estratti allegati, per ordine degli Amministratori delegati, ai signori avvocati Vaturi, commendator Teodoro Cutolo, ragioniere Rebua, diamo colla presente il discarico, il quale è costituito come appresso:

a) per l'avvocato Vaturi, per versamento effettuato al commendator Tullio Giordana, ex-Direttore del giornale *l'Epoca* per acquisto di azioni della Società Esercente detto giornale, del valore di lire 150,000;

b) per il commendator Teodoro Cutolo (1) dalle seguenti sue due lettere che qui si riportano per intero:

Napoli, 29 dicembre 1917.

Spett. Società Ilva — Direzione Generale.

« Piacciavi prender nota che ho debitato il riverito vostro conto di lire 400,000 – per spese di pubblicità per vostro conto tra le quali lire 50,000 – per giornale *Il Giorno* ».

« Di fronte ho notato lire 350,000 a vostro credito per altrettante da voi rimessemi a mezzo del Credito Italiano.

Distintamente vi riverisco.

« F.to T. CUTOLO ».

Napoli, 30 maggio 1918.

Spett. Società Ilva — Direzione Generale.

« Accuso ricezione di favorita vostra 28 corrente mese colla quale mi rimettete un vaglia Banca d'Italia di lire 50,000, che noto a riverito vostro credito – al conto speciale spese – giusta intesa coll'onorevole Comitato.

« Mi riserbo con altra mia di darvi il dettaglio con la indicazione di quanto altro occorra per detta operazione, e frattanto ben distintamente vi saluto.

« F.to T. CUTOLO ».

---

(1) Il comm. Cutolo compì in Napoli le operazioni di acquisto delle azioni della Società editrice del giornale *Il Mattino*.

c) per il ragioniere Rebua, dalla seguente ricevuta del signor commendatore professore Gustavo Padoa di Firenze:

Firenze, 26 settembre 1918.

Spett. Società Anonima Ilva — Ufficio Direzione

Roma.

« Mi è pervenuta la vostra lettera del 21 corrente che mi accompagna vaglia della Banca d'Italia di lire 325,000, che mi avete rimesso per conto del vostro Amministratore Delegato signor commendator ingegnere Max Bondi.

« Disporrò per la destinazione della somma nel modo concordato col predetto commendatore Bondi.

« Con distinti saluti.

« F.to G. PADOA.

Di quelle somme versate direttamente all'onorevole Luzzatto e all'onorevole Bondi, ci riserbiamo, come già esposto altre volte a voce, di far conoscere la destinazione appena i suddetti nostri ex-Amministratori saranno rientrati in Roma.

Era nostro desiderio comunicare contemporaneamente cogli scarichi sopra specificati anche quelli riguardanti gli onorevoli Bondi e Luzzatto, e per questo motivo abbiamo tardato a dare evasione alle richieste di codesta onorevole Commissione.

Con osservanza.

(*Copia*).

Roma, 28 novembre 1921.

On. Commissione Parlamentare di Inchiesta per le spese di Guerra.

Roma.

Ci pregiamo accludere alla presente copia di lettera pervenutaci dal commendatore Max Bondi, in data 18 novembre u. s., riguardante i conti di spesa riservati *A*, *B* e *C*.

Con distinti saluti.

On. Direzione della Società Ilva — Alti Forni e Acciaierie d'Italia.

Roma.

Accuso ricevimento della pregiata vostra 19 ottobre decorso colla quale, mentre mi date comunicazione della richiesta fattavi dall'onorevole Commissione Parlamentare d'Inchiesta nei riguardi dei conti di spese riservate *A*, *B* e *C*, mi rimettete anche copia della risposta preliminare già da voi data alla Commissione stessa in merito ai detti conti, domandandomi gli elementi per poter dare alla medesima Commissione il dettaglio degli scarichi delle somme spese e addebitate ai medesimi.

Debbo anzitutto fare le mie più ampie riserve per le comunicazioni da voi fatte e per quelle che andrete a fare in merito ai detti conti, per l'indole riservata delle spese che essi contemplano, non intendendo io assumere alcuna responsabilità sulle conseguenze che le vostre comunicazioni potessero avere anche in confronto di terzi.

Ciò premesso, vengo a specificarvi qui appresso gli elementi di scarico richiestimi che in massima d'altronde, sono già a piena cognizione dei funzionari che tuttora fanno parte di codesta Direzione.

Vi confermo anzitutto che:

1°) Le lire 175,000, addebitate al conto *A*) furono riconosciute alla Direzione entrale della Banca Commerciale di Milano per l'acquisto delle miniere della « Tolfa »

e furono passate in un conto riservato perchè, non essendo ancora perfezionati gli atti di concessione, era prudente non propalare subito la notizia dell'acquisto.

2°) Le lire 915,000, addebitate al conto *C*) furono pagate ai signori Ravano e Corradi in occasione dell'acquisto del vapore *Alcana*. Tale somma, come meglio potrà rilevarsi dai conteggi che saranno in archivio e come meglio potrà ricordare codesto signore cavaliere Ardissone che allora, in qualità di segretario della Commissione Direttiva e di Capo Amministrativo della Società, curò tale operazione, deve certo riferirsi a mobili, scorte ed altro materiale acquistato insieme al vapore.

3°) Quanto alle lire 5,497,323, addebitate al conto *B*) furono spese nel periodo novembre 1917–ottobre 1919 per costituzione e partecipazione in Società tipografiche editrici o giornalistiche e per spese di pubblicità.

Da detta cifra vanno anzitutto defalcate:

a) lire 250,000 caricate al conto il 24 dicembre 1917 e che, come potrete verificare, si riferiscono a gratificazioni date al personale direttivo degli Stabilimenti.

b) Lire 50,000, caricate al conto il 6 marzo 1919 che debbono essere state stornate dal conto per un accredito fatto dalla Società Generale l'11 marzo 1920 compresi gli interessi in lire 3,091.65.

c) Lire 50,000, caricate al conto il 4 ottobre 1920 e che debbono essere state stornate per accredito fatto dalla Società Generale nel dicembre dello stesso anno.

d) Lire 130,000, caricate al conto il 27 novembre 1918, che, riguardando la Società Editrice del « Nuovo Giornale » devono essere più opportunamente girate al conto *B* Firenze.

Lire 480,000, in totale che sono così da defalcarsi e il carico netto del conto resta così ridotto a *lire* 5,017,323.

Elenco ora qui sotto più specificatamente quelle erogazioni che riguardano somme che nel vostro estratto conto segnate come versate a me personalmente:

1°) Per l'acquisto del macchinario e materiale tipografico della Società Cooperativa Officina Poligrafica, compresi i compensi per avviamento, liquidazione del personale, ecc. e per la costituzione della nuova Società Anonima Poligrafica Italiana della quale vi sono state depositate tutte le azioni complemente liberate. . .	L.	665,000	
2°) Per compartecipazione nella costituzione della Società Tipografica Editoriale Lombarda di Milano, le cui azioni sono depositate presso il signor ragionier Morettini	»	300,000	
3°) Per sovvenzione alla Società stessa in conto corrente	»	169,578	
4°) Per acquisto di n. 2200 azioni della Società Editoriale del *Secolo* depositate nelle mani del professor ragioniere Morettini	»	1,535,000	
In totale . . .			L. 2,669,578

Questa prima parte costituisce, come sapete, attività facilmente realizzabili colla cessione delle due aziende tipografiche e colla retrocessione delle azioni del *Secolo*.

5°) In conto azioni Società Editrice del *Giornale del Popolo* e per spese di avviamento e pubblicità del giornale stesso (le azioni posteriormente liberate trovansi in possesso di codesta Società) .	L.	355,000
6°) In conto azioni della Società Ind. Merid. . .	»	15,000
7°) In conto azioni della Società Editrice della *Idea Nazionale*	»	20,000
8°) Versate al signor Padoa per la costituzione della Società Tipografica Editoriale Toscana le cui azioni sono tuttora depositate presso il signor Padoa stesso	»	500,000
9°) Sovvenzione al Giornale *L'Epoca*	»	50,000
10°) Per pubblicità sul giornale *Il Caffaro*	»	10,000
11°) Sovvenzione al giornale *Il Tempo*	»	100,000
12°) Per spese pubblicità e compensi diversi al signor Carlo Missiriolli	»	127,745

13°) Per spese pubblicità al signor De Pretis . . .	L.	56,000		
14°) Per spese pubblicità al signor Lojacono. . .	»	25,000		
15°) Per spese pubblicità al signor Fabbrini . . .	»	4,500		
16°) Compenso per studi al signor Guglielmotti .	»	3,500		
17°) Rimborso spese viaggio e pubblicità all'avvocato Ojetti	»	25,00		
18°) Versate a diversi per pubblicità	»	4,500		
			L.	1,296,245

Per le residuali somme da voi imputate:

al signor Commendatore Cutolo.	L.	850,000
all'onorevole Luzzatto	»	14,000
al cavaliere Domeneghetti.	»	15,000
all'avvocato Vaturi	»	150,000
al signor Leprotty	»	22,500
e così in totale	»	5,017,323

avrete certo già provveduto ad avere dai detti signori i necessari schiarimenti per quella parte i cui documenti non fossero già in vostre mani.

Finalmente per quel che riflette il conto speciale *B*) Firenze che, comprendendovi le 130,000 lire girate dal conto *B*) ordinario, ammonta a lire 1,875,000 esso riguarda esclusivamente la costituzione della Società Anonima del *Nuovo Giornale* e l'acquisto delle relative azioni.

Sono a vostra disposizione per quegli ulteriori e più specifici schiarimenti che vi occorressero nei riguardi dei conti suddetti, tenendo a vostra disposizione i documenti relativi e con stima vi riverisco.

F.to MAX BONDI.

RELAZIONE

SULLA

VERTENZA CON LA SOCIETÀ ANSALDO E CON LA SOCIETÀ NAZIONALE DI NAVIGAZIONE CIRCA I NOLI DEI PIROSCAFI LASCIATI LIBERI DA REQUISIZIONE

SOMMARIO

Precedenti della questione.

Le intese fra l'Ammistrazione e la Ditta Ansaldo circa la esenzione da requisizione dei piroscafi e le espresse condizioni cui tale esenzione da requisizione fu subordinata.

Fondamento del diritto dello Stato al rimborso della differenza fra nolo libero e nolo di requisizione per i trasporti effettuati con i piroscafi lasciati in esercizio diretto alla Società Ansaldo durante la guerra.

L'incuria dell'Amministrazione nei riguardi della Ditta Ansaldo per quanto riguardava il controllo dell'utilizzazione dei piroscafi lasciati liberi alla Ditta Ansaldo, e l'addebito della differenza dei noli.

La Società Nazionale di navigazione e la Società Ansaldo, e i lucri indebiti ed eccessivi conseguiti col non accreditare allo Stato la differenza dei noli per i trasporti coi piroscafi lasciati liberi durante la guerra.

Le eccezioni Ansaldo sulla vertenza dei noli e la infondatezza delle medesime.

I criteri eseguiti dalla Commissione d'inchiesta Sotto-Commisssione *C* – per il computo dell'addebito della differenza dei noli.

Le contestazioni ai presunti responsabili e le loro difese.

I rilievi del Commissario Delegato, sulle risultanze dell'istruttoria.

Le proposte del Commissario Delegato.

Le deduzioni delle parti, a seguito della visione degli atti dell'istruttoria e della Relazione – Critica e infondatezza di tali deduzioni.

Le conclusioni definitive della Sotto–Commissione *C*.

PRECEDENTI DELLA QUESTIONE.

La vertenza tra lo Stato e la Società « Gio. Ansaldo » circa i noli dei piroscafi che, durante la guerra, furono esentati da requisizione per il trasporto delle materie prime necessarie alla produzione bellica, lasciata insoluta dal Servizio Amministrativo Armi e Munizioni, fu sollevata in sede di liquidazione dei compensi dovuti alla Società Ansaldo per la rescissione dei contratti di guerra.

La Giunta Esecutiva del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra non ritenne però di competenza del Comitato adottare alcun provvedimento in merito; e si limitò, con la riserva contenuta nell'articolo 11 del decreto del Comitato stesso 17 settembre 1919, n. 56, a lasciare salve e impregiudicate tutte le ragioni di credito dello Stato verso la Società Ansaldo per regolamento dei noli dei piroscafi lasciati liberi e concessi ad Ansaldo per trasporti di materie prime. E con lettera

4 ottobre 1919, n. 52908, il Presidente della Giunta suddetta, onorevole Conti, informava la Direzione Generale per la liquidazione dei servizi per le armi e munizioni, al Ministero della guerra, che « in attesa che venga determinato quale addebito deve essere « fatto alla Ditta Ansaldo per la differenza fra i noli liberi e quelli di requisizione, sono « state date in pari data disposizioni alla Direzione dell'Officina di costruzioni di artiglieria di Genova di trattenere alla Ditta Ansaldo la somma di lire 80,000,000 sui pagamenti che le spetterebbero a seguito della sistemazione dei contratti ».

La partecipazione in data 4 ottobre 1919, con nota n. 52909 del Presidente della Giunta Esecutiva alla Direzione dell'Officina di costruzioni di artiglieria di Genova era del tenore seguente:

« Essendo in corso per parte del Ministero della guerra – Direzione generale per « la liquidazione dei servizi per le armi e munizioni – l'accertamento di quale somma « deve essere addebitata alla Ditta Ansaldo per differenza fra i noli liberi e i noli di requisizione dei piroscafi della Società Nazionale di Navigazione lasciati liberi da requisizione, si invita codesta Direzione a volere trattenere sui crediti della Ditta Ansaldo « la somma di lire 80 milioni per garanzia di tale addebito e sino a quando la sullodata « Direzione Generale non abbia più esattamente accertato l'importo di questo addebito ».

Il Presidente della Giunta Esecutiva non aveva mancato di far presente alla Direzione generale per la liquidazione dei servizi per le armi e munizioni, che « è urgente « che codesta Direzione Generale accerti col concorso del Ministero trasporti – Direzione Generale del traffico marittimo – quale è l'addebito che deve farsi per il detto titolo alla « Ditta in questione onde liquidare definitivamente i rapporti colla Ditta stessa ». (Lettera 4 ottobre 1919, n. 52008).

Il Servizio amministrativo Armi e Munizioni (Assestamento Conti), diretto dal generale Gardini, che doveva eseguire l'accertamento di cui sovra, partecipava al Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, con lettera 16 dicembre 1919, n. 74152-17284 « che la Società Ansaldo e la Società Nazionale di Navigazione, che già a Roma, a mezzo dei signori Aimi, Manzitti e Puri, avevano dato assicurazione che avrebbero fornito tutti i dati necessari, consentendo anche la visione dei « documenti originali, in realtà hanno opposto resistenza passiva e ostruzionistica alla « richiesta delle informazioni, limitandosi a comunicare i dati già forniti al commendatore « Prandi, che risultarono incompleti e in parte inesatti ». E con lettera 16 gennaio 1920, n. 59084 lo stesso Servizio Amministrativo sottoponeva alla Società Ansaldo « la necessità di procedere con sollecitudine al conteggio della differenza dei noli liberi con quelli « in regime di requisizione » e chiedeva alla Società stessa « un riepilogo dei noli pagati « dalla Società Ansaldo alla Società Nazionale di Navigazione, nel periodo dal gennaio « 1916 al dicembre 1918, con le indicazioni del prezzo pagato per tonnellata e per ogni « singolo viaggio ».

Rispondeva la Ditta Ansaldo con lettera 26 gennaio 1920, n. 75-P 23, cui faceva seguito la lettera 6 febbraio 1920, n. 75-P 363, entrambe a firma Perrone, sostenendo che « la questione dei noli riscossi dalla Società Nazionale di Navigazione non può formare oggetto di nessuna discussione tra la Società Ansaldo e il Ministero della Guerra, « in quanto che i noli riscossi dalla Società Nazionale di Navigazione possono dar luogo « a controversie fra la Società Nazionale e la Società Ansaldo – e, poniamo pure, tra la « Società Nazionale e lo Stato –; ma mai tra Ansaldo e lo Stato ».

La Ditta Ansaldo protestava contro il fermo degli 80 milioni, chiamandolo « provvedimento illegale » e concludeva che « una questione della differenza tra i noli liberi e « i noli di requisizione, a cui accennava la lettera dell'Amministrazione in data 16 gennaio 1920, *non ha ragione di esistere* ».

Successivamente, con atto di protesta e diffida 3 dicembre 1920, notificato a mezzo di ufficiale giudiziario ai Ministri del Tesoro e della Guerra, la Società Ansaldo, – sostenendo che essa « non può, nè deve rispondere in modo alcuno circa l'accennata questione « dei noli, in quanto i vapori esenti da requisizione non sono di sua proprietà, nè essa « Società ha incassato i noli, sibbene li ha pagati alla Società Nazionale di Navigazione » – protestava per i danni che le derivavano dal fermo di 80 milioni disposto dall'Amministrazione

Con lettera riservata personale in data 3 gennaio 1921 al Ministro della Guerra, la Ditta Ansaldo trasmetteva altra copia dell'atto di protesta e diffida succitato.

* * *

LE INTESE TRA L'AMMINISTRAZIONE E LA DITTA ANSALDO CIRCA LA ESENZIONE DA REQUISIZIONE DEI PIROSCAFI E LE ESPRESSE CONDIZIONI CUI TALE ESENZIONE DA REQUISIZIONE FU SUBORDINATA.

Emanate le norme per la requisizione delle navi mercantili, fu applicato il regime di requisizione anche ai piroscafi della Società Nazionale di Navigazione, creata il 21 ottobre 1915 dai fratelli Perrone « per sopperire alle esigenze di tonnellaggio della Società Ansaldo ».

Senonchè con lettera 25 aprile 1916, n. 5-P 106 alla Commissione Centrale per il traffico marittimo, Pio Perrone, quale Presidente dell'Ansaldo, chiedeva che fossero liberati da requisizione il piroscafo *Gonzaga* della Società Nazionale di Navigazione, il piroscafo *Fede*, noleggiato dalla Società stessa, e gli *altri piroscafi* che questa Società stava acquistando per completare il tonnellaggio occorrente alla Ditta Ansaldo. E con lettera in pari data n. 5 P-101 al Sottosegretario alle Armi e Munizioni, generale Dall'Olio, lo stesso Pio Perrone riaffermava il concetto della necessità della esenzione da requisizione dei piroscafi della Nazionale; e anzi precisava che occorreva, che « la Commissione « Centrale per il traffico marittimo ci usi lo stesso trattamento che ha fatto alla Società « Ilva ».

Fu, dietro tale istanza del Perrone, e tenuto conto del fabbisogno di tonnellaggio dichiarato dall'Ansaldo, che la Commissione Centrale per il traffico marittimo, d'accordo col Sottosegretariato Armi e Munizioni, stabilì, *in linea assolutamente eccezionale*, di concedere la libera disponibilità dei piroscafi *Primo* e *Gonzaga*, non senza avvertire la Società Ansaldo, con lettera 30 aprile 1916, n. 27165, che in avvenire non venissero ripetute domande di libertà di piroscafi, le quali non avrebbero potuto essere in alcun modo accolte.

La Commissione Centrale per il traffico marittimo in accordo col Sottosegreteriato « armi e munizioni, tenuto conto del fabbisogno dichiarato e delle 11,000 tonnellate mensili « che codesta Ditta riceverà dal detto Sottosegretariato, ha stabilito in linea assoluta« mente eccezionale di concedere la libera disponibilità dei piroscafi *Primo* e *Gonzaga* « acquistati da codesta Società. Questi, insieme agli altri due *Bempark* e *Columba*, rap« presentano una portata di oltre 20 mila tonnellate.

« La Commissione del traffico, mentre ha fiducia che la eccezione fatta valga a dimo« strare come sia al giusto valore apprezzata l'opera che svolge codesta Società per l'ap« prontamento dei mezzi bellici che ci occorrono, fa conto che in avvenire non vengano « ripetute analoghe domande che non potrebbero essere in alcun modo accolte; e che in« vece la Società stessa, conoscendo la necessità imperiosa di accrescere il tonnellaggio « al servizio del Paese, si adoperi per « noleggiare ed acquistare navi di bandiera « estera ».

Avuta la libera disponibilità dei piroscafi *Primo* e *Gonzaga*, Mario Perrone, amministratore delegato della Società Ansaldo, chiedeva, con lettera 14 ottobre 1916, n. 13, R 318, alla Commissione Centrale per il traffico marittimo, che fosse lasciato « a completa disposizione della Società Ansaldo » il piroscafo *Cogne*, allora varato di proprietà della Società Nazionale di Navigazione, Società che l'Ansaldo affermava costituita con capitali propri.

La Commissione Centrale per il traffico marittimo trasmetteva questa domanda, per l'opportuno parere, al Sottosegretariato armi e munizioni, il quale osservava con lettera 21 ottobre 1916, n. 155829, alla Commissione stessa, che occorreva « che la « Società Ansaldo si impegnasse a trasportare il tonnellaggio corrispondente ai vapori « che le venivano lasciati, e a tener conto nelle sue forniture dei prodotti così traspor« tati *con noli calcolati in base ai prezzi di requisizione* ».

Rispondeva la Commissione predetta che, qualora si fosse deciso di lasciare libero da requisizione il piroscafo *Cogne*, la ditta Ansaldo sarebbesi trovata in condizione vantaggiosa in confronto degli altri armatori, qualora avesse potuto usufruire di detto piroscafo per gravare sulle forniture di materiali il nolo libero anzichè quello di requisizione. Pertanto prospettava la necessità che, lasciandosi libero il *Cogne*, il Sottosegretariato armi e munizioni *avesse tenuto conto nei contratti Ansaldo esclusivamente dei noli di requi-*

sizione per il trasporto delle materie prime, e avesse condizionato la libertà del *Cogne* allo esclusivo trasporto di materie prime destinate alla produzione di armi e munizioni (lettera 7 novembre 1916, n. 9015).

Conformemente decideva il Sottosegretariato armi e munizioni, che con lettera 10 stesso mese, n. 174693. informava la Commissione Centrale per il traffico marittimo di avere in pari data comunicato alla Società Ansaldo, che « *l'utilizzazione del* Cogne *e degli altri* « *piroscafi* lasciati in esercizio diretto all'Ansaldo *doveva essere controllato dal Sottosegreta-* « *riato stesso* per *quanto riguardava la qualità dei materiali trasportati e la loro quantità;* e « che inoltre *sarebbe stata addebitata all'Ansaldo, a favore del Sottosegretariato armi e mu-* « *nizioni, per ogni viaggio, la differenza fra il nolo libero e quello di requisizione* ».

La Direzione Generale del traffico marittimo riconfermava con lettera 19 novembre 1916, n. 9402, al Sottosegretariato armi e munizioni, l'intesa che « l'utilizzazione del « *Cogne* era subordinata, oltre che al controllo delle armi e munizioni circa la *quantità* « dei materiali, anche al controllo delle *qualità* dei medesimi, onde assicurarsi che siano « tali che servano agli scopi della guerra – giusta quanto il Sottosegretariato armi e muni- « zioni aveva già fatto presente alla ditta Ansaldo con la lettera direttale il 3 novembre « 1916, n. 169793, nel senso cioè che il piroscafo *Cogne* sarebbe stato lasciato libero da « requisizione coll'obbligo di trasportare esclusivamente materie prime interessanti la « fabbricazione di armi e munizioni ».

La Direzione Generale del traffico marittimo ribadiva altresì l'intesa « che *l'impegno* « che deve assumere la ditta Ansaldo *rifletta non soltanto il Piroscafo* Cogne; ma *tutti* « *gli altri* piroscafi della ditta stessa, e che il Sottosegretariato armi e munizioni *adde-* « *biterà alla ditta medesima, per ogni viaggio, la differenza fra il nolo di requisizione e il* « *nolo libero* ».

Avuta a quelle precise condizioni la libertà del *Cogne*, la ditta Ansaldo – pur accettando incondizionatamente il vincolo di trasportare esclusivamente materie prime interessanti la fabbricazione di armi e munizioni – protestava contro la condizione dell'addebito della differenza dei noli, con lettera 28 stesso mese diretta al Sottosegretariato armi e munizioni, sostenendo che, se il *Cogne* avesse dovuto viaggiare a nolo di requisizione, avrebbe viaggiato in perdita, e non avrebbe potuto ammortizzare il prezzo di acquisto.

Tale lettera di protesta dell'Ansaldo veniva comunicata dal Sottosegretariato armi e munizioni alla Commissione centrale pel traffico marittimo, con nota 3 gennaio 1917, n. 205850, del seguente tenore:

« La Società Ansaldo, in riposta alle comunicazioni fattele dallo scrivente in confor- « mità a quanto fu esposto a codesta Commissione Centrale con dispaccio n. 174693 « del 10 novembre. ha risposto colla lettera di cui si unisce copia.

« Controllati i dati che la Società Ansaldo fornisce, si ritiene equo di mettere detta « Società in grado di ammortizzare il sopra prezzo pagato pel piroscafo *Cogne*, lascian- « dole la libera disponibilità del vapore per un numero di viaggi sufficienti, in modo « che la differenza fra il nolo dei materiali trasportati, calcolato al tasso corrente, e l'am- « montare delle spese reali sostenute venga a ridurre e a portare a misura mormale il « prezzo di acquisto del vapore.

Per i Sottosegretari
BIANCHI.

Di conformità a tale parere, la Commissione Centrale per il traffico marittimo concedeva al piroscafo *Cogne* la libertà per un anno; ma – come risulta dalla lettera 10 marzo 1917 della Direzione Generale del traffico – tale libertà veniva subordinata al vincolo di trasportare esclusivamente materiali bellici. Colla stessa lettera 10 marzo si invitava il Sottosegretariato armi e munizioni a sciogliere la riserva – di cui alla lettera 25 novembre 1916, n. 190253 – di dare comunicazioni circa il controllo dei carichi dei piroscafi Ansaldo e circa la contabilizzazione della differenza tra il nolo di requisizione e il nolo libero per i trasporti effettuati con detti piroscafi.

Purtroppo dal Sottosegretariato armi e munizioni non veniva curato il controllo dei carichi dei piroscafi lasciati in esercizio diretto alla ditta Ansaldo, e tanto meno veniva curato l'addebito della differenza dei noli; onde con lettera 30 maggio 1918, n. 020634, il

Ministero per i trasporti marittimi e ferroviari sollecitava alle armi e munizioni le notizie « *circa la influenza che nella analisi dei prezzi sulle forniture Ansaldo hanno avuto,* o pos- « sono avere, le valutazioni relative ai trasporti marittimi, effettuati da tale ditta ».

Nella stessa lettera, il Ministero per i trasporti, rilevando che stava per scadere l'anno di libertà accordata al piroscafo *Cogne* e al piroscafo *Fagernes*, entrambi della Società Nazionale di navigazione, « *ma sempre in servizio per l'Ansaldo* », proponeva che si procedesse senz'altro « alla requisizione dei due piroscafi per adibirli ai trasporti delle « merci di interesse generale, parendo che la ditta Ansaldo coi rimanenti otto piroscafi « della Società Nazionale di Navigazione di cui dispone, possa far fronte ai propri bisogni, « essendo notorio che essa, oltre ai materiali veri e propri che debbono servire alle armi « e munizioni, trasporta anche materiali metallici per la costruzione di nuovi piroscafi: « *cio che mette l'Ansaldo in condizione di speciale privilegio rispetto agli altri costruttori* ».

Rispondeva il Servizio Amministrativo armi e munizioni con lettera 24 giugno 1918, dichiarando « di non avere nulla in contrario da eccepire perchè siano requisiti, per essere adibiti ai trasporti delle merci di interesse generale, i piroscafi *Cogne* e *Fagernes* della Società Nazionale di Navigazione in servizio della Ditta Ansaldo.

Conseguentemente, dietro opportune disposizioni dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore del Ministero della Marina – eccitato, con nota 30 giugno a firma del Ministro Villa, a disporre di urgenza la requisizione a Genova, ove si trovavano, dai suddetti piroscafi – veniva ordinata la requisizone dei piroscafi *Cogne* e *Fagernes* per conto del Ministero dei trasporti – Commissariato generale dei carboni – come risulta dalla lettera a firma Gullini, in data 30 giugno 1918, del seguente tenore:

« *Al Regio Commissario generale per i carboni.*

« Informasi che si è disposta la requisizione per conto di codesto Commissariato, dei piroscafi *Cogne* e *Fagernes*, attualmente a Genova.

« Si prega dare ordini immediati per la loro destinazione, che sarebbe opportuno fosse per gli S. U. A. per trasporto metalli.

« *Il direttore generale*
« firm. GULLINI ».

Ma tale requisizione fu revocata il giorno successivo, dietro insistenze della Ditta Ansaldo al Governo: onde l'Ansaldo riuscì ad ottenere di continuare l'esercizio diretto dei detti due piroscafi, alla pari di tutti gli altri vapori della Società Nazionale di Navigazione.

La revoca della requisizione risulta dal messaggio della Direzione generale per il traffico marittimo in data 1° luglio 1918 diretto all'ufficio del Capo di stato maggiore presso il Ministero della marina, del seguente tenore:

« Pregasi ritenere annullata disposizione data con espresso 111/024922 del 10 giugno, relativo alla requisizione dei piroscafi *Cogne* e *Fagernes*.

« firm. GULLINI ».

E risulta altresì dal messaggio 2 luglio 1918 della Direzione generale pel traffico marittimo al Commissariato generale per i carboni, del tenore seguente:

« Annullasi comunicazione 30 giugno VIII/024923 circa i piroscafi *Cogne* e *Fagernes*.

« P. *Il direttore generale*
« firm. PIPERNO ».

Dagli atti non risultano le ragioni del provvedimento di revoca della requisizione dei suddetti piroscafi: il direttore generale della marina mercantile, comm. Gullini, non seppe specificare tali ragioni, limitandosi a dire, nella sua deposizione avanti questa Commissione di inchiesta che si trattò di un provvedimento di Governo, e che il ministro Villa, allora al Dicastero dei trasporti, non gli fornì spiegazioni circa i motivi della revoca di tale requisizione.

Non risulta altra corrispondenza relativa alla esenzione da requisizione dei piroscafi Ansaldo.

Risulta però, che furono lasciati liberi da requisizione, oltre l'anno regolamentare, non soltanto i piroscafi *Cogne* e *Fagernes* – contrariamente a quanto aveva proposto il Ministero per i trasporti – ma anche tutti gli altri piroscafi della Società Nazionale di Navigazione, gestiti dall'Ansaldo, che avevano esaurito o venivano man mano esaurendo l'anno di libertà concesso dal decreto luogotenenziale 10 agosto 1916, n. 1631.

Risulta altresì, che di tale esenzione da requisizione non fu mai tenuto conto, nè addebitando all'Ansaldo la differenza fra nolo libero e nolo di requisizione – come era stato concordato fra il Ministero dei trasporti e il Sottosegretariato armi e munizioni, e come era stato comunicato all'Ansaldo – nè tenendo presente l'elemento nolo nella determinazione del prezzo delle forniture commesse alla ditta Ansaldo.

Ciò faceva rilevare il Presidente della prima sezione della Giunta Esecutiva del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra con lettera 12 agosto 1919, n. 48436, al Ministero della guerra – Direzione generale per la liquidazione dei servizi per le armi e munizioni – nella quale lettera, premesso che dall'esame della corrispondenza intercorsa tra il Ministero dei trasporti e il Sottosegretariato armi e munizioni circa i piroscafi lasciati liberi alla Società Ansaldo risultava che questo Sottosegretariato doveva addebitare alla Società Ansaldo, per ogni viaggio di tali piroscafi, nel periodo di libertà prorogata, la differenza fra il nolo libero e il nolo di requisizione – e premesso che, stando alle informazioni comunicate alla Giunta predetta dal Ministero dei trasporti, Direzione generale del traffico marittimo, l'ammontare di queste differenze da addebitarsi alla Società Ansaldo, od a chi per essa, potevano ammontare a parecchie diecine di milioni di lire – la Giunta lamentava che tali addebiti non erano mai stati fatti all'Ansaldo, e invitava ad indagare e procedere ai necessari accertamenti ed addebiti.

Ma l'Amministrazione non provvedeva agli opportuni accertamenti per addebitare alla Società Ansaldo la differenza di cui sopra, mentre continuava a lasciare in piena libertà alla ditta stessa, anche dopo l'armistizio, tutti i piroscafi della Società Nazionale di Navigazione, il cui numero da quattro nel 1916, era andato salendo, colle nuove costruzioni, a 13 alla fine dell'anno 1918, per una portata complessiva di 91,135 tonnellate, e a 19, alla fine dell'anno 1919, per una portata complessiva di ben tonnellate 132,935.

FONDAMENTO DEL DIRITTO DELLO STATO AL RIMBORSO DELLA DIFFERENZA FRA NOLO LIBERO E NOLO DI REQUISIZIONE PER I TRASPORTI EFFETTUATI CON I PIROSCAFI LASCIATI IN ESERCIZIO DIRETTO ALLA SOCIETÀ ANSALDO DURANTE LA GUERRA.

Il diritto dello Stato a rivalersi contro la Società Ansaldo, e solidalmente, contro la Società Nazionale di Navigazione dell'importo della differenza fra nolo libero e nolo di requisizione per i trasporti effettuati con i piroscafi della Società Nazionale di Navigazione lasciati durante la guerra in esercizio diretto all'Ansaldo, deriva dalle intese corse fra lo Stato e la Società Ansaldo – intese formulate nelle lettere sovra citate – e deriva altresì dall'indebito ed eccessivo arricchimento tratto dalla riscossione dei noli liberi – riscossione effettuata dalla Nazionale a mezzo dell'Ansaldo – per i trasporti compiuti con quei piroscafi che l'Amministrazione aveva lasciati liberi per un servizio – notisi bene – di suprema necessità pubblica (trasporti di materie prime occorrenti alla produzione bellica) – *Servizio che*, per la sua indole e per il suo obbietto, *costituiva giusto motivo di requisizione.*

Da tutta la corrispondenza tra la pubblica Amministrazione e l'Ansaldo, circa la esenzione da requisizione dei piroscafi – e in ispecie dalla lettera 10 novembre 1916, nî. 176732, del Sottosegretariato per le armi e munizioni alla Società Ansaldo – risulta all'evidenza che la esenzione da requisizione del Cogne e di tutti gli altri piroscafi lasciati in esercizio diretto all'Ansaldo fu subordinata alle condizioni « dell'*addebito all'Ansaldo, e a favore del Sottosegretariato per ogni viaggio*, della differenza fra il nolo di requisizione e il nolo libero », nonchè alla condizione del « controllo del carico in *qualità* e *quantità* ».

Poichè adunque tali condizioni erano ben note alla Ansaldo, falsa la verità dei fatti l'Ansaldo, quando – per dimostrare che « nè Ansaldo nè la Società Nazionale di Naviga-

zione possono essere chiamati a rifondere noli » – giunge ad affermare che la flotta fu lasciata libera « senza condizioni, nè limitazioni ».

Le condizioni e le limitazioni invece furono chiare, precise e categoriche, e intese ad impedire : 1) che i piroscafi lasciati in esercizio diretto all'Ansaldo fossero impiegati in privati traffici – locchè sarebbe stato un privilegio assurdo ed estremamente iniquo, in periodo bellico, nei confronti degli altri armatori ; 2) che la Società concessionaria di quei piroscafi potesse lucrare, o far lucrare, i noli di mercato.

D'altronde, le istanze del Perrone per ottenere la libertà dei piroscafi mai fecero accenno a corresponsione dei noli liberi, nè potevano invocare la corresponsione di tali noli senza contraddire e vulnerare quelle ragioni di interesse pubblico, cui le istanze Perrone erano informate.

Poichè tali istanze concernevano tutto il tonnellaggio della Società Nazionale di Navigazione, la Commissione centrale pel traffico Marittimo, nel deliberare sulle istanze stesse, si riferì, per l'applicazione del nolo di requisizione, a tutti i piroscafi della Nazionale lasciati liberi all'Ansaldo e, conseguentemente, non soltanto del piroscafo Cogne, ma anche « degli altri lasciati a codesta Ditta » parlò la lettera di comunicazione diretta all'Ansaldo in data 10 novembre 1916 dal Sottosegretariato armi e munizioni.

A torto pertanto la ditta Ansaldo si faceva a sostenere nella citata lettera 6 febbraio 1920 che non si può applicare il compenso di requisizione per i trasporti effettuati con i piroscafi di cui è caso.

A torto la ditta invocò, nella memoria di difesa fatta pervenire a questa Commissione d'inchiesta, la protesta di cui alla lettera 28 novembre 1916 a firma Perrone.

Circa tale protesta è da osservare che non è vero quanto l'Ansaldo eccepisce nella Memoria 25 maggio 1921 a questa Commissione d'inchiesta: (pag. 24) che cioè « a seguito della lettera 28 novembre 1916 il Sottosegretariato armi e munizioni non insistette nel rimborso della differenza dei noli, ma ebbe cura in tutte le contrattazioni belliche di fare prezzi sotto regime di concorrenza, *e si rifiutò di riconoscere particolari gravami*, quali il maggior consumo di carbone derivante dall'impiego di mezzi non proporzionali alla produzione richiesta, in quanto la Società Ansaldo doveva considerarli compensati dalla libertà consentita ai suoi piroscafi ».

Risulta dalla istruttoria, che, se l'Amministrazione non replicò alla citata lettera 28 novembre 1916, furono però dall'Amministrazione presi i provvedimenti *in ordine e secondo la portata della lettera stessa*. Difatti tale lettera fu comunicata in data 5 gennaio 1917, con nota 205890 a firma Bianchi, alla Commissione Centrale per il traffico marittimo, perchè questa Commissione – che aveva già concesso la libertà del Cogne per un viaggio (vedi lettera 18 novembre 1916, n. 9402, della Direzione generale del traffico marittimo e lettera 25 novembre 1916, n. 190253, del Sottosegretariato armi e munizioni alla Società Ansaldo) – vedesse se era il caso di porre l'Ansaldo in grado di ammortizzare il sopraprezzo pagato pel Cogne « lasciando ad Ansaldo la libera disponibilità del vapore per un numero di viaggi sufficienti, in modo che la differenza fra il nolo dei materiali trasportati calcolati al tasso corrente e l'ammontare delle spese sostenute venga a ridurre e a portare a misura normale il prezzo di acquisto del vapore ».

Appunto perchè nella surriferita lettera l'Ansaldo si faceva a sostenere che il *Cogne* se avesse dovuto viaggiare a noli di requisizione, avrebbe viaggiato in perdita e non avrebbe potuto ammortizzare il prezzo di acquisto, il Sottosegretariato Armi e Munizioni, trasmettendo quella lettera alla Commissione del Traffico riteneva equo di mettere l'Ansaldo in grado di ammortizzare il sopraprezzo pagato pel piroscafo *Cogne*, e in *conformità a tale parere veniva concessa al piroscafo Cogne la libertà per un anno.*

Dichiarò, in proposito, il senatore Bianchi nella istruttoria fatta da questa Commissione d'inchiesta;

« Avendo l'Ansaldo protestato per il *Cogne*, io prospettai alla Commissione Centrale per il « Traffico marittimo, che era equo far ammortizzare il sopraprezzo pagato per il *Cogne*. « Non avendo la Ditta eccepito alcunchè circa l'addebito della differenza dei noli ri« guardo agli altri piroscafi lasciati liberi, non si ebbe ragione di parlare degli altri piro« scafi nella lettera 3 gennaio 1917 essendosi ritenuto dall'Amministrazione accettata « la condizione dell'addebito suddetto relativamente agli altri piroscafi lasciati liberi « alla Ditta ».

La Commissione del Traffico, deliberando sulle precedenti istanze, dirette alla libertà della flotta, *aveva fatto espressa salvezza per l'applicazione del compenso di requisizione in sostituzione del nolo corrente conteggiato come coefficiente dei prezzi di fornitura* e non avrebbe potuto diversamente deliberare, nè modificare le sue deliberazioni, dietro la protesta Ansaldo 28 novembre 1916, senza incorrere nella violazione delle essenziali disposizioni dei decreti-legge che stabilivano i compensi da pagarsi per i trasporti marittimi di pubblica necessità o d'interesse generale dello Stato (decreti-luogotenenziali 20 giugno 1915 n. 964; 2 gennaio 1916 nn. 6 e 7; 10 agosto 1916 n. 1031).

Le precedenti istanze Ansaldo riguardarono – non vi è dubbio – tutti i piroscafi della Nazionale, onde ottenere agevolazioni in confronto dell'ordinario regime di requisizioni.

A quali condizioni e limitazioni quelle istanze vennero accolte, l'Amministrazione non mancò di comunicare, a suo tempo ufficialmente all'Ansaldo.

Incombeva all'Ansaldo accertarsi se, in seguito alla sua protesta 28 novembre 1916 quelle condizioni erano state tolte e modificate: *e incombeva all'Ansaldo non avvalersi della libertà dei piroscafi a quelle condizioni, se a quelle condizioni non voleva sottostare.*

Invece l'Ansaldo ben si avvalse della libertà dei piroscafi, e accettò quindi in fatto ciò che colla protesta aveva respinto: e ora – salva l'applicazione dell'articolo 6 del decreto-legge 10 agosto 1916 (esenzione per un anno dal regime di requisizione per i piroscafi acquistati dall'Estero o di nuova costruzione) – debbono farsi valere dall'Amministrazione le conseguenze di quelle condizioni, senza che la Società Ansaldo – la quale per tutto il periodo bellico, e anche posteriormente si avvalse della libertà dei piroscafi accordata a quelle condizioni e quindi eseguì il patto – possa ragionevolmente opporvisi.

Quanto all'affermazione dell'Ansaldo che l'Amministrazione e, per essa, il capo servizio contratti, generale Martini, siasi rifiutato di riconoscere i particolari gravami della Ditta, dichiarando che tali gravami si dovevano considerare compensati dalla libertà consentita ai piroscafi Ansaldo, è da osservare che tale assunto è smentito energicamente dal generale Martini ed è contradetto da tutta la istruttoria.

Il generale Martini – premesso che egli ebbe sempre ad ignorare tutto quanto si riferiva alla questione dei noli, nonchè tutta la corrispondenza corsa tra il Sottosegretariato Armi e Munizioni e l'Ansaldo circa la libertà dei piroscafi – protestò contro l'affermazione di cui sovra, non corrispondendo essa a verità, e dimostrò come questa tesi Ansaldo fosse destituita di fondamento.

Aggiunse il generale Martini non essere vero che nella determinazione dei prezzi non siasi tenuto conto dei particolari gravami e dei mezzi sproporzionati alle lavorazioni da eseguirsi, e dimostrò con documenti, che della sproporzionalità dei mezzi impiegati fu tenuto il debito conto.

Risulta poi dalla istruttoria – come si vedrà in appresso – che della libertà dei piroscafi lasciati all'Ansaldo non si tenne *mai* il debito conto nella determinazione dei prezzi delle forniture della Ditta Ansaldo.

Vano pertanto è il tentativo della Ditta, nelle memorie difensive presentate a questa Commissione d'inchiesta, di compenetrare la questione dei noli nella questione dei prezzi, dopo avere la Ditta stessa ripiegato di fronte alla Commissione d'inchiesta – nè poteva farne a meno per la realtà dei fatti – sulla linea difensiva, tenuta in un primo tempo, della netta differenziazione tra Società Ansaldo e Società Nazionale di Navigazione.

Le due questioni dei noli e dei prezzi sono e debbono rimanere affatto distinte e diverse; poichè l'elemento nolo non rientrò, per incuria dell'Amministrazione, nell'analisi dei prezzi delle forniture Ansaldo, mentre invece per le intese coll'Amministrazione, i prezzi da praticarsi alla Ditta Ansaldo per i suoi prodotti dovevano essere complessivamente inferiori di quel tanto che costituiva la differenza tra nolo libero e nolo di requisizione.

L'addebito della differenza tra i noli liberi e i noli di requisizione deve adunque farsi alla Ditta Ansaldo, conformemente al patto avvenuto coll'Amministrazione; e – salvo l'anno di libertà per i piroscafi che ne avevano diritto – deve tale addebito farsi per i viaggi effettuati con i piroscafi in esercizio diretto dell'Ansaldo per tutta la durata della guerra.

L'INCURIA DELL'AMMINISTRAZIONE NEI RIGUARDI DELLA DITTA ANSALDO PER QUANTO RIGUARDAVA IL CONTROLLO DELL'UTILIZZAZIONE DEI PIROSCAFI LASCIATI LIBERI ALLA DITTA ANSALDO, E L'ADDEBITO DELLA DIFFERENZA DEI NOLI.

È a deplorarsi che da parte delle Armi e Munizioni non siasi mai tenuto conto dell'elemento *nolo* nella determinazione dei prezzi delle forniture Ansaldo, pur essendosi adeguatamente considerati gli altri elementi di *ammortamento*, *di rischi*, ecc.

Ed è deplorevale, che non siasi mai esercitato dalle Armi e Munizioni, a mezzo dell'Ufficio Sbarchi a Genova, o a mezzo di altro organo, il dovuto controllo ai carichi dei piroscafi Ansaldo, giusta il preciso impegno assuntosi dal Sottosegretariato Armi e Munizioni, e giusta l'assicurazione a suo tempo datane al Ministero dei Trasporti, che aveva pertanto ragione a ritenere che tale controllo si esercitasse, come d'intesa.

Risulta dalla istruttoria che l'Ufficio Sbarchi a Genova mai seppe della obbligatorietà del controllo ai carichi dei piroscafi Ansaldo; e che tali piroscafi in effetti godettero, per tutta la durata della guerra e dopo l'armistizio, assoluta esenzione da ogni controllo ad onta purtroppo di quanto il Sottosegretariato Armi e Munizioni aveva stabilito, d'accordo col Ministero dei Trasporti, e aveva anzi comunicato alla Ditta Ansaldo colla lettera 10 novembre 1916, n. 176732.

Risulta che il generale Martini, capo dell'Ufficio contratti alle Armi e Munizioni, ignorò affatto tutta la corrispondenza passata tra il Sottosegretariato Armi e Munizioni e il Ministero dei Trasporti, nonchè la Ditta Ansaldo, circa la libertà della flotta e le condizioni poste dall'Amministrazione a tale libertà.

È accertato del pari, che gli organi istituiti alla determinazione del costo dei materiali di seconda lavorazione e dei prezzi delle forniture Ansaldo, ignorarono completamente le pratiche corse colla Ditta Ansaldo circa la libertà della flotta e le condizioni imposte alla Ditta stessa.

Le pratiche suddette furono condotte d'incarico del Sottosegretariato Armi e Munizioni, generale Dallolio, dal senatore Riccardo Bianchi, allora capo dell'Ufficio approvvigionamenti materiali metallici alle Armi e Munizioni, il quale ebbe anche a firmare la lettera 10 novembre 1916 colla quale venivano comunicate alla Ditta Ansaldo le mentovate condizioni del controllo dei carichi e dell'addebito della differenza dei noli.

Il Bianchi dichiarò, che egli non mancò di informare personalmente il generale Dallolio, nella sua qualità di Sottosegretario di Stato alle Armi e Munizioni, delle pratiche fatte dalla Ditta Ansaldo; ma il Bianchi non seppe spiegare a questa Commissione d'inchiesta, come mai l'Ufficio da lui diretto – che tali pratiche aveva iniziato o compiuto – non avesse curato la esecuzione delle disposizioni di massima nei riguardi della Ditta Ansaldo.

Certo è che dal Sottosegretariato Armi e Munizioni – e cioè dall'organo che doveva provvedere alla osservanza delle suddette disposizioni – non si ottemperò affatto alla esecuzione delle medesime, onde esse rimasero, nei riguardi della Ditta Ansaldo – per inerzia dell'Amministrazione, *tamquam non essent;* ma, poichè non si ha alcun elemento per ritenere che tale grave omissione dell'Amministrazione sia stata fatta scientemente – che anzi la spiccata rettitudine del senatore Bianchi e del generale Dallolio e le austerità loro nel compimento del dovere debbono far supporre il contrario – è a ritenersi, in difetto di qualsiasi indizio a carico di funzionari, che l'incuria lamentata sia unicamente dipesa dalla mancanza di quel collegamento necessario tra le direttive dei vari Uffici delle Armi e Munizioni – mancanza di collegamento che, coll'aumento degli affari conseguenziali al progredire e all'aggravarsi della guerra, divenne tanto grave, da far sì che nello stesso Sottosegretariato un Ufficio ignorasse quanto poco prima l'altro aveva disposto nella stessa materia.

Posto adunque per certo, che l'Amministrazione non si curò mai di addebitare all'Ansaldo la differenza fra il nolo libero e il nolo di requisizione, vane sono tutte le argomentazioni, cui ricorse l'Ansaldo nelle Memorie fatte pervenire a questa Commissione d'inchiesta per sottrarsi a tale addebito, dopo avere senza alcun controllo usufruito della libertà dei piroscafi lasciati all'Ansaldo alla condizione appunto di quell'addebito; e

dopo avere cogli stessi trasportato, per tutta la gestione bellica, le materie prime che servirono all'Ansaldo per le forniture, sulle quali la differenza dei noli doveva conteggiarsi.

Dichiarò il generale Dallolio a questa Commissione d'inchiesta nel suo esame 17 ottobre 1921:

« Quanto all'obbligo di dovere conteggiare la differenza tra il nolo libero e il nolo « di requisizione, nego recisamente che di tale obbligo la Ditta Ansaldo sia stata discarica « ricata per essersi di una tale differenza tenuto conto nella formazione dei prezzi delle « forniture ».

L'Amministrazione adunque non ritrasse dalla libertà lasciata ai piroscafi Ansaldo quanto giustamente le spettava. E quando l'Amministrazione si fece a rivendicare dall'Ansaldo il di lei diritto, allora cominciarono i sistemi ostruzionistici della Ditta Ansaldo dei quali fa cenno il generale Gardini, capo del servizio amministrativo Armi e Munizioni nella sua lettera 16 dicembre 1919 n. 74152-17284, e allora la Società Ansaldo eccepì che essa nulla doveva, che la questione dei noli non la riguardava, e che, se mai, poteva riguardare la Società Nazionale di Navigazione che aveva percepito i noli liberi da Ansaldo.

Si vedrà in seguito come l'utile derivante dalla libertà dei piroscafi fu dai fratelli Mario e Pio Perrone, amministratori dell'Ansaldo, non solo negato all'Amministrazione ma sottratto alla stessa Società Ansaldo mediante il pagamento dei noli correnti effettuato alla Società Nazionale di Navigazione, e fu sottratto non già per locupletare questa Società, ma bensì per locupletare essi stessi Mario e Pio Perrone, che della Società Nazionale di Navigazione erano il primo Presidente e il secondo vice Presidente, e di fatto i veri padroni.

La Società nazionale di navigazione e la Società Ansaldo e i lucri indebiti ed eccessivi conseguiti col non accreditare allo Stato la differenza dei noli per i trasporti coi piroscafi lasciati liberi durante la guerra.

Con rogito Bonini 21 ottobre 1915 veniva costituita in Genova la Società nazionale di navigazione col capitale di lire 3,000,000 sottoscritto come segue:

Comm. Pio Perrone	L.	500,000
Comm. Mario Perrone	»	500,000
Società Anonima Gio. Ansaldo & C.	»	1,500,000
Ing. Antonio Omati	»	200,000
Ing. Nabor Soliani.	»	100,000
Comm. Pier Lorenzo Parisi	»	200,000

L'Assemblea straordinaria del 25 ottobre 1916 portava il capitale sociale da 3 a 15 milioni.

Un'altra assemblea straordinaria del 26 maggio 1917 aumentava ancora il capitale sociale da 15 a 60 milioni, emettendo nello stesso tempo 50,000,000 di obbligazioni.

In tale assemblea si diceva nella relazione del Consiglio di amministrazione che « lo scopo propostosi dai fondatori della Società di contribuire alla soluzione del gravissimo problema dei noli e degli approvvigionamenti delle officine, che lavorano a produrre il materiale guerresco destinato alla difesa del Paese, si ricollega a tutto il vasto programma industriale della Società Gio. Ansaldo e C., mirando ad assicurarne lo svolgimento per la produzione dei mezzi bellici ai quali gli stabilimenti erano e sono destinati ».

Un'altra assemblea straordinaria del 20 ottobre 1917 portava il capitale sociale da 60 a 150 milioni.

In questa assemblea si diceva dal Consiglio di amministrazione:

« Questo aumento di 90 milioni si impone.

« Noi dobbiamo poter disporre di una flotta adeguata alla grandiosità della importazione di materiali e materie prime che necessitano alle cresciute e sempre crescenti esigenze della produzione bellica, imposte dalle condizioni della difesa nazionale.

« Questa che è stata la ragione prima del nostro sorgere, continua ad essere il nocciolo della nostra affermazione: disporre di trasporti per approvvigionare, in proporzione adeguata al bisogno, le officine che lavorano per la guerra, *disporre di trasporti per creare nuovi trasporti, ossia per importare da oltre oceano i materiali e le materie prime che debbono permetterci di creare altre navi...* ».

Infine, l'assemblea straordinaria dell'8 dicembre 1919, mentre sospendeva in ordine ad un nuovo aumento di capitale, deliberava la emissione di altri 100,000,000 di obbligazioni. In tal modo la Società nazionale di navigazione veniva ad avere 150 milioni di capitale, in azioni da lire mille caduna, e 150 milioni di obbligazioni.

Circa i versamenti del capitale sociale, è a notare che la Società nazionale di navigazione fu costituita per metà con capitale dei fratelli Pio e Mario Perrone e per metà con capitale dell'Ansaldo, perchè – per quanto all'atto della costituzione della Società figurino l'ingegnere Omati sottoscrittore per lire 200,000, l'ing. Parisi sottoscrittore per pari somma e l'ingegnere Soliani sottoscrittore per lire 100,000 – in effetti costoro non versarono tali somme, in quanto che l'importo relativo fu iscritto nei libri sociali in un conto corrente a loro debito che fu estinto dai fratelli Perrone, i quali ritirarono anche le corrispondenti azioni.

Successivamente, il primo aumento di capitale sociale da 3 a 15 milioni fu assunto in proporzione delle rispettive quote, l'altro aumento da 15 a 60 milioni fu assunto in parti eguali dalla Società « Gio. Ansaldo e C. », dalla Società Ansaldo San Giorgio e dai fratelli Perrone, e l'ultimo aumento di capitale sociale da 60 a 150 milioni fu interamente coperto dai fratelli Perrone. Onde è che, su 150 milioni di capitale sociale, interamente versati, ben lire 112,500,000 appartenevano ai fratelli Pio e Mario Perrone. (Vedi deposizioni Parisi e Puri, fogli 3, 6, 29, 44, 45 vol. deposizioni).

Si comprende quindi come l'amministrazione della Società nazionale di navigazione sia sempre stata completamente nelle mani dei fratelli Pio e Mario Perrone, i quali, d'altro canto, erano i dirigenti dell'Ansaldo – il primo Presidente e il secondo Amministratore delegato di questa Società e possessori della metà del capitale dell'Ansaldo. (Vedi deposizioni Aimi fogl. 40).

Nell'amministrazione della Società Ansaldo si verificò questo fatto eccezionale: che il Consiglio di amministrazione era meramente nominale e la effettiva amministrazione era assorbita dai fratelli Pio e Mario Perrone, ai quali era stata fatta piena delegazione di poteri, dispensandoli da ogni obbligo di chiedere ratifiche.

I medesimi per ottenere l'esonero da requisizione dei piroscafi della Società di navigazione, agirono, di fronte all'Amministrazione, quali rappresentanti della Società Ansaldo, e prospettarono, e fecero valere, a pro della Società nazionale di navigazione – che dichiararono aver fondato « con capitali proprî » – la necessità di trasporto delle materie prime, onde provvedere, direttamente e con tutta efficacia, agli approvvigionamenti degli stabilimenti e delle officine Ansaldo, sì da dare il massimo contributo alle forniture di guerra.

Ottenuta dall'Amministrazione la libertà del *Cogne* e di tutti gli altri piroscafi della Società nazionale di navigazione, subordinata al vincolo, imposto dall'Amministrazione, del « trasporto esclusivo di materie prime interessanti la produzione di armi e munizioni », la Società nazionale di navigazione mise a completa disposizione dell'Ansaldo la propria flotta: e l'Ansaldo di tale flotta si valse, tanto nel primo anno di libertà, quello regolamentare, quanto successivamente, durante tutto il periodo bellico, e anche dopo l'armistizio.

L'Ansaldo ebbe, adunque, in effetti la libertà permanente di detta flotta, composta – per quanto riguarda i piroscafi che dovevano essere soggetti a requisizione e che invece non furono requisiti, e per quanto riguarda il periodo di tempo sino all'armistizio – dei seguenti piroscafi: 1° *Primo*, 2° *Gonzaga*, 3° *Cogne* 4° *Calimeris*, 5° *Nicolaus*, 6° *Toso*, 7° *Fagernes*.

Con ciò l'Ansaldo usufruì di una condizione di privilegio di fronte agli altri armatori.

Di vero, gli altri industriali produttori di materiali da guerra, i quali non possedevano flotta propria, o, possedendola, ne avevano subìta la requisizione, dovettero acquistare le materie prime sul mercato libero; e, in via eccezionale, dovettero acquistare dal Ministero per le armi e munizioni che trasportava, con parte della flotta requisita e messa a sua disposizione, materie prime per la produzione bellica. Ma, anche in questo caso, il nolo che il Ministero per le armi e munizioni faceva pagare sulle materie prime, pur essendo inferiore a quello del mercato libero, era di gran lunga superiore a quella di requisizione.

Anche l'Ilva ebbe liberi da requisizione, dall'ottobre 1916 all'agosto 1917, venti piroscafi destinati esclusivamente al trasporto di materie prime per la produzione di acciaio da proiettili forniti alle Armi e Munizioni.

Ma quando si determinarono i prezzi da pagarsi dallo Stato per tale acciaio fornito dall'Ilva, si calcolò nel costo del trasporto delle materie prime il solo nolo di requisizione; e pertanto la pubblica Amministrazione non patì alcuna perdita nel lasciare libero l'esercizio di tale flotta alla Società Ilva.

Appunto per applicare lo stesso regime alla Ditta Ansaldo, il Ministero dei trasporti con la sovracitata lettera 7 novembre 1916, n. 9095, alle Armi e Munizioni, chiese la conferma che i prezzi pagati all'Ansaldo per i suoi prodotti sarebbero stati complessivamente inferiori di quel tanto che costituiva la differenza fra nolo libero e nolo di requisizione.

La corrispondenza fra il Ministero dei trasporti e quello delle armi e munizioni, in ordine alla libertà di tale flotta, si riferì sempre ai piroscafi « della Ditta Ansaldo », in quanto che la ditta Ansaldo, nella corrispondenza colla pubblica Amministrazione riguardante la libertà della flotta – corrispondenza tutta firmata da Pio e Mario Perrone – aveva denominato « i nostri piroscafi » (lettera 25 aprile 1916, 5/P/1901) quelli della Società Nazionale di Navigazione, e inteso a chiarire che questa Società era stata creata « con capitali nostri » (lettera 28 novembre 1916, n. 14, R/25).

È ovvio che l'Amministrazione intese concedere all'Ansaldo – colla quale ditta trattava – la libertà della flotta.

Ma – e qui va rilevata tutta la illiceità dell'opera svolta dai fratelli Perrone nei confronti dello Stato – avuta dall'Amministrazione la libertà dei piroscafi della Società Nazionale di navigazione per il trasporto delle materie prime indispensabili alla produzione Ansaldo, e coll'obbligo dell'addebito della differenza dei noli, i fratelli Perrone fecero opera diretta a realizzare, per tutto il periodo bellico, i lucri indebiti ed eccessivi dei noli correnti per tali trasporti, facendo riscuotere questi noli alla Società Nazionale di navigazione, che li aveva fatturati all'Ansaldo.

Con ciò i Perrone mirarono a frodare lo Stato, facendo credere all'Amministrazione che la Società Ansaldo avesse pagato ad un terzo, cioè alla Società Nazionale di navigazione, i noli liberi, senza avere l'Ansaldo ritratto alcun lucro – e sostenendo non dovere l'Ansaldo allo Stato la differenza tra il nolo di requisizione e il nolo libero, mentre invece il pagamento di questa differenza era stato la condizione della concessione di esenzione da requisizione dei piroscafi della ditta Ansaldo, e questa Ditta, giusta tale espressa condizione, avrebbe dovuto detrarre la differenza dei noli dal prezzo delle forniture statali: locchè non fece, appropriandosi scientemente e dolosamente tale differenza.

Non appena difatti l'Amministrazione chiese alla ditta Ansaldo il conteggio della differenza dei noli e il riepilogo dei noli dall'Ansaldo pagati alla Società Nazionale di navigazione dal gennaio 1916 al dicembre 1918, la ditta Ansaldo eccepì che la questione dei noli riscossi dalla Nazionale non riguardava l'Ansaldo – non potendo lo Stato chiedere all'Ansaldo il rimborso di noli che Ansaldo non aveva incassato, ma invece aveva pagato ad un terzo, e cioè alla Società Nazionale di navigazione. Su questa pregiudiziale l'Ansaldo impostò la sua difesa di fronte alla richiesta del rimborso della differenza dei noli, sostenendo che l'Ansaldo era e doveva rimanere estranea alla controversia, la quale, se mai, poteva dibattersi tra lo Stato e la Società Nazionale di navigazione. A dimostrazione di questa tesi, l'Ansaldo faceva notare tutta la differenziazione esistente tra le due Società, affermando trattarsi di due Società affatto distinte e diverse (lettera Ansaldo al Ministero della guerra 6 febbraio 1920, nonchè atto di protesta e diffida 3 dicembre 1920).

Per contro, risulta dall'istruttoria che le due Società suddette concorsero durante tutto il periodo bellico, a mezzo dei rispettivi loro amministratori Pio e Mario Perrone, ai quali erasi lasciata una gestione egemonica, a realizzare in danno dello Stato i lucri ingenti dei noli liberi relativi ai trasporti effettuati con i piroscafi della Nazionale lasciati in esercizio diretto all'Ansaldo: e pertanto le due Società debbono solidalmente rispondere, in persona degli amministratori Pio e Mario Perrone, di tali lucri indebiti ed eccessivi, a nulla montando che con artifici contabili gli utili siano stati conseguiti in realtà della sola Società Nazionale di navigazione.

Sta in fatto, che i fratelli Pio e Mario Perrone, autori delle trattative che determinarono la pubblica Amministrazione, dietro tante insistenze dei medesimi, a concedere in esercizio diretto all'Ansaldo i piroscafi della Società Nazionale di Navigazione, trassero

dalla libertà di tale flotta *diretto* e *personale* vantaggio essendosi essi attribuiti – come sovra si è detto – metà del capitale iniziale della Società Nazionale di Navigazione e quindi metà degli utili di questa Società, e avendo in seguito ceduto alla Società Nazionale di Navigazione gran parte delle loro azioni Ansaldo, rendendosi alla loro volta cessionari di gran parte delle azioni della Società Nazionale di Navigazione spettanti all'Ansaldo, e con ciò aumentando il loro diretto interesse nella Società Nazionale di Navigazione e quindi i loro lucri indebiti.

A dimostrare come i fratelli Pio e Mario Perrone si fossero resi i veri padroni della Società Nazionale di Navigazione e disponessero, senza scrupolo, degli utili a loro piacimento, basta far presente che essi si attribuirono, a parte gli emolumenti percepiti quali amministratori della Società – la cospicua somma di lire 1,250,000 *cadauno a titolo di stipendio*, in ragione di lire 250,000 annue, per gli anni 1916, 1917, 1918, 1919 e 1920 – il Mario Perrone nella sua qualità di Presidente, il Pio Perrone nella sua qualità di vicepresidente della Società predetta: e questa cospicua somma si attribuirono a carico del solo bilancio 1920, con effetto retroattivo alle spese di cui agli anni 1916, 1917, 1918, 1919 – mentre, trattandosi di somme dovute a titolo di stipendio annuo, avrebbero dovuto essere enunciate, anno per anno, nei bilanci rispettivi e non gravare per intiero nel bilancio 1920. È ovvio, che questo fu un espediente posto in essere dai fratelli Pio e Mario Perrone per alterare le vere risultanze del bilancio 1920, sottraendo la somma di lire 2,500,000 dagli utili della Società e conseguentemente portando una minore tassazione dei sopra profitti di guerra 1920.

* * *

Concludendo, mentre colla creazione della Società Nazionale di Navigazione i fratelli Perrone prospettavano la istituzione di un organo tecnicamente appropriato all'esercizio della navigazione, il fine particolare dei fratelli Mario e Pio Perrone – veri amministratori della Società Nazionale di Navigazione, giacchè degli altri tre amministratori due erano dipendenti dei Perrone e il Parisi legato ad essi da vincoli familiari e disinteressato all'azienda – fu quello di lucrare gli utili ingenti della navigazione libera – quali utili passarono dalla Società Ansaldo alla Società Nazionale di Navigazione che, quantunque sotto forma di anonima, costituiva una entità patrimoniale dei fratelli Perrone. Così i fratelli Pio e Mario Perrone, possessori anche della metà del capitale sociale dell'Ansaldo, vennero a lucrare i tre quarti dell'utile totale delle due società, privando gli azionisti dell'Ansaldo dell'utile della navigazione libera – ottenuta per concessione dello Stato, per ragione delle forniture militari assunte dalla ditta Ansaldo – e cercando di frodare lo Stato, dandogli ad intendere che la Società Ansaldo aveva pagato i noli liberi ad un terzo, e cioè alla Società Nazionale di Navigazione, senza avere ritratto alcun lucro, e sostenendo di conseguenza che la Società Ansaldo nulla doveva allo Stato per differenza di noli.

* * *

Gli stessi fratelli Pio e Mario Perrone – profittando della mancanza da parte dell'Amministrazione, di una regolare contabilità dei debiti e crediti della Ditta Ansaldo – e facendo credere al reale effettivo fermo degli 80 milioni disposto dal Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra sui 650 milioni concessi a titolo di indennizzo di rescissione alla Società Ansaldo riuscirono non solo a frustrare tale fermo, ottenendo il pagamento integrale dei detti 650 milioni, ma riuscirono, per giunta, ad ottenere forti anticipi nei contratti in corso: cosicchè oggi lo Stato si trova non solo a non aver trattenuto gli 80 milioni di cui al detto fermo; ma ad avere anticipato all'Ansaldo

e cioè ai fratelli Perrone, *in scoperto*, circa 53 milioni – precisamente la somma di lire 52,990,312.61 come dal seguente prospetto:

Saldo debito Ansaldo al 31 dicembre 1921 – come dalla situazione contabile colla ditta Ansaldo trasmessa in forma autentica, a questa Commissione d'inchiesta, dal Ministero del tesoro – Ragioneria generale dello Stato.	L.	119,892,697.66
Meno – fermo inscritto senza capienza	»	80,000,000.—
	L.	39,892,697.66
Più – somma compresa al n. 7 dei crediti della ditta, nella situazione contabile di cui sovra; ma pagata dal Ministero della marina, come da nota della Ragioneria generale dello Stato 25 gennaio 1922, n. 10033-1.	»	13,097,614.90
Saldo dare Ansaldo al 31 dicembre 1921	L.	52,990,312.56

Tutto ciò considerato, con deliberazioni 3 dicembre 1921 e 23 febbraio 1922 di questa Commissione d'inchiesta, in adunanza plenaria, si invitava il Governo a prendere i provvedimenti conservativi contro i Fratelli Pio e Mario Perrone, i quali provvedimenti venivano presi con decreto 5 giugno 1922 del Ministero del tesoro sino alla concorrenza di 80 milioni.

* * *

Per dimostrare l'audacia e la mala fede dell'Ansaldo verso l'Amministrazione, basterà ricordare che in data 3 dicembre 1920. la ditta, in persona del suo presidente Pio Perrone, con formale atto di protesta, notificato a mezzo di Ufficiale giudiziario ai ministri del tesoro e della guerra, esponeva i danni che andavano sempre aggravandosi per il fatto del fermo dei pagamenti per 80 milioni, e adduceva che « il mancato pagamento di crediti *liquidi* vantati dalla Società Ansaldo verso lo Stato porta notevole incaglio alla produzione della Società, e può portare, a lungo andare, anche alla sospensione di essa con grave danno delle maestranze operaie » – mentre invece a quella data la ditta Ansaldo non aveva più affatto crediti liquidi verso lo Stato – come risulta dal conto allegato.

Le eccezioni Ansaldo sulla vertenza dei noli e la infondatezza delle medesime

Come sovra si è esposto, l'Ansaldo non insistette più davanti questa Commissione d'inchiesta sulla tesi della differenziazione tra la Società Ansaldo e la Società Nazionale di Navigazione; ma insistette nel prospettare che la Società Ansaldo non poteva non ritenere esaurita ogni controversia in ordine alla differenza dei noli, in quanto che l'Amministrazione nel definire i prezzi non aveva riconosciuto alla ditta i particolari suoi gravami, considerandoli compensati dalla libertà consentita ai piroscafi gestiti da Ansaldo.

Si è visto dianzi, come contro tale tesi risulti documentato che *dei particolari gravami della Ditta Ansaldo, e della sproporzionalità dei mezzi da essa impiegati, fu tenuto il debito conto nella determinazione dei prezzi delle forniture della ditta stessa.*

A parte le dichiarazioni e le documentazioni, a questo riguardo, del generale Martini, per quanto concerne la sua gestione e cioè dal luglio 1915 all'aprile 1918 risulta dal verbale della Commissione Clavarino, istituita in data 24 ottobre 1918 per definire i prezzi delle forniture dei materiali di artiglieria commessi all'Ansaldo dal novembre 1917 in poi, forniture per le quali alla data dell'armistizio non erano ancora stati definiti i contratti, e risulta dalle dichiarazioni rese a questa Commissione d'inchiesta dai generali Cortese e Clavarino, *che dei particolari gravami della Ditta Ansaldo, della proporzionalità dei mezzi da essa impiegati, nonchè delle condizioni particolarmente difficoltose e poco economiche in cui si svolsero le lavorazioni, fu sempre tenuto il debito conto nei prezzi delle forniture Ansaldo.*

Pienamente infondata manifestasi adunque la eccezione Ansaldo basata sul fatto, dimostrato insussistente, che l'Amministrazione non riconobbe i particolari gravami della ditta, dichiarandoli compensati dalla libertà dei piroscafi.

Ma la ditta Ansaldo eccepì altresì, che essa ebbe a subire dall'Amministrazione prezzi « sotto regime di concorrenza », e da questa premessa trasse « come necessaria conseguenza il nessun fondamento del preteso accreditamento della differenza noli; poichè se lo Stato avesse riconosciuto alla Società Ansaldo prezzi gravati di nolo libero, avrebbe pagato sicuramente prezzi *assai superiori* a quelli effettivamente concordati ». (Vedi Memoria citata pag. 29).

In proposito, l'Ansaldo lamentò che la Commissione Stampacchia – istituita per la determinazione del costo dei materiali di artiglieria di seconda lavorazione risultanti dalla sospensione di esecuzione dei contratti stipulati o da stipularsi tra l'Amministrazione Militare e la ditta Ansaldo – applicò « prezzi inferiori a quelli del listino ministeriale, e cioè prezzi inferiori a quelli del calmiere ».

L'Ansaldo lamentò inoltre che la Commissione Clavarino non soltanto « *non tenne conto delle maggiori spese delle materie prime più costose impiegate per l'acciaio;* ma obbligò la Società Ansaldo ad accettare un ribasso percentuale maggiore sui cannoni da 210 e da 149-A perchè i corrispondenti prezzi si avvicinassero a quelli della concorrenza; e ciò nonostante che la differenza prezzo fosse giustificata dal fatto che le ditte concorrenti fornivano i detti cannoni in acciaio al carbonio, per il quale il Ministero aveva stabilito come prezzo d'imperio lire 1.35 per chilogramma di lingotto, e la Società Ansaldo invece forniva i cannoni stessi in acciaio al nichelio » (Memoria citata foglio 38-39).

Contro tali eccezioni è ad osservare:

A) Non è esatto quanto si fa a sostenere l'Ansaldo: che cioè la Commissione Stampacchia applicò ad essa ditta prezzi inferiori a quelli del listino ministeriale.

Sta invece per la verità, che la Commissione Stampacchia, dovendo determinare il *puro costo* dei materiali di seconda lavorazione, non limitò affatto l'opera sua all'applicazione dei prezzi dei listini ministeriali; ma procedette a tutte le minuziose indagini e alle analisi necessarie ai mezzi di valutazione del prezzo, e come risulta dal verbale della Commissione stessa in data 27 febbraio 1919, precedette « alla analisi del costo unitario del massello, all'accertamento dei pesi dei singoli elementi della serie costituente ogni bocca da fuoco » e tenne debito conto della « specie della materia prima, nonchè dei processi di lavorazione seguiti presso la ditta in confronto con quelli delle altre ditte ».

Per gli opportuni confronti il colonnello Roiti, membro della Commissione, accedette alle acciaierie di Terni e allo stabilimento Armstrong di Pozzuoli, i quali stabilimenti erano gli unici forniti di processi di lavorazione confrontabili con quelli della ditta Ansaldo.

Se adunque i prezzi stabiliti dalla Commissione Stampacchia risultarono, *per taluni voci*, inferiori a quelli del listino ministeriale, non deve da ciò inferirsi che la Commissione stessa abbia, di proposito, *applicato* i prezzi del listino ministeriale, minorandoli. Di vero, per taluni metalli – come per il rame e l'ottone – i prezzi determinati dalla Commissione Stampacchia non furono minori, ma corrisposero a quelli del listino ministeriale.

Del resto, è irrilevante il riferimento che l'Ansaldo fa ai prezzi del listino ministeriale; giacchè, quando si parla dei prezzi del listino ministeriale, si deve tener presente che *tali prezzi valevano soltanto per le cessioni di materiali che l'Amministrazione faceva – franco vagone destino – alle ditte e tali prezzi erano notevolmente superiori a quelli di costo effettivo.*

L'ottone, ad esempio, il cui prezzo era fissato nel listino ministeriale in lire 7.50 al chilogramma, costava effettivamente allo Stato di lire 4.50 circa.

Lo stagno – il cui prezzo di listino ministeriale era di lire 27.50 – costava effettivamente lire 18 il chilogramma; ma non si trovava sul mercato a meno di lire 35.40, e ascendeva sino a lire 50 il chilogramma. (Vedi Memoria ingegnere Sinigaglia sul Commissariato armi e munizioni in data 15 ottobre 1921).

La ditta Ansaldo nell'approvvigionamento dei metalli vari si trovò in una condizione speciale di fronte alle altre ditte; giacchè essa non ebbe ceduti dallo Stato i metalli vari, ma ebbe ad acquistarli direttamente sul mercato libero. La ditta Ansaldo pagò certamente per tutti i metalli prezzi più bassi di quelli segnati nel listino ministeriale, e a torto vuole ora fare riferimento ai prezzi di detto listino, onde dedurne che i prezzi fattile dallo Stato furono troppo bassi per potersi ora lo Stato accreditare la differenza dei noli.

B) Non sussiste affatto quanto altresì afferma l'Ansaldo a pag. 38 citata Memoria: che cioè la Commissione Stampacchia « eccepì che il suo compito si riduceva a stabilire i *prezzi correnti del mercato* dei materiali di seconda lavorazione, e che pertanto non era suo compito di mettere a calcolo i particolari gravami della Società Ansaldo ».

Il Presidente della Commissione stessa, generale Stampacchia, a contestazione di tale affermativa Ansaldo, recisamente la smentì; e, riportandosi ai verbali della Commissione dichiarò che « il rappresentante la ditta Ansaldo, ingegnere Manzitti, nei casi di contestazione intervenne in seno alla Commissione e finì *col non dissentire dalle conclusioni* della Commissione stessa ».

E il generale Stampacchia aggiunse:

« Se ora la ditta Ansaldo si fa a sostenere – come è esposto a pag. 62 memoria aggiunta – che le lamiere semi dolci furono dalla ditta pagate persino il 50 per cento in più del prezzo riconosciutole dalla Commissione Stampacchia, che gli angolari di acciaio costarono alla ditta il cento per cento in più del prezzo riconosciutole dalla Commissione Stampacchia, che i tubi di acciaio trafilato costarono alla ditta il cento per cento in più; che gli acciai stampati costarono l'84 per cento in più, ecc., mentre osservo che tali prezzi, che l'Ansaldo sostiene di aver pagato alle ditte fornitrici, sono assai esagerati, faccio rilevare che il rappresentante la ditta Ansaldo mai eccepì il pagamento di tali prezzi, e, tanto meno, presentò le fatture.

« Se la ditta Ansaldo avesse effettivamente dovuto pagare i prezzi citati a pag. 62 della Memoria suddetta, ben avrebbe potuto il Manzitti prospettare l'effettività di questi pagamenti al momento della discussione sul costo dei materiali, e ben avrebbe potuto esibire alla Commissione le fatture. Nulla di tutto questo fece il Manzitti.

« La Commissione da me presieduta applicò i prezzi di cui a foglio 40 Memoria citata, non già basandosi – come si fa a sostenere la ditta – sul listino ministeriale, ma sibbene dietro le indagini e valutazioni e analisi delle quali fa fede il verbale sottoscritto da tutti i membri della Commissione. Se risultarono coincidenze coi prezzi dei listini ministeriali, a torto la ditta ne inferisce che la Commissione non fece che *applicare* i prezzi dei listini » (fogli 123, 124 vol. deposizioni).

Non è vero quanto eccepisce l'Ansaldo: che cioè « la Commissione Clavarino non tenne conto delle maggiori spese delle materie prime più costose impiegate per l'acciaio » (pag. 38 Memoria citata). *Risulta per contro* (vedi deposizioni generali Clavarino e Cortese, fogli 132 e 121 vol. deposizioni) che la Commissione *Clavarino tenne nel debito conto*, e cioè nella misura equa e giusta, la *influenza del pudellato e della ghisa di Svezia sui prezzi delle forniture Ansaldo*, e tenne nel giusto conto altresì i particolari gravami risultanti alle ditte dal maggior consumo del carbone e dall'impiego di mezzi sproporzionati.

Basta leggere il verbale 16 aprile 1919 della Commissione Clavarino, ove è detto « tenuto conto sia del largo impiego fatto dalla ditta di acciai speciali e di altre leghe costose, sia delle condizioni particolarmente difficoltose e poco economiche in cui si sono dovute svolgere talune lavorazioni ».

Adunque non sussiste il fatto lamentato da Ansaldo: che nella determinazione dei prezzi per le singole unità non siasi tenuto conto della *qualità* della materia adoperata.

Tali affermazioni Ansaldo ebbe energicamente a smentire il generale Cortese, il quale pose in sodo che la Commissione Clavarino, di cui egli fu autorevole membro, « nello stabilire i prezzi in contraddittorio col rappresentante la ditta Ansaldo, tenne il debito conto degli oneri derivanti alla ditta stessa per la qualità delle materie prime impiegate e per i mezzi di lavorazione ».

E aggiunse: « È falso, che per il mancato riconoscimento del gravame corrispondente alla diversa costituzione dell'acciaio, sia rimasto a carico dell'Ansaldo – come questa si fa a sostenere a pag. 39 della citata Memoria – il maggior costo di lire 0.67, per chilogrammo di lingotto per una parte dei materiali, e di lire 1.12 per chilogrammi di lingotto per le bocche da fuoco da 149-*A* e 210 mortai. Non è vero, che la Commissione Clavarino abbia praticato all'Ansaldo prezzi come se la ditta avesse fornito i materiali in acciaio al carbonio » (foglio 121 vol. 2°).

D) L'Ansaldo, nel protestare che la Commissione Clavarino « obbligò essa ditta ad accettare un ribasso percentuale maggiore sui cannoni da 210 e da 149-*A* perchè i corrispondenti prezzi si avvicinassero a quelli della concorrenza », sostiene che la differenza di prezzo era però giustificata dal fatto che « le ditte concorrenti fornivano i detti cannoni in *acciaio al carbonio*, mentre l'Ansaldo li forniva in *acciaio al nichelio* ».

Ma sulla qualità dell'acciaio adoperato in confronto delle ditte concorrenti, l'Ansaldo è smentita dalla Terni, colla quale ditta l'Ansaldo ha voluto particolarmente istituire un raffronto nei prezzi. Dichiarò la Terni nella sua Memoria a questa Commissione

d'inchiesta , che - contrariamente a quanto afferma l'Ansaldo - la Terni fornì sempre gli elementi per le suindicate bocche da fuoco in acciaio al nichelio, e non già al carbonio Aggiunse la Terni, che per la fabbricazione dell'acciaio al nichel, essa non adoperò *ghisa ematite e rottame speciale* - sì come l'Ansaldo afferma - ma adoperò, alla pari dell'Ansaldo, *ghisa di Svezia o ghisa ematite speciale* ed equivalente; e, in luogo del ferro al pudellato, adoperò lingotti di rifusione, i quali costituiscono un prodotto di prima fabbricazione, come il ferro al pudellato, e di costo certamente non inferiore - prodotto del resto adoperato anche da Ansaldo.

* * *

Contro l'appunto della elevatezza dei prezzi richiesti dall'Ansaldo, questa Società è scesa, a fogli 42, 43 della citata Memoria, a qualche raffronto tra i prezzi pagati ad essa e alla Società Terni, al fine di dimostrare che i prezzi di quest'ultima furono più elevati; ma in ciò è stata smentita dalla Terni. Anzitutto, non è esatto quanto eccepisce l'Ansaldo sui prezzi: che gli elementi da 75/911 Déport siano stati pagati alla Terni tra le lire 16 e lire 19.50 al chilogramma. Le forniture di serie complete di detti elementi, di cui alla Commessa 12 febbraio 1917, furono pagate alla Terni al prezzo di lire 12.20 al chilogramma.

L'Ansaldo vorrebbe istituire un raffronto fra i prezzi degli elementi da 75/911 Déport e i prezzi degli elementi da 75/906 Krupp, e cioè tra prezzi di elementi del medesimo calibro ma di diverso tipo. Invece, facendo un raffronto più razionale, e cioè il raffronto dei prezzi degli elementi da 75/906 Krupp, forniti da entrambe le ditte, il prezzo indicato dall'Ansaldo in lire 12,37 al chilogramma risulta costantemente e sensibilmente superiore al prezzo nelle diverse epoche concordato colla Terni - prezzo che varia da un minimo di lire 4.85 al chilogramma ad un massimo di lire 12.30 al chilogramma.

Quanto agli elementi di acciaio al nichel - e non già al carbonio, come pretende l'Ansaldo - forniti dalla Terni per mortai da 210, il prezzo medio della Terni, calcolato con la media ponderata, risulta di lire 8,25 al chilogramma, e cioè inferiore di lire 1,19 al chilogramma al prezzo medio dell'Ansaldo di lire 9,44.

Cadono quindi le argomentazioni Ansaldo su queste punto.

Per quanto riguarda gli elementi per cannoni da 149-A, il prezzo della Terni varia da lire 4,85 al chilogramma (novembre 1916) a lire 9,50 al chilogramma (dicembre 1917). Anche su questo punto pecca adunque di esattezza l'Ansaldo. (Vedi Memoria Terni e allegati, fogli 81-103 vol. 2°).

Che i prezzi praticati dalla ditta Ansaldo pei cannoni, siano stati sensibilmente superiori ai prezzi praticati dalle altre ditte concorrenti, e precisamente dalla ditta Vickers Terni e dalla ditta Amstrong, risulta dalle dichiarazioni fatte a questa Commissione dal generale Gardini, il quale depose che « in seno alla Commissione Clavarino si constatò - sui dati di raffronto forniti dal generale Cortese, direttore generale di artiglieria al Ministero della Guerra - che i prezzi della ditta Ansaldo erano sensibilmente superiori a quelli praticati dalle altre ditte costruttrici di artiglieria - paragonati tali prezzi *a parità di bocca da fuoco e a ordinazioni di pari epoca* » (fogli 51 e 92 vol. 2°).

* * *

L'Ansaldo, a pag. 47 della Memoria, riconosce che i prezzi delle singole unità per gli anni 1917 e 1916 furono dedotti moltiplicando quelli ottenuti al 1918 per un coefficiente di riduzione rispettivamente di 0,96 e 0,80.

Ciò sta a dimostrare quanto tali prezzi siano stati vantaggiosi per la ditta. Difatti tanto nei prezzi della mano d'opera, quanto nei prezzi delle materie prime, vi fu fra il 1918 e il 1917 una differenza ben maggiore del 4 per cento, e cioè di circa il 25 per cento; e tra il 1918 e 1916 vi fu una differenza ben maggiore del 20 per cento, e cioè di oltre il 50 per cento.

* * *

Quanto al carbone, l'Ansaldo, premesso che nel 1918 il Ministero per le Armi e Munizioni quotava il carbone a lire 450 la tonnellata e che il carbone fu dalla Commissione Stampacchia calcolato alla ditta Ansaldo a lire 380 la tonnellata, ne trae la conseguenza che il carbone le fu pagato ad un prezzo inferiore di oltre il 20 per cento rispetto a quello del listino ministeriale (lire 380 invece di lire 450) - e che la cospicua differenza di lire 70 alla tonnellata dimostra il beneficio che la Società Ansaldo fece realizzare allo Stato; poichè , mentre la ditta avrebbe potuto pretendere il carbone necessario a lire 380 la tonnellata, alleggerì il compito dello Stato provvedendosi direttamente il carbone, e fece percepire allo Stato il maggiore introito di lire 70 la tonnellata nella vendita del carbone alle altre ditte (foglio 36 della Memoria).

Ma il vizio di tale argomentazione è palese, ove si consideri che il prezzo di lire 450 alla tonnellata fu il prezzo *massimo* praticato dall'Amministrazione. Alla metà del 1918 il prezzo di costo medio del carbone era di lire 250 la tonnellata.

Fu purtroppo un errore praticare, per il carbone, il prezzo *fittizio* di lire 450; perchè, se lo Stato ebbe a percepire un maggiore prezzo sul carbone, venne poi a pagare maggiormente tutti i manufatti nei quali il carbone era elemento costitutivo, e *perdette effettivamente la differenza del prezzo del carbone in confronto di Ansaldo, che ebbe ad acquistarlo direttamente.*

* * *

I CRITERI SEGUITI DALLA COMMISSIONE D'INCHIESTA PER IL COMPUTO DELL'ADDEBITO DELLA DIFFERENZA DEI NOLI.

Questa Sotto-Commissione ha ristretto l'addebito della differenza dei noli ai trasporti effettuati sino all'armistizio dai piroscafi lasciati in esercizio diretto all'Ansaldo per i materiali destinati alla produzione di armi e munizioni; ma non può questa Sotto-Commissione disconoscere e non segnalare l'ingiustizia, e il conseguente danno allo Stato, della mancata requisizione del naviglio della Società Nazionale di Navigazione dopo l'armistizio, quando cioè era venuta meno la ragione di necessità per la quale tale naviglio non era stato fino allora requisito, e d'altra parte il regime di requisizione dei piroscafi da carico perdurava e restava inadeguato al fabbisogno degli approvvigionamenti del Paese, tanto che lo Stato dovette noleggiare, anche dopo l'armistizio, piroscafi esteri o nazionali non soggetti a requisizione, con l'onere degli altissimi noli di mercato.

Il trattamento di assoluta libertà fatto dall'Amministrazione a tutta la flotta della Società Nazionale di Navigazione dopo l'armistizio, e quando ancora permaneva in Italia la povertà di tonnellaggio, fu invero grandemente ingiusto di fronte agli altri armatori, che, disponendo di ben minore naviglio della Società Nazionale di Navigazione, si vedevano ancora requisire le navi da carico; e, mentre arrecò non lieve danno allo Stato, cagionò ingenti lucri a detta Società, la quale, sciolta ormai da ogni vincolo coll'Ansaldo per il trasporto delle materie prime destinate alla fabbricazione di armi e munizioni, potè iniziare il libero commercio.

Il danno conseguito allo Stato da tale mancata requisizione si appalesa ancor più pel fatto che la flotta lasciata libera alla Società Nazionale di Navigazione dopo l'armistizio avendo pure trasportato materiale ferroviario ed altre materie destinato allo Stato – tutte forniture in cui l'elemento nolo era coefficiente del prezzo – i prezzi furono gravati di nolo libero.

Ciò premesso, questa Sotto-Commissione nel computare l'addebito suddetto lo restringe al tonnellaggio trasportato dai piroscafi *Primo, Gonzaga, Cogne, Calimeris, Nicolaus, Fagernes, Toso* – e si attiene ai seguenti criterî.

Ispirandosi alla piena fiducia nella contabilità dell'Ansaldo e della Società Nazionale di Navigazione, si basa sui dati forniti da queste Società.

Quanto al nolo libero, accetta quello che la Società Nazionale di Navigaizone fatturò alla Società Ansaldo – così come risulta dalla contabilità delle due Società.

Quanto al compenso di requisizione, applica quello risultante dai decreti relativi alla requisizione dei piroscafi – aumentato dalle maggiori spese sostenute dalla Società Ansaldo, in quanto queste risultino dalla contabilità della Società Nazionale di Navigazione.

Quanto alle spese di esercizio, accetta quelle notificate dalla Società Nazionale di Navigazione – eliminando quelle che già sono comprese nel compenso di requisizione.

Quanto alle polizze di assicurazione sui rischi di guerra, per il *plus valore* le accetta solo in parte e limitatamente a quanto fu stabilito dai corrispondenti decreti luogotenenziali.

Quanto al prezzo del carbone, calcola il prezzo effettivamente pagato dall'Ansaldo, come risultante dalla contabilità.

Infine, pur avendo questa Sotto-Commissione rilevato che alcune spese di esercizio sono enormi, esse sono state accettate integralmente.

Le contestazioni ai presunti responsabili, e le loro difese.

Compiute tutte le indagini, questa Sotto-Commissione, su proposta del Commissario da essa delegato, dichiarava con provvedimento 21 luglio 1922 iniziarsi il procedimento di responsabilità, e successivamente venivano invitati i presunti responsabili fratelli Pio e Mario Perrone e Società Ansaldo e Nazionale di Navigazione, con atto ritualmente notificato, a comparire innanzi al Commissario delegato.

Ai fratelli Pio e Mario Perrone – quale ex amministratori della Società Ansaldo e della Società di Navigazione – veniva contestata la loro presunta responsabilità, in proprio, pel danno subito dallo Stato per effetto dei lucri indebiti ed eccessivi dei noli liberi per i trasporti effettuati sino all'armistizio con i piroscafi *Primo*, *Gonzaga*, *Cogne*, *Fagernes*, *Toso*, *Nicolaus*, *Calimeris* – piroscafi che, dietro istanze di essi Perrone, l'Amministrazione aveva lasciato in esercizio diretto della Società Ansaldo, alla espressa condizione dell'addebito della differenza tra nolo libero e nolo di requisizione.

Rilevato come i Perrone avessero tratto dalla libertà di tale flotta diretto e personale vantaggio – essendosi attribuiti metà del capitale iniziale della Società Nazionale di Navigazione, e quindi metà degli utili di questa Società, ed avendo in seguito ottenuto, per cessione dell'Ansaldo, quasi tutte le azioni della Nazionale, rendendosi così i veri padroni della Società Nazionale di Navigazione – veniva contestato ai fratelli Perrone di avere dopo lucrati tali utili, cercato di frodare lo Stato, sostenendo che Ansaldo aveva pagato i noli liberi ad un terzo, e cioè alla Nazionale senza aver ritratto alcun lucro; e sostenendo conseguentemente che Ansaldo nulla doveva allo Stato per differenza di noli.

Altra contestazione ai Perrone riguardava il fatto di avere essi, nella predetta loro qualità, profittando della mancanza di regolare contabilità, da parte dell'Amministrazione, dei debiti e crediti della ditta Ansaldo, ottenuto dallo Stato l'anticipo in scoperto della somma di lire 52,910,312.56, riuscendo così a frustrare il fermo degli 80 milioni posti dall'Amministrazione.

Questa somma, quale indebitamente percepita, addebitavasi ai Perrone, nella prefata loro qualità, unitamente alla somma di lire 34,049,099.14 per il regolamento dei noli.

Per il lato morale poi – si contestava all'ex presidente dell'Ansaldo, commendatore Pio Perrone, di avere, in tale qualità con atto di diffida notificato allo Stato, protestato per i danni che « il mancato pagamento dei crediti liquidi della Società Ansaldo recava alla medesima », mentre egli ben sapeva che la Società Ansaldo sin dal novembre 1920 non solo non era creditrice dell'Amministrazione, ma era già debitrice, per avere incassato – astrazione fatta dalla libertà della flotta – somme superiori ai propri crediti sia liquidi che presunti.

E si contestava ad entrambi i Perrone il fatto di essersi attribuiti – a prescindere dagli emolumenti quali amministratori della Nazionale – la somma di lire 1,250,000 ciascuno a titolo di stipendio, e in ragione di lire 250 mila annue per il quinquennio 1916-20, a carico del solo bilancio 1920, con effetto retroattivo alle spese di cui agli anni 1916, 1917, 1918, 1919 – alterando così le vere risultanze dell'anno 1920, in quanto che, trattandosi di somme dovute a titolo di stipendio annuo, avrebbero dovuto essere enunciate anno per anno, nei bilanci effettivi e non gravare per intiero nel bilancio 1920.

Le somme come sopra addebitate ai fratelli Perrone venivano pure addebitate solidalmente alla Società Ansaldo – alla quale contestavasi di essersi avvalsa, durante la guerra, della libertà dei suddetti piroscafi, – di avere quindi accettato, in fatto, il patto dell'Amministrazione circa la libertà della flotta, – e di avere, in unità di amministrazione alla Società nazionale di navigazione, lucrato gli utili indebiti ed eccessivi della navigazione libera, ottenuta alla condizione, debitamente notificata all'Ansaldo, dell'addebito della differenza dei noli.

Contestavasi pure all'Ansaldo che i prezzi delle due forniture furono gravati di nolo libero – mentre invece i prezzi delle forniture Ansaldo avrebbero dovuto essere complessivamente inferiori di quel tanto che costituiva la differenza fra nolo libero e di requisizione.

Infine, alla Società nazionale di navigazione addebitavasi solidalmente con la Società Ansaldo, la somma anzidetta per il regolamento dei noli – facendosi alla Nazionale analoga contestazione per i lucri indebiti ed eccessivi della navigazione libera dei mentovati piroscafi durante il periodo bellico.

* * *

In merito a tali contestazioni la difesa dei fratelli Perrone deduceva:

a) l'inesistenza del « patto » per l'addebitamento della differenza fra i noli liberi e i noli di requisizione;

b) la inammissibilità, nella specie, di un addebito per lucri eccessivi;

c) la assoluta mancanza di « preordinazione » nella costituzione della Società nazionale di navigazione ai danni dello Stato, e l'assoluta buona fede e lealtà dei fratelli Perrone, quali dirigenti di tale Società;

d) la mancanza di ogni base all'accusa di essere i fratelli Perrone riusciti, profittando della mancanza da parte dell'Amministrazione di una regolare contabilità dei crediti e debiti della ditta Ansaldo, a frustrare il detto fermo degli 80 milioni e ad avere anticipi allo scoperto per la somma sovra enunciata;

e) la impossibilità di ogni censura morale per l'atto di diffida 3 dicembre 1920;

f) l'assurdità dell'accusa riguardante l'impostazione nel bilancio 1920 delle somme dovute a titolo di stipendio annuo, per gli anni 1916–19.

Concludeva la difesa del Perrone che « se anche si potesse parlare di un addebito, questo dovrebbe ridursi alla somma di lire 34,049,099.14 relativo al predetto regolamento dei noli ».

* * *

La difesa della Società nazionale di navigazione eccepiva:

a) la « inesistenza del preteso contratto sul quale si fonda l'addebito della differenza dei noli »;

b) la mancanza di realizzazione di lucri eccessivi da parte della Società stessa;

c) la mancanza di giuridico fondamento all'addebito di lire 3,200,999.43 quale differenza fra l'importo dallo Stato pagato per premi di assicurazione rischi di guerra in lire 17,930,826.30 e i premi riconosciuti in lire 14,729,826.87;

d) la infondatezza della rivendicazione dell'addebito della differenza dei noli circa i piroscafi *Primo*, *Nicolaus*, *Calimeris*, *Manin*.

* * *

La difesa della Società Gio. Ansaldo e C. eccepiva:

a) la erroneità dei conteggi opposti, e la inesistenza dell'addebito fatto a questa Società nella cifra di lire 52,990,312.56;

b) la erroneità della contestazione che « i prezzi delle forniture Ansaldo furono gravati di nolo libero », e che cioè « i prezzi di tali forniture avrebbero dovuto essere invece complessivamente inferiori di quel tanto che costituiva la differenza fra nolo libero e nolo di requisizione.

Tutte tali difese erano svolte nei memoriali prodotti e relativi allegati, distribuiti ai membri di questa Sotto-Commissione.

In data 19 settembre comparivano personalmente avanti il Commissario delegato – come da invito – i fratelli Pio e Mario Perrone, i quali – ribadendo, in ordine alle contestazioni loro fatte, le difese di cui al memoriale a stampa presentato a questa Sotto-Commissione – insistevano non potersi parlare di lucri indebiti e nemmeno di lucri eccessivi, e chiedevano una perizia diretta ad accertare che la Società Ansaldo, nè per la libertà dei piroscafi nè per i prezzi delle sue forniture ebbe a realizzare eccessivi guadagni.

Successivamente comparivano il rappresentante della Società Ansaldo, ingegnere Camillo Manzitti, e il rappresentante della Società Nazionale di Navigazione, ragioniere Alessandro Puri, assistiti dagli avvocati Olivieri Adolfo e Medina Corrado, quali difensori di entrambe le dette Società.

Il rappresentante della Società Ansaldo, in merito alle contestazioni notificate a questa Società il 12 agosto ultimo scorso, si riportava al memoriale in data 6 corrente mese fatto pervenire a questa Sotto-Commissione. Produceva documenti in aggiunta a quelli allegati a detto memoriale – documenti circa i prezzi di costo del ferro pudellato di Svezia, della ghisa svedese, dei materiali acquistati nel Nord America e giunti dal Nord America nel 1918 – e chiedeva una perizia diretta ad accertare le assertive d'ordine tecnico di cui nel memoriale stesso e a dimostrare che i prezzi definitivamente concordati tra la Società Ansaldo e le armi e munizioni non furono gravati di nolo libero e nemmeno di quel tanto che sarebbe spettato a titolo di conguaglio.

Circa la garanzia di lire 100,000,000 prestata dalla Banca Italiana di Sconto il 27 settembre 1919, il rappresentante della Società Ansaldo, ingegnere Manzitti, dichiarava che tale garanzia fu richiesta dall'onorevole Conti, Presidente della Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, quando egli sollevò primamente la questione per il regolamento dei noli.

L'ingegnere Manzitti dichiarava altresì che, successivamente alla presentazione di tale garanzia bancaria, l'Amministrazione pagò alla Società Ansaldo 300 milioni a conto del 650 milioni di cui alla transazione per la sistemazione delle commesse belliche. Aggiungeva il Manzitti che tali 300 milioni non sarebbero stati pagati dall'Amministrazione senza la presentazione della mentovata garanzia.

* * *

Il rappresentante della Società Nazionale di Navigazione, in ordine alle contestazioni comunicate a questa Società il 12 agosto ultimo scorso, si riportava alle difese di cui al memoriale 31 stesso mese presentato a questa Sotto-Commissione. E si riservava di produrre la documentazione relativa a quanto in tale memoriale si assume circa i piroscafi *Primo, Nicolaus, Calimeris, Manin* a difesa dell'addebito della differenza dei noli.

In merito alle risultanze contabili dell'addebito della differenza dei noli – quali furono comunicate da questa Sotto-Commissione alle due Società presunte responsabili – il rappresentante della Società Nazionale di Navigazione dichiarava che le cifre di tale acconto non furono peranco verificate, onde non possono essere riconosciute esatte.

Infine gli avvocati difensori delle due Società rinnovavano la richiesta di una discussione orale sul merito.

I RILIEVI DEL COMMISSARIO DELEGATO SULLE RISULTANZE DELL'ISTRUTTORIA.

Ciò premesso, al Commissario Delegato appaiono destituite di giuridico fondamento, per i concetti già svolti in questa relazione, le eccezioni circa l'inesistenza delle precise intese – che vennero poi definite e ufficialmente comunicate all'Ansaldo colla lettera del Sottosegretariato armi e munizioni 10 novembre 1916 – relative all'addebito della differenza dei noli; nonchè circa la inammissibilità nella specie, di un addebito per lucri eccessivi.

* * *

In ordine all'ammontare di tale addebito in lire 30,848,099.71 – come dai calcoli fatti da questa Sotto-Commissione sui dati della contabilità della Società Nazionale di Navigazione – nessun rilievo contabile è stato opposto, adducendosi che le cifre di tale conto non sono state ancora verificate.

* * *

In ordine poi all'addebito di lire 3,200,999,43 per differenza fra l'importo pagato di premi in lire 17,930,826.30 e i premi riconosciuti in lire 14,729,826.87 il Commissario delegato osserva che non regge la eccezione, che trattisi di una « spesa » effettivamente sopportata, e che quindi non possa essa spesa essere considerata come un lucro.

Infatti, è errato il presupposto della difesa della Società Nazionale di Navigazione: che cioè questa Sotto-Commissione abbia considerato come un lucro l'importo di tale addebito.

Sta invece, che questa Sotto-Commissione nello stabilire, per ogni viaggio calcolato agli effetti dell'addebito, quale fosse il compenso globale di requisizione spettante alla Società Nazionale di Navigazione, ha tenuto conto del compenso giornaliero proporzionale alla stazza lorda, delle spese tutte – così come sono state dichiarate dalla Società stessa, – e dei premi di assicurazione, quale rimborso spese fatte.

Per queste ultime però, per quanto riguarda l'assicurazione sul *plus valore*, questa Sotto-Commissione ha tenuto calcolo dei vari decreti luogotenenziali, i quali, circa i premi di assicurazione del *plus valore* contro i rischi di guerra, stabiliscono in un primo tempo – e precisamente sino al 1° giugno 1917 – che tali premi sono a carico dell'armatore; in un secondo tempo – a partire dal 2 giugno 1917 – stabiliscono che il premio viene rimborsato dall'Amministrazione per la metà; in un ultimo tempo – a partire dal 23 agosto 1918 – stabiliscono che l'Amministrazione deve rimborsare la totalità del premio.

Orbene, la somma di lire 3,200,999.43 rappresenta esattamente la quota che deve rimanere a carico dell'armatore, e non deve essere rimborsata dall'Amministrazione, in quanto le polizze corrispondenti entrano nei limiti di tempo previsti dal decreto luogotenenziale 874 del 16 maggio 1917.

Pertanto il conto relativo all'addebito della differenza noli essendo stato compilato comprendendo tutte le spese che la Società Nazionale di Navigazione ha dichiarato, ed essendo incluse in tali spese quelle di assicurazione del *plus valore*, che non debbono essere riconosciute nella loro totalità, ne deriva che al debito complessivo, per differenza tra nolo libero e nolo di requisizione, di lire 30,848,099.71 va aggiunta la somma di lire 3,200,999.43, quale somma, per le ragioni di cui sovra, deve rimanere a carico della società armatrice e, solidamente, a carico della Società Ansaldo e dei fratelli Perrone, in proprio, come dalle contestazioni fatte.

* * *

Quanto ai piroscafi pei quali si fece l'addebito della differenza dei noli, il Commissario delegato rileva che è a rettificarsi un mero errore materiale in cui si è incorso nella contestazione: il piroscafo *Manin* non è tra i piroscafi compresi nel conto dell'addebito, il quale conto riguarda soltanto sette piroscafi:

Primo, Gonzaga, Cogne, Calimeris, Nicolaus, Fagernes, Toso.

Cadono quindi le osservazioni fatte dalla difesa circa l'addebito relativamente a questo piroscafo, e nessuna rettifica deve farsi ai conto della differenza dei noli.

* * *

Ma, relativamente all'addebito della differenza dei noli, si è eccepito altresì che « dovrebbe essere calcolato il carbone trasportato con la flotta della Società Nazionale di Navigazione per il rifornimento di Ansaldo, carbone che lo Stato non fu in grado di consegnare, malgrado l'impegno contrattuale assunto, e malgrado la promessa di 11,000 tonnellate mensili contenuta nella nota 30 aprile 1916 ».

In merito, il Commissario delegato, sulle risultanze della istruttoria e del conto fatto da questa Sotto-Commissione, osserva:

Quanto al carbone trasportato dai piroscafi lasciati in esercizio diretto all'Ansaldo, bisogna distinguere il carbone trasportato dai sette piroscafi, per i cui carichi si è fatto l'addebito della differenza dei noli e trasportato durante il periodo cui si riferisce l'addebito stesso – dal carbone trasportato dagli altri piroscafi gestiti da Ansaldo, o dai suddetti piroscafi, oltre il periodo di tempo sovra accennato.

I criteri seguiti nel conto addebito differenze nòli sono tali da non pregiudicare affatto la Società Ansaldo pel trasporto del carbone effettuato con i sette piroscafi, cui l'addebito stesso si riferisce, e per la durata di tempo calcolato nell'addebito. Invero, tale addebito non fu fatto sulla differenza tra i noli di requisizione e i noli di mercato – quali potevano questi ultimi risultare dai listini; – l'addebito fu invece fatto sulla differenza tra nolo di requisizione e nolo fatturato dalla Società Nazionale di Navigazione – nolo che, nel caso specifico del carbone, è nolo calmierato imposto dal Governo inglese.

E la migliore dimostrazione sta nel fatto che, quando il nolo calmierato non raggiunse il nolo di requisizione invece di un addebito fu fatto nel conto l'accredito della differenza a favore di Ansaldo.

Circa poi il carbone trasportato dall'Ansaldo con gli altri piroscafi, o fuori del periodo di tempo al quale si riferisce l'addebito, l'Ansaldo a torto lamenta un danno; giacchè quando questa Società trasportò, in regime di libertà, carbone – anzichè altra merce, come avrebbe potuto fare, ai noli correnti – fece il proprio tornaconto, scelse la via migliore e più conveniente al rapido cammino della sua attività industriale. Se non avesse l'Ansaldo trasportato, nella misura effettuata, il carbone – vero pane per la sua industria, – avrebbe dovuto far andare le proprie officine a marcia ridotta, con gravissime e immediate perdite.

Nè l'Ansaldo può far carico allo Stato di essersi questo trovato nella impossibilità di adempiere all'impegno della fornitura di 11,000 tonnellate mensili. Anzitutto importa rilevare che la lettera 30 aprile 1916 non costituiva una obbligazione contrattuale, ma soltanto una indicazione del Governo sul modo col quale intendeva provvedere *jure imperi* al rifornimento dei carboni, ormai concentrati nelle sue mani. E ciò basta a togliere base giuridica all'eccezione. Ma è altresì ad osservare che tale impossibilità derivò allo Stato dalle contingenze imprevedibili ed irreparabili della guerra, le quali premettero sullo Stato come forza maggiore.

* * *

Passando all'altro addebito della somma di lire 52,190,312.56, si è voluto dalla difesa dell'Ansaldo sostenere la inesistenza di tale addebito o, quanto meno, la erroneità dei conteggi opposti dall'Amministrazione.

Precisamente si è voluto sostenere:

A) L'inesistenza dell'addebito della somma di lire 23,579,457.23 – di cui al n. 6 del conto debito della Società Ansaldo al 1° maggio 1922, conto rilasciato in forma autentica dall'Amministrazione – adducendo che tale partita, per tassa e sopratassa di registrazione del decreto n. 56, in data 17 settembre 1919, « *deve essere interamente depennata;* perchè, in base ad accordi transattivi nelle more del giudizio di appello, l'importo della tassa venne ridotta a minor cifra e *questa venne da tempo regolarmente versata dalla Società debitrice* ».

Senonchè al riguardo, risulta da una lettera a questa Commissione d'inchiesta, in data 22 settembre 1922, a firma del Sottosegretario di Stato Presidente del Comitato liquidatore delle gestioni di guerra, che « sebbene per tale partita sia in corso una transazione tra la Finanza e l'Ansaldo, *il debito stesso, è stato tenuto fermo,* non risultando che la relativa controversia sia stata definitivamente risolta ».

Detta lettera del Tesoro aggiunge: « Anzi, come appare dalle due lettere che si unisono in copia, il Ministero delle finanze, interpellato in proposito, ha espresso l'avviso che convenga mantenere lo *statu quo ante,* in attesa che siano adottati provvedimenti definitivi ».

B) L'inesistenza dell'addebito della somma di lire 8,362,557.40 – di cui al n. 8 del citato conto debito Ansaldo – adducendo che tale partita, per tassa di ricchezza mobile

e profitti di guerra, « non ha ragione di figurare nel conto; perchè, essendo iscritta arbitrariamente a ruolo la somma di lire 10,541,425.50 a titolo di sovraprofitti di guerra per l'esercizio 1916, la Società interpose regolare e tempestivo ricorso, il quale è stato accolto in primo grado ».

Ma, a riguardo di questa partita, consta a questa Sotto-Commissione, dalla precitata lettera del Presidente del Comitato liquidatore delle gestioni di guerra, che « *la vertenza per questo titolo non è ancora definita*, nonostante che il ricorso prodotto dalla Società Ansaldo sia stato accolto in primo grado ». Pertanto il Tesoro esprime l'avviso che tale partita di debito, prudenzialmente iscritta nel conto di liquidazione, debba essere mantenuta.

C) l'erroneità della cifra di cui al n. 15 del citato conto debito Ansaldo, in lire 26,300,000 – adducendo che l'importo dell'acciaio consumato dalla Società Ansaldo è di sole lire 25,308,002.80; onde la cifra annotata nel conto deve ridursi della differenza di circa un milione.

Senonchè, al riguardo di tale preteso errore l'Ansaldo non ha fornito la documentazione.

D) l'erroneità della cifra di lire 332,500,000 – di cui al prospetto I del conto chiuso al 31 dicembre 1921, e precisamente al N. B. – adducendo che « tale importo è da rettificarsi in lire 302,500,000, in quanto è stato conteggiato un acconto di lire 30,000,000 concesso sulla provvista di acciaio americano, mentre tale acciaio viene nuovamente addebitato nella situazione al 1° maggio 1922 e precisamente al n. 7.

Senonchè tale rilievo risulta manifestamente infondato, sulla disamina dei conti dell'Amministrazione.

Invero dalla partita dei 332,500,000 – somma pagata alla Società Ansaldo « *a titolo di acconto globale su importo contratti e commesse* » non si devono affatto sottrarre, come l'Ansaldo si fa a sostenere, 30 milioni; perchè non esiste il duplicato che l'Ansaldo lamenta.

Difatti, della somma di lire 332,500,000 (pagamenti fatti all'Ansaldo in parte dal Ministero e in parte dalla Officina costruzioni artiglieria di Genova, per ordine del Ministero) vengono portati in *conto generale* soltanto lire 204,040,520, e cioè quella parte dei 332,500,000 che non ha avuto ancora una applicazione diretta sotto la forma di trattenuta in conto di forniture. Orbene, in questa somma di lire 204,040,520 è compreso il pagamento di 30 milioni fatto nell'aprile 1918 – pagamento che, *come risulta dalla postilla e dal conto* 31 *dicembre* 1921 – è un unico e solo pagamento fatto *in conto di commesse in corso*, e già scontato su varie richieste di pagamenti del luglio 1918 al gennaio 1919. Dice testualmente tale postilla: « L'acconto di 30 milioni venne corrisposto alla « Società per le *commesse in corso*, senza trattenuta per contributo di guerra, nell'aprile « 1918, e fu poi scontata su varie richieste di pagamento trasmesse al Ministero dal luglio « 1918 al gennaio 1919 ».

Per contro, i 30 *milioni* – di cui al n. 7, del conto 1° maggio 1922 – che, tra i debiti Ansaldo, sono contrapposti al credito per la fornitura dell'acciaio americano, *sono l'ammontare* di « *somme diverse pagate* dalla Direzione dell'officina costruzioni artiglieria di Genova *a titolo di acconto per l'acciaio americano stesso*. Tali somme, date a titolo di acconto, nulla hanno a che vedere col pagamento *unico* dei 30,000,000 fatto nell'aprile 1918.

Dunque, il preteso duplicato non esiste. Due, e per diversi titoli, sono i pagamenti di 30 milioni fatti alla Società Ansaldo: *uno* nell'aprile 1918, contro *commesse in corso;* il pagamento degli altri 30 milioni fu fatto, in più riprese, col titolo specifico – di cui al n. 4 del conto 31 dicembre 1921 « *somme pagate a titolo di acconto* per l'acciaio americano ».

E) infine si è voluto sostenere che « al prospetto *H* – materie prime per espletamento commesse – (situazione al 31 dicembre 1921) vengono addebitati, contrariamente alla dicitura espressa, almeno 14 milioni per materiali impiegati nella costruzione di proiettili, mentre sono già compresi al n. 15 del prospetto al 1° maggio 1922, di cui al precedente paragrafo *D* ».

Anche qui pare che l'Ansaldo giuochi sull'equivoco.

Di vero, la somma addebitata all'Ansaldo in lire 38,589,243.83 – come allo specchio *H* del prospetto allegato al conto 31 dicembre 1921 – è, come è detto chiaramente in tale prospetto, « importo delle materie prime diverse, *escluso l'acciaio americano* », mentre invece la somma di lire 26,300,000, di cui al n. 15 del conto 1° maggio 1922, corrisponde

all'importo approssimativo dell'acciaio americano adoperato dall'Ansaldo al prezzo contrattuale. Basta leggere la dicitura di cui al detto n. 15!

Pertanto i 14 milioni non possono essere compresi nei 38,589,243.83; *perchè sono due distinte categorie di materie prime:* una, cioè, acciaio americano, l'altra « *importo materie prime diverse,* ESCLUSO *l'acciaio americano* ».

Cadono adunque tutte le ragioni addotte contabilmente dalla Società Ansaldo contro l'addebito della somma di lire 52,990,312.56 e, quanto meno, temeraria rivelasi l'affermazione, fatta nella memoria difensiva dei fratelli Perrone, di « una *alterazione* dei conti per mettere in circolazione la voce allarmante di un debito dell'Ansaldo di circa altri 53 milioni ».

* * *

I fratelli Pio e Mario Perrone, per difendersi dalle contestazioni circa il loro operato verso l'Amministrazione, hanno voluto sostenere che il fermo degli 80 milioni fu fatto *segretamente* e *arbitrariamente;* e che, oltre tale garanzia l'onorevole Conti, quale Presidente della Giunta Esecutiva del Comitato Interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, chiese ed ottenne – proprio per garentire le eventuali ragioni di credito dello Stato per la questione dei noli – e per citare le parole dell'Ansaldo – « a tutela delle sue riserve in ordine ai noli » – una garanzia bancaria di 100 milioni, garanzia che fu effettivamente prestata dalla Banca Italiana di Sconto. I fratelli Perrone aggiunsero che, a seguito di questa garanzia bancaria, i 650 milioni di cui al decreto sistemazione Ansaldo « *ci furono subito pagati* ».

L'ingegner Manzitti, già direttore tecnico amministrativo della Società Ansaldo e ora amministratore della Società stessa, a proposito di tale garanzia di cento milioni, dichiarò che « successivamente alla presentazione di tale garanzia, l'Amministrazione pagò altri 300 milioni a conto dei 650 milioni di cui al decreto di sistemazione Ansaldo ».

La difesa dei Perrone nel suo memoriale 16 settembre 1922 lamentò:

« Lo Stato – in epoca che non possiamo precisare, per il silenzio *ostinatamente* serbato « al riguardo dall'Amministrazione governativa, nonostante le più legittime e pressanti « richieste di Ansaldo, e *violando gli accordi* intervenuti e attuati con la prestazione delle « garanzia bancaria anzidetta – diffidò le amministrazioni governative a non effettuare « pagamenti all'Ansaldo sino alla concorrenza di 80 milioni, sempre in dipendenza della « stessa questione dei noli *per la quale era stata prestata la garanzia bancaria* ».

Ma l'assunto dei fratelli Perrone e della Società Ansaldo – che, oltre il fermo degli 80 milioni, segreto ed arbitrario, l'Amministrazione si era garantita « sempre in dipendenza della stessa questione di noli » colla garanzia bancaria dei 100 milioni – è recisamente smentito dall'onorevole Conti e dal commendator Bocciardo, già Presidente della prima Sezione della Giunta Esecutiva predetta.

Dichiarò il commendator Bocciardo:

« Il fermo degli 80 milioni, posto il 4 ottobre 1919 dalla Giunta Esecutiva del Comitato « Interministeriale, fu posto per tutelare le eventuali ragioni di credito dell'Amministra- « zione verso la Società Ansaldo per la questione dei noli: tanto vero che nella comunica- « zione fatta in tale data alla Direzione delle Officine di costruzione artiglieria di Genova – « ente che amministrava i contratti Ansaldo – è chiaramente detto che *in attesa dell'accer- « tamento della somma da addebitarsi per questo titolo all'Ansaldo per differenza fra i noli « liberi e i noli di requisizione della Società Nazionale di Navigazione lasciati liberi da requisi- « zione, si invita detta Direzione a trattenere la somma di* 80 *milioni a garanzia di tale* ADDEBITO ».

E il commendator Bocciardo aggiunse:

« Non è affatto vero che la garanzia precedente di 100 milioni sia stata chiesta ed ottenuta per la causale dei noli, come ora vorrebbe far credere l'Ansaldo ».

E il senatore Conti, dichiarò:

« Il fermo degli 80 milioni fu da me invocato per garantire l'Erario dei suoi eventuali « crediti verso Ansaldo in dipendenza delle differenze dei noli, e venne da me richiesto « dopo aver invano atteso per alcuni giorni la produzione da parte Ansaldo dei documenti « che il commendator Pio Perrone aveva comunicato come decisivi a dimostrare infondate « le pretese che io avevo annunciato per conto dello Stato ».

Circa poi l'affermazione dei Perrone, che il fermo degli 80 milioni fu fatto a loro insaputa e fu tenuto ostinatamente segreto, tale affermazione è smentita dal commendator Bocciardo che ebbe testualmente a dichiarare:

« È falso che il fermo degli 80 milioni sia stato fatto segretamente e ad insaputa del- « l'Ansaldo. Sta invece in fatto, che io stesso, in presenza del senatore Conti, annunziai « al commendator Pio Perrone che, a seguito dei documenti rimessici dal Ministero dei « trasporti - documenti che facevano presumere un credito dello Stato per differenze noli - « la Giunta Esecutiva riteneva suo dovere di cautelarsi per *tal titolo*, ponendo un fermo per « eguale somma.

« Annunciai al Pio Perrone che la lettera, che poneva il fermo, era già pronta e firmata « dal senatore Conti. Il commendator Perrone dichiarò che avrebbe prodotto subito docu- « menti esaurienti, i quali avrebbero dimostrato l'insussistenza di qualsiasi diritto da « parte dell'Amministrazione per la questione dei noli. A seguito di questa dichiarazione, « col consenso del senatore Conti fu sospeso l'invio della lettera che ordinava il fermo, in « attesa dei promessi documenti. Trascorsi inutilmente alcuni giorni senza che il commen- « dator Perrone, o la ditta Ansaldo, avesse sciolto tale riserva, nel timore che il fermo po- « tesse risultare tardivo per la esecuzione di altri pagamenti all'Ansaldo, fu dato corso alla « spedizione della lettera ordinante il fermo ».

Dunque, nessuna segretezza, e, tanto meno, nessuna arbitrarietà del fermo degli 80 milioni.

Nè sussiste quanto si è voluto affermare dai fratelli Perrone o dall'Ansaldo: che la garanzia bancaria dei 100 milioni e il fermo degli 80 milioni abbiano avuto la stessa causale.

Gli atti dimostrano invece che il fermo degli 80 milioni fu ordinato il 4 ottobre 1919, a garanzia delle eventuali ragioni di credito dell'Amministrazione « per la differenza tra nolo libero e nolo di requisizione dei piroscafi della Società Nazionale di Navigazione lasciati liberi da requisizione « mentre la garanzia bancaria dei 100 milioni fu chiesta e prestata il 27 settembre 1919 a cautela del versamento fatto, in pari data, di 100 milioni ad Ansaldo, in conto di crediti, affermati da Ansaldo, di cui non si aveva la esatta situazione. E poichè l'ultimo aggiornamento di conto porta un saldo debito Ansaldo di lire 52,990,312.56 - a prescindere dalla differenza noli - il fatto dimostra quanto fosse giusta la richiesta della garanzia bancaria di 100 milioni!

Ma per l'Ansaldo queste cifre sono semplicemente *false;* e, sul presupposto di tutto un falso, l'Ansaldo lancia le sue proteste contro l'opera del senatore Conti e del commendator Bocciardo, i quali hanno avuto, per l'Ansaldo e per i fratelli Perrone, il torto di scuotere il sonno dell'Amministrazione sull'addebito, che sarebbe spettato alle Armi e Munizioni, della differenza dei noli!

Nè va taciuta la facilità colla quale il rappresentante della Società Ansaldo - quella che tanto protesta contro i falsi conteggi - espone alla Commissione d'inchiesta dati inesatti.

Dichiarò l'ingegner Manzitti il 23 corrente mese: « So che successivamente alla presen- « tazione di tale garanzia (quella dei 100 milioni avvenuta il 27 settembre 1919) l'Ammi- « nistrazione pagò altri 300 milioni *a conto dei* 650 *milioni di cui alla suddetta transazione* « (quella del decreto 56). Posso dire che i 300 milioni non sarebbero stati pagati senza la « presentazione di tale garanzia ».

Per contro, risulta che il giorno stesso in cui fu offerta la garanzia dei 100 milioni, e cioè il 27 settembre 1919 fu ordinato il pagamento di altri 100 milioni (e non già 300) in conto della sistemazione Ansaldo, per la quale furono corrisposte le seguenti somme:

Il	6	febbraio	1919	lorde L.	165,000,000.—
Il	28	agosto	1919	» »	100,000,000.—
Il	2	settembre	1919	» »	100,000,000.—
Il	2	»	1919	» »	41,944,465.28
Il	17	»	1919	» »	100,000,000.—
Il	27	»	1919	» »	100,000,000.—

residuando - come dal conto 10 dicembre 1920 - la somma di lire 57,479,773.72 saldo della sistemazione generale fatta con il decreto del Comitato Interministeriale n. 56 del 17 settembre 1919.

E se le cifre sono cifre, non dicono cosa esatta nemmeno i fratelli Perrone quando, circa i pagamenti, dichiarano: « A seguito di questa garanzia bancaria, i 650 milioni ci furono subito pagati ».

Le proposte del commissario delegato.

In esito a tutte le suddette risultanze, il Commissario Delegato propone:

Per i motivi enunciati nelle contestazioni, dichiararsi la responsabilità solidale delle Società « Gio. Ansaldo e C. » e Società Nazionale di Navigazione nonchè dei loro rispettivi ex-amministratori Pio e Mario Perrone, in proprio, per il danno subito dallo Stato in dipendenza dei lucri indebiti ed eccessivi dei noli liberi relativi ai trasporti effettuati durante la guerra con i piroscafi *Primo*, *Gonzaga*, *Cogne*, *Calimeris*, *Nicolaus*, *Fagernes*, *Toso*, della Società Nazionale di Navigazione, gestiti dalla Società Ansaldo.

Dichiararsi conseguentemente tenute le due Società suddette, e solidalmente i rispettivi loro ex-amministratori Pio e Mario Perrone, in proprio, a versare allo Stato la somma di lire 34,049,099.14 ammontare complessivo accertato – come risulta dalla presente relazione – del danno di cui sovra.

Dichiararsi altresì tenuta la Società Gio. Ansaldo e C. e solidamente gli ex-amministratori Pio e Mario Perrone, in proprio, a rifondere allo Stato la somma di lire 52,990,312.56 anticipata dallo Stato, in scoperto, alla Società Ansaldo, come è specificato nella relazione presente.

Le deduzioni delle parti, a seguito della visione degli atti dell'istruttoria e della relazione.

Critica e infondatezza di tali deduzioni.

A difesa dei presunti responsabili fratelli Pio e Mario Perrone è stato presentata a qnesta Sotto-Commissione una memoria in data 18 settembre u. s.

In tale memoria la difesa dei Perrone, premesse le grandi benemerenze dei fratelli Perrone per l'opera grandiosa da essi svolta durante la guerra, deduce, in merito alla questione dei noli:

a) Che, mentre nella legge sono previste le due ipotesi di lucri indebiti *od* eccessivi, non congiuntamente ma alternativamente, la Relazione, violando la legge, ha parlato cumulativamente di esistenza contemporanea di lucri indebiti *ed* eccessivi;

b) che non sussiste l'accettazione, da parte dell'Ansaldo, delle condizioni imposte dallo Stato;

c) che non sussiste il preteso patto;

d) che lo Stato, per poter esigere il rimborso della differenza fra i noli liberi e i noli di requisizione, deve prima dimostrare che nei prezzi delle forniture Ansaldo furono inclusi, a favore della Società stessa, i noli liberi;

e) che pertanto si impone la perizia sui prezzi praticati per le forniture Ansaldo.

In merito poi al pagamento della somma di lire 52,990,312.66 – debito della Società Gio. Ansaldo e C., desunto dal conto di dare e di avere fra lo Stato e questa Società – la difesa dei Perrone deduce che tale debito risulta da un conto provvisorio della Ragioneria Generale dello Stato, e non da accertamenti definitivi dell'Amministrazione o della Commissione parlamentare d'inchiesta; e che pertanto il ricupero non può essere operato se non in base ai risultati di un accertamento definitivo da parte dell'Amministrazione, o di perizia all'uopo disposta dall'onorevole Commissione.

Subordinatamente, ove fosse possibile determinare il ricupero sulla base del conto provvisorio suddetto, il *deficit* – e quindi l'eventuale ricupero – ammonterebbe a lire 21,048,398.04 e non già a lire 52,990,312.66 – non potendo essere considerato nel debito la somma di lire 23,579,457.23 dovuta al Ministero delle finanze per tassa e sopratassa di registro del decreto n. 56 del 17 settembre 1919, e la somma di lire 8,362,557.40 dovuta all'Esattore delle imposte di Sampierdarena per tassa di ricchezza mobile e sovraprofitti di guerra.

Che, in ogni caso, la partita per tassa di registro sul decreto n. 56 di liquidazione delle commesse di guerra è stata definita con transazione in corso di approvazione per la quale è stata già pagata in conto di detta tassa di registro la somma di lire 6,000,000.

* * *

La Società Gio. Ansaldo ha presentato a questa Commissione, in data 13 corrente mese, una memoria tecnica con due fascicoli di allegati, nonchè una confutazione degli interrogatorî resi nell'istruttoria comunicata nella Società stessa, e una memoria amministrativa.

Successivamente, in data 24 corrente, detta Società produceva un fascicolo di risposte degli armatori ad una circolare, datata agosto 1922, della Società stessa in merito alla vertenza noli, un fascicolo di sei attestazioni giurate circa la garanzia dei 100 milioni richiesta da S. E. Conti nel settembre 1919, un volume contenente le copie autenticate di tutti i documenti presentati nelle varie Memorie della Società stessa a questa Commissione d'inchiesta, un volume contenente le fatture originali riprodotte nella memoria presentata a questa Commissione d'inchiesta il 25 maggio 1921, e infine una lettera al Presidente di questa Commissione, richiamando la sua attenzione sui ducumenti esibiti e sulle memorie presentate e relative deduzioni.

Nella memoria tecnica, sottoscritta dall'ingegnere Manzitti, l'Ansaldo si fa ancora una volta a sostenere la tesi, che la questione dei noli va compenetrata nella questione dei prezzi – adducendo che tutte le dichiarazioni rese a questa Sotto-Commissione dal generale Martini, dal generale Stampacchia, dal generale Clavarino e dagli altri che ebbero a determinare i prezzi delle forniture Ansaldo « non possono assumersi come una documentazione da essa Società accettabile ».

E insiste nel chiedere la perizia, come la sola che « può costituire un documentazione decisiva, e stabilire in modo irrevocabile se detta tesi sia rispondente o non a verità ».

In tale memoria si giunge a dire che « è perfettamente inutile entrare nel merito dei calcoli fatti dalla Sottocommissione *C* pel computo dell'addebito della differenza dei noli, perchè non è il caso di discutere sulla misura dell'addebito stesso, in quanto nessun addebito debba farsi ad Ansaldo o alla Nazionale a titolo di differenza noli ».

In un fascicolo allegato, la Società Ansaldo vuol fare una confutazione a modo suo delle deposizioni acquisite agli atti dell'istruttoria – confutazione nella quale sono ripetuti i punti di vista dell'Ansaldo, senza addurre però alcun nuovo elemento probatorio e alcun nuovo dato di fatto nella vertenza in esame.

Nella memoria poi, intitolata « Amministrativa », sottoscritta dall'ingegnere Manzitti, la Società Ansaldo deduce, quanto allo scoperto di circa 53 milioni, che l'addebbito di lire 23,579,457.23 per tassa e sovratassa di registro non ha ragione d'essere, avendo l'Amministrazione accettato la transazione intervenuta al riguardo: che, per quanto riguarda il debito verso l'Esattoria di Sampierdarena, il ricorso prodotto dall'Ansaldo è stato accolto in primo grado; e che, quanto agli altri addebiti, occorre l'accertamento definitivo delle cifre in pieno contraddittorio colla Direzione dell'officina costruzioni artiglieria di Genova.

* * *

Per la Società Gio. Ansaldo e C. e per la Società Nazionale di Navigazione è stata presentata a questa Sotto-Commissione una memoria legale in data 20 corrente mese.

In essa si sostiene – quanto all'addebito per differenza noli – che sono destituite di fondamento le tesi sulle quali si fondano le proposte del Commissario delegato: e cioè *la tesi contrattuale*, diretta a dimostrare l'esistenza di un patto tra Ansaldo e l'Amministrazione Armi e Munizioni, mercè il quale patto l'Ansaldo avrebbe dovuto pagare allo Stato la differenza fra il nolo libero realizzato e il nolo di requisizione; e *la tesi legale*, colla quale, a prescindere dall'esistenza di una pattuizione, l'Ansaldo dovrebbe restituire allo Stato l'importo di tale differenza noli, in quanto tale differenza rappresenterebbe per la Società Ansaldo un lucro eccessivo, ugualmente repetibile a norma della legge d'eccezione istitutiva di questa Commissione d'inchiesta.

Negato il fondamento di queste due tesi, la difesa delle predette Società si fa a sostenere la infondatezza delle rivendicazioni che il Commissario delegato ha formulato a carico

delle Società stesse a titolo di differenza dei noli per i sette piroscafi di cui al conto comunicato alle Società presunte responsabili.

Parimenti sostiene la infondatezza dell'addebito della somma di lire 3,200,999.93 per differenza fra l'importo pagato per premi assicurazioni rischi di guerra e i premi riconosciuti – in quanto che l'addebitamento di questa partita cade una volta esclusa la pretesa relativa ai noli.

Subordinatamente, per quanto riguarda questo addebito per differenza importo pagato dei premi assicurazione e i premi riconosciuti, la difesa delle due Società deduce che trattasi di una spesa effettivamente sopportata, e non già di un lucro: onde vien meno il diritto al risarcimento.

* * *

Quanto poi all'addebito della somma di lire 52,990,313.56 la difesa delle due Società sostiene, in linea pregiudiziale, la incompetenza della Commissione d'inchiesta, trattandosi semplicemente di rapporti di dare ed avere fra le diverse Amministrazioni dello Stato e l'Ansaldo, e, subordinatamente, in merito deduce:

che, per quanto concerne la somma di lire 23,579,457.23 importo di tassa e sovratassa registro, è intervenuta una transazione fra Ministero delle finanze e l'Ansaldo mediante il corrispettivo di lire 6,000,000 che la Banca Nazionale di Credito ha già versato alla Direzione Generale del Registro in attesa che la transazione ottenga le superiori approvazioni necessarie a perfezionare il contratto da parte della Pubblica Amministrazione;

che, per l'altra partita di lire 8,362,557.40 per tassa di Ricchezza Mobile e Profitti di guerra, la Società Ansaldo ha interposto ricorso, il quale è stato accolto dalla Commissione Provinciale di Genova – per quanto il fisco abbia impugnato questa decisione;

che, quanto alle altre partite del conto contestato di dare e di avere fra l'Ansaldo e lo Stato, trattasi di conto non definitivo, per il che occorrono accertamenti definitivi in contraddittorio con Ansaldo.

Infine, la difesa delle due Società deduceva, in linea subordinata sull'addebito della differenza dei noli, che – a prescindere dal merito della questione dei noli – non si poteva fare l'addebitamento per i piroscafi Calimeris, Nicolaus, Primo, in quanto che i due primi piroscafi godevano ancora dell'anno di libertà dalla requisizione, garantito dalla legislazione del tempo, allorchè iniziavano il viaggio che fu compreso nel conto; e, quanto al piroscafo Primo, non si possono comprendere nel conto i due viaggi calcolati, perchè, a cagione della vertenza colla Consolidation Coal Company e delle spese sopportate per tale vertenza, nè l'Ansaldo, nè la Nazionale in realtà hanno goduto dei due viaggi di detto piroscafo.

* * *

In ordine a tali deduzioni è a considerare:

I. — Non si viola affatto la legge nel far carico all'Ansaldo e alla Nazionale dei lucri indebiti ed eccessivi a danno dello Stato, essendo entrambi tali lucri perseguibili dalla legge d'eccezione istitutiva di questa Commissione d'inchiesta, e nella specie entrambi tali lucri ricorrendo.

Il lucro *indebito* in danno dello Stato deriva dal fatto, accertato da tutta l'istruttoria, della mancata rifusione della differenza tra i noli liberi e i noli di requisizione; ed è una diretta conseguenza del patto corso fra l'Amministrazione e la Società Ansaldo – patto comunicato a questa Società con la lettera del Sottosegretariato Armi e Munizioni in data 10 novembre 1916 – in forza del quale patto l'Ansaldo avrebbe dovuto rifondere allo Stato l'importo della differenza fra il nolo libero e il nolo requisito per i trasporti compiuti con i suoi piroscafi.

Tale patto suggellava le intese passate tra la Società Ansaldo e la Pubblica Amministrazione per la libertà dei piroscafi della Società Nazionale di Navigazione, piroscafi che l'Ansaldo chiamava « nostri » (vedi lettera 25 aprile 1916 a S. E. Dallolio, a firma Pio Perrone).

E tale patto fu accettato dall'Ansaldo, che in fatto ebbe a godere della libertà dei piroscafi per tutto il periodo bellico, e anche dopo l'armistizio.

Notisi bene, che questo patto riguardava *tutti* i piroscafi lasciati in libertà all'Ansaldo, e ciò *coerentemente alle istanze dell'Ansaldo*, a firma Perrone, le quali concernevano tutto il tonnellaggio della Società Nazionale di Navigazione e chiedevano fossero esentati da requisizione *tutti* i piroscafi di questa Società.

L'Ansaldo, per sostenere che essa non accettò la condizione dell'addebito della differenza dei noli, invocò la protesta fatta colla lettera 28 novembre 1916, n. 14 R. 25. Ma l'assunto dell'Ansaldo non regge. Basta leggere tale lettera per comprendere ad evidenza come tale protesta riguardasse soltanto il piroscafo *Cogne*, con dati di fatto concernenti unicamento questo piroscafo e con argomenti e considerazioni adattabili soltanto al *Cogne*.

E basta leggere la lettera 3 gennaio 1917, a firma Bianchi, colla quale il Sottosegretariato Armi e Munizioni trasmise alla Commissione Centrale pel traffico marittimo la nota 28 novembre 1916 dell'Ansaldo, per comprendere come l'Amministrazione – dietro le considerazioni prospettate dall'Ansaldo per il piroscafo *Cogne* in detta nota e tendenti a dimostrare che, se il *Cogne* avesse dovuto viaggiare a noli di requisizone, avrebbe viaggiato in perdita e non avrebbe potuto ammortizzare il prezzo di acquisto – ritenne equo « di mettere l'Ansaldo in grado di ammortizzare il sopraprezzo pagato pel piroscafo *Cogne* », lasciando la libera disponibilità del *Cogne* per un anno, e con ciò accogliendo la protesta dell'Ansaldo, relativa a tale piroscafo.

Poichè tale protesta limitavasi, come si è detto, al *Cogne*, non sussiste quanto si fa a sostenere l'Ansaldo e cioè che il fatto dell'addebito della differenza noli sia stato respinto dall'Ansaldo.

E poichè tale patto, donde trae fondamento l'indebito lucro, riguardava – giova ripeterlo – tutti i piroscafi lasciati liberi all'Ansaldo, l'addebitamento della differenza dei noli, per indebito lucro a danno dello Stato, ben ha il suo fondamento in fatto e in diritto, e vane si dimostrano le eccezioni in contrario.

La tesi contrattuale è adunque pienamente fondata.

Che, se anche in ipotesi – ma in mera ipotesi – si potesse parlare di mancata accettazione da parte della Società Ansaldo, del patto suddetto, e fosse da ripudiarsi la tesi contrattuale, le condizioni però poste all'Ansaldo per la libertà dei piroscafi e – per attenersi al caso in esame – la condizione dell'addebito della differenza dei noli, sarebbe sempre giuridicamente valida ed efficace, a prescindere dal consenso dell'Ansaldo, trattandosi nella specie, in sostanza, di una concessione fatta dallo Stato per i fini di suprema necessità pubblica, concessione alla quale non sono applicabili i concetti di diritto privato regolanti i contratti, quale quello del mutuo consenso delle parti.

* * *

Quanto al lucro *eccessivo* a danno dello Stato, tale lucro deriva dal fatto, accertato dalla istruttoria, che la Società Ansaldo con i piroscafi lasciatile liberi dallo Stato alla precisa espressa condizione di trasportare esclusivamente materie prime destinate alla produzione di armi e munizioni, trasportò per tutto il periodo bellico (a prescindere dal libero commercio fatto colla sua flotta posteriormente all'armistizio) il materiale destinato alla fabbricazione dei piroscafi costruiti per la Società Nazionale di Navigazione, riuscendo a mettere in piena efficienza alla fine dell'anno 1918 ben 13 piroscafi, per una portata complessiva di 91,135 tonnellate.

Tale trasporto di materiali per la costruzione dei piroscafi Ansaldo fu anzi segnalato dal Ministero per i Trasporti al Ministero della Guerra colla lettere 30 maggio 1918, n. 020634, non senza far rilevare che questo fatto – in violazione dell'espressa condizione fatta all'Ansaldo, di trasportare esclusivamente materiali per la produzione di armi e munizioni – metteva l'Ansaldo « in condizione di speciale privilegio rispetto agli altri costruttori ».

Non vi è dubbio che la Società Ansaldo, effettuando continuamente durante la guerra, con i piroscafi lasciatile liberi per un servizio di suprema necessità pubblica, il trasporto altresì di materiali per l'incremento della propria azienda industriale, sfruttò un servizio affidatole dallo Stato esclusivamente per i bisogni della guerra, e lo sfruttò ricavandone un lucro eccessivo.

* * *

II. — Venendo ora all'assunto della difesa dei Perrone e dell'Ansaldo – che lo Stato, per poter esigere il rimborso della differenza fra i noli liberi e i noli di requisizione, deve prima dimostrare che nei prezzi delle forniture Ansaldo furono inclusi, a favore della Società stessa, i noli liberi – detta difesa dà artificiosamente come non dimostrato che nei prezzi delle forniture Ansaldo furono inclusi i noli liberi, e chiede una perizia diretta appunto ad accertare che i prezzi delle forniture Ansaldo non furono gravati di nolo libero.

Ma la difesa non vuole tenere presente tutto quanto è, in proposito, risultato chiaramente dalla lunga istruttoria e dai copiosi atti, di cui la difesa ebbe piena comunicazione; e cioè che i prezzi delle forniture Ansaldo furono proprio gravati di nolo libero.

La difesa dei Perrone e di Ansaldo non vuole evidentemente tener conto di quanto, circa la determinazione dei prezzi delle forniture Ansaldo, ebbero chiaramente a deporre tutti coloro che trattarono e definirono con Ansaldo i prezzi, e specialmente il generale Martini, il generale Gardini, il generale Cortese, il generale Clavarino, il generale Dall'Olio, il colonnello Marchionni.

Di fronte alla precisa condizione fatta ad Ansaldo dell'addebito della differenza dei noli, come corrispettivo della libertà dei piroscafi, e di fronte al fatto accertato che di tale differenza non si tenne alcun conto nella formazione dei prezzi delle forniture, la difesa dell'Ansaldo e dei Perrone, per sottrarsi all'addebito di tale differenza, non trova di meglio che negare la esistenza del patto e disconoscere le concordi risultanze degli atti.

Ma lo stesso ingegnere Manzitti, che tanto ora reclama la perizia, ebbe a dichiarare, quale rappresentante l'Ansaldo, nel suo interrogatorio 23 settembre u. s., che sino alla data di Caporetto i prezzi furono concordati coll'Ansaldo dall'Ufficio Contratti, di cui era capo il generale Martini – e furono concordati a unità di prodotto, senza l'analisi dei singoli coefficienti del costo –: che il generale Cortese, succeduto al Martini, non fece contratti con Ansaldo: che tutte le commesse date ad Ansaldo dopo Caporetto ebbero la loro sistemazione coi prezzi fatti dalla Commissione presieduta dal generale Clavarino. E ciò è perfettamente vero. Se adunque, per bocca dello stesso rappresentante l'Ansaldo, così andarono i fatti, le dichiarazioni rese a questa Sotto-Commissione dai generali Martini e Clavarino, nonchè dai membri della Commissione presieduta dal generale Clavarino, per quanto riguarda la determinazione dei prezzi delle forniture Ansaldo, sono decisive e stanno appunto a porre in sodo quanto nei confronti di Ansaldo questa Sotto-Commissione, in base a tutte le risultanze degli atti, sostiene: e cioè che, ignorandosi sia dal generale Martini, sia da tutti gli altri che ebbero a concordare i prezzi con Ansaldo, la condizione fatta a questa Società dell'addebito della differenza dei noli in corrispettivo della libertà dei piroscafi, di tale differenza non si tenne alcun conto nella formazione dei prezzi delle forniture Ansaldo, i quali prezzi riuscirono quindi gravati di nolo libero.

Appunto per evitare ciò che avvenne – e cioè che Ansaldo « si trovasse in condizione vantaggiosa in confronto degli altri armatori, gravando sulle forniture dei materiali il nolo libero di trasporto anzichè quello di requisizione », il Ministero dei trasporti con la lettera 7 novembre 1916 aveva insistito presso le Armi e Munizioni « di tener conto nei contratti per forniture da stipularsi con la ditta Ansaldo esclusivamente dei noli di requisizione per il trasporto delle materie prime ».

Ma il Sottosegretariato Armi e Munizioni, pur avendo assicurato il Ministero dei trasporti con la lettera 10 novembre 1916 che « della esenzione da requisizione questo Sottosegretariato terrà conto addebitando alla ditta Ansaldo, per *ogni viaggio*, la differenza tra il nolo di requisizione e il nolo libero », non si curò mai di eseguire tale addebito, onde avvenne ciò che era stato previsto e si era voluto evitare dal Ministero dei trasporti: e cioè che Ansaldo, avendo concordato i prezzi a unità di prodotto, i prezzi delle sue forniture riuscirono complessivamente gravati di quel nolo, di quella spesa di trasporto marittimo che entrava come elemento costitutivo del costo delle materie prime, – nolo che – come fu fatturato dalla Nazionale all'Ansaldo e da questa pagato – era il nolo libero.

E che la Società Ansaldo abbia effettivamente pagato alla Società Nazionale di Navigazione i noli liberi, anche i più alti (lire 2,000 la tonnellata), quali la Nazionale glieli fatturò, risulta proprio dalle dichiarazioni della stessa Società Ansaldo, quando, facendosi lo Stato a reclamare la differenza noli, la Società Ansaldo con lettera al Ministero

della guerra in data 6 febbraio 1920, 758363, a firma Perrone, obiettò che non era possibile che lo Stato chiedesse ad Ansaldo il rimborso di noli che Ansaldo non aveva incassati, ma invece aveva *pagato* alla Società Nazionale di Navigazione.

È evidente che l'Ansaldo in tanto pagò alla Nazionale tali noli liberi, in quanto, gravando questi noli nel prezzo complessivo delle forniture statali, di essi noli liberi l'Ansaldo si faceva rimborsare dallo Stato: se così non fosse stato l'Ansaldo avrebbe *fraudolentemente* distratto, a vantaggio della Nazionale, gli utili della navigazione libera.

Nei confronti poi della Nazionale, sta che essa, senza giusta causa, è venuta a lucrare a danno dello Stato la differenza dei noli, fruendo di una posizione ingiustamente privilegiata di fronte agli altri armatori: e pertanto essa Società deve, solidamente coll'Ansaldo, essere tenuta al pagamento di tale differenza noli.

Concludendo: essendo così andati i fatti, bisogna sottostare alla realtà di essi, come balza viva dalla istruttoria. È arbitrario dire – come vuolsi asserire nella Memoria sottoscritta dall'ingegnere Manzitti – che tutte le dichiarazioni rese a questa Sotto-Commissione proprio da coloro che ebbero a determinare i prezzi delle forniture Ansaldo, « non possono assumersi come una documentazione accettabile ». Ciò equivale a non accettare la luce dei fatti!

La richiesta della perizia si rivela adunque null'altro che un mezzo dilatorio, nella impossibilità di vere difese, e si rivela perfettamente inutile.

* * *

III. — Venendo ora alla eccezione, in linea subordinata, fatta dalla difesa delle due Società, per quanto riguarda l'addebito della somma di lire 3,200,199.43, quale differenza fra l'importo pagato per premi di assicurazione rischi di guerra in lire 17,930,826.30 e i premi riconosciuti in lire 14,729,820.87; a torto la difesa sostiene che per tale partita vien meno il diritto al risarcimento, non trattandosi di un lucro, ma sibbene di una spesa.

Come è già esposto nella presente relazione, la difesa delle due Società parte da un presupposto affatto errato, dal presupposto cioè che questa Sotto-Commissione abbia considerato come lucro l'importo di tale addebito.

Per le ragioni svolte nella Relazione presente, a fogli 65-66, che qui vanno per ripetute, al debito complessivo, per differenza tra nolo libero e nolo di requisizione, di lire 30,848,099.71 va aggiunta la somma di lire 3,200,999.43, la quale somma, per i motivi già come sopra esposti, deve rimanere a carico della Società armatrice, e solidalmente, a carico della Società Ansaldo e dei fratelli Perrone, in proprio, come dalle contestazioni fatte.

* * *

IV. — Per quanto poi riguarda l'addebito di lire 52,990,312.66 non regge l'argomento della difesa che il ricupero non possa essere operato, trattandosi di conto non ancora definitivo, ma aggiornato al 1° maggio 1922.

Nella impossibilità ancora di un conto definitivo, non resta alla Commissione d'inchiesta che attenersi al conto contestato, fatta riserva dei definitivi accertamenti contabili spettanti al Ministero del tesoro.

Senonchè, in base agli atti ulteriormente acquisiti, e in accoglimento alla domanda della difesa su questo punto, si deve detrarre dalla somma di lire 23,579,457.23, per tassa e sovratassa di registro del decreto n. 56 del 17 settembre 1919, la somma di lire 6,000,000 per corrispondente versamento fatto dalla Società Ansaldo all'Amministrazione finanziaria, *a titolo di deposito*, in base a transazione non ancora regolarmente approvata, versamento risultante da bolletta n. 25 in data 7 luglio 1922 del registro Mod. 10 dell'Ufficio del Registro Atti Civili in Genova.

Dimodochè il debito suddetto, come dal conto di dare e di avere fra la Società Giovanni Ansaldo e lo Stato, residua a lire 46,990,312.56: e tale debito deve rimanere fermo per le ragioni minutamente esposte nella presente relazione.

Se è vero, come assume la difesa, che per l'importo della tassa e sovratassa di registro anzidetto, è intervenuta una transazione, è pur vero che la relativa controversia non è peranco definitivamente risolta: onde tale partita di debito è stata tenuta ferma per le ragioni addotte dal Sottosegretario di Stato, Presidente del Comitato Liquidatore, colla lettera a questa Commissione in data 22 settembre ultimo scorso.

Quanto all'altra partita di lire 8,362,557.40 per tassa di ricchezza mobile e profitti di guerra, risulta che il Fisco ha impugnato la decisione della Commissione Provinciale di Genova la quale aveva accolto il ricorso dell'Ansaldo; onde, come risulta dalla lettera sovra citata del Sottosegretario di Stato al Tesoro, la partita stessa deve essere mantenuta.

* * *

V. — In accoglimento alla domanda della difesa dei Perrone e sulle ulteriori risultanze raccolte, si deve escludere l'addebito fatto ai fratelli Pio e Mario Perrone, di avere essi, agli effetti di una minore tassazione dei sopraprofitti di guerra 1920, incluso nel bilancio 1920 gli stipendi loro dovuti dalla Nazionale per il quinquennio 1916-1920.

* * *

VI. — Infine, per quanto riguarda la eccezione, in linea subordinata, avanzata dalla difesa delle due Società, per l'addebito della differenza dei noli concernenti i piroscafi *Calimeris*, *Nicolaus*, *Primo*, è ad osservare:

Non è esatto quanto assume la difesa: che cioè i piroscafi *Calimeris* e *Nicolaus* godevano ancora dell'anno di libertà dalla requisizione allorchè iniziavano il viaggio che da questa Sotto-Commissione fu compreso nel conto.

Sta invece in fatto, che il piroscafo *Calimeris* ottenne il passavanti provvisorio il 25 giugno 1917, e che il viaggio di questo piroscafo, compreso nel conto dell'addebito differenza noli, data dal 12 luglio 1918 al 25 novembre 1918.

Poichè l'anno di libertà per legge decorre dalla data del passavanti provvisorio, non regge l'assunto fatto proprio inesattamente dalla difesa delle due Società, e deve essere mantenuto in pieno tale addebito.

* * *

Parimenti, questa Sotto-Commissione fece decorrere l'anno di libertà del piroscafo *Nicolaus* dalla data del passavanti provvisorio, e cioè dal 26 luglio 1917.

Poichè il viaggio, pel quale si deve l'addebito differenza noli relativamente al *Nicolaus*, data dal 13 agosto 1918 al 12 novembre stesso anno, tale viaggio non era certo compreso nel regime di libertà, e pertanto pecca di inesattezza, anche nei riguardi di questo piroscafo, l'assunto della difesa delle due Società.

Infine, per quanto riguarda il piroscafo *Primo*, l'addebito fu fatto per due viaggi, in base al criterio del lucro successivo.

Le ragioni addotte dalla difesa delle due Società presunte responsabili, e basate su una vertenza tra la Società Generale di Navigazione e la Consolidation Coal Company circa detto piroscafo – vertenza definita con una transazione – non sono opponibili allo Stato per quanto si attiene al regime di requisizione di questo piroscafo.

* * *

Dimostrata così la infondatezza in fatto e in diritto delle deduzioni tutte della difesa dei presunti responsabili, si deve mantenere l'addebito della differenza noli, quale fu contestato nella somma complessiva di lire 34,049,099.14, e si deve mantenere fermo il debito della Società Gio. Ansaldo e C. e, in solido, dei suoi ex-amministratori fratelli Pio e Mario Perrone, nella complessiva somma di lire 46,990,318.56.

LE CONCLUSIONI DEFINITIVE DELLA SOTTO-COMMISSIONE C.

La Sotto–Commissione, lette le memorie difensive della Società Gio. Ansaldo e C. e Società Nazionale di Navigazione, nonchè degli Amministratori delle Società stesse, fratelli Pio e Mario Perrone, e visti gli allegati tutti a dette memorie:

Prese in esame le proposte del Commissario delegato e le deduzioni tutte delle parti;

Ritenuto che la istruttoria è completa, ed è da respingersi ogni domanda di ulteriori accertamenti, anche peritali, come vorrebbe la difesa dei presunti responsabili;

Che non si ravvisa necessario accogliere la domanda di ammissione della difesa ad una discussione orale sul merito;

Sulla proposta del Commissario delegato, onorevole Mazzolani;

DELIBERA:

Che sono da respingersi, quali destituite di fondamento per le ragioni svolte nella Relazione, le eccezioni della difesa dei presunti responsabili, sia per quanto riguarda l'addebito della somma di lire 30,848,099.71 per differenza tra i noli liberi e i noli di requisizione, come dagli accertamenti fatti da questa Sotto–Commissione, sia per quanto riguarda la somma di lire 3,200,999.43 per differenza tra l'importo pagato per premi di assicurazione rischi di guerra e i premi riconosciuti, come è specificato nella relazione e nel conto fatto da questa SottoCommissione;

Che, quanto al debito della somma di lire 52,990,312.56 contestata alla Società Gio. Ansaldo e C. e agli ex-amministratori della stessa, fratelli Pio e Mario Perrone, deve detrarsi dalla somma di lire 23,554,457.23, per tassa e sopratassa di registro, la somma di lire 6,000,000, per corrispondente versamento fatto dalla Società Ansaldo all'Amministrazione finanziaria, a titolo di deposito, per la registrazione del decreto 17 settembre 1919, n. 56, del Comitato interministeriale per la sistemazione delle industrie di guerra, in base a concordato atto di transazione come risulta da bolletta n. 25, in data 7 luglio 1922, del registro mod. 10 dell'ufficio del registro, atti civili in Genova, transazione però non ancora regolarmente approvata;

Che pertanto il debito suddetto residua a lire 46,990,312.56, e tale debito, risultante dal conto di dare e avere fra la Società Gio. Ansaldo e lo Stato – conto trasmesso in forma autentica a questa Commissione d'inchiesta dalla Ragioneria dello Stato e aggiornato al 1° maggio 1922.– deve rimaner fermo per le ragioni esposte nella Relazione, salvi i definitivi accertamenti contabili spettanti al Ministero del tesoro;

Che, nei riguardi dei fratelli Pio e Mario Perrone, non si può, sulle ulteriori risultanze raccolte, mantenere l'addebito di avere essi, agli effetti di una minore tassazione dei sopraprofitti di guerra 1920, incluso nel bilancio 1920, gli stipendi loro dovuti dalla Società Nazionale di Navigazione per il quinquennio 1916–20 addebito di cui è menzione nella Relazione e di cui è oggetto apposita contestazione fatta ai detti Perrone.

Quindi la SottoCommissione, escluso il suddetto addebito ai fratelli Pio e Mario Perrone ed escluse le considerazioni fatte al riguardo nella Relazione, approva nel resto la Relazione sulla vertenza in esame, quale fu presentata in data 28 settembre u. s., nonchè il capitolo aggiuntovi sulle ulteriori deduzioni delle parti, e formula le seguenti proposte definitive, da presentarsi alla Commissione plenaria.

La Sotto–Commissione propone:

Dichiararsi la responsabilità solidale della Società Gio. Ansaldo e C. e Società Nazionale di Navigazione, nonchè dei rispettivi loro ex-amministratori Pio e Mario Perrone, in proprio, per il danno subìto dallo Stato in dipendenza di lucri indebiti e lucri eccessivi relativi ai trasporti effettuati durante la guerra coi trasporti *Primo*, *Gonzaga*, *Cogne*, *Calimeris*, *Nicolaus*, *Fagernes*, *Toso* della Società Nazionale di Navigazione, gestiti dalla Società Gio. Ansaldo e C.

Dichiararsi conseguentemente tenute le due Società suddette e solidalmente i rispettivi ex-amministratori Pio e Mario Perrone, in proprio, a versare allo Stato la somma di lire 34,049,099.14, ammontare complessivo, accertato da questa Sotto-Commissione, del danno di cui sopra.

Dichiararsi altresì tenuta la Società Gio. Ansaldo e C. e solidamente gli ex-amministratori Pio e Mario Perrone, in proprio, al pagamento allo Stato della somma di lire 46,990,312.56, come dal debito della Società stessa verso lo Stato risultante dal conto trasmesso dalla Ragioneria generale dello Stato, aggiornato al 1° maggio 1922, fatta riserva dei definitivi accertamenti contabili spettanti al Ministero del tesoro.

Roma, 26 ottobre 1922.

Le suddette conclusioni sono state approvate dall'assemblea plenaria nella seduta del 5 novembre 1922, unitamente alla relazione che precede.

* * *

A conclusione di questa relazione, la Commissione dichiara che debbono essere pubblicamente proclamate le grandi benemerenze della ditta Ansaldo, per aver potentemente contribuito alla vittoria militare, mediante il prodigioso sviluppo dato alla sua industria in ogni campo della produzione bellica, portata con audacia insuperabile al rendimento più alto; ma dichiara altresì che il fervore patriottico, onde questo sforzo fu animato, non fece mai dimenticare ai fratelli Perrone, amministratori della Società Gio. Ansaldo e C. e della Società Nazionale di Navigazione, la cura degli interessi finanziarii degli enti da loro amministrati, e non impedì loro di compiere il tentativo (in parte realizzato) di assicurarsi lucri indebiti ed eccessivi, come quelli che la Commissione ha accertati nella questione dei noli, in quella della doppia vendita dei cannoni da 381/40, e in quella della liquidazione dei semilavorati dei cannoni da 102/35 antiaerei.

RELAZIONE

SULLA

DOPPIA VENDITA, EFFETTUATA DALLA SOCIETÀ ANSALDO DI CANNONI DA 381-40 ALLA REGIA MARINA E AL REGIO ESERCITO

SOMMARIO

I fatti che dettero origine alla vertenza.

La mala fede della Ditta Ansaldo nel rapporto contrattuale.

La responsabilità del Servizio Amministrativo Armi e Munizioni.

La relazione d'inchiesta Avet ed i suoi giudizi favorevoli all'Ansaldo, ma non accettabili.

La Ditta Ansaldo deve allo Stato gli interessi sulla somma di lire 9,368,000 indebitamente riscossa

Le conclusioni della Sotto-Commissione *C*.

Le deduzioni dei presunti responsabili a confutazione della Relazione suestesa.

Le proposte definitive della Sotto-Commissione *C*.

Nella tornata della Camera dei deputati del 1° marzo 1919 l'onorevole Sipari, parlando sulle comunicazioni del Governo, accennava sommariamente al duplice contratto stipulato, pei cannoni 381/40, dalla Regia Marina e dal Regio Esercito (*Atti parlamentari*, Camera dei Deputati, Legislatura XXIV, pag. 19084).

Nella tornata del 7 stesso mese S. E. Conti rispondeva all'onorevole Sipari, e provocava l'intervento nella discussione dell'onorevole Nava, il quale dichiarava

« Quando assunsi il Sottosegretariato per le Armi e Munizioni, l'onorevole collega Bignami, nel farmi la consegna di molte pratiche, mi accennò anche ad un contratto di grossi cannoni con la ditta Ansaldo, a proposito del quale erano sorti in lui dei dubbi.

« Io esaminai attentamente tale contratto e, sentito anche il Ministero della marina, che negò di aver richiesto la restituzione dei cannoni ceduti, ebbi io pure dei dubbi circa la legittimità del contratto stesso. Lo sottoposi allora all'Ufficio legale che aveva istituito presso il mio ufficio, appunto per avere un pronto consiglio giuridico su eventuali questioni inerenti alle pratiche che affluivano ogni giorno al Ministero (potete immaginare che erano molte), e l'ufficio legale concluse dicendo che quel contratto avrebbe dovuto essere annullato. Devo notare che sul contratto medesimo che, come è già stato detto, affidava alla ditta Ansaldo la ricostruzione dei cannoni che erano stati ceduti dalla Marina al Ministero armi e munizioni, erano stati dati alla ditta diversi milioni di anticipo. Mandai allora a chiamare la Ditta e le dissi nettamente che, o accettava l'annullamento puro e semplice del contratto, restituendo l'anticipo, o avrei dovuto procedere a quegli atti che l'interesse dello Stato mi consigliava. Le trattative durarono a lungo, perchè la ditta stessa sentiva tutta la gravità dell'atto da me richiesto; ma io insistetti, e nel mese di novembre la ditta firmò l'annullamento del contratto accreditando l'Amministrazione dell'anticipo da questa fatto. E la cosa finì in tal modo ».

* * *

Circa tale duplice contratto risulta, in fatto, quanto segue:

Con contratto 9 agosto 1913 il Ministero della marina affidava alla Società Ansaldo la fornitura di quattro coppie di cannoni da 381/40 al prezzo unitario di lire 410,800 per l'armamento della nave « Colombo », insieme alle culle ed accessori.

Con lo stesso contratto la ditta Ansaldo si impegnava a fornire alla Marina altri due cannoni da 381/40, di riserva, l'uno di fabbricazione Schneider e l'altro da costruirsi in Italia.

La consegna delle quattro coppie di cannoni 381/40 doveva esaurirsi entro il 1° gennaio 1917.

Il 6 agosto 1916, dopo la offensiva austriaca nel Trentino, il Ministero delle armi e munizioni richiedeva a quello della marina, con lettera n. 70572, la cessione di due cannoni da 381 in avanzata costruzione presso la ditta Ansaldo.

Il Ministero della marina acconsentiva alla richiesta con dispaccio 14 agosto 1916, n. 17405 V/I.

Tale concessione, della quale era data comunicazione alla ditta Ansaldo, sia dal generale De Angelis, come si dirà poi, sia con lettera 24 agosto 1916, n. 89152 del generale Dall'Olio (Doc. I-*bis*), avveniva in forma gratuita, in applicazione delle intervenute norme legislative che consentivano la deroga temporanea alle disposizioni dettate dalla legge per la contabilità dello Stato.

Successivamente, ed in varie riprese, il Ministero della marina, aderendo ad analoghe richieste del Ministero armi e munizioni, cedeva gratuitamente, entro l'agosto 1917, altri cinque dei predetti cannoni da 381/40 in costruzione presso l'Ansaldo, del che si ha traccia precisa nel foglio n. 40 V/I datato 6 gennaio 1918, diretto dalla Regia marina alla ditta Ansaldo (Doc. n. 2); e questa ditta eseguiva la consegna dei sette cannoni da 381 al Ministero delle armi e munizioni e di altri due al Ministero della marina, dichiarando, con lettera 17 luglio 1917 all'Ufficio vigilanza Regia marina di non poter consegnare il decimo per mancanza di tubo anima da fornirsi dalla ditta Schneider.

Nonostante tale esplicita dichiarazione di impossibilità materiale di ulteriore fornitura di cannoni da 381/40, la ditta Ansaldo induceva il Ministero delle armi e munizioni a stipulare, con contratto 6 settembre 1917, n. 1513, ratificato il 20 stesso mese, la fornitura di 4 cannoni da 381/40 al prezzo unitario di lire 2,100,000.

L'ammontare complessivo della fornitura, oltre le culle ed accessori, era di lire 9,428,000.

All'articolo 5 di detto contratto si disponeva:

« I pagamenti saranno effettuati nel seguente modo: il 50 per cento del prezzo com-
« plessivo della fornitura dopo l'approvazione e registrazione del presente contratto, il
« 50 per cento del prezzo di ogni cannone, di ogni culla e di ogni serie di accessori e
« ricambi, dopo collaudo ed accettazione in officina, per metà in buoni del tesoro ad un
« anno, al portatore ».

Per l'Amministrazione militare interveniva e firmava tale contratto il generale Giulio Martini, capo ufficio contratti al Ministero armi e munizioni.

I prezzi di detto contratto furono proposti dalla ditta Ansaldo e fissati nelle cifre suesposte dal generale Martini, previo controllo del generale Grillo, delegato dalla Commissione per la disamina dei contratti.

Successivamente, con contratto 26 novembre 1917, n. 1711, la ditta Ansaldo assumeva la fornitura di altri tre cannoni da 381/40 per conto del Ministero delle armi e munizioni, al prezzo unitario di lire 2,337,000.

Con altro contratto, n. 1710, datato pure 26 novembre 1917, la ditta Ansaldo assumeva la fornitura di affusti ferroviari per tre cannoni da 381 al prezzo unitario di lire 1,791,000.

Questi due ultimi contratti non furono perfezionati, sol perchè vennero restituiti alle Armi e Munizioni dalla Commissione di revisione, essendosi da questa ritenuto che la commessa di tre nuovi cannoni da 381 avesse relazione col contratto 9 agosto 1913 stipulato con la Regia marina.

Con lettera 20 febbraio 1918, n. 888, il Comandante Guadagnini, capo dell'Ufficio Vigilanza Regia marina in Sanpierdarena informava la Direzione generale di artiglieria e arma-

menti che « il contratto delle armi e munizioni per i primi quattro cannoni, in data 6 settembre 1917, n. 1513, non faceva alcun cenno che i cannoni ceduti al Regio Esercito erano di proprietà della Regia marina, che aveva già anticipato la prima rata del 50 per cento dell'importo »; e suggeriva per i tre ultimi cannoni ceduti, che « il Ministero armi e munizioni potrebbe far risultare che questi cannoni, essendo di proprietà della Marina, dovrebbero essergli ceduti ai prezzi concordati colla Regia marina, che sono di gran lunga inferiori a quelli richiesti dalla ditta Ansaldo nel contratto per i primi quattro ».

Il 24 febbraio 1918 la Direzione generale di artiglieria e armamenti del Ministero della marina, con lettera 3040, sollecitava dal Ministero armi e munizioni l'invio del contratto per cannoni da 381/40 con la ditta Ansaldo, già richiesto con telegramma 4 febbraio 1918.

Il 27 stesso mese la detta Direzione generale artiglieria e armamenti comunicava alle Armi e Munizioni copia della lettera del comandante Guadagnini, n. 888, dando partecipazione, con l'occasione, dei prezzi del contratto 9 agosto 1913 per le artiglierie della Regia nave *Colombo*.

Questa lettera veniva lo stesso giorno, nelle ore pomeridiane, *recapitata a mano dal contrammiraglio Simion* al generale Martini, capo dell'Ufficio contratti al Ministero armi e munizioni, *richiamando su di essa la di lui attenzione* (vedi pag. 10 relazione, in data 5 aprile 1919 al Ministero della marina, del Direttore generale artiglieria e armamenti al Ministero della marina contrammiraglio Simion).

Le tre anzidette richieste 4, 24 e 27 febbraio 1918 del Ministero della marina a quello delle armi e munizioni *rimasero senza risposta.*

Il 24 marzo 1918 la Direzione generale di artiglieria e armamenti del Ministero della marina, con lettera 4289, vol. I, a firma « Del Bono », scriveva al Ministero delle armi e munizioni che « *non si poteva dubitare che trattavasi, per i sette cannoni da 381 e culle, di cessione gratuita fra le due Amministrazioni; e che non potevasi supporre che la ditta Ansaldo alienasse, a suo beneficio, materiale, almeno in parte, non suo* ».

In data 15 aprile 1918, con nota n. 5111, il comm. Prandi, ispettore superiore del Tesoro, veniva incaricato di eseguire una ispezione presso la Ragioneria centrale del Ministero armi e munizioni sotto la direzione del Ragioniere generale dello Stato.

In relazione alle indagini iniziate dal Servizio amministrativo delle armi e munizioni venivano chieste spiegazioni verbali alla ditta Ansaldo; e il 30 aprile 1918 avveniva un colloquio fra il capo del Servizio amministrativo, tenente generale Gardini e il comm. Pio Perrone, amministratore delegato dell'Ansaldo. Al colloquio assisteva il comm. Prandi.

Dall'esito del colloquio – come rilevasi dal rapporto a firma del generale Gardini in data 6 maggio 1918 al sottosegretario di Stato per armi e munizioni, onorevole Bignami, risultava « che la ditta Ansaldo, mentre aveva riscosso dal Ministero della marina il prezzo pattuito, veniva poi a riscuotere una seconda volta il prezzo dello stesso materiale e in *misura pari al quintuplo*;

« Che la ditta Ansaldo avrebbe ritenuto inesistente, e come non stipulato, il contratto n. 1513; e privi di ogni ragione d'essere i contratti 1710 e 1711 (salvo a provvedere per un nuovo contratto per le sole istallazioni ferroviarie), con tutte le conseguenze di ordine finanziario ».

Il giorno successivo, 1° maggio, il servizio amministrativo armi e munizioni scriveva all'Ansaldo, confermando le intervenute intese verbali, e invitando la ditta a dare regolare benestare.

Tale lettera si incrociava con altra della Società Ansaldo, il contenuto della qual lettera era talmente difforme dagli intervenuti accordi, che il Servizio amministrativo armi e munizioni doveva replicare invitando la ditta a considerare se non fosse caduta in equivoco.

Rispondeva la ditta Ansaldo il 5 maggio, esponendo che:

« 1°) la ditta era disposta ad annullare il contratto 1513; ma alla condizione di una revisione dei contratti relativi agli affusti ferroviari da 381/40;

« 2°) la ditta non riteneva doversi ritardare oltre la registrazione dei contratti 1710 e 1711;

« 3°) in difetto di accordo, la ditta si riservava di chiedere l'annullamento dei contratti per i calibri « per la fabbricazione dei quali il Ministero ha imposto i prezzi, manifestamente sotto costo ».

Poichè tale lettera era in piena contraddizione con quanto era stato convenuto verbalmente, il detto Servizio amministrativo armi e munizioni scriveva il 14 maggio 1918 alla ditta Ansaldo, ripetendo quanto era stato già notificato alla medesima col foglio 1° stesso mese, e invitandola a confermare per iscritto la sua accettazione.

Il 16 maggio 1918 l'ispettore capo commendatore Prandi rassegnava al Ragioniere generale dello Stato un rapporto dal titolo « Società Ansaldo – Doppia vendita di materiali ».

In tale rapporto – premesso che dall'esame degli atti e documenti risulta « che alla data « 22 agosto 1917 la Regia Marina aveva ceduto alle armi e munizioni dei cannoni da 381 « di fabbricazione Ansaldo e un cannone 381 di fabbricazione Schneider, e cioè sette degli otto « cannoni commessi all'Ansaldo », il commendatore Prandi prosegue:

« Intanto la Marina aveva pagato il cannone Schneider e il 62.50 per cento degli altri « sei; la Ansaldo rilasciò dichiarazione registrata, *dalla quale risulta la proprietà della Ma-* « *rina fino alla concorrenza della somma pagata.*

« Senonchè, senza tener conto della cessione avvenuta, la ditta Ansaldo con contratti « 6 settembre e 26 novembre 1917 (quest'ultimo però non approvato) vendette i sette can- « noni al Ministero armi e munizioni e precisamente per lire 2,100,000 ciascun cannone, e « lire 257.000 ciascuna culla e serie di accessori, per un complessivo di lire 16,499,000; *cioè* « *per lire 12,279,400 in più del prezzo pattuito con la Marina* e da questa in parte pagato.

« In base al primo dei due contratti, la Ansaldo ebbe anzi dalle armi e munizioni un « *anticipo di lire 4,714,000.*

« Il Ministero della marina seppe della rivendita dei suoi cannoni, e ne avvertì il Mi- « nistero armi e munizioni il 24 marzo 1918: la cosa fu risaputa anche dalla Commissione « consultiva dei prezzi, che diede l'allarme il 16 stesso mese.

« L'Ansaldo era perfettamente consapevole dell'avvenuta cessione dalla marina alle « armi e munizioni: sapeva che i sette cannoni non più erano suoi, dal momento che aveva « riscosso l'intero prezzo di uno e un notevole acconto sul prezzo degli altri sei, e rila- « sciata dichiarazione di proprietà alla marina. Perchè li rivendette alle armi e munizioni « ad un prezzo tanto maggiore? Come mai l'Ufficio tecnico « Materiali di Artiglieria », che « pure aveva chiesta ed ottenuta la cessione, ordinò la stipulazione dei due contratti di « acquisto? »

In data 31 maggio 1918, con nota 7078 V. I., a firma « Del Bono » il Ministero della marina, Direzione generale artiglieria e armamenti, scriveva al sottosegretariato per le armi e munizioni: che « la cessione dei sette cannoni da 381 costruiti dall'Ansaldo per la ma- « rina, ed avvenuta a più riprese, si è *effettuata gratuitamente*, come gratuitamente furono « fatte le cessioni precedenti per effetto delle disposizioni contenute nell'articolo 37 del foglio « di ordine del Ministero della marina in data 21 giugno 1916; e che il contratto 1513 do- « veva essere annullato ».

In data 15 luglio 1918 il servizio amministrativo delle armi e munizioni informava la Direzione dell'officina di costruzioni di artiglieria del Regio Esercito in Genova, alla quale erano appoggiati in linea amministrativa i contratti dell'esercito con la ditta Ansaldo, *di non eseguire ulteriori pagamenti sui contratti nn. 1513 e 1711.* (Sul contratto 1513 i pagamenti erano stati ultimati sin dal 27 aprile 1918).

Della esecuzione di ciò la Direzione suddetta dava assicurazione con lettera 14983 del 19 stesso mese.

Il 27 luglio 1918 l'Ufficio affari legali e inchieste delle armi e munizioni proponeva al Ministero armi e munizioni che « si tentasse ancora l'accordo con la ditta Ansaldo « secondo le direttive già concordate verbalmente tra il generale Gardini e il commen- « datore Pio Perrone;

« Che, in caso di esito negativo di tale passo, si ritenessero alla ditta gli acconti già « dati in lire 4,714,000, oltre gli interessi legali;

« Che si procedesse ad una inchiesta per accertare la responsabilità degli uffici e « dei funzionari, e pur quella eventuale, in via penale, della ditta Ansaldo ».

Il 27 agosto 1918 l'ingegnere Camillo Manzitti, direttore dello stabilimento artiglieria Ansaldo, con lettera a E. S. Nava, Sottosegretariato di Stato per le armi e munizioni, interveniva direttamente nella questione, rivendicandone il diritto per la difesa del suo onore e della moralità della ditta Ansaldo che lo aveva delegato a rappresentarla nelle

trattative per la definizione dei contratti, e *adducendo che l'annullamento dei contratti era atto di estrema gravità per i riflessi morali.*

L'Ufficio legale armi e munizioni, al quale veniva deferito l'esame del pro-memoria Manzitti, riferiva al Commissario Generale per le armi e munizioni, in data 23 settembre 1918, che l'ingegnere Manzitti « *cercava di trarre in equivoco* l'Amministrazione militare, confondendo la vertenza attinente ai cannoni da 381 con gli impianti binati relativi; e che le circostanze di fatto relative alla vertenza condannavano, sopratutto dal lato morale, la ditta Ansaldo ».

Riconfermava perciò il parere e le proposte avanzate il 27 luglio.

Il 2 dicembre 1918, con lettera 72 v/r D. 3 al commendator Pio Perrone, l'ingegnere Manzitti si decideva a rimettere al Perrone un progetto di dichiarazione per la rescissione del contratto 1513.

La formula di rescissione proposta dal Manzitti era rimessa al Commissario Generale per le armi e munizioni onorevole Nava, il quale la deferiva al suo ufficio legale, che il 9 dicembre 1918 presentava un responso, in cui si conchiudeva:

« È già troppo che l'Amministrazione rinunci ai danni, ai quali essa avrebbe diritto « e agli interessi sulle somme ingenti anticipate – posto che il contratto 1513 è dichia- « rato inesistente e come mai fosse stato stipulato, e non certo per causa dipendente « dall'Amministrazione ».

In data 11 stesso mese, con nota a firma Nava, veniva trasmessa all'Ufficio legale del Commissariato armi e munizioni una dichiarazione per l'annullamento del contratto 1513 e la sistemazione dei pagamenti fatti in conto di tale contratto; e l'Ufficio legale stesso disponeva per l'annullamento di questo contratto, trasmettendo l'originale della dichiarazione, che figura datata 1° novembre 1918 a firma Pio Perrone e Cesare Nava, al Capo del servizio Amministrativo, generale Gardini.

Successivamente, procedevasi dalla Direzione della officina di costruzioni di artiglieria di Genova al recupero delle somme pagate dall'Amministrazione militare per il contratto di cui trattasi.

La malafede della ditta Ansaldo nel rapporto contrattuale.

Da tutta la documentazione relativa ai contratti sovra citati, rilevasi manifesta la mala fede della ditta Ansaldo.

Di vero, l'Ansaldo omise di dichiarare al Ministero delle armi e munizioni, nelle trattative di cessione dei sette cannoni da 381, che dei medesimi (almeno in parte) era proprietaria la Marina, la quale aveva già effettuato i pagamenti delle prime rate di tali cannoni. Infatti, giusta l'articolo 10 della convenzione 9 agosto 1913, in effetto del pagamento di dette rate, la Marina, per esplicita dichiarazione registrata della ditta, era divenuta proprietaria dei materiali fino all'ammontare del valore corrisposto: non poteva quindi la ditta alienare materiali, che oramai più non le appartenevano, facendone oggetto di altro contratto con altro ente.

Ma l'Ansaldo omise altresì di rendere edotta la Marina, che erano in corso tra essa ditta e il Ministero armi e munizioni trattative per la vendita, a nuovi e ben maggiori prezzi di quegli stessi cannoni 381/40 già venduti alla Regia Marina.

L'Ansaldo non si curò nemmeno di rispondere al dispaccio n. 40 V/I in data 6 gennaio 1918 della Marina, col quale, in più precisi termini, l'Ansaldo era informata come appresso:

« Si ha il pregio di informare codesta ditta, che questo Ministero ha ceduto a quello « delle armi e munizioni, per il Regio Esercito, altri tre cannoni da 381/40 S, oltre i quat- « tro già dati per istallazioni ferroviarie.

« Sono quindi in totale sette cannoni di quel calibro e tipo ceduti al Regio Esercito « su i dieci cannoni con contratto 9 agosto 1913.

« Per quanto riguarda il pagamento residuale del materiale, che si cede al Regio Esercito, si informa che continuerà a provvedervi la Regia Marina ».

* * *

Mentre la cessione dei sette cannoni da 381/40 dalla Marina all'Esercito fu una vera e propria cessione gratuita, con semplice sostituzione, cioè, delle Armi e Munizioni alla Marina agli effetti del contratto stipulato dalla Marina con la ditta Ansaldo in data 9 agosto 1913 – l'Ansaldo, in relazione a quegli stessi cannoni, firmò un nuovo contratto con le Armi e Munizioni e addivenne a fissazione di nuovi prezzi.

Nonostante la ditta Ansaldo avesse percepito dal Ministero della Marina – anteriormente alla commessa dell'Esercito – la prima rata su nove cannoni e su quattro impianti, nonchè parte delle seconde rate, sotto osservanza delle clausole contrattuali – la ditta stessa percepì pure dal Ministero armi e munizioni l'anticipo, in lire 4,714,000 della prima rata sulla fornitura dei quattro cannoni del contratto 1513 – rata di natura diversa dalla precedente (in quanto che non vi corrispondeva la dichiarazione di proprietà dell'Amministrazione committente) che l'Ansaldo aveva rilasciato per la Regia Marina, e successivamente riscosse, in data 31 ottobre 1917, la somma di lire 2,218.500; in data 27 dicembre 1917, la somma di lire 1,050,000; in data 9 gennaio 1916, la somma di lire 1,287,000; in data 27 aprile 1918, la somma di lire 118,500; e cioè complessivamente la somma di lire 9,388,000 sull'ammontare complessivo di lire 9.428,000 del contratto 1513.

Quando, iniziate le indagini, il servizio amministrativo delle Armi e Munizioni osservò alla ditta Ansaldo che, in ogni caso, la ricostruzione dei cannoni non poteva gravare sul bilancio del Ministero armi e munizioni, il commendatore Pio Perrone si indusse, nel colloquio avvenuto il 30 aprile 1918, ad accedere alla proposta di considerare non stipulato il contratto alle sole istallazioni ferroviarie. Ma, quando il giorno successivo, 1° maggio 1918, detto servizio amministrativo comunicò ufficialmente alla ditta Ansaldo tale accordo verbale, invitandola a dare regolare benestare, con sorpresa ricevette lettera dalla stessa ditta, la quale dichiarava di essere disposta a ritenere nullo il contratto 1513 soltanto a condizione di una revisione dei contratti relativi agli affusti ferroviari da 381/40; e invocava d'altro canto, la sollecita registrazione degli atti 1710 e 1711, con espressa riserva, in tono minaccioso, di chiedere, in difetto di accordo, l'annullamento dei contratti per i calibri, adducendo che per essi il Ministero aveva imposto prezzi sotto costo!

Successivamente l'ingegnere Manzitti, che aveva a suo tempo condotto la pratica dei 381/40, sentendosi direttamente colpito dal disposto annullamento del contratto 1513, vi si opponeva, prospettando la cosa in modo da poter far cadere in equivoco l'Amministrazione statale, e adoperandosi con ogni sforzo a trovare una soluzione che lo rilevasse dalle responsabilità incorse verso la sua Società.

E qui giova ricordare quanto scriveva al Ministero della Marina il direttore generale di artiglieria e armamenti presso detto Ministero, contrammiraglio Simion, colla sovra citata sua relazione:

« Sarebbe molto utile conoscere perchè l'annullamento del contratto stesso, ammesso « come inevitabile dal commendatore Pio Perrone nel maggio 1918, abbia avuto luogo « effettivamente soltanto in data 1° novembre 1918, e sarebbe del pari utile conoscere « perchè mai l'ingegnere Manzitti, che nella riunione del 5 dicembre 1918 della Commis« sione presieduta dall'ammiraglio Nicastro, alla cui presenza faceva cenno della possi« bile utilizzazione dei canoni da 381/40 per difesa costiera o montana allo scopo di evi« tare il minacciato annullamento, ignorasse invece che l'annullamento stesso aveva « avuto luogo da oltre un mese prima...

« A meno che al Commissariato armi e munizioni non si fosse creduto mettere una « data anticipata alla firma del documento, per ragioni intime, ignote naturalmente, « a questa Direzione Generale: e questa supposizione sarebbe plausibile per il fatto che « le due lettere che accompagnano l'atto, per conoscenza, all'Ufficio legale inchieste e « al servizio amministrativo, portano rispettivamente le date dell'11 e 12 dicembre.

« La ditta Ansaldo ha venduto quattro cannoni da 381/40, uno dei quali già con« sunto per i molteplici tiri di prova (l'originale Schneider) al Regio Esercito, mentre « essi appartenevano regolarmente alla Regia Marina che ne aveva pagata metà dell'im« porto, ad un prezzo di gran lunga superiore al contrattuale della Marina; se la Regia

« Marina non avesse a tempo conosciuto il fatto ed imposto l'annullamento del con-« tratto, *ciò si sarebbe ripetuto per altri tre cannoni!* La ditta ha agito in malafede, per-« chè la tesi da essa sostenuta, di avere cioè ritenuto di essere obbligata a costituire a suo « tempo i cannoni, è insostenibile ».

* * *

Per chiarire la condotta dell'Ansaldo, basta ricordare quanto ebbe a dichiarare il vice ammiraglio Pinelli, ispettore generale di artiglieria e armamenti – sì come risulta dalla relazione d'inchiesta in data 27 maggio 1919, eseguita circa la doppia vendita dei cannoni di cui è cenno, dal vice ammiraglio Presbitero.

Il vice ammiraglio Pinelli dichiarò « *fuor di dubbio* che la ditta Ansaldo *sapesse* benissimo, quando vendette all'esercito i cannoni della marina da 381/40 che la *Colombo* non sarebbe stata ultimata ».

Circa i colloqui avvenuti personalmente col comm. Pio Perrone, il vice ammiraglio Pinelli dichiarò che il comm. Perrone ebbe a dirgli « che la ditta aveva iniziato accordi con le Armi e Munizioni e consultato avvocati principi, il cui parere era che il contratto avrebbe potuto anche non essere annullato; e che la Società era da questo lato in una botte di ferro ».

Aggiunge il vice ammiraglio Pinelli, che l'ingegnere Manzitti, recatosi da lui, pure sostenne che il contratto non poteva essere annullato « perchè ciò avrebbe significato una condanna morale per lui che lo aveva proposto ». (Fogli 10–12 relazione inchiesta Presbitero).

E basta ricordare qualche punto della corrispondenza tra l'Ansaldo e l'Amministrazione prima del contratto 6 settembre 1917.

Con lettera 75/75, in data 16 luglio 1917, l'Ansaldo chiedeva alla Marina una proroga di mesi sei alla costruzione di quattro cannoni da 381/40; la ditta in quell'epoca, quando cioè era prossima la conclusione del contratto con l'Esercito, parlava dei due cannoni da 381/40 come « ceduti dalla Regia Marina al Regio esercito ».

Con dispaccio n. 9722 del 22 agosto 1917, il Ministero della marina informava la Società Ansaldo di avere comunicato al Ministero Armi e Munizioni « che si sarebbero date « disposizioni perchè codesta ditta impiegasse per le seconde due sistemazioni ferroviarie « del Regio esercito altri due cannoni da 381, oltre i due già dati, da approntarsi natural-« mente con le date che il Ministero per le Armi e Munizioni stesso stabilirà.

« Tali disposizioni si intendono date col presente dispaccio, restando così ceduti al « Regio esercito altri due cannoni da 381/40: in totale cioè quattro sul contratto 9 ago-« sto 1913 ».

Come si legge dal documento allegato, era ben chiaro ed esplicito che la Regia Marina era la cedente all'esercito dei cannoni da 381 sul contratto 9 agosto 1913.

Ebbene, la ditta rispondeva a questo dispaccio con la lettera n. 30/158 del 5 settembre 1917, nella quale la ditta accennava a ritardi e a proroghe di consegna; *ma si guardava bene dal rilevare quanto si era ad essa fatto presente circa la cessione dei cannoni suddetti.* Ciò avveniva proprio alla vigilia della firma del contratto 1513 per la cessione all'esercito!

Certo, la Marina non poteva supporre quanto correva fra l'Ansaldo e il Ministero per le Armi e Munizioni, il quale non si era curato neppure di chiedere alla Marina informazioni sui prezzi contrattuali dei cannoni da 381.

Il vice ammiraglio Simion, nel confermare pienamente in data 24 ottobre 1921, nella presente inchiesta, la di lui relazione 5 aprile 1919 al Ministro della Marina, dichiarò che « quali siano le conclusioni della inchiesta Avet, *sta in fatto che la ditta Ansaldo cedette ad un prezzo quintuplo cannoni, che essa ditta sapeva di non dovere e di non potere più costruire* ».

Il vice ammiraglio Simion documentò, in una relazione diretta a questa Commissione parlamentare d'inchiesta – relazione che si allega – « *secondo i dati forniti dalla stessa ditta Ansaldo, il costo unitario dei cannoni in quistione, pei quali le materie prime erano già state approvvigionate in pace, doveva risultare, nel settembre 1917, lire 410,800 più 153,455, e cioè di lire 564,255.*

« *E tale era il prezzo – non quello di lire 2,100,000 – che avrebbe dovuto, al massimo, essere concordato, per le dette armi, tra Ansaldo e le Armi e Munizioni!* » (foglio 3 citata relazione Simion).

Ciò è gravissimo nei riguardi della ditta Ansaldo, perchè la ditta concordò coll'esercito l'enorme prezzo unitario per detti cannoni, di lire 2,100,000, facendo quindi, scientemente, a danno della pubblica Amministrazione, un lucro eccessivo e indebito.

La ditta Ansaldo affermò che richiese un prezzo così elevato, perchè riteneva dovere poi ricostruire i cannoni per fornirli alla Marina, cui occorrevano – secondo una prima asserzione della Ditta – per i monitori del tipo di *Faà di Bruno* migliorato, e – secondo altra asserzione – per l'armamento della nave *Cristoforo Colombo.*

Ma il vice ammiraglio Simion osservò (Vedi sue dichiarazioni, nella presente inchiesta, in data 24 ottobre 1921) che « è infondata l'asserzione della Ditta che avrebbe essa dovuto « ricostruire i cannoni 381/40 ceduti all'Esercito, per armare dei monitori tipo *Faà di Bruno*; « perchè sta *in fatto* che non intervenne da parte della Regia marina alcun impegno colla « Società Ansaldo per la costruzione dei detti monitori. La Ditta non poteva, adunque, « fare assegnamento su un fatto, pel quale non vi era alcuna impegnativa da parte del- « l'Amministrazione della Regia marina ».

E che effettivamente sia mancato ogni impegno colla ditta Ansaldo per la costruzione delle cannoniere, fu confermato nella presente inchiesta da S. E. il tenente generale Carpi Agostino, Presidente del Comitato per i progetti navi, il quale dichiarò:

« Posso attestare che non intervenne da parte della Regia marina alcun impegno colla « ditta Ansaldo per la costruzione delle cannoniere; e che anzi, dal modo col quale ebbero « inizio le trattative preliminari per la costruzione delle cannoniere, la ditta Ansaldo non « si mostrò sollecita a secondare la Regia marina nello sviluppo del progetto ministeriale.

« So che, a seguito della cessione gratuita fatta dalla Regia marina al Regio esercito « dei cannoni 381/40 Ansaldo, la Marina *dovette* rinunciare alla costruzione delle cannoniere « tipo *Faà di Bruno*, cannoniere che, secondo i progetti della Marina, avrebbero dovuto « essere armate con i cannoni da 381/40, provenienti dagli impianti di artiglieria delle « grandi navi, la cui costruzione venne sospesa durante la guerra » (Vedi dichiarazioni S. E. tenente generale Carpi in data 27 ottobre 1921).

A dimostrare poi la infondatezza dell'altra asserzione, di cui sopra, della ditta Ansaldo, sta il fatto che, se ufficialmente la ditta Ansaldo ebbe comunicazione della rescissione del contratto di armamento della *Cristoforo Colombo* con lettera della Regia marina in data 31 gennaio 1918, la ditta Ansaldo però sapeva perfettamente, prima della data del contratto 1513 coll'Esercito, e cioè prima del 6 settembre 1917, che la Regia marina aveva rinunciato al completamento della nave *Cristoforo Colombo.* (Vedi dichiarazioni del vice ammiraglio Simion e del capitano di corvetta Guadagnini, già capo dell'Ufficio di vigilanza della Regia marina presso la ditta Ansaldo, nella presente inchiesta, in data 24 e 25 ottobre 1921 nonchè la lettera 16 luglio 1921 del vice ammiraglio Simion alla Commissione parlamentare d'inchiesta).

Il comandante Guadagnini non esitò a concludere, che la ditta Ansaldo « ha agito, nello stipulare il contratto 1513 coll'Esercito *in assoluta scorrettezza e in piena malafede* ».

« La Ditta non ebbe scrupoli a contrattare coll'Esercito tanto più che faceva coi prezzi un affare ottimo ».

La responsabilità del servizio amministrativo armi e munizioni.

Come sopra si è accennato, il Ministero per le armi e munizioni non poteva davvero ignorare, date le continue precedenti cessioni di materiale bellico tra l'Amministrazione della marina e quella delle armi e munizioni, che la cessione dei suddetti cannoni da 381/40 era stata fatta a titolo gratuito.

Nonostante, dal Ministero armi e munizioni venne stipulato coll'Ansaldo il contratto 1513, come se la ditta Ansaldo avesse dovuto fornire *ex novo* le artiglierie. Sicchè, a perfetta insaputa della Marina, e senza chiedere, nemmeno nei riguardi tecnici, il menomo chiarimento alla Direzione generale di artiglieria e armamenti presso la Marina, prima di firmare il contratto, dal Ministero per le armi e munizioni si concordò con la ditta Ansaldo

un contratto, per il quale i cannoni erano pagati ad un prezzo di gran lunga superiore a quello contrattuale con la marina, e tra i cannoni acquistati per nuovi eravi anche uno, reso ormai logoro dal lungo uso fattone per tiri di prova in Italia e in Francia, e che pertanto doveva considerarsi inutilizzabile. (Vedi dichiarazioni contrammiraglio Simion in sede d'inchiesta Presbitero. Allegato 6 relazione inchiesta vice ammiraglio Presbitero).

Capo dell'Ufficio contratti alle Armi e Munizioni era il generale Giulio Martini. Fu egli a firmare, come rappresentante l'Amministrazione militare, il contratto 1513. Il generale Martini addusse, a sua difesa, che trattò l'acquisto di tali cannoni, senza che gli sorgesse il dubbio che le artiglierie fossero cedute dalla Marina all'Esercito; perchè... nessuno e tanto meno il rappresentante della Ditta Ansaldo, l'aveva di ciò avvisato.

Durante la inchiesta eseguita dal tenente generale Comotti sull'operato del generale Martini, a contestazione del telegramma e del dispaccio con cui la Marina chiedeva notizie alle Armi e Munizioni del contratto sui cannoni da 381/40, e a contestazione del telegramma e del dispaccio consegnato ad esso Martini *brevi manu* dal contrammiraglio Simion, il generale Martini « restò sempre sulla negativa, assicurando di non « avere avuto conoscenza dei documenti citati, nè di ricordare la consegna *brevi manu* « del dispaccio 3192. Però l'indomani lo stesso generale si presentava » per rettificare « quanto aveva affermato il giorno precedente, ammettendo di avere ricevuto dall'am- « miraglio Simion il dispaccio » (fogli 27 e 28 relazione inchiesta Comotti).

Il generale Comotti si limitava a concludere, nei riguardi del generale Martini, che questi « nella questione Ansaldo ha dimostrato ben poca avvedutezza » (foglio 31 relazione Comotti): e ciò limitavasi ad addebitare al generale Martini, nonostante che il generale Gardini, capo dell'Ufficio amministrativo presso le Armi e Munizioni, avesse, durante la inchiesta stessa, rilevato nel Martini « una marcata mancanza di direzione dell'Ufficio delicatissimo al quale era preposto, e una *grave negligenza* nella difesa degli interessi dell'Amministrazione » (foglio 61 relazione inchiesta Comotti).

Sta, per la verità, che se il contratto fu poi annullato – e con molto ritardo – furono però indebitamente, per grave colpa specialmente del generale Martini, versate lire 9,388,000 alla Ditta Ansaldo su un contratto che non potevasi in alcun modo stipulare.

Ma non possono sfuggire da responsabilità nemmeno il generale Grillo – che ebbe a controllare i prezzi del contratto 1513, stabiliti dall'Ufficio contratti, di cui era capo il generale Martini, e specialmente e in misura più grave – il generale De Angelis, che, quando il contratto fu concluso, era capo dell'Ufficio Nuovi Armamenti, e, per la più elementare prudenza, avrebbe dovuto, trattandosi di commesse così importanti, usare le maggiori cautele.

Va notato, che fu il generale De Angelis a portare a mano alla Ditta Ansaldo, che la protocollò in archivio il 21 agosto 1916 (V. lettera Manzitti relazione inchiesta 3-462 del 27 maggio 1920), copia della lettera 14 agosto 1916 n. 17405 V.-I. del Ministero della Marina (documento n. 19 *bis*), colla quale si acconsentiva alla cessione dei cannoni da 381 in avanzata costruzione; cessione chiesta dal Sottosegretariato Armi e Munizioni con lettera 70572 del 6 detto agosto (documento n. 1).

Il generale De Angelis – per essere precisi – rimise *brevi manu* all'ingegnere Manzitti, nel suo Ufficio di Sampierdarena, copia della succitata lettera della Marina: lo dice lo stesso Manzitti nella lettera sovra citata: e non si comprende tanta cortesia del generale De Angelis verso la Ditta Ansaldo, cortesia che giungeva sino alla consegna fatta personalmente dal capo Ufficio Nuovi Armamenti, di un documento di Ufficio al direttore di una Ditta.

Il generale De Angelis non poteva certo ignorare che si trattasse di cessione gratuita di quei cannoni da 381, poichè nella suddetta lettera 6 agosto 1916, dicevasi chiaramente di « autorizzare la Ditta Ansaldo a cedere a questa Amministrazione (Guerra) due dei cannoni da 381 », e sarebbe puerile ritenere che il generale De Angelis non conoscesse la portata di tale lettera e le disposizioni di massima, in materia.

Per reciproci accordi delle due Amministrazioni militari (Guerra e Marina) col Ministero del Tesoro, erasi stabilito che i passaggi di materiali dall'una all'altra Amministrazione avvenissero *con semplice passaggio di carico, senza reale rimborso.* Questa disposizione aveva, sin dal 9 giugno 1916 per il Regio esercito, e sin dal 21 giugno 1916 per la Regia marina, valore di disposizione di massima; e doveva quindi essere ben cono-

sciuta dal generale Martini, preposto all'importante e delicata carica di capo dell'Ufficio contratti.

Se adunque il generale Martini non poteva davvero ignorare tale disposizione di massima, come mai egli addivenne alla stipulazione del contratto 1513, e lasciò la Marina, prima e dopo il contratto, nella completa ignoranza delle trattative e pattuizioni coll'Ansaldo per la fornitura dei cannoni 381-40 e per la definizione dei nuovi prezzi?

C'è ad evidenza, a carico del Martini, ben più che « la poca avvedutezza » di cui si parla nella inchiesta Comotti.

La colpa poi si aggrava pel contegno, posteriormente al contratto, assunto dal generale Martini di fronte all'Amministrazione della Marina. Quando, saputa la cosa alla distanza di cinque mesi dalla firma del contratto 1513, la Marina ne richiese telegraficamente la copia e poi rinnovò la richiesta con lettera sollecitatoria, perchè il generale Martini lasciò senza alcuna risposta tali richieste della Marina in ordine a contratto così importante; e perchè lasciò parimenti senza risposta la lettera 27 febbraio 1918, della Marina, recapitatagli a mano dal contrammiraglio Simion, sulla quale questi aveva richiamato tutta l'attenzione del Martini?

Ad illuminare la colpa dei funzionari che addivennero al contratto 1513, giova riportare le dichiarazioni rese dal vice ammiraglio Pinelli nella presente inchiesta:

« Il contratto 9 agosto 1913, già concluso dalla Marina colla ditta Ansaldo, non do-
« veva e non poteva non essere noto all'Amministrazione militare dell'Esercito, che ve-
« niva a concludere colla ditta Ansaldo il contratto 6 settembre 1917.

« Evidentemente, si ebbe l'intenzione, da parte delle Armi e Munizioni, di fare il con-
« tratto colla ditta Ansaldo *alla insaputa e di nascosto* della R. Marina, facendo trovare
« la R. Marina dinanzi al fatto compiuto ». (Vedi dichiarazioni del vice ammiraglio Pinelli in data 26 ottobre 1921).

La relazione d'inchiesta Avet e i suoi giudizi favorevoli all'Ansaldo, ma non accettabili.

Nella relazione d'inchiesta Avet, datata 10 giugno 1920, si afferma che della suddetta disposizione di massima « non poteva eccepirsi l'ignoranza da parte dei capi servizio delle due amministrazioni » (foglio 118 relazione Avet).

La relazione stessa pone in rilievo (nè potevasene fare a meno) la mancata risposta alle note della Marina in data 4, 24, 27 febbraio 1918 (foglio 39 citata relazione): e pone in sodo che « senza il consentimento della Marina, che aveva per contratto la proprietà delle materie prime e la proprietà dei cannoni sino al punto in cui ne era giunta la costruzione e il pagamento, non poteva disporsi di quei cannoni da 381/40 » (foglio 119 relazione Avet).

Ma in tale relazione d'inchiesta non si fa cenno della responsabilità, che ad evidenza incombe al generale Martini, per avere fatto perfezionare il contratto 1513, senza che in esso si accennasse in alcun modo al diritto di proprietà della Marina su parte del materiale.

Nè si accenna alla responsabilità del generale Grillo e del generale De Angelis e di altri.

L'inchiesta Avet, ordinata con decreto 14 gennaio 1920, ebbe l'incarico di « eseguire
« accertamenti in merito agli opposti giudizi espressi, in occasione dell'inchiesta sul fun-
« zionamento dell'Ufficio Contratti del Ministero Armi e Munizioni, dal tenente generale
« Comotti e dall'ispettore del Tesoro, commendator Prandi, nella questione relativa alla
« cessione, per il servizio dell'esercito, dei cannoni da 381/40 ».

Il mandato di tale Commissione d'inchiesta veniva chiarito da lettera riservata del Ministero del Tesoro in data 31 dicembre 1919, nel senso di « inquirere e di emettere un giudizio definitivo in ordine alle conclusioni che investono l'opera dell'ispettore Prandi ».

La Commissione d'inchiesta Avet doveva adunque indagare specialmente sull'operato del Prandi, il quale, mentre nelle sue relazioni al ministro del Tesoro in data 11 marzo e 16 maggio 1918 aveva aspramente condannato l'operato della ditta Ansaldo e del servizio amministrativo delle Armi e Munizioni, aveva poi, in data 16 dicembre stesso anno, trasmesso al Ragioniere Generale dello Stato un rapporto in cui, venendo a conclusioni

diametralmente opposte, e quindi favorevoli all'Ansaldo, assumeva tutto l'aspetto di strenuo difensore della ditta; e adottava, in tale sua difesa, gli stessi « identici argomenti « addotti dalla ditta, trascurando tutti quelli che, pure in un primo tempo, avevano gene- « rato in lui un opposto convincimento; e ciò quando, per la sua veste di membro della « Giunta Esecutiva, fin dal dicembre 1918, era venuto ad avere la possibilità di interes- « sarsi in modo deliberativo della questione ».

Il Prandi chiudeva quest'ultimo suo rapporto elogiando « la probità dei dirigenti la « Società Ansaldo e del suo direttore ingegner Manzitti, lungamente provati a traverso le « più terribili avventure della guerra nazionale ».

La Commissione d'inchiesta Avet riconobbe ben legittimo l'annullamento del contratto 1513; riconobbe che l'azione del Prandi, sia come membro della Commissione De Angelis, sia come capo servizio della Giunta Esecutiva nominato a tale ufficio con decreto ministeriale 5 aprile 1919, con effetto retroattivo dal 7 dicembre 1918 « fu decisa- mente favorevole all'Ansaldo »; riconobbe che « la ditta Ansaldo sollevò essa stessa la que- stione del contratto 9 agosto 1913 alla Commissione Nicastro; e la sollevò *privatamente* col Prandi ».

La Commissione Avet accertò, che il commendatore Prandi « ebbe rapporti perso- « nali coll'ingegnere Manzitti, iniziati il 2 settembre 1918 a Sampierdarena dietro infor- « mazioni favorevoli all'Ansaldo e al Manzitti, dategli dal tenente Mario Diana » (foglio 70): che « relazioni personali nel campo industriale legano il Diana all'ingegnere Mazzitti; e relazioni di stima legano il Diana e il Prandi » (foglio 145); ma la Commissione stessa escluse « ogni sospetto di corruzione » e ravvisò soltanto « mancanza di serenità e di pon- derazione » in tutta l'azione spiegata dal commendatore Prandi.

La Commissione Avet avvisò che « è a ritenersi provata la completa buona fede e correttezza dell'ingegnere Manzitti, che ebbe a rappresentare la ditta durante lo svolgi- mento dei contratti ».

Eppure la Commissione Avet aveva riconosciuto che « in realtà la ditta Ansaldo aveva percepito dal Ministero della Marina, anteriormente alla commessa dell'Esercito, la prima rata su 9 cannoni e su 4 impianti, nonchè parte della seconda rata, sotto osservanza delle clausole contrattuali; e aveva pure percepito, a suo tempo, dal Ministero Armi e Muni- zioni l'anticipo sulla fornitura della prima rata di 4 cannoni del contratto 1513 », e aveva riconosciuto pure che « la ditta Ansaldo omise di regolarizzare, sia successivamente, sia globalmente dopo la consegna dei cannoni all'Esercito, tanto gli anticipi costituenti la prima rata, che gli acconti sulla seconda » (foglio 127 relazione citata).

Nonostante tali premesse, la Commissione d'inchiesta Avet non ribadì i severi giu- dizi espressi dal generale Gardini e dal contrammiraglio Simion, e quelli formulati dal vice ammiraglio Presbitero; ma si limitò a concludere che « la ditta Ansaldo non va esente da negligenza o da omissioni » (foglio 137).

La Commissione Parlamentare d'inchiesta non può adagiarsi sui favorevoli giudizi verso l'Ansaldo e verso il direttore tecnico della ditta stessa, ingegnere Manzitti, espressi dalla Commissione d'inchiesta Avet; giacchè, per quanto si voglia sofisticare sui rapporti tra l'Ansaldo e l'Amministrazione militare, non puossi davvero ravvisare dovuto a sola omissione o negligenza il fatto della riscossione effettuata dall'Ansaldo di lire 4,714,000 in dipendenza del contratto 1513, come se si fosse trattato di cannoni allestiti espressa- mente dalla ditta Ansaldo per il Ministero delle Armi e Munizioni e a questo venduti.

E non si può trascurare che l'Ansaldo e, per tale ditta, l'ingegnere Manzitti, nelle trattative colla pubblica Amministrazione giuocarono sull'equivoco sino all'ultimo; e anzi tentarono di trarre in equivoco l'Amministrazione militare, come ebbe con franca parola a rilevare l'Ufficio legale presso le Armi e Munizioni, onde l'onorevole Nava si determinò a porre l'*aut aut* definitivo alla ditta Ansaldo.

La Ditta Ansaldo deve allo Stato gli interessi sulla somma di lire 9,388,000 indebitamente riscossa.

Come sopra è esposto, alla ditta Ansaldo fu – a norma dell'articolo 5 del contratto 1513 – effettuato il pagamento dalla Sezione di Regia Tesoreria di Genova, dal 18 ottobre 1917 al 27 aprile 1918, della complessiva somma di lire 9,388,000 (doc. n. 25).

Annullato il contratto, l'Amministrazione militare non si curò di addebitare all'Ansaldo gli interessi su tale somma; ma questa rinuncia non si comprende, perchè ingiusta e lesiva degli interessi dello Stato. La ditta Ansaldo deve adunque allo Stato la somma di lire 596,530.90 per interessi maturati sulla somma di cui è caso, calcolando la decorrenza dai giorni degli effettuati pagamenti ai giorni delle trattenute fatte alla ditta Ansaldo, giusta calcolo fatto dall'Amministrazione (doc. n. 26).

* * *

Va notato, a dimostrare il confusionismo che regnava al Servizio amministrativo Armi e Munizioni, che quando il contratto fu annullato, si ignorava quanto precisamente la ditta Ansaldo aveva già esatto sul contratto stesso.

Difatti, con lettera 15 dicembre 1918 alla Direzione dell'officina di costruzioni di artiglieria di Genova, il Servizio amministrativo armi e munizioni scriveva che, in conseguenza dell'annullamento del contratto 1513, « codesta Officina vorrà compilare un conto di liquidazione a debito della Società Ansaldo per le somme già pagatele per tale motivo, somme che, secondo i fogli sopra citati, dovrebbero ascendere a lire 4,674,000, conto in parola che dovrà essere firmato per accettazione dalla Società interessata ». (Doc. n. 27).

Il Servizio amministrativo Armi e Munizioni adunque ignorava che in conto del contratto n. 1513, alla ditta Ansaldo era stata pagata alla data del 27 aprile 1918, la complessiva somma di lire 9,388,000.

Soltanto in data 23 aprile 1920 la Direzione della officina di costruzioni di artiglieria di Genova, con nota n. 4503, trasmetteva al Servizio amministrativo armi e munizioni la situazione definitiva riguardante la commessa dei cannoni da 381/40 e le istallazioni relative. (Doc. n. 28).

Le Conclusioni della Sotto-Commissione *C*.

Questa Sotto-Commissione *C* nella seduta del 20 aprile 1922, considerato che nella relazione che precede – relazione approvata da questa Sotto-Commissione nella seduta del 12 novembre 1921 – fu dimostrato il debito della ditta Ansaldo, riconosciuto ed eseguito con il pagamento della sorte, e fu altresì dimostrata la scienza della doppia vendita e così la mala fede del commendator Pio Perrone, Presidente della Società stessa, il quale ebbe a firmare il contratto con cui tale vendita fu stipulata, ed ebbe a trattare e sottoscrivere il successivo atto di annullamento in data 1° novembre 1918 – deliberò aggiungersi alla suddetta relazione la seguente conclusione:

« La Sotto-Commissione *C* propone dichiararsi la responsabilità della Società Ano-
« nima Giovanni Ansaldo e C. e in solido del commendatore Pio Perrone, in proprio, in
« dipendenza del contratto n. 1513 in data 6 settembre 1917 stipulato fra l'Amministra-
« zione Armi e Munizioni e la Società Ansaldo, avente per oggetto la fornitura di quattro
« cannoni da 381/40, contratto quindi annullato e rescisso con atto 1° novembre 1918, fir-
« mato dallo stesso commendator Pio Perrone.

« Propone altresì dichiararsi tenuta la Società Anonima Giovanni Ansaldo e C. e solidamente il commendator Pio Perrone, in proprio, a versare allo Stato la somma di lire 596,530.90 per interessi maturati sui pagamenti effettuati alla Società Ansaldo in « conto di detto contratto n. 1513 dall'Amministrazione Armi e Munizioni ».

LE DEDUZIONI DEI PRESUNTI RESPONSABILI A CONFUTAZIONE DELLA RELAZIONE SUESTESA.

Con lettere raccomandate con ricevuta di ritorno in data 21 aprile 1922, n. 2294-*C*, 2295-*C*, venivano notificate alla Società Giovanni Ansaldo e C. e al commendator Pio Perrone, quale ex presidente del Consiglio di Amministrazione della Società stessa, le conclusioni di questa Sotto-Commissione d'inchiesta in ordine alla doppia vendita, effettuata dalla Società predetta, di cannoni da 381/40, alla Regia Marina e al Regio Esercito, non senza avvertire che tutti gli atti della vertenza e la copia della relazione di questa Sotto-Commissione trovavansi depositati nella Segreteria di questa Commissione, e che veniva assegnato un termine di giorni dieci per prendere visione dei documenti e per produrre le eventuali deduzioni.

Il commendator Pio Perrone non rispondeva a tale notifica e non faceva pervenire alcuna deduzione: la Società Ansaldo e, per essa, l'ingegnere Manzitti Camillo, chiedeva una proroga al termine, sino al 15 maggio, per presentare le sue difese. Dietro tale domanda, questa Sotto-Commissione accordava alla Società Ansaldo la proroga sino al 10 maggio, e ne dava partecipazione alla Società stessa con lettera 29 aprile scorso. Ma la Società Ansaldo, ottenuta tale proroga, chiedeva con telegramma 4 maggio una ulteriore proroga a tutto maggio per presentare le sue difese, e questa Sotto-Commissione accordava la proroga sino al 15 maggio prossimo passato.

Allo scadere di tale termine, la Società Ansaldo faceva pervenire una memoria legale della difesa dell'ingegnere Manzitti, già direttore tecnico della Società stessa, nonchè una confutazione della relazione di questa Sotto-Commissione, una confutazione della lettera diretta in data 16 luglio 1921 dal vice ammiraglio Ernesto Simion a questa Commissione d'inchiesta, nonchè una confutazione delle dichiarazioni rese a questa Commissione dal detto ammiraglio, dal comandante Guadagnini Ulisse, dal vice ammiraglio Pinelli Elia, dal tenente generale Carpi Agostino, dal maggior generale Martini Giulio, e altresì un volume di allegati.

Ma, se notevole è la mole delle produzioni Ansaldo a difesa del suo operato, è ad osservare che, in sostanza, nessun fatto nuovo si è potuto prospettare dalla Società Ansaldo e, per essa, dall'ingegnere Manzitti nella vertenza di cui è caso; e che tutte le attuali produzioni e tutte le confutazioni della Società riguardano fatti e documenti già acquisiti agli atti della vertenza e già noti e vagliati da questa Sotto-Commissione prima di prendere le sue conclusioni in merito.

Ciò premesso, questa Sotto-Commissione, proceduto all'esame dei memoriali presentati dalla Società Ansaldo, prende anzitutto a considerare la memoria difensiva dell'ingegnere Manzitti, il quale – sebbene nelle conclusioni di questa Sotto-Commissione non fosse stato dichiarato personalmente responsabile in dipendenza della doppia vendita dei cannoni di cui trattasi, in quanto che all'epoca della stipulazione del contratto non era amministratore dell'Ansaldo, ma era alle dipendenze di questa Società quale direttore tecnico dello stabilimento di artiglieria – ha sentito il bisogno di lungamente difendersi, avendo egli dichiarato di avere atteso, quale delegato della Società, nella veste di direttore tecnico, alla definizione del contratto 6 settembre 1917 col Ministero per le Armi e Munizioni – contratto riguardante la vendita degli stessi cannoni da 381/40 già venduti alla Regia Marina col contratto 9 agosto 1913.

Però l'ingegnere Manzitti, non ha fatto, sostanzialmente, che insistere nella linea difensiva già tenuta nelle precedenti sue dichiarazioni, sviluppando ancora, in massima parte, gli stessi argomenti.

In merito a tale Memoria difensiva, questa Sotto-Commissione osserva:

a) la tesi che ha sempre sostenuto l'Ansaldo, e, per tale Società, l'ingegnere Manzitti – e la tesi nella quale ora egli insiste – che cioè la cessione dei 7 cannoni 381/40 della Regia Marina al Regio Esercito fu fatta a « *semplice titolo di precedenza* », non regge alla critica delle risultanze dell'istruttoria.

Non regge, di fronte alla *precisa disposizione di massima* contenuta all'articolo 37 del foglio d'ordini del Ministero della Regia marina in data 21 giugno 1916, in forza del quale, a seguito di reciproci accordi delle due Amministrazioni militari (Guerra e Marina)

co Ministero del Tesoro, erasi stabilito che i passaggi di materiali dall'una all'altra Amministrazione avvenissero *con semplice passaggio di carico, senza reale compenso.*

Non regge, di fronte alla lettera 31 maggio 1918, n. 7078, V. I, a firma del Ministro Del Bono, colla quale espressamente si riconosceva, e *rimaneva stabilito*, che la cessione dei cannoni 381/40, di cui è caso, era avenuta *gratuitamente;* e che quindi il contratto stipulato con la Società Ansaldo dal Ministero per le Armi e Munizioni in data 6 settembre 1917 *doveva essere annullato.*

Non regge, di fronte alla *piena adesione* fatta dal commendator Pio Perrone, quale Presidente della Società Ansaldo, a tale annullamento di contratto, per le ragioni di cui sovra, come risulta dalla citata lettera Del Bono al Sottosegretario di Stato per le Armi e Munizioni.

b) Vanamente si invoca dall'ingegnere Manzitti – quale precedente – la lettera 18 aprile 1916, n. 8032, a firma Pinelli, relativa ai cannoni da 152/45; perchè tale lettera riguardava – notisi bene – esclusivamente il contratto dei 152/45, ed è d'altronde *anteriore* alla data della sovra citata disposizione di massima, che dal 21 giugno 1916 doveva essere seguita, a *prescindere da ogni contrario precedente.*

c) A torto l'ingegnere Manzitti, per dimostrare che il contratto 6 settembre 1917 non fu fatto ad insaputa della Regia marina, *tenta sostenere che, precedentemente a tale contratto*, egli ne « avvertì » il comandante Frigerio, capo dell'ufficio di vigilanza della Regia Marina a Sampierdarena.

Il comandante Frigerio negò replicatamente e recisamente la notifica verbale alla quale accenna l'ingegnere Manzitti, e dichiarò che egli ebbe sentore della cosa al Ministero della guerra, e *allora fu egli a parlarne al Manzitti* e a scrivere al Ministero della marina la lettera 5 settembre 1917, n. 2870, colla quale metteva sull'avviso il Ministero della marina; ma tardivamente, perchè il contratto col Ministero per le Armi e Munizioni veniva firmato proprio il giorno successivo.

Sta per la verità, che la ditta Ansaldo, *mentre era solita* – come ebbe a dichiarare il comandante Guadagnini, capo dell'Ufficio Vigilanza della Regia marina – a *dare comunicazione diretta, per iscritto, al Ministero della Marina, di ogni contrattazione, di ogni affare, anche minimo* (vedi deposizione Guadagnini, foglio 5, Vol. III atti inchiesta), per un contratto di tanta importanza come quello della vendita all'Esercito dei cannoni 381/40 – contratto che importava una spesa di oltre 9 milioni – non fece *alcuna comunicazione* alla Regia Marina, la quale pure, per espressa dichiarazione registrata dalla ditta, era divenuta *proprietaria* di quei cannoni sino alla concorrenza della somma pagata.

E la somma pagata dalla Regia marina alla Società Ansaldo, di cui al contratto 9 agosto 1913, sino al novembre 1917, e cioè sino alla data del contratto fatto all'Ansaldo col Ministero per le Armi e Munizioni, fu di lire 2,408,715.

Se adunque la Regia marina era divenuta proprietaria, almeno per la somma di cui sovra, di quei materiali, con qual diritto la Società Ansaldo alienò, senza alcun preavviso alla Regia marina, quegli stessi materiali che più non le appartenevano, facendone oggetto di altro contratto con altra Amministrazione; e – ciò che più illumina la mala fede della Società – *agendo nelle trattative per la stipulazione di questo contratto con il Ministero per le Armi e Munizioni, come se si fosse trattato di contratto ex novo?*

Di vero, il Capo ufficio contratti, generale Martini – col quale la Società Ansaldo e, in rappresentanza di essa, l'ingegnere Manzitti fece tutte le pratiche per la stipulazione di tale contratto – ebbe a dichiarare in questa inchiesta:

« Prima della firma del contratto, io ebbi a discutere dei prezzi di cui al contratto stesso, col rappresentante della ditta Ansaldo, ingegnere Manzitti, il quale, per la verità, trattò con me come si trattasse di cannoni da costruire *ex novo.*

« Il Manzitti non mi disse affatto che si trattava di cannoni già in corso di costruzione per la Regia marina, nè mi disse che si trattava di cannoni contrattati e appartenenti alla Marina, nè mi disse che si trattasse di cannoni che la Regia marina aveva ceduto al Regio esercito ».

Ben a ragione adunque il comandante Guadagnini concluse la sua deposizione a questa Commissione d'inchiesta, dichiarando che « la ditta Ansaldo *non ebbe scrupoli* a contrattare coll'Esercito, tanto più che faceva coi prezzi un affare ottimo ».

d) Si cita dal Manzitti il dispaccio n. 40 V. I in data 6 gennaio 1918 della Regia marina – col quale, in ben precisi termini, si informava la Società Ansaldo che « per quanto

riguarda il pagamento residuale del materiale che si cede al Regio esercito (quello relativo ai 381/40) » continuerà a provvedervi la Regia marina – dispaccio fatto dalla Marina quando ancora non era edotta della doppia vendita di tali cannoni – e si cita questo dispaccio dal Manzitti per dedurne che il contenuto di esso era « in contraddizione con tutti i precedenti ».

Al riguardo si osserva:

Se quel dispaccio apparì alla ditta Ansaldo e al Manzitti in contraddizione con tutti i precedenti, perchè mai la Società Ansaldo e, per essa, il Manzitti non si curò nemmeno di rispondere in merito alla Regia Marina? Eppure, trattavasi di una partecipazione ufficiale di decisiva rilevanza, in quanto che da essa risultava che la cessione dei materiali 381/40 all'Esercito era stata *gratuita*. tanto vero che il pagamento all'Ansaldo doveva essere continuato esclusivamente dalla Regia Marina!

Questo fatto della mancata risposta al citato dispaccio è reso più sintomatico dal fatto correlativo, compiuto dall'Ansaldo, della esazione degli ulteriori pagamenti effettuatile dall'Esercito in conto del contratto 1513 del 6 settembre 1917 – esazione verificatasi, nonostante la partecipazione che l'Ansaldo aveva ricevuto dalla Regia Marina, che « per quanto riguarda il pagamento residuale dei 381/40 continuerà a provvedervi la Regia Marina ».

Come risulta dal documento n. 21 vol. I, la Società Ansaldo riscosse infatti – posteriormente alla suddetta partecipazione riflettente i pagamenti residuali della Marina – dalla Sezione della Regia Tesoreria di Genova, in conto del contratto 1513 coll'Esercito, la somma di lire 1,287,000, in data 9 gennaio 1918, e la somma di lire 118,500, in data 27 aprile 1918, a *totale pagamento* della fornitura di cui al contratto stesso coll'Esercito;

e) il Manzitti, di fronte all'annullamento del contratto 1513 – annullamento sottoscritto dal commendator Pio Perrone, Presidente dell'Ansaldo – osa parlare « di pressioni » e persino di « minacce » fatte dall'Amministrazione al Perrone, come se delittuoso fosse stato l'operato dell'Amministrazione e come se il commendator Pio Perrone fosse uomo da subire in *silenzio* pressioni e minacce da pubblici funzionari.

Veramente non si comprende cosa il Manzitti voglia intendere, nella specie, per « pressioni »; ma si comprende che per « minacce » il Manzitti intende il diffidamento fatto da S. E. Nava al Perrone, per le ragioni da lui esposte alla Camera nella tornata del 7 marzo 1919, quando cioè S. E. Nava, per ragione del suo ufficio e dietro il parere dell'Ufficio legale, disse nettamente al rappresentante la Società Ansaldo che « o accettava l'annullamento puro e semplice del contratto, restituendo l'anticipo, o avrei dovuto procedere a quegli atti che l'interesse dello Stato mi consigliava ». In ciò, secondo l'ingegnere Manzitti, si concretano le « minacce » a carico del Perrone!

7°) La difesa del Manzitti continua, su questo tono, a parlare di « scoramento » dell'ingegnere Manzitti (e ne aveva ben donde, quando vide annullato il contratto 1513 da lui stipulato!) e di « ire della Direzione Generale di artiglieria e armamenti della Regia Marina », di « momento politico favorevole ai risentimenti dell'ammiraglio Simion »; ma non sono questi argomenti che meritino una confutazione, di fronte alla mala fede accertata da questa Commissione per le varie considerazioni esposte nella relazione già approvata – alle quali nulla di serio la difesa del Manzitti ha potuto opporre – limitandosi ad addurre la *presunzione* di mala fede per la ditta Ansaldo, dato il momento che la opinione pubblica attraversa – e ad addurre altresì la « mancanza di serenità » da parte della Regia Marina.

* * *

La richiesta, colla quale si chiude la memoria difensiva dell'ingegnere Manzitti, di una ampia istruttoria, non merita accoglimento; poichè questa Sotto-Commissione, in difetto assoluto – come si vedrà in appresso – di nuovi elementi di fatto pertinenti e concludenti, ravvisa la istruttoria definitivamente compiuta.

* * *

Passando alla disamina della confutazione, fatta dalla Società Ansaldo, della relazione di questa Sotto-Commissione, si rileva quanto segue:

1°) la ditta Ansaldo, per giustificare il suo operato, afferma « che essa ignorava, e nemmeno poteva immaginare, che la cessione dei cannoni da 381/40 dalla Regia Marina

al Regio Esercito fosse gratuita »; ma – ammesso anche l'inverosimile, che cioè la ditta Ansaldo da tutta la corrispondenza passata coll'Amministrazione non avesse compreso la portata e la natura della cessione – il fatto, ora addotto dall'Ansaldo, della ignoranza della *gratuità* della cessione di quei cannoni, non viene a menomare affatto la responsabilità e a dirimere la mala fede dell'Ansaldo per la vendita effettuata all'Esercito di quei cannoni.

Poichè nella corrispondenza corsa tra la Regia Marina e la ditta Ansaldo circa la cessione dei 381/40 non si faceva alcun cenno al lato amministrativo e contabile, e poichè nulla era venuto ad alterare la sostanza del rapporto contrattuale colla Regia Marina per la fornitura di quei cannoni – la ditta Ansaldo non poteva disporre, come di cosa sua, dei materiali che in parte non le appartenevano, facendone, ad insaputa della Regia Marina, oggetto di contratto *ex novo* con un altro Ente e da questo percependo il prezzo degli stessi materiali, già pagato per circa la metà dalla Regia Marina.

La Ditta Ansaldo invece agì come se il contratto 9 agosto 1913 per la fornitura alla Regia Marina di quei cannoni non fosse mai esistito: e, quando la Regia Marina con dispaccio 22 agosto 1917, n. 9722, informò l'Ansaldo di avere comunicato al Ministero per le armi e munizioni « che si sarebbero date disposizioni perchè codesta ditta *impiegasse* per le seconde due sistemazioni ferroviarie del Regio Esercito *altri due cannoni* da 381/40 *oltre i due già dati;* e che tali disposizioni si intendono date col presente dispaccio, *restando così ceduti* al Regio Esercito altri due cannoni da 381/40 e cioè in totale quattro nel contratto 9 agosto 1913 », la ditta rispose a questo dispaccio con la lettera 5 settembre 1917, n. 30/158 nella quale, *proprio alla vigilia del contratto coll'Esercito,* la ditta accennava a ritardi e a proroghe di consegna; ma si guardava bene altresì dall'informare la Marina delle trattative corse col Ministero delle armi e munizioni per la fornitura degli stessi cannoni, e dal notificarle che il *domani* si stipulava coll'Esercito un contratto – redatto proprio come se si trattasse di fabbricazione e fornitura nuova – di vendita di quegli stessi cannoni appartenenti alla Regia Marina per regolare contratto;

2°) il fatto, addotto dalla ditta Ansaldo che « il prezzo unitario di lire 2,100,000 contrattato con il Ministero per le armi e munizioni si riferisce non già alla sola bocca da fuoco, ma al cannone *completo* di anello di culatta e di ricuperatore », non menoma la importanza del rilievo fatto – a dimostrare l'ingordigia della ditta – *dell'esorbitante ed ingiustificata* differenza di prezzo tra quello contrattuale della Regia Marina e quello pattuito dalla Ditta Ansaldo coll'Esercito nel contratto 1513.

Di vero, il cannone completo 381/40, di cui al contratto 9 agosto 1913 colla Regia Marina (e cioè bocca da fuoco, anello di culatta e ricuperatore) era stato pattuito al prezzo di lire 582,000 (lire 410,000 la bocca da fuoco, lire 172,000 la culla e l'anello di culatta); come dal contratto stesso e da lettera confermativa della ditta 2 A. R. 437, in data 5 novembre 1920 diretta alla Commissione per l'esame delle controversie per le forniture della Regia Marina.

Orbene, *di fronte al prezzo di lire* 582,000 – *prezzo contrattato dall'Ansaldo colla Regia Marina per la fornitura del cannone* 381/40 *completo – sta il prezzo di lire* 2,337,000, *prezzo contrattato dall'Ansaldo coll'Esercito per la fornitura dello stesso cannone.* Difatti, stando al contratto 1513, il prezzo unitario del cannone 381/40 munito di anello di culatta, è di lire 2,100,000, e il prezzo unitario della culla è di lire 237,000; in totale quindi il prezzo unitario di detto cannone – come dal contratto di fornitura coll'Esercito – è di lire 2,337,000 contro il prezzo unitario complessivo di lire 582,000 – come dal contratto di fornitura dello stesso cannone colla Regia Marina – e *cioè un prezzo quadruplo!*

Ma la ditta Ansaldo, contro la enormità di tale prezzo, ha tentato altresì eccepire « che nel 1917 il prezzo di un cannone da 381/40, e di un cannone in genere, non poteva essere inferiore al *triplo* di quello dello stesso cannone, quale poteva essere contrattato nel 1913, perchè le condizioni del mercato delle materie e della mano d'opera, giustificavano pienamente così cospicua variazione ». (Vedi pagina 3 lettera Ansaldo, foglio 35, volume III).

Anzitutto, non triplo – come in tale lettera vorrebbe far credere il firmatario della lettera stessa, ingegnere Manzitti – ma perfettamente *quadruplo* fu il prezzo fatto dall'Ansaldo, e, per tale ditta, dall'ingegnere Manzitti, all'Amministrazione militare.

In secondo luogo, a torto l'ingegnere Manzitti invoca le cambiate condizioni del mercato delle *materie prime* per giustificare l'enormità del prezzo, in quanto che – come

ebbe a dichiarare il comandante Guadagnini – *tutte le materie prime necessarie alla fabbricazione di tutti i cannoni al completo, dei quali trattasi, erano state approvvigionate dalla società Ansaldo prima dello scoppiare della guerra europea* – come del resto fu riconosciuto dalla stessa società Ansaldo nella sua lettera sovra citata 5 novembre 1920, nella quale, facendosi a rivendicare le maggiori somme, che, a suo parere, le spettavano, limitò la sua domanda al « rimborso delle maggiori spese per la *lavorazione* dei materiali, – maggiori spese che l'Ansaldo rappresentò in lire 153,455 per la bocca da fuoco propriamente detta, e in lire 85,964 per l'anello di culatta e culla.

Adunque, stando alle richieste stesse della ditta, il cannone completo da 381/40 avrebbe dovuto costare alla data del contratto coll'Esercito la somma di lire 821,319 (e cioè lire 582,000 prezzo contrattuale, più lire 153,455 plus valore per la bocca da fuoco più lire 85,864 per l'anello di culatta e culla) e non mai il prezzo contrattato coll'Esercito, di lire 2,337,000. (Vedi foglio 19 volume IV atti inchiesta e deposizione comandante Guadagnini, fogli 45-46, volume III atti citati).

Questa dimostrazione della enormità del prezzo praticato dall'Ansaldo nel contratto coll'Esercito – dimostrazione fatta non in base ad apprezzamenti, ma in base ai documenti provenienti dalla ditta stessa – rende vana ogni confutazione che ora tenta l'ingegnere Manzitti al riguardo, e sta a provare come il prezzo di quei cannoni nel contratto 1513 del 6 settembre 1917 fosse grandemente esagerato e fosse quindi lesivo degli interessi dello Stato;

3°) L'Ansaldo, a giustificazione della sua condotta coll'Amministrazione militare nelle trattative antecedenti alla stipulazione del contratto 1513, vuole sostenere che « la Società Ansaldo sui cannoni ceduti dalla Regia Marina al Regio Esercito aveva percepito soltanto la prima rata e non il prezzo pattuito »

Ma che l'Ansaldo avesse percepito su quei cannoni soltanto la prima rata è dimostrato non vero dalle produzioni della Regia Marina al riguardo, dalle quali risulta ampiamente provato che l'Ansaldo riscosse dalla Regia Marina, per quei cannoni, non soltanto il pagamento della prima rata, ma anche pagamenti sulla seconda rata, giusta copia delle fatture della ditta stessa.

* * *

Le confutazioni – per usare la parola adoperata dalla Società Ansaldo – che questa fa, prolissamente ma sterilmente, in merito alle dichiarazioni rese a questa Sotto-Commissione dai vice ammiragli Simion e Pinelli, dal comandante Guadagnini, dal tenente generale Carpi e dal maggior generale Martini, si riducono ad insistere negli argomenti già dianzi prospettati e a ripetere i concetti e i punti di vista della ditta nella questione in esame.

Nei riguardi dell'ammiraglio Simion, la ditta si dilunga nella asserzione fatta dal medesimo, che l'Ansaldo « *sapeva di non dovere e non potere più oltre costruire per la Regia Marina* quei cannoni da 381/40 ceduti all'Esercito », nonchè sull'altra affermativa del detto ammiraglio, che la ditta era « nella impossibilità tecnica » di poterli sostituire, non essendo nelle condizioni tecniche di costruire il tubo anima; ma – a prescindere dalle convincenti dimostrazioni date al riguardo dal vice ammiraglio Simion nella sua dettagliata relazione a questa Commissione d'inchiesta e relativi allegati – siffatte circostanze non sono essenziali al *merito* della questione.

Circa poi le dichiarazioni rese dal vice ammiraglio Pinelli, l'Ansaldo insistette nel sostenere che essa ignorava la gratuità della cessione fatta dalla Regia Marina al Regio Esercito dei cannoni da 381/40.

In merito alle dichiarazioni e alle produzioni di S. E. Carpi, Presidente del Comitato per i progetti navi sul fatto che « non intervenne da parte della Regia Marina alcun impegno colla ditta Ansaldo per le costruzioni delle cannoniere, e che anzi, dal modo col quale ebbero inizio le trattative preliminari per la costruzione delle cannoniere, la Ditta Ansaldo non si mostrò sollecita a secondare la Regia Marina nello sviluppo del progetto ministeriale « nonchè sul fatto » che, a seguito della cessione gratuita fatta dalla Regia Marina al Regio Esercito dei cannoni da 381/40 Ansaldo, la Marina dovette rinunciare alla costruzione delle cannoniere tipo Faà di Bruno, cannoniere che, secondo i progetti della Marina, avrebbero dovuto essere armate con i cannoni da 387/40, la Ditta

Ansaldo non potè smentire la verità di tali fatti, e cercò giustificarsi dal rilievo di « scarso interessamento » mossole dal generale Carpi, per quanto riguardava lo sviluppo del progetto ministeriale. Ma tale rilievo è cosa ben secondaria, rispetto al fatto, riconosciuto dall'Ansaldo, che nessun impegno vi fu mai da parte della Regia Marina per la costruzione delle cannoniere. Se adunque non vi fu alcuna impegnativa da parte della Regia Marina al riguardo, infondata rivelasi l'affermativa della ditta, che essa avrebbe dovuto ricostruire i cannoni da 381/40 ceduti all'Esercito per armare dei monitori tipo Faà di Bruno.

* * *

Nella confutazione delle severe e gravi dichiarazioni rese in questa inchiesta dal comandante Guadagnini, l'ingegnere Manzitti, al fine di sminuire il valore di tali dichiarazioni, volle sostenere la mancanza di serenità del Guadagnini, e parlò di « disposizioni d'animo » di costui, avverse alla ditta, della « impulsività » del medesimo, citando a dimostrazione di ciò, i brani di due lettere del Guadagnini, dirette, nel settembre 1918, l'una al Manzitti e l'altra al Pio Perrone – contenenti entrambe espressioni di pura cortesia.

Contro siffatti argomenti dell'ingegnere Manzitti, il comandante Guadagnini fece rilevare che, se i brani delle sue lettere citate dal Manzitti contengono espressioni lusinghiere pel Manzitti e per il Presidente dell'Ansaldo, tali lettere non erano che « la cortese risposta ad altrettante cortesi e lusinghiere lettere scrittegli dal Manzitti e dal Perrone in occasione della di lui chiamata al Ministero »; e d'altronde tali lettere furono scritte dal Guadagnini quando egli non aveva ancora, sulla questione dei 381/40, gli elementi di giudizio che potè avere in seguito, quando cioè, passato al Ministero della marina, dovette occuparsi della questione in tutti i suoi estremi.

* * *

Confutando le dichiarazioni rese in questa inchiesta dal generale Martini, l'ingegnere Manzitti dichiara che il generale Martini « è precisamente nel vero, nell'affermare che esso Manzitti trattò con lui, nel discutere i prezzi dei cannoni da 381/40, come se si trattasse di cannoni da costruire *ex novo*.

Aggiunge però l'ingegnere Manzitti, che il generale Martini « non poteva però pensare che, i cannoni che l'Ansaldo avrebbe consegnato effettivamente al Regio Esercito sarebbero stati quelli contrattati *ex novo*, solo che avesse posto mente al fatto che il contratto con lui stipulato obbligava la ditta Ansaldo a consegnare un cannone da 381/40 ogni due mesi a partire dal settembre 1917, cioè dal mese stesso in cui stipulava il contratto ».

E in questo appunto al Martini, l'ingegnere Manzitti ha perfettamente ragione.

* * *

Quanto al volume allegato, prodotto dalla ditta, tali allegati consistono in una riproduzione fotografica della lettera 19 aprile 1920 dell'onorevole Podrecca all'ingegnere Manzitti e del relativo allegato in cui si parla della inchiesta per la questione dei 381/40 – in lettere e documenti vari, noti a questa Sotto-Commissione – e da essa vagliati – in disegni relativi al cannone da 381/40, all'anello di culatta e ricuperatore, in prospetti comparativi degli accessori pei cannoni da 381/40 per la Regia Marina e per il Regio Esercito.

Va soltanto rilevato – in merito a tali produzioni – che la ditta Ansaldo e, per essa, l'ingegnere Manzitti – vorrebbe, in base ad una lettera 7 maggio 1922 dell'ingegnere Federico Giolitti e ad una lettera 13 maggio 1922 dell'ingegnere Leone Almagià, entrambe dirette all'ingegnere Manzitti, combattere gli argomenti del vice ammiraglio Simion sul fatto che la ditta stessa « era nella impossibilità tecnica di costruire il tubo anima ». Ma è ovvio al riguardo rilevare che gli apprezzamenti e i giudizi degli ingegneri Giolitti e Almagià, provocati dall'ingegnere Manzitti, in questo punto largamente e giustamente trattato dall'ammiraglio Simion nella sua relazione 10 novembre 1921 alla Commissione d'inchiesta (Volume IV atti d'inchiesta), sono apprezzamenti e giudizi di parte, essendo stati detti ingegneri alle dipendenze della ditta Ansaldo durante il tempo a cui la vertenza in esame si riferisce.

Quanto poi ai presunti responsabili, in via amministrativa – generali Giulio Martini e Giulio De Angelis, venivano loro notificate le contestazioni di responsabilità con lettera raccomandata con ricevuta di ritorno, in data 5 giugno 1922.

A tali contestazioni nulla i suddetti funzionari hanno potuto opporre, che valga a menomare la loro responsabilità. Di vero, il generale Martini ammise che « gli *sfuggì* che, appartenendo i cannoni alla Marina, la pratica avrebbe dovuto avere altro svolgimento », e non seppe altrimenti difendersi che allegando che « la sua fu una svista' » (difesa invero troppo ingenua): e il generale De Angelis addusse semplicemente che egli « nella sua qualità di capo dell'Ufficio Nuovi Armamenti aveva assolto il suo còmpito colla compilazione del dispaccio relativo alla « commessa » – senza considerare che appunto tale commessa determinò il contratto di cui è caso, e che appunto nel fatto di avere dato una commessa siffatta, senza badare che si trattava di cannoni ceduti gratuitamente dalla Marina, e senza neppure chiedere il menomo chiarimento alla Marina, si integra la di lui colpa a prescindere dagli altri motivi di responsabilità enunciati nella contestazione fattagli da questa Sotto-Commissione, in merito ai quali motivi però il generale De Angelis si guardò bene dal rispondere.

* * *

Per tutte le premesse ragioni, questa Sotto-Commissione, considerata la infondatezza delle difese della Società Ansaldo in ordine alla contestazione di responsabilità fattale, respinge tali difese quali inammissibili, rigetta la richiesta di nuovi mezzi istruttorî, e rende definitive le sue conclusioni e proposte in data 20 aprile 1922 nei riguardi della responsabilità della Società Gio. Ansaldo e C. e, in solido, del commendatore Pio Perrone, per l'accertata scienza della doppia vendita dei cannoni 381/40 e per la conseguente mala fede della Società stessa e del suo Presidente, commendatore Pio Perrone.

Rilevata inoltre, per le ragioni ampiamente esposte nella relazione approvata da questa Sotto-Commissione, la gravissima negligenza dei generali Giulio Martini e Giulio De Angelis – il primo quale Capo Ufficio contratti e il secondo quale Capo Ufficio Nuovi armamenti alle armi e munizioni, nelle trattative che precedettero la stipulazione del contratto di vendita dei cannoni 381/40 all'Esercito in data 6 settembre 1917, questa Sotto-Commissione:

Propone dichiararsi altresì la responsabilità amministrativa dei generali Giulio Martini e Giulio De Angelis per gravissima negligenza da loro incorsa nel compimento dei loro doveri di ufficio, come dalle contestazioni di responsabilità ai medesimi fatte dal Commissario Delegato.

* * *

LE PROPOSTE DEFINITIVE DELLA SOTTO-COMMISSIONE *C*.

La Sotto-Commissione *C* propone:

Dichiararsi la responsabilità della Società Gio. Ansaldo e C. e, in solido, del comm. Pio Perrone, in proprio, in dipendenza del contratto n. 1513 in data 6 settembre 1917 stipulato tra l'Amministrazione Armi e Munizioni e la Società Ansaldo, avente per oggetto la fornitura di quattro cannoni da 381/40, contratto quindi annullato e rescisso con atto 1° novembre 1918, firmato dallo stesso commendator Pio Perrone.

Dichiararsi altresì tenuta la Società Giov. Ansaldo e C., e, solidamente il commendator Pio Perrone, in proprio, a versare allo Stato la somma di lire 596,530.90 per interessi maturati sui pagamenti effettuati alla Società Ansaldo in conto di detto contratto n. 1513 dall'Amministrazione Armi e Munizioni.

Dichiararsi infine la responsabilità amministrativa dei generali Giulio Martini e Giulio De Angelis per grave negligenza, da parte del generale Martini, e per gravissima negligenza da parte de generale De Angelis nel compimento dei loro doveri d'ufficio.

* * *

La presente relazione, colle relative proposte definitive, riguardanti la dichiarazione di responsabilità solidale della Società Gio. Ansaldo e C. e del commendator Pio Perrone, e la conseguente condanna al pagamento della somma di lire 596,530.90, è stata approvata dall'Assemblea Plenaria nella seduta del 15 luglio 1922 – deliberandosi il rinvio del giudizio morale per tutti i responsabili in tale vertenza.

RELAZIONE SUGLI ACQUISTI DELLA MISSIONE MILITARE ITALIANA PER LE ARMI E MUNIZIONI IN AMERICA

SOMMARIO

1. — Gli acquisti dell'Italia negli Stati Uniti di America prima dell'invio della Missione Tozzi.

2. — Invio della Missione Tozzi. – Sue varie fasi.

3. — Finanziamento delle operazioni di acquisto.

4. — Organizzazione dei servizi della Missione.

5. — Condizioni del mercato americano. – Difficoltà create alla nostra Missione.

5-*bis*. — Deficienza di personale amministrativo e tecnico.

6. — Insidie degli intermediari.

7. — Di alcuni intermediari in particolare. – La Factory Expert Corporation e i suoi contratti col Governo italiano.

8. — Criteri del generale Tozzi nelle operazioni di acquisto.

9. — Le prime ostilità contro il generale Tozzi – Il console Carrara.

10. — Pfister, Airoldi, Perfetti e Pomilio.

11. — Propagazione delle accuse contro il generale Tozzi. – Inchieste.

12. — Elementi di prova raccolti dalla Commissione.

13. — Specificazione delle accuse e loro critiche: L. Kesler.

14. — Contratto per 100 milioni di cartucce con la Brassaud Metals Manif., di Kansas City n. 56.

15. — Mancato contratto di 200,000 fucili con la Hopkins and Allens.

16. — Mancato contratto di toluolo con la Ditta Burton Arms C. Richards.

17. — Contratto di granate da 149 con la Pennsylvania Steel Co.

18. — Contratto di cartucce per mitragliatrici con la Western Cartidge Co. – Rapporti delle Missioni con la Maxim Munitions Corporation.

19. — Mancato acquisto di mitragliatrici Maxim.

20. — Contratti per dischi di ottone.

21. — Mancato contratto di tubi di acciaio per aeroplani.

22. — Disorganizzazione industriale.

23. — Collaudatori americani.

24. — Consulenti legali.

25. — Altre accuse.

26. — Riassunto sull'opera del generale Tozzi e sue benemerenze.

27. — Benemerenze di L. Kesler e di alcuni ufficiali della Missione.

28. — Conclusioni.

1. — Gli acquisti dell'Italia negli Stati Uniti di America prima dell'invio della missione Tozzi.

Il Ministero della guerra non aveva, fino alla metà del 1915, un proprio rappresentante in America per l'acquisto di armi e munizioni. Vi erano, solo, negli Stati Uniti delle speciali delegazioni, dipendenti da altri Dicasteri, le quali provvedevano al rifornimento del materiale bellico commesso loro dagli Uffici da cui rispettivamente dipendevano; ed a esse erasi rivolto il detto Ministero per qualche operazione isolata di acquisto. Simili incarichi vennero dati specialmente al capitano di corvetta Carlo Pfister, inviato speciale del Ministero della marina a New York.

Analoga missione era stata affidata da questo Ministero al capitano del Genio Navale, Luigi Galileo, per gli acquisti da fare a Pittsburg Pa.

Il Ministero della guerra aveva una propria missione per il materiale ippico; a capo di essa fu posto prima il generale Salinas e poi il colonnello Fe' d'Ostiani insieme al tenente colonnello Airoldi di Robbiate.

Provvide anche all'invio del capitano Raffaele Perfetti per gli acquisti di aereonautica.

Pel rifornimento di grani ed altri generi occorrenti per la popolazione civile venne destinato agli Stati Uniti prima il generale Pagani, del Commissariato; poi, nel giugno 1917, il cav. Pietra, del Ministero d'agricoltura.

Vi erano infine in America, sin dal periodo anteriore alla guerra, un'agenzia di tabacchi e un ufficio stabile delle Ferrovie dello Stato, diretto, questo, dall'ingegnere Francesco Quattrone.

* * *

2. — Invio della missione Tozzi – Sue varie fasi.

Nel luglio 1915, in vista della piega che prendevano gli avvenimenti della guerra e della necessità di intensificare il servizio di rifornimento di armi e munizioni dall'estero, il Ministero della guerra decise di inviare in America una missione propria a capo della quale pose il colonnello di artiglieria Pasquale Tozzi, comandante della Scuola centrale di tiro a Nettuno, la cui persona sembrava particolarmente adatta a quell'ufficio, non solo per la carica ch'egli rivestiva ma anche e principalmente per analoghe missioni ch'egli aveva lodevolmente disimpegnate all'estero.

Facevano parte della Missione anche il maggiore Magistri, il maggiore Monni, il capitano Tozzi (nè parente nè affine del capo della missione), il capotecnico Palmieri e l'operaio Bontempi.

Il colonnello Tozzi non nasconde il suo disappunto per tale incarico che gli veniva al momento in cui egli disponevasi a partire per il fronte, dove lo attraeva il pensiero di mettere a profitto del Paese le sue note qualità di esperto artigliere. Ma le vivissime premure dei generali Zupelli e Dallolio, rispettivamente ministro della guerra e sottosegretario per le armi e munizioni, e del generale Tettoni, direttore generale dei servizi logistici amministrativi, nonchè l'affidamento di richiamarlo in Italia, al fronte, dopo tre o quattro mesi di sua permanenza in America, vinsero le sue riluttanze. Così egli si imbarcò per New York, dove giunse il 26 luglio 1915.

* * *

Ivi egli trovò, accanto alle altre missioni ufficiali di cui si è fatto sopra cenno, numerose rappresentanze delle principali ditte industriali italiane alle quali il Governo pure soleva ricorrere per la fornitura dei materiali di cui aveva bisogno.

Così vi erano rappresentanti della Ditta Ansaldo, Redaelli, Fiat San Giorgio, Forlanini, Acciaierie e Ferriere Lombarde, Colombo, Clerici, ecc. La loro azione, svolgendosi in modo completamente autonomo e spesso in concorrenza con quella degli inviati governativi disturbava, naturalmente, l'opera delle missioni militari: sicchè i loro dirigenti nel

lamentare col Governo tale inconveniente, reclamavano dallo stesso una energica azione verso cotesti rappresentanti privati, ed un coordinamento nell'opera delle varie missioni.

Il Governo dapprima non pare che attribuisse soverchio peso a tali reclami, ma poi dovè prenderli in seria considerazione quando gli Stati Uniti di America fecero intendere ai Paesi alleati che, in relazione alla mobilitazione industriale da essi disposta al controllo che – come si dirà fra breve – volle assumere sugli acquisti, rendevasi necessaria la designazione, per ciascuno Stato, di una sola persona responsabile che presentasse le domande di acquisto e le traducesse in regolari contratti con le ditte destinate ad eseguire le forniture. L'Italia pertanto designò il colonnello Tozzi, promosso intanto generale, e concentrò sotto la sua direzione tutti i servizi militari di America. Ciò avveniva nel maggio 1917.

Nel settembre dello stesso anno poi il Governo, venuto nella determinazione di dare al capo delle missioni anche una veste politica, in rapporto all'azione, specialmente di propaganda, che si era proposto di svolgere in America (al pari di quanto già avevano disposto la Francia e l'Inghilterra a mezzo dei rispettivi inviati Mr. Tardieu e Lord Northcliff) nominò un alto commissario per gli acquisti nella persona dell'ambasciatore del tempo, conte Macchi Cellere; e questi tenne tale ufficio fin dopo l'armistizio. Ma effettivamente la cura di provvedere ai nostri rifornimenti venne da lui lasciata al generale Tozzi.

* * *

3. — Finanziamento delle operazioni di acquisto.

Intorno al modo di finanziamento delle operazioni di acquisto della nostra Missione agli Stati Uniti, bisogna distinguere tre diversi periodi.

In un periodo che va fino ai primi del 1916, gli acquisti venivano finanziati direttamente dal Tesoro italiano che vi provvedeva col rilascio di *chèques* a favore della missione italiana sopra alcune Banche locali quali la Kidder Peabody, la National City Bank e la Bank F. P. Morgan.

In un secondo periodo, la scarsa potenzialità finanziaria del nostro Paese indusse il Governo Italiano di trattare con quello Inglese la concessione di una larga apertura di credito, che consentisse di continuare ed intensificare le operazioni di acquisto. L'Inghilterra vi aderì, ma volle in pari tempo esercitare un controllo sui rifornimenti, allo scopo non solo di subordinarli alla entità dei crediti concessi ma anche ai suoi propri bisogni di materiali bellici: e designò a tale ufficio in America la Banca Morgan, della quale essa stessa avvalevasi per gli acquisti che faceva agli Stati Uniti. Cotesta ingerenza avrebbe naturalmente importato una grave limitazione alla libertà di ricerca di materiale e di contrattazione della missione Italiana, se l'amicizia e la fiducia che il capo di essa godeva presso il Direttore e Consocio della Banca Mr. Stettinius, non gli avesse consentito di continuare ad operare con piena libertà.

L'entrata degli Stati Uniti in guerra, avvenuta il 6 aprile 1917, segna però l'inizio di un nuovo periodo, giacchè il Governo federale che fino a quel momento aveva affettato un completo disinteressamento per gli acquisti che gli alleati facevano sul mercato americano, pretese, in relazione ai larghi aiuti finanziarii dei quali venne richiesto, di esercitare uno stretto controllo sulle operazioni, disciplinando, a mezzo di una speciale organizzazione, il War Industries Board, la distribuzione dei materiali fra i vari paesi, le Ditte che dovevano fornirli, il prezzo che a queste si sarebbe dovuto corrispondere. Tutto ciò portò naturalmente ad una grave menomazione di quella libertà della quale fino allora aveva goduto il Capo della nostra missione, il cui principale ufficio d'allora in poi divenne quello di rappresentare presso il Governo federale gl'interessi Italiani e vegliare perchè non venissero sopraffatti da quelli dei Governi alleati. Ma anche tale ufficio venne a perdere importanza nel 1918 quando il Comitato interalleato, costituito a Parigi, incominciò ad esercitare in modo serio ed efficace il suo mandato, di regolare l'assegnazione dei materiali bellici ai diversi Paesi alleati e l'ordine di precedenza nelle forniture; giacchè allora la missione doveva uniformarsi alle disposizioni del Comitato stesso, che venivano telegraficamente comunicate al Governo Americano. Questo poi in grazia alla perfetta organizzazione

che aveva raggiunto nella industria di guerra, rendeva quasi superflua ogni ricerca per parte della missione, giacchè era in grado di fornire rapidamente tutte le indicazioni relative alle ditte e al prezzo dei materiali.

L'erogazione poi delle somme accreditate in tale periodo dal Governo Americano, avveniva in genere nel modo seguente: le somme stesse venivano per lo più mensilmente rimesse all'ambasciatore. Il capo della Missione raccolti negli Stati Uniti i dati occorrenti sulle operazioni che gli venivano commesse dall'Italia le comunicava al Ministero Armi e Munizioni che a sua volta domandava il consenso del Ministero del tesoro per le relative aperture di credito; e ciò in relazione al Decreto 8 marzo 1917, n. 360, che faceva obbligo alle missioni all'estero di ottenere tale consenso prima di assumere impegni di qualsiasi natura. A seguito di che, il capo missione rivolgevasi al Governo federale per essere autorizzato a concludere il contratto con le ditte che lo stesso Governo Americano gli indicava. Quindi ne veniva informato l'ambasciatore che metteva a sua disposizione i fondi occorrenti. I pagamenti alle ditte poi non venivano eseguiti dalla missione, ma dalle Banche che i contraenti sceglievano per l'amministrazione del contratto e presso le quali la somma veniva depositata in conto vincolato. Su tali conti in genere le Banche corrispondevano interessi ma il generale Tozzi ottenne con la sua autorità che esse pagassero il 2 e 1/2 per cento sui fondi che amministravano.

In relazione a tale ordinamento, presso l'Ambasciata venne istituito uno speciale servizio del Tesoro affidato al comm. Enrico Alliata.

* * *

4. — Organizzazione dei servizi della missione.

L'organizzazione data dal generale Tozzi ai vari servizi della sua missione, risente naturalmente dei cambiamenti man mano verificatisi nei suoi rapporti con il Governo federale, nonchè del progressivo sviluppo degli affari e, d'altra parte, delle deficenze del personale addetto alla missione.

Fino all'entrata in guerra degli Stati Uniti gli uffici del capo missione erano in New York, centro principale degli affari.

Una sezione di essa trattava specialmente l'acquisto di armi e munizioni; un'altra i servizi di commissariato; una terza i servizi aeronautici; una quarta, che si occupava dei trasporti marittimi, comprendeva un reparto destinato a regolare i trasporti per conto dei privati, dei materiali, cioè che questi acquistavano in America per conto del Governo. Ne faceva parte, inoltre, un ufficio imbarchi, con sede principale in Baltimora e sede secondaria in Filadelfia e New York. Infine a Washington trovavasi alle dipendenze della missione, un chimico, il dottor Gardiol, con l'incarico precipuo di sorvegliare il caricamento degli esplosivi.

Nel giugno del 1917, dopo la dichiarazione di guerra degli Stati Uniti, avvenuto l'accentramento delle missioni sotto la direzione del generale Tozzi, questi dovè trasferire a Washington la direzione generale del servizio per la necessità di stare in continuo contatto con le autorità federali; e poichè la mancanza di personale obbligava lui stesso ad assumere la direzione delle singole sezioni, così gli convenne trasportare a Washington anche l'ufficio delle armi e munizioni, e quello dell'aeronautica. Ivi egli istituì pure un ufficio amministrativo ed un ufficio trasporti in corrispondenza con quelli già esistenti a New York. In quest'ultima città venne costituito inoltre un ufficio collaudi.

Dall'Ufficio trasporti dipendeva quello di esportazioni, il quale aveva per oggetto di regolare la concessione dei permessi che le ditte private dovevano ottenere per esportare in Italia i prodotti acquistati in America. Tali permessi, veramente, dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, dovevano essere rilasciati dalle Autorità federali; ma queste richiedevano, sulle relative domande, il visto del generale Tozzi, il quale, prima di concederlo voleva assumere accurate informazioni, per assicurarsi della convenienza dell'affare e dell'opportunità di concedere il chiesto permesso.

* * *

5. — Condizioni del mercato Americano. Difficoltà create alla missione Italiana.

Le condizioni del mercato americano, all'epoca dell'invio della missione Tozzi, si presentavano oltremodo difficili per un complesso di cause, alcune delle quali di indole generale, altre particolari alla missione stessa.

Fra le prime è da segnalare anzitutto l'apparire e il moltiplicarsi rapidamente, allo scoppio della guerra, di un gran numero di persone senza scrupoli e senza impiego, le quali, in previsione della imponente massa di ordinativi che i belligeranti si disponevano a fare negli Stati Uniti, lavorarono ad accaparrarsi le forniture, qualificandosi - spesso senza alcun fondamento - come agenti rappresentanti, commissionari od anche fabbricanti e mirando unicamente ad ottenere la conclusione del contratto per lucrarne la mediazione.

Talvolta essi costituivansi in vere consorterie di affaristi, che si mettevano in corrispondenza col personale degli Uffici governativi, quando questo abusivamente vi si prestava, e potevano così venire informati rapidamente e con precisione dei bisogni dei belligeranti e delle commesse di materiale che questi avrebbero fatto agli Stati Uniti.

Non di rado poi cotesti affaristi, isolati o in consorzio, facevano capo ad una o più fabbriche improvvisate, e inadeguate, o per la povertà dei mezzi o per la insufficiente conoscenza delle caratteristiche del materiale che si offrivano di produrre o per la mancanza di maestranze esperte ad eseguire per intero il contratto, od anche ad iniziarne l'esecuzione: inconveniente questo reso più grave dal sistema praticato in America, di fare al venditore larghi anticipi, in genere del 25 per cento, sull'importo dell'intera commessa.

Altre volte poi l'affare veniva ceduto da detti individui alle ditte che erano realmente in condizioni di poter eseguire il contratto; ma allora prima di giungere a tali ditte l'ordinazione passava successivamente attraverso quattro o cinque persone ognuna delle quali aggiungeva per proprio conto una percentuale di mediazione che in definitiva, come è facile intendere, veniva a gravare sul committente.

Di tali individui, così scriveva l'avvocato Marcello Viti, dell'Ambasciata italiana, in una sua lettera al generale Tozzi: « .....era assolutamente indifferente per loro di qual genere di mercanzia si discutesse: tutto, dai cereali ai shrapnel. Erano pronti a trasformarsi, da un momento all'altro, a seconda del cambiamento o dello spostamento di quelle opportunità che essi giudicassero le più favorevoli, pur non essendo a loro possibile di consegnare alcuna quantità di mercanzia ».

L'unica speranza che nutrivano era di interessare parecchi individui in qualche affare tanto da poterne ricavare delle provvigioni. Questi sistemi fraudolenti erano seguiti senza limite non solamente per quel che riguardasse i prezzi, ma anche per la qualità della mercanzia venduta..... In America il terreno era, a quel tempo, fertilissimo per frodi di tale genere, principalmente per il fatto che i mercati industriali si trovavano in cattive condizioni, con grande numero di uomini disoccupati, ed urgeva che una enorme quantità di materiale fosse comperato senza il minimo riguardo. E siccome tutte le compere dovevano eseguirsi a contanti (in molti casi, infatti, degli anticipi in buona proporzione erano richiesti), molte persone senza scrupoli furono tentate di intraprendere delle imprese che certamente non avrebbero avuto la sfrontatezza di accostare in condizioni normali.

... « quei rappresentanti di Nazioni estere che vennero in America sul principio della guerra, furono, per così dire, il centro del bersaglio che era sotto la mira di gruppi di cotesti sedicenti commissionari od agenti, i quali speravano di concludere dei contratti con i suddetti rappresentanti, con la speranza di poterli poi sub-appaltare a case che erano realmente in condizioni di poter eseguire gli ordini... », ecc.

Alla difficoltà sopra rilevata si aggiungevano quelle derivanti dall'opera attivissima spiegata in modo palese od occulto, dai rappresentanti o agenti dei paesi nemici, i quali non rifuggivano da qualsiasi mezzo (corruzione, spionaggio, sabotaggio, scioperi), per intralciare i rifornimenti alle nazioni alleate, ostacolando la conclusione dei contratti o paralizzandone l'esecuzione.

Naturalmente le difficoltà suindicate divenivano più gravi per la nostra missione che giungeva agli Stati Uniti tardi e quando già i rappresentanti dei Governi alleati, Inglese, Francese, Belga e Russo, si erano accaparrati la produzione delle più potenti ed accreditate Ditte americane.

Altri ostacoli poi di natura particolare alla missione italiana venivano a lei frapposti dal sistema iniziato dal Governo e continuato dopo l'invio della missione ufficiale in America di rivolgersi anche per le forniture di cui abbisognava alle Ditte private italiane od americane, o ai loro rappresentanti, senza curarsi di coadiuvare l'azione loro con quella della Missione; dal che derivavano gravissimi inconvenienti; conoscenza intempestiva dei nostri bisogni, concorrenza nella ricerca dei materiali, conseguente rialzo dei prezzi e maggior onere per l'Erario dello Stato.

Ai quali ostacoli poi se ne aggiunse un altro: l'irritazione del Governo federale per la intromissione delle Ditte private che minacciavano di perturbare il mercato finanziario. In proposito l'ambasciatore Macchi di Cellere, con lettera 24 novembre 1917, avvertiva che il Tesoro americano minacciava di non finanziare più i nostri acquisti senza l'assicurazione che non si sarebbe ripetuto più il fatto di acquisti negoziati e conchiusi in Italia con sensali o rappresentanti di Case americane.

Della condiscendenza dimostrata dal nostro Governo presso le Ditte private si doleva l'ingegnere Quattrone, rappresentante delle Ferrovie di Stato, scrivendo in data 10 febbraio 1916, al generale Tozzi: « ....che sarà opportuno che il Ministero si decida ad affidare le eventuali trattative di acquisto a chi si trova direttamente sul mercato, a contatto con i produttori, oppure intermediari, come è il caso del Banchini, nel qual caso è inutili poi rivolgersi a New York, perchè la trattativa è pregiudicata ». Se ne dolsero qualche volta con l'Amministrazione anche il comandante Pfister ed il maggiore Perfetti, questi stessi poi che – come vedremo più tardi – mossero la spietata guerra al generale Tozzi, il quale dal canto suo non si stancava dal segnalare, e con telegrammi e con lettere e con promemoria, le manovre degli speculatori, gli esagerati guadagni che il metodo seguito dal Governo loro procurava, i rapporti che alcuni di essi tenevano con Istituti simpatizzanti per la Germania, come la Banca Guaranty Trust e C. di New York, le lagnanze che moveva il Governo degli Stati Uniti, la necessità che le operazioni di acquisto si facessero tutte a suo mezzo o almeno sotto il suo controllo.

* * *

Un'altra specie di imbarazzi veniva creata al generale Tozzi dall'azione interferente delle altre nostre delegazioni di acquisti agli Stati Uniti, e talvolta anche dalle missioni militari inviate dall'Italia in varie capitali europee.

Le prime mostrando – ad eccezione di quelle delle Ferrovie dello Stato – una certa insofferenza per lo stato di soggezione in cui vennero in un certo momento a trovarsi per disposizione del Governo, che, come si è detto, volle accentrare sotto la direzione del generale Tozzi tutti gli acquisti agli Stati Uniti, e anelando alla primitiva indipendenza ed autonomia, frapponendo difficoltà ed ostacoli all'azione del generale, che non mancò di fare al ministro delle armi e munizioni le sue rimostranze.

Le altre missioni all'estero, in ispecie quella a Londra e a Parigi, anzichè limitarsi ad operare nella zona a loro rispettivamente assegnata per gli acquisti del materiale richiesto dall'Amministrazione centrale, quando non riuscivano a trovarlo nei paesi suddetti, si rivolgevano alle Ditte americane, a mezzo dei loro rappresentanti, ciò che aggravava, naturalmente, l'inconveniente sopra lamentato a proposito degli acquisti fatti a loro mezzo dal Governo centrale.

* * *

5-*bis*. — Deficienza di personale amministrativo e tecnico.

Infine un'altra grave difficoltà con la quale dovette fin dai primi tempi lottare il generale Tozzi, si fu la deficienza del personale amministrativo e tecnico, assegnato alla missione.

Esiste in atti una lunga corrispondenza la quale attesta le continue sollecitazioni che il generale Tozzi faceva presso le Amministrazioni competenti, per avere il personale strettamente necessario al disbrigo delle molteplici attribuzioni affidategli.

« Fabbisogno attuale – così telegrafava egli al ministro della guerra in data 19 ottobre « 1916 – contenuto in limiti appena possibili almeno un capotecnico, tre ufficiali, dodici « capi operai od abili operai, un contabile per trasporti. Tali richieste assai modeste in con- « fronto personale nazionale della Commissione Francese che pel solo collaudo metalli e « munizioni dispone centocinquanta capitecnici, capi operai, sorveglianti, collaudatori sempre « in unione agli ispettori delle Ditte americane. Permettomi raccomandare invio sollecito sei « operai per ottenere maillechorc e possibilmente capotecnico, e dopo arrivo costà mio foglio « spiegativo invio rimanente personale che desidererei più di ogni altro volenteroso, attivo e « che non abbia precedentemente vissuto qui ».

Con ampio rapporto esplicativo di pari data faceva inoltre rilevare « come le garanzie « di moralità e di incorruttibilità dovrebbero essere complete ed assolute in questo perso- « nale il quale, operando isolatamente ed in un paese straniero dove le tentazioni ed i ten- « tativi non mancano, anzi sono frequenti, sfugge ad ogni sorveglianza e ad ogni controllo « diretto e viene a trovarsi in condizioni eccezionalmente favorevoli di possibilità di perpe- « trare, volendo, atti scorretti, senza nemmeno poter essere chiamato a rispondere..... Così « pure mi onoro raccomandare che nella scelta del personale siano esclusi ufficiali che ab- « biano risieduto qui; è infatti sempre pericoloso aver del personale che abbia già cono- « scenze e commissioni, specie nel mondo degli affari e ciò tanto più nel caso di ufficiali i « quali devono essere preposti a collaudi ed agire così isolatamente e con iniziative per- « sonali ».

La ognor crescente mole degli affari l'obbligava ad insistere sempre più alle dette richieste, come faceva con rapporto 15 agosto 1917, con telegramma 17 febbraio 1918, nel quale fra l'altro lamentava che mentre fin dallo scorso giugno aveva domandato l'invio di almeno 18 ufficiali, non ne era giunto che uno solo, ed altri successivi.

Il Ministero non mancava di fare delle promesse, ma esse non venivano attuate che in minima parte, sicchè in data 22 agosto 1919, il generale Tozzi era costretto a telegrafare: « Mie ripetute richieste rimaste insoddisfatte; conduco innanzi un'azienda, tanto importante « e di tanta responsabilità a forza di ripieghi ».

Nè solo la deficenza numerica del personale e la mancanza di capacità dei vari ufficiali era quella che lamentava il generale Tozzi; ma anche altri inconvenienti che egli aveva tentato di evitare quando richiedeva personale onesto e che non avesse legami con l'ambiente locale.

Invece a sua insaputa e talvolta anche contro il suo consenso vennero inviati in America degli ufficiali i quali, mostrandosi solleciti più di curare i loro personali interessi che gli affari della missione, obbligarono il generale Tozzi a domandare il loro rimpatrio.

Uno di questi fu il tenente del Genio Salvatore Positano. Appena giunto agli Stati Uniti questi, pratico dell'ambiente, incominciò ad occuparsi di forniture private e per eludere le disposizioni del generale Tozzi, il quale, per evitare contatti diretti con i fornitori aveva stabilito che questi non dovessero conferire che con lui, si faceva rimettere la corrispondenza al Consolato e prendeva appuntamenti in locali diversi dalla missione. Venuto a conoscenza di ciò il generale Tozzi ne informò subito il Ministero con rapporto 17 aprile 1916 e domandò il rimpatrio dell'ufficiale: ciò che venne disposto. Senonchè, in data 18 novembre di quello stesso anno, l'Amministrazione centrale, a firma del generale Clavarino, informava telegraficamente il generale Tozzi che si era presentata un'occasione di inviare in Ispagna il tenente Positano per una missione di acquisti, e gli si domandava se credeva ostassero dei motivi concreti a tale invio. Rispondeva, tre giorni, dopo il generale Tozzi: « Mio provvedimento (di rimpatrio) informato criterio prevenire fatti spiacevoli. Tale prov- « vedimento fu confermato giovedì durante conferenza grandi industriali acciaierie presso « Bank Morgan, dove esprimendo giudizi lusinghieri modo corretto ufficiali missione italiana, « fu messa spiacevolmente in rilievo differenza col tenente in questione. *Nulla* perciò posso « aggiungere mio rapporto..... ». Ciò nonostante il Positano veniva mandato in Ispagna a capo di una speciale missione di acquisti.

Anche per il tenente Emilio Rava il generale Tozzi, dopo brevissimo tempo del suo arrivo, fu obbligato di domandare con telegramma 17 aprile 1916 il richiamo in Patria per motivi analoghi a quelli concernenti il tenente Positano.

Il Rava poi dava a vedere di essere stato mandato in America con uno speciale incarico e affettava una libertà di condotta e una indipendenza dal capo della missione che naturalmente questi non poteva tollerare.

Altro ufficiale per cui il generale Tozzi dovè provocare il rimpatrio fu il maggiore Amedeo Funaro il cui invio in America venne comunicato con telegramma 27 maggio 1918, dal generale Clavarino. Avendo il generale Tozzi visto il nome del Funaro figurare in una pratica relativa alla spia tedesca signora Elisa Keller, ne chiese spiegazioni al medesimo: e questi confessò che egli era in società con la ditta Keller (di cui faceva parte Moritz Keller, marito della Elisa) per il commercio di oggetti d'arte antica. Quale ditta nel 1914, allo scoppio della guerra, si trasferì in America, e precisamente a New York. Non aveva torto quindi il generale Tozzi di mettere in evidenza gli inconvenienti, che, dati tali precedenti, potevano derivare dalla presenza del Funaro in quella città.

Altro elemento che provocò le lagnanze del generale si fu il tenente Ugo Spinola il quale, prima di essere destinato come ufficiale agli Stati Uniti, aveva esercitato ivi il commercio ed anzi aveva fatto allo stesso generale Tozzi offerta di materiale da guerra.

In posizione analoga trovavasi il tenente Arturo Levi.

Anche il tenente Massimiliano Francesconi aveva un ufficio di esportazioni agli Stati Uniti allorchè fu addetto, come ufficiale, alle missioni del generale Tozzi: oltre che il suo stato nevrastenico fu causa di fastidio alla missione stessa.

Del colonnello Bindo Binda, che per il carattere e pel suo attaggiamento poco riguardoso verso il generale Tozzi fu causa di gravi dispiaceri per quest'ultimo, non è il caso di occuparsi in modo particolare, visto che egli si tolse qualche anno fa miseramente la vita, per una grave malattia che lo affliggeva.

Tale è il personale che il Governo volle dare al capo della nostra missione per coadiuvarlo nella difficile e complessa opera di cui lo aveva incaricato.

* * *

6. — Insidie degli intermediari.

Ma l'ostacolo più grave che dovè superare il generale Tozzi durante tutto il tempo della sua breve permanenza in America, fu quello che gli veniva dalla assillante insistenza degli intermediari. Dell'opera loro si è già accennato in modo generico; è il caso ora di scendere a qualche dettaglio.

Fin dal momento in cui pose piede negli Stati Uniti nel luglio 1915, egli si vide assalito da una infinita varietà di persone di ogni ceto e professione compresi dei pittori, musicisti e giornalisti, che gli profferiva in modo diretto ed indiretto, ma sempre incalzante i suoi servigi per la ricerca ed acquisto di materiale, nel sicuro convincimento di trovare nella nostra missione una larga sorgente di guadagno. La locale Camera di commercio italiana avrebbe fatto opera patriottica a porre in guardia il generale Tozzi contro le insidie di costoro. Essa invece dimostrò un contegno freddo se non ostile pel generale, forse per il fatto che alcune proposte da lui non accolte partivano precisamente da persone appartenenti alla colonia italiana di New York.

* * *

7. — Di alcuni intermediari in particolare: La Factory Export Corporation e i suoi contratti col Governo italiano.

Tra gli intermediari, merita particolare menzione, per i rapporti che ebbe col Governo italiano, la Factory Products Export Corporation, la quale si presentava come una Compagnia di produzione e come tale riusciva ad ottenere a mezzo dei suoi agenti in Roma, dal Ministero della guerra alcune importanti forniture, di cui si farà cenno di qui a poco, ed altre maggiori si riprometteva ottenere dalla missione stessa.

In seguito alle informazioni sulla sua vera natura, assunte dal generale Tozzi alla cancelleria della Corte di New York, questa rispondeva che la Factory Export non era una vera factory (Stabilimento di produzione) ma una riunione di Broker (sensali) la quale costituitasi con un capitale di appena 100,000 dollari aveva per iscopo di accaparrare ordinativi di materiali di qualunque specie (cannoni, fucili, munizioni, materie prime, ecc.), salvo a ricercare poi gli industriali che fossero disposti alla loro fabbricazione nel qual caso

si riservava una forte mediazione, che naturalmente veniva a gravare sul prezzo pagato dal committente. Essa aveva per principale azionista in quell'epoca tal William B. Bombright.

L'organizzazione della Ditta era tale da non sottoporla che ad una responsabilità limitata alla misura del capitale sociale e per i singoli soci, dell'ammontare delle azioni rispettivamente possedute.

Data la meschinità del capitale e l'insufficiente garanzia che questo offriva, la Società si collegò pel funzionamento con un'altra Ditta, la William B. Bombright Company che aveva un capitale di 6 milioni di dollari.

Questa però, ad ogni ordinativo ottenuto dalla Factory, intendeva partecipare anche essa, mediante una percentuale agli utili. Di guisa che il compratore veniva a pagare non una ma due mediazioni.

La Factory e la W. P. Brombringht avevano anche in Roma degli attivi rappresentanti, fra i quali l'italiano Zanardo, a mezzo dei quali essa riuscì ad entrare in diretta comunicazione con gli ambienti dell'Amministrazione militare e concludere con essa degli affari non molto convenienti per lo Stato.

Precisamente essa ottenne le seguenti forniture:

1°) n. 1,250,000 bossoli da 75;

2°) n. 100,000 dischi per obici da 149;

3°) n. 100 mitragliatrici Colt.

Il primo di tali contratti venne stipulato col Ministero della guerra al prezzo di dollari 2.73 a bossolo, ma la Factory, non essendo, come si è detto, una ditta produttrice, cedette il contratto ad un'altra Società, la Cuyakoga Stamping and Machine Co. di Cleveland (Ohio), al prezzo di dollari 2.35 a bossolo, guadagnando così, senza alcuna fatica e rischio, la somma di 357,500 dollari.

Inoltre incassata l'anticipazione di quasi mezzo milioni di dollari stabilita sul contratto, essa si disinteressò completamente della fornitura, lasciando in grave imbarazzo la Cuyakoga che non aveva capitali sufficienti per affrontare la fabbricazione dei bossoli. Giunto in America il generale Tozzi dovè mettersi a contatto di tale Ditta, aiutarla a trovare i dischi che essa non aveva, lasciarle un capo operaio per l'addestramento delle maestranze e per il più sollecito collaudo dei prodotti. E così, prima lentamente, poi con maggiore rapidità la fornitura potè avere il suo svolgimento.

Il secondo contratto, firmato da Giovanni B. Zanardo, per conto della Factory, importava, per cento mila dischi di bossoli per proiettili 149, la spesa complessiva di 246,100 dollari, in ragione di dollari 1.07 al chilo. Il prezzo corrente, era di 80 cent di dollaro al chilo, di guisa che la differenza calcolata complessivamente in dollari 51,205, rappresentava la rilevante mediazione lucrata dalla Factory e dalle persone che mettevano capo a lei.

Il terzo contratto, per 100 mitragliatrici Colt, stabiliva il prezzo unitario di 805 dollari, mentre la Casa Colt direttamente richiedeva il prezzo di dollari 653. La differenza in dollari 15,200 complessivamente venne anche essa lucrata dalla Factory Products Export Co.

Il guadagno totale della Compagnia per tutti e tre i contratti, fu di 351,900 dollari, corrispondente a lire 2,287,350, al cambio dell'epoca.

Senonchè a giustificazione del Ministero della guerra potrebbe valere fino ad un certo punto la considerazione che non si aveva agli Stati Uniti una propria missione militare ed il comand. Pfister, a cui esso si era rivolto aveva consigliato le operazioni suddette.

Non sembra possa dirsi altrettanto per l'acquisto di una rilevante quantità di corda spinosa (11,000 tonnellate) che la Direzione Generale del Genio acquistò in America dalla Società Lucey Manifacturing Corporation di New York, rappresentata dai signori Barduzzi e Pompei di Roma, al prezzo di lire 63.40 a quintale, quando il generale Tozzi l'aveva comperata a lire 44.50.

La rilevante differenza di prezzo trova la sua spiegazione nel fatto che la ditta Lucey non era la produttrice del materiale, ma a sua volta doveva procurarselo da altre, come ebbe a dichiarare allo stesso generale Tozzi allorquando questi la richiamò all'osservanza del contratto. Non si vuole neppure con ciò affermare che da parte della Direzione del Genio fosse intervenuto dolo o colpa, ma esso avrebbe agito con maggiore prudenza se,

prima di affidarsi agli intermediari che premevano in Roma per ottenere le proprie forniture, avesse interpellato la propria missione in America.

Ma le speranze che aveva concepito la Factory nei rapporti della missione italiana non ebbero alcuna realizzazione. Il generale Tozzi, al quale essa direttamente ed indirettamente, a mezzo dell'Ambasciatore Macchi di Cellere e dei funzionari dell'Amministrazione Centrale rivolse premure e sollecitazioni, non volle tenerne alcun conto, resistendo energicamente ai suoi sforzi, come del resto fu con gli altri privati speculatori che gli offrirono i loro servigi. In proposito, in data 5 febbraio 1916, così anzi egli scriveva al Sottosegretario per le armi e munizioni: « Ho dovuto talvolta, con mia sorpresa, osservare « che taluni Brokers americani o Corporazioni di Brokers, camuffati sotto l'aspetto di ditte « produttrici e perciò precedentemente da me eliminati siano riusciti, non so con quali « mezzi, a sorprendere la buona fede del Governo Centrale ed ottenere a Roma quel che « io avevo negato a New York, o che essi sapevano che non avrebbero potuto ottenere « da me... Sta di fatto che i Brokers o le associazioni di Brokers americani i quali riescono « a concludere contratti direttamente con l'Amministrazione Centrale della guerra, ven- « gono ad esplicare sopra questi mercati un'azione che è in concorrenza con quelle che, « usando ogni cautela per non turbare le condizioni dei prezzi, io mi sforzo ad esplicare, « e con l'effetto evidente di far rincarare le merci e di rendere di più difficile acquisto il « materiale di cui in Italia si ha bisogno ».

Facevano capo alla Factory, oltre lo Zanardo già nominato, certi Benè, Lepreste e A. C. Miller i quali non mancarono di ricorrere anche ad indegni sotterfugi per acquistarsi la fiducia del generale Tozzi, così come erano riusciti ad acquistarsela dal comandante Pfister e dal tenente colonnello Airoldi di Robbiate.

Il Lepreste che dall'ing. Palanca, capo del servizio trasporti in America, viene definito un vero avventuriero, d'ordinario risiedeva in Roma, dove abilmente destreggiavasi per concludere, o per conto proprio o per la Factory, degli affari per l'Amministrazione Centrale.

Afferma il generale Tozzi che quando egli fu destinato in America, il Lepreste cercò ogni via per avvicinarlo e proferirgli i suoi servizi. Si imbarcò sullo stesso piroscafo, si installò a New York nello stesso albergo e giunse a insinuarsi nelle stanze del generale che accortosene lo mise alla porta.

Nè basta. Dopo pochi giorni, in occasione di una gita del Tozzi nei dintorni della città, venne combinato da lui, il Miller e il comandante Pfister, da una parte, ed il generale dall'altra, un incontro cui fece seguito invito di recarsi nella villa dello stesso Miller, ma che non ebbe i risultati sperati per le ripugnanze del capo della nostra missione ad entrare in rapporti con costoro.

Del resto il genere di attività del Lepreste era divenuto un fatto notorio. L'Ambasciatore degli Stati Uniti, Sir Nelson Page, secondo quanto afferma un giornale del mattino di Roma, lo avrebbe definito il più grande mentitore che egli avesse conosciuto.

E lo stesso generale Dallolio che dapprima aveva dimostrato una certa fiducia in lui, finì col telegrafare al Tozzi che approvava la sua condotta nei riguardi del *Lepreste, risultando dalle indagini che era meglio perderlo di vista.*

Il Miller era dal canto suo non da meno, per gli intrighi, del Lepreste, sebbene gli restasse inferiore per attività ed ingegno, un giorno fra l'altro, egli si presentò a M. Borie, consocio della Drigg Seatury Ordinance Co., spacciandosi per rappresentante della missione italiana, si offrì come intermediario per le proposte che la Ditta stessa avesse creduto di fare al generale Tozzi, domandando per sè il 5 per cento sull'importo delle forniture a titolo di commissione.

Tale percentuale però apparve molto esagerata al Borie che ne informò il Console italiano a New York, comm. Fara Forni, il quale, a sua volta, ne scrisse al Tozzi ed all'Ambasciatore.

Altro nome che ricorre spesso negli incartamenti della missione militare italiana è quello del mediatore John C. De Loca; questi fin dai primi mesi dell'arrivo del generale Tozzi incominciò a rivolgergli delle lettere che divennero sempre più frequenti ed insistenti, per offrirgli i prodotti più svariati. Il generale rispose sempre che egli non intendeva prendere in considerazione offerte che non gli venissero direttamente da fabbricanti e produttori. D'altronde le informazioni che egli aveva avuto cura di assumere sul De Loca lo avevano rilevato un nome di poco conto.

Uno tra i più pericolosi sensali che la nostra missione incontrò in New York si fu un sedicente duca Pugliati di San Giorgio. Questi prima scrisse delle lettere al generale Tozzi per offrirgli i suoi servigi dichiarando di essere in rapporti di affari col generale Tettoni del Ministero della guerra, il che venne smentito dallo stesso Ministero e vantando la conoscenza dell'Ambasciatore Macchi di Cellere che, invece, scrivendo al Tozzi, qualificava il Pugliatti *famigerato.*

Il generale assunte informazioni sul conto di costui seppe che egli si era allontanato dall'Italia per non scontare tre condanne riportate dai nostri Tribunali per truffe e falso in cambiali. Sicchè si guardò bene dal trattare con lui. Il Pugliatti si indispose e ne mosse lagnanze col Pfister e financo in termini scorretti con l'Ambasciatore che però lo mise a posto. Non contento continuò ad insistere per avere affari dalle missioni, spacciandosi anche, quando gliene capitava il destro, come suo rappresentante presso le Ditte americane.

* * *

8. — Criteri del generale Tozzi nelle operazioni di acquisto.

Il generale Tozzi, come si è visto, intuì fin dal principio il pericolo che gli veniva dall'azione degli intermediari e non si dissimulò la gravità delle condizioni del mercato americano, alle quali già si è accennato.

L'inconveniente degli speculatori privati poteva naturalmente essere in gran parte eliminato dal compratore il quale assumendo informazioni sulle case più accreditate avrebbe potuto contrattare direttamente con esse senza l'opera di alcun intermediario. Ma tale sistema, relativamente facile per alcuni prodotti dei quali una determinata ditta o un gruppo di ditte riunite e controllate da un gruppo finanziario possedevano il monopolio di fatto, come la Società du Pont de Nemours per le polveri, non era scevro da gravi pericoli per molti altri prodotti alla fabbricazione dei quali attendevano molte ditte concorrenti, giacchè se, in condizioni normali, tale concorrenza riesce per ragioni intuitive di vantaggio al compratore, nelle speciali condizioni determinate dalla guerra l'enorme e contemporanea richiesta dello stesso genere di materiale da parte dei belligeranti, aveva dato ai prezzi una vigorosa spinta al rialzo, che si accentuava sempre più ad ogni nuovo ordinativo dato a nome dei paesi impegnati nella lotta; sicchè il miglior partito, in tal caso, era quello di imporsi durante le trattative il massimo riserbo che non poteva ottenersi se non celando le qualità del vero richiedente, e conducendo quindi le trattative stesse indipendentemente a mezzo di interposta persona.

Gli alleati, precisamente l'Inghilterra, la Francia e in parte la Russia, dopo le tristi esperienze dei primi tempi, avevano trovato che il miglior sistema era quello di affidarsi ad un agente americano che trattasse gli affari per loro ordine e conto, e così fecero scegliendo a tale ufficio, anche per ragioni finanziarie, la nota Banca I. P. Morgan e Co. E in un primo momento anche il generale Tozzi, presi gli opportuni accordi con la Banca Morgan e con altri grandi Istituti del genere, aveva pensato di seguire lo stesso sistema, anche per allontanare dalla missione il sospetto già creatosi intorno alle Delegazioni dei paesi alleati, che gli ufficiali suoi componenti lucrassero indebitamente nelle trattative degli affari.

In tale senso scrisse una breve relazione al Sottosegretario di Stato per le armi e munizioni in data 7 agosto 1915, senonchè il Ministro della guerra non credette opportuno di aderire, e allora il Tozzi ritenne di adottare la seguente linea di condotta: *a*) rivolgersi alle ditte produttrici e trattare con esse direttamente l'affare, quando ciò non offriva pericolo di sorta; *b*) negli altri casi avvalersi dell'opera di poche persone oneste appartenenti notoriamente a grandi case americane ed esperte nel mercato, per ricercare segretamente il materiale, e fornire le opportune notizie pur riservando sempre a sè la trattazione e la definizione dell'affare. Tale sistema che doveva eliminare o almeno attenuare i pericoli derivanti dalla conoscenza per parte delle ditte produttrici dei bisogni del nostro paese (giacchè le richieste di materiali o dei prezzi venivano dai detti agenti fatte a nome delle Case da loro stessi rappresentate), fu sottoposto al Ministero della guerra e da questo approvato con foglio 12319 del 19 agosto 1915; *c*) infine giovarsi di un noto studio per il

disbrigo delle pratiche legali, la redazione dei contratti, per le contestazioni, i ricuperi ed in genere per informazioni di natura legale o commerciale.

I ricercatori dei quali si valse il Tozzi furono William Livingston Kesler, specialmente per gli acciai ed ottoni, l'ingegnere Torchio per le macchine, l'alluminio e la ghisa, il Marbourg per i binocoli e l'acciaio rapido. Lo studio legale a cui egli si rivolse fu quello degli avvocati Coudart, oltre quello dell'avvocato Viti, consulente dell'Ambasciata italiana in America.

* * *

9. — Le prime ostilità contro il generale Tozzi - Il console Carrara.

Il sistema adottato dal generale Tozzi di eliminare i sensali e gli affaristi sia appartenenti all'elemento americano che alla colonia italiana di New York, non poteva mancare di suscitare malumori e ostilità intorno a lui, ciò che del resto egli aveva ben previsto, come dichiara in uno dei suoi pro-memoria 25 luglio 1917.

Ma quel che è doloroso a constatare le voci ostili poterono trovare larga ecc ed alimento in seno agli stessi ambienti ufficiali italiani, presso alcuni dei nostri rappresentanti, i quali tramutarono le dicerie in accuse specifiche, e queste portarono a notizia della Stampa, del Paese, del Governo, provocando una violenta campagna contro la nostra Missione, interpellanze nei due rami del Parlamento, recriminazioni ed inchieste.

Coloro che presero l'iniziativa di cotesta campagna e la proseguirono con inusitata acredine, furono il console Stefano Carrara, il comm. Carlo Pfister e il tenente colonnello Paolo Airoldi di Robbiate, delegati questi ultimi, come si è detto, agli acquisti di materiale per la marina e di materiale ippico. Il Carrara, ministro a Cuba, venne chiamato nel dicembre 1916 a New York a reggervi il Consolato generale italiano in assenza del console titolare Fara Forni.

Fin da principio i suoi rapporti col generale Tozzi furono improntati ad una freddezza di cui non si trova la spiegazione se non nel suo carattere impulsivo e poco equilibrato, come lo definisce l'Ambasciatore Macchi di Cellere nella sua relazione. Il capo della Missione assicura di essersi da parte sua comportato verso il comm. Carrara con deferenza e cortesia, che invece gli vennero ricambiate con evidente manifestazione di ostilità accentuatasi maggiormente quando il Governo centrale ritenne di dover affidare ai Consoli la destinazione del tonnellaggio disponibile nelle stive requisite dei transatlantici, per il caricamento delle merci.

Il tono altezzoso che il Carrara assumeva verso il generale nelle corrispondenze relative all'uso dei piroscafi ed alle assegnazioni del tonnellaggio, dànno un concetto assai chiaro della poca cordialità che improntava la sua condotta verso il Tozzi. Traspare da detta corrispondenza un'aria di superiorità e di diffidenza congiunta a dispetto verso colui che, a suo avviso, sembrava volesse usare una indebita intermissione negli affari di sua competenza.

Tale pensiero, e in genere l'esagerato concetto che egli aveva di sè medesimo, appare segnatamente in alcune sue lettere all'Ambasciatore Macchi di Cellere a proposito della pratica relativa all'acquisto di una partita di argento della quale è bene subito far cenno perchè essa, oltre a mettere in evidenza lo stato d'animo del Carrara verso il capo della Missione italiana, segna l'inizio di quel dissidio che poi condusse ad una rottura con l'Ambasciatore.

Questi, riferendosi ad un rapporto del Carrara che informava l'Ambasciatore di aver avuto incarico dal Ministero del tesoro di acquistare una partita di argento, gli comunicava che aveva tenuto parola dell'argomento col generale Tozzi e che questi in base dei dati raccolti anehe a mezzo del signor Keller aveva fornito delle notizie che era bene tener presenti. L'Ambasciatore quindi con lettera 30 dicembre 1916, consigliava il Carrara a valersi della cortese collaborazione del generale.

Il Console rispondeva in data 3 gennaio successivo: « Sono dolente di non potermi « valere del generale Tozzi circa le cui inframmettenze, le continue mancanze di tatto, e « secondo il mio avviso – l'opera inconsapevolmente difforme dal prestigio e dagli interessi « del paese, bene inteso nelle mie circoscrizioni mi riservo di riferire quanto prima al supe« riore Ministero.

« Quanto al signor Kesler oggetto dei documenti trasmessimi, ritengo assai imprudente « da parte del predetto generale di averne tentato, nel caso attuale, l'accreditamento presso « i Regi Uffici, troppe ombre addensandosi intorno ad un tal nome. Ma poichè l'impru- « denza è stata commessa, non appena le mie molteplici mansioni me lo consentiranno, « andrò in fondo a queste ombre nello stesso interesse del generale Tozzi, alla cui ingenuità « ed esperienza alquanto puerile di uomini e di cose locali, potrebbero maturare eventual- « mente sorprese sgraditissime ».

E poichè l'Ambasciatore non nascose un senso di sorpresa e di rincrescimento per essere stato messo quasi in disparte dal Console nell'azione che egli aveva intrapreso o intendeva intraprendere verso il generale Tozzi, e benevolmente gli osservava che i suoi giudizi potevano essere troppo affrettati, egli, con altra lettera del 5 gennaio replicava: « ...Nella « pratica che l'ha (la sua lettera) motivata una sola cosa mi addolora: di averla afflitta. « Ma mentirei se dicessi di poter mutare giudizio, pensieri, e propositi. Potrei fare una cosa: « andarmene. Ma poichè, se lasciassi adesso il posto, rimarrei almeno per ora a New York « ed inizierei probabilmente agli Stati Uniti un'azione ben più vasta, risoluta e violenta di « quella che mi consente la qualità mortifera di burocratico italiano, esito a prendere la « decisione. Mi basterà però anche l'ombra del suo desiderio perchè io telegrafi senza in- « dugio al Ministero che non voglio più restare qui.

« Quanto al tacere con l'ambasciatore e riferire al Ministero circa l'opera men che nulla « del Generale Tozzi mi è necessario farlo per l'opposto concetto che abbiamo di lui. Finchè « il generale se ne stava rannicchiato all'altezza vertiginosa del suo 32° piano e si limitava « a stillare un innocuo ma trascurabile veleno nel cerchio dei nostri ambienti militari e « contro tutto quello che suonasse qui di italiano potevo fingere di ignorarlo: devo dir « basta, invece, quando egli, illuso dal microscopio con cui nelle lunghe ore d'ozio ingran- « disce se medesimo, comincia ad allungare il mignolo nel mio campo. Entro le auguste « e soffocanti frontiere dove faccio il baco da seta a malincuore, sentendomi, perchè lo « nasconderei, superiore al mio destino, desidero ruminare in pace il mio gelso e che i « generali si occupino, se pure ne hanno, dei fatti loro.

« Io le sono molto grato di quanto mi dice. È la prima volta che con la pena più « profonda non deferisco al suo consiglio! Probabilmente me ne coglierà male, ma « ormai sono fatto a qualunque ondata, bene inteso – *usque dum vivam* – e se anche io « dovessi cadere, cadrei ma in piedi ».

Senza voler anticipare considerazioni e giudizi che devono invece essere più opportunamente riservati al compimento dell'esame obiettivo delle accuse che si muovono al generale Tozzi, è doveroso di rilevare fin da questo momento l'asprezza di linguaggio del Console Carrara, la poca considerazione in cui egli mostra tenere l'operosità del capo della nostra missione, che pure ebbe a fare delle operazioni di acquisto per circa tre miliardi di lire, la sua irriducibile opinione in proposito.

Traducendo poi egli in atto la minaccia espressa nella corrispondenza con l'Ambasciatore, in data 26 marzo 1917, inviava sul conto del generale, un primo rapporto telegrafico al Ministero degli esteri, nei seguenti termini:

« Dopo scrupolosa ponderazione ritengo imprescindibile dovere verso la persona di V. E. « riferire in via privata e confidenziale quanto segue. Missione militare del generale Tozzi « è stata ed è qui negativa per gli interessi dell'Esercito per il pregiudizio dell'Italia. « Nonostante suo sovrabbondante, inutile e costoso personale, tutta la missione si riduce « in realtà ad un unico sensale nascosto dapprima per circa un anno, varato più tardi « onde riparare al crescendo di pettegolezzi, di antipatie e di accuse entro cui si andava « per causa di lui impigliando nei ceti industriali e commerciali di questa piazza. Il gra- « vissimo nonchè puerile errore dell'unicità di un sensale straniero e per giunta sospetto, « divenuto collaudatore di se stesso, esclude ogni concorrenza e ne fece l'arbitro di tutte « le nostre forniture. D'onde il frequente ricorso a ditte meno sicure e a materiale di « seconde mani con grave discapito qui del nostro credito nazionale. Difficoltà che Missione « incontra sono dovute appunto a quanto sopra ed alla resistenza di ditte serie americane « sottostare al sensale di cui si tratta permanendo il generale Tozzi invisibile a chiunque « voglia trattare direttamente con esso, incapace di intendere una sola parola di inglese e « refrattario al non facile ambiente. Basti il caso tipico dei 100 milioni di cartucce com- « messeci dalla Russia e di cui non fu consegnata a tutt'oggi che la decima parte con tanto « danno di fronte alla missione Russa ed Inglese per la nostra serietà e per le nostre com-

« petenze militari. D'onde milioni e milioni sprecati da una presuntuosa insipienza e che « qualsiasi elemento appena esperto di questa piazza avrebbe risparmiato all'erario. Mi « pare superfluo di aggiungere che ogni eventuale smentita a queste mie dolorose parole « sarebbe oggi una consapevole menzogna... ».

A tale contegno del Carrara il quale non si limitava ad esprimersi in un modo così poco lusinghiero pel Tozzi nei rapporti col Governo, ma anche in private conversazioni, il Generale contrapponeva una calma dignitosa e una grande temperanza di linguaggio, che si manifestava sia nei rapporti informativi da lui inviati al Sottosegretariato per le armi e munizioni (vedi ad es. il rapp. 8 febbraio 1917) che nel memoriale da lui diretto all'ambasciatore, su richiesta del medesimo, in data 23 luglio 1917.

Il suo contegno però non valse a disarmare il Carrara nonostante le disapprovazioni da parte dell'ambasciatore Macchi di Cellere; che rese incompatibile la sua ulteriore permanenza a New York e lo indusse a domandare di essere esonerato dalla carica di reggente il Consolato Generale e di tornare, nel maggio 1917, al suo primitivo ufficio di Regio Ministro a Cuba.

E nel mentre l'ambasciatore con suo rapporto 15 aprile 1917 (allegato 3, lettera *E*) dava al Ministro degli Esteri le migliori informazioni sul conto del Generale e del Kesler, il Console Carrara faceva pervenire nel giugno 1917 dall'Avana un altro rapporto allo stesso Ministero (allegato 3, lettera *F*) col quale accusava direttamente il Kesler di essere una spia al servizio della Germania. Per procurarsi una prova documentale delle accuse egli iniziò una inchiesta per proprio conto affidandone l'incarico alla nota Agenzia di Detectives, Burns, che dovette lautamente pagare come egli stesso afferma in una sua lettera 5 luglio 1917 al Tenente Colonnello Airoldi, con gravissimi sacrifici, pur trovandosi egli in tali condizioni economiche da costringerlo a contrarre debiti sulla piazza di New York. E l'Agenzia effettivamente, messi in moto i suoi agenti, raccolse delle informazioni il cui valore sarà in seguito discusso e che vennero riassunte in uno speciale rapporto. Tali informazioni vennero poi tradotte in una serie di documenti che il Carrara raccolse accuratamente formandone un incartamento e dandogli la seguente distribuzione:

1) corrispondenza relativa al contratto di 100,000,000 di cartucce con la Kansa City;

2) copie di chèques per le somme che le ditte fornitrici del Governo italiano in America avrebbero corrisposte al Kesler;

3) affari e deposizioni giurate di testimoni circa i rapporti di Kesler con le persone sospette.

* * *

10. — Pfister, Airoldi, Perfetti e Pomilio.

Prima di addentrarsi nell'esame del rapporto dell'Agenzia Burns e nell'enunciazione delle singole accuse mosse al Generale Tozzi, è bene accennare brevemente alle persone di coloro che il Carrara ebbe a principali collaboratori nella campagna mossa al Generale. Sono essi il Comandante di marina Carlo Pfister ed il Tenente Colonnello di cavalleria Paolo Airoldi di Robbiate dei quali già più volte si è fatto cenno.

Il Capitano di corvetta Pfister, già addetto militare all'Ambasciata italiana in America, poi dimesso, venne richiamato in servizio allo scoppiare della guerra mondiale, e, incaricato dal Ministero della marina degli acquisti in New York del materiale interessante quella Amministrazione. Si è detto già come anche il Ministero della guerra prima di mandare agli Stati Uniti una propria rappresentanza si fosse avvalso del Pfister per trattare alcune operazioni di acquisto, come quella riflettente una grossa partita di fucili modello 91 e delle granate da 149.

Nelle sue operazioni il Pfister ebbe frequenti rapporti con la Factory Export Corporation ed i suoi aderenti, in ispecie Lepreste e Miller, che egli cercò di accreditare presso il Generale Tozzi. Era pure in ottimi rapporti con il sensale De Loca, come risulta dalle sue stesse dichiarazioni. Ma il Generale Tozzi, come si è accennato, si tenne sempre lontano dai detti sensali e non nascose la sua diffidenza verso lo stesso comandante Pfister per una serie di fatti che gli rimprovera.

La prima sfavorevole impressione di lui, il Generale ebbe al momento stesso del suo arrivo in America, quando, prima di sbarcare a New York, si vide venire incontro il Pfister, che salì a bordo per sollecitarlo a definire un contratto per la fornitura di 200,000 fucili modello 91 commessagli dal Ministero della guerra, contratto ch'egli aveva combinato con la Hopkins And Allen Arms C., e che il Pfister insisteva perchè il Generale Tozzi firmasse nel termine di due ore. Essendosi il Tozzi rifiutato di apporre la sua firma ad un documento che impegnava lo Stato per circa 50 milioni di lire, prima di vagliare le modalità del contratto e le convenienze dell'affare, il comandante Pfister non nascose il suo disappunto.

Effettivamente poi il Generale Tozzi, come si dirà di qui a poco, non ebbe a pentirsi di aver lasciato cadere l'affare, trattandosi di una ditta senza consistenza e non apprezzata per quel genere di lavorazioni. Si è poi accennato alla gita in automobile abilmente combinata nei dintorni di New York, per mettere in contatto il Miller e il Lepreste col Generale Tozzi, e come insieme al Lepreste, fossero Pfister e la sua signora.

Varie volte il Pfister fece al Generale Tozzi, per conto di ditte americane, delle profferte di materiali, che il Generale ritenne inaccettabili. Fu egli che raccomandò al Tozzi il famigerato Duca Pugliatti di S. Giorgio, per un acquisto di mitragliatrici Maxim; fu egli pure che propose al Generale l'acquisto di una colossale partita di Toluolo a condizioni che il Tozzi non trovò convenienti, come si dirà in seguito.

Si è pure accennato alle richieste fatte dal Miller a Mr. Boriè consocio della Driggs Seabury Ord. Co.; di una commissione del 5 per cento sulle forniture che la ditta avrebbe fattó al Governo italiano: dai documenti in potere della Commissione, appare che il Miller agiva di intesa col Pfister.

L'insieme di tali fatti ebbe per conseguenza che il Generale Tozzi, lungi dal seguire le proposte che facevagli il Pfister e nelle quali sembrava che questi mettesse una particolare insistenza da far sospettare che avesse un'interesse personale all'operazione, preferì agire di propria iniziativa, onde il comandante Pfister, o perchè si vedesse effettivamente leso nei suoi interessi, o perchè si sentisse menomato nel suo amor proprio, divenne il migliore alleato del Console Carrara nelle accuse che questi rivolse al Generale Tozzi e vi prese parte attivissima, inviando anche dei rapporti al suo Ministero e redigendo un apposito memoriale per la missione (allegato 5, foglio 20), condotta dal Principe di Udine. Egli del resto non nega di aver coadiuvato il Carrara nell'inchiesta condotta contro il Generale a mezzo dell'Agenzia privata Burns.

* * *

Il Tenente Colonnello Airoldi di Robbiate venne inviato in America dal Ministero della guerra nel secondo semestre 1915 per provvedere il rifornimento del materiale ippico, insieme al Colonnello Fè d'Ostiani. Proclive alla vita brillante, egli si trovò in contrasto col sistema di vita del Generale Tozzi, il quale teneva un contegno riservato ed austero, e quale si conveniva al difficile momento che attraversava il Paese. E sembra che non altra sia stata la ragione per la quale i primi rapporti tra i due uomini furono caratterizzati da una certa freddezza.

Inoltre l'Airoldi, che viveva in intimità con Pfister, si serviva degli stessi agenti, Lepreste e Miller, mentre il Generale Tozzi se ne teneva lontano, quando ebbe occasione di conoscere e stringere relazione di amicizia col Console Carrara, si indusse facilmente a far causa comune con lui. Così fu egli che consigliò a quest'ultimo di avvalersi dell'Agenzia Burns per l'inchiesta sul conto del Generale Tozzi e approfittando dell'invio in America della missione condotta dal Principe di Udine, si affrettò a sollecitare una udienza dal Ministro Arlotta che ne faceva parte, allo scopo di informarlo di quanto egli riteneva dovesse attribuirsi al Generale.

Nonostante però l'accanimento da lui dimostrato, non si hanno ragioni per ritenere che i sentimenti di cui egli si mostrò animato contro il Generale fossero da attribuirsi a motivi più biasimevoli di quello che è lecito rilevare dalle circostanze suindicate. Ed è questa l'opinione che hanno manifestato l'Ambasciatore Macchi di Cellere e lo stesso Generale Tozzi.

* * *

Una parte secondaria, ma pure notevole nella campagna condotta contro il capo della nostra missione militare in America, ebbero il maggiore Raffaele Perfetti e l'ingegnere Alessandro Pomilio.

Il maggiore Perfetti era stato inviato nei primi del 1915 negli Stati Uniti per provvedere ad importanti acquisti di materiali occorrenti ai servizi di aviazione militare, e vi rimase fino al settembre del 1916 per tornarvi in seguito nel giugno 1917. Ivi egli assunse come suo collaboratore, mediante una retribuzione di 18 dollari al giorno l'ingegnere Alessandro Pomilio, rappresentante delle Officine Clerici di Genova, le quali si erano assunte il còmpito di fornire alla Direzione Generale di Aeronautica il materiale occorrente per i relativi servizi. Finchè la missione aeronautica agì con assoluta indipendenza da quella presieduta dal Generale Tozzi non risulta esservi stati motivi di dissenso con quest'ultimo. Ma quando il Perfetti lasciò l'America per poi recarsi a Londra nel settembre del 1916, e il Ministero anzichè accogliere una sua proposta di mettere il Pomilio a capo della missione aeronautica, pose questa alla dipendenza del Generale Tozzi, il Pomilio si vide inceppato nei suoi movimenti e manifestò il desiderio di lasciare il servizio, cosa che gli venne consentita.

Dell'opera esplicata dal Perfetti e dal Pomilio nell'acquisto di materiali per aeronautica, si è occupata altra Sotto-Commissione la quale ha già espresso un giudizio molto sfavorevole per costoro.

Certo si è che tanto l'uno che l'altro pur senza prendere una parte attiva alla campagna condotta dal Console Carrara, non mancarono però di appoggiarla indirettamente, e di rendere palese quando ne ebbero occasione il loro malumore contro il Generale Tozzi per essere stati ostacolati nel compimento delle operazioni sulle quali il Generale aveva riscontrato e non a torto un grave danno per l'Erario dello Stato.

Ed anzi, mentre il Perfetti, forse per la qualità di ufficiale che rivestiva, sentì il dovere di essere riguardoso e riservato, l'ingegnere Pomilio, sentendosi completamente libero di ogni vincolo di disciplina mosse al Generale degli attacchi che portò anche a notizia del Governo e dei membri del Parlamento con memoriali e circolari a stampa che provocarono interrogazioni al Senato e articoli sulla stampa americana ed italiana.

* * *

Base delle accuse che si muovono al generale Tozzi è il rapporto, 26 giugno 1917, dell'agenzia di detectives William F. Burns, alla quale il Carrara come si è detto, si rivolse per procurarsi le prove di quanto egli attribuiva al detto generale, e specialmente per l'impiego che questi faceva del signor W. L. Kesler che il Carrara riteneva fosse addirittura un agente tedesco.

Ecco la traduzione del rapporto, il cui originale in inglese trovasi negli atti della Commissione.

« Quale risultato di una *lunga e laboriosa* inchiesta sugli affari del Governo italiano, « in cui pose mano William L. Kesler: è apparso che Willam L. Kesler ha agito quale « intermediario in tutti i contratti piazzati dalla missione del generale Tozzi del Governo « italiano.

« Un ufficiale del Governo italiano ha *assunto* molte importanti informazioni concer- « nenti W. L. Kesler durante la permanenza di questi a Parigi, le quali valgono a con- « fermare la verità della presente inchiesta; e che W. L. Kesler è stato in continuo con- « tatto col generale Tozzi fin dall'inizio dell'arrivo del medesimo in America, appare dai « documenti annessi alle suindicate informazioni.

« Le indagini dimostrano che W. L. Kesler ha sempre avuto l'ultima parola circa le « persone alle quali dovevano essere date le commesse e vi sono state molte conferenze « tenute direttamente o indirettamente con rappresentanti autorizzati dal generale Tozzi, « o col generalo medesimo.

« W. L. Kesler, nel piazzare questi contratti riceveva commissioni dalle ditte con le « quali i contratti stessi erano stati stipulati.

« Tali commissioni furono pagate direttamente a W. L. Kesler e si può presumere che « esse si sarebbero potute risparmiare al Governo italiano, per un enorme ammontare.

« Il Governo italiano avrebbe potuto piazzare direttamente i contratti con i manufat- « turieri ed appare che esso ha uomini competenti ed esperti per trattare la conclusione dei « contratti e le specificazioni volute senza bisogno di servirsi di W. L. Kesler.

« Se esso desiderava di avere qualcuno della capacità di W. L. Kesler, sarebbe stato « opportuno di stabilire un compenso fisso per i suoi servizi.

« W. L. Kesler, come risulta, era in una tale posizione di poter affidare l'esecuzione « di tutti i contratti italiani a ogni ditta dalla quale riceveva commissioni.

« Tali commissioni erano percepite da un uomo che trovavasi in tale posizione di fiducia « da potere affidare i contratti del Governo italiano; e ciò è molto diverso dalle commis- « sioni usuali, che una persona la quale porta degli affari ai compratori, percepisca in « questo Paese; perciò le sue commissioni debbono essere considerate più o meno come « una forma di scrocco (graft).

« Circa l'affare di Kansas City, esso fu un completo fallimento perchè al tempo in cui « fu stipulato il contratto non vi era pratica della fabbrica, nè macchine, nè organizzazione « per dare esecuzione al contratto, secondo le esigenze commerciali.

« Appare che qualche interferenza tedesca, impedì agli uomini che avevano intenzione « di far bene di produrre materiale perfetto. Voi stesso potete farvi una opinione sul senso « pratico usato da Kesler nel piazzare i contratti con ditte che non avevano facilità di « poterli eseguire: giacchè essi non avevano neppure una fabbrica, quando loro venne af- « fidato il contratto. Mentre non è stato assolutamente provato che W. L. Kesler agiva in « favore della Germania, appaiono però molti seri sospetti dai documenti raccolti in questa « inchiesta specialmente per la qualità delle persone con le quali trattava in Francia, prima « di venire a contatto col Governo italiano.

« Dalle informazioni raccolte in questa inchiesta sembrerebbe che il Governo italiano « *dovesse indubbiamente agire.*

« Io penso anche, che il Governo americano potrebbe essere informato dei risultati « della nostra inchiesta come pure delle suindicate relazioni in Parigi, che sono cono- « sciute dalle autorità italiane, per prendere le sue precauzioni contro Willam L. Kesler ».

In sostanza detto rapporto accusa il generale Tozzi di essersi affidato completamente al Kesler per la trattazione degli affari della missione; ed il Kesler di essersi avvalso della sua posizione privilegiata per percepire rilevanti commissioni dalle ditte che egli voleva favorire. Si insinua anche il sospetto che egli fosse in relazione con la Germania o con agenti tedeschi.

L'incartamento poi formato dal console Carrara con i documenti fornitigli dall'agenzia Burns, tendeva a confermare anzitutto che il Kesler fosse di origine tedesca e lavorasse per i tedeschi. Vogliono poi dimostrare che egli percepisse dalle ditte in rapporti di affari con l'Italia, delle commissioni esagerate, le quali naturalmente si risolvevano in aumento di prezzo in danno del Governo italiano e colludeva all'occasione con le ditte stesse: che una fornitura di 100 milioni di cartucce per Wetterly per l'esercito russo, piazzata dal generale Tozzi con una ditta Brassand Metal di Kansas City, non potè essere espletata che in minima parte per l'impreparazione delle ditte e le mene tedesche fattesi sentire attraverso lo stesso Kesler; che un contratto per costruzioni di tubi per aeroplani, trattato dall'ingegnere Pomilio, non potè avere esecuzione per l'ostilità ingiustificata del generale Tozzi; che una ditta, la Maxim Munition Corporation, a cui il generale erasi rivolto per passare un contratto di 250 milioni di cartucce, non offriva la dovuta garanzia di serietà e di preparazione. A tali accuse se ne aggiunsero poi ad opera di. Pfister, di Airoldi e Pomilio per dimostrare la poca capacità dell'attitudine del generale Tozzi agli affari.

Precisamente si rimprovera costui di essersi rifiutato di firmare il contratto preparato dal Pfister con la ditta Hopkins and Allens Arms, per la fornitura di 200 mila fucili modello 91; di non avere parimenti approfittato di una vantaggiosa offerta di una ingente partita di toluolo proposta dal Pfister per conto della Ditta Burbon Richards di Pittsburg; di non avere neppure tenuto conto di altra proposta fatta dal Pfister di affidare alla Ditta Mulizen di Chicago una provvista di granate da 149 e di essersi rivolto alla Pennsylvania che ne richiese un prezzo più alto; di aver pagato dei prezzi elevati per una fornitura di dischi di ottone per proiettili, affidata alla Stanford Mill's Rolling Co.; di

aver affidato, anche a prezzo eccessivo, alla Western Cartidge Co. una provvista di 125 milioni di cartucce per mitragliatrici.

Si mosse poi anche al generale Tozzi l'appunto di essersi giovato di ditte americane per il collaudo dei materiali acquistati negli Stati Uniti; di aver richiesto l'assistenza di legali non necessari; spendendo somme che altrimenti si sarebbero risparmiate all'Erario dello Stato; di aver ostacolato l'attività dei privati industriali nella conclusione di affari per il nostro Paese; di aver provocato l'inasprimento dei cambi, col rifiutare la collaborazione offertagli dalla Banca Morgan con le sue operazioni di acquisto.

L'ammiraglio Dal Bono, ministro della marina, consenziente in genere, nelle accuse rivolte contro la Missione, accennava poi, per quanto in forma vaga, ad un altro fatto di notevole gravità; e cioè alla corruzione che si sarebbe operata, mercè lo sborso di un milione, da un commerciante milanese verso un membro della missione italiana per ottenere la libera esportazione dall'America di una quantità di materiale acquistato a prezzi vantaggiosi.

* * *

11. — Propagazione delle accuse contro il generale Tozzi.

Inchieste.

La campagna, vivacissima, spiegata contro il generale Tozzi ebbe larga eco nelle sfere ufficiali italiane. Il ministro della guerra del tempo, generale Giardino, impressionato specialmente degli attacchi che si contenevano nei rapporti del console Carrara, per quanto smentiti dal nostro ambasciatore in America, pregò il generale Dallolio che si procedesse ad una rigorosa inchiesta, la quale per altro era stata invocata dallo stesso generale Tozzi non appena questi ebbe sentore delle accuse che venivano formulate contro di lui.

Agli Stati Uniti intanto sbarcava la Missione politica italiana presieduta dal principe di Udine e composta degli onorevoli Nitti, Arlotta, Marconi, Ciuffelli e Borsarelli.

Ed anche essa, informata dal Pfister e dall'Airoldi di quanto i medesimi unitamente al console Carrara, venivano attribuendo al generale Tozzi, richiamò prima vivamente l'attenzione dello stesso ambasciatore a mezzo dell'Arlotta e poi del Governo, con telegramma 24 luglio 1917. In seguito a tale invito, il ministro della guerra insistè maggiormente perchè si procedesse all'inchiesta da lui già reclamata e l'ammiraglio Dal Bono, ministro della marina, esprimendo un giudizio assai severo sul conto del generale Tozzi in una sua lettera del 24 agosto 1917 al collega delle armi e munizioni, nella quale fra l'altro scriveva che la composizione e la gestione del suo ufficio costituiva un pericolo permanente per la sicurezza dei nostri acquisti in America e un danno gravissimo per l'economia degli stessi, e ne proponeva addirittura il richiamo in Italia. Ma il generale Dallolio gli rispondeva che già era stata disposta l'inchiesta, e ne era stata affidata l'esecuzione all'ambasciatore italiano agli Stati Uniti (il quale d'altronde ne aveva assunto l'iniziativa fin da quando il ministro Arlotta gli diede comunicazione dell'accusa), onde non sembra opportuno, in precedenza di essa, ed in vista di altre comunicazioni per le quali aveva ragione di dubitare della fondatezza degli addebiti, di richiamare il generale Tozzi.

Intanto però le accuse dilagavano, specialmente a mezzo della stampa in America e in Italia, dove numerosi periodici e specialmente *L'Epoca*, *Il Popolo d'Italia*, *La Stampa*, le riviste d'Italia le riproducevano con acri commenti e le comunicavano al pubblico, impressionandolo. Il senatore Marconi credè doverne fare, in Senato, nella seduta del 3 marzo e del 27 aprile 1918 oggetto di interpellanza che ebbe una larga eco in America.

Il Marconi fra l'altro accennava a gravi fatti che sarebbero risultati nell'esecuzione degli acquisti della missione italiana, e sui quali lo stesso Governo federale aveva creduto necessario aprire un'inchiesta, alla necessità che anche il nostro Governo vi portasse la sua attenzione in base a gravi documenti che in America erano stati consegnati all'onorevole Nitti dei quali questi doveva essere in possesso. Ma per invito del presidente del Consiglio onorevole Orlando, che riteneva poco opportuno in quel momento di aprire una pubblica discussione su fatti così delicati, lo svolgimento dell'interpellanza veniva rinviato.

I documenti ai quali accennava il senatore Marconi erano quelli stessi che costituivano l'incartamento Carrara e che questi aveva dato incarico al suo amico Ferrara, presidente della Camera Cubana, di rimettere all'onorevole Nitti. Questi in Italia, dietro richiesta dell'onorevole Sonnino, ministro degli esteri, li rimise al medesimo, e l'onorevole Sonnino li inviò al conte Macchi di Cellere, perchè li tenesse presenti nella sua inchiesta.

Ed egli effettivamente li teneva presenti, ne formò oggetto di attento studio e di confronto con numerosi altri elementi di prova che si andò procurando personalmente e a mezzo dell'avvocato Viti dell'Ambasciata italiana, e in un primo telegramma del 15 maggio 1918 al quale ne fecero seguito altri tre, in data 16 e 19 dello stesso mese, informò il ministro degli esteri di avere compiuto la voluminosa inchiesta, e in pari tempo ne comunicava in largo riassunto i risultati, frutto esclusivamente delle sue indagini e del suo giudizio personale, come egli stesso dichiara nella minuta della relazione (pagina 3). In tali telegrammi l'ambasciatore smentiva in modo assoluto gli addebiti d'insipienza e incapacità mossi al generale Tozzi, ma elogiava l'opera e lo zelo spiegato nelle trattazioni dei molti e ponderosi affari a lui affidati e nel ricupero allo Stato delle rilevanti somme che questo avrebbe certamente perduto in conseguenza di alcuni rovinosi contratti conclusi dalla speciale missione di acquisti per aeronautica diretta dal maggiore Perfetti.

Il testo della relazione, però, non veniva ancora rimesso al Governo, giacchè l'ambasciatore, col proposito di curarne la redazione definitiva, la trattenne finchè fu colpito dalla malattia che poi lo condusse a morte. Allora essa venne ritirata dal barone Valentino, primo segretario dell'Ambasciata, e rimessa, insieme alle altre carte diplomatiche, al Ministero degli esteri. E questo ha fatto pervenire recentemente alla Commissione il testo, per quanto incompleto, della relazione medesima.

Senonchè non finisce qui le serie delle inchieste sul conto del generale Tozzi. Il senatore Gavazzi, incaricato con decreti ministeriali 22 febbraio e 22 marzo 1918 di compiere delle indagini sugli acquisti di materiale aeronautico fatti dal maggiore Perfetti e di estenderle ai contratti Clerici-Pomilio, e Dockendorff, nel riferire su di essi enuncia fatti ed esprime giudizi assai sfavorevoli per la parte avuta dal generale Tozzi negli acquisti medesimi. Ora su tale circostanza richiamava l'attenzione del Governo il senatore di Brazzà in una interpellanza al Senato nella seduta del 1° agosto 1919, che però non ebbe il suo esaurimento. Ma i risultati della inchiesta Gavazzi non apparvero esatti al ministro degli esteri, onorevole Sonnino, che incaricò lo stesso ambasciatore Macchi di Cellere di sottoporla ad accurato esame. E questi effettivamente ne fece oggetto di una minuta analisi i cui risultati del tutto contrari alle conclusioni del senatore Gavazzi, egli raccolse in una memoria critica in data 30 settembre 1919. Ma di tutto quanto concerne questo argomento si è già occupata altra Sotto-Commissione.

* * *

12. — Elementi di prova raccolti dalla Commissione.

Nel prendere in esame le singole accuse poste in essere contro il capo della missione italiana in America, questa Commissione non poteva certamente trascurare quegli elementi di prova che vennero già diligentemente raccolti dall'ambasciatore Macchi di Cellere in numerosi fascicoli i quali, dopo la morte di lui, il delegato italiano presso l'Ambasciata, commendatore Enrico Alliata, portò seco dall'America al Ministero del tesoro. Ma non ha limitato all'esame di essi le sue indagini, volendo certamente procedere con quello spirito di serenità ed obiettività che sono le migliori garanzie della sincerità dell'inchiesta, la Commissione ha raccolto gli interrogatorî dell'Airoldi e del Pfister, nonchè di quelle altre persone che per la loro permanenza in America o per i rapporti colla missione italiana erano già in grado di dare più precisi ragguagli; ed ha proceduto all'esame di tutti quegli altri elementi che i suoi poteri le consentivano di raccogliere.

Dopo tale premessa, si può venire senz'altro alla disamina dei singoli addebiti fatti al generale Tozzi ed esprimere sui medesimi un ponderato giudizio.

* * *

13. — SPECIFICAZIONE DELLE ACCUSE E LA LORO CRITICA.

L. Kesler.

E incominciando dal Kesler, quegli da cui tanto il Carrara che gli altri hanno preso le mosse per iniziare la loro campagna, si afferma da costoro, argomentando dai buoni rapporti esistenti tra il Kesler e certi Gustavo Adolfo Trube e Mr. Ostertag entrambi direttori della Westinghouse Co. in Francia, e sospetti di simpatie verso la Germania, di essere stato anch'esso Kesler un germanofilo, anzi addirittura un agente tedesco. Senonchè giova anzitutto rilevare che il dossier Carrara non contiene affatto le dimostrazioni che Trube e Ostertag fossero, come egli assicura, degli agenti tedeschi, nè che i rapporti tra costoro e Kesler, d'altronde spiegabilissimi, dato il fatto che appartenevano tutti alla direzione della Wastinghouse, fossero tali da ingenerare sospetti sulla loro lealtà per la causa degli alleati. Ma i documenti in possesso della Commissione conducono ad escludere senz'altro qualunque fondamento all'accusa lanciata al Kesler.

Dall'albero genealogico risulta che non solo egli, ma i suoi antenati, fino alla quarta generazione, erano cittadini americani, che egli era pronipote del tenente Roberto H. Livingston il quale combattè nella guerra della rivoluzione americana, che la famiglia provenne originariamente dall'Olanda e si stabilì in America fin dal XVIII secolo.

In Francia, dove trovavasi fin dal millenovecentoquindici il Kesler era fiduciario della Casa Francese Thevenot (fornitrice di granate del Governo italiano), nonchè procuratore generale per l'America della Westinghouse Cooper Hevitt, che ha sede principale nella stessa America e succursale a Londra e a Parigi.

Notizie raccolte dagli uffici segreti italiani, francesi e americani, dimostrano come nell'attiva azione da lui spiegata per il rifornimento dei materiali da guerra agli Alleati egli manifestò sempre sentimenti di patriottismo e di attaccamento sincero alla causa degli Alleati stessi.

Il signor Johannet, controllore generale dell'armata francese così scriveva alla fine del 1915 al generale Tozzi del Kesler: « ...Au cours des rapports avec M. Kesler je n'ai eu qu'à me louer de la manière dont il a suivi les affaires de ses commettants ». E in altra lettera diretta allo stesso Kesler in data 28 settembre 1915 gli comunicava di avere avuto istruzioni dal Ministero della guerra di prestare il suo concorso allo stesso Kesler per assicurare il controllo dei materiali che la ditta Thevenot, da lui rappresentata, si procurava in America per sue fabbriche. L'assistente dell'Attorney General americano, nel 9 gennaio 1918, scriveva all'Ambasciatore conte di Cellere che nonostante le più diligenti indagini eseguite anche da speciali agenti del dipartimento di giustizia, nulla era emerso che potesse giustificare il sospetto lanciato dagli agenti dell'Agenzia Burns sul conto del Kesler.

Afferna inoltre il generale Tozzi nel suo pro-memoria, rimesso all'Ambasciatore Macchi di Cellere nel luglio 1917, che il Kesler ebbe a manifestare spontaneamente dei dubbi che un tale capitano Grey, il quale si era presentato al capo della nostra missione per fargli offerte concrete di materiale, fosse una spia tedesca, come difatti apparve dopo qualche mese allorchè la polizia americana procedette all'arresto del Grey; e che fu lo stesso Kesler a metterlo confidenzialmente in guardia contro un tale che frequentemente si recava negli uffici del generale, e che più tardi effettivamente venne trovato implicato nel tentativo di danneggiare i vapori in partenza per l'Europa, mediante cartucce di dinamite disposte abilmente nelle eliche.

Infine il noto studio degli avvocati Coudart Brothers che prestava anche la sua assistenza all'America ed agli Alleati definiva il Kesler « un uomo di affari di larga esperienza e « di grande ed intelligente giudizio un uomo di onore, di integrità, di abilità e di buon « giudizio commerciale ».

Tutti codesti elementi sarebbero già, per sè soli, bastevoli a dare un concetto esatto delle credibilità delle dichiarazioni non disinteressate, contenute negli *affidavit* dell'incartamento Carrara, che dipingono il Kesler come persona pericolosa per gli Alleati ed in relazione con gli agenti tedeschi.

Ma l'opera del Kesler non può essere esaurientemente apprezzata se non attraverso all'esame dei suoi rapporti con la missione italiana riflettenti sia quei particolari contratti che hanno formato oggetto di speciali accuse per parte del Carrara e consoci, sia tutta l'imponente massa di acquisto di materiale bellico, compiuto dal nostro Governo in America.

Qui non riuscirà vano osservare che lo stesso Pfister, uno di quelli che più si accanivano contro il Kesler, credette di avvalersi in un certo momento della sua opera, come risulta dalla sollecitazione che egli fece nel 24 novembre 1916 al generale Tozzi perchè gli facesse avere una lettera di presentazione per lui.

Sfumò così la principale accusa lanciata con estrema leggerezza contro un nomo che l'esame obbiettivo dei fatti dimostra invece essersi reso benemerito del nostro Paese e che del resto, come già aveva rilevato l'Ambasciatore Macchi nella sua relazione (pagina 31), non trovava un solido fondamento neppure nel dossier del Carrara. Del pari riesce facile dimostrare l'infondatezza dell'altra accusa che il Kesler fosse stato egli ad introdursi subdolamente nell'entourage del generale per carpirne la fiducia. Risulta infatti che fu lo stesso Tozzi, ancora colonnello, che alla vigilia della sua partenza dall'Italia per gli Stati Uniti ricordando che il suo amico Roberto Soldati, rappresentante della Casa Thevenot in Italia, gli aveva espresso una volta vivo compiacimento per gli ottimi affari che la Casa faceva in America a mezzo di alcuni suoi onesti ed abili agenti, si rivolse al Soldati medesimo perchè gli procurasse la conoscenza di qualche persona che nei primi momenti del suo arrivo potesse spianargli la via; così come del resto egli erasi procurato in Roma altre indicazioni, salvo poi a farne l'uso che le circostanze gli avessero consigliato.

E fu il Soldati che gli fece conoscere il Kesler, come rilevasi dalla lettera che egli diresse il 10 luglio 1915 al capo della nostra missione, il quale dopo averlo sperimentato nei primi affari, si avvalse sempre più largamente della sua larga esperienza e conoscenza dei mercati americani.

* * *

Si è accusato anche il Kesler – come si è accennato – di avere percepito delle provvigioni esagerate dalle Ditte fornitrici della missione italiana e di non avere mancato, alla occasione, di colludere con esse.

È bene in proposito considerare, per quel che riguarda le pretese esagerazioni delle provvigioni, che se anche l'addebito risultasse esatto, non costituirebbe esso un elemento decisivo per giudicare della poca convenienza delle operazioni da lui proposte alla missione italiana quando i prezzi da questa corrispondenti risultano, come si vedrà, inferiori a quelli pretesi nelle stesse epoche da altri offerenti, e a quelli pagati dalle altre missioni estere. Ma pur volendo giudicare la condotta del Kesler in relazione ai lucri che egli percepiva dalle operazioni fatte col suo intervento si può affermare – dietro l'esame dei documenti in possesso della Commissione – che essi non furono affatto superiori alla percentuale che consuetudinariamente veniva corrisposta dalle ditte americane agli intermediari nella misura del 2 ½ per cento, e che spesso invece fu minore o mancò addirittura.

Nè ristretta in siffatti limiti la percezione di un compenso può apparire cosa disonesta quando si consideri che il Kesler non agiva come un rappresentante del Governo italiano, ma come semplice mediatore, il quale per dippiù non percepiva alcun compenso da quest'ultimo, e non poteva quindi rifiutare quello che a norma delle consuetudini commerciali venivagli corrisposto dall'altra parte. Nè questo può significare che egli colludesse colle ditte fornitrici quando la bontà delle operazioni eseguite a suo mezzo e la convenienza dei prezzi stanno a dimostrare i vantaggi conseguiti dalla nostra missione.

Le contrarie affermazioni di Carrara, Pfister e Airoldi si fondano su alcuni *chèques*, procurati dal primo di essi col solito mezzo dell'Agenzia Burns, al riguardo della quale giova trascrivere il giudizio manifestato dall'Ambasciatore Macchi di Cellere nel suo telegramma al Ministro degli esteri in data 6 febbraio 1918: « ...Iniziai contemporaneamente « per mio conto una indagine profonda sulla Agenzia privata Burns per poterne qualificare « il credito, la reputazione e le tendenze politiche.

« Da questa seconda indagine è riuscito provato ciò che era generalmente noto, cioè « che l'Agenzia Burns è anche adesso screditata; che assolda fra i propri agenti perfino

« dei criminali; che v'è procedimento in corso nello Stato di New York per ritirarle la « licenza perchè *Agenzia immorale e non immune;* che le è stato rifiutato di operare altrove. « È risultato parimenti che l'Agenzia era al servizio sistematico della Germania al quale « uopo un suo impiegato si manteneva in continue relazioni col centro dello spionaggio e « dei complotti tedeschi presso l'Amburg American Line e con i famigerati addetti militari « e addetti navali von Papen e Boyed. Nel periodo della neutralità americana essa creò « perfino false dichiarazioni scritte destinate a far credere a questo Governo che le navi « da guerra inglesi si approvvigionavano nelle acque territoriali. Tutto ciò è ampiamente « documentato. Ed è a siffatta Agenzia che Carrara colla provata connivenza del Pfister e « di Airoldi vendette la reputazione di un generale italiano.

« Quanto alle illecite commissioni che avrebbe percepito il Kesler mancandovi dap- « principio anche per esse ogni base di indagine, venivo raccogliendo dichiarazioni presso « altre Case che hanno stipulato contratti col Tozzi senza che nessuno ci sia intervenuto. « Per ogni altro pagamento di commissioni esse risultano... al disotto del normale.

« Fra le carte dell'inchiesta il delegato tecnico spiegherebbe differenze nelle operazioni « finanziarie coi prezzi di altro acquirente ».

Tali esplicite e recise dichiarazioni del nostro Ambasciatore riportate più ampiamente nella sua relazione trovano piena conferma nei molteplici atti dell'inchiesta dello stesso Ambasciatore minuziosamente eseguita sia personalmente sia a mezzo dell'avv. Viti e nei numerosi documenti prodotti dal generale Tozzi a corredo della sua difesa.

* * *

14. — Contratto per cento milioni di cartuccie con la Brassand Metals Mfg. di Ransas City.

Ma la prova più convincente della malafede del Kesler si vuol trovare dai denigratori suoi e del Tozzi nelle mancate esecuzioni di un contratto per cento milioni di cartucce per fucili Weterly piazzato dal generale Tozzi per conto della Russia alla quale l'Italia aveva fornito detti fucili, con la Brassand Metals Manifacturing Co. di Kansas City.

Occorre soffermarci alquanto su tale affare e sui precedenti del contratto, sia perchè esso viene qualificato come un madornale errore del Tozzi, che avrebbe procurato gravi perdite alla causa degli Alleati, sia perchè la mancata sua esecuzione vuolsi attribuire a mene del Kesler il quale poi, in pari tempo e con evidente contraddizione, viene accusato di essersi assicurato una percentuale, a titolo di provvigione, sul rilevante ammontare della fornitura.

Il 19 ottobre 1915 il Ministero della guerra richiedeva alla nostra missione 100 milioni di cartucce per fucili Wetterly domandando se vi era possibilità di ottenerle in America. Il capo della missione Tozzi, allora colonnello, con cablogramma del giorno successivo n. 1003 rispondeva che aveva iniziato delle trattative per la cui conclusione avrebbe avuto bisogno di qualche giorno, e intanto per evitare perdita di tempo pregava che gli spedissero con urgenza i disegni delle tavole di costruzione, le norme di collaudo per eventuale contratto e quattro fucili semplici e gli strumenti verificatori per le prove. Con altro telegramma del 27 ottobre successivo, n. 1146, informava il ministro che gli era riuscito a concludere le trattative con una fabbrica di Kansas City la quale si sarebbe impegnata a consegnare un milione di cartucce nel gennaio 1916, tre nel febbraio, quattro nel marzo. cinque nell'aprile, otto nel maggio, e 10 in ciascuno dei mesi successivi. Pregava gli venissero spediti immediatamente una serie matrice punzoni per solo bossolo, onde affrettare l'allestimento del macchinario, nonchè qualche centinaio di cartucce complete ed altrettante con elementi separati.

Con altro cablogramma del 27 ottobre 1915 aggiungeva che aveva stabilito il prezzo di dollari 25.50 al mille, compreso ivi l'importo della polvere in dollari 2.40 e le spese di imballaggio, trasporto e imbarco.

Avuto il benestare dal Ministero concludeva in data 19 novembre 1915 il contratto le cui principali clausole, oltre quelle relative al prezzo ed all'epoca della consegna erano le seguenti: nessuna anticipazione per parte del Governo italiano, ma solo un deposito di

300 mila dollari sulla Banca Kidder Peabody e Co., onde far fronte ai primi pagamenti, man mano che il materiale fosse stato consegnato, e per parte della fabbrica un deposito di 125,000 doll. a garanzia dei suoi impegni; forti ammende per i ritardi nella consegna; obbligo da parte della ditta di non accettare nessun ordine di cartucce per parte degli altri Governi o enti, finchè il contratto con l'Italia non fosse esaurito. L'accettazione di tali clausole contrarie alle consuetudini americane, si deve, afferma il generale Tozzi, all'interessamento del Kesler.

Assicurano il Carrara, il Pfister e l'Airoldi che fu un grave errore affidarsi a codesta fabbrica la quale aveva un capitale esiguo, un impianto minimo, incapace di sviluppare un contratto di quella importanza e formata di persone di dubbia moralità, mentre vi erano moltissime ditte alle quali il Tozzi avrebbe potuto rivolgersi con maggiore speranza di successo.

Risponde, su quest'ultimo appunto il generale Tozzi, che tutte le più importanti fabbriche di cartucce a quel tempo esistenti e cioè la Winchester Repeating Arms Co., la Western Cartidge Co., la Remington Union Metalic Cartidge Co., la Peters Cartidge Co., l'United States Cartidge, da lui interpellate non furono in grado di prendere in considerazione l'affare e di fare condizioni accettabili, dato che la loro produzione per lo spazio di un anno e più era assorbita. Circostanze tutte di cui egli aveva reso edotto il Ministero della guerra con sua nota del 16 novembre 1915, n. 1577. La Brassand Metals Manufactury Co., sorgeva allora sul mercato e, fattasi rilevataria dell' International Sportunan Cartidge Co., si offriva ai Governi alleati per la fabbricazione delle cartucce da fucile. Il generale Tozzi, assunte informazioni sulla moralità e potenzialità finanziaria della stessa, le ebbe favorevoli e considerando ancora che essa per la sua posizione sul Widdle West degli Stati Uniti lontano cioè dai grandi centri industriali, poteva sottrarsi alle facili ed inconsulte agitazioni operaie e lavorare con tranquillità e continuità, trovò che essa costituiva una buona occasione per piazzare il contratto: e nel far ciò si fece assistere dallo studio legale dei Flli. Coudart e dal Kesler, mediante i quali potè ottenere le migliori condizioni possibili, come è facile constatare confrontando i prezzi pagati in quell'epoca dai Governi alleati.

Onde se in seguito le sue speranze non potettero realizzarsi, non può egli essere tacciato di poca diligenza ed accortezza quando tutto faceva presagire la buona riuscita dell'affare.

Invece la produzione si iniziò con considerevole ritardo e procedette lentamente tra difficoltà, e incertezze, così da dare, dopo varî mesi, pochi milioni di cartucce. Quali le cause? I signori Carrara, Pfister ed Airoldi le attribuiscono, come si è accennato, a mene tedesche, alle quali non sarebbe stato estraneo lo stesso Kesler; e ciò sulla base di alcune dichiarazioni giurate (*affidavit*) raccolte a cura dell'Agenzia Burns e rese da John De Loca già nominato; da un tale L. A. Sherman già dirigente della fabbrica poi licenziato e in lite con la medesima, e da tre operai della fabbrica, anche essi licenziati.

Ora il generale Tozzi dimostra con documenti alla mano che la lentezza ed i ritardi nella consegna delle cartucce dipese, se non esclusivamente, certo in massima parte da cause estranee alla fabbrica; e che il Kesler spiegò il massimo interesse perchè la fornitura avesse il suo corso regolare.

Circa poi le investigazioni dell'Agenzia Burns l'Ambasciatore Macchi di Cellere che raccolse – come si è detto – una larga documentazione sulla poca attendibilità dei suoi agenti, nel suo progetto di relazione distrugge con una rigorosa critica il valore degli *affidavit* Sherman, De Loca e degli operai della fabbrica, basandosi sulle stesse inverosimiglianze e contraddizioni che esse contengono e sull'interesse personale di coloro che le avevano rese.

Ed invero, per quel che riguarda l'inizio della produzione dei fucili che pur richiedevano una lavorazione accurata il generale Tozzi rileva che in data 11 dicembre 1915 la Casa lo informava di aver completato l'acquisto del macchinario e fatti tutti i preparativi per entrare tosto in azione. Senonchè dall'Italia non venivano ancora le tavole di costruzione, i disegni, gli strumenti verificatori, i fucili per le prove, le matrici ed i punzoni che egli aveva richiesto al Ministero della guerra fino dal 20 ottobre 1915 e sollecitati con cablogrammi del 27 ottobre 1915, n. 1146, 18 novembre, n. 1661, 3 gennaio 1916, n. 2806, 13 gennaio, n. 3114, e 27 gennaio, n. 3567. Le tavole di costruzioni elemento indispensabile per l'inizio della lavorazione, non pervennero a Kansas City che il 27 dicembre 1915,

cioè, con un mese e mezzo di ritardo dal termine stabilito nel contratto; gli strumenti verificatori solo il 22 febbraio 1916, mentre le matrici e i punzoni che il generale Tozzi si era impegnato di consegnare entro 30 giorni dalla stipulazione del contratto, e quindi entro il 13 dicembre 1915, non arrivarono mai. E intanto la fabbrica faceva continue, insistenti sollecitazioni, come appare dalle sue lettere 11 e 27 dicembre 1915, 7, 13, 20, 21 gennaio e 1° febbraio 1916. Il generale Tozzi, per non andare incontro ad una eventuale rottura del contratto e conseguente rivalsa di danni, adduceva dei pretesti, e, fra l'altro quello dell'affondamento della nave che li trasportava, circostanza che egli stesso dichiarava insussistente. Così dovette concludere un accordo supplementare in data 6 dicembre 1915 col quale veniva prorogata l'epoca di consegna dei primi materiali. Il mancato arrivo poi degli strumenti richiesti costrinse il generale a fare pressioni sui dirigenti della fabbrica, perchè tentasse di costruirli essa stessa, in attesa che quelli inviati dall'Italia giungessero a destinazione. E la Casa si accinse anche a ciò, dimostrando la sua buona volontà con la seguente lettera che dirigeva in data 20 gennaio al Capo dello nostra missione: « I nostri sforzi per fabbricare questi strumenti e le matrici hanno apportato « gravi spese e fastidi alla nostra Compagnia; pur tuttavia, non esitiamo ad usare ogni « possibile risorsa in nostro potere per accelerare il vostro contratto, il più possibile, senza « volerci appoggiare a cavilli, perchè sappiamo che le vostre intenzioni sono molto ami« chevoli e migliori di tutte quelle finora incontrate ». Senonchè la difficoltà di tali tentativi, l'imperfezione dei primi prodotti, la necessità di continue prove e controprove, l'impossibilità in cui si trovava il generale Tozzi di lasciare nella fabbrica il capo operaio Braini od altro tecnico esperto della fabbricazione delle cartucce, per mancanza di personale italiano, doveva avere per effetto di ritardare notevolmente le prime consegne di materiale, che non potettero aversi se non nel giugno 1916. In una ispezione fatta sopraluogo, verso la metà del luglio, il generale Tozzi afferma di averne riportato la convinzione che la fabbrica era veramente in condizioni di lavorare efficacemente, possedendo macchinario e personale sufficienti. Senonchè nuove difficoltà sopraggiunsero: la grave congestione ferroviaria che rendeva difficoltoso l'approvvigionamento delle materie prime, il sorgere di nuove fabbriche di cartucce che incettavano le maestranze esperte di quel genere di lavorazione ed altre cause non imputabili alla ditta.

Quando nei primi di novembre 1916, ogni difficoltà sembrava superata, il generale Tozzi onde accelerare la produzione, intervenne per far accettare alla fabbrica una aggiunta al contratto, mediante la quale essa impegnavasi ad associarsi ad altre ditte e ad aumentare il macchinario. Così al principio del 1917 erano state fabbricate quasi 10 milioni di cartucce e si era raggiunta una certa regolarità nella consegna. Senonchè nel febbraio successivo il signor Booth del Ministero delle munizioni di Inghilterra alla quale il Governo italiano aveva ceduto la fornitura, esprimeva al generale Tozzi il desiderio del Governo inglese di annullare molti dei contratti allora in corso in America per piazzarli in Inghilterra, dove si era raggiunta una completa organizzazione industriale; e che per raggiungere l'intento si sarebbe potuto prendere facile pretesto dai ritardi.

Il generale Tozzi manifestò che riteneva poco opportuno di adottare tali provvedimenti per la Brassand Metals che cominciava allora a svolgersi in piena efficienza ed aveva fatto ogni sforzo per superare gli ostacoli di ogni genere che si erano frapposti. Così passò qualche mese, quando, ad un certo punto, la Banca Morgan, che finanziava l'operazione, in occasione della presentazione di alcune fatture della fabbrica, dichiarò che non avrebbe pagato, dovendo su di esse trattenere l'importo delle rilevanti multe nelle quali essa era incorsa per ritardi di consegna. L'interposizione dei buoni uffici del generale Tozzi non valsero a distogliere la Banca da tali propositi; così che la Ditta per mancanza di somme liquide, dovette cessare dalla fabbricazione e addivenire ad un accomodamento sulla base del pagamento di una penale e della consegna ancora di tre milioni di cartucce, onde smaltire la materia prima che aveva disponibile.

Dall'insieme dei fatti suesposti il generale Tozzi trae la conclusione che la mancata esecuzione di questo contratto non è imputabile a mancanza di previggenza da parte sua o a cattiva volontà dei dirigenti, ma in massima parte a ritardo o alla mancata spedizione dall'Italia degli strumenti richiesti, e alla deficienza di personale tecnico adatto; in parte a circostanze imprevedibili, tanto imprevedibili che uomini come Marshal, componente poi della Banca Morgan non aveva esitato ad investire considerevoli capitali in quell'impresa. Certo non mancarono in quella fabbrica, come del resto in tutte le fab-

briche che producevano per gli alleati, dei tentativi di agenti tedeschi o austriaci per ostacolare la produzione, ma essi non ebbero notevole influenza, per l'oculatezza dei dirigenti delle Case. Ad ogni modo a quei tentativi non solo fu estraneo il Kesler, ma egli, come si era adoperato prima per far ottenere dalla ditta le condizioni più favorevoli, continuò ad adoperarsi dopo, come appare dall'abbondante corrispondenza scambiata con la fabbrica, per aiutarla a superare le difficoltà di cui si è fatto cenno, e stimolare l'attività dei dirigenti. Nessuna perdita pecuniaria incontrarono per tale fatto l'Italia e i Governi alleati, ma anzi lucrarono a titolo di penale 50,000 dollari. Infine va rilevato che anche agli altri Governi occorsero, specialmente nei primi tempi del convulso periodo di guerra, inconvenienti del genere ed anche molto più gravi, con perdite considerevolissime di tempo e di denaro.

L'esauriente documentazione dei fatti dianzi esposti non lascia alcun dubbio sulla esattezza di tali conclusioni.

Una ultima accusa, che coinvolge insieme il Kesler e il personale della Missione italiana deve essere ancora in quest'affare sfatata, ed è quella che nell'attribuire la percezione di una larga commissione al primo, fa intendere che ne erano partecipi anche gli ufficiali della Missione.

Ora basta mettere a raffronto i vari elementi sui quali si basa l'accusa stessa per rilevarne la contradizione. Ed infatti mentre lo Sherman, già nominato, afferma che il prezzo contrattuale stabilito con la Brassand Metals fu di dollari 32.50 per mille cartucce, sul quale ricevevano come diritto di mediazione Kesler 50 centesimi ed altri 50 centesimi Daun e dollari 1.25 gli ufficiali della missione, il De Loca dichiara che la percentuale assegnata al Kesler e al Daun fu di 0.25 centesimi per ciascuno, e di 50 centesimi ad altre persone, mentre nel rapporto di un agente della ditta Burns si assicura che il prezzo indicato in contratto fu di dollari 34.75 sul quale il Kesler percepiva 50 centesimi e la Missione italiana dollari 1.75.

Si è già notato quanta poca attendibilità meritino le affermazioni degli agenti Burns, di Sherman e di De Loca: la contraddizione testè rilevata non fa che confermare il giudizio precedentemente manifestato sul conto di costoro e sulla serietà delle accuse medesime: e ad ogni modo per quanto riguarda il Kesler non si potrebbe mai venire alla conclusione che la percentuale attribuitagli di 0.25 o di 0.50 fosse elevata, giacchè essa nella peggiore delle ipotesi, non avrebbe superato lire 1.50 per cento: mentre riguardo al personale della missione la specchiata onestà del generale Tozzi esclude che egli potesse in qualche modo trarre un vantaggio personale da quell'affare, e la parte decisiva ed assorbente avuta da lui nella trattazione del contratto esclude parimenti che ufficiali della sua missione – che non avevano anche alcuna ingerenza nello stesso – avessero potuto ricevere un compenso qualsiasi.

* * *

15. — Mancato contratto di 200,000 fucili con la Hopkins and Allen Arms Co.

Uno dei fatti che provocò il maggiore risentimento da parte del comandante Pfister verso il Tozzi, e che divenne oggetto di un'aspra censura mossa dal primo al secondo, fu la mancata adesione del generale ad un contratto per la fornitura di 200,000 fucili modello 91 che il Pfister, come già si è accennato aveva preparato prima dell'invio in America della Missione militare armi e munizioni.

Egli aveva ricevuto incarico, dal ministro della guerra, di fare delle ricerche negli Stati Uniti per la provvista di tali fucili, ed aveva intavolato delle trattative con la ditta Hopkins and Allen Arms Co. predisponendo anche uno schema di contratto che, si è visto all'arrivo del Tozzi in America, pretendeva far firmare da lui nel breve intervallo di poche ore dallo sbarco.

Si è accennato pure, come il Tozzi, preso così alla sprovvista, domandò un termine per esaminare la cosa e quindi, convinto della poca convenienza dell'affare, rifiutò di apporre la sua firma al contratto, cosicchè questo andò a monte: della qual cosa il Pfister si dolse.

Il contratto proposto da quest'ultimo disponeva il deposito immediato per parte dello Stato italiano di 650,000 dollari e poi di un'ulteriore somma di un milione di dollari entro 30 giorni. Esso contemplava la fabbricazione di 500,000 fucili al prezzo di 28 dollari ciascuno e per un ammontare complessivo di 14 milioni di dollari. Le consegne avrebbero dovuto cominciare il 7 dicembre 1915 ed effettuarsi in ragione di 100 fucili al giorno, per raggiungere, dopo un mere, quello di 500 fucili, e poi nel febbraio, di 1,500 fucili al giorno.

Ma a prescindere dalla gravità dell'affare per cui il generale Tozzi richiedeva un certo tempo per riflettere e fare ricerche presso altre fabbriche, egli ebbe a convincersi, dietro opportune domande rivolte ai dirigenti della ditta, che costoro ignoravano la particolarità del fucile alla cui fabbricazione avrebbero dovuto subito accingersi; inoltre, dalle informazioni assunte, risultava che essa non era affatto attrezzata per l'importante fornitura; e quindi ebbe una sfavorevole impressione della serietà della Ditta, impressione che poi fu confermata dai fatti, giacchè, dopo vari mesi, essendosi recato alla fabbrica per assistere, insieme alla Commissione francese, ad un esperimento di fucile mitragliatrice, ebbe a constatare come i lavori di attrezzamento della fabbrica stessa fossero ancora all'inizio, e che i Belgi che avevano piazzato un contratto di fucili, avevano dovuto addirittura rilevare la fabbrica ponendovi, alla Direzione, del personale proprio, che andarono incontro a gravi spese e non ottennero una produzione superiore ai 100 fucili al giorno.

Ben si apponeva quindi il generale Tozzi allorchè esprimeva al Ministero della guerra pareri contrari alla stipulazione di un contratto riguardo al quale il colonnello Norini, facente parte della missione, manifestò il suo convincimento che esso costituiva un cattivo affare, sia dal punto di vista amministrativo che tecnico, e che se si fosse concluso, l'Italia non avrebbe avuto mai fucili, giacchè non si trattava di una Casa organizzata per la fabbrica di tale specie di armi, ma di un gruppo di banchieri che si proponeva di impiantare una fabbrica nuova.

Se vi è alcuno perciò in tale affare che merita censura, questi è il Pfister, il quale abusando di un incarico affidatogli quando ancora non era stata costituita la missione Tozzi, e che era venuto a cadere in seguito ad un telegramma 17 luglio 1915, col quale il sottosegretario di Stato Dallolio lo avvertiva che ogni proposta relativa all'acquisto di armi e munizioni era stato affidato al generale suddetto, non esitava ad avventurarsi per conto dello Stato in una operazione così aleatoria, per fini presumibilmente non leciti.

* * *

16. — Mancato contratto di toluolo con la ditta Burton Richards.

Altro rimprovero al generale Tozzi viene mosso da Pfister per non avere voluto questi combinare l'acquisto di una ingente partita di toluolo (trotyltoluolo) dal medesimo propostogli. Afferma questi, nel suo memoriale, Macchi di Cellere, che nel maggio 1916, essendogli stato fatto dalla ditta Burton Richards di Pittsburg una offerta di fabbricazione di toluolo per conto del Governo italiano, sia ad alto che a basso punto di fusione e al prezzo assai inferiore a quello di mercato, egli si recò dal generale Tozzi, mettendolo al corrente della cosa, ma raccomandandogli il segreto perchè non sorgessero concorrenti a turbare gli acquisti di materie prime. Senonchè, dopo due o tre giorni esso Pfister riceveva una lettera della ditta Burton Richards da cui risultava che il Kesler, venuto a conoscenza dell'affare aveva domendato schiarimenti alla ditta, per cui questa mandò l'affare a monte « con grave danno – afferma il Pfister – per l'Erario.

Ora risulta dall'ampia documentazione offerta dal generale Tozzi, che, anzitutto, egli non aveva informato dell'affare il Kesler il quale nessuna parte ebbe nella rottura delle trattative, giacchè la richiesta di schiarimenti alla ditta Burton, cui accenna il Pfister consisteva in una domanda dei prezzi di toluolo, ai quali lo stesso Kesler interessavasi per conto di un suo amico, tal Bournaud di Parigi che gliene aveva dato speciale incarico; che fu lo stesso generale Tozzi ad affacciare dubbi sulla convenienza dell'affare, dato che questo doveva avere esecuzione a lunga scadenza, e cioè nel 1917, mentre i prezzi degli esplosivi accennavano ad un ribasso, giacchè da 1.50 la libbra a punto di fusione 79° nel 15 dicembre 1915 il trotyl era sceso a 1.25 nel 18 febbraio 1916 e a 0.72 nel 12 aprile successivo; ad ogni modo egli, saputo che il Kesler interessavasi per proprio conto dei

prezzi del trotyl, ne domandò notizie al medesimo e così seppe che due delle primarie ditte, la Solvay Senet Co. e Du Pont, facevano prezzi più vantaggiosi di quelli indicati dal Pfister tanto da permettere un notevole risparmio in confronto alla sua offerta di circa 1,600,000 dollari. Sicchè quando per aderire al desiderio di esso Pfister, il Generale telegrafò in data 15 giugno, al Ministero i termini dell'offerta, accennò ai prezzi più convenienti fatti dalle due ditte, ma il Ministero in data 20 giugno, telegramma n. 27753, rispose non essere il caso di impegnarsi fin da allora per l'anno successivo; a tale risposta il Tozzi comunicò a Pfister quando questi, più tardi, a fine luglio, fecegli pervenire una offerta concreta di 12 milioni di libbre di trotyl a dollari 1 per punto di fusione a 80° e di cent. 70 a quello di 76°. Ed è notevole che gli offerenti a mezzo di Pfister non furono più i componenti della Burton Richards ma altre ditte fra le quali la stessa Solvay che al generale Tozzi aveva fatto, per mezzo di Kesler, un prezzo più basso.

Le previsioni del Generale poi ebbero ad avverarsi. Infatti nel successivo ottobre del 1916 egli ritenne opportuno di proporre al Ministro l'acquisto del trotyl occorrente pel 1917 onde evitare di trovare in seguito le fabbriche accaparrate dagli altri Governi, e con telegramma n. 16288 del 5 detto mese notificava i prezzi fattigli dalle due principali ditte la Solvay e la Du Pont, anche inferiori ai precedenti, cioè a 75 centesimi a punto di fusione 79° a 80° e 53 centesimi a punto di fusione 76°. Un semplice calcolo aritmetico dimostra che impegnando la partita proposta da Pfister, l'Erario dello Stato avrebbe perduto oltre due milioni e 500,000 dollari.

È da tener presente che il punto di fusione del trotyl proposto dal generale Tozzi era sempre elevato, ciò che costituiva un pregio del prodotto e lo rendeva più costoso per il maggior pericolo cui nella sua fabbricazione erano esposti gli operai.

I fatti non potevano smentire nel modo più evidente l'accusa mossa così leggermente dal comandante Pfister.

17. — Contratto di granate da 149 con la Pennsylvania Steel Co.

Il generale Tozzi viene poi accusato dallo stesso Pfister nel promemoria diretto da quest'ultimo all'ambasciatore Macchi di Cellere di avere contratto con la Pennsylvania Steel Co. di Philadelphia una fornitura di 50,000 granate da 149, a prezzo superiore a quello che, per suo mezzo, aveva offerto la ditta Pettibon Mulliken di Chicago, la quale aveva incaricato anche delle trattative il signor A. C. Miller, del quale già si è fatto cenno parlando dei Brockers.

Ora il generale Tozzi dimostra luminosamente la maggiore convenienza del contratto da lui stipulato con la Pennsylvania in confronto a quello suggerito dal Pfister. Infatti, in primo luogo, il prezzo offerto da Mulliken fu di 28 dollari per il caso che la commessa fosse stata fatta per 50,000 granate, e di 27 dollari per 100,000 f. o. b. a Chicago, il che importava che la spesa di trasporto fino ad un punto di imbarco (Philadelphia, New York, Baltimore) si sarebbe dovuta sostenere dalla nostra missione. Invece il contratto con la Pennsylvania fu fatto a 26 dollari a granata per 50,000 granate, f. o. b. al porto di imbarco.

Ma poi, come depone anche il colonnello Monni, la Mulliken non offriva alcuna garanzia di serietà essendo essa un'officina di lavorazione e non di produzione, mentre la Pennsylvania, nonostante le contrarie affermazioni interessate che si leggono in una lettera confidenziale di Mulliken al Lepreste, aveva dimostrato un senso di responsabilità per gli impegni che assumeva ed era ben attrezzata per la lavorazione delle granate da 149, la cui struttura era tale da richiedere materiale scelto e larga perizia ed esperienza di lavorazione, come risulta anche dai rapporti del colonnello Binda e del tenente Pasquali. L'insieme dei documenti in potere della Commissione rivela che la proposta era un intrigo di mediatori (Lepreste, Mulliken) con l'appoggio del comandante Pfister.

Non risulta poi neppure esatto quanto a proposito del Mulliken affermava il Pfister, e cioè che tale ditta avesse ottenuto importanti forniture di proiettili dal Governo Inglese. Le informazioni assunte in proposito dal signor Marshall, direttore della Banca Morgan la quale operava per i detti Governi, smentisce che la ditta Pettibone Mulliken, fosse riu-

scita ad ottenere di piazzare dei contratti con i medesimi, pur non potendo escludere che essa avesse lavorato indirettamente e cioè quale concessionaria di alcuna delle vere ditte contraenti.

I risultati, infine, ottenuti dalla Pennsylvania furono pienamente soddisfacenti, nonostante i ritardi di qualche mese nella consegna che viene rimproverata alla ditta e che ebbe luogo solo nell'esecuzione del primo contratto a causa delle accennate difficoltà di lavorazione, mentre il secondo contratto venne eseguito con la massima regolarità

* * *

18. — Contratto di cartucce per mitragliatrici con la Western Cartidge Co. Rapporti della Missione con la Maxim Munitions Corporation.

Nel novembre del 1916 pervenne al generale Tozzi un cablogramma del generale Clavarino del Sottosegretariato delle armi e munizioni di mettersi in rapporto con la ditta Mac Nab di New York, per trattare l'acquisto per conto delle Officine di Villar Perosa di Torino, di 250 milioni di cartucce per pistola mitragliatrice modello 1910, identiche a quelle per le quali nello stesso periodo di tempo egli stava collocando un contratto con la Western Cartidge Co. per 50 milioni di cartucce. Il Tozzi si pose subito in relazione col Mac Nab e da questi apprese che il contratto sarebbe stato affidato alla Maxim Munitions Corporation.

Questa Ditta, per concorde attestazione degli stessi avversari del generale Tozzi, era assolutamente inadatta a tal genere di fornitura; onde egli non mancò di avvertirne il Ministero, proponendo, con cablogramma del 15 novembre successivo, che la fornitura venisse affidata alla stessa Western Cartidge e Co. e alla Peters Cartidge Co., fabbriche ben note per la loro serietà e solidità, e che offrivano un risparmio di dollari 1.80 per ogni mille cartucce, sul prezzo fatto dalla Maxim, e così un risparmio complessivo di oltre mezzo milione di dollari. Ma il Ministero, pure approvando il contratto dei 50 milioni di cartucce da lui direttamente piazzato con la Western Cartidge Co., si limitò, per quanto riguarda i 250 milioni di cartucce da piazzarsi per conto della Villar Perosa a pregare il Generale di sospendere ogni trattativa. Senonchè dopo pochi mesi, e cioè in data 30 maggio 1917, il Ministero invitava senz'altro il Tozzi a procedere all'immediato collaudo delle cartucce per pistole per conto della Villar Perosa. E il Generale dette le disposizioni opportune informandone contemporaneamente il Ministero. Ma poichè la Maxim ritardava nella consegna, ed il materiale prodotto risultava in buona parte difettoso, mentre la fabbricazione presso la Western procedeva rapidamente e con ottimi risultati, il generale Tozzi, nel giugno 1917 proponeva al Ministero che la ditta Villar Perosa, si avvalesse del diritto a lei proveniente dal contratto di domandarne la risoluzione per la parte non eseguita, e la relativa commessa venisse data alla Western o alla Peters. E dopo tre mesi, e cioè con telegramma 20 settembre 1917, il Ministero significava di aver interessato le Officine Villar Perosa ad affidare alla Western l'ordinazione di 125 milioni di cartucce sulle originarie 250 milioni commesse alla Maxim. L'officina di Torino acconsentì, ma per desiderio della Western che non voleva trattare con ditte private, il contratto fu fatto direttamente dal generale Tozzi come rappresentante autorizzato dal Governo Italiano.

I benefici ottenuti da lui, in confronto al contratto con la Maxim furono i seguenti: risparmio di prezzo, e precisamente di dollari 1.25 per mille cartucce, cioè in totale 150 mila dollari; consegna più rapida del materiale; qualità migliore del prodotto. Ed effettivamente la Western corrispose pienamente alle aspettative, mentre la produzione della Maxim procedeva irregolarmente.

Ora tale operazione per cui si sarebbe dovuto tributare un plauso al generale Tozzi venne aspramente criticata sotto un doppio punto di vista; dagli uni, come l'Airoldi, il Pfister ed il Carrara, si disse che era stata una grande leggerezza da parte sua di avere affidato alla Maxim, ditta notoriamente incapace ed in cattive condizioni, una fornitura così importante, come fu quella di 250 milioni di cartucce per mitragliatrici. E l'esposizione delle circostanze di fatto che precede, dimostra invece nel modo più evidente come

non fu il generale Tozzi ma la ditta Villar Perosa, d'intesa con il Ministero, a piazzare il contratto, contro il parere dello stesso generale che fece di tutto per ottenere ed ottenne infatti, che esso venisse parzialmente, cioè per una metà, annullato.

Altri, e precisamente l'ingegnere G. Pantaleoni, residente a St. Louis, e facente causa comune col Pfister, Airoldi e Carrara, criticò il contratto piazzato dal generale Tozzi con la Western Cartidge per la ingerenza che in esso avrebbe avuto il Kesler e per l'esagerato diritto di commissione corrisposto al Kesler o ad altri, che andava ad aumentare il prezzo del materiale. Precisamente, con lettera 17 novembre 1917 e 27 aprile 1918 l'ingegnere Pantaleoni denunziava all'ambasciatore Macchi di Cellere l'intromissione di Kesler in detta contrattazione ed aggiungeva che da un rapporto della stessa Western ai propri azionisti risultava che il prezzo pagato alla Società era di 21 dollari per mille cartucce, mentre sul contratto, esso figurava in dollari 23.75 per i primi 50 milioni e 23.25 per le altre.

Senonchè invitato ripetutamente il Pantaleoni dal Conte Macchi di Cellere a fornire le prove documentali delle sue asserzioni, prove che egli diceva di possedere, non corrispose mai alle richieste. L'Ambasciatore, non soddisfatto volle eseguire una minuta inchiesta per proprio conto, personalmente ed a mezzo dell'avvocato Viti dell'Ambasciata Italiana, dalla quale risulta che l'accusa era infondata. Lo stesso Presidente della Western, F. W. Ollier con lettera diretta all'Ambasciatore in data 29 giugno 1918, affermava che il prezzo delle cartucce era stato di dollari 23.25 al mille per la seconda commessa di 175 milioni, mentre per la prima commessa di 50 milioni era stato di dollari 23.75.

Ad abundantiam, giova rilevare che se anche su tali prezzi fosse stata pagata dalla ditta una provvisione al Kesler, l'operazione con la Western rappresentava sempre un buon affare per il nostro Paese in confronto al prezzo di dollari 24.50 pagati dalla Villar Perosa alla Maxim, e per le altre ragioni sopra indicate.

* * *

19. — Mancato acquisto di mitragliatrici Maxim.

A proposito della stessa ditta Maxim si è pure accennato ad una fornitura di mitragliatrici proposta dal sedicente duca Pugliatti di San Giorgio e raccomandata dal Pfister.

Il Sottosegretariato Armi e Munizioni aveva già piazzato, mentre il Tozzi era in viaggio per l'America un contratto con la ditta Colt per 100 mitragliatrici al prezzo di dollari 805 ciascuna, prezzo che al capo della nostra missione parve esagerato perchè quello praticato in genere dalla ditta Colt in quell'epoca aggiravasi entro i 650 dollari. Dopo qualche mese dal suo arrivo a New York il Pfister accennò alla possibilità di avere delle mitragliatrici Maxim a buone condizioni a mezzo del Duca Pugliatti di San Giorgio che effettivamente dopo pochi giorni invitò il generale Tozzi ad assistere all'esperimento di una mitragliatrice che si voleva far credere essere stata costruita in America e precisamente dalla ditta Maxim. Il Tozzi però intuì che vi fosse qualche inganno, ritenendo impossibile che la mitragliatrice fosse stata costruita in America e si rifiutò di assistere all'esperimento. Dopo qualche mese, verso la fine del 1915, il sottosegretario per le Armi e Munizioni telegrafò al generale Tozzi che aveva ricevuto una offerta di mitragliatrici da tal William Wilmore di New York che era poi quegli che finanziava la Maxim.

Egli rispose che la Ditta non dava affidamento, tuttavia sarebbe entrato in trattative con la missione; e così fece, proponendole la fornitura di ottomila mitragliatrici ma a condizione che lo Stato non avesse pagato anticipato. Mentre duravano le trattative e quando ancora non si era fatta parola del prezzo i componenti la Ditta, allo scopo di provocare il rialzo delle azioni della Società e speculare su tal fatto, pubblicarono sui giornali notizie dell'affare come se questo fosse stato già concluso. Di ciò profittò il Pugliatti per denunciare all'Ambasciatore che mentre il signor Tozzi non aveva voluto accettare da lui l'offerta di mitragliatrici a dollari 1400, disponevasi invece a pagarle al Maxim a dollari 1900. Informato di ciò il Tozzi, fece rilevare all'Ambasciatore che egli non aveva fissato con la Maxim alcun prezzo, che anche quello di 1400 dollari a cui le avrebbe cedute il Pugliatti era esagerato, tanto che poi quando in seguito ne richiese la ditta Maxim, questa si mostrò alla fine disposta a cederle a mille dollari. Senonchè

l'affare non potè avere definizione perchè la Maxim, contrariamente a quanto aveva fatto intendere il Pugliatti, non era la stessa Maxim inventrice della mitragliatrice omonima e quindi, non poteva far uso dei relativi brevetti e le mitragliatrici che si dicevano costruite in America, come gli venne poi confermato dagli stessi rappresentanti della Maxim, erano state acquistate a Londra

Dall'insieme di tali fatti risulta la malafede del Pugliatti, l'inconsistenza della proposta della Maxim e l'accortezza del generale Tozzi nello schivare i tranelli che gli venivano continuamente tesi.

* * *

20. — Contratti per dischi di ottone.

Il comandante Pfister, nel memoriale rimesso all' Ambasciatore, muove anche censura al generale Tozzi perchè egli avrebbe pagato i dischi di ottone da 149 ad un prezzo superiore a quello che esso Pfister aveva potuto ottenere per la Marina, attribuendone la colpa all'intervento del Kesler.

È da premettere che come risulta dagli allegati allo stesso memoriale il comandante Pfister richiesto dal Ministero della marina di fare indagini sui prezzi che si sarebbero potuti fare in America per dischi di ottone per proiettili, rispondeva in data del 6 ottobre 1916, che egli poteva ottenerli al prezzo di 39 centesimi di dollari alla libbra. In tale occasione accennava ai prezzi pagati in precedenza dalla missione del generale Tozzi per conto del Ministero della guerra, specificando che il primo contratto, piazzato dal medesimo a centesimi 37, era anteriore all'aumento del prezzo dei metalli; che nel marzo di quello stesso anno il prezzo corrente, come la quotazione dell'American Smetting and Refining Co. era di centesimi 35 e mezzo, mentre il generale Tozzi aveva stipulato un contratto a 38 centesimi e mezzo e insinuava che la differenza era dovuta « al fatto che le trattative non potevano essere condotte direttamente »; aggiungeva che nel 4 maggio 1916 il generale Tozzi aveva piazzato un altro contratto con la Standford Rolling Mills Co. al prezzo di dollari 0.40 la libbra, come aveva potuto constatare personalmente egli, coi propri occhi. Affermava ancora che i dischi da lui procurati per la Regia marina avevano un tenore di rame superiore in media del 5 per cento a quelli del Regio esercito.

Senonchè tali accuse vengono ribattute vittoriosamente dal generale Tozzi, in base ad esaurienti documenti. Risulta infatti che il Ministero aveva già, nel 1915, piazzato direttamente un contratto per 100 mila dischi di ottone con la Factory Products Exports Corp. rappresentata dal Zanardo, persona di cui già si è fatto cenno in questa stessa relazione, al prezzo di dollari 1.07 al chilogrammo corrispondente a centesimi 48 e mezzo la libbra che in America equivale a 454 grammi. Con cablogramma 29 febbraio 1916 il Ministero invitava il generale Tozzi a piazzare un altro contratto con la stessa ditta, il cui rappresente Zanardo aveva già presentato in Roma una offerta per 0,97 riducibili a 0.93 e forse a 0.91. Il capo della nostra missione, intuendo per la conoscenza del contraente, che i prezzi da lui fatti erano troppo elevati, fece delle ricerche per suo conto ed essendosi rivolto fra gli altri al console Fara Forni, ebbe da lui l'indicazione di tale Mr. Brown, legato alla Stanford Rolling Mills Co., il quale gli otteneva dalla medesima il prezzo di 0.84 il chilo; e il generale Tozzi si affrettò a conchiudere il contratto ottenendo che la consegna del materiale venisse effettuata nel termine di sei settimane anzichè in quattro mesi assegnatigli dal Ministero.

La Factory venuta a conoscenza dell'operazione si affrettò a diminuire l'offerta da lei precedentemente fatta fino a poco più di 84 centesimi il chilo, ma il contratto, d'altronde sempre più vantaggioso, era stato concluso: ciò che permise alla missione di realizzare un risparmio di 195 mila dollari sul prezzo minimo di 0.91 cui il Ministero della guerra si era disposto a contrattare: e il Sottosegretario per le armi e munizioni non mancò di manifestare la sua soddisfazione.

Nel maggio dello stesso anno il generale Tozzi poi stipulò con la stessa ditta un nuovo contratto per 1200 dischi al prezzo di 40 centesimi la libbra corrispondenti a dollari 0.85 il chilo; e per giudicare della convenienza del prezzo esso dimostra che alla stessa epoca il Governo francese stipulava un contratto analogo con altra ditta al prezzo di 0.44 la libbra.

Nel giugno 1917 però il comandante Pfister raccomandò al generale Tozzi una proposta che egli diceva aver avuto dal Brown, di fabbrica di dischi al prezzo di 0.36 la libbra. Il generale la rifiutò sapendo che in quell'epoca essa appariva esagerata. Infatti egli potè averli al prezzo di dollari 32 e mezzo. Ed è significativa la circostanza che lo stesso Brown invitato dal generale personalmente a dichiarare il prezzo che egli pretendeva, richiese quello di 35 centesimi, che poi si dimostrò disposto a ridurre a 33 e mezzo. Non mancò il generale Tozzi di avvertire di ciò il Pfister perchè ne tenesse conto negli acquisti che egli doveva fare per la marina. Ma il Pfister invece non ne tenne conto, pagando i dischi a 0.35 la libbra.

In quanto alla composizione del materiale occorrente pei rispettivi Ministeri, essa non presentava tali differenze di caratteristiche da poter esercitare influenza sui prezzi.

Da quanto si è detto appare che se una persona vi fu che seppe tutelare gli interessi dell'erario, questi fu non il Pfister ma il generale Tozzi, e che il Kesler non entrò per nulla nella trattazione dell'affare.

* * *

21. — Mancato contratto di tubi di acciaio per aeroplani.

Si è accennato fra le altre accuse alla mancata conclusione di un contratto di tubi di acciaio senza saldatura per aeronautica. L'accusa parte dall'ingegner Pomilio addetto alla sezione aeronautica agli Stati Uniti, il quale aveva continuate le trattative iniziate dal maggiore Perfetti per l'acquisto di 180 mila metri di detti tubi ed aveva redatto uno schema di contratto in data 20 ottobre 1916 che sottopose al generale Tozzi.

Questi osservò che nello schema mancava il nome del fornitore; al che il Pomilio rispose che esso era stato omesso perchè effettivamente la Società che intendeva costituirsi per la lavorazione di detti tubi ancora non esisteva, ma si sarebbe formata dopo la firma del contratto. Naturalmente il generale Tozzi trovò che non era prudente una stipulazione di siffatto genere, tanto più che essa importava il versamento preventivo per parte dello Stato italiano dell'intero ammontare del prezzo, circa 150 mila dollari, presso una banca locale, mentre, l'altro contraente, non avrebbe depositato come garanzia che solo 5000 dollari. Ad ogni modo egli volle domandare il parere dei suoi legali e del direttore della Banca Morgan, i quali furono concordi nello sconsigliare il contratto. Allora egli telegrafò in data 6 novembre al Ministero, nei seguenti termini:

« Ricerche compiute escludono possibilità di trovare ditta già attrezzata produzione tubi ordinativo 15 aprile consegne minori uno e forse due anni. Mercato non offre tubi piccole dimensioni. Maggiore Perfetti avanti partenza fece pratiche con industriali inducendoli impiantare stabilimento per uso nostra fornitura. Tale risultato assai apprezzabile date difficoltà, ma ritengo non possibile in America fare affidamento su stabilimento nascente. Pertanto non saprei consigliarlo, salvo Ministero voglia adattarsi fare tentativo stante estrema necessità. Intanto provvedo sperimentare nuovissimo sistema tubi testè ideato dalla General Electric. Informerò ».

Il Ministero non rispose se non dopo più di sei mesi, e precisamente il 31 gennaio 1917, ringraziando il generale Tozzi dell'opera svolta in quell'occasione e dichiarando di ritenere senza effetto il contratto.

Ciò provocò il risentimento del Pomilio il quale ne riferì all'Ambasciatore e poi al Governo con un memoriale rimessogli il 21 marzo 1918. In tale memoriale, all'evidente scopo di smentire l'ultima parte del telegramma del generale Tozzi in cui questi dichiarava che stava provvedendo all'esperimento di un nuovo sistema di tubi di acciaio ideato dalla General Electric, il Pomilio riproduce un brano di lettera di questa Società in data 22 novembre 1916 in cui si dice « che essa non produceva affatto tubi di acciaio ». Di questa stessa lettera si fece forte il senatore Di Brazzà nella tornata del 1° agosto 1919, per censurare aspramente il generale Tozzi, meravigliandosi che egli non fosse stato sottoposto ad inchiesta, ed accennando ad abusi di ogni genere che si erano commessi nella trattazione dei colossali affari in America. Lasciando da parte tali abusi che il senatore

Di Brazzà non specificava e limitando l'esame ai tubi, egli in sostanza accusa il Tozzi di aver dato una informazione falsa allorchè informava che stava procedendo all'indicato esperimento.

Invece trattavasi di un semplice equivoco, come il generale Tozzi dimostra con esuberante dimostrazione.

Egli fu effettivamente in relazione con l'ingegner Filippo Torchio, già ingegnere capo della General Electric Co., per lo studio di un sistema di tubi senza saldature e di questo e non altro egli volle informare il Ministero. Senonchè nella erronea supposizione che esso appartenesse ancora alla General Electric Co. accennò a questa Società, mentre invece il Torchio era passato alla New York Edison Co. in qualità di ingegnere capo, ed esiste effettivamente una corrispondenza in proposito fra il Torchio ed il generale Tozzi, nonchè il rapporto sulle prove meccaniche eseguite sui tubi di acciaio in parola. Fu così che la General Electric potè smentire che essa producesse tubi di acciaio, e la circostanza era vera; ma è pur vero che il generale Tozzi provvedeva all'esperimento del nuovo sistema di tubi ideato dalla New York Edison Co. e più precisamente dal suo ingegnere Torchio. Nessuna falsità egli quindi commise nel suo telegramma al Ministero. Cio stante il senatore Di Brazzà, evidentemente male impressionato dal Pomilio, non volle neppure ascoltare le ragioni del Tozzi quando questi gli scrisse per convincerlo del suo errore.

In quanto al Pomilio il suo risentimento per il mancato affare e l'interesse che egli poteva avere alla sua conclusione si spiega tenendo presente quanto già si è accennato circa la sua posizione in America.

Il migliore alleato del Pomilio, in questi attacchi contro il generale Tozzi, fu il maggiore Perfetti la cui condotta è stata sufficentemente messa in luce dalla inchiesta del generale Ajò e dall'altra del generale Giardino, allegata quest'ultima in atti.

* * *

22. — Disorganizzazione industriale.

Lo stesso ingegnere A. Pomilio, nel suo promemoria del 21 marzo 1918, accusa apertamente il generale Tozzi di non avere prestato in un primo momento la sua collaborazione alle numerose delegazioni industriali inviate dalle ditte italiane agli Stati Uniti per organizzare ed intensificare la produzione bellica, e di averne addirittura, in un secondo momento, cioè dopo l'entrata in guerra dell'America, ostacolato l'azione pretendendo di esercitare un controllo e quasi un monopolio del lavoro industriale diretto a rifornire di armi il nostro Paese.

Anche questa accusa appare assolutamente destituita di fondamento sol che si consideri il genere di lavoro svolto da molti dei rappresentanti di ditte italiane agli Stati Uniti non sempre conforme agli interessi del paese e della stessa Casa rappresentata, e l'aiuto prestato ai medesimi dal generale Tozzi, quando essi lo richiedevano, e quando tale aiuto appariva effettivamente utile ai fini del rifornimento bellico.

Le dichiarazioni delle maggiori ditte italiane stanno ad attestare quali preziosi servizi rese il generale Tozzi alle ditte private, sia col fornire le opportune indicazioni alle Case americane produttrici, sia sui prezzi e sulla qualità del materiale, sia con l'agevolare loro apertura di crediti, sia col fare egli stesso ricerche delle materie occorrenti, con lo stipulare i relativi contratti per cederli poi ai privati, con l'intercedere presso il Governo federale, quando questo assunse la direzione ed il controllo sulla produzione ed esportazione della produzione bellica per ottenere a costoro il consenso alle operazioni di acquisto. Anzi l'interessamento del generale giunse al punto che il Ministero delle armi e munizioni ritenne opportuno telegrafargli in data 1° aprile 1918: « Salvo pratiche appoggiate da questo Ministero V. S. si astenga interessarsi piazzare contratti ditte private ».

La verità si è che non sempre i rappresentanti delle ditte agivano con la dovuta prudenza, mirando invece assai a piazzare dei contratti anche a condizioni gravi pur di corrispondere alle richieste delle loro ditte, quando anche non lo facevano con lo scopo di lucrare le mediazioni che, non di rado, venivano loro corrisposte dalle stesse Case americane venditrici; e perciò costoro preferivano di trattare esclusivamente col generale Tozzi. « Io desidero, così scriveva quest'ultimo in data 19 settembre 1917, al signor Alex Logge,

del Council of National Defence, consigliarvi ancora che voi facciate il possibile perchè tutte le ordinazioni vengano piazzate a mezzo della vostra Missione il che ci metterebbe in condizioni di portare avanti i vostri affari assai più prontamente ed in maniera più soddisfacente per il vostro Governo ». E con altra lettera 11 aprile 1918 lo stesso Logge scriveva al generale Tozzi: « Circa la questione degli alberi a gomito per l'aviazione, vi informo che incontriamo difficoltà dipendenti dal fatto che dobbiamo trattare gli affari con agenti del Governo italiano estranei alla Commissione italiana di acquisti ».

Veramente non sempre erano agenti del Governo quelli che si assumevano tale qualità. Onde toccava al generale Tozzi mettere in guardia il Governo italiano e quello americano contro gli abusi di costoro, e quelli naturalmente vedendo in lui un ostacolo alla realizzazione dei progettati guadagni montavano l'ambiente commerciale contro il generale e alimentavano volentieri quella corrente di ostilità che si era formata per opera di Pfister, Carrara, ecc. L'ingegner Pomilio, rappresentante delle officine Clerici di Genova, fornitrici della Direzione generale di aeronautica, e in pari tempo addetto stipendiato della missione Perfetti, non potè più esplicare la sua opera nel modo che egli desiderava quando passò alle dipendenze del generale Tozzi: donde le sue dimissioni e poi le accuse contro il medesimo.

Fra queste vuolsi anche ricordare quella che attribuisce al generale Tozzi di aver provocato l'inasprimento dei cambi per la mancata accettazione da parte sua « della spontanea cooperazione offerta dal signor Morgan » quando è risaputo, e già se ne è accennato al principio di questa relazione, che il generale Tozzi aveva anzi proposto al Governo italiano di avvalersi, per le operazioni di acquisto, della Banca Morgan, e fu il Ministero che respinse le proposte, e quando appare da tutto il complesso dei rapporti tra la Missione e il Morgan, che questi furono ottimi sin dall'inizio e tali si mantennero per tutto il tempo in cui il generale rimase in America.

* * *

23. — Collaudatori americani.

Si è fatto carico al generale Tozzi di essersi avvalso largamente, per le operazioni di collaudo, di case americane, in ispecie della ditta Hunt.

Ora sarebbe stato certamente desiderabile che la nostra Missione avesse potuto contare esclusivamente sullo stesso personale che ne faceva parte per collaudare i materiali acquistati in America; e tale sarebbe stato il desiderio dello stesso generale Tozzi, il quale ripetutamente e fin dai primi mesi del suo arrivo negli Stati Uniti, non mancò di richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità che gli venissero inviate un certo numero di persone tecniche, capaci di provvedere ai collaudi, tenuto conto fra l'altro, che questi dovevano eseguirsi presso le fabbriche in località distanti fra loro centinaia e centinaia di miglia!

Vari telegrammi e rapporti esistenti negli atti della Commissione attestano degli appelli disperati che egli in tali sensi rivolgeva all'Amministrazione centrale, mentre di personale italiano addetto alla Missione non vi erano che il tenente colonnello Monni, il maggiore Magistri, il capo tecnico Palmieri e l'operaio Bontempi, costretti a correre incessantemente da una fabbrica all'altra. E basta considerare la qualità dei materiali acquistati (i soli esplosivi ascendono ad un importo di oltre mezzo miliardo) e il personale di cui disponevano le Missioni degli alleati (solo presso la Casa Dupont – produttrice di esplosivi – gli inglesi avevano venti collaudatori) per comprendere quanto fossero giustificate le richieste che il generale Tozzi rivolgeva al Ministero con rapporto 11 ottobre 1916, nel quale fra l'altro egli scriveva: « il bisogno da me costantemente accennato nei miei precedenti rapporti di avere personale sufficiente idoneo per i collaudi, viene ad acuirsi dopo « che alla Banca Morgan è stato deferito il compito di comperare la ingente quantità di « metalli che occorrono per il 1917. Precedentemente, quando l'acquisto dei metalli era « da me gestito in via diretta, nella scelta delle fabbriche, io, naturalmente, avevo presente « tutti i requisiti che mi davano sufficente garanzia della bontà del prodotto richiesto, e, « quindi, io avevo le prime assicurazioni del prodotto dal nome stesso della fabbrica che « lo fabbricava. Ma in avvenire, non potendo io più scegliere le fabbriche nè conoscendo

« io, *a priori*, a quali fabbriche il Morgan troverà conveniente di rivolgersi, nè quali con-
« tratti saranno stati conclusi, viene a sparire questo elemento fiduciario, che, fino ad ora
« ha in generale risposto agli scopi, e, naturalmente, non potendo più riposare nella fiducia
« dei contraenti, io non avrò altre maniere di accertarmi della bontà del prodotto se non
« esercitando un rigoroso e completo collaudo del materiale proposto per l'accettazione.

« Non posso quindi a meno di fare ogni riserva circa il numero dei collaudatori che
« richiederanno le provviste del Morgan...

« Riguardo alla qualità degli ispettori, io, per la esperienza che ho acquistato qui, ri-
« tengo che sia assolutamente indispensabile scegliere questo personale tra gente che abbia
« vissuto nelle nostre officine; che conosca perciò la materialità della fabbricazione e sappia
« di conseguenza, insegnare materialmente alle fabbriche americane ed agli operai di queste
« a lavorare secondo le nostre specificazioni. Questo personale non deve avere soltanto una
« alta sorveglianza ed una direzione nel collaudo del prodotto, ma deve saper manovrare
« gli strumenti di lavoro, indirizzare e controllare la lavorazione ed assicurare la bontà
« del prodotto... ».

Ad esse però l'Amministrazione centrale non corrispose che assai debolmente, spesso dichiarando impossibile l'ulteriore invio di personale tecnico dall' Italia. Ed allora egli fu costretto a ricorrere all'unico mezzo che gli restava, quello di avvalersi di note ed accreditate Case Americane che esercitavano l'ufficio di collaudatori, anche per i Governi alleati: e queste furono le ditte Hildreth e Co., Hunt e C. e la Laboratory.

La scelta del resto non poteva cadere meglio giacchè non risulta che siansi verificati inconvenienti di sorta nelle innumerevoli operazioni di collaudo compiuto dalle Ditte suddette.

* * *

24. — Consulenti legali.

Il comandante Pfister accenna anche alla mancanza di necessità per parte della Missione italiana di avvalersi dell'opera di avvocati per la trattazione degli affari.

Si è accennato a tale argomento e si è già detto che i legali dei quali si giovava il generale Tozzi erano i fratelli Coudart e l'avvocato Marcello Viti, consulente dell'Ambasciata americana. Ora tali persone resero eminenti servizi alla Missione italiana, sia col dare forma legale ai contratti, che questa doveva stipulare con le numerose Ditte residenti in Stati diversi dell'Unione, e perciò soggetti a leggi diverse, sia col favorire informazioni sulla serietà e consistenza delle Ditte stesse, sull'ambiente commerciale, sulle consuetudini dei luoghi, ecc., che altrimenti il generale Tozzi non avrebbe potuto procurarsi che difficilmente e con grave ritardo. La gravità e il numero delle sue occupazioni poi incomparabilmente superiori a quelle dei capi delle altre Legazioni italiane, che del resto vennero tutte ad un certo momento accentrate sotto la sua direzione, e la mancanza di adeguate cognizioni legali gli avrebbero reso impossibile di prescindere, nei rapporti di affari, da un ufficio consultivo.

Lo studio dei fratelli Coudart, al quale erano addetti dei consulenti di indiscutibile valore ed ineccepibile onestà, come il signor Semple, consulente del Senato americano, corrispose nel modo più lusinghiero a tale ufficio, pur non percependo che l'onorario fisso di 1,200 dollari mensili, e si rese veramente benemerito del nostro Paese, come risulta da una memoria illustrativa prodotta dal generale Tozzi e dai documenti esibiti a corredo della medesima.

* * *

25. — Altre accuse.

Di altre accuse, oltre quelle sopra accennate non vi è traccia nei numerosi scritti e discorsi di Carrara, Pfister, Airoldi, Pomilio, Perfetti e delle altre persone che si erano associate nella poco patriottica opera di ostacolare il libero svolgimento dell'attività del generale Tozzi. Si afferma, bensì, ma molto vagamente dall'ammiraglio Del Bono, ministro della marina, in una lettera diretta al ministro Dallolio in data 24 agosto 1917 al fatto

che « un serio commerciante milanese poteva confidare a un direttore di Banca di avere « versato un milione di lire a persone della nostra Missione militare per ottenere l'imbarco « di merce acquistata per il Comando Supremo, e ciò diceva senza mostrarne meraviglia « o dispiacenza, perchè quello era uno dei cinque milioni di guadagno fatto con la forni- « tura stessa ».

Ma l'estrema oculatezza ed energia del generale Tozzi, nel sorvegliare i servizi di esportazione e trasporti per conto delle Ditte private, esclude che l'addebito, se fosse anche vero, mentre invece non è confortato da alcun elemento di prova, potesse farsi risalire a lui; dovrebbe piuttosto ritenersi che l'operazione disonesta alla quale si accenna fosse da attribuirsi alla subdola azione di qualche dipendente per il quale egli mostrò sempre al massima diffidenza e che contro il suo volere venne applicato alla Missione.

* * *

26. — Riassunto sull'opera del generale Tozzi e sue benemerenze.

Eppure, nonostante le deficenze di personale, gli ostacoli che gli venivano creati dalla arrendevolezza della Amministrazione centrale verso i sollecitatori di affari, e la spietata guerra che gli muoveva l'elemento locale, il generale Tozzi, spiegando una grande operosità ed energia, un ammirevole spirito di sacrificio ed un tatto che gli procurò le simpatie, la stima e il favore delle Autorità americane, e della parte migliore del mondo industriale e commerciale, riuscì a compiere un mirabile lavoro di rifornimento di materiale bellico, per un ammontare di circa tre miliardi, con quella rapidità che gli impellenti bisogni della guerra richiedevano e con quella rigida cura per gli interessi dell'Erario, che non si sarebbe potuto pretendere maggiore.

Un rapido sguardo ai numerosi contratti stipulati dal generale Tozzi, dei quali è stato fatto un elenco particolareggiato e corredato delle principali notizie, e l'esame specialmente di quelli conclusi nel periodo anteriore all'entrata in guerra degli Stati Uniti, in quel periodo cioè nel quale egli poteva agire con piena libertà e responsabilità, ed il confronto con i prezzi ottenuti dalle Missioni alleate o da altri delegati italiani in America nello stesso periodo di tempo, basta convincere dell'esattezza della fatta affermazione.

Tali contratti riguardano materiali vari: ghisa, lamiere, acciaio da proiettili, ottoni, granate da 149, nitrato di stronzio, nitrato di ammonio, glicerina per dinamite, fosforo bianco, rame in fogli, detonatori, cartucce per pistola automatica, cupro-nikel, rottami di acciaio, corda spinosa.

* * *

Nè fu questo il solo merito del generale Tozzi, benchè fosse indubbiamente uno dei più notevoli. Va ricordato infatti l'interessamento da lui spiegato per ottenere informazioni di natura commerciale, anche riservata, per agevolare gli acquisti delle Ditte private italiane, e rendere loro possibile, con il suo diretto intervento, l'esportazione ed il trasporto in Italia dei materiali dalle medesime acquistati; la premurosa azione svolta per ottenere importanti provviste di materiali, la cui produzione era stata accaparrata dai Governi alleati per un lungo periodo di tempo e che le case americane non riuscivano a produrre nella quantità loro richiesta; la segnalazione al Ministero di speculazioni fatte o tentate da intermediari o Ditte di non provata capacità tecnica e finanziaria nelle forniture che lo stesso Ministero aveva loro affidato o ripromettevasi di affidare.

Inoltre, giovandosi della simpatia e della stima della quale era circondato negli Stati Uniti per parte delle autorità americane ed anche delle Ditte private, potè riuscire ad ottenere in molti casi la consegna di materiali che venivangli urgentemente chiesti dall'Italia con preferenza sui Governi alleati e a loro insaputa con anticipo sull'epoca fissata sul contratto (ciò che avvenne specialmente per alcune forniture di acciaio per proiettili, nel luglio e novembre 1916, di *blooms* di acciaio e di barre tonde nel maggio dello stesso anno; di acciai, ghisa, esplosivi nel 1917) come pure ad ottenere la sostituzione di materiali già contrattati con altri che l'andamento della guerra e delle condizioni del Paese

rendeva più urgente, senza alcun aggravio per l'erario dello Stato, o anche con risparmio, e qualche volta considerevoli facilitazioni sui pagamenti.

Notevolissimo fu poi l'interessamento spiegato dal generale Tozzi per il celere funzionamento del servizio dei trasporti, insidiato dalle mene dei Paesi nemici ed ostacolato dall'enorme affluenza di materiali ai porti di imbarco, e l'azione vigile da lui svolta per dare la precedenza ai trasporti di materiali di cui vi era maggiore urgenza in Italia. Basterebbe a tal uopo tener presente il prospetto del numero dei piroscafi e della quantità di materiale imbarcato nei porti di Baltimora, Philadelphia, New York, quale risulta dagli atti e documenti che sono in potere della Commissione.

Nè meno attiva e diligente fu l'azione spiegata dal generale Tozzi in tema di recuperi e reintegrazione di somme per ritardata o mancata consegna di materiale o per altri motivi. Meritano in proposito particolare menzione il ricupero di dollari 599,400 sul contratto Staw per mancata consegna di 22 tonnellate di acido picrico, nell'aprile 1916; di dollari 35,000 per ritardata consegna di 512 tonnellate di ottone da parte della Metal Production di Springfield, come da lettera 13 giugno 1917 del tenente d'Amici, il realizzo di un guadagno nella rivendita di 25,000 tonnellate di rottami, acquistati da Morgan, e che non era possibile spedire in Italia, come da coblogramma al Ministero 15 giugno 1917; il ricupero di dollari 65,052.83 su alcune forniture di medicinali, come da pratiche esistenti negli atti della sezione Commissariato; il ricupero di dollari 105,000 per scatole di carne trovate avariate in Italia, dopo una lunga vertenza con la fornitrice ditta Armour; di dollari 104,345.34 sui contratti colla Factory Production, oltre alle notevoli somme ricuperate sui contratti di aeronautica, delle quali si è occupata altra Sotto-Commissione, e partite di minore importanza sui contratti di armi e munizioni.

* * *

Tale opera zelante e complessa del generale Tozzi venne del resto apprezzata in tutto il suo valore là dove essa potè essere meglio conosciuta, cioè negli Stati Uniti, e per parte delle Ditte private. Altamente significative sono infatti le manifestazioni di stima e benevolenza resegli dai più alti personaggi degli Stati Uniti che erano in rapporti con lui per ragione del loro ufficio. Basterebbe citare Mr. Bernard Barnch, capo del War Industries Board, il quale scrivendo all'ambasciatore Macchi di Cellere, in data 25 settembre 1918, manifestava la sua ammirazione e il suo rispetto per il generale Tozzi, e con lettera 18 aprile dello stesso anno diretta allo stesso generale gli scriveva: « in tutte le occasioni che « io ebbi di trattare con voi per affari del vostro Paese foste sempre attento che nei con- « tratti fatti per il vostro Governo non venissero fatti nè profitti, nè quotati prezzi al « disopra dei normali ».

Gli stessi sentimenti il Baruch manifestava al Generale Tozzi, in altre occasioni ed anche recentemente a vari anni di distanza dagli avvenimenti di guerra.

In modo altrettanto lusinghiero a suo riguardo si esprimevano Mr. I. L. Replogal del War Industries Board, il Gen. W. L. Kenly, direttore dell'Ufficio di aviazione militare americana.

Innumerevoli sono poi le attestazioni del mondo industriale americano. Un registro, contenente i nomi di 59 fra le primarie ditte degli Stati Uniti, attestanti l'abilità, l'integrità del Generale Tozzi e lo zelo da lui dimostrato come capo della missione militare di acquisto venne a lui offerto in occasione del suo ritorno in Italia.

Una manifestazione altrettanto significativa, a cui parteciparono anche le autorità locali, americane ed italiane, fu quella che gli venne fatta negli Stati Uniti in occasione delle note accuse mosse in Senato dall'onorevole Marconi in un banchetto nel quale egli, per spirito di patriottismo, volle che non si facesse alcuna illusione alla causa che lo aveva provocato.

E in una recentissima occasione nel dicembre 1921 gli si telegrafava nei seguenti termini da Washington: « Voi siete cordialmente invitato quale ospite d'onore alla seconda riunione agli Stati Uniti di America del War Industries Board ».

Del resto gli stessi suoi avversari in momenti nei quali la passione delle accuse non velava completamente loro gli occhi, come il Perfetti, il Pomilio ed anche il Pfister non nascosero la loro ammirazione per l'opera del Generale Tozzi e il dottor De Vecchi, che

il Pfister indica fra coloro che potrebbero deporre contro il Generale Tozzi, non ha mancato di manifestare più volte la sua stima ed ammirazione verso di lui.

Magnifiche sono le espressioni rivolte al suo indirizzo in vari articoli della Stampa Americana, specialmente nel mese di aprile 1918 dal « Carroccio » dove si vedono riassunte con felice sintesi tutte le fasi della laboriosa opera del Generale Tozzi.

Più tiepide nel riconoscere gli alti meriti del Generale Tozzi furono le Autorità Italiane; ma non mancano le attestazioni di coloro che, per i continui rapporti di ufficio con lui erano meglio in grado di esprimere un giudizio sicuro sui suoi atti.

Così il senatore Dallolio, Sottosegretario prima e poi ministro per le armi e munizioni in molte riprese dal 1916 al 1918 ne esaltava *la correttezza, l'operosità, l'intelligenza, la singolare perizia, la completissima previdenza, il valore, l'abilità, la continua solerzia* nel disimpegno degli incarichi affidatigli. Il Sottosegretario onorevole Bignami, nel maggio 1918 gli esprimeva le più sincere lodi per *l'opera patriottica data in silenzio, ma con fede ed entusiasmo al nobilissimo scopo di rifornire di armi e munizioni l'Esercito.* Il Generale Morrone, nel luglio 1916, riferendosi ad alcuni acquisti del ramo Commissariato, elogiava il Generale Tozzi per *l'opera veramente efficace da lui spiegata, fra non poche difficoltà, per sistemare ogni pendenza, ottenendo con vantaggio della Amministrazione anche il ricupero delle somme; pagate in più, ecc.*

L'onorevole Bevione, il quale era stato negli Stati Uniti con una missione ufficiale del nostro Governo, nel novembre del 1918, in occasione del rimpatrio del Generale Tozzi, gli esprimeva tutta la sua simpatia perchè con *tanta giusta probità e con così inflessibile tenacia aveva saputo difendere la santità del denaro dello Stato.* E in Senato, l'onorevole Nitti, Presidente del Consiglio, nel rispondere nella tornata del 3 marzo 1918 alla interpellanza dell'onorevole di Brazzà che basandosi su inesatte informazioni muoveva delle accuse al Tozzi, si esprimeva: « Io debbo dire che il Generale Tozzi è uomo che ha dato « sempre a tutti affidamento di probità, non solo di abilità e che quindi molte cose che « sono attribuite a lui io credo assolutamente ingiuste »... E poi: « Debbo dire che l'opi- « nione del nostro Ambasciatore a Washington, e l'opinione anche generale, è che il Tozzi « abbia potuto errare in buona fede in qualche parte della sua attività, ma che sia uomo « di sperimentata attività, il quale portava nel suo ufficio un gran senso di patriottismo ».

Con tutto ciò la coalizione dei suoi avversari fu tale che ne fu deciso il richiamo in Patria.

Fu però una vera fortuna per il Paese, che tale misura venisse presa ed attuata in un momento in cui la vittoria delle nostre armi, e quel supremo evento a cui il Generale Tozzi aveva inteso con tutte le sue forze, era un fatto compiuto, di guisa che al successore, l'ingegnere Cerruti, non rimase altro compito che quello della liquidazione. Toccherà ad altra Sotto-Commissione esprimere il giudizio sul modo come egli assolse tale compito.

27. — Benemerenze di L. Kesler e di alcuni ufficiali della missione.

Dopo il generale Tozzi è doveroso far menzione dell'opera del Kesler e di alcuni ufficiali che furono tra i suoi migliori e onesti collaboratori.

Del Kesler si è detto già abbastanza. Le sue benemerenze sono tali che egli ha davvero un titolo alla gratitudine del nostro Paese. La possibilità di ottenere, grazie alla perizia che egli aveva del mercato americano, la fornitura di materiali in un periodo in cui tutta la produzione bellica era stata impegnata dai Governi alleati che ci avevano preceduto, i prezzi di favore da lui ottenuti, le agevolazioni nei pagamenti, le facilitazioni nei trasporti sulle linee americane, le informazioni preziose che egli poteva dare al generale Tozzi, costituiscono tali meriti che sarebbe ingratitudine dimenticarli.

In quanto agli ufficiali che, pur nella posizione subordinata nella quale li manteneva il generale Tozzi furono i migliori suoi collaboratori bisogna naturalmente lasciare a quest'ultimo il giudizio suo sui loro meriti. Ed egli nei suoi rapporti al Ministero ha creduto dovere segnalare:

1°) Il colonnello di artiglieria Luciano Monni, uomo di specchiata onestà e di profonda competenza tecnica specialmente in fatto di esplosivi e coadiuvatore efficace del generale Tozzi nel piazzamento dei grandi contratti di acciaio;

2°) Il colonnello Angelo Magistri, del ruolo tecnico di artiglieria, assai competente in fatto di armi e munizioni e che rese utilissimi servizi nel sorvegliare presso le diverse fabbriche la lavorazione del materiale;

3°) Il tenente colonnello di commissariato Antonio Barbato che si distinse come capo dell'ufficio d'amministrazione al quale attese con la massima attività;

4°) Il capitano Michele Savina, pure del Commissariato, che coadiuvò con ammirevole zelo il tenente colonnello Barbato nell'ingente lavoro d'amministrazione;

5°) e 6°) Il capitano Guido Contesso e il tenente Augusto Barberini, entrambi addetti all'ufficio imbarchi di Baltimora, nel quale esplicarono in modo lodevolissimo la loro opera paziente, intelligente ed onesta;

7°) Il tenente Cesare Barbieri destinato dal generale Tozzi a rappresentarlo presso il War Industries Board e War Trade Board, ove seppe acquistarsi la stima dei dirigenti ed assicurare all'Italia notevoli vantaggi.

Il generale stima inoltre doversi ricordare l'onestà, lo zelo e la devozione dei capi operai Boarini, Bontempi e del soldato Borsa.

28. — CONCLUSIONI.

Dal sereno ed obiettivo esame dei fatti, attraverso gli abbondanti elementi di prova pazientemente raccolti dalla Commissione, possono ormai trarsi le seguenti conclusioni:

1°) Che gli acquisti della Missione Militare Italiana negli Stati Uniti di America, presieduta dal generale Pasquale Tozzi, si svolsero con sagacia, regolarità e precisione e raggiunsero pienamente gli scopi che il Governo si era proposto; al quale risultato contribuirono efficacemente i grandi aiuti morali e materiali prestati dal Governo Americano, e in ispecie da Mr. Bernard Baruch, capo della War Industries Board. Conseguentemente non vi è luogo a ricuperi in favore dell'Erario dello Stato.

2°) Che la campagna contro il generale Tozzi appare assolutamente ingiustificata, tanto più quando si consideri che essa trascese i limiti di una lotta puramente personale, per assumere i caratteri di reazione di interessi che nell'opera del Tozzi non trovarono la loro soddisfazione.

3°) Che il Tozzi si è reso benemerito del Paese e gli è dovuta, col plauso di questa Commissione, quella riparazione morale che ancora non gli è stata concessa.

4°) Che una parola di plauso bisogna anche rivolgere a Mr. Livington Kesler, che fu il principale collaboratore del generale Tozzi, nonchè a quegli ufficiali che col generale Tozzi condivisero fatiche e disagi, senza vedere che la loro opera venisse convenientemente apprezzata da chi aveva il dovere di farlo, in ispecie il tenente Barbieri e poi anche il colonnello Luciano Monni, Angelo Magistri, tenente colonnello Antonio Barbato, capitani Michele Savina e Guido Contessa, tenente Augusto Barberini.

5°) che invece una parola di deplorazione va rivolta a coloro che la campagna contro il generale Tozzi suscitarono e alimentarono, soprattutto al console Carrara e al comandante Pfister, e poi in grado minore al colonnello Paolo Airoldi di Robbiate e all'ingegnere Alessandro Pomilio.

Infine si ritiene doveroso rendere omaggio alla memoria dell'ambasciatore italiano conte Vincenzo Macchi di Cellere, per la solerte collaborazione prestata al generale Tozzi e per la nobile e coraggiosa difesa da lui assunta di fronte agli organi competenti.